ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

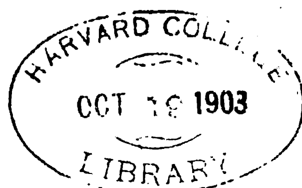
R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXI — ANNO 1903

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1903


HARVARD COLLEGE
OCT 19 1903
LIBRARY
Minot Fund
(V, 31)



L'ISCRIZIONE DEGLI UBALDINI
E IL SUO AUTORE (1)

I.

Nella grandiosa villa denominata « il Monte », che la nobile famiglia Vaj possiede in Mugello presso Gagliano, dentro ad una sala terrena, si vede, assicurato con staffe alla parete di fondo, il marmo su cui è incisa l'iscrizione largamente nota sotto il titolo di « Iscrizione degli Ubaldini ». A quel posto il marmo è venuto abbastanza di recente. Se ne stava dimenticato in una soffitta, allorchè, nel 1864 o giù di lì, da Paolo Cecchi, già allora com'oggi solerte fattore della villa, fu rinvenuto in occasione di restauri (2). E la soffitta non lo albergava neppur essa da troppo mag-

(1) Un corso di lezioni che tenevo all'Istituto fiorentino di Studi Superiori nell'anno scolastico 1900-1901 sui monumenti più antichi della nostra lingua, mi portò a fare l'Iscrizione degli Ubaldini argomento d'indagine. Volle il caso che proprio allora l'iscrizione dovesse riprodursi nel *Codice Diplomatico Dantesco*; e gli egregi ai quali quest'opera monumentale è dovuta, Guido Biagi e Giuseppe Lando Passerini, domandarono a me un cenno illustrativo. Accettai volentieri l'invito; e scrissi la notizia che si legge ora stampata nel *Codice* alla p. 4 della Sesta Dispensa, riassumendo brevissimamente le cose che allora sapevo e nella maniera come le sapevo. Ma il mio proposito era già di far seguire una trattazione diffusa; in servigio della quale intrapresi ricerche d'archivio, che ebbero a prendere un'ampiezza remota affatto dalle previsioni mie. Alla cortesia somma del Biagi e del Passerini devo la facoltà di valermi per il facsimile dell'iscrizione, che era naturalmente indispensabile e che si trova qui accanto, dello zinco stesso che servì per il *Codice*. Esso è ricavato da una fotografia eseguita per conto dell'Uffizio regionale toscano per la conservazione dei monumenti dal segretario di questo uffizio sig. Ermanno Neri.

(2) Questi ragguagli, ed altri insieme, ebbi dalla squisita gentilezza del comm. Luigi Vaj, prima facendo da intermediario il mio carissimo Umberto Marchesini, e quindi direttamente, in una lieta e proficua visita al Monte, che mi dette anche la grata occasione d'intrattenermi col Cecchi.

gior tempo, ancorchè il Monte sia un possesso ubaldiniano antichissimo (1). Dovett' esserci portato quando andaron vendute le case che gli Ubaldini avevano ed abitavano in Via de' Martelli, a mano destra per chi viene dal Duomo, corrispondenti, attraverso alle demolizioni di cui l'allargamento della strada fu causa, all'odierno n. 4 (2). In qual anno ciò seguisse, non so precisare: certamente dopo che, mancato per morte improvvisa il 7 novembre 1804 (3) Giu-

(1) Nell'*Istoria* di Giovambatista Ubaldini, che s'avrà di continuo fra le mani, si legge alla p. 37: « .... De' suoi discendenti un'altro Ottaviano « figliuolo di Lorenzo oggi vive, e possiede in Mugello quel luogo appel- « lato il Monte, che da lunga mano viene, ed è sempre nella linea loro « conservatosi, il quale da Michele Ubaldini suo Zio fu, e magnificamente « restaurato. » Restaurato, vorrei dire, grazie anche alle ricchezze ereditate dallo zio Giovan Batista, morto nel 1581 a Norimberga, dove si trovava per ragione di commerci. Trattandosi di un argomento qui meno assai che accessorio, mi si permetta di accennare soltanto, senza indicare le fonti e ragionarci sopra. Soggiungerò bensì che « al Monte » abitava nel 1402 « Ghabriello di Franciescho degli Ubaldini », giusta il Libro dei « Capi di Famiglia » di quell'anno, Contado, Quartiere di S.ta Maria Novella, Comune di Gagliano (Filza 3.a, in fine). E il medesimo documento, senza ricorrere ad altro, ci permette di risalire d'un tratto assai più addietro, ossia al secolo XIII perlomeno, mostrandoci (cosa che la stessa topografia già faceva presumere) come il Monte, prima d'essere villa e abitazione pacifica, fosse stato per gli Ubaldini una rocca; chè di « Chatalano « d'Ubaldino » degli Ubaldini sentiamo come possedesse « una chasa possta « luogo detto Al Monte nel loro casstello del Monte ». - Superfluo il dire espressamente che il Libro citato dei « Capi di Famiglia » - in altri termini un « Estimo » che precorre al « Catasto » - sta all'Archivio di Stato fiorentino. Ma ciò mi servirà di appiglio per avvertire, essere da intendere che appartengano a questo Archivio, meravigliosamente ricco, tutti i documenti che verrò citando senza specificazione di sede. E non aspetterò un' occasione ulteriore per dichiarare come ivi le mie ricerche siano state agevolate grandemente dalla cortesia e perizia degl' impiegati: in primo luogo di Carlo Carnesecchi e Jodoco Del Badia, instancabili sempre in pro degli studiosi.

(2) Ciò fu appurato dal Del Badia, a cui seguì di occuparsi di quella casa, appartenuta un tempo ai Martelli, per gli stimoli di Gustavo Uzielli, desideroso di precisare, dove di un Martelli fosse ospite Leonardo da Vinci nelle sue dimore fiorentine del principio del secolo XVI.

(3) La data mi è fornita da uno degli Alberi Genealogici di Provenienza Pucci venuti all'Archivio di Stato; albero, a differenza di un com-

seppe Ubaldini, ultimo in Firenze della sua schiatta (1), ne rimase erede universale il congiunto Giuseppe Geppi, quindi innanzi Geppi-Ubaldini (2). « Nella sala del sig.r Lorenzo

---

pagno squisitamente elegante e singolarmente ricco della medesima origine, disadorno, poverissimo, di nessun valore quanto alle età antecedenti, ma assai utile per l'ultimo periodo. Nel quale s'inoltra, senza poter toccare gli estremi limiti, redatto com'è l'anno 1778, quello che il P. Ildefonso di S. Luigi soggiunse al preziosissimo regesto ubaldiniano, che riempie per la maggior parte il to. X delle *Delizie degli Eruditi toscani*, e che ci dà - accresciuto con fatiche proprie, non sempre, come vedremo, felici - il lavoro condotto a termine l'anno 1627 dal Canonico Lorenzo d'Ottaviano Ubaldini. Ved. l'Avvertimento proemiale, pp. 151-52.

(1) Giuseppe Ubaldini era figliuolo di Lorenzo, nato il 18 agosto 1672, e morto il 6 novembre 1735, dopo aver conseguito di fresco (27 agosto 1734) la dignità di Senatore. Manni, *Il Senato fiorentino*, 2.a ed., Firenze, 1771, pp. xl e 132. Lorenzo lasciò tre figli maschi in tenerissima età: Giovan Battista, di cui la nascita mi oscilla tra il 1725 e il 1727, andato nel 1751 a Lisbona, rimastovi assai lungamente a commerciare, e che sarà ben morto, come trovo, l'anno 1801, se non proprio il 7 novembre, data che mi riesce sospetta per l'esatta convenienza col fratello; Giuseppe, o più compiutamente Giuseppe Maria, nato nel 1731; e Pietro, o Pier Maria, che, nato nel 1733 o 1734, fu abate, e morì nel maggio del 1784. C'era inoltre una femmina, Maria Geltrude, che pare essersi maritata a un Chiarito. Ignoro se sopravvivesse al padre un altro maschio, Anton Maria, che nel maggio del 1749 era già ad ogni modo tra i defunti. Per questa generazione ricavo notizie dall'albero pucciano già citato; da quello del P. Ildefonso; da altri alberetti ed appunti, che all'Archivio di Stato s'hanno fra le Carte Dei, Filza L, inserto 55, numeri a matita 2, 20, 43, 44. Ma traggo inoltre partito dall'*Indice Generale dell'Archivio della Casa Ubaldini*, affidatomi, con larghezza davvero segnalata, dal comm. Vaj. L'Archivio si conserva in una villa posta ai Galceti, nei dintorni di Prato. L'Indice, che ha carattere d'inventario particolareggiato, apparisce redatto intorno al 1770 (ultima data, se non erro, 29 Gennaio 1771, p. 416), ed ebbe delle aggiunte nel decennio successivo. Dovettero procurarne la compilazione i fratelli Giuseppe e Pietro; e di mano d'uno di loro saranno verosimilmente le aggiunte.

(2) Il Geppi venne a stare a Firenze da Prato, di dove era nativo. Egli pure morì senza lasciarsi dietro discendenti, ed erede istituì un nipote, Giovanni, dello stesso casato. Da Giovanni l'eredità Geppi-Ubaldini è pervenuta al suo attuale possessore, il cugino in terzo grado Giuseppe Vaj, ora Vaj-Geppi. Alle informazioni cortesemente somministrate dal comm. Vaj, padre di Giuseppe, si sono aggiunte per me quelle che resultano da una « Sentenza del Tribunale di Prima Istanza di Firenze del dì 6 marzo

e fratelli (1) Ubaldini in via de' Martelli » il monumento ci si addita, come cosa che essi stessi v'avevano collocato, da Anton Maria Salvini, in una nota non anteriore al 1711, ma verosimilmente posteriore di poco, quando posteriore essa sia (2); e il Salvini ci dà anche l'attraente notizia ch'egli stesso lo aveva indicato « al padre loro » (3), vale a dire a Giovan Battista, morto il 3 giugno 1708: donde, col resto, anche un termine « a quo ». E in Via de' Martelli ce lo mostra l'anno 1748 G. M. Brocchi nelle note alla *Cronica.... de' Signori da Lutiano* (4); ivi ebbe ad esaminarlo il P. Ireneo Affò, mentre veniva preparando il notevolissimo *Dizionario precettivo, critico, ed istorico della Poesia volgare,* dato fuori a Parma nel 1777 (5); ivi, nel 1778 o poco prima, « insieme col nostro gran letterato, il sig. Avvocato Lodovico Coltellini », ci aguzzò sopra gli occhi il P. Ildefonso (6); ed ivi lo segnala anche il Lastri nel to. I, uscito nel 1797, della seconda edizione, « riordinata e compiuta », dell'*Osservatore fiorentino sugli edifizi della sua patria* (7).

1847 », in una causa di gius-patronato sulla Prioria di S. Lorenzo a Montepòli, fra Giovanni Geppi-Ubaldini e l'abate Nicola Ubaldini di Forlì. La sentenza è contenuta, in forma di copia, nell'inserto Dei indicato dianzi.

(1) Ben dieci maschi, perlomeno, avevano messo al mondo i loro genitori; il che non impedì che colla generazione successiva la stirpe si estinguesse.

(2) La nota, segnalatami dall'amico Francesco Novati, è scritta sul margine della p. 1, to. III, di un esemplare dei *Comentarj* del Crescimbeni posseduto dalla Riccardiana. Il trovarsi sulla pagina su cui dovevano primamente cader gli occhi, mi fa ritenere verosimile che fosse apposta al ricevimento del volume, che uscì appunto nel 1711, e che il Salvini ebbe forse dall'autore stesso. Certo ne aveva avuto la parte 2.ª del to. II.

(3) Ecco tutta intera la nota, scritta di fianco al testo dell'Iscrizione: « V. Borghini, Vinc.º || nella sala del sig.r Lor.zo e fratelli Ubaldini, in via « de' Martelli, e al padre loro io la indicai. e quivi essi la posero. »

(4) Pag. 59. Questa *Cronica* costituisce come un'appendice, con paginatura e frontespizio suo proprio, della *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Albizzini.

(5) Pagg. 41 e 42: 50-51 e 52 nella ristampa milanese del 1824.

(6) *Delizie*, to. cit., p. 367.

(7) Pag. 190. La prima edizione non ha nulla in proposito.

Ma l'andata in Mugello, se non a Gagliano (1), dovrebb'essere stata per il marmo semplice ritorno di una venuta seguita circa tre secoli e mezzo prima. Nella dissertazione « Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine », che fa parte dei postumi *Discorsi,* Vincenzo Borghini ricorda « l'ori« gine dell'arme della nobilissima e potente famiglia de « gl' Ubaldini, che ci ha conservato un marmo molto an« tico, il quale fu da una delle molte loro tenute, e Castella, « c' hebbero nell' Alpi condotto (2) in Firenze da Piero Ubal« dini, & è conservato da lui con molta diligenza nella sua « casa » (3). Che questa casa sia cosa affatto diversa dal Palazzo di via de' Martelli, subito penserà chi volga la mente all'ufficio di segnalatore adempiuto dal Salvini, anche avanti di sentire come il Palazzo non risalga negli Ubaldini - dei quali d'altronde abbiamo qui un ceppo che con Piero non ha che vedere - più su della persona a cui la segnalazione fu fatta (4). E nemmeno si tratta della casa in via del Moro,

(1) Proprio di provenienza da Gagliano parla il P. Ildefonso, p. 370, indotto forse in errore dai proprietari del tempo suo, i fratelli Giuseppe e Pietro Ubaldini (ved. p. 367), già noti a noi: « Si arroge a ciò la costante « tradizione, e la conformità di tutte le memorie di Casa Ubaldini, per le « quali sappiamo, che il descritto Marmo fu sempre orrevolmente custo« dito, come uno de' più autentici monimenti della famiglia, nell'antica « Rocca di Gagliano nel luogo, che pur oggi si dice il Podere della Rocca, « finchè quella demolita, fu nella casa di Firenze trasferito, e collocato « nella sala suddetta ». Qui si fantastica maledettamente, con ignoranza di cose che s'era in dovere di conoscere.

(2) La stampa « condotta », e così poi « conservata »: femminili di cui « origine dell'arme » ci spiegherà il perchè, senza punto servire a giustificarli.

(3) II, 27, nell'edizione del 1584, II, 24-25, in quella del 1755 curata dal Manni.

(4) L'*Indice dell'Archivio Ubaldini* registra a p. 459 un « Fascetto di « Scritture contenenti la compra della Casa grande; e tre Casette poste « in via de Martelli comprate da Gio. Batt.a Ubaldini, e vendute da « Monsig.r Dom.co Corsi colla cessione, e Mallevadoria del Marchese Antonio « Corsi, e cessione delli altri chiamati al Fideicommisso indotto da Bardo « Corsi. - Mancano li Contratti », e qui non si indica la data; ma la « quietanza » finale del pagamento rilasciata dal March. Corsi è del

che Piero abitava allorchè, nel 1602, venne a morte; dacchè essa cominciò ad appartenergli, per vendita condizionata fattagli da Mario di Giovanni Dazzi, nel luglio del 1591, e a titolo definitivo cinque anni più tardi (1); che se non è impossibile che anche prima d'allora vi stesse a pigione (2), non vi stette certo per nulla finchè il Borghini fu in vita (3).

---

25 agosto 1677. Una casetta in Via de'Martelli gli Ubaldini avevano posseduto anche avanti; chè la vediam data a livello per tre generazioni nel 1608 da uno zio omonimo di Giovan Battista a un muratore (*Indice*, p. 300); ma sebbene il contratto fosse stornato, ciò non sarà, credo, avvenuto perchè la famiglia venisse a starci. Bensì Giovan Battista avrebbe dimorato a pigione fanciullo in quella via, se è da vedere il S. Giovannino, allora dei Gesuiti, poi degli Scolopi, nel « S. Giovannino » di fronte al quale sorgeva una casa di proprietà Biffi, che la madre, Ottavia Galilei, rimasta vedova, subaffittò nel marzo del 1643 (ib., p. 381), e che avrà prima abitato col marito, morto il 12 novembre 1642 (Manni, *Senato*, p. 182). Verosimilmente per uso proprio, avanti la compera detta di sopra e propriamente il 20 marzo 1663 di stile fiorentino, Giovan Battista e il fratello Ottaviano avevano preso a pigione per cinque anni dal cav. Alessandro de' Medici « una Casa posta in Via del Cocomero » (*Ind.*, p. 382).

(1) Catasto, Arroti dell'anno 1596, Quartiere di Santo Spirito, n. 171 (vol. 2.°, c. 87).

(2) La possibilità non mi pare esclusa dall' attestazione prodotta agli Ufiziali della Decima (« Partiti » degli anni 1597-98), in data 28 settembre 1597, per conseguire lo sgravio che spettava al proprietario-occupante, che « il sopradetto Piero à abitato la su detta casa più di uno « anno e di presente l'abita con sua famiglia senza alcuno pigionale ». Non poteva essere computato a suo beneficio se non il tempo trascorso dopo che la compra aveva avuto pieno effetto. Fino al 1596 la casa aveva figurato all'estimo del Dazzi (« Decima » del 1584, Gonfalone del Lion Rosso, III, c. 88), non dell'Ubaldini (id., Nicchio, III, c. 321); e al Dazzi, non all'Ubaldini, era spettato il pagare la gravezza. Dal contratto del 1591 (Archivio Notarile, n.° 6725, Rogiti di Ser Matteo Corboli, 1589-92, c. 80ª-81ª) non mi vien luce diretta; e l'indiretta è troppo fioca, perchè qui voglia valermene.

(3) Fino alla morte del padre di Mario Dazzi, seguita il 12 maggio del 1581 (il Borghini era mancato il 15 agosto dell'anno precedente), su quella casa non si pagò decima: il che prova che l'abitavano i Dazzi medesimi. Appigionata fu bensì, per conto di Mario, minorenne, dal 1.° di luglio immediatamente successivo; ma anche allora l'ebbe in locazione Carlo di Francesco Canigiani, non già l'Ubaldini. Tutto ciò mi dicono gli « Arroti » di Santa Maria Novella, Lion Rosso, anno 1581, n.° 79 (c. 162).

Colà il marmo venne bensì a dimorare con Piero. Me lo prova l'« Inventario dell'heredità di Piero di Gio. Batista « Ubaldini, cioè delle robe beni et facultà esistenti appresso « come di sotto », redatto nel 1605 a tutela di due suoi figlioletti, registrandomi subito tra le prime voci

Un' marmo antico con Lettere et arme delli Ubaldini || si dice essere in Casa Gio. fran.co Carnesecchi Pigionale della Casa della Via del moro di detti Ubaldini (1).

Alle parole del Borghini aggiunge un complemento di molto rilievo un documento d'indole non comune. Dimorava a quel tempo fra noi il pittore Giovanni van Straat, o Stradano: un fiammingo di Bruges, che, venuto in Italia intorno al 1555, visse soprattutto a Firenze, e quivi morì di ottantadue anni il 3 novembre del 1605 (2). Egli fu tra l'altre cose rappresentatore fecondissimo di cacce e pesche, fornendo una moltitudine di disegni, che il bulino di concittadini suoi riprodusse sul rame e mandò per il mondo in forma di raccolte d'incisioni. Una serie speciale moltiplicò nel 1578 i disegni che lo Stradano aveva eseguito quali cartoni per gli arazzi destinati a coprire le pareti della villa granducale del Poggio a Caiano (3); e un esemplare, disgra-

(1) Corporazioni religiose soppresse, Conv. 180 (S. Martino), filza 150.

(2) Ved. Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, VII, 617; Baldinucci, *Notizie dei Professori del disegno*, ed. Ranalli, II, 591; Nagler, *Neues allgemeines Künstler-Lexicon*, to. XVII, Monaco, 1847, p. 449.

(3) Considerata la rarità dell'opera, penso che non deva spiacere di veder riprodotto il proemio, che, in mezzo ad un largo e ricco fregio, con armi medicee, due statue ai lati, due cacciatori, e svariati animali, fa da frontespizio: « Cosmus Med: Magn: Etruriæ dux *cum nobilissimis* « *artificum omne genus operibus vrbem et aulam suam magnificentissime exor-* « *nasset: regias etiam œdes ad Caianum uillam suis, & proprijs ornamentis* « *decorare instituit. me igitur adhibuit pictorem, ut exemplaria effingerem no-* « *bilissimorum auleorum, quibus parietes illarum œdium uestirentur. in quibus* « *omne genus uenationis, aucupij, piscatusque contineretur. Quod quidem opus* « *quanta potui diligentia, & ingenij ui confeci. quod cum in pictura illa textili* « *satis probari cognouissem, enixus sum etiam eadem illa cum omni suo ornatu* « *minoribus lineamentis includere, & in œneas tabulas effingi curare, ut elegantium* « *viror* (sic) *uoluptati oculisque seruirem. opus arduum, & laboriosum; quod*

ziatamente smembrato, secondo un comunissimo e riprovevolissimo costume, e conseguentemente pressochè dimezzato, può vedersene nel Gabinetto dei disegni e delle stampe annesso alla Galleria fiorentina degli Uffizi (1). Di questa serie, stando alle parole dell'uomo di cui soprattutto avrò da occuparmi, Giovambatista Ubaldini, il padre di Piero, dovrebbe aver fatto parte una rappresentazione di quella caccia di Federico Barbarossa, della quale l'iscrizione nostra vuol perpetuare il ricordo. Scrive Giovambatista a p. 28 del *Libro Primo,* rimasto unico, dell'*Istoria della Casa de gli Ubaldini*: « La onde Giovanni Stradano Pittore Fiammingo « havendo in fra le infinite opere fatte da lui dipinto » (condoniamo l'inesattezza) « una quantità di stanze nella villa « del Poggio del Serenissimo nostro Gran Duca, figurandovi « varie cacciagioni, e compiacendosi in esse fattole intagliare « in tavole di rame, e creatone un libro in compiacenza del « nostro secolo: venutogli a notizia questo fatto accrebbe « al suo volume una storia, e la cavò dalle parole di quel « marmo introducendovi Ubaldino tener per le corna il « Cervo, e l'Imperadore ferirlo, effigiandolo alla sua somi« glianza, e sopra la detta storia vi pose questa inscrizione: « *Cervi in Mugellana venatione a se occisi caput Fridericus « primus Imperator Ubaldino pro gentilitiis insignibus haben« dum dedit.* Et appiè della storia messe l'esemplare del

« *facile intelligent hi, qui ferarum, auium, piscium uarietates, & naturas, & ho« menum* (sic) *ad eas captandas, ingenia, & artas* (sic) *secum reputauerint.* « *Valete* || *Iohannes Stradensis Flandrius inuen: Philippus Galle sculp: et « excud:* || *1578.* » Questo proemio varrà a ridurre ne' suoi giusti termini la testimonianza del Vasari, p. 618, che parrebbe attribuire a Cosimo « l'invenzione ».

(1) Le tavole, poste sotto i numeri 10219-10242, di quarantaquattro che dovrebbero essere, compreso il frontespizio, sono ridotte a ventiquattro. Rispondono disordinatamente alle prime 5, 7-8, 15-16, 23, 25, 29-33, 35, 38-44 della raccolta originaria. Spettano ad altre serie, impresse nel 1570, 1574 e 1576, diciotto incisioni che, inframmezzate con rappresentazioni di mesi dell'anno, ci conducono nel medesimo Gabinetto dal n.° 8688 al n.° 8716.

« marmo in mezzo di due ascrizioni, la prima delle quali è « questa. *Vetusti marmoris inscriptio e castri Pilæ ruinis « iuxta Aetruriæ Apenninum eruti, & a Ioan. Bapt. Ubaldi- « nio Florentiæ custoditi hęc penicillo Ioannes Stradanus ex- « primens eidem Ioanni Baptistæ D. D.* E la seconda è que- « st' altra. *Gallianus Forese scripsit Fridericum post cervini « capitis donum una cum Ubaldino hospite discumbentem ad- « stantes ter his verbis interrogasse.* QUIS DOMINATUR APENNINI? « *tacentibus cunctis ipsum sibimet respondisse.* ALMA DOMUS « VBALDINI. *has itaque cervinę fronti circumscribi litteras iussit. « Q. D. A? A. D. V.* E vi figurò l'arme antica, e la mo- « derna. »

Di questa incisione mi son noti due esemplari. Uno, messo in quadro, si conserva nella villa mugellana detta « La casa bianca » del cav. Fabio Amerighi, a tre miglia da Scarperia, e fu cortesissimamente dal proprietario fatto portare in città perchè io lo potessi studiare (1); un altro, dopo che erano riuscite vane le ricerche fatte me presente (2), scovò nel Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, e si affrettò a descrivermi in modo particolareggiato, il sagacissimo Ispettore dott. Federico Hermanin (3). Essi mi hanno dato modo di correggere altrimenti che per congettura certi errori di stampa dell'*Istoria* (4). Il resultato del confronto colla descrizione dell'Ubaldini non si riduce tuttavia a ciò solo. Nel rame la scritta in cui si racchiude anche la notizia

---

(1) Dell'esistenza avevo saputo dal Del Badia.

(2) Dello Stradano s'erano bensì viste centonove tavole, raminghe e raccozzate al solito modo fanciullesco nel volume-album che sta sotto la segnatura 50. H. 55. Provengono in generale dalle ben conosciute *Venationes Ferarum, Avium, Piscium Pugnæ Bestiariorum: et mutuæ Bestiarum,* di cui abbiam qui anche il frontespizio; ma un'osservazione non superficialissima manifesta differenze e obbliga a distinzioni. E spersa frammezzo (n. 91023) si scopre poi lì dentro una tavola della serie del Poggio a Caiano, e propriamente la 5.ª, recante la scritta « Sic capitur gladiis » ecc.

(3) Porta il n. 146948, e sta nel volume 38. H. 2.

(4) Nella seconda « ascrizione » *Fridericus, discumbente, frontis, littera, vixit.*

del ritrovamento ci si offre con notevoli varietà: *Inscriptionem hanc Vetusti marmoris e Castri Pilæ ruinis iuxta Ætrurię Apenninum eruti, et a* IOANNE BAPT. UBALDINIO FLORENTIAE *custoditi . artificioso suo penicillo exprimens* IO. STRADANUS BRUGG. *idem* IO. BAPT. UB. D. D. *Anno salutis* M.D.LXXXIX. Lasciando le cose che non contano, l'*artificioso,* datoci in più, mal può venire dallo Stradano, che non s'è in diritto di fare a quel modo lodatore di sè stesso (1), meno che mai vedendo lì accanto quell'altra scritta, *Gallianus Forese* ec., manifestamente non attribuibile a lui. Così la parte sua, a differenza di ciò che insinua la *Istoria,* tende vie più a ridursi al semplice disegno, e dietro alla sua persona ne apparisce un'altra, che non staremo ancora, per quanto ci si possa già sentire tentati, a voler identificare. Ma in più s'ha nell'incisione anche la data: posteriore di ben undici anni alla pubblicazione delle cacce e pesche del Poggio a Caiano. Ed essa sarà nondimeno venuta fuori come un supplemento di quelle? La cosa è assai poco credibile; e l'incredibilità è suffragata da altre considerazioni (2). Ma quel « 1589 » non è singolare unicamente per questo. O non accade che sia invece del 1588, e in cir-

---

(1) Si confronti la maniera come parla di sè nel proemio-frontespizio riportato qui dietro, p. 9, n. 3.

(2) Che il lavoro di bulino sia di Filippo Galle nelle altre tavole e invece di Maria Horthemels in questa, non significherebbe nulla. Comincia bensì a dire una differenza di dimensioni; le quali, se non sono esattamente costanti nelle pretese compagne, variano in limiti minori, e senza che ne resulti una differenza sensibile di formato, che nella caccia invece di Federico è notevolmente più alto e più stretto. E importa più ancora la circostanza, che la tavola nostra rechi la scritta dichiarativa del soggetto al di sopra e in prosa, mentre le altre l'hanno al di sotto e in forma di un distico. Inoltre, i due esemplari che di quella conosco si trovano isolati; e, viceversa, non ha la caccia di Mugello, pur essendo fiorentino, quello (incompleto, sta bene) che mi è accessibile delle scene rispondenti agli arazzi del Poggio a Caiano; nè l'altro, in condizione integra, posseduto dal Gabinetto delle Stampe berlinese, di cui, grazie al dr. Hermanin, ho davanti un indice completo, cortesemente eseguito dal dr. Paolo Schubring.

costanze da non dar luogo a interpretazioni che rimettano le cose a posto, il libro dove la tavola ci è stata descritta? (1). Però io penso che, scrivendo e stampando, l'Ubaldini se la sia trovata davanti qual disegno, e non ancora incisa.

Qualche poco di dissenso si rileva anche tra la scritta dell'incisione e la testimonianza del Borghini. Stando all'una il marmo sarebbe conservato da Giovambatista; secondo l'altra, come s'è veduto, si troverebbe in casa del figliuolo Piero. La scritta chiamerà a testimoniare per lei Giovambatista medesimo, che nell'*Istoria*, alla p. 17, menzionando il marmo la prima volta, lo dichiara « da me conservato, come gioia preziosissima ». Ma anche l'altra versione può invocare l'*Istoria*. Il secondo volume dei *Discorsi* del Borghini è corredato di un facsimile dell'iscrizione. Ebbene, afferma Giovambatista, p. 31, che in capo ad esso si legge: « Esemplo d'un marmo che si conserva in casa di Piero, « Cammillo, & Ubaldino figliuoli di Giovambatista di Lorenzo « Ubaldini ». Cerchiamo una conciliazione nell'ipotesi, consentita dalla cronologia delle attestazioni, che il marmo passasse dai figli al padre, pur dovendoci chiedere con meraviglia, come mai i tre figliuoli stessero insieme, e tuttavia non col padre loro; ma ecco manifestarsi un'altra singolarità. Per quanti esemplari dei *Discorsi* io abbia esaminato (e fu-

(1) Non c'è da pensare che il 1588 sia convertibile in un 1589 mediante la sostituzione dello stile comune al fiorentino. Col frontespizio dov'esso è segnato fa corpo la dedica: che, essendo del dieci di maggio, appartiene di già alla parte dell'anno in cui stile fiorentino e comune concordano, e che tuttavia tien fermo il 1588. E neppure è supponibile che spetti nondimeno al 1589 il passo che descrive l'incisione. Frontespizio, dedica, due sonetti a Giovambatista, una « Tavola » - senza indicazioni numeriche, sia pure - « degli autori citati, e seguiti in tutta l'opera », ed un Proemio, costituiscono un quinterno con segnatura tipografica speciale, e vogliono quindi ritenersi stampati, secondo l'abitudine già allora invalsa, dopo tutto il resto. E quand'anche ciò non fosse, sarebbe pur strano che dal maggio fino al nuovo anno l'Ubaldini non fosse ancora arrivato colla stampa alla pagina 28.

rono dieci, sette a Firenze e tre a Roma), non ne ho trovato uno solo che sul facsimile abbia la leggenda. Differenza tra gli esemplari visti da me s'ha bensì in un altro punto. La tavola contenente il facsimile in taluni sta - malamente - in principio, dopo la lettera dedicatoria; in altri fra le pagine 26 e 27, come porta il « Registro ».

Vediamo (questa è la morale) di aggirarci tra pruni; ma nella sostanza *Discorsi* e incisione convengono, e ciò che i primi ci dicono s'arricchisce per virtù di questa della specificazione, che il marmo fu tratto dalle rovine, già a quel tempo ridotte a vestigia (1), del castello della Pila, uno dei tanti tenuti dagli Ubaldini nel periodo della loro maggiore potenza e prepotenza, a sud-ovest di Borgo S. Lorenzo, sul declivio nord-est di Monte Senario (2); quel castello della Pila, donde aveva la designazione l'Ubaldino che Forese mostra a Dante fra' compagni suoi di peccato e di pena sul sesto ripiano del Purgatorio (3).

Quando sarà il marmo apparso alla luce? La testimonianza più antica per noi è quella del Borghini, alla quale si gradirebbe di poter assegnare una data precisa. Ciò non è possibile. Se la prima parte dei *Discorsi*, pur non avendo ricevuto dall'autore l'ultima mano, era alla sua morte sostanzialmente compiuta (4), la seconda, a cui appartiene il trattato « Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine », si tro-

---

(1) Ce lo attesta l'*Istoria* di Giovambatista a p. 80.

(2) Le vestigia sono additate dal Brocchi, *Descriz. della Prov. del Mug.*, p. 210, come prossime alla chiesa - rovinata anch'essa fin da' tempi suoi - di « S. Niccolò alla Pila », posta nella valle del torrente Faltona, in vicinanza di Radicchia, verso settentrione. Non tralascerò di rinviare al Repetti, IV, 262 (Pila) e IV, 499 (Polcanto).

(3) *Purg.*, XXIV, 28-29.

(4) Si vedano le parole « Alla Nobiltà Fiorentina » di coloro che per disposizione testamentaria ebbero l'incarico della pubblicazione; alle quali serviranno di commento, e insieme anche di correttivo, le indagini accuratissime del Barbi, *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, nel *Propugnatore*, N. S., II, II, 5-71. Sono lì dentro da considerare le pp. 10-29 e 67-68.

vava tuttavia in istato di formazione; e così c'è ampio luogo a pensare che il passo nostro, contenuto in un brano che agli occhi di chi guardi bene prende l'aspetto di una giunta (1), fosse allora cosa affatto recente. Il termine *ad quem* che di qui si ricava per l'apparizione viene pertanto a identificarsi coll'inacerbimento della malattia che spense il Priore degl' Innocenti, e vorrà così mettersi al giugno del 1580 (2). Fortunatamente gliene possiamo contrapporre uno *a quo* non troppo discosto. Come s' è visto, il ritrovamento è assegnato a Piero Ubaldini; e l'ufficio a lui attribuito non sarebbe conciliabile con un'età notevolmente inferiore ai vent'anni. Scendiamo, se si vuole, fino ai diciotto, e arriveremo al 1574 o 1575; giacchè Piero è detto dal padre avvicinarsi a « diciotto anni » in un documento, che conosceremo poi, del luglio, penso, o agosto 1573 (3); e giova riflettere che, avendosi lì interesse a gonfiare l'età, quei « diciotto anni » rischiano di equivalere all'anno diciottesimo.

Venuta alla luce, l'iscrizione, dopo il bagliore dei primi tempi, dovette per un pezzo contentarsi di una semplice penombra. Alla fine del secolo se ne valse, senza espressamente indicarla, come di un documento storico, e la parafrasò l'Ammirato, per illustrare le origini della famiglia Ubaldini, che gli si presentava nei fatti del 1251 (4); e quarant'anni

---

(1) A me par di scorgere le commettiture: p. 26, « Vero è che alcuni « particolari accidenti possono haver data origine .... »; p. 28, « Ma ri- « tornando al proposito nostro.... ».

(2) Era naturale supporlo malato quando il 28 di quel mese sentì il bisogno di surrogare con un codicillo nuovi esecutori testamentari a quelli che aveva designato nel 1574. Ed ecco difatti cosa si legge nel documento, che il Barbi, pp. 66-67, mi aveva fatto conoscere, e che dietro le indicazioni sue mi fu ben facile ritrovare all'Archivio Notarile fiorentino: « .... sanus per Dei gratiam mente, intellectu ceterisque animi sensibus, licet corpore « aliquantulum renum dolore langueat.... ». Si trattava, come si vede, di nefrite.

(3) I *Libri di Età*, che nella seconda parte di questo studio, dove sarà riferito anche il documento qui accennato, ci renderanno servigi preziosi, rispetto a Piero si mantengono muti.

(4) Dentro al libro secondo: p. 75 nell'edizione principe, del 1600.

dopo ne trasse vari esempi a suffragio di un uso grammaticale il Buommattei (1). Ma un'era nuova principiò per essa col fervore degli studi di storia letteraria. Ne'*Comentarj* il Crescimbeni la stampò tre volte: una, quale sta nel marmo, conosciuto, s'intende, attraverso al Borghini e a Giovambatista Ubaldini (2), e due colla distinzione de'versi (3). E « Ubaldino dal Cervo », che doveva esserne stato l'autore, fu messo ad aprire la gran schiera dei rimatori italiani (4). Quanta gloria! (5)

Può darsi che fin d'allora qualche guastafeste affacciasse dei dubbi contro l'autenticità (6); e non direi improbabile che dubbi fossero già messi avanti da quello stesso Fontanini, che dichiara di essere stato lui a indicare il documento al Custode d'Arcadia. Comunque sia di ciò, il Fontanini si mostrò incredulo, o press'a poco, nel secondo libro, cap. II, del trattato *Della Eloquenza Italiana,* nella forma in

(1) Nel trattato Decimo, Cap. XV, ossia in una parte cominciata ad aversi soltanto nella « Impressione Terza », che è del 1643. Ammirato e Buommattei mi sono indicati dal P. Ildefonso, p. 410.

(2) Vol. primo, l. VI, c. XVII; p. 381 nell'ed. prima, del 1702.

(3) Vol. cit., l. I, c. IV, p. 12; vol. terzo, l. I, I, p. 1.

(4) Vol. secondo, parte seconda (1710), I, p. 1.

(5) Proverrebbe mai dal Crescimbeni, così devoto dell'iscrizione, un mobile posseduto dagli eredi del Barone Camuccini, dov'essa è intarsiata? L'amico Giulio Navone, dal quale mi viene la notizia e che vide il mobile in Fara Sabina, non ricorda, se si trattasse di uno scrigno, oppure di un tavolo; inclina tuttavia piuttosto alla seconda idea. Se il mobile resultasse più antico, si sarebbe allora tratti a cercarne l'origine colà dove venne alla luce il marmo e donde emanò anche il disegno dello Stradano. E questa era stata la mia prima ipotesi. Ma l'inventario accurato del 1605 (V. p. 9) non mi fornisce nulla che valga a suffragarla, se pur non fosse, p. 4, « Un cassone intarsiato grande », oppure, p. 8, « Un' tavolino da parto « intagliato, et dipinto messo à oro ». Il tavolino da parto avrebbe ad essere, secondo la congettura di intendenti, un mobiluccio da porsi sul letto davanti alla puerpera, per mangiare, ecc. Dovrebbe dunque, se mai, essersene convertito il piano ad altro uso.

(6) Inclina a supporlo il tuono polemico nell'ultimo dei luoghi indicati: « Chi vuol vedere i veri principj della nostra Poesia, non si persuada « di cavarli altronde, che da una Lapida antichissima » ecc.

cui fu pubblicato, dopo la morte del Crescimbeni e sua propria, nel 1736 (1). Contro questa miscredenza inveì poco appresso il Quadrio (2), attribuendola a motivi non degni; che se il Quadrio non era uomo da scorgere in che propriamente stesse il baco di una parte delle ragioni addotte (3), possiam dire anche noi che di quelle ragioni taluna era fallace. Si allegava « la forma de' caratteri »; ma nulla davvero c'era da argomentare per cotal rispetto dalle rappresentazioni, costrutte con materiale tipografico consueto e assai remote dall'originale, di cui erano corredati i *Discorsi* del Borghini e l'*Istoria* dell'Ubaldini. Giustamente invece il carattere dette « qualche fastidio », senza tuttavia produrre maggior effetto, come sarebbe stato doveroso, al Brocchi (4), cui l'originale doveva esser noto (5). E così esso fu noto al Manni; il quale, molto saviamente, ripubblicando nel 1755 i *Discorsi* borghiniani, stimò opportuno di sostituire al vecchio e infido facsimile un facsimile non immeritevole di questo nome (6), per quanto ancora difettoso.

Non vedo che alla nuova riproduzione badasse stampando il terzo volume il Tiraboschi (7), il quale par bene aver sempre presente l'antica e argomentare da essa (8). Se in questo ebbe

(1) Pag. 118.

(2) *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, l. I, Dist. I, c. VIII: vol. II (1741), p. 149.

(3) Non so a chi s'alluda dicendo che « già erano state ..... da altri « proposte, e rigettate, e sciolte ».

(4) Nel luogo citato a p. 6. Cfr. anche più oltre, p. 28.

(5) Il sapersi da lui ch'era nella Casa Ubaldini di Via de' Martelli non sarebbe un motivo sufficiente per crederlo; ma mostra bene di aver visto chi dice che il carattere gli « sembra, che tiri troppo al Gotico, o vogliam « dir Longobardo »; giacchè nelle riproduzioni del cinquecento non tirava: era gotico addirittura.

(6) Si legga la nota 1 della p. 25, sul rovescio della quale (p. 26) il facsimile è impresso.

(7) L. IV, c. IV, § VIII: p. 284-87 nell'ed. originaria.

(8) Senza di ciò avrebbe dovuto distinguer bene il giudizio proprio da quello del Fontanini, nè avrebbe, credo, giudicato il carattere « di « tempo assai posteriore ».

torto, dette prova di critica solida, rilevando – colla credenza secondo me erronea che già fosse stata adombrata dal Fontanini (1) – un'incongruenza cronologica d'importanza capitale fra l'iscrizione e la storia vera. Da ciò, stando alle parole, per quella benedetta abitudine, così comune un tempo, di smussare angoli e spigoli, sembrerebbe indotto solo nella incertezza; ma nell'animo suo egli ebbe ad essere poco meno convinto della falsità, di quel che si mostrasse poi l'Affò nel § VI del « Ragionamento istorico » premesso al *Dizionario Precettivo* (2). Il *Dizionario* fu pubblicato, come già accadde di ricordare (3), nel 1777; il volume terzo del Tiraboschi è del 1773; ma l'Affò, appunto nel 1777, dichiara al Tiraboschi stesso di aver scritto il libro ben sei anni prima e di non essersi potuto valere dell'opera sua (4). I due giudizi sono dunque da ritenere indipendenti; a ogni modo poi la trattazione dell'Affò è molto più particolareggiata e ricca, e costituisce lo studio d'assai più notevole che in passato sia stato fatto del problema.

Il libro dell'Affò dovette venire nelle mani del P. Ildefonso di S. Luigi mentre appunto, prendendo occasione da un capitolo di quella *Istoria Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani che andava pubblicando nelle sue *Delizie degli Eruditi Toscani,* egli era tutto intento ad arricchire e dar fuori nel tomo X la copiosa suppellettile ubaldiniana, che un volume appartenente all'archivio dei fratelli Giuseppe e Pietro Ubaldini gli metteva innanzi industriosamente rac-

(1) Tutt'altra, e poco consistente, doveva, penso, ad esser stata l'idea di Monsignore, scrivendo che non sarebbe « forse piccolo impaccio il provare, « che Federigo I. nella state di quell'anno 1184. per divertirsi alla caccia « con quegli di casa Ubaldini.... fosse ito in Mugello ».

(2) Quindi nella lettera che subito cito e riferendosi alla *Storia della Letteratura,* l'Affò gli diceva: « Ella molto bene à confutato la Lapide « Ubaldini ».

(3) A p. 4.

(4) Lettera dell'8 settembre: in nota alla LIII fra le *Lettere di* GIROLAMO TIRABOSCHI *al Padre Ireneo Affò* pubblicate da Carlo Frati, Modena, 1894 (p. 76).

colta un secolo e mezzo prima da un loro antenato, il canonico Lorenzo (1). Certo si allude anche al dottissimo Francescano, quando si dice che « Alcuni moderni Eruditi non « men forestieri, che nostri nazionali hanno mosse due consi« derabili difficultà a questa Memoria », ossia alla lapide (2). Ma le difficoltà parvero a lui entrambe rimovibili; e non si vede ch'egli si lasciasse metter pulci negli orecchi da una terza, che non poteva affacciarsi agli altri: come mai di un così « raro monimento », Lorenzo Ubaldini, pur dovendolo necessariamente conoscere, non aveva tenuto conto alcuno? (3) Che l'essere il marmo posseduto e tenuto caro da quegli stessi fratelli Giuseppe e Pietro, verso i quali il P. Ildefonso aveva degli obblighi ed ai quali il tomo X delle *Delizie* è meritamente dedicato, disponesse l'animo suo alla credenza nell'autenticità, è lecito pensare. Tuttavia, comunque si voglia giudicare della critica, credo sincerissima la

---

(1) *Laurentii Ubaldini q. Octaviani Canonici Flor. Notae diversae circa antiquitatem, et nobilitatem Ubaldiniae Familiae in unum collectae, et a diversis scripturis cum publicis, tum privatis, ope, et auxilio amicorum, fideliter excerptae.* Cfr. qui dietro la n. 8 della p. 4. Lorenzo fu zio del compratore delle case di Via de' Martelli.

(2) Pag. 368. Cfr. Affò, p. 42, « Il Crescimbeni, ed il Quadrio la ri« portarono come una cosa caduta dal Cielo, baciandone cred'io ogni « sillaba venerata »: P. Ild., l. cit., « ne fanno gioia il Quadrio, ed il « Crescimbeni ». Poi, s'ha bene soprattutto il pensiero all'Affò, parlando di persone che giudicano la forma delle lettere « alquanto inferiore » al tempo a cui parrebbero voler risalire; al Tiraboschi, come prima al Fontanini, era sembrata « di tempo assai posteriore ». E deve essere riferita all'autore dal *Dizionario Precettivo* l'eccezione inchiusa, più o meno a malincuore, nelle parole: « Ma io primamente vorrei, che co' proprj occhi « tutti questi che così parlano, avessero anche veduto l'originale ». - Quanto all'espressione, « non men forestieri, che nostri nazionali », non sarà forse necessario, per rendersene conto, cercare al di là delle Alpi. Nazionali possono essere dei Toscani (qualche momento di dubbio sappiamo aver avuto anche il Brocchi); e allora diventerebbero forestieri il Fontanini, il Tiraboschi, l'Affò.

(3) Quel silenzio avrebbe, per verità, dovuto almeno rattenere il P. Ildefonso dall'allegare, come fa (V. qui addietro, p. 5 n. 1), « la costante « tradizione, e la conformità di tutte le memorie di Casa Ubaldini ».

fede, penetratagli addentro nell'animo precisamente per quella autopsia, che sull'Affò produsse invece effetto opposto; ed ambedue gli effetti si capiscono. E pur rassegnandosi – certo per ragioni materiali – a riprodurre l'iscrizione valendosi del medesimo legno che si doveva al Manni (1), rilevò come qui essa fosse « molto inferiore, e meno ben formata di quel, che sia nello stesso Marmo »; e vi scoperse inoltre, con accurato confronto, tre mende speciali (2).

Il tomo X delle *Delizie degli Eruditi* uscì nel 1778. Da indi in poi l'iscrizione continuò ad essere creduta dagli uni, sulle orme del Borghini, del Crescimbeni, del Quadrio, del P. Ildefonso, rinnegata dagli altri, dietro quelle del Tiraboschi e dell'Affò; ma oggetto di uno studio originale e particolareggiato non fu fatta mai per le stampe (3). Mero vaniloquio le pagine che la riguardano nella *Storia antica e moderna del Mugello* del P. Lino Chini, pubblicata nel 1875 (4). Contemporaneamente Francesco Baldi, in certi ben lodevoli « Appunti storici », *Gagliano e i suoi dintorni* (5), credette che un paio di osservazioni accessorie (6), aggiunte a quelle dei vecchi partigiani dell' autenticità, dovessero « eliminare completamente » i dubbi suscitati dagli avversarî (7). Meritorio l'aver corredato l'opuscolo di un nuovo facsimile, migliore in generale, e non soltanto maggiore, dei precedenti, sebbene fondato su di essi (8), e non punto

(1) Sola differenza, inevitabile per motivo di dimensioni, l'essersi nelle *Delizie* dato in forma di tavola ciò che nei *Discorsi* occupava, messo per traverso, una pagina usuale.

(2) Pag. 367.

(3) Quindi i lamenti del Bartoli, per suo conto dubbioso, nei *Primi due secoli della Letteratura italiana*, p. 34, n. 2.

(4) Firenze, Carnesecchi, to. II, pp. 49-53.

(5) « In occasione delle Nozze Tortelli-Hautmann », Firenze, Ricci, 1875. Avrei ignorato questo opuscolo senza l'amico Novati.

(6) V. p. 24.

(7) Pag. 18.

(8) Basterebbe a provarlo la curvatura rientrante nella gobba degli *e*. E si veda p. 25, n. 3.

irreprensibile di sicuro. Gli rinfacceremo noi i difetti, quando irreprensibile non è nemmeno quello, di provenienza fotografica, che venne poi ad ornare il *Codice Diplomatico Dantesco,* e che qui per gentile concessione si riproduce? (1) Vi si rivolgano ora gli sguardi; giacchè è tempo che io dia principio all'esame mio proprio.

Il marmo che porta l'iscrizione è largo m. 1,31, alto m. 0,84 (2). Notevole la bianchezza; cui si contrappone la menda di screpolature che variamente lo solcano, senza tuttavia trapassarne lo spessore. Si direbbe di aver qui uno scarto di marmo statuario. Sulla parte mediana inferiore – nel modo che la tavola rende ben chiaro ad ognuno – è raffigurato uno scudo; e dallo scudo balza fuori in rilievo una testa di cervo dalle ramose corna, che, scalfita, si manifesta essere, non già di ferro, come parrebbe (3), bensì di bronzo. Di fianco allo scudo, dentro ad un campo incavato e in lettere assai maggiori dell'altre, s'hanno à sinistra le sigle Q | ·D·A·, a destra U | ·A·D· Tutto lo spazio rimanente è occupato dall'iscrizione, distribuita in tredici righe, di cui la prima è in carattere più piccolo, sì da resultarne una capacità doppia (4). Le lettere sono incavate tutte, non già rilevate, come può parere a chi guardi la riproduzione, per effetto delle forti ombre prodotte dalla luce del magnesio, a cui si ricorse per opportunità fotografiche. Alla molta attenzione dell'Affò non isfuggì una rigatura

(1) Ved. la nota al principio di questo scritto. Per ciò che concerne le mende, oltre a ciò che dico qui sotto ed oltre a rinviare alla p. 25 n. 2, deplorerò che le lettere, bianche su fondo bianco nell'originale, e per contro oscure su fondo oscuro nella riproduzione, non siano perspicue. Per renderle tali sarebbe stato necessario colorirle nel marmo: il che, a tacer d'altro, era pur sempre un alterare.

(2) Nell'esame fatto sul luogo ebbi utile compagno, oltre al comm. Vaj, il bravo Cecchi. (Ved. p. 8.)

(3) Però di ferro la credette l'Affò, p. 49.

(4) L'altezza normale rispettiva viene ad essere di 48 e di 31 mm.

eseguita con un arnese appuntato « acciò le lettere riescissero eguali » (1); essa è stata tuttavia esagerata non so quanto nel suo facsimile, foggiato con semplici modificazioni su quello del Manni. Certi fori, ora tappati, verso gli angoli (si osservino a sinistra l'*A* di *favore* nella prima linea, l'*R* di *gradiuta* nell'ultima) servirono certo in una fase antecedente a fermare con chiodi il marmo ad una parete.

Manca al marmo l'angolo destro superiore, e insieme con esso si sono perdute alcune lettere. La mutilazione va riconnessa coll'andata in Mugello, o coll'abbandono susseguente (2); ma era stata preparata da una condizione anteriore. Chè, un pernio di ferro sporgente dal labbro messo allo scoperto dalla frattura, mostra che l'angolo era già staccato dal resto. L'unione artifiziale a cui s'era ricorso doveva tuttavia esser tale da dissimulare il guaio; chè l'Affò dichiara di aver visto la lapide « intatta » e « interissima » (3); e in questa perfetta integrità, e nell'essere del pari « levigatissima...., liscia, pulita, in nessuna delle sue lettere corrosa », mentre si pretendeva tratta fuori dalle rovine di un antico edificio, scorse, ed era ben giusto che scorgesse, argomenti poderosi contro l'autenticità. Che se la vecchia frattura dell'angolo toglie ora qualche cosa alle sue ragioni d'ordine materiale, un robusto rincalzo può subito dare la candidezza immacolata del marmo, e inoltre la qualità sua stessa, strana davvero e contradittoria lassù in Mugello. Marmo statuario e tuttavia marmo di scarto? Ed anche l'esser di bronzo la testa di cervo, a me pare, considerato il tempo a cui ci si dovrebbe riportare, una singolarità sospetta (4).

---

(1) Pag. 42.

(2) Ved. p. 8.

(3) Pag. 46.

(4) Avrei caro di vedere, per istituire un confronto, « le corna del « Cervio fatte di ferro », che il Brocchi, *Descrizione del Mugello*, p. 208, mi addita nella Pieve di Faltona, in prossimità della Pila.

Un altro argomento trovò l'Affò nel carattere: come ce l'aveva trovato il Fontanini, ma con determinazioni ben diverse da questi, che, secondo ciò che già sappiamo e che dall'Affò è rilevato, aveva giudicato sopra dati falsi, e così attribuito per cotal rispetto al secolo XV o giù di lì quello che il dotto Francescano viene invece ad assegnare al XIII, e non alla sua fine (1): un tempo al quale indubbiamente converrebbe assai bene. Non siamo poi dunque tanto discosti da quell'anno 1184 recato dall'iscrizione, a cui, posta la genuinità, non ci sarebbe neppur bisogno di riportare l'incisione nel marmo. Però, consentendo qualche cosa ai difensori dell'autenticità e segnatamente al P. Ildefonso (2), rinunzio per ora a cavar lume vero di qui. Volendo cercarvelo con sicura fiducia, occorrerebbero termini locali e abbastanza numerosi di confronto. Uno solo cronologicamente opportuno (spetta al 1175) mi è fornito dal Brocchi: tale, che il Brocchi stesso vi segnala « la formazione del carattere, che è molto bella, ed in gran parte simile al « Romano antico, non essendosi ancora quello guastato in « Italia, e mutato nel Gotico e Longobardo » (3). Ma si

(1) Ved. più oltre, p. 46.

(2) Ved. le pp. 410-11, dove si illustra con diffusione un semplice cenno della p. 368. Qui s'era rinviato - non troppo a proposito - alla quattordicesima fra le *Lezioni di Antichità Toscane* del Lami; e sarà forse dovuto a ciò e alla citazione a p. 410 concernente un'iscrizione gotica di Altopascio, che il Baldi annoveri il Lami fra coloro che scrissero in sostegno del monumento mugellano. (Cfr. anche CHINI, to. cit., p. 50.) Ma come avvien mai che nell'opera insigne, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, egli non ne faccia ricordo alcuno - nemmeno in un esemplare marucelliano ricco di correzioni e giunte autografe - quando, a p. 755, vedendo affacciarsi potenti gli Ubaldini, dice cosa difficile « Gentis initia « deprehendere »? E altre occasioni di menzionarlo son lasciate trascorrere invano, come a dire a p. 1056.

(3) *Descriz.*, p. 185. E si soggiunge, « il che seguì poi verso la fine del « secolo seguente », adducendo ad esempio due iscrizioni vespignanesi del 1265 e 1277, riprodotte a p. 80. Altri esempi dugentistici accade di incontrare andando innanzi: p. 196, a. 1275; p. 222, a. 1280 (?); p. 302, a. 1263.

tratta di un rigo soltanto; e sarebbe facile obiettare che la coesistenza di due tipi di scrittura in periodi di transizione è cosa tutt'altro che insolita. Giusto inoltre avere a mente che la forma cosiddetta gotica delle lettere, se nell'uso epigrafico prese a dominare soltanto dopo il milledugento, preesisteva da parecchi secoli. O non la vediamo noi frequentissima, anche prima del mille, per le iniziali dei manoscritti e delle carte, e per intere intestazioni, là dove insomma si fa uso del carattere maiuscolo (1)? Lì essa si foggiò per opera di quei perpetui cercatori di raffinate eleganze, che sono i calligrafi; sulla pietra, dove materia e strumenti, e insieme con essi la potenza della tradizione, esercitavano una grande efficacia, penetrò solo col tempo e a poco a poco. Ed ecco che un *d* gotico s'intrude anche nell'iscrizione del 1175 citata dianzi; e un *u* gotico tra non so quanti V, un Є fra una turba di E, trovo, senza uscire di casa, nell'iscrizione nepesina del 1131 che riprodussi in questo medesimo *Archivio,* Serie quarta, to. XVIII, p. 332. Stanno (e non è circostanza priva di valore) nelle ultime due linee. Ammettiamo la possibilità che già accanto alle infiltrazioni si desse un caso di irruzione vera e propria! Un punto tuttavia, paleografico e ortografico del pari, non deve rimanere nell'ombra. S'hanno nella prima linea, in cui le parole sono pressochè tutte latine, quattro ϴ caudati, rispondenti ad *ae* dittongo. Ora al 1184 la rappresentazione di questo dittongo può oramai dirsi abbandonata: il semplice *e* ne ha preso il luogo; che se la prudenza vuole che si lasci un po' di spazio alle eccezioni per parte di uomini tenaci, e giustamente tenaci, dell'uso antico, nes-

---

(1) Però - senza distinguere, com'era necessario, fra uso epigrafico e non epigrafico - il Baldi si fece forte dell'esempio offertogli « fino dal- « l'ottavo secolo » dal « Codice Biblico della Biblioteca Benedettina della « Cava dei Tirreni, di cui il *fac simile* si vede nel 1.° Volume del *Codex* « *Diplomaticus Cavensis* ».

suna mi è accaduto d'incontrarne nelle esplorazioni fatte a cotal fine dentro a carte mugellane di quegli anni. Non so poi se io abbia torto di provare una meraviglia anche maggiore per quel m o d o di rappresentare, applicato alla scrittura maiuscola e di tipo gotico.

Ma non è da andare più oltre senza che il lettore abbia davanti la trascrizione del testo, colla distinzione de' versi, praticata già dal Crescimbeni, con quella delle strofe, che ha per autore l'Affò, e con un'interpunzione che cerchi di schiarire per quanto è possibile, secondo il modo mio di vedere, queste acque, non troppo limpide di sicuro.

De favore (1) isto
  gratias (2) refero Christo
  factus in festo serenę
  sanctę Marię Magdalenę.
  Ipsa peculiariter (3) adori
  a [Deu per me peccatori] (4).

---

(1) Affò *favor,* per aver omesso, seguendo il Manni, sul facsimile del quale è sostanzialmente foggiato il suo, un'appendice che l'*R* si trova accanto nella parte inferiore.

(2) Affò *Graties*; e chi s'attenesse al Baldi, leggerebbe *gratis*. Come precisamente stesser le cose, non capii se non dopo la visita a Gagliano, ed anzi solo coll'esame attento di uno dei calchi parziali che io m'ero portato di là; ed era difficile capire, perchè da tutti quanti i facsimili, compreso il nostro e la fotografia da cui è tratta, è sparito un segno ondulato di abbreviazione sopra la fine della parola. Chi incise dovette dunque dapprima scrivere *grati*. Poi, accortosi che questo modo di abbreviare *gratias* non era legittimo, inserì un *I* dentro alla seconda parte del T, e costrinse alla meglio l'*S* a darci in pari tempo anche un *A*, mediante la chiusura delle parti aperte - destra superiore, inferiore sinistra - e con un solco trasversale mediano, sfuggito esso pure perfino alla riproduzione fotografica. Quanto alla linea ondulata, bisognò lasciarla stare. Se pur non si fosse dissimulata con un riempitivo, che sia posteriormente caduto.

(3) I facsimili del Manni e dell'Affò, e conseguentemente anche la trascrizione del secondo, portano erroneamente *peculieriter*; e con loro va il Baldi. L'*a* non patisce dubbio.

(4) Metto tra parentesi quadre ciò che a noi è ora tolto dalla mutilazione della lapide, attenendomi per il supplemento al Manni e all'Affò. Borghini *à Deū ꝓ me*; Stradano, *à Deū ꝑ me*; Ubaldini, *A Deū ꝓ me*; Crescimbeni ecc. *Ad Deum pro me.*

Con lo meo cantare
dallo vero vero narrare
nullo ne dipar[to].
Anno millesimo
Christi salute centesimo
octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
a furore per quindi eltri
mugellani cespi un cervo,
per li corni ollo fermato,
Ubaldino, genio anticato (1)
allo *santo* (2) imperio servo:
U' co'piedi ad avaccarmi (3)
et (4) con le mani agrapparmi (5)
alli corni suoi: d'un tracto
lo magno sir Fedrico,
che scorgeò lo 'ntralcioo (6),
acorso (7), lo svenò di facto (8).
Però mi feo don della
cornata fronte bella,
et per le ramora degna;
et vuole che la sia
della prosapia mia
gradiuta insegna.
Lo meo padre è Ugicio,
et (9) Guarento avo mio,
già d'Ugicio, già d'Azo,
dello già Ubaldino,
dello già Gotichino,
dello già Luconazo.

(1) L'Affò malamente *aiticato*. In forma di nesso s'ha un *an*- manifesto.

(2) Non vedo con che diritto dall'abbreviazione *s*· dell'originale si sia tratto dai miei predecessori *sacro*. Nessun bisogno di forzare la mano alla scrittura, dacché, non meno di *sacro*, sta bene *santo*.

(3) I facsimili del cinquecento e derivati, *-acciarmi*, scrivendo come s' ha a leggere.

(4) Abbreviato.

(5) Ubaldini, Crescimbeni, ecc., *aggr-*.

(6) Borghini e Ubaldini *Lon Tralcico*, Stradano *lon tralcico*; Manni e Affò *tralcico*, in quanto sul primo *o* fu omessa la lineetta.

(7) Affò, nella trascrizione, *A corso*, che non conviene al senso.

(8) Manni e Affò *racto*.

(9) Borghini, Ubaldini (non Stradano), Affò nella trascrizione, *E*.

La ripartizione in strofe di sei versi ciascuna resulta chiara dalle rime; e sono strofe congegnate con notevole artifizio; chè a cinque gruppi rappresentabili colla formola

a a b c c b,

ne precede qual proemio uno foggiato in modo più semplice:

a a b b c c.

Ed è singolare la precisione dell'accordo tra la struttura ritmica e la distribuzione sul marmo. La strofa proemiale è fatta stare tutta intera in una sola linea; le tre successive si ripartono simmetricamente in sei righi, di cui ciascuno contiene tre versi, e due rispondono conseguentemente all'unità maggiore; le strofe quinta e sesta sono incise verso per verso l'una alla sinistra, l'altra alla destra dello scudo e delle sigle che lo fiancheggiano. Semplice caso sarà forse che le tredici linee, dalla prima infuori, ben distinta dall'altre, abbiano come ultima lettera un *o*; mentre finiscono tutte per *a* le sei mezze linee a sinistra dello scudo; e caso potrà essere che il congegno delle rime sia di tal natura, che nella serie delle strofe graficamente bipartite la fine di ogni linea si trovi rimare colla successiva: *diparto, quarto*; *cervo, servo*; *tracto, facto.* Ma caso non sarà invece di certo che lo spazio disponibile per la scrittura sia tutto ripieno e le estremità riescano ben allineate senza ricorrere a riempitivi, eccezion fatta per la seconda linea (si noti anche questo: la seconda), dove, come ci mostrano, supplendo alla mutilazione moderna, i facsimili del Manni e dell'Affò, un poco di vuoto era stato occupato da una specie di foglia o di fiore. E si guardi come il riempimento integrale s'abbia così per le linee uniformi della metà superiore come per le difformi dell'inferiore. In verità noi ci troviamo in cospetto di un'opera d'arte, non potuta compiere se non dietro replicati esperimenti, e nella quale la parte da assegnarsi all'autore del testo e quella spettante a chi eseguì l'incisione sul marmo, s'intrecciano siffattamente, che mal si riesce a distinguerle, nonchè separarle.

E frattanto, con tutta questa raffinatezza esteriore, della quale è degno complemento l'eleganza e precisione nel disegno delle lettere, più che mai sorprendente in quelli che dovrebbero esser primordi nell'uso epigrafico del gotico e in un paese come il Mugello, fa a'pugni l'anomalia dei versi. Ne abbiamo senza regola alcuna di ogni misura, da cinque sillabe, *Anno millesimo* - quinario sdrucciolo - fino a dieci, *Ipsa peculiariter adori*: un verso quest'ultimo da segnalare altresì per la sregolata accentuazione. Pur sempre nei dominii ritmici saremmo inclinati ad adontarci di quel *della* che termina il v. 25, se il *Questi è divino spirito che ne la* di Dante, *Purg.*, XVII, 55, non ci tappasse, o quasi, la bocca. Ma una rima indubbiamente stranissima ci presenta *Ugicio,* che al v. 31 ci troviam forzati a leggere *Ugicìo.* Poichè non può esser dubbio che abbiam qui, non troppo ben rappresentata, la forma nominativale di *Uguiccione,* subito si direbbe che l'autore l'avesse appresa dalle scritture, lette malamente, o trattate troppo alla libera. Ci accadrà poi forse di saperne di più?

Dalla ritmica volgiamoci alla lingua. Passi, non senza aver suscitato un po'di dubbio, il *vero vero,* che leggerei *ver vero,* del v. 8; passi, protetto da qualche esempio che suppongo ben sicuro, il *nullo* per « nulla », « punto », del v. 9. E neppure ci adombreremo perchè il periodo seguente principii latino e seguiti volgare. Bensì lì dentro dà noia il latinismo sintattico: col *cacciato un cervo,* per dire « essendo un cervo cacciato »; e senza confronto più col *genio anticato,* da doversi prendere, a voler scegliere il minor male, come un ablativo di modo o di causa, interpretando « per genio antico, per vetusta inclinazione » della schiatta. E nel periodo medesimo c'è anche roba di cui si può indovinare, non intendere il senso. Cosa vuol dire *per quindi eltri*? Sospetto che con *quindi* si siano voluti designare i luoghi dove si parla, cioè che il *quindi* stia a un dipresso per *qui,* e che *eltri* abbia la pretesa di essere una specie di contrazione di *entro li*: due usi, od abusi, uno più strano del-

l'altro. E se questa non è lingua vera, lingua vera non è al modo stesso nemmeno *lo 'ntralcico,* pur significando più trasparentemente *l'intralcio.* Si metta con siffatti fiori il *gradiuta* del v. 30, che direi prodotto da illegittimo connubio del *gradivo,* scritto naturalmente *gradiuo,* che abbiamo replicatamente nelle lettere di Guittone e che è il provenzale *agradiu*, coll'usuale *gradito* (1). Non ci sarebbe mai il caso che il *gradiuo,* malamente letto, si fosse creduto scrittura materialmente erronea? Insomma c'imbattiamo in mostruosità, le quali mirerebbero ad apparirci venerandi arcaismi, e che in realtà, anzichè di sotterra, sembrano uscite dalle mani di un artefice, non altrettanto esperto nell'ingannare, quanto ne sarebbe desideroso. Piuttosto che la muffa si sente la vernice.

L'iscrizione trasuda dunque falsità da tutti i pori; e ciò che è stato finora trasudamento, esce a fiotti dalla bocca, se, col Tiraboschi e coll'Affò, ci si volge alla cronologia; e le cose viste da quei valentuomini possono ora esser meglio precisate, grazie alle recenti ed assidue esplorazioni degli archivî.

Il fatto che l'iscrizione intende di perpetuare, consiste nel dono di una ramosa testa di cervo, da essere quind'innanzi stemma della famiglia, largito da Federico Barbarossa a un Ubaldino degli Ubaldini, che ad una caccia nelle parti di Mugello aveva fermato quell'animale, afferrandolo per le corna. L'imperatore vede, accorre, ed uccide la bestia. La cosa si afferma seguita nel 1184; e precisamente il giorno di S. Maria Maddalena, cioè il 22 di luglio; chè, se sintatticamente ci sarebbe luogo a staccare, frapponendo un punto, il terzo e quarto verso dal primo e secondo, e a riferire il *factus* ecc., a dispetto del maschile, al solo monumento anzichè a ciò che in esso si celebra, riuscirebbe assurdo che si volesse fissare una data insigni-

(1) Al *Gradivus* = Marte, non saprei proprio pensare.

ficante (1) ed ometterne una che si considera come memorabile. Del resto l'anno rimarrebbe inconcusso; e ciò basterebbe.

Chè nel 1184 il Barbarossa non fu punto in Toscana. Sceso di Germania sul declinare di quell'anno, passò nelle nostre regioni settentrionali ciò che rimaneva dell'autunno, l'inverno, la primavera. Portatosi poi di qua dall'Appennino, ci apparisce a San Miniato dal 25 al 29 luglio (2) del 1185. E non lungi di lì, a Poggibonsi, sulla via di Siena, lo troviamo il 2 agosto. Ma nel breve intervallo aveva fatto una visita a Firenze. V'era arrivato, o il 30, o il 31 luglio, e dovette ripartirne, o il primo agosto sul tardi (3), o la mattina del 2.

Così per la caccia in Mugello non c'è propriamente spazio; sicchè rimane esclusa in modo assoluto anche la concessione dell'Affò, disposto ad ammettere che il fatto fosse autentico e pago di ritenere che l'iscrizione s'incidesse in tempo posteriore, quando l'offuscamento dei ricordi poteva dar facile adito a un'inesattezza cronologica (4): idea poi subito propugnata vivacemente per conto proprio dal P. Ildefonso (5). Tutto invece torna a capello se al posto della

(1) Si badi che i primi due versi vietano di immaginare che a Santa Maria Maddalena, di cui Ubaldino poteva esser devoto, si desse merito di ciò ch'era seguito.

(2) A rigore dovrebbe dirsi « il 25 e il 29 luglio »; giacchè la prova consiste in due documenti di quei giorni. Ma considerando cosa fosse San Miniato per gl'imperatori, non è dubitabile che i due termini vanno ricongiunti. Così fa, p. es., anche il Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlino, 1896, p. 126.

(3) È del 1.° agosto il documento che toglie ogni dubbio sulla realtà della venuta (Davidsohn, *Forschungen* citt., p. 127).

(4) Pag. 48-49 nell'ed. originaria.

(5) Pag. 369-70. Dentro questa trincea l'erudito Carmelitano si ridusse dopo averne abbandonata un'altra, sembrata, si vede, di difesa alquanto difficile a lui medesimo. Siccome al tempo suo era lecito credere (cfr. tuttavia gli *Annali* del Muratori) che nel 1184 « celebrata la Pentecoste « in Magonza », Federico venisse « subito in Italia », e solo si riteneva che si fosse fermato in Verona, dove (ed era erroneo) si sarebbe trovato

realtà mettiamo la falsificazione. Come fu visto dall'Affò e dal Tiraboschi, quel 1184 che la storia non consente, è assegnato erroneamente per data alla venuta di Federico in Firenze dal Villani e dal Malespini (1). Sbagliando l'anno, essi non sbagliano il mese; e il Villani precisa con esattezza, o in ogni caso con inesattezza minima, « a dì 31 di luglio ». I due cronisti ignorano invece per che strada Federico venisse, dando così ampio adito a fargli tenere la via di Bologna, divenuta coll'andar del tempo la più usuale, che passa appunto per il Mugello. E allora non aveva a credere di aver calcolato bene chi lo rappresentava a caccia colà il giorno di Santa Maria Maddalena? Ne resultava che l'imperatore dovesse essersi trattenuto più giorni in quei paraggi: cosa di sommo lustro per la famiglia e in sè non punto inverosimile, considerata la grandezza sua. Sono ben questi gli Ubaldini, che, sia pur nel periodo in cui più che mai trionfavano col loro cardinale Ottaviano, ospitarono per mesi, l'anno 1273, il Papa e la sua corte (2). E come

---

con Papa Lucio III il 31 di Luglio, gli parve possibile « che l'Imperadore « sceso dalla Germania facesse prima una scorsa fino in Toscana, e fosse « in Mugello, provincia fin d'allora molto rinomata e per l'amenità del « luogo, e per la stessa potenza degli Ubaldini, che n'erano Signori, e « quindi tornando indietro riprendesse il cammino verso Milano per Ve« rona, a fine d'incontrarsi col Papa ». Lasciando la curiosità di quella corsa di piacere, sta ora ben fermo che Federico non venne punto in Italia subito dopo la Pentecoste. Fino al 31 luglio abbiamo diplomi suoi emanati in Germania; e il primo documento che ce ne attesti la presenza in Italia è finora del 22 settembre (Milano). STUMPF-BRENTANO, *Die Kaiserurk. des XI., XI. und XII. Jahrh. chronol. verzeichnet,* Innsbruck, 1865-1883, p. 394.

(1) VILLANI, l. v, c. 12, MALESPINI, c. 82.

(2) VILLANI, l. VII, c. 42; PERRENS, *Hist. de Florence,* II, 173. Giovambatista Ubaldini, *Istoria,* p. 115, manda a stare lassù insieme con Papa Gregorio anche « l'Imperadore Baldovino », che sarà invece rimasto in Firenze col genero re Carlo fin verso il tempo della partenza per Lione, e che del resto della dignità imperiale non serbava che l'ombra. E probabilmente nell'intenzione di Giovambatista c'è altresì di lasciar credere che anche Carlo passasse l'estate in Mugello; e solo ne tacque perchè quel *nome vano* d'« Imperadore » gli riempiva la bocca. Stavolta tuttavia

si sarebbe sentito incoraggiato a rappresentare in cotal modo le cose il fabbricatore dell' iscrizione, se avesse saputo che un principale della stirpe, Rolandino figlio d'Ubaldino, detto da Figline, era stato effettivamente accanto all' imperatore nella sua apparizione a Firenze (1)! Questo egli non seppe; sennò possiam tenerci sicuri che gli avrebbe dato un posto nel monumento. Seppe bensì in genere, perchè glielo dicevano il Villani e il Malespini, che i nobili del contado erano accorsi all' imperatore a querelarsi « come il comune « di Firenze avea prese per forza e occupate molte loro « castella e fortezze contra l'onore dello 'mperio » (2); e che questi aveva fatto ampia ragione ai richiami, appagando i loro interessi, ch' erano effettivamente anche i suoi, col privar del Contado il Comune (3).

La storia protesta a voce sfogata anche in altra maniera. Diamoci a cercare, con chi mai tra i personaggi che resultino da attestazioni inconcusse, abbia da identificarsi, dato che siamo in un mondo reale, l'Ubaldino dell' iscrizione; con chi siano da identificare gli ascendenti suoi. Un albero genealogico non pregevole solo per l'eleganza dell' esecuzione che s'ha all' Archivio di Stato (4) e che dalla generazione

---

può servirgli di schermo, nonchè il Brocchi, *Descriz.*, p. 55, il Repetti, II, 86. - Nel 1278 stette a lungo in Mugello Papa Gregorio: fra l'ottobre e il novembre del 1251 v'era passato Innocenzo IV. E questo passaggio dette luogo ad una narrazione ricca di elementi favolosi, derivati in qualche parte dal fatto di ventidue anni dopo, che noi abbiam dalla bocca del cronista Paolo Morelli (1371-1441), e che, prima di esser messa a stampa dentro all'edizione soggiunta a quella delle cronache malespiniane del 1718 (pp. 228-30), era stata riportata nell'*Istoria* di Giovambatista (pp. 80-81). Senza diffidenze l'accoglie anche il Brocchi, p. 54, e ne è contaminato altresì qualche poco il Repetti, l. cit.

(1) Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, 575, *Forsch.* citt., p. 126. Rolandino è tra i testimoni del documento del 1.° agosto.

(2) Riporto le parole del Villani.

(3) L'esposizione storica nella *Gesch. v. Fl.*, I, 575-78, è commentata criticamente dal Davidsohn con uno speciale « excursus » delle *Forsch.*, pp. 125-30.

(4) Si tratta dell'albero a cui alludo dentro alla nota 3 della p. 4.

a cui s'arresta si vede eseguito alla fine del secolo XVII o nei primi anni del XVIII (1), fa di tutta la gente del marmo un tronco affatto distinto, che si stacca dal principale in un punto non ben determinabile e che nell'Ubaldino della caccia subitamente inaridisce. Sia stato chi si vuole l'autore primo di questo modo assai comodo di figurarsi le cose, non dobbiamo meravigliarci che s'immaginasse; ma è manifestazione di mancanza assoluta di critica nel P. Ildefonso l'averlo, senza muover ciglio, adottato, rincarando anche la dose colla pretesa di rimontare determinatamente di più altre generazioni (2). O come? Siamo in compagnia dell'Imperatore fra gli Ubaldini del Mugello in un periodo illustrabile con documenti, si mira determinatamente a spiegare quale sia stata l'origine dell' « insegna » di cui la « prosapia » ebbe poi effettivamente a servirsi, e Ubaldino ha da riguardarsi con tutti i suoi maggiori come un ignoto, e, in cambio di progenitore di numerosa discendenza, ci apparisce ultimo rampollo della sua stirpe? Non è davvero per una strada siffatta che l'iscrizione ha il proposito di avviarci. Poco ci vuole a capire che, trovata, a quanto si afferma (3), tra i ruderi del castello della Pila, essa intende di essere riferita anzitutto al ramo che ebbe a signoreggiare colà e a riceverne la sua designazione specifica. E l'occhio si volgerà allora subito al già menzionato Ubaldin della Pila, che vive nei versi 28-29 del canto XXIV del *Purgatorio* dantesco, fratello del Cardinale famoso. Ma la cronologia lo esclude irremissibilmente. La nascita di quell'Ubaldino non può essere anteriore al 1205 e vuole probabilmente protrarsi di due o tre anni ancora (4). Bisogna dunque risalire più su. E sic-

(1) Gli ultimi che qui figurano sono i dieci fratelli - e una sorella con loro -, figliuoli del Giovan Battista, a cui l'iscrizione fu indicata dal Salvini. Ved. p. 6.

(2) Ved. pp. 408-409 e l'Albero alla fine del volume.

(3) Ved. p. 14.

(4) Ciò resulta da un documento ragguardevole dell'11 luglio 1217 (Riformagioni, Atti pubblici - un cenno nelle *Delizie*, p. 205), in cui il

come il padre si chiamava Ugolino, e di lui non è quindi a parlare, si penserebbe a uno zio, se non stesse ben fermo che il nonno aveva nome Albizo (1), non già « Ugicio », o poniamo anche, se si vuole, Ugolino (2), come bisognerebbe, stando all'iscrizione.

Qui pervenuti, si urta in un grave intoppo. Come si chiamava il padre di Albizo? Il P. Ildefonso dice Ubaldino, pur non tenendosi sicurissimo della cosa, per le dissonanze che vengono a manifestarsi (3); e Ubaldino porta anche l'albero dell'Archivio di Stato additato dianzi, colla diffe-

padre di Ubaldino prende impegno con Guglielmo di Malavolta « quod quan- « docunque Azzuccius filius eius fuerit in etate quattuordecim annorum, « faciet recipere et accipere in legitimam uxorem Azzolinam nepotem et « mundualdam eiusdem Guillielmi », con una dote precisata in un altro atto; « et si dictus Azzuccius decesserit ante quam matrimonium pre- « dictum compleretur, faciet accipere Ubaldinum alium filium suum « dictam Azzolinam in legitimam uxorem, quondocunque in etate quat- « tuordecim annorum fuerit ». Nonchè Ubaldino, non è ancora quattordicenne colui che qui è detto « Azzuccio » e che poi diventerà « Azzo », a lui certo, come indica il contesto, maggiore di età; ed è ben verosimile che dai quattordici anni Azzuccio stesso sia tuttora separato da un intervallo non troppo piccolo.

(1) « Ugolinus Albizzonis » è detto lo stipulante nella convenzione matrimoniale addotta dianzi; e questa paternità gli è confermata da un coro numerosissimo. Giacchè, alle carte che concernono direttamente Ugolino, se ne aggiungono parecchie tra quelle, copiose assai, che riguardano i figliuoli Ottaviano e segnatamente Ubaldino, in quanto segue che anche tardi, con vantaggio per la chiarezza, insieme col padre menzionino il nonno. Così avremo, per esempio, al 1264, « ab Ubaldino de Pila q. Dom. « Ugolini Albizzonis » (*Delizie*, p. 218); al 1266, « D. Octaviani S. Mariae « in Via Lata Diaconi Cardinalis fil. qu. Ugolini Albizzi della Pila » (ib.). Fra i documenti specificamente ugoliniani di gran lunga il più cospicuo è un diploma di Federico II in data 25 novembre 1220, più volte stampato (V. la nuova edizione dei *Regesta Imperii*, Böhmer-Ficker, periodo 1198-1272, p. 272), rinnovazione di uno, pur troppo non pervenutoci, di Arrigo VI. E qui si noti come nell'enumerazione dei beni di cui l'imperatore garantisce il possesso a Ugolino e ai due suoi nipoti Ugolino ed Albizo, subito dopo il Castello di Monte Accianico, a cui si dà il primo posto, si pongono « Castrum Curiam Alloderios Pile ».

(2) Ved. più oltre, p. 40.

(3) Ved. l'albero, e si cfr. p. 412, n.º 6.

renza tuttavia che ivi Ubaldino è figlio di Azzo, mentre per il P. Ildefonso fra i due si mette di mezzo un altro Ubaldino. In ciò il compilatore delle *Delizie* conviene parzialmente col P. Eugenio Gamurrini e colla sua *Istoria genealogica delle Famiglie nobili Toscane, et Umbre,* in quanto anche presso di lui Albizo e l'Ubaldino figlio di Azzo sono disgiunti da una generazione, rappresentata peraltro da un Ottaviano, anzichè da un omonimo paterno (1). E poichè ho menzionato il Gamurrini, credo doveroso soggiungere com'egli mi sia apparso, per ciò che mi concerne, migliore della sua fama. Certo è avventato e sproposita; ma così il vero come l'erroneo fonda sopra documenti, che, dietro le indicazioni sue, si riesce per solito a ripescare, e che non sempre figurano, come ragion vorrebbe, nel to. X delle *Delizie.* E titolo di lode sarà bene per lui anche il non essere incorso nell'enormità del doppio tronco per il periodo più arcaico della famiglia, quand'anche non si volesse giudicar meritoria la diffidenza che apertamente manifesta verso l'*Istoria della Casa de gli Ubaldini* e il suo autore (2).

Fomite principalissimo dei dissensi, causa delle difficoltà che s'attraversano a chi li voglia rimuovere, sono due documenti, che il Gamurrini ebbe, vorrei dire, la fortuna di non conoscere: conservati entrambi nell'Archivio dei Galceti (3), entrambi stampati nelle *Delizie* (4), e che entrambi ci si dichiaran redatti nell'anno « millesimo centesimo octuagesimo sexto », sebbene poi nell'uno il « decimo Kalendas Aprilis », ossia 23 marzo, converta, per ragione di stile fiorentino, il 1186 in 1187, mentre invece il « decimo Kalen. Maii », cioè 22 aprile, dell'altro, non produce modifica-

(1) To. IV (1679), p. 20, e cfr. pp. 6 e 9.

(2) Ib., p. 1. E si veda anche a p. 24.

(3) Ved. addietro, p. 5, n. 1. Nell'*Indice Generale,* a cui si limitano finora le mie cognizioni, sono registrati e riassunti da p. 106 a p. 109.

(4) Pagg. 190-96, da completarsi colle pp. 183-88.

zione (1). I due documenti hanno strettissime affinità intrinseche; e frattanto, come non troppo di rado avvien di fratelli veri o creduti, ricalcitrano pertinacemente a un accordo. Però essi darebbero qui luogo ad un lungo discorso, se appunto l'inevitabile lunghezza non consigliasse un rinvio a miglior tempo. Per il momento passo oltre; e vengo a dire che, valicato il tratto di terreno non sodo (dato, s'intende, che ci sia qualche cosa da traversare), noi troviamo questi altri ascendenti ben certi: Ubaldino, pressochè di sicuro l'eponimo della razza, che ci si mostra nel 1105, quale rappresentante del Monastero di Luco in cospetto della Contessa Matilde venuta in Val di Sieve a sentenziare (2), e anteriormente

---

(1) Sarà per mero errore che l'*Indice* citato assegna per data alle carte il 25 marzo e il 1.° maggio.

(2) « nonus », da intendere « nonis », cioè il 7, « octubris »: giudicato dalla Contessa, di cui diede prima ragguaglio D. Silvano Razzi, *La Vita, o vero Azzioni Della Contessa Matelda*, Firenze, 1587, p. 64. E dal Razzi ne avrà ottenuto il testo Giambatista Ubaldini, che lo pubblicò a p. 22 dell'*Istoria*. Questa edizione è rimasta ignota al diligente dr. Alfred Overmann, che, dentro al suo libro *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, offre un utilissimo Regesto della Contessa (si veda per il caso nostro la p. 175), ricco di indicazioni bibliografiche. Eppure la stampa dell'Ubaldini è la migliore che sia stata fatta del documento, ora, se Dio vuole, comodamente accessibile all'Archivio di Stato di Firenze, Pergamene di S. Pietro di Luco. Chè non è credibile quale strazio ne abbia fatto, soprattutto largendo contee a destra e a sinistra, l'altro editore, da cui, con qualche tenue limitazione, tutti i successivi - Mansi, Mittarelli, Della Rena-Camici - dipendono, vale a dire Guido Grandi, *Epistola de Pandectis*, 2.ª ed., Firenze, 1727, p. 165. - La carta ci riferisce, come, « Dum resideret domna matilda et ducatrix in villa seve ob causas au-« diendas ac deliberandas », « misit bannum super ubaldinum filium azonis « vice monasterii sancti petri siti luco et super res et terras quas zabu-« lina coniux quondam tederici et gasdia coniux raineri filii ardingi et « parenza coniux bonati in prefata ecclesia contulerunt ». E conferma la sentenza che in favore di S. Pietro, disturbato da non sappiam bene quali contestatori, s'era profferita dal giudice Arderico. Che Ubaldino sia qui rappresentante del Monastero, s'è stranamente franteso nell'*Istoria*, p. 23, nel *Trattato di* Domenico di Guido Mellini, *Dell'Origine, Fatti, Costumi, e Lodi di Matelda, La Gran Contessa d'Italia*, p. 47 (se si ricorre all'edizione del 1609), e nelle *Delizie*, sia chi si vuole il reo, p. 182.

nel 1101 (1) e nel 1099 (2); Azzo suo padre, che nel 1101 è attore principale, e a cui negli altri due casi il figliuolo dà occasione di mostrarsi, per via della designazione della paternità; Albizo, che la paternità stessa nel 1101 ci manifesta, attestandocelo in pari tempo già morto. Verosimile che il padre di Albizo si chiamasse Azzo. Ciò torna molto bene col nome del nipote; e la cosa diventa positiva, quando, col Gamurrini (3), si ravvisi l'Albizo nostro nell' « Albitio filio bone memorie Azzi », che nel 1073 (4) siede colla Duchessa Beatrice in un giudizio profferito a Firenze in favore del monastero di S.[ta] Felicita (5): tutt'uno di certo anche

(1) 30 maggio: « azo filius bone memorie albizi et ubaldinus filius « eius », donano al Monastero di Luco, donde è venuta la pergamena, « una « petia de sillva que est posita in loco qui vocatur colle suscianico. et tota « decima quam cum suis bovibus laborarent familiares eiusdem ecclesie « [in alpibus, *supplito sopra*] sive de suis donicatis ». La donazione è fatta da Azzo segnatamente « pro anima cecilie filie mee », ed avviene col consenso della moglie Meralda. Il non alludersi in nessuna maniera ad altre persone di famiglia all'infuori di queste e degli eredi loro (« azo et « ubaldinus vel nostri heredes »), parrebbe indicare che a quel tempo Ubaldino si trovasse essere figlio unico.

(2) Gennaio 1098 di stile fiorentino. In presenza, fra gli altri, « ubal« dini filius hacti », il Conte Guido di Guido riconosce alla chiesa di S. Reparata di Firenze la proprietà di una parte del castello e corte di Campiano e beni dipendenti. L'atto è rogato « in loco campiano »; e si conserva nell'Archivio Capitolare di Firenze (pergam. 195, Casello 38), sempre fido custode anche di altri che gli si collegano, e che, sopra copie che erano in Casa Ubaldini, furono insieme con esso pubblicati nelle *Delizie*, pp. 168-72, 177-82. La situazione geografica di Campiano, in vicinanza di Gagliano e in generale in un territorio ubaldiniano per eccellenza, ci assicura contro il pericolo di essere ingannati da omonimie. E s'avverta come « Castrum Curiam et Alloderios Campiani » vediamo anche proprio figurare tra i vasti possessi che Federico II conferma ad Ugolino d'Albizo e ai nipoti suoi. (Si veda qui dietro, p. 34, n. 1.)

(3) To. cit., p. 6. Si vedano anche le *Del.*, p. 168.

(4) « v. kalendas Martii », cioè 25 febbraio: donde la conversione in 1073 del 1072 che ci è dato; e il 1073 è confermato anche dall' « Indictione XI ».

(5) Muratori, *Ant. It. M. Ae.*, diss. 6.ª, I, 311 nell'edizione originaria; Lami, *S. Eccl. Flor. Mon.*, p. 1056; P. Ildefonso, *Delizie*, VII, 165. La lezione delle *Delizie* ha un'origine diversa da quella del Muratori, che

per me coll' « albizo filio bone memorie aczi », che nel 1061 le si era trovato accanto in Firenze stessa, giudicandosi, il primo dicembre, una causa concernente la Badia fiorentina (1). L'identificazione, quando specialmente si consideri che un Albizo d'Azzo non apparisce, ch'io sappia (2), fra gli accoliti di Beatrice, o della figlia, o dei mariti, in altre regioni del vasto loro dominio, ottiene valido appoggio dall' « albizo filius aczi » che l'otto novembre di quel medesimo anno la Duchessa aveva avuto dattorno mentre rendeva giustizia « Intus casa de burgo prope castello qui vocattur sancto laurenzio de loco mucillo » (3). Si ponga mente anche alla

---

il Lami aveva trascritto, aggiungendo di suo illustrazioni copiose; e il P. Ildefonso ci dà rispetto ad essa una notizia d'interesse non lieve. Viene da una copia, che, eseguita sull'originale mentre questo si conservava nell'Archivio di S.ta Felicita, era poi stata collazionata accuratamente nel 1602 « da Michelagnolo Sermartelli Libraio celebre, presso del quale « era passata detta Carta, con altri antichi strumenti, e scritture del « medesimo Monastero ». In che modo mai? Per vendita fatta dagli stessi amministratori, o in altra maniera? Sia come si vuole, è da meravigliarsi che, ciò nonostante, il fondo di S.ta Felicita all'Archivio di Stato contenga ancora sedici pergamene del secolo XI. Per ciò che concerne la nostra, essa al tempo del Muratori era posseduta dal Senatore Filippo Buonarroti. Cosa ne sia seguito dipoi, mi è ignoto per ora.

(1) E fra le pergamene provenienti dalla Badia troviamo all'Archivio di Stato il documento, che s'ha a stampa nelle pp. 82-83 della suppellettile diplomatica soggiunta dal Mansi all'edizione sua delle *Memorie della Gran Contessa Matilda restituita alla Patria Lucchese da* Fr. M. Fiorentini, Lucca, 1756, e nelle pp. 108-110 del volumetto che della disordinata e proteiforme, ma ricca *Serie degli Antichi Duchi e Marchesi di Toscana del* Capitano Cosimo Della Rena, data fuori e accresciuta grandemente dall'Ab. Ippolito Camici, uscì nel 1775 (Firenze).

(2) Con sicurezza non si potrà parlare fino a che per Beatrice e Matilde non s'abbia un codice diplomatico che risponda ai desideri e ai bisogni.

(3) Una specie di estratto, con apparenza di testo, nelle *Delizie*, X, 167. E le parole soggiunte (p. 168) porterebbero a credere, contro la realtà, che di Albizo si avesse al piede la sottoscrizione, od il segno. Inesatta anche la stampa nel volumetto citato della *Serie degli Antichi Duchi* ecc., pp. 106-108, riprodotta, con qualche inesattezza nuova, nelle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* del Ficker, IV, 95. L'originale sta

successione cronologica dei due casi contigui. Albizo d'Azzo ci apparisce colla sovrana feudale, dapprima fra i monti proprii, e quindi, poco dopo, in città: come chi lassù fosse entrato nella sua orbita e avesse poi continuato ad esserle satellite. E un altro suffragio raccoglieremo più oltre (1). Invece non fornisce alcun dato una sottoscrizione testimoniale appiè di una concessione livellaria rinnovata nel 1074 (2) dal Vescovo Ranieri al Monastero di S.[ta] Maria. Essa non ci mette avanti, come dice il Gamurrini (3), un « Azzo figliuolo di Albizo di Azzo », bensì semplicemente un « Azzo di Albizo » (4). E neppure so qui cercare una prova più o meno probabile che nel 1074 fosse vivo sempre l'Azzo nonno di Ubaldino. La carta è stesa in Firenze, viene dal Vescovo di Firenze, ed a Firenze appartiene anche il Monastero a cui va il beneficio. Vero che, insieme con altro, vi si concede « Integram decimationem de curte et castello qui dicitur vicclo »; ma il Vicchio di Mugello - uno fra non so quanti (5) - non diventò castello che nel secolo XIV (6). Questo Azzo dunque non ha verosimilmente che vedere con noi.

Per arrivare più in alto occorron finora voli fantastici ai quali non intendo davvero di abbandonarmi per conto mio, e che non ho bisogno di seguire cogli occhi negli altri, dacchè la serie che ora conosciamo è sufficiente per far riscontro a quella del marmo. Poniamo le due una accanto all'altra, sicchè riesca ben comodo il paragone.

---

nell'Archivio Capitolare, dentro allo stesso Casello 38 indicato di già, e porta il n. 978. Per l'intelligenza storica di questo documento e del precedente, si veda la *Gesch. v. Flor.* del Davidsohn, I, 223-24.

(1) Pag. 44.

(2) 1073, « tertio no.... », cioè « nonas ». Il mese nella pergamena (Badia), assai malconcia, non è leggibile. Ma stando agli Spogli mss. dell'Archivio di Stato, *Diplomatico*, to. 49, si tratta del marzo. E con ciò conviene l'« [indictione] duodecima ».

(3) Pag. 6.

(4) « signa » (qui i segni) « manuum aczi filio albizi.... ».

(5) Repetti, V, 747-48.

(6) Ib., p. 748.

Marmo	Pergamena
Luconazo	Azzo ? n. 990 circa ? 1061 † (1)
Gotichino	Albizo n. 1020 c. ? 1061, 1078. 1101 †
Ubaldino	Azzo n. 1050 c. ? 1101.
Azo (2)	Ubaldino n. 1075 c. ? 1099, 1101, 1105.
Ugicio	
Guarento	Albizo n. 1140 c. ? 1200 †
Ugicio	Ugolino n. 1170 c. ? 1200-1226. 1231 †
Ubaldino	Ubaldino della Pila n. 1207 c. 1217-1281. 1285 †

Dal confronto appariscono analogie e difformità. Le analogie sono suscettibili di accrescimento. Poniamo che « Luconazo » fosse da scomporre in « Lucon-Azo »; poniamo che per « Ubaldino » ed « Azo », messi come nipote e pronipote, si fosse prodotta nelle memorie di tardi discendenti una certa confusione, sicchè l'ordine sia da invertire; poniamo che « Ugicio » ed « Ugolino », diminutivi di « Ugo » tutti e due, si possano considerare equivalenti e che nella serie diplomatica si dia luogo ad un primo Ugolino, nonno del secondo, colà dove ho lasciato una lacuna; poniamo, finalmente, che « Gotichino » e « Guarento » siano altri nomi per i due « Albizi » delle carte: ecco le due genealogie perfettamente equiparate! Ma dopo tanto lavoro, non tutto

(1) La croce posposta ad un anno indica che a quella data la persona resulta morta, mentre gli anni senza croce spettano a documenti che ce l'attestano indubbiamente viva.

(2) Nato nel 1065-1066, stando a Giovambatista, o al suo « Galliano « Forese ». Ved. p 49.

agevole di sicuro, ci s'accorge di aver faticato senza frutto. L'edificio cade in isfacelo non appena ci si rammenta che Ubaldin della Pila venne al mondo più di vent'anni dopo l'asserita caccia dell'Ubaldino che parla dal marmo.

Ma se avessimo addirittura sbagliato filone? Se la gente del marmo costituisse una linea diversa da quella che noi abbiamo supposto? Oppure immaginiamo anche solo che il padre di Albizo e nonno di Ugolino non si chiamasse nè Ottaviano nè Ubaldino, che sono i nomi tra i quali si oscilla, bensì Ugicio, e che di quell'Ugicio, al pari di Albizo, fosse appunto figliuolo l'Ubaldino della caccia. Per inverosimili che queste ipotesi appaiano, per gravi che siano le difficoltà in mezzo alle quali esse ci vengono a trarre, non dobbiamo esimerci dal vedere, se nulla venga in aiuto. Diamoci a perlustrare tutto all'intorno il paese. Potrebbe pur darsi che riuscissimo ad imbatterci in taluno di codesti personaggi.

« In presentia...... Lucihugonis fil. Ubaldini », o di Liugone che sia, avviene non so ben dove una certa stipulazione (1). La fantasia, libera nelle sue mosse, va a « Luconazo ». Ma siamo al 1108: una data indiscutibilmente troppo tarda per il trisavolo del bisavolo dell'Ubaldino cacciatore.

Le cose prendono un aspetto migliore per « Gotichino ». Il nome si lascia agevolmente parificare a « Gòtizo » (2),

---

(1) *Delizie*, p. 182. Non so credere che non si riducano ad unità le due attestazioni che qui si riferiscono, l'una dagli *Spogli* di Francesco Rosselli, l'altra dal *Bullettone*, ossia dal prezioso registro che dei « bonorum, « iurium, iurisditionum et honorum » del Vescovado fiorentino, fu redatto, transuntando i documenti, per una deliberazione presa il 10 febbraio del 1328 dagli Amministratori e Custodi durante una vacanza della Sede. Gli *Spogli* del Rosselli si conserveranno forse dai discendenti; ma non mi sono accessibili. Accessibile mi è bensì, e in più di un esemplare, il *Bullettone*; nel quale tuttavia non mi è accaduto di rintracciare il dato delle *Delizie*, che i buoni indici posti dal Lami ai suoi *S. Ecclesiae Florentinae Monumenta* indicano non contenuto in tutto ciò che del registro s'è stampato lì dentro, e che dovrebb'esserne perlomeno una parte grandissima.

(2) Così è da accentare senza dubbio alcuno, analogamente ad *Àlbizo*, *Òbizo*, ecc.: nomi tutti ch'ebbero a serbare a lungo il loro originario valore di diminutivi e vezzeggiativi, rispetto a cui si veda il Grimm, *Deutsche*

diminutivo anch'esso in origine; e nel tempo a cui per il Gotichino del marmo sarebbe da risalire, un Gòtizo padre, un Gòtizo figliuolo, donatore questo secondo dei beni coi quali fu primamente istituito nel 1086 il monastero femminile di S. Pietro di Luco, a non molti chilometri dalla Pila (1), e chiamato « Gotico » nella bolla pontificia di conferma (2),

---

Grammatik, III, Göttingen, 1831, pp. 689 sgg. Propriamente *Gòtizo* è diminutivo di *Gotifredo,* come già direbbero, insieme col *Götz* tedesco (Ved. Grimm, p. 690), due passi riportati da Bianco Bianchi, *Archivio Glottologico,* X, 375, il quale, in appendice all'importantissimo lavoro sulla *Declinazione nei nomi di luogo della Toscana,* ha ammannito un ben ricco « spoglio di accorcia- « menti e diminutivi di nomi personali teutonico-latini » (pp. 349-394). Ma non voglio omettere qualche testimonianza che mi è fornita direttamente dalle carte. In un documento del febbraio 1035 (stile fiorentino 1034), venuto poi, non casualmente, credo bene, in possesso di quel monastero, che dal Gòtizo occasione al discorso ebbe a ripetere l'origine, si legge: « ....tradimus vobis gotifredi qui gottizo vocatur filio bone memorie ite « gottifredi et aczo filio bone memorie alberighi qui albizo fuit vocatus.... ». E due Gotifredi o Goffredi detti Gòtizi, che saranno bene i medesimi affacciatisi qui, troviamo già diciannove anni prima, nel 1016, in una carta che ebbe comuni coll'altra le sorti: « ....trado tibi gofridi gotizo vocatus « filio bone memorie ite gotifridi qui gotizo fui[t] vocatus.... ». - Del pari che di Alberigo, come nell'esempio avutosi qui sopra, Àlbizo fu diminutivo di altri nomi principianti per *Alb-*: Alberto, Albolfo, Albone; e così Àlbiza di Albesinda. Bianchi, op. cit., pp. 360-61.

(1) Narra la fondazione e le successive vicende il Camaldolese Agostino Fortunio, *Historiarum Camaldulensium, Libri tres,* Firenze, 1575, p. 119 sgg. (l. I, c. 55 e 56); e l'esposizione sua, sostanzialmente corretta, emana in molta parte dalle carte stesse che del Monastero possiede ora l'Archivio di Stato. Che Gòtizo sia da lui chiamato « Gotidio », viene da erronea, ma ben scusabile lettura del segno che il Paoli illustrò con consumata perizia nel n. XI della *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica (Arch. St. It.,* s.ª quarta, to. XVI, 1885, pp. 284-88). Vero fondatore fu Rodolfo, abate di Camaldoli, che, figliuolo di un Ongano (carta del febbr. 1085, ossia 1086) non altrimenti che Cuniza, moglie di Gòtizo (ib. e altrove), credo esserle stato fratello. E Cuniza dovett'esser prima badessa (18 febbr. 1092, cioè 1093); non Beatrice, come pone il Fortunio, che mi apparisce investita di quella dignità solo in documenti del sec. XII, del 6 maggio 1109 il più antico, del 6 febbr. 1126, vale a dire 1127, il più recente.

(2) Ho davanti l'originale, 3 ott. 1108: « ex oblatione Gothici bonę « memorię viri ». Il Fortunio fece « Gotico » il padre: « ex testamento « Gothidij Gothici ».

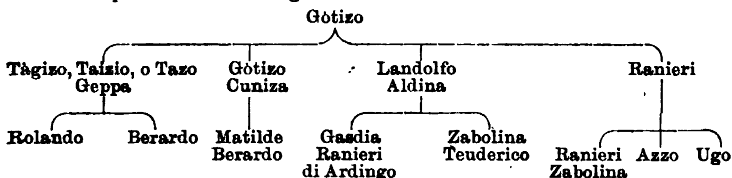
ci si mostrano in Mugello quali personaggi assai ragguardevoli della classe feudale (1). Sennonchè, contro la credenza o affermazione dell'Ubaldini (2), e non dell'Ubaldini soltanto, costoro spettano ad una famiglia nettamente distinta (3), resti pur anche la possibilità di radici comuni e la probabilità di intrecci (4). Si direbbe che l'astro ubaldiniano principiasse a risplendere di viva luce allorchè quello dell'altra schiatta si offuscava e volgeva al tramonto. Si guardi. Del Monastero di Luco, che ripete da Gòtizo la dotazione sua prima; del quale troviamo badessa Cuniza, vedova di Gòtizo; che nel 1101 e 1105 ebbe da due figliuole di un fratello di Gòtizo altri cospicui incrementi (5), abbiam visto rappresentate nel 1105 le ragioni da Ubaldino (6), mentre da lui e dai suoi non resulta che il Monastero avesse

---

(1) Il titolo di « Conte » è regalato gratuitamente dal Fortunio; ma la moltitudine e vastità dei possessi resultano da parecchie pergamene. Particolarmente istruttiva la vendita di Gòtizo e della moglie Cuniza a Tàgizo, o Tazo, febbr. 1085 (1086).

(2) Pag. 17. Egli identifica il suo Gotichino col Gotico del Fortunio, e di Gotidio fa un fratello di Ubaldino l'antico.

(3) Le carte di Luco mi hanno fatto conoscere abbastanza da vicino la famiglia dal 1000 al 1120 circa, fornendomi quest'albero genealogico, in cui do posto anche a mogli e mariti:



Ci sarebbe qui la materia per uno studio di non poca importanza.

(4) Confrontando, senza qui voler andar al fondo delle cose, i possessi – che per gli Ubaldini considero nell'enumerazione del diploma di Federico II citato a p. 34, n. 1 –, trovo nell'uno e nell'altro patrimonio Luco, Cornacchiaia, Castro.

(5) Pergamene di Luco. Donatrici sono la Zabulina (2 ott. 1101) e la Gasdia (febbr. 1104), che questi loro atti ci hanno condotto innanzi già da un pezzetto, p. 36, n. 1.

(6) Pag. 36. E per l'appunto egli si presenta a difendere, insieme con un'altra donazione che specificamente non m'interessa, quelle di Zabulina e di Gasdia.

avuto altro che una elargizione modesta (1). Riportiamoci indietro. Al giudizio di Beatrice in Borgo S. Lorenzo, insieme con Albizo d'Azzo, nonno probabile d'Ubaldino, assistono nel 1061, oltre a Gòtizo, ben due fratelli suoi, Ranieri e Tazo. E qui ha per noi interesse l'aggiungere che Ranieri s'accompagna con Albizo anche nel giudizio tenuto in Firenze tre settimane dopo (2); il che costituisce la conferma a cui mi accadde di alludere (3), che l'Albizo di questi documenti sia realmente il mugellano. Non ometterò neppure come il medesimo Ranieri ci venga innanzi in un altro giudizio di Beatrice, seguito del pari in Firenze, del 25 maggio 1070 (4). In quello per S.[ta] Felicita del 1073 non è invece nominato; il che non esclude che possa fors'anche trovarsi confuso tra gli « alii plures » menzionati in massa.

Si tenga dunque per indubitato che, là dove è messo dal marmo, Gotichino è un intruso. E ancor più spuria d'assai è l'origine del primo « Ugicio », nonostante che esso paia uscire in modo di là di sicuro nientemeno che dal to. XXVI, c.[te] 27.[a], dei « Capitoli » del Comune di Firenze, dove, il 4 giugno del 1138, a guarentigia del giuramento di fedeltà al Comune, un « comes Ugicio filius Azo ubaldini » dà in pegno alla Chiesa di S. Giovanni Battista i castelli di Colle Nuovo detto Piticciano – la parte alta del Colle di Val d'Elsa (5) –, Sillano, Tremalli. Che gli Ubaldini, nella prima metà del secolo XII apparissero grandi in quelle parti, è cosa che avrebbe sempre destato meraviglia. Ma il Davidsohn ha rilevato che quelle parole « Azo ubaldini », sono, se ben si guardi, aggiunte d'altra mano (6), e che ad esse corrisponde uno spazio bianco nell'altra copia

(1) Ved. p. 37, n. 1.

(2) Ved. p. 38. Sta fra gli altri con Beatrice « raineri filio gotizi ».

(3) Pag. 39.

(4) *Supplementi d'Istorie Toscane di* I[PPOLITO] C[AMICI], Firenze, 1776, p. 48.

(5) Si può ricorrere al Repetti, I, 750.

(6) Anche lo spazio è riuscito un po' scarso.

che dello stesso documento i « Capitoli » ci presentano a c.[te] 37[b] del to. XXIX (1). E in ambedue i volumi, soggiungerò io, la paternità del Conte « Ugicio » è rimasta del pari in bianco in un altro documento di materia consimile, ma di assai minor importanza (2), XXVI, 35[b], e XXIX, 42[b]. Ci troviam dunque di fronte ad una frode altrettanto manifesta quanto sfacciata (3): con quali conseguenze per l'iscrizione, ognuno capisce. Ed ecco ora confermato il sospetto che l'autore di quella prendesse « Ugicio » d'altronde che dalla tradizione viva, e spiegato pienamente come nel v. 31 egli potesse imporgli l'assurda accentuazione « Ugicìo » (4). A che sorta di strazi siano esposti per questo rispetto i nomi che pervengono per la via degli occhi anzichè degli orecchi, sperimentiamo ogni giorno.

Nessun dubbio pertanto che l'iscrizione è falsa. Rimane bensì da indagare, quando il falso sia stato commesso, e, possibilmente, da chi.

L'Affò, impugnatore vigoroso dell'autenticità, si manifestò poi, riguardo alle questioni accessorie, bonario assai.

---

(1) Nelle già citate *Forsch. z. ält. Gesch. v. Flor.*, (I,) 1896, p. 168.

(2) Ivi, il Conte dona alla Chiesa di S. Giovanni Battista « unum « casolarem », posto nello stesso Castel Nuovo di Colle « qui piticiano « vocatur ».

(3) A semplice errore, scompagnato da colpa, imputo invece che sia stato attribuito alla stirpe degli Ubaldini un altro Conte « Ugicio », datoci da un documento del giugno 1084. L'intenzione di farne un Ubaldini traspare anche solo dall'essergli assegnato un posto nel Regesto delle *Delizie*, pp. 173-75; ma poi, nell'*Indice* dell'Archivio dei Galceti, che non ha da registrare nessuna pergamena più antica di questa, si principia il riassunto, dicendo come « Il Nobilissimo Uomo Conte Ugicio Figlio del « Conte Bulgaro della Famiglia delli Ubaldini.... » (p. 105). Chi siano realmente costoro, farà conoscere ad ognuno il to. I della storia del Davidsohn (pp. 189, 262, ecc.; si vedano gl'indici). Essi appartengono alla famiglia dei Cadolingi. Invece il Conte « Ugicio » del 1138 era un Aldobrandesco. (Ved. ib., pp. 426 sgg.). Lo sbaglio commesso rispetto alla carta del 1084 avrà avuto due coefficienti: il contenuto, che concerne una pieve nell'Appennino tosco-bolognese, e l'intrusione già seguita del nome « Ugicio » nell'ascendenza degli Ubaldini.

(4) Ved. p. 28.

Lo abbiamo già visto punto alieno dall' accettare la realtà del fatto; e motivo di questa sua disposizione d'animo è bene la credenza che la fabbricazione sia molto antica. Egli sarebbe tentato di assegnarle un' origine sommamente cospicua. « ...Chi sa..., che non sia un'impostura del medesimo Cardinal « Ottaviano, il quale a bella posta se la inventasse, e fin« gesse poi, che fosse stata tratta dalle ruine del Castello « di Pila? » (1) Pensiero quanto mai infelice. Già, nessuno pensa a simular trovata in cotal modo roba di età così prossima; nè, se ci si riporta tanto alto, c' è luogo alcuno a parlar di rovine per un castello, che l'epiteto stabile indica essere stato dimora abituale del fratello Ubaldino. Ma mettendo in disparte queste, che in realtà sono mere determinazioni secondarie, tra l' invenzione e la personalità del Cardinale v'è una repugnanza patentissima, che fa meraviglia non sia balzata agli occhi del sagace francescano. Poi, il Cardinale conosceva di sicuro un certo numero di generazioni degli avi suoi, e ci avrebbe messo avanti nomi che troverebber riscontro nelle carte e che converrebbero alla cronologia, e non una serie per ogni verso stridente. E questa considerazione, ben ovvia, alla maniera stessa che per Ottaviano, vale, a dir poco, per tutti quanti gli Ubaldini del secolo decimoquarto (2). L'Affò si lasciò imporre dal sentir dire il Borghini (3), come si conservasse « un « contratto fatto l' anno 1414 », dove si faceva menzione del marmo « come di cosa tenuta molto cara da gl'huomini « di quella famiglia »: contratto sul quale egli trovava altri ragguagli nell'*Istoria* dell' Ubaldini (4), che se ne affermava possessore e che manifestava il proposito di pubblicarlo nel quarto libro dell' opera, non apparso poi mai.

---

(1) Pag. 46.

(2) Quindi anche per la candidatura cervellotica che si ricorderà a p. 54, n. 3.

(3) Nel luogo citato a p. 7.

(4) Pag. 30.

« ...Se tal marmo », diceva l'erudito bussetano (1), « sussisteva « nel 1414., e si riconosce a dir del Borghini, per *cosa te-« nuta molto cara dagli uomini di quella famiglia, che vivevano « allora,* ben apparisce, che era più antico ancor di que' tem-« pi, e che però preceder doveva di molto il secolo XV. » Il sospetto che questo documento a corredo fosse roba della medesima risma che il marmo, non pare avergli attraversato la mente. Nè ad esso si fermò, dato che l'abbia concepito, neppure il Tiraboschi (2), il quale tuttavia, colpito dal riscontro che l'erroneo 1184 aveva nel Villani, pensò almeno che l'iscrizione, anteriore di un certo tempo al 1414, fosse posteriore alla *Cronica fiorentina,* dalla quale appunto l'errore sarebbe derivato.

Perchè la carta del 1414 avesse qualche valore, bisognerebbe, per cominciare, che apparisse in tutt'altre mani che in quelle di Giovambatista; e ancora, dopo il fatto accertato della manomissione dei *Capitoli,* in un pubblico Archivio, sarebbe da andar molto cauti. Quanto all'autore dell'*Istoria,* di ben altre meraviglie era possessore fortunato. Aveva, per esempio, e ci comunica tradotti nelle pagine 7-9, 13-16, un privilegio di Carlo Magno a suoi pretesi antenati, ed uno, indissolubilmente legato con esso, di Ottone II, che sono roba da fare addirittura sbarrar gli occhi (3); e non è troppo meno portentosa in un altro genere una lettera scritta nel 989 « A gli nobili huomini Albizone dello « già Ubaldino, e ad Azo, & a Cavrennello, & a Felicione,

(1) Pag. 45.

(2) Ved. l'indicazione a p. 17.

(3) Vero che appiè del primo vediamo dichiararsi testimonii, insieme con altri, « Io Salamone Duca », « Namo Duca »; e con autorità siffatte non diventerà credibile anche l'incredibile, come quando il Boiardo e l'Ariosto allegan Turpino? - Quale confronto si presenta in Firenze al pensiero la consacrazione della chiesa dei SS. Apostoli, eseguita - coll'intervento, s'intende, del fondatore Carlo Magno - per l'appunto da Turpino, « testibus Rolando et Uliverio ». (Richa, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* IV, 46.)

« & a Ugolino suoi fratelli Signori del Mugello » (1) – quasi tutti nomi presi dalla figliolanza ben autentica di Ubaldino della Pila ! (2) – dal famosissimo Ugo, marchese di Brandeburgo, il quale vi fa parola di « quella ammirabile vi« sione del gastigo, che meritavano le mie colpe », da cui fu indotto a fabbricare le sette Badie, non senza darci un certo qual sentore di averne letto nel Villani (3). Troppo a ragione il Davidsohn chiama siffatti documenti « falsifica« zioni così grossolane, che non metterebbe conto di per« derci dattorno una parola, se non fosse per ciò che con « esse si collega » (4).

Nè la carta del 1414 è il solo corredo dato all'iscrizione del 1184 nell'opera di Giovambatista. Egli, poveretto, non aveva ancora potuto conoscere (5) che di seconda mano e per estratti una « storia d'un Galliano Forese da Ra« batta » (6), che doveva certo esser preziosa; ne aveva nondimeno ricavato ragguagli parecchi intorno alla venuta del Barbarossa al castello della Pila, alla dimora, alla partenza (7); e tra l'altre cose la spiegazione delle sigle *Q. D. A. A. D. U.* incise dattorno alla testa del cervo, e con ordine diverso, giova qui aggiungere, anche nel piede di un calice

(1) Pag. 18.

(2) Dico « dalla figliolanza », perchè, mentre Ugolino, Azzo, Cavrennello sono nomi di figli, Feliccione è l'epiteto consueto toponomastico d'uno di loro: « Ugolinus de Feliccione ». - Si veda Filiccione nel Repetti. Da un nome locale, Cavrenno, viene anche Cavrennello; ma è dedotto con un suffisso di diminutivo, in funzione, credo, aggettivale; il che è tutt'altra cosa. - Manca dunque solo Albizo; sennonchè degli Albizi ne vediam brulicare dattorno a noi. Mi limiterò qui a segnalare un figliuolo di Ugolino medesimo e a richiamare alla memoria il nonno di Ubaldino e il suo persistente ricordo (p. 34, n. 1).

(3) L. IV, c. 2. È comune, se anche atteggiata altrimenti, la frase « nella contrada di Buonsollazzo ».

(4) *Forsch.*, (I,) pp. 167-8. Anche il Gamurrini, p. 1, aveva parlato rettamente di « mendicati Privilegi ».

(5) Ce lo dice a p. 45.

(6) Pag. 28, segnata, per errore, 18.

(7) Pagg. 28-29 e 35.

regalato dal Cardinale Ottaviano alla chiesa fiorentina di S.ta Maria in Campidoglio (1), spiegazione che noi conosciamo da un pezzo per la tavola dello Stradano (2). Ma Giovambatista può comunicarci per disteso (3), con semplici accorciamenti volontari, « una carta chiamata da i miei carta di storia », rogata durante la dimora di Federico, dove si dà conto dell'adunanza, tenuta a Montaccianico, in cui fu approvato che « Ubaldino del Cervio » potesse senza pregiudizio sostituire l' arme assegnatagli dall' imperatore a quella proveniente dagli avi. Di Ubaldino aveva partecipato a quell'adunanza il trisavolo, costretto bensì a farvisi portare « in sedia », come quegli che « ogni membro travolto haveva per colpa di « catarro, e di gotta », ma colla destra pur sempre libera abbastanza, da poter firmare « AZO », dattorno a un disegno – non so se eseguito da lui medesimo –, che Giovambatista riproduce, dell'arme antica, colla specificazione « Filius olim Ubaldini anno ætatis meæ CXIX. manu P. » Mirabile davvero questa razza ubaldiniana! Che se, per testimonianza di Galliano Forese, « M. Azzo passò di questa « vita la sera » del giorno stesso in cui alla mattina era partito Federico, « si dicéo », pone il medesimo scrittore, che ciò gli avvenne « più per allegria di tanti onori dallo « Imperadore ricevuti, che per vecchitudine. » Si finiscono centodiciott'anni, e poi si muore ancora di allegrezza (4)!

---

(1) Richa, op. cit., VII, 817-8. Intorno all'emigrazione del calice dalla chiesa, il Richa, non per colpa sua, ragguaglia in modo inesatto, facendolo donare al Cardinale Roberto Ubaldini. Come, quando, e per opera di chi seguisse il fatto, è ingenuamente e genuinamente narrato da uno degli attori, che è quel medesimo Lorenzo Ubaldini, a cui dobbiam molta gratitudine per la copiosa raccolta di materiale storico. Se ne vedano le parole, *Del.*, p. 851. Egli ci dà anche la notizia che « Nel piè di detto Ca« lice », oltre a ciò che sappiamo, « vi sono tre Arme di rame dorato « appiccatevi sopra con bullette tutte di smalto ». Saremmo davvero desiderosi di poterle conoscere.

(2) Ved. p. 11.

(3) Pag. 33.

(4) Eppure il Brocchi, sebbene non cieco del tutto (Ved. p. 17), si mostra dispostissimo a sorbirsi anche questa roba. Nel 1749 è portato

Torniamo alla carta del 1414, che nessuno, credo, potrà veder più. A quel tempo il marmo era tenuto assai caro dagli Ubaldini? – O dove mai, se il castello della Pila era già di sicuro ridotto in macerie? Poichè non si può dubitare che non fosse distrutto perlomeno nelle guerre accanite colle quali dal 1348 al 1373 la Repubblica fiorentina pose termine alla potenza degli antichi signori del Mugello e dei passi appenninici (1). Posto com'era al confine (2), in posizione donde riuscivano agevoli dannose scorrerie, dovette essere tra le prime fortezze di cui si cercò di togliersi l'incubo (3). Il fatto si è che non vedo farsene parola nei trat-

---

alla Società Colombaria un sigillo colla testa di cervo e la leggenda S.' ODDI · AZZI · DE · VBALDINIS. Ebbene: egli non pensa improbabile, *Descriz. del Mug.*, p. 327, « che quest'Oddo fosse figlio di quell'Azzo vec-« chio degli Ubaldini, di cui si dice nella citata Storia di quella Casa, « che fosse d'anni centodiciannove, sulla fine del Secolo duodecimo, men-« tre il carattere di tal Sigillo sembra essere del Secolo seguente, cioè « del decimoterzo. » Che dei longevi, e vigorosamente longevi nella misura del ragionevole, se ne siano avuti in buon numero fra gli Ubaldini, può credersi ed è naturale. Quasi ottantenne visse forse lo stesso Ubaldino della Pila. Quattro generazioni vedremo figurare contemporaneamente in documenti da citarsi tra poco (p. 55-6); e chi qui è già bisnonno, Mainardo, vivrà poi ancora parecchi anni, e continuerà, pare, ad avere figliuoli (p. 56). Nel 1388 trovo poi a Gagliano Ubaldino di Davizo, al quale si assegnano cent'anni (« Capi di Famiglia » del Contado, S.ta Maria Novella, c. 984b): da non prendersi tuttavia troppo alla lettera, come indica anche il fatto che la cifra è stata scritta dopo aver messo dei punti (« annorum..... »).

(1) Basterà rinviare al to. V della Storia, difettosa quanto si vuole, del Perrens, lasciando poi agl'indici la cura di specificare le pagine.

(2) Ved. p. 14. Non credo inutile rilevare come i limiti nord e sud del Mugello siano designati in una pergamena di Luco, rogata in Firenze il 26 gennaio del 1193 (per noi 1194), colle parole « A giogo alpis usque ad « pilam ». Ciò venne a suscitare in me anche il pensiero che « la pila » sia stata in origine un pilastro terminale, piuttosto che un frantoio.

(3) Era già raso al suolo, quando nell'inverno del 1351-52 fu eseguito lo smantellamento di altri castelli, con tanta ragione biasimato acerbamente da Matteo Villani, II, 54? La Pila non apparisce (ma qui ci sarebbero ben altri motivi) fra « le castella che gli Ubaldini » perdèttero « per loro tradimenti » nella guerra del 1372-73 giusta il *Diario di Anonimo* edito dal Gherardi nel to. VI dei *Documenti di Storia Italiana*, Firenze, 1876 (p. 301-2). L'Anonimo ne enumera diciassette.

tati, e che anche quale epiteto, mentre aveva suonato largamente durante il secolo XIII (1), nel XIV mi è occorso l'ultima volta al 1337, senza che in quel caso io neppure sappia dire, se la designazione si attribuisca ad un vivo, o solo al padre defunto (2). Dunque, se nel 1414 il marmo esiste, è fra le rovine; dalle quali solo negando fede al libro stesso di Giovambatista si potrebbe figurarsi che uscisse altro che un cento sessant'anni più tardi (3).

Non basta. Per l'appunto la data del 1414 si leggeva altresì in un'iscrizione della chiesa di S.ta Maria in Campidoglio, che Giovambatista riporta a p. 32 in questa forma:

BARTHOLOMAEVS NINI FILIVS, DNI IOANNIS NEPOS, DOMINI VGOLINI PRONEPOS GENERE CLARISSIMO, ATQ. ILLVSTRI SIBI SUISQ. RESTAVRAVIT ANNO SALVTIS MCCCCXIIII.

La chiesa di S.ta Maria in Campidoglio fu soppressa, si afferma, fino dal 1785 (4) e l'edificio stesso diventò poi

(1) Per limitarmi a indicazioni tarde, si vedano le *Delizie* sotto gli anni 1274, 1280, 1281, 1285, 1286, 1288, 1289, 1292, 1299.

(2) « Franciscus olim Albizi della Pila », *Del.*, p. 258; del qual Francesco Ubaldino della Pila veniva ad esser trisavolo, attraverso ad Ugolino da Feliccione. Si tratta di un documento, in cui vediamo sfilarci davanti in schiera numerosa i patroni, o parte dei patroni, della chiesa stessa di S. Niccolò della Pila. Dice assai meno il non trovarsi alla Pila alcuna traccia di Ubaldini nel Libro dei *Capi di Famiglia* del 1383 (Contado, S.ta Maria Novella, c. 893), nel *Liber Gabelle Nobilium Comitatus et Civium Florentinorum* del 1362 (Arch. Gener., n. 375 di una segnatura che sarà presto mutata, c. 37b), nella *Libra* del 1356 (S.ta Maria Novella, c. 163a). E nel *Liber Gabelle* troviamo, c. 29a, che « Francischus Albizi de Ubaldinis » - pressochè di sicuro colui che abbiam visto al 1337 - dimorava nel comune di Scarperia.

(3) Ved. p. 14.

(4) Carocci, *Il Mercato Vecchio di Firenze*, Firenze, 1884, p. 70; *Studi Storici sul Centro di Firenze pubblicati in occasione del IV Congresso Storico Italiano*, Firenze, 1889, p. 49.

tutt'altra cosa (1); l'iscrizione ebbe Dio sa quale sorte (2); ma dell'autenticità sua ci stanno garanti Francesco Rosselli e il P. Ildefonso, in quanto la riportano con divergenze, che il secondo non omette di segnalare, l'uno nel *Sepoltuario* (3), l'altro nelle *Delizie* (4). Ora, guardate un poco: precisamente il personaggio che aveva voluto lasciar ricordo di sè in S.[ta] Maria, e che proprio appartiene, nonostante che da lui non sia detto espressamente (5), alla stirpe degli Ubaldini, si mostrava, insieme con uno stretto consanguineo, nella carta del 1414, dacchè ivi, per attestazione di Giovambatista, si avevano quali « contraenti Bartolomeo del Signore Giovanni, « e Bartolomeo di Nino del Signor Giovanni predetto Zio, « e nipote » (6). Scaltriti dall'esperienza, in cambio di veder nel riscontro un sostegno efficace per chi di sostegno può avere bisogno, c'indurremo nel dubbio che il sostegno

(1) Ciò era già avvenuto nel 1821, secondo attesta una nota di Giuseppe del Rosso nella terza edizione del Lastri, *Osservatore Fiorentino*, IV, 21. Invece può darsi che la chiesa non fosse ancora stata messa a soqquadro allorchè il Lastri pubblicò il to. IV dell'edizione seconda, ossia nel 1798; dacchè il « già » e i passati di cui egli si serve a p. 19 (cfr. l'ed. prima, 1776, I, III, 23) sono spiegabili anche colla semplice soppressione. Della facciata quale si presentava allorchè il Centro fu demolito e là si aveva un albergo d'infimo grado (la chiesa era stata anche qualcosa di peggio), ci offrono l'immagine, nella tav. II i *Ricordi del Vecchio Mercato di Firenze*, (Firenze,) 1887, e a p. 24 il volume intitolato *Il Centro di Firenze, Studi Storici e Ricordi Artistici pubblicati a cura della Commissione Artistica Comunale*, Firenze, 1900.

(2) Si legga ciò che è detto a p. 25 dell'opera citata per ultimo.

(3) Cod. Magliab. II, I, 126, Quartiere di S.[ta] Maria Novella, c. 99[b].

(4) Pag. 331.

(5) È detto bensì in un'altra iscrizione, che Giovambatista riporta del pari. Ma a questa Bartolomeo è affatto estraneo. Di essa dovrò discorrere nella seconda parte.

(6) Gioverà mettere le cose in forma grafica:



sia cercato ad arte, cioè, in altre parole, che il documento sia stato foggiato, o rifoggiato, movendo appunto dall'epigrafe. Ma dovremmo rimaner col sospetto, che taluni dichiarerebbero temerario, se non fosse una circostanza speciale.

Ho parlato di divergenze di lezione. Taluna ha qui una importanza secondaria. In cambio del semplice RESTAVRAVIT, il P. Ildefonso ci dà R· C· RESTAVRAVIT, il Rosselli *fac. cur. Restaurat.* Il *fac. cur.* di quest'ultimo sarà esplicazione delle sigle portate dal primo; ma, viceversa, la R del primo sarà dovuta a falsa lettura di una F gotica; chè dell'essere gotico il carattere abbiamo notizia positiva dallo stesso P. Ildefonso. Non c'è modo invece di mettere del pari d'accordo il *restaurat.*, e il *restauravit.* Posta la seconda lezione, comune a Giovambatista, Bartolomeo avrebbe fatto in un tempo non determinabile e restaurato poi nel 1414; ammessa la prima, egli avrebbe fatto bensì, ma il restauro del 1414 vorrebbe presumibilmente essere attribuito ad altri.

Di rilievo capitale è bensì un'altra discrepanza al principio. Anzichè NINI, Bartolomeo è figliuolo *Nerij* nel Rosselli, MAI· presso il P. Ildefonso, che nel *Mai·* vede giustamente l'abbreviazione di un *Mainardo*; e in realtà possiam tenerci sicuri che anche dopo la lapide avrà avuto IOAN·, come portano le *Delizie*, e non l'intero IOANNIS di Giovambatista. Qui pure al carattere gotico, ma insieme forse allo stato della pietra, sarà da chieder conto delle diversità. – Chi ha ragione? – Senza peritanza, dovendo scegliere, si metta in disparte il *Nerij*. Chè « Neri », e « Ranieri », son nomi insoliti nell'onomastica ubaldiniana (1); e d'altronde il Rosselli ci dà a conoscere di non aver aguzzato troppo gli occhi collo scrivere *Ugonis* in luogo di *Ugolini*. Assai maggior riguardo merita il *Nini*, diminutivo accorciato di « Gio-

(1) Non so additar altri che un Ranieri, del ramo di Gagliano, vivo nel 1244 e 1292 (*Del.*, pp. 210 e 229), tra i morti nel 1299 (p. 230), e un Neri, figlio del figlio suo Tommasino (a. 1311, p. 237; a. 1325, p. 242; a. 1352, p. 276....).

vanni », che è frequente e che abbiamo qui stesso, oppure di « Antonio », non troppo raro neppur esso. Chi consideri tuttavia che il P. Ildefonso muove rimprovero a Giovambatista per il modo come riferisce l'iscrizione (1), sarà indotto a pensare che almeno nei luoghi in cui si allontana da lui si sia studiato di usar diligenza. E poi, un Bartolomeo di Nino - Giovanni od Antonio che sia - di Giovanni di Ugolino non avvien che si trovi (2), laddove con Mainardo ogni cosa torna a meraviglia. Torna coll'albero del P. Ildefonso, torna col Pucciano, torna, che è ciò che a noi sta a cuore, coi documenti. Ugolino è Ugolino da Senni, nipote « ex fratre » di Ubaldin della Pila (3). Giovanni è un figlio suo,

---

(1) « .... dalla seguente Iscrizione Gotica....... mal riportata da Gio. « Batista Ubaldini ».

(2) C'è bene, e riuscirebbe cronologicamente opportuno, un Bartolomeo d'Antonio. che il *Liber Gabelle Nobilium* ecc., citato a p. 51, n. 2, mostra residente nel 1362 nel Popolo di S. Giovanni Maggiore, a settentrione di Borgo S. Lorenzo. Ma « d. Cella eius mater et uxor olim dicti « Antonii » mi prova che questo Antonio è il medesimo che altrove *(Del.*, pp. 256, 262, 300) resulta figlio di Albizo. Ed Albizo, alla sua volta, era figliuolo di Paganello (ib., p. 257).

(3) Era nato da Azzo, morto avanti il 30 aprile del 1288: l'« Azzuccius » del documento citato a p. 38, n. 3. Al Casini, nello studio notevole su Rustico di Filippo, *Nuova Antologia,* ser. 3.ª, XXV, 505 (1890), e quindi nell'altro scritto « Dante e la Romagna », *Giorn. Dant.*, IV, 51, accadde di confondere questo Ugolino d'Azzo, distinto in antico colla designazione di Ugolino da Senni, col cugino in secondo grado suo omonimo della generazione anteriore, che è l'Ugolino da noi incontrato, p. 34, n. 1, nel diploma di Federico II del 1220. Ne è resultato un curioso accozzo, venuto a riflettersi anche nell'ottimo *Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante* del Paget Toynbee, Oxford, 1898, p. 65. che varrà a propagare l'errore. Tolta la confusione, la cronologia ci dice subito come solo l'Ugolin d'Azzo più vecchio possa essere il personaggio voluto ricordare da Guido del Duca, *Purg.*, XIV, 105. Non devo certo tacere che l'Ugolino d'Azzo dantesco fu sospettato da Lord Vernon autore dell'iscrizione nostra *(L'Inferno, disposto in ordine grammaticale* ecc., Londra, 1858-65, II, 593); e ciò può capirsi in un tempo in cui egli era ancora creduto da molti (si senta il Valgimigli, nel *Manuale* del Ferrazzi, V, 397), uno « dei più antichi toscani dicitori in rima », per quanto ogni rimatore fosse in diritto di adontarsi fieramente dell'attribuzione di quella razza di versi. Ma riesce incomprensibile che la notizia del Vernon intorno agli

che nel 1329 o 1330 era morto di già (1). Mainardo è fra gli omonimi, generatori di gravi confusioni, quello a cui spetta la designazione di Mainardo Novello, colla quale veniva a contrapporsi a Mainardo Pagani, cugino della madre sua (2), « il leoncel dal nido bianco » e il « Demonio » di Dante (3). Nato da nozze conchiuse nel 1280 (4), egli spiccò fra i suoi fino al termine della vita, cioè fino al 1357 o al 1358 (5). E verso questo tempo soprattutto fece in Firenze molto parlare di sè: per la difesa e la resa di Monte Gemmoli nel 1349 (6), e per la sottomissione, che tenne dietro, al Comune. Negli atti della sottomissione, spettanti

---

Ubaldini, dove questa bella congettura si trova accompagnata da altra scoria non poca e dove la caccia del cervo in Mugello entra come fatto storicissimo, sia riferita integralmente dallo Scartazzini nell'*Enciclopedia Dantesca,* pp. 2031-32, come se avesse valore. Che i più, cominciando da me, l'avrebbero senza di ciò ignorata, essendo l'opera del Vernon cosa rara, non costituisce altro che un'aggravante.

(1) *Delizie,* p. 249. Devo lasciar sussistere il dubbio fra il 1329 e il 1330, perchè, non precisandosi lì il mese e il giorno, e a me non essendo riuscito di rintracciare la pergamena, c'è il caso che lo stile fiorentino sposti di un anno la data.

(2) Repetti, sotto Susinana, V, 488, con indebito rinvio alle *Delizie.*

(3) *Inf.,* xxvii, 50, *Purg.,* xiv, 118. Di lui e della sua discendenza ubaldiniana parla l'*Istoria* di Giovambatista nelle pp. 36-37, mescolando verità e spropositi. Affatto erroneo, fra l'altre cose, che a questa discendenza appartenessero (ho riportato il passo nella n. 1 della p. 4) i proprietari della villa del Monte.

(4) *Del.,* p. 222.

(5) Nel 1357 lo troviamo tra gli Ubaldini a cui, il 9 di agosto nel Consiglio del Capitano e del Popolo, l'11 in quello del Podestà, fu proposto e vinto di concedere la cancellazione dai bandi e dalle condanne fiorentine (*Provvisioni,* to. XLVI, c. 25ª-26ª, 28ᵇ, 30ᵇ; *Capitoli,* II, 139ª-140ᵇ, o anche solo il riassunto stampato nei *Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e Regesto,* I, 94; *Del.,* p. 279); e in due documenti dell'anno appresso - che, pur mancandomi la data precisa, non crederò poter entrambi discendere, per ragione di stile, al primo trimestre del 1359 - egli resulta morto, non solo per il « q. » premesso al nome, ma anche proprio per il contenuto (*Del.,* p. 287).

(6) Se ne può sentire il racconto particolareggiato dalla bocca di Matteo Villani, i, 24.

al giugno del 1350 (1), ce lo vediamo venire innanzi a capo di una numerosa famiglia (2). Otto figli: Attaviano, certo il maggiore di tutti (3), Giovacchino, Sicurano, Marco, Bartolomeo, Luchino, Iacopo e Francesco; un figlio di Attaviano, Federigo; due figli di Federigo, che vengono così a rappresentare una quarta generazione, Maso e Francesco. Tra i figliuoli abbiamo dunque un Bartolomeo, nel quale possiamo con piena fiducia riconoscere l'uomo di S.ta Maria in Campidoglio. E resulta d'altronde ch'egli era figlio naturale, non altrimenti, del resto, che tutti i menzionati, da Attaviano, Giovacchino, e forse Marco in fuori, e coll'aggiunta di Giovanni, di cui non abbiamo ancora udito il nome – per la ragione, credo, che nel giugno del 1350 non era ancor nato (4) –, e di quattro sorelle (5). Così stando le cose, c'è ampio luogo a ritardare la nascita di Bartolomeo, nonostante che dei figliuoli naturali, a eccezione di

---

(1) *Provvisioni*, to. XXXVIII, c. 69^b-71^a, 78^b-79^a (21 giugno), 81^b (22 giugno); *Capitoli*, to. XLIX, c. 19^a-23^b (26 giugno); e cfr. *Capitoli*, to. XXXVII, c. 200^a-203^b, dove abbiamo, se non erro, una bozza lacerata.

(2) Tutta la serie dei nomi ritorna non so quante volte.

(3) Ciò resulta da dati molteplici, che non starò qui a passare in rassegna. Mi limiterò a richiamar l'attenzione sul fatto che subito si presenta in quel che sopra soggiungo, dell'essere Attaviano già nonno due volte. Di Attaviano, od Ottaviano, ridottosi a vivere ne' suoi tardi anni in Firenze come semplice cittadino, ci presenta la non lieta immagine il Sacchetti nella novella 180, trascritta già da Giovambatista nelle pagine citate qui dietro, p. 55, n. 3.

(4) Parrà strano il supporre che un bisnonno ancora procreasse; ma del silenzio non vedo altra spiegazione. Ed essa è d'altronde suffragata assai validamente dal testamento, che subito vengo a citare, di Giovacchino, nel quale si fa ad ognuna delle quattro sorelle naturali un legato di sessanta fiorini d'oro « pro eis dotandis », da percepirsi da ciascuna « tempore nubilis etatis. Et si ante nubilem etatem aliqua vel alique « ipsarum decederet.... ». E dal giugno del 1350 sono passati dodici anni interi!

(5) Fonte di queste notizie, e di non so dir quante, è il lunghissimo testamento fatto da Giovacchino in data sei agosto 1362, di cui nelle *Delizie*, pp. 292-3, s'ha un cenno succinto, e che ha trovato posto per

Sicurano (1), sia da ritenere il maggiore (2), e conseguentemente se ne avvantaggia la possibilità che nel 1414 fosse egli stesso restauratore dell'opera fatta eseguire da lui in un tempo non determinabile, posto che s'accetti l'iscrizione tale e quale ci è data: intorno al qual punto non voglio qui discutere (3).

---

disteso nei *Capitoli,* to. XLIX, 97ª-100ª, per la ragione che in esso Giovacchino, dopo altre disposizioni numerosissime, « sibi universalem he« redem instituit et esse voluit Comune et populum flor. » (c. 99ª; cfr. *Provvisioni,* to. LI, c. 109ª). In questo testamento non è nominato Marco; nè, per quel che io veda - dicano pure il contrario le *Delizie* -, neppur Sicurano. Ma che Sicurano fosse naturale anche lui, par provato da una carta del 1353 (*Del.*, p. 278). Quanto a Marco, che nel 1362 forse era morto, nulla mi resulta. E a lasciargli aperto l'adito alla legittimità sono indotto anche dal vedere che in un documento di accordo col Comune del 30 dicembre 1360 Attaviano stipula « pro se ipso et vice et nomine Io« hacchini fratris sui.... et omnium et singulorum aliorum filiorum olim « Maghinardi.... tam naturalium quam non legiptimorum » - il « non » qui non nega - « vel etiam ex quocunque coitu natorum » (*Capitoli,* to. XLIX, c. 31ª, e in un'altra copia 87ª; cfr. *Del.*, pp. 288-90). Attaviano e Giovacchino non parrebbero dunque essere gli unici figli legittimi di Mainardo, sebbene ci sia anche il caso che l'espressione da cui ciò s'argomenta sia qui mera formola.

(1) Questi non fa punto gruppo cogli altri, bensì piuttosto con Attaviano e Giovacchino, in compagnia dei quali e del padre, unico dei figli illegittimi, conseguì nel 1357 (si cerchino le indicazioni nella n. 5 della p. 55) la cancellazione dai bandi. E accompagnato colla vedova di Mainardo egli appariva a S. Stefano di Grezzano (Ved. Brocchi, *Descr.*, p. 110) nel *Liber Extimi Nobilium Comitatus* del 1365, citato nelle *Delizie*, p. 293, e che ora non si trova, mentre il suo confratello del 1362, c. 45ª, dà sotto quel popolo stesso lui solo. Per l'età parla il posto che gli è assegnato nelle enumerazioni. Stando alle *Delizie,* p. 304, testò il 29 febbraio 1372 (stile nostro, 1373).

(2) Anche per lui s'ha l'indizio stesso del posto nelle enumerazioni addotto per Sicurano; e molto dice parimente il testamento di Giovacchino, che lo segnala anche in altre maniere, fra le quali menzionerò solo il legato di tutti i cavalli, i ronzini, le armi.

(3) Questo suo essersi, a quanto qui parrebbe, affermato assai prima del 1414, non porti nessuno a immaginare ch'egli possa essere il Bartolo Ubaldini che le *Delizie,* pp. 279 e 303, indicano Gonfaloniere di Giustizia nei mesi di luglio e agosto del 1357 - precisamente nel periodo in cui Mainardo, Attaviano, Giovacchino, Sicurano, furono prosciolti dalle condanne -, e in quelli di marzo e aprile del 1370. Già, la cosa sarebbe impossibile per

Da lui: da Bartolomeo di Mainardo, non dall'introvabile Bartolomeo di Giovanni. Costui si originò dunque di una falsa lettura; e falsa, d'una fallacia fraudolenta, deve per conseguenza essere dichiarata la carta in cui si ripresentava. La quale pertanto, in grado più umile, va a mettersi vicina, degna ancella di siffatti padroni, al diploma di Carlo Magno, al diploma di Ottone II, alla lettera del Marchese Ugo.

La conclusione è troppo manifesta. Ci troviamo in cospetto di tutto un congegno di falsificazioni impudentissime e per la maggior parte ridicole, autore delle quali non può essere se non lo stesso autore del libro in cui le menzogne sono ammannite e a cui servono: l'*Istoria della Casa de gli Ubaldini*. La verità fu già scorta dal Davidsohn (1). A Giovambatista egli attribuisce col resto anche l'alterazione che abbiam visto perpetrata, con sfacciataggine uguagliata di raro, dei volumi stessi più venerandi dell'Archivio cittadino (2). Se dell'esser lui l'intruditore dell'« Azo Ubaldini », dato per padre al Conte Ugicio, occorresse una riprova, l'avremmo nella strana sua pretesa di aver presso di sè l'originale del documento colligiano (3), stipulato, si badi, nell'interesse fiorentino, non già di Ugicio. Nè l'azione da attribuirsi a lui nei *Capitoli* si riduce a questa giunta

---

troppe ragioni; ma, tagliando corto, il Gonfaloniere non era un Ubaldini, bensì un Mori Ubaldini, o più esattamente, come trovo nelle fonti, un « Moris Ubaldini » (*Priorista Originale*, agli anni e mesi indicati, *Provvisioni*, XLVI, 17[b]). E costoro venivan da Signa; e come « villan da Signa » nel passo a tutti noto, *Par.*, XVI, 56, Dante bolla uno dei loro, che si afferma essere Fazio, Gonfaloniere dal 15 giugno al 15 agosto del 1316: non so se figlio del « Guido ubaldini de signa » (*Priorista*), che tenne cotale uffizio dal 15 aprile al 15 giugno del 1300, e che pertanto fu dei Signori da cui ebbe la consegna del potere la Signoria di cui Dante fece parte.

(1) Nel luogo più volte citato.

(2) Ved. p. 44.

(3) Pag. 23: « E l'originale di questo contratto si conserva nelle mie « case, e ne' libri publici dell'Archivio delle Riformagioni della città di « Firenze ne è copia ».

sola. Oltre a segnalazioni con segni marginali e sottolineature – ben lontane dall' essere una libertà sua soltanto – di persone, per le quali la convenienza in un nome ovvio è davvero un ben povero titolo per essere ascritti alla nobile schiatta che spadroneggiò nel Mugello (1), egli altri vi raddusse col procedimento che conosciamo. « Ubaldinus » fu nel to. XXVI, scritto accanto a un « Guido » (c. 20ᵇ) nel giuramento prestato nel 1202 dagli uomini di Montepulciano, « ubaldini » accanto a un « baldanza (c. 18ᵇ) nel giuramento di Semifonte della stessa data, e ad un « Acerbus » (c. 89ᵇ) del 1216, trasportato poi nell'*Istoria* (2). E un secondo « baldanza » semifontese s' era pur fatto, mi par bene, « ubaldini » (c. 19ᵃ); ma come s' era fatto, così si disfece, raschiando. La frode per eccellenza resta nondimeno pur sempre quella perpetrata, a proposito di « Ugicio »; ed appunto lo stretto legame che ha con essa la pretesa iscrizione del 1184, e a cui cresce evidenza il fatto che il documento del 1139 sia, in veste italiana, riportato a p. 23 dell'*Istoria,* condusse il Davidsohn a pensare che anche di questa – nota a lui soltanto dall'*Istoria* stessa (3) – fosse autore Giovambatista.

---

(1) Sono segnalati nel to. XXVI, e si riflettono poi nell'*Istoria,* p. 48, due « Ugolinus ubaldini » (c. 90ᵇ e 92ᵃ), del Consiglio l'uno di Firenze, l' altro di Bologna, nel 1216; al primo dei quali s' è reso il servigio di correggere in *b* ciò che prima era *l*; similmente, marzo 1225, « Griffone ubaldini », 104ᵇ, « bonacorso qui vespa vocatur filius ubaldini », 106ᵃ. Segnalazioni cui fa eco l'*Istoria* s'incontrano anche nel to. XXIX: « Guido ubaldini » e « Gianni ubaldini », 239ᵇ e 240ᵃ, anno 1256 (cfr. *Ist.*, pp. 59-60); il che mostra che l' aver lasciato sussistere lì dentro, 34ᵇ, accanto ad « Ugicio » la lacuna rivelatrice, dipese da inavvertenza. Al solito, il diavolo insegna a fare le pentole, ma non i coperchi.

(2) Vorrà bene riferirsi a lui, nonostante la divergenza nella data, il passo dove si dice, p. 57: « E l' anno 1250. si ritrova pur ne' libri delle ri-« formagioni che Acerbo de gli Ubaldini era del consiglio della Republica « di Firenze ». Il « Quinto decimo » del testo (stile fiorentino; siam di febbraio) sarà stato sbadatamente trascritto « Quinquagesimo ». Con Acerbo, si noti, sedeva nel 1216 uno degli Ugolini indicati nella nota precedente.

(3) Quindi egli può rimaner dubbioso se l'iscrizione sia neppure esistita mai incisa in marmo.

Nulla che possa suscitar qualche dubbio? Non ci sarebbe il caso che, in cambio di essere autore di frodi, egli ne fosse vittima? - Rispetto alle interpolazioni nei *Capitoli,* e forse non in essi soltanto, l' idea apparisce subito molto inverosimile. Immaginiamo come reo un quidam, che da Giovambatista avesse ricevuto l'incarico di raccogliergli materiali: ci si domanda, che bisogno avesse costui, per spacciargli, insieme colle vere, alcune notizie non vere, di intorbidare le sorgenti, mentre è ben poco pensabile che chi non cercava da sè, si desse poi la briga di riscontrare ogni dato. Così si sarebbe costretti a domandar rifugio all'ipotesi di qualche altro Ubaldini, che avesse fatto in un tempo anteriore ciò che noi s'è ritenuto opera di Giovambatista. E la cosa si capirebbe per il « Comes Ugicio » del 1138, dacchè la vanità di famiglia è qui in giuoco con una posta considerevole; ma nei casi spiccioli proprio non si comprende senza uno scopo speciale, qual è la composizione dell'*Istoria.*

Insomma, per salvare Giovambatista bisogna sostituire ad una spiegazione semplice e naturale uno di quei congegni artifiziosi, coi quali gli avvocati strappano non di rado alla dabbenaggine dei giurati un' assoluzione, che giudici meno facili alle illusioni dichiarano scandalosa. Tuttavia un poco di titubanza potrebbe nascere, se per qualche cosa almeno si avesse la prova che Giovambatista fosse stato ingannato.

S' è visto quanto gli levino contro la voce i documenti menzogneri di cui si vanta possessore: segnatamente i privilegi di Carlo Magno e di Ottone. Che questi privilegi siano pubblicati da lui in una traduzione italiana, ch' egli asserisce « fatta l' anno 1279 » (1), si direbbe essere avvenuto in quanto non gli fosse bastato l'animo di fabbricare il testo latino. Ma ecco che di entrambi il testo esistette davvero e fu pubblicato dal P. Ildefonso (2) sopra copie

(1) Pag. 7, e quindi p. 14.
(2) Pagg. 360-65.

in pergamena possedute allora da Roberto o Anton Roberto Ubaldini (1), ultimo rampollo d' un ramo, che, biforcatosi fin dal secolo XIII da quello che si disseccò in Piètro, Giovan Battista, Giuseppe Maria (2), inaridì quasi simultaneamente con esso il primo di luglio del 1784 (3). E poichè stando al P. Ildefonso la versione del diploma di Carlo stampata da Giovambatista è poco fedele (4), parrebbe resultarne che non potè essere lui il falsario.

Parrebbe: ma le cose mutano aspetto guardate da vicino. Mente, a buon conto, Giovambatista quando pretende di avere davanti « il privilegio originale, lo quale per la sua « antichità è sì consumato dal tempo, che con fatica si può « leggere ». Chiaro il rapporto di queste parole con quelle che stavano in testa alla copia usata dal P. Ildefonso: « Hoc « scriptum a nobis consideratum tantum antiquum esse quod « vix legere potuisset quare quia ab tempore omnia omnino « non dissipentur quemadmodum inscepit recte nobis visum « est describi atque reponi apud nostra scripta ». Se mai, anche Giovambatista non poteva aver che una copia, fosse, o non fosse, la medesima che si trovò due secoli dopo in possesso di Roberto Ubaldini.

Ma poi, per convertire l'autore dell'*Istoria* in un innocentissimo Chasles o Baudi di Vesme e commettere ad altri la parte di Vrain-Lucas o del Padre Manca e del suo socio (5), bisogna che non sia cosa sua nemmeno quella tra-

(1) Dei due rami, spettanti ambedue alla stirpe degli Ubaldini da Gagliano, quello che terminò con Giuseppe metteva capo a Dàvizo, e l'altro a Guccio, figliuoli costoro di Catelano, che trovo nei documenti dal 1244 al 1291 e che nel 1296 era morto.

(2) Ved. p. 5.

(3) Anche stavolta (cfr. p. 4, n. 3) ho la data dell'albero pucciano di apparenze più che modeste. Per accertarla, cercai, ma invano, l'epigrafe sepolcrale in S. Michele Visdomini, dove l'informatore mi diceva che Roberto era stato sepolto.

(4) Pag. 360.

(5) Rimanderò per schiarimenti chi ne abbisogni all'eccellente memoria, non giovanile che per l'età in cui fu scritta, di Girolamo Vitelli, *Delle Carte di Arboréa e delle Poesie volgari in esse contenute*: nel *Propugnatore*, III, II, 265 sgg.

duzione che si vuol gabellare come roba del secolo XIII (che sapore davvero dugentistico!) e che si afferma « sottoscritta, e autenticata dalle mani di cinque publici notai ». E allora vorrem noi immaginare due falsari, uno per il testo, l'altro per il volgarizzamento? Poichè, se un solo individuo deve aver fatto tutto, o perchè non Giovambatista, in cambio di una persona affatto ipotetica? Sennonchè, confrontando fra di loro la forma latina e l'italiana, trovo alcune divergenze, non frantendimenti; e solo i frantendimenti potrebber provare. L'italiano ha talora qualche parola di più (1); l'antenato della stirpe degli Ubaldini su cui – al tempo stesso che sopra un fratello suo – piovono le grazie di Carlo, si chiama « Vuanemburg », anzichè « Vuadeburg » (2); l'indizione, contenuta in una nota finale cronologica, a cui non s'è data forma volgare (3), è « V. », mentre la pergamena riprodotta dal P. Ildefonso aveva « quinta nona », come se prima si fosse scritto a un modo, e poi voluto correggere. E di correggere c'era bisogno; chè l'indizione vera dell'801 è nona, non quinta. La correzione favorisce l'idea – di cui ben si vedono le conseguenze – che la forma italiana sia anteriore all'altra. E la favorisce anche uno sbalorditoio « in suplicio quingentarum Marcharum » confrontato con « alla pena di cinquecento Marche ».

Una scheggia è confitta più addentro nelle carni dal privilegio di Ottone, o più propriamente (il resto è liscio, o non difficilmente levigabile) dalle sottoscrizioni che lo

(1) « nella bella Italia »: « in Italiam »; « in grazia e favore dello « Imperadore Silvio Ottone, primo di questo nome »: « favente Silvio « Ottone »; « oggi per la malvagità de' secoli derelitta »: nulla nel latino.

(2) Sotto al *Vua-* è facile scorgere un *Wa-*. Se il *Vua-* non fosse comune alle *Delizie*, inclinerei a giudicare la sostituzione come un fatto meramente tipografico.

(3) « Acta sunt » ecc. E qui nell'*Istoria* s'ha « Datum urbis Romæ »: nelle *Delizie* « Datur Rome ». Latina è del pari in ambedue i testi la sottoscrizione di Carlo, nella quale stavolta hanno in più le *Delizie* « In- « victissimus ac gloriosissimus ».

chiudono. Non riesce troppo difficile trovare la spiegazione dell'ordine promiscuamente diverso in cui i nomi si seguono. Essi erano scritti a due a due per linea: uno dei testi ci ha dato successivamente ogni linea, mentre l'altro è proceduto per colonna (1). Ma come si spiega che di due persone, « Comes Vencelaus » e « Dodonus Burgavius Sassassonie » *(sic)*, sia stato fatto nell' *Istoria* un unico e mostruoso « Comes Vincilaus de domo Burganis Saxoniæ »? Qui c'è di mezzo uno di quei frantendimenti, che sembrano mettere fuor di causa Giovambatista. Eppure basta supporre che egli abbia commesso ad altri la briga di trascrivere, od anche solo sorvegliato o lasciato sorvegliar male la stampa (e che male a volte si sorvegliasse apparisce in questi documenti medesimi (2)), perchè ci s'accorga di doverlo richiamare nella sala dei giudizi (3).

Richiamare: non condannare; chè in favor suo è da addurre una discrepanza del privilegio col marmo stesso della caccia, la quale pertanto viene a trasportarci nel vivo del

---

(1) Ecco, colle lezioni delle *Delizie*, p. 365, la disposizione che può render conto delle cose:

Lutolphus Princeps Brunsvicensis	Lambertus Marchion de Vuithym
Arnolphus Comes Monti Fortis	Rodulphus Comes de Reppym
Comes Vencelaus	Dodonus Burgavius Sassassonie
Octavianus Archiepiscopus	Ludovicus Monaldensis oppidum Balneoregium.

Leggendo per linee si hanno le *Delizie*, leggendo per colonne l'*Istoria*.

(2) Nel diploma di Carlo Magno manca sicuramente a p. 8, l. 7 « saputo » (lat. « cuius cum nesciamus finem »); in questo di Ottone, p. 15 l. 22 « privilegiata » (lat. « et quevis magis privilegiata persona »). E cinque errori commessi in cinque linee di trascrizione m'è accaduto di indicare nella n. 4 della p. 11.

(3) Soggiungerei altresì che nel testo del privilegio di Ottone l'autore di ciò che avrebbe ad essere semplice traduzione, nonchè frantendere, mostra di capir meglio di quel che faremmo noi, quando, là dove al principio il latino ha semplicemente « alterius quond. Dom. Ubaldini « filii », dice « nato dopo la morte d'un'altro M. Ubaldino suo padre »; chè l'epiteto di postumo gli è poi dato anche dal latino ripetutamente. Ma tengo conto della possibilità che un « postumi » accanto a « filii » sia materialmente caduto.

problema principale. Il privilegio è largito a tre fratelli, di cui uno, si chiama « Lucone »; e il marmo mette « Luconazo » in capo alla serie degli avi che enumera. I due potrebbero immaginarsi quali persone diverse. Ma no: l'autore dell'*Istoria* li vuol tutt'uno; e, per appianare il dissenso, si sbraccia non so quanto ad inculcare che in antico, più ancora che a' tempi suoi, i nomi di persona andavano soggetti a svariate alterazioni (1). Che bisogno di cacciarsi in questa bega, se privilegio e iscrizione escono dall'officina stessa? – Eppure la cosa può stare molto bene. Naturale che alla fabbricazione di un marmo si sia arrivati attraverso a quella, senza confronto più facile e comune, di pergamene. Poniamo dunque che Giovambatista abbia fabbricato il privilegio ottoniano, e vi abbia dato luogo al « Lucone ». Inventa poi l'iscrizione, e si trova aver bisogno alla fine di una rima in *-azo*. Non si smarrisce per così poco: in cambio di « Lucone » scrive « Luconazo », ed eccolo in sella (2). Rammentiamoci di « eltri », e un poco altresì di « Ugiciò » (3). Nè si dica che in tal caso egli avrebbe poi dovuto correggere il privilegio, in cambio di affannarsi in altra maniera. La cosa non era così facile. Il nome vi torna tre volte, le quali diventano sei, quando si avesse di già così la forma italiana come la latina; e la carta, o le carte preziose erano assai verosimilmente state mostrate. Una semplice bazzecola è poi che Giovambatista paia mettersi in opposizione tanto col privilegio, quanto col marmo, affermando che il « vero, e diritto nome » del personaggio « era Luco », vale a dire il nome stesso di uno dei castelli mugellani degli Ubaldini, sia poi ch'egli fosse chiamato così dal castello, « o veramente il castello da lui ». Nello stendere il privilegio la forma « Lu-

(1) Pagg. 27-28.

(2) Quale sgabello gli saranno probabilmente serviti i derivati in *-acio*: Ved. Bianchi, *Arch. Glottol.*, X, 350-51. Che *-azo* disdicesse alla fonetica toscana, non è cosa che a lui potesse dar noia.

(3) Ved. p. 28.

cone » gli dovette apparire più arcaica, come sarebbe seguito, poniamo, di un « Petrone » per « Pietro »; e gliela suggeriva forse il « Lupone », di cui abbondan gli esempi. Scrivendo quindi l'*Istoria,* volle mettere in onore ed evidenza « Luco », a cui si risaliva. E comodamente vi si poteva risalire anche da « Luconazo », grazie appunto a *Lucone*; senza questo scalino, ci sarebbe voluto uno sforzo non piccolo.

Anche colla « carta di storia » (1) pare che l'iscrizione sia in disaccordo. « Azo », il trisavolo di Ubaldino, è rappresentato come morto nell'iscrizione: « già d'Azo »; la carta lo fa invece agire. Il disaccordo sussiste tuttavia soltanto se s'immagina che nella mente dell'autore dell'iscrizione questa si sia voluta dare come eseguita prima che Federico lasciasse la Pila; giacchè sappiamo bene (2) che alla partenza tenne subito dietro la morte dell'arcicentenario. Ma anche ammettendo la ben dubbia ipotesi, non mancherebbero uscite: o il « già » fu messo senza riflettere, o il divario proviene dall'essersi escogitata la scena solenne e peregrina che la « carta di storia » deve perpetuarci, quando il marmo era inciso, e lì non c'era proprio più luogo a mutamenti.

Sia pur tutto ciò. Non sarà contestabile che l'autore dell'iscrizione deva averla intesa meglio di chicchessia. Ora nella linea sesta (v. 23) il suo facsimile ci dà un assurdo « Lon Tralcico », là dove, per strano che sia ciò che ci si offre (3), non può essere dubbio che noi abbiamo un articolo seguito da un nome, e che al nome spetta la lettera *n*. Nè qui è lecito pensare ad uno sbaglio dello stampatore, non potendosi supporre che Giovambatista mettesse nelle mani di chi doveva eseguire una composizione tipografica di cotal natura, altro che una trascrizione ben nitida. – Nitida tanto, da non esser neppure eseguita a mano! Confrontando bene, resulta con sicurezza che il facsimile ubaldiniano fu condotto

(1) Ved. p. 49.
(2) Ib.
(3) Ved. p. 29.

su quello che accompagna i *Discorsi* del Borghini (1). Ne dà subito indizio il genere del carattere usato; lo mostra chiaro il comune sistema di scrivere le singole parole con lettere minuscole, ma iniziale maiuscola (2); e lo confermano fatti speciali, da cui apparisce che, dovunque ci son divergenze col marmo, o le due stampe convengono, o la borghiniana è più fedele (3). Di là, insieme col resto, « Lon Tralcico » (4), che, perde quindi ogni valore, a meno di pretendere, gratuitamente, che la copia servita di fondamento fosse cosa dell'Ubaldini.

Voglio mettere tuttavia che qualche poco delle nebbie che esalano da taluni dei fatti presi a considerare non paia dissipato del tutto. Attraverso ad esse la figura di Giovambatista ci è mostrata chiaramente in atto di fabbricar la iscrizione da una circostanza che ho taciuto fin qui.

Di tutti gli ascendenti che l'Ubaldino cacciatore e poeta attribuisce a sè stesso, abbiamo visto offrircisi manifeste le ragioni (5): solo « Guarento » è rimasto senza spiegazione alcuna. Del nome si possono raccogliere esempi antichi fiorentini ben autentici. Eccone alcuni. L'*Index.... hominum profanorum* dei *Monumenta* del Lami mi segnala in essi « Guarente Martini f. », dato da documenti del 1150 e 1172,

(1) Altrettanto è a dire - e ben si capisce - della riproduzione inserita nella tavola dello Stradano.

(2) Parecchie iniziali sono tuttavia minuscole nel primo rigo, dove (Ved. p. 27) bisognava risparmiar spazio. Ivi il facsimile dell'Ubaldini ne ha due di più: nella voce « Gratias » e per la preposizione « A », affine di rendere conseguente l'applicazione del principio che dava la maiuscola al cominciamento dei versi.

(3) In questa, come nel marmo, hanno il segno, in forma d'uncino, del dittongo gli *e* finali di *serenæ, Mariæ, magdalenæ, e* puri e schietti presso l'Ubaldini; e vi s'ha *agrapparmi,* in cambio di *aggrapparmi.* Se dal marmo provenga anche la lineetta malamente sovrapposta al termine del primo rigo al compendio che dice *pro,* non posso accertare, stante la recente mutilazione (Ved. p. 22).

(4) Stradano, « lon tralcico ».

(5) Ved. pp. 40-45.

« Guarente Bertoldi f. », « Guerentes Bertaldae f. », « Guerentius Bertuldi f. », probabilmente la stessa persona, del 1200, 1167, 1184; inoltre certi « filii Guerentii », del 1196. Similmente l'« Indice onomastico » di cui il Paoli ha corredato il *Libro di Montaperti,* del 1260, pubblicato da lui (1), mi addita « Guarente filius.... » e « Guarente f. Ubaldi ». Dentro poi ai volumi dei *Capitoli* m'è accaduto di imbattermi, scorrendo ad altro fine (2) l'enumerazione dei « Consules » e « Consiliarii » che giurarono il 13 novembre del 1197 « securitatem tuscie » (3), cioè una lega toscana, in « Guarente quondam Bertoldi », che sarà bene il Guarente a noi già notissimo, e « Guarente f. belusci »; e all'uno o all'altro, o ad entrambi, si dovrà, se non erro – ci sia poi di mezzo un errore, o l'opportunità d'invecchiare –, che di « Guarento del Conte Ugicio de gli Ubaldini » Giovambatista affermi, adducendo a testimonio il suo Galliano Forese, che « sedè l'anno 1187. de' Consoli della città di Firenze » (4); chè un documento analogo del 1187 non vedo che esista. Nè distoglie dal sospetto la mancanza di una segnalazione marginale, o per via di sottolineatura (5), in ambedue gli esemplari pervenutici (6): dannoso il segnalare dove la paternità era diversa (7).

Si è visto come la forma del nome oscillò per la sillaba iniziale fra *Gua-* e *Gue-*, e come l'uscita sia generalmente *-e,*

---

(1) Qual volume IX dei *Documenti di Storia Italiana,* Firenze, 1889.

(2) Ved. pp. 58-59.

(3) Cfr. Davidsohn, *Gesch. v. Flor.,* I, 615.

(4) Pag. 45.

(5) Cfr. la già citata p. 59.

(6) To. XXVI, c. 42b, e to. XXIX, c. 49a-b.

(7) Il nome « Ugicio » mi si offre qui soltanto (metto da parte « ugicione Marignolle ») con « Ugicio quondam Alboniti », sottolineato nel to. XXVI. E qui, al termine della serie « Consulum », un nome era stato aggiunto, e fu poi ritolto, raschiando. Le tracce non paiono troppo favorevoli all'idea che si sia avuto « Guarento »; ma chi può assicurare? Anche in tal caso verrebbe pur sempre fatto di pensare che l'impulso fosse dato dai due « Guarenti » legittimi.

e talora qualcosa che deve ricavarsi dal riflesso latino *-ius* e che non può essere se non *-i,* alterazione secondaria di quello stesso *-e* (1). Al primo fatto toglie molto del valore che potrebbe avere - in quanto permette di ricondurlo a norme fonetiche consuete - l'*r* che tien dietro; ma il secondo somministra un elemento notevole per l'etimologia; la-quale nondimeno può essere tanto latina, quanto germanica. Lecito pensare che *Guarente, Guerente* sia un *Valente* deformato. Del mutamento al principio della parola sarebbe da chieder conto ai tanti nomi che cominciavano per *Gua-Gue-*: *Gualtieri, Guarnieri* e *Guernieri, Gualfredo, Gualando, Guarino* e *Guerino, Guerrieri,* ecc.; per l'alterazione in *r* di *l* tra vocali c'è da richiamarsi al più che schietto fiorentino *Calimara* da *Callemala,* sebbene un poco lo vizii l'esserci luogo a supporre che qui sia entrata come fattore la tendenza dissimilatrice. Ma certo l'ipotesi di una derivazione germanica ha verosimiglianza maggiore. Ed essa ci si biforca: o *Guarente* è una forma parallela e più schietta di *garante* (2), oppure vi abbiamo, pietrificato, il positivo di quella voce, da ricondursi al *warjan, wehren* germanico (3), che finora i lessici hanno potuto esemplificare soltanto nel superlativo *guarentissimo.*

La derivazione germanica contribuirebbe a farci apparire *Guarente, Guerente* come un nome ben adatto per figurare nei vecchi rami degli alberi genealogici degli Ubaldini. - Il guaio si è, che, per quanto vi si cerchi, non vi si troverà in nessun luogo. Esso ci si mostra bensì sul tardi, una sola ed unica volta: si chiamò *Gualente* e *Gualento* (l'*l* ri-

(1) Numerosi esempi fiorentini si possono trovare, mescolati con roba che non fa per noi, nelle pp. 198-211 della *Teoria dei Nomi della Lingua italiana* del Nannucci. Fra tutti il più opportuno è *Chimenti,* Clemente.

(2) Il Diez ha dato luogo nell'*Etymologisches Wörterbuch* a un *guarento,* ripetuto poi da altri, che dev'essergli fornito da quello stesso passo del *Lucano,* dove i lessicografi italiani interpretano la voce con « guarentigia ».

(3) Spiegazioni diverse da questa, e poco approvabili, mette avanti nel *Vocabolario* il Tommaseo.

alza qualche poco le sorti dell'etimologia da *Valente)* il nonno del nostro stesso Giovambatista (1)!

Nessun bisogno d'insistere sull'eloquenza di questo dato. Il quale d'altronde non fa che mandare un nuovo fascio di raggi ad illuminare la verità che già sfolgorava dalle considerazioni e dai fatti antecedenti. Tutta quanta l'*Istoria* ci dichiara falsario il suo autore; colle altre falsificazioni è legato indissolubilmente il marmo; e quel marmo si pretese scoperto da un giovane figliuolo di Giovambatista, che non si saprebbe davvero perchè, altro che inviato dal padre, che nessuno sforzo, nessun artificio riuscirà qui mai a mettere fuori di causa, andasse a frugare fra le rovine del castello della Pila. Se l' andata seguisse in realtà, o fosse simulata, deve rimaner dubbio; probabile nondimeno che una commedia fosse rappresentata davvero. Si trattava d'ingannare, insieme colla gente facile a bever grosso, anche degli avveduti.

E Giovambatista mirò così alto, che di più non avrebbe potuto. Volle avere per sè il Priore degl'Innocenti; e ci riuscì. Mi figuro che per raggiungere lo scopo il marmo gli sarà stato messo innanzi imbrattato Dio sa come, sì da togliergli l'apparenza tutt'altro che arcaica, che, dopo due interi secoli, colpiva ancora e contribuiva a rendere incredulo l'Affò (2); sennò avrebb' egli mai potuto scrivere, « la forma del marmo mostra esser assai anticha »? Non so tuttavia se il Borghini sarebbe persistito nell' illusione, quando la vita gli fosse durata e gli avesse permesso di dedicar nuove cure al discorso « Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine » e di darlo fuori lui medesimo (3). Così non avvenne; ed ecco l'Ubaldini riportarne per disteso tutte le parole, e farsi schermo ed offesa di una così insigne autorità:

---

(1) Si dovrà farne la conoscenza nella seconda parte del lavoro.

(2) Ved. p. 22.

(3) Certo non so pensare che neppure a prima giunta egli avrebbe mai inghiottito il diploma di Carlo Magno, come fece Bastiano de'Rossi, secondo resulta dalla *Lettera* famosa al Mannelli. Si veda l'*Istoria* a p. 44, e la *Lettera* a pp. 61-62.

« Ma autentico testimonio a giudizio mio è questo di Don « Vincenzio Borghini accuratissimo scrittore, e diligentissimo, « e per tale conosciuto da tutta la città nostra, e spezial-« mente in quelle scritture, se non era più che certissimo, « e se (come dice) con mano non toccava la autorità, per « cosa del mondo non harebbe ardito ancor che aiutato da « gagliardissime conghietture di scrivere veruna cosa in « questi suoi libri, ne' quali non solamente di questo marmo, « ma di molt' altre cose appartenenti alla mia famiglia chi « più antiche, e chi meno si ritrovano in più d' un luogo. » (1) Qui le lodi, se non fosse per lo scopo furfantesco a cui son fatte servire, suonerebbero come una tremenda canzonatura. Sul Borghini molto aveva potuto anche una considerazione estrinseca: « Io ho detto, che qui non è verisimilmente da « sospettare d'inganno, perciochè.... questa è famiglia, che non « ha bisogno di simili finzioni havendo da mostrare chiara-« mente prove molto più antiche della sua nobiltà, e gran-« dezza, e attioni molto più illustri, & onorate, che questa « non è.... ». Egli non vede dunque una ragione sufficiente del falso. – Non la vede, o non c'era? – Nulla c'è da dire fino a che non si sia cercato di conoscere un poco addentro Giovambatista ed i suoi. La cosa non mancherà di una certa attrattiva anche per altri riguardi che non sia il giudizio sull'iscrizione, rispetto al quale vorrei sperare che tra gli uomini di mente sana ogni dissenso rispetto a punti che non siano affatto secondari abbia ad esser bandito per sempre.

Firenze. PIO RAJNA.

(1) Pag. 31. Rabberci, se vuole, il lettore pietoso l'ultima parte del periodo. Per me la rispetto.



TRA CHIOSE E COMMENTI ANTICHI
ALLA DIVINA COMMEDIA

....Con pronta concordia d'animi, occorre, in questo campo di studî, rifarsi da capo: tentare le incerte e deboli basi dell'edifizio ermeneutico dantesco, che, costruito nel corso dei secoli con sovrapposizioni e varietà di stili conformi al vario gusto dei tempi, nella sua immane pesantezza minaccia a volte ruina al sacrario del Nume; rimuovere il materiale corroso e sgretolantesi; sostituirlo con altro più solido e resistente; rafforzarlo con cemento più tenace. Chi sa che in questo lavorìo non ci accada di scoprire, sotto le vecchie fondamenta, pietre di più veneranda antichità, le quali mostrino a certi segni di esser state poste dalla mano stessa del Nume, come a proteggere il monumento di sua gloria dagli arbitrii e dalle ingiurie dei venturi! All'opera, dunque, fiduciosi.

Da una Prefazione.

Capitolo I.

Le "Chiose" all'Inferno di Iacopo Alighieri sono traduzione informe di un originale latino.

I.

È qualità costante e, ben si può dire, uno dei caratteri precipui delle « Chiose » di Iacopo Alighieri (1), l'oscurità più o meno impenetrabile che le avvolge. Periodi strana-

(1) *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri attribuite a Iacopo suo figlio*, edite da G. G. Vernon, Firenze, 1848.

mente arruffati o contorti o cadenti da ogni parte, senza alcun sostegno e costringimento di sintassi e di pensiero: parole ed espressioni o di duro o d'improprio o di nessun significato, rendono il testo difficile e di penosa lettura, e in più luoghi inintelligibile. Apriamo il libro e leggiamo, ad esempio, la chiosa sul Veltro (p. 7):

Con cio sia chosa che per volere di Dio ciascuno animalle da chorpi cielestialli cioe dalle stelle habitino e forma comprenda pero iloro effeto chossi quie da intrare che sechondo che quello che visibillemente apare la presente humana etta piu dalla chupiditta dallavarizia che daltra impresione avere mostra e poi venire meno ragionevolemente sicome ella chomincia per la continova e velocisima variatione delle stelle per la quale difinizione che figurativamente qui veltro si chiama La seguente presione di lei si chonsidera la quale essere chonviene virtudiosa perche dalla presente ciaschuno vizio dipende chiamandola veltro per contrario del presente che lupa la chui natione sara tra feltro e feltro chonsiderando Considerando tra ciello e cielo vere che per cierti diverssa intenzione sopra cio si contiene dicendo chel detto veltro debia essere Alcuno virtudiosso che per suo valore da chotalle vizio rimuova la giente Aprovando chaltro che di gientil natione non possa essere Onde per abatter chotalle openione cioe che chosi di ville come di gientile non possa essere qui per contrario solamente tra feltro e feltro cosi si consente sicome tra vile e vile pero che drapo di ville chondizione avegnia chella e ntentione e fine.

In verità, per tornar da capo su questo informe accozzo di parole, e perseguire, con l'occhio fiso, quel barlume di senso che traluce qua e là, a fine di scorgere tutto il pensiero nascosto « sotto il velame delli versi strani », bisogna prender coraggio dalla dichiarazione proemiale: « *Io Iachopo* « *figliuolo di Dante per* maternale (1) *prosa dimostrare intendo* « *parte del suo profondo e autenticho intendimento* ». Chè, senza attenderci a sentir parlare Dante stesso per la bocca di Iacopo, è pur giusto, anzi doveroso per noi, ricercare

(1) Cfr. Luigi Rocca, *Di alcuni Commenti della Divina Commedia*, Firenze, 1891, p. 19.

pazientemente qualche cenno rivelatore del profondo e autentico intendimento paterno, nell'opera del figlio: cotesto promettitore può vantare su tutti gli altri dantisti il merito grandissimo di aver avuto a padre il padre della Commedia, di aver sentite le bellezze dell'opera paterna, di averla amata fino a chiamarla « mia sorella ».

Ma quale spiegazione può darsi delle oscurità e stranezze formali, che sono nel commento a lui attribuito? Non credo si possa tirar via, contenti a un motivo generico di rozzezza e inabilità nel maneggiare la lingua del popolo. Iacopo è ben anche autore di una enciclopedia in versi volgari: aridi e spesso oscuri come la materia che trattano, ma scorrevoli e decorosi sempre, improntati a volte di una certa vivacità nell'espressione (1). Vi è chi pensa « a un metodo voluto e costantemente seguito » dallo scrittore, il quale avrebbe, e nella scelta dei vocaboli e nella costruzione dei periodi, mirato alla novità e alla ricercatezza. « È notevole, per esempio, – scrive il Roediger – come « egli s'industrii a formare d'ogni « chiosa un solo periodo, accumulando in modo per noi assai « tedioso i relativi e i gerundivi, e collocando in fine a ogni « inciso di quelle lunghe infilzature il verbo » (2). Altri invece accenna timidamente all'ipotesi che Iacopo, « pur scrivendo in italiano, avesse dinanzi fonti e chiose o postille latine », e gli accadesse così di conservare al suo dettato il costrutto latineggiante: i copisti poi, con a mano una prosa siffatta, resa ancor più difficile dalla predilezione che l'autore addimostra per termini o nuovi o volti a nuovo significato, avrebbero concorso a rendere il testo più inintelligibile, sia trascrivendolo male, sia volendolo correggere (3).

E non si andò più oltre. Le considerazioni di forma (benchè nel nostro caso si tratti di contenuto più che di

---

(1) G. Crocioni, *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri*, Città di Castello, 1895, pp. 25 sgg.

(2) In *Rivista critica della letteratura italiana*, v. VII, p. 99.

(3) L. Rocca, op. cit., p. 19 sg.

forma) sono per un documento di storia o di esegesi molto secondarie; e l'opera attribuita a Iacopo andava anzitutto studiata nell' insieme e nelle attinenze con altri commenti, per scorgere e raffermare la paternità di essa al figlio di Dante, come da qualche indizio era dato di congetturare. Ciò fu fatto alla meglio; poi le Chiose, lasciate là documento intangibile nel loro viluppo tenebroso, furono utili solo per brevi citazioni, che trascritte integralmente, con dubbiezze e inesattezze, trascinarono qualche volta a sviste ed errori uomini consumati in erudizione dantesca, come lo Scartazzini. Al verso 57 del XXXII dell'Inferno Iacopo annota: « Qui « del conte Alesandro e del conte Napolione frategli del « conte Alberto in prima chosì si ragiona ». Alessandro e Napoleone sono figli e non fratelli del conte Alberto: ciò sa bene lo Scartazzini. Eppure si può leggere fin nella quarta edizione del suo Commento pubblicata di recente: « *di lor:* di Alessandro e di Alberto suoi figliuoli ». E spiego la svista, pensando che subito dopo v' è citata una frase della chiosa di Iacopo qui riferita: l'inesattezza della fonte, che lo Scartazzini aveva sott'occhio, deve averlo condotto a tale erronea contaminazione.

Tentiamo dunque di districare, ov'è possibile, l'oscuro aggrovigliamento della forma: forse queste indagini fatte alla superficie ci aiuteranno a penetrar più addentro, e intender la natura e lo spirito dell'opera attribuita al figlio di Dante.

II.

L'edizione delle Chiose, procurata dal Vernon nel 1848 in soli cento esemplari, è la riproduzione materiale di un codice che il dantofilo editore acquistò da Gaetano Poggiali livornese. Della buona idea che il Vernon ebbe, di seguire fedelmente il suo manoscritto, a fine di « rappresentare, « com'egli dice, a modo d'esemplare, la paleografia d'un co- « dice, che, se non per altro, è pregevole per la sua antichità » (p. XI), di questa buona idea io non posso essergli grato abba-

stanza. E si vedranno appresso le ragioni. Ma, in verità, egli non ha diritto ad altrettanta gratitudine da parte di coloro, che fin oggi hanno avuto bisogno di consultare il suo volume. Chè, per intender la chiosa anche all' ingrosso, bisogna supplir noi, con molte industri cure paleografiche e critiche, alla deliberata negligenza dell' editore. E prima, ripulire il testo della grossezza e rudità lasciatavi dall' amanuense, spogliarlo della scoria fonetica, che fa non lieve intoppo alla lettura; distinguer le parole, staccarle e porvi su gli accenti; poi, scrutato e afferrato il filo del pensiero, seguirlo e fermarlo nettamente, segnando con la punteggiatura le diverse parti grammaticali in cui esso si svolge. In tal modo l'oscurità sibillina, che a prima lettura ci colpisce, sarà in parte dileguata; e noi potremo rileggere, più speditamente, la chiosa su riferita, così:

Conciosiacosachè per volere di Dio ciascuno animale da' corpi celestiali, cioè dalle stelle, *abitino* e forma comprenda *pero* i loro effetto, così qui è da *intrare* che, secondo che quello che visibilmente appare, la presente umana età più *dalla cupidità dall'avarizia,* che d'altra, impressione avere mostra; e.... poi venire meno ragionevolmente, siccome ella comincia, per la continova e velocissima variazione delle stelle. Per la quale *difinizione,* che figurativamente qui Veltro si chiama, la seguente *presione* di lei si considera; la quale essere conviene virtudiosa, perchè dalla presente ciascuno vizio dipende, chiamandola Veltro per contrario del presente, ch'è lupa; la cui nazione sarà tra feltro e feltro, *considerando considerando* tra cielo e cielo. Ver'è che per certi diversa intenzione sopra ciò si contiene, dicendo, che 'l detto Veltro debba essere alcuno virtudioso che per suo valore da cotale vizio rimuova la gente, aprovando ch'altro che di gentil nazione non possa essere. Onde per abbatter cotale opinione, cioè che così di vile come di gentile non possa essere, qui per contrario solamente tra feltro e feltro così si consente, siccome tra vile e vile, però ch'è drappo di vile condizione, avvegnachè la intenzione e fine......

Ma pur così digrossato, il testo ha sempre asprezze e oscurità parecchie. A dissiparne alcune ci viene in soccorso un altro manoscritto, il Laurenziano XL 10, da cui il Vernon opportunamente ha riprodotte a pie' di pagina tutte le va-

rianti (1). Questo codice ci offre in molti luoghi una dizione più corretta, meno storture e interruzioni di senso, più numerosi spiragli che ci permettono d'intravedere e ricostituire il pensiero dello scrittore. Nella chiosa sul Veltro, ad esempio, vi si legge « abito » in luogo di « habitino », « impresione » per « presione »; la lacuna del primo periodo v'è colmata così: « e [questo è quello che nelle presenti « parole se toccha diciendo che pur crescier debbia infin che « suo corso trascorra e] poi »; nella chiusa, ove il senso riman tronco, si legge ancora: « avegnia che la intenzione del presente autore a questa ultima però non consente ».

E oltre al vantaggio di singoli emendamenti, lo studio comparativo dei due manoscritti ci porta a un risultato più notevole: a spiegare, cioè, uno dei modi onde s'è venuta formando l'oscurità delle Chiose, e a ravvisare nell'amanuense del codice Poggiali un altro colpevole, dopo il Vernon, di essa oscurità. Il benemerito editore mi perdoni, se per un momento oso metterlo alla pari con un meccanico di singolare ignoranza; ma, salvo il deliberato proposito, sta il fatto che il criterio da lui seguito nell'edizione è, per gli effetti, identico al metodo tenuto, nell'opera di trascrizione, dall'amanuense del codice Poggiali. Come l'uno per la stampa riproduce con meccanica fedeltà la scrittura del codice, l'altro con meccanica ignoranza trascrive, o meglio ricalca la lettera dell'esemplare: nè l'uno nè l'altro sorreggono od avvivano l'opera manuale con la vigile presenza ed esercizio dell'intelletto.

Differenza però c'è, fra i due, e di molta; chè il Vernon non aggiunge, l'amanuense riesce, com'è da aspettarsi, non che a rimuovere, a sovrapporre nuove oscurità alle precedenti. Non parlo di lacune, dovute o a distrazioni momen-

---

(1) V'è un terzo manoscritto delle *Chiose* di Iacopo, il Barberiniano XLV 101, che contiene però solo i primi sei capitoli e parte del settimo. Ci occorrerà di parlare, in altro luogo, di questo, come anche di alcuni altri codici miscellanei, ove le *Chiose* di Iacopo si trovano, in parte, frammischiate ad altre. Cfr. L. Rocca, op. cit., p. 7. - Al Magliabec. Palatino 313 sarà dedicato uno studio apposito.

tanee, o a identità di due vocaboli ricorrenti a breve intervallo; nè tengo conto dei travisamenti di singole parole, prodotti o da assonanza o da somiglianza formale: peccati da cui non vanno immuni neppure i più onesti e lodati trascrittori. Ma il nostro è colpevole di ben altro. Scambia due lettere tra loro, e scrive *fue* per *sue, detta* per *deità, entrati* per *extrati, inociente* per *in oriente, efforzata* per *è sforzata, si ragionano* per *si ragiona non* (1), e simili. E quando questo scambio si estende a più lettere componenti una o diverse sillabe, allora si hanno corruzioni più gravi, come *vitio* per *in ciò, dell'animo* per *del latino, questi* per *pesci, ecco* per *e reo, unita* per *vinta, chernuta* per *che in vita* (2), ec. Trascura i segni di abbreviazione, e riproduce materialmente le parole così: *comezzo* per *con mezzo, di trare* per *d'intrare, nelibo* per *nel limbo, frode* per *fronde* (3) ec.; e quando di quei segni vuol rendere il valore, riesce a interpretarli male: *premane* per *permane, presse* invece di *per sè, predette* per *perdente, bruchi* per *burchi, parlato* per *prelato* (4). Or se a tanta trascuratezza e ignoranza aggiungete l'inerzia assoluta dell'intelligenza, sì che la mano corra quasi automaticamente, non più trascrivendo parole che suonino o risveglino un'idea, ma accozzando sillabe e ricalcando segni inintelligibili, potete immaginare come potrà uscirne conciato e travisato il testo originale! Leggete a

p. 1 ragione ne alla mente = ragionevolmente.
» 6 augica checcio = avegna che ciò.
» 14 memoria sonno lette nonssa = memoria sonnolente non usa.
» 5 essimiglianteurania etc. = ?
» 72 Dopo Michelle Zanche = dopno (signore) M. Zanche.
» 63 nel vago dell'anima = nel luogo dell'anima.
» 92 per malla testimonianza de Malatesti = per Malatestino de' Malatesti.

---

(1) Pag. 21, 30, 14, 54, 43, 8.
(2) Pag. 20, 25, 34, 77, 84, 40.
(3) Pag. 83, 11, 36, 40.
(4) Pag. 2, 25, 52, ibid., 91.

p. 41 prima che tu segni e reggi = prima che tu signoreggi.
» 108 alcuna volta con la tenda cho Greci = alcuna volta conbattendo co' Greci.

Tutti questi e più altri strafalcioni si possono agevolmente eliminare dal testo Vernon con l'aiuto del codice Laurenziano; e per tali vantaggi di maggior correttezza, questo codice, come opera di amanuense senza dubbio più diligente e intelligente, sarebbe da preferire all' informe manoscritto del Poggiali, e da porre a fondamento di una nuova edizione (1), quando ce ne fosse bisogno. Ma non ci arrestiamo all'apparenza. Anche all'amanuense laurenziano, e non è da fargliene colpa, parecchie volte accade di dormicchiare o travedere, come quando scrive: *danneggiando el primo* per *danneggiando il prossimo, solo in sogno* per *solo un segno, isola vegetabile* per *in sola vegetabile, nazione* per *razione* (2), ec. E più importa notare che molti altri errori e travisamenti s'incontrano, ripetuti uniformemente in entrambi i manoscritti, che non possono attribuirsi del tutto a ignoranza o a distrazione degli amanuensi: come il *però,* nella chiosa sul Veltro, che è da emendare in *per;* e *intrare,* forma accorciata e male intesa di *interpretare.* Si considerino poi gli emendamenti che qui propongo (3):

p. 3 « quando i[l] lume della verità gli chominciò prima a *ragionare* nella mente » = raggiare (4).
» 12 « con grandisimo *efeto* di pasare.... » = affetto (5).
» 13 « sicome men grave la *innociente* puerile e di choloro che virtudiosamente vivetono » = innocenza.
» 16 « Minos, il qualle per *montare* nel presente grado e giudichatore » = motore.
» 19 « in alcun *tempo* di Troia » = tempio.

---

(1) Cfr. L. Rocca, op. cit., pp. 6 sg.

(2) Pag. 33, 34, 41, 81. La lezione corretta è del testo Vernon.

(3) Accolgo nel testo le lezioni più corrette del cod. Laurenziano: è in corsivo la scorrezione, comune a entrambi i codici.

(4) Lo stesso errore è ripetuto a p. 6, notato anche dal Rocca, op. cit., p. 12.

(5) Lo stesso errore a p. 13.

p. 22 « qui di *ragione* achade » = ragionare.
» » « contra la quale il *sermo* humano riparando non è posente ». - Si ricordi il verso « Oltre la difension de' senni umani » (VII 81). È quindi da correggere *sermo* in *senno;* se pure il *senno* dantesco non sia divenuto *sermo* in qualche chiosa latina.
» 23 « dicendo *ch' oggimai* chadeva che nel chominciamento » = che ogni stella.
» » « due dispetti irachundi finalmente nascono; di quello uno (*Laurenz.* da [*correggi* de'] quali l'uno è) semplice e l'altro *contumelio* » = contumelioso. (Confronta un' antica chiosa latina: « de arogancia nascuntur duo despecta iracundiosa: scilicet despectum simplex et contumeliosum » (1)).
» 29 « Però che sanza *la speranza* della mente » = l'esperienza.
» 31 « fu più per valore degli Uberti che d'altri *loro uscitti* » = fuorusciti.
» 32 « acciò che più apertamente procedendo *che l'entenzione* (*Laur.* cholentenzione) si pigli » = coll'attenzione.
» 37 « *chosi* si ragiona *che*.... una fossa di sangue bogliente imaginata *per magna* » = ita.... ut.... permaneat.
» 43 « per lo mutamento de'suoi *padroni* » = patroni.
» 46 « però che *rilevatto* gli era » = rivelato.
» 47 « Daniello avendo a due prigioni di loro sogni *ridetta* la verità » = rivelata.
» » « a dimostrare che 'l *domonio* del presente sechollo » = dominio.
» 48 « faciendosi qui nel chominciamento alcune *operationi* dell'essere del presente rivo » = comparazioni.
» 53 « cioè di quella che giace e di quella che *inondando non possa* » = in andando non posa.
» 61 « sometendo lo spirituale dovere della *memoria* » = misericordia (= submittens spirituale officium misericordiae).
» 64 « il detto Polinice *che* l'amaestramento » = con.
» » « chon grande esercitto *ed* asedio finalmente si puose » = ad.
» 65 « esendo l'uno cho[n] l'altro del diletto charnalle *intenzione* » = in tenzone.
» 75 « *E provedendosi* poi dietro alla detta *chomperatione* » = procedendosi.... comparazione.

---

(1) Mi dispenso, per brevità, dal far citazioni precise di queste antiche chiose latine, da' varî codici che ho sott'occhio. Saranno oggetto di studio nei capitoli successivi.

p. 77 « *resolvendosi* per se medesimo in alcuna erba seca » = revolvens. (Si parla della fenice).
» 79 « avedendosi più volte che 'l suo *ornamento* sciemava » = armento.
» 82 « esendo.... Eliseo *che* un altro profetta » = con.
» 84 « co[n] la quale alcuno *rimasse* » = rimanesse.
» 85 « cierti fidandosi di lui col detto re » = certificandosi.
» 87 « regniando per *alcuno* nella detta isolla » = alcuno tempo.
» 88 « il mal governo, cioè la morte che colle sue mani a *montagnia di partita di dare Rimino* » = Montagna di Parcitade da Rimini.
» 92 « *Dimostra* la prima qualità » = dimostrata.
» 97 « adirata per alchuna donna di Tebe *di* Jove per sua amica tenea » = che.
» 98 « le quali chosì *grievemente* seguirono » = brevemente.
» 100 « ancora *cotal* colpa s' inducie » = con tal.
» 104 « che solo per *londe disse* s'aumilia » = lode di sè.
» 111 « la sechonda nella *chonversazione* della vita » = conservazione.

A chi sono da attribuire questi errori, ripetuti in manoscritti che a più segni mostrano di appartenere a diversa famiglia, e anche a diversa regione? Chè uno, il Vernon-Poggiali, è opera forse di un lombardo-veneto (1), l'altro di un toscano. Non ti sembra, o lettore accorto, che vi possa esser più in là degli amanuensi, e ben più coperta dalla fitta trama di scorrezioni appariscenti, la mano di un colpevole, autore primo di tutto il male sofferto con rassegnazione dal povero autore delle Chiose? non hai tu notato che varie delle ultime scorrezioni hanno tracce palesi di una forma latina primitiva? È bene riprendere lo studio comparativo dei due codici e approfondire le indagini.

III.

Nella chiosa al primo verso « Nel mezzo del cammin di nostra vita », il codice Vernon ha: « mostrando *chesse* nel mezo ec. »; e il Laurenziano « mostrando che fosse ».

(1) Lombardo sembra al bibliografo AUDIN DE RIANS, *Delle vere Chiose di Iacopo di Dante Allighieri*, Firenze, 1848, p. 2.

Quella parola di significato oscuro non è forse corruzione di « quod esset » o « se esse » ?

A pag. 14 nell'edizione Vernon si legge: « fighuran-« dogli en sito vedere cioè verde addimostrare il vivere di « lor fama »; nel Laurenziano: « fighurandogli in sito verde addimostrare ». A me sembra che « vedere » sia corruzione del latino « viridi » (- figurans eos in situ viridi -): e il « cioè verde » interpolazione del trascrittore, che, inteso il testo al-l'ingrosso, tenta di ravviarne il senso così disgraziatamente distorto dal termine « vedere ». Il chiosatore laurenziano poi, mirando a maggior chiarezza, sopprime le parole inutili.

A pag. 58 nell'edizione Vernon si legge: « Ondegli « il suo volere aciendendo cioè acietando per suo amaestra-« mento arando e seminando ec. »; e nel codice Laurenziano: « Ondegli il suo volere accettando ec. ». Anche qui, il « cioè acietando » non è forse interpolazione dichiarativa della parola « aciendendo » (= suae voluntati accedens), che l'amanuense meccanico, ma fedele all'originale, trascrive, mentre l'altro sopprime come inutile ingombro? Si considerino ora le seguenti varianti:

p. 17 « Con sì grande abito di lusuria resse che per leggie cotalle volontà apaghare ciascun lecitto questo fosse feccie [= unicuique licitum hoc esse fecit] » - *Lauren.* « a ciascuno lecito fecie ».

» 29 « .... la cui vendetta istoria in chotal modo permane [= cuius vindictae historia in hoc modo permanet] » - *Lauren.* « la cui istoria ec. ».

» 38 « il marchesse Obizo da Esti in chotal modo cholpa si vede [= in huius modi culpa videtur] » - *Laurenz.* « .... in cotal colpa ec. ».

» 40 « e simigliantemente in chotal colpa morio Pirro figliuolo d'Achille si chonsidera [= in hac culpa mortuus Pirrus.... consideratur] » - *Laurenz.* « .... in chotal colpa Pirro ec. ».

» 48 « In questa seconda parte qualità per simgliante si truova un Fiorentino [= In hac parte secundae qualitatis] » - *Laurenz.* « In questa seconda parte per simgliante ec. ».

» 52 « Per esempro di variati cholori Io della sopra detta fiera qui.... si ragiona ec. » - *Laurenz.* « .... cholori della.... ». Mi

sembra di ravvisare nell' « Io » un residuo indecifrato della parola latina « coloratiõ » (= colorationum).

p. 62 « ramentandoglisi lardipe (= l'ardire) che per suo malle aquisto di sua muneta re Charllo di Francia aparentando richiese per la qualle sdegnio none avendo il detto Re accio chonsentito la Ciecilia.... perdere gli fecie » - *Laurenz.* « .... richiese per lo quale sdegnio.... », dove il pronome relativo è accordato nel genere a « sdegnio ». E qual senso hanno tutte queste parole? Io restituisco il genere femminile a quel relativo, e spiego, traducendo in latino: « .... regem Carolum in parentelam petiit (il soggetto è il papa Niccolò); pro qua (cioè *parentela)* indignatus, quum nollet dictus rex consentire etc. ».

» 70 « Per dimostrare nel di del chominciamento ecc. » - *Laurenz.* « Per dimostrare il dì ec. ». Forse da « pro demonstrando die »?

» 72 « avendo di suo dominio, cioè di suo signiore » [= sui domini] - *Laurenz.* « di suo dopno ec. ».

» 77 « alquna volta e a begli aredi e tesoro.... anbolare si mise » - *Laurenz.* « alchuna volta i begli ec. ». La congiunzione *e* è traduzione di et [*et* pulchris.... *et*]; la preposizione *a* è segno del dativo gerundivo, che è da sospettare nell'originale.

» 80 « chome che qui chiaramente ne libro si legie [= ita ut hic clare in libro legitur] » - *Laurenz.* « come qui ec. ».

» 90 « la cui scomfitta per alcuno cavaliere de re Charlo il quale per sua vechiezza col seno sanza arme si regieva ebonsi » - *Laurenz.* « .... Carlo nominato messer Alardo si fecie il quale per sua vechiezza col senno sanza arme chossi regieva ».

» 92 « il quale essere si contiene, cioè sintende, lo scometere » - *Laurenz.* « il quale essere sintende lo scometere ». Forse « in cuius essentia continetur ec. »?

» 103 « lo chomune lo quale, cioe il parlare loro, il volere di Dio.... divise [= comunem loquelam voluntas Dei.... divisit] » - *Laurenz.* « la chomune loquela di loro ec. ».

Ho parlato finora di amanuense Vernon-Poggiali e amanuense laurenziano, come se questi fossero i soli responsabili delle condizioni miserande a cui le Chiose son ridotte; e invece non si tratta di colpe singole, ma collettive. I due amanuensi stanno a rappresentare due famiglie di copisti, corrispondenti alle due famiglie, a cui i codici appartengono.

Tutti, ciascuno la sua parte, hanno contribuito ad alterare il testo originale. Maggior colpa però hanno quelli, che sembravano di esser più innocenti: i copisti cioè della famiglia laurenziana.

Nel molteplice lavorìo del trascrivere e moltiplicare l'originale, questa volta, mentre in apparenza si opera un graduale perfezionamento, in sostanza succede come al solito un lento processo di dissoluzione. Alcuni copisti non intendono il testo intralciato e oscuro che hanno tra mano, e, come possono, cercano di aggiungervi chiarezza, sopprimendo sostituendo riducendo una o più parole a forma più intelligibile; altri invece copiano meccanicamente, e solo qualche volta, ove risplenda troppo chiaro, fra la materialità dei segni che riproducono, il significato d'alcuna parola, si permettono un'interpolazione dichiarativa, senza però alterare l'originale. I codici quindi di questa famiglia, dalla lezione più oscura e intralciata, stanno più da presso al testo primitivo; gli altri se ne allontanano, pur riuscendo a nascondere in parte le deformità dell'originale. Per rispetto dunque alla fedeltà, più colpevoli sono questi secondi, che i primi. E per amor di fedeltà, io assolvo l'amanuense Vernon-Poggiali di tutti gli strafalcioni da lui commessi od ereditati; anzi do a lui la stessa lode tribuita al Vernon: questi col riprodurre materialmente il codice Poggiali, l'altro con la sua distratta e insensibile opera manuale, hanno, a scapito pur di chiarezza, salvata l'integrità del testo, dandomi luce a stabilire la realtà dei fatti, e intravedere di sotto le erronee ingenuità dei trascrittori, e tra le caligini del tempo, la mano del primo autore e persuasore di tutto il male compiuto posteriormente.

Le Chiose attribuite a Iacopo di Dante, costituenti la prima opera organica d'interpretazione allegorica dell'Inferno, furono composte originalmente in latino; venute poi a mano di un volgarizzatore che di latino sapeva quanto un sacrestano, subirono un lavorìo non di traduzione ma di cincischiamento e deturpamento in lingua volgare. Povero commentatore! Sembra come colpito da un fato inesorabil-

mente avverso: un editore negligente per deliberato proposito, un amanuense meccanico e ignorante, un più ignorante e meccanico traduttore si sono quasi accordati, nel corso dei secoli, a intessere quel fitto e oscuro velo che avviluppa e nasconde in parte il suo pensiero. E ancor più strano è che tutti e tre vadan d'accordo, per un certo rispetto, anche nel modo del lavoro: nel non badare cioè, traducendo copiando stampando, a intendere il pensiero dell'originale.

Cerchiamo ora di ravvisare più da presso questo nuovo colpevole.

IV.

Come quasi tutti gli altri traduttori di quel secolo, intenti a volgarizzare il sapere, egli trasporta il latino in volgare senza eccessivo rispetto all'integrità del testo. Ma i compilatori e volgarizzatori del Trecento, e sapevano di grammatica, e padroneggiavano l'idioma che lor fioria sulle labbra, limpido e ricco di grazia e semplicità; sì che la mancanza di fedeltà nel tradurre è compensata a usura dai beneficî che essi resero alla lingua da una parte, cui educarono e prepararono a maggiori cimenti, e dall'altra alla cultura generale, diffondendo e avvicinando al popolo il tesoro accumulato nella produzione latina, classica e medievale. Invece il nostro traduttore non ha perizia nell'uso della lingua viva; ond'è costretto a moversi in un giro molto angusto di parole, e ad usare lo stesso verbo, lo stesso avverbio, con stucchevole ripetizione, e a sproposito. E di grammatica sa ancor meno. Ignaro di sintassi, a volte sostituisce il termine volgare al latino secondo l'ordine materiale delle parole, riuscendo così a svisare o ad offuscare il pensiero che si svolge e s'adagia agevolmente nel costrutto latino; come quando dà valore di soggetto a un accusativo che preceda al suo verbo: « nella qualle finalmente entravavi Caco chon una mazza animosamente lucise » (1) (nel

(1) Pag. 80.

periodo latino, soggetto di « uccise » è Ercole, e « Caco » è complemento oggetto). I pronomi relativi o dimostrativi, nei casi obliqui, spesso traduce materialmente, senza alcun riguardo al genere del nome cui si riferíscono, come: « sostegniendo sopra sè il prociesso di lui », cioè « processum eius » (*eius* si riferisce a un « culpa » precedente) (1). E non è raro il caso in cui in una espressione gerundiva o in un complemento indiretto, il sostantivo o l'aggettivo qualitativo siano posti in volgare, come indipendenti dal termine a cui strettamente si congiungono, così: « in volgiere a cierti pessi » (= in volvendis certis ponderibus), « per dimostrare nel dì » (= pro demonstrando die), « a l'onesta a presenza l'operatione non si segue » (= honestae apparentiae operatio non sequitur), « di re delle dette » (= rerum dictarum) (2).

E meno male, quando questa meccanica sostituzione di parole è fatta costantemente e con esattezza e conoscenza materiale della lingua! Ma il nostro uomo sorvola su certe piccolezze, e spesso si affida all'orecchio. Onde traduce un « pro eo mittens » con « prometendogli » (3), « gratias « expectandas » (.... ho io *grazie* Grandi appo te: anzi *meravigliose)* con « gratie.... aspettandolle » (4), « vim » con « via » (5), « impausabilis » con « pensabile » (6), ec. Qua scambia una parola per un'altra, o per la fretta nel leggere o per ignoranza, specie ove incappa in termini abbreviati (« infinalmente » da « infernali » (7)); là, sfuggendogli il termine volgare corrispondente al vocabolo latino, nè rilevandone dal contesto il significato, o conserva senz'altro la parola latina (« promotore » = come motore o capo;

(1) Pag. 74. Per questa e le seguenti citazioni, vedi appresso.

(2) Pag. 21, 70, 73, 85.

(3) Pag. 58.

(4) Pag. 60: « Ed esendo da lui domandatta se mai gratie da lei « aspettandolle avesse, rispuose ec. ». Nel Laurenz. *aspettando le.*

(5) Pag. 86.

(6) Pag. 27.

(7) Pag. 36.

« gli dimise = eos dimisit »; « asemplative » = come esempio (1)), o la sforma opportunamente sia nella desinenza sia in qualche lettera mediana (« partivit » in « parenti », « experta » in « sperata » o « ispirata ») (2). Sorge quasi il sospetto, non abbia cotest'uomo voluto prendersi gioco dell'autore e dei lettori! Certo è che se noi vogliamo districare alcuni viluppi di oscure parole, e seguire il filo logico e grammaticale dei periodi, e intenderne, se non sempre, almeno nel più dei casi, il pensiero, dobbiamo tener l'occhio continuamente alla trama latina sottostante, specie ove si espongono allegorie in forma irta di termini e frasi dotte (3).

V.

Scorriamo ora insieme, o lettore paziente, il libro oscuro; e attingendo le prove giustificatrici della mia fiera denunzia, proviamoci a rimuovere in qualche parte l'oscurità addensatavisi per il concorrimento delle diverse cause su accennate (4).

p. 6 « .... avaritia, formata in lupa, a significhare *di* sua bramosa e infinita voglia » = ad significationem suae etc.

» 10 « Qui si consideri che non sie posibile *di salire* (Laurenz. *assalire)* alcuna filicità a niuno così l'efetto de'vizii come delle virtudi *ingniorante,* avendo solamente alchuno *inditio* di virtù;... onde sanza operarlo ciaschuno vizio chome le virtudi conosciere si dee » = ... non sit possibile aggredi aliquam felicitatem nemini ita effectum vitiorum quam virtutum ignoranti ... aliquod inditium virtutis.... cognoscere etc.

---

(1) Pag. 21, 72, 10.

(2) Pag. 94, 66.

(3) Cfr., ad esempio, a p. 8 la chiosa « Temendosi ec. » per il costrutto latino; a p. 110 la chiosa alla terzina « Cotal vantaggio ha questa Tolomea ec. » involuta di dottrina, che è al povero traduttore un pane troppo duro.

(4) A maggior chiarezza aggiungo al testo del Vernon, con le varianti del codice Laurenziano, la punteggiatura e gli altri segni ortografici.

p. 13 « il quale chossì per loro efetuossamente (Laurenz. *affettuosamente*) si mostra, a dimostrare il (Laurenz. *negli uomini il)* punto e aceso disio di prevenire (correggi *pervenire)* alla sopradetta amara dolciezza ». (Si parla delle anime che si mostrano pronte a trapassare il fiume infernale. L'avverbio *efetuossamente* deve riportarsi più che ad « affectio », ad « affecto » = bramar con zelo).

» 16 « Sicome in ciaschuno huomo naturalmente delle sue mali operationi è coscienza contradiciente, giudicando se steso propriamente più e meno lontano dal somo benne, cioè da Dio, secondo la cholpa chomessa, chossì qui il detto Minos giudicatore delle cholpe *illei* (Laurenz. *in lei)* si figura » = « in ea », cioè, coscienza. (Nel periodo latino cotal riferimento è chiaro; non così nel volgare).

» 19 « .... la quale, esendo dal (correg. *del)* fratello del detto Paulo [moglie].... carnalmente *cholei* usando, cioè chol detto suo chogniato ecc. » = « cum eo utens ». (La frase « cioè chol detto ec. » è interpolazione richiesta dal « cholei », che ingarbugliava il senso pur tanto agevole).

» 21 « Con cio sia chosa che di ciascuna operatione il mezzo virtù si consideri, di ragione la stremità fue (correg. *sue)* cioè avaritia e prodeghalità il tropo e il pocho (Laurenz. *cioè il poco e 'l troppo)* deono essere vizi; però del temporale spendio *la sua* ecc. ». (Si noti la corruzione del neutro « extrema » nel singolare « la stremità », e l'ellissi e la inversione, quanto ovvie in latino, altrettanto audaci in volgare, nella preposizione « però.... *la sua* », cioè « gli estremi »).

» » « Delle qualli per lo sopra deto motore il (erroneamente il Laurenz. ha *in*) male volere co l'operationi (Laurenz. *che ll' operatione)* a simigliante efeto producie, si considera » = pro supradicto motore mala voluntas, quae operationes ad similem effectum producit, consideratur.

» 22 « Sicome la divina mente prende ministra e ghuida nella sua qualità ciascuno cielo..., così alle qualitadi inferiori da lei simigliantemente son date ». (Si noti il costrutto latino: « divina mente » è accusativo; soggetto di « son date » è « ministre e guide », che è sottinteso).

» 24 « tra' quali acidiosi e iracundi operanti » = accidiose et iracunde operantes.

» 25 « .... onde chosi *Apertamente* figurate in questo inferno in prima si contenghono. Ma perchè della malitia e della bestielità è inposibile il partirsi, però figurativamente il cierchio di lor

sito *Murato* di fero si mostra ». (« Apertamente » non ha il valore di *chiaramente* come a priva vista parrebbe, e come parve al traduttore; ma significa *esternamente,* in opposizione a « murato ». E si noti che i due termini, a maggior rilievo, portano nel codice Vernon le iniziali maiuscole).

p. 26 « .... di cui antichamente a' chorpi morti per suo congiuramento tornare si credeva, la quale di (Laurenz. *da)* Vergilio alcuna volta favolegiando chosì pare che tochase » = de qua olim ad corpora mortua sua coniuratione redire credebatur, quod Vergilio quondam fabulose ita videtur accidisse.

» 27 « .... s'intendono le tre qualitadi da chui gieneralmente ciascuno male si muove, cioè: malle pensamento, dischiesto (?) parlare e malvagia e furibonda operatione. Delle quali Alleto *pensabile,* cioè male pensamento, interpetrata (Laurenz. *interpetrato*) s'intende ec. ». (Il nostro Chiosatore e Pietro di Dante in questo passo attingono alla medesima fonte. Pietro (1) scrive: « ... dicitur Alecto, idest impausabilis; nam prava cogitatio non sinit hominem pausare;... secundo oritur prava elocutio etc. ». Dunque, come *pensabile* e *pensamento* corrispondono a « impausabilis » e « pausare » letti male dal traduttore (l'*u* fu scambiato per un *n*) e materialmente ridotti in volgare; così l'oscuro termine « dischiesto » deve riportarsi a un aggettivo latino di significato analogo a « pravus ». Forse « disonestus » ?)

» 29 « Ciaschuna anima le si fugha dinanzi, a dimostrare il naturalle *volere,* ch'è in ciaschuno, la chonoscienza in altrui delle sue malli operationi ». (Manca dopo « operationi » un infinito, dipendente da « naturalle volere », che a sua volta dev'esser corretto in « non volere ». Credo che la frase originale latina debba rispondere a questo pensiero: « a dimostrare che ciascuno naturalmente non vuole, che altri prenda conoscenza delle sue mali operazioni »).

» 36 « Ighualmente il giusto chome il pecatore nel primo grado *in finalmente,* cioè nelibo, era danato » = in primo gradu infernali. (L'aggiunta « cioè nelibo [= nel limbo] » è, interpolazione dichiarativa di un trascrittore).

» » « Onde vogliendosi dimostrare chella (correggi *che nella*) vetoria di lui, cioè nella resuresione, ciaschuno grado avesse sua *via* spezialmente, e spezialmente quegli ec. ». (Il senso,

(1) PETRI ALLEGHERII *Commentarium*, Firenze, 1845, p. 120.

credo sia questo: « volendosi dimostrare che ciascun grado, o schiera di peccatori, sentisse l'effetto o la forza della vittoria di Cristo ec. ». Il *via* dunque sarebbe traduzione di *vim!*).

p. 40 « ..... quella (qualità) che a sè medesimo *personalmente* e *reallemente* ofende » = « personaliter et realiter », cioè « in persona et in re ».

» » « L'umana gienerazione *tre animati sì* posiede ». (Forse « tria animantia possedit » ?).

» 53 « pronuciando (Laurenz. *pronunziando)* per chotal cholpa l'essere coloro alcuno suo vicino nominato messer Vitaliano » = pronuncians propter hanc culpam esse cum eis quendam suum vicinum etc.

» 54 « Gierion.... fu il più frodolente huomo che mai la natura formasse, chonosciendo nel suo regimento epresione (Lauren. *imprensione)* di tre qualitadi ». (Forse « coniungens in suo regimine expressionem trium qualitatum » ?).

» 56 « La cui alegoria brievemente chossi si contiene, che *finalmente* ciaschuno figliuolo fuor dell'amaestramento del padre operando in suo danno procede ». (L'avverbio « finalmente » s'incontra spessissimo, e anche più volte nella stessa chiosa. Vedi per esempio a p. 95: « .... ne l'oriente si leva. Nella qual colpa finalmente anchora per semigliante un Fiorentino degli Alighieri nominato Gieri del Bello si notifica; il quale per così fato vizio finalmente fu morto ». Ma si può dire che stia quasi sempre a sproposito. S'è visto più sopra, che in un luogo esso è riduzione volgare di « infernali »; altrove sta per « fiammante » (p. 45). E così, a chi voglia guardarci addentro, ma non ne varrebbe la pena, sarebbe facile scoprire, di sotto alla ripetizione uniforme e spropositata, il termine proprio, o aggettivo o participio o avverbio che sia).

» » « Per dieci modi la semplice froda, cioè quella che fidanza nō ronpe (Laurenz. *non rompe)*, operando *si porgie* » = porrigitur.

» 57 « In questo chanto prima quella (cioè *la qualità*) de'rufiani si dimostra, nella (forse è da correggere in *la*) quale figurativamente con contrario andamento d'anime si pone, a dimostrare che due modi contrarii la froda e ll'ongano chòntro a le femine operata si segnia, cioè per suo propio diletto o per altrui ». (Forse: « quod duos modos contrarios fraus.... sequatur » ?).

» » « .... prendendo per segnio di lei (cioè *di Bologna)* il sito suo

tra due fiumi, cioè tra Savena e Reno; e simigliantemente per alcuno suo vochabollo che sipa (Laurenz. *si fa)* favelando *produchono* » = producunt. (E nota: il pronome « che » corrisponde a un accusativo; e il soggetto del verbo « producunt » è da cercarlo nel gerundio « favelando », che è forse traduzione di « loquentes »).

p. 58 « .... e nol sapiendo, dimorando pensava. Ne la quale dimora alchuna figliuola de re di Chocia nominata Medea, sicome vagha di lui *prometendogli* disse (Laurenz. *gli disse)*, che se per moglie la togliesse ec. = « pro eo mittens ei dixit ». (Riporto la frase corrispondente a questa, da un'antica chiosa latina: « .... ad insulam regis Colchie. Medea filia predicti regis, videns Iasonem pulcrum et elegantem, capta amore ipsius, misit pro eo dicens quod, si vellet eam ducere in uxorem, doceret etc. »).

» 59 « Per lo quale ingano parte di suo dovere qui della presente bolgia si segue ». (Mi pare che il senso debba essere: « Per lo quale inganno Giasone segue (sequitur) qui una parte ec. »).

» 60 « Sicome da vilisimo inteletto i[l] lusingare (Laurenz. *allusingar)* dipende, chonfesando altrui, chosi il (Laurenz. *nel*) malle chome nel bene, a ben piaciere per efetto d'alcuna utolitade; così ec. ». (Traduci e intendi: « .... profitens aliis sic in malo ut in bono beneplacere, causa alicuius utilitatis »).

» 62 « Giansone.... ad Antiocho che de l'uficio tenporalle allora era signiore, lo speritual dominio chiese, prometendogli di talle uficio secondo sua voglia oservare; ond'egli al male operare *leno afermando* chotalle domanda *seguente.* Chol quale (Laurenz. *Cotale)* semigliante i[l] re di Francia s'intende ». (Certo « seguente » va corretto in « seguette » (= sequutus est). Ma che cosa vorrà dire la frase « leno afermando »? forse « leno » è corruzione di un « lenis »? Si confronti la chiosa del Lana (v. I, p. 332): « Lo detto Antiocho, vedendo tal promessione, fu *lassivo* e *molle* ec. »).

» 64 « Per la qualle chossa il detto Polin[i]ce che (correggi *con*) l'amaestramento di Fiorao (Laurenz. *Amfiarao)*, intorno alla città di Tebe chon grande esercitto ed (corr. *ad*) assedio *finalmente* (?) si puose. Nel qualle esendo il detto Anfiora *sechondo usanza personalmente sopra un suo charro,* la terra di sotto giù (Laurenz. *lui*) rovinando in abisso s'apersse ». - (Non bado all'inopportunità del « finalmente »; ma rilevo la frase « se-

chondo ec.' », che riceve luce da altre chiose contemporanee. Eccone una: « Cum ipsi fuissent iuxta civitatem, terra, super qua utebatur cursus Amphiray, aperta fuit etc. ». E il Lana (v. I, p. 344): « Andati costoro ad assedio alla ditta cittade, lo detto Pollinice fe' fare uno edificio molto alto, il quale portava suso uno carro dritto e eretto. Sopra questo edificio andava Anfiarao.... Ora avenne un die, stando lo detto Anfiarao suso questo edificio per augurar contra quelli di Tebe.... la terre s' aperse ec. »).

p. 66 « Tiresia.... fugiendo ogni charnalle essere humana (Laurenz. *umano),* per molte province trascosse ». (Si noti il femminile « humana », e la frase del Lana, nella chiosa corrispondente, « conversazione umana » (v. I p. 346). Forse quel « charnalle essere » è corruzione di « conversationem » o « communicationem »? Per un traduttore come il nostro è tutto possibile).

» » « .... operando sue arti magiche, di che ella chome il padre era *sperata* (Laurenz. *ispirata*) ». (Traduci « experta »).

» 68 « (Euripilo) chon alcuno altro aguro nominato Calcanto il punto della mossa del navilio *gieneralmente provide* ». (È da correggere l'ultima parola in *previde,* e forse da ritenere che l'avverbio *gieneralmente* sia traduzione errata di un aggettivo riferentesi a *navilio*).

» 73 « Dipartendosi dalla quinta bolgia, cioè qualità, la sesta in questo canto chompiutamente si conchiude: *cioè di coloro in chui a l'onesta a presenza l'operatione non si segue,* che volgaremente ypocresia si chiama ». (Traduci e intendi: « .... idest eorum, in quibus honestae apparentiae operatio non sequitur »).

» 74 « Per la qualle colpa, sicome principio di lei e magiore qui chosi figurativamente rovesciatto e confitto si pone (si parla di Caifas); *sostegniendo sopra se il prociesso di lui.* O (correg. *e*) simigliantemente Anna suo suociero cogli altri, chotalle (correg. *che tale*) concilio fermarono, s' intende ». (Bada al costrutto latino: « sustinens supra se processum *eius* », cioè « culpae »).

» 76 « Le cui contineze (Laurenz. *chontinenze)* ordinatamente nelle seguenti chiosse figurativamente partite si contegniono, seguitandosi *di ciascuno* di sua gravezza il dovere ». (Il « di ciascuno » è traduzione di « cuiusque ». Ma il traduttore al solito non badò che esso è di genere femminile, e che si riferisce a *qualità,* sottinteso tra le prime parole del periodo « quarum [qualitatum] continentiae »).

p. 80 « ....choloro che no[n] esendo naturalmente *qui abituati* (Laurenz. *naturalmente abituati),* per chaso d'alcuna chupidità, chon diterminato volere a chotalle operatione si producono ». (Non è impossibile che il *qui* sia traduzione dell'*h* di « *h*abituati », che essendo forse nell'originale staccata dal resto della parola, sarà parsa al traduttore un « hic » con abbreviazione. A intender pienamente il valore della frase che segue ad « habituati », riporto le parole corrispondenti di un'antica chiosa latina: « .... tali vicio non sunt habituati; sed quando accidit quod ipsi vident aliquod et volunt etc. »).

» 85 « Tra le qualli [si parla delle donzelle che fanno compagnia a Deidamia] esendo alla pruova, e tutavia ragionando de'fatti de' Greci, e *prendendo con volontà di re delle dette gioie al suo diletto ciaschuna parea* (Laurenz. *per)* Achille una spada si prese ». (Si noti che Ulisse e Diomede non portarono gioie, ma cinture, spade, borse, ghirlande ec.; e che il re non fu presente alla prova dei due astuti greci (confronta poco appresso « inchontanente da Ulise e da Diomede amorevolmente fue preso, cierti fidandosi [correg. *ciertificandosi]* di lui col detto re Nichomede » e l'antica chiosa latina: « ceperunt Acchillem et duxerunt eum ad regem etc. »); e che non c'era bisogno, fosse anche il re stato presente, della sua volontà, perchè le donzelle scegliessero tra i doni offerti quel che più a loro gradiva. Non sembri perciò troppo arbitraria una ricostituzione dell'originale che suoni a un dipresso così: « et cum prehenderent ad voluntatem, rerum (di re) dictarum (delle dette) id quod (gioie - ciò che) ad suum cuique delectum videbatur etc. ». Come si vede, il latino « delectum » fu reso in volgare a orecchio. E si confronti l'antica chiosa latina: « Unaqueque domicella accepit gaudeolum suum quod sibi magis placebat »).

» 88 « .... il mal governo, cioè la morte che colle sue mani a montagnia dipartita di dare Rimino a (Laurenz. *dipartita da Rimino e)* cierti (correg. *di Parcitade da Rimino e a cierti*) altri suoi consorti, ed esendo [cum essent] (Laurenz. *consorti essendo)* in pregione, *finalmente* diede ». (Per l'avverbio *finalmente* si deve forse risalire a un *ferociter).*

» 90 « ... delle quali *principalmente* incominciando da quella de'Troiani ec.. E la seconda... E seguentemente la terza ec. ». (È chiaro che l'avverbio *principalmente* vale, come innanzi in un'altra chiosa a p. 88, *per prima*).

» 92 « Dimostra (correggi *dimostrata*) la prima qualità della presente colpa.... qui dell'altra che volgarmente schandalo si

chiama si contiene (?); *il quale essere* si contiene, cioè s'intende (Laurenz. *il quale essere s'intende)* lo scometere ec. ». (Forse « in cuius essentia continetur etc. » ?)

p. 93 « .... per la cui morte [cioè di Buondelmonte] il cominciamento del partito di Firenze astato (nel Laurenz. *partito istato di Firenze)* ebbe procieso ». (Traduci e intendi: « a cuius morte initium status partiti Florentiae processit »).

» 94 « Qui sanza il chapo il suo inbusto si pone, a dimostrare che così come parenti la cognizione (Lauren. *congiozione)* del padre al figliuolo che tan[t]o è unita, che così da sse partito prociede » (Lauren. *procieda).* (La corruzione, chi guardi attentamente alla trama del periodo, è senza dubbio nel termine *parenti,* che è una materiale e spropositata riduzione del verbo « partivit ». Si confronti il Lana (vol. I, p. 450): « Or perchè il detto Beltramo *disgiunse* dui così uniti insieme ec. ». Gli antichi chiosatori latini hanno, allo stesso posto « divisit ». E si noti ancora che il cod. Strozziano 165, contenente la traduzione volgare del commento di ser Graziolo, con più altre chiose attinte a fonte diversa, rimane in tronco al canto XXVIII: l'ultima chiosa per l'appunto non è tradotta dall' originale latino di ser Graziolo, ma dal Nostro. Ebbene, qui il testo è reso così: « .... a dimostrare così com' elli partie la chongiunzione ec. ». Cfr. *Comento.... di Autore anonimo,* edito dal VERNON, Firenze 1848, p. 200).

» 95 « .... onde per l'oposito *ma co,* l'ariete già ne l'oriente si leva ». (Il Laur. ha « moncho »: è forse da pensare a un « motu »).

» » « La chui qualità di choloro si considera che *semplicemente* loro operazioni falsificando producono ». (Nel seguito delle chiose si parla distintamente di tre qualità di falsatori; e a pagina 100 si conclude: « Essendosi dimostrate le tre qualitadi della presente colpa ec. ». Nelle chiose latine si ha la medesima distinzione: « sicut falsarii reperiuntur verbis rebus et factis simulantes taliter ea que agunt etc. »; e anche in Pietro di Dante (p. 250): « Fraus falsitatis committitur principaliter tribus modis ». Senza dubbio, il traduttore deve aver cambiato un *tripliciter* in *simpliciter).*

» 98 « Si come per falsatori *realmente* i sopra detti Grifolino e Cappochio figurativamente in questa cholpa prima si pogniono, chosi *personalmente* di due qui si ragiona ». (Cioè « falsatori delle cose » e « della persona »).

» 99 « Per la terza qualità di falsatori, *sichome* di moneta, qui d'al (Laurenz. *d'alchun)* maestro monetiere nominato mae-

stro Adamo si chonta ». (Evidentemente il « sichome » è traduzione di « scilicet »).

p. 100 « .... le cui ardenti infiamate (Laurenz. *e fiamanti)* qualitadi figurativamente significanno le sueperfue *caldezze* false che i[n] loro animo si conservano ». (Si parla di Ulisse: *caldezze* perciò sarà riduzione volgare di « calliditates »).

» 107 « .... per chui d'alcun altro di sua chasa nominato Carlino *moregiando* (Laurenz. *morreggiando)* s'aspetta ec. ». (Non è forse da pensare, per « moregiando », a una forma participiale del verbo « moror » ?).

» » « E perchè non solamente questa chome la sopradetta all'ofessa (correg. *offeso)* danneggia, per più grave *seguente* di lei si conciede ». (Si parla dei traditori della patria, posti in più basso luogo. Quel « seguente di lei » val forse « per conseguenza », o « in seguito di lei » cioè della prima qualità de' traditori).

» 111 « Antropos sechondo la chonsideratione de' Paghani la *gienerale* morte s'intende ». (Forse « generaliter »?)

» » « I qualli [pagani] al chorso de l'umana vita tre idee chossi producieano: la prima nel coupilare della gieneratione infino al nascimento chiamandolla Cloto; la sechonda nella *chonversazione* della vita chiamandola Lachesis; la terza nella *diffinizione* della vita chiamandolla Antepros (Laurenz. *Antropos)* ». (Ecco un'antica postilla latina: il lettore confronti e giudichi da sè della balordaggine del nostro traduttore. « Antiqui ponebant esse tres deas, per quas homines conducebantur. Primam dicebant quod erat Cloto, que dabat inicium et compilabat hominem; secundam dicebant Lacesis, et istam dicebant dare conservacionem vite humane; terciam dicebant esse supra dissolucionem corporis et vite etc. »).

» 114 « .... chonsiderandosi chotale emisperio opposito a quello sotto il cui *chominccioe* (Laurenz. *colmo cioe) il mezzo il sotto di Gierusalem,* dove nostro signore Guesu Christo fue morte, si chome mezzo di gran secha ec. ». (L'originale doveva dir press' a poco così: « considerans tale emisperium oppositum eo, sub cuius culmen, idest medium situm Ierusalem (genitivo), ubi etc. »).

VI.

Non voglio più oltre indugiarmi in citazioni. Chi m'ha seguito fin qui con mente libera da ogni vincolo di

tradizione, dev'esser convinto di questa prima verità: le « Chiose » all' Inferno, finora credute opera originale di Iacopo Alighieri, son traduzione, o a meglio dire, barbara deturpazione di un originale latino. E più, deve il lettore accorto esser sospinto dal desiderio di procedere a nuove indagini: se trattasi di un' opera tradotta, come si spiega la solenne proposta, in sul bel principio, dell' autore stesso « Io « Iachopo figliuolo di Dante per *maternale* prosa dimostrare « intendo parte del suo profondo e autenticho intendimento »? E tolta di mezzo la « maternale prosa », resterebbe sempre a Iacopo la paternità di questo commento? e che valore hanno, e chi ne è l'autore, e in quale rapporto stanno con i commentatori antichi, quelle diverse chiose latine più volte citate?

Rispondo alla prima domanda. Non « maternalis », ma « materialis sermo » è da ritenere sia la lezione del testo latino originale. Dei tre codici che ci conservano il volgarizzamento, o per intero o in parte, il Barberiniano, che il Rocca sospetta sia il più antico (1), porta « materiale »; il Vernon-Poggiali, di cui bisogna riconoscere la stretta vicinanza e materiale fedeltà al testo latino, ha pure « materiale »; sì che la lezione « maternale », seguita finora, forse perchè più intelligibile, è data dal solo codice Laurenziano (2). E per quel che s'è discorso a proposito della maggior chiarezza voluta portare dall' amanuense laurenziano, e per quel che si discorrerà intorno alla contenenza e all'impronta scolasticamente dottrinale che è precipuo carattere di questo originale commento latino, è da attenerci decisamente alla lezione meno chiara, qual'è confermata dall'autorità dei codici: padrone poi ciascuno d'interpretare « materialis » o *rozzo,* per

---

(1) L. Rocca, op. cit., p. 7.

(2) Ho anche notizia di due altri codici, ove si conserva di quest'opera solo il Proemio: il cod. Bodleiano 109 c. 224 (sec. XIV), che ha « per materiale prosa » (cfr. A. Mortara, *Catalogo dei mss.* ecc., Oxonii, 1864, p. 128); e il cod. Parigino 7765, dove per l'appunto mancano le due parole in questione, e v'è lasciato spazio bianco (cfr. Audin de Rians, op. cit., p. 17).

rispetto alla eccellenza del linguaggio poetico, o *dichiarativo,* quasi discorso in cui si espone la contenenza, la materia di un gran libro di poesia.

« Or qui alla question prima s'appunta la mia risposta »; ma, a dileguare ogni sospetto, è bene « seguitare alcuna giunta ». L'autore delle « Chiose » attribuite a Iacopo, commentò dopo l'Inferno anche il Purgatorio, come ci attestano le parole: « nella chui somitade il monte della filicità no- « stra, cioè il purghatorio, ymaginato si pone, sichome nelle « chiose del seguente secondo libro si chonta » (1). Or ecco un principio di commento al II canto del Purgatorio, che ha con le nostre Chiose manifesta l'aria di famiglia: « Hic « est secundus cantus purgatorii, in quo auctor tractat de « prima qualitate, idest de delectatione vanitatis, in quo « peccato involuti sunt prope extra purgatorium in quodam « plano; et in qualitate istorum autor nominat Casellam « hominem curialem » (2). Si confronti questo principio, con la prima chiosa, ad esempio, del X canto dell' Inferno: « In questo chominciamento del decimo canto la qualità « dell' eretica credenza presente si dimostra, nominandone « alcuni de' seguaci del detto Epicurio » (3).

Le altre questioni, sulla originalità e paternità del Commento latino; sul valore e sui rapporti delle Chiose latine più volte citate con altri commenti e chiose, sia in latino che in italiano; sugli intendimenti di tutta la produzione ermeneutica dantesca nei due decenni che seguirono alla morte di Dante; daranno materia ai capitoli successivi.

Lucca. F. P. LUISO.

(1) Pag. 113.

(2) Laurenz. XLII 15 c. 7 b. (del sec. XV).

(3) Pag. 80.



NUOVI DOCUMENTI INTORNO

A GIOVANNI DE'MEDICI DETTO DELLE BANDE NERE[1]

139. 1524, 31 agosto, in Roma.

Il Cardinale Armellini a Giovanni.

[Arch. Vatic., Divers. Cam., tomo 74, c. 128-130].

F. Armellinus etc. ill.mo domino domino Iohanni de Medicis, Sanctissimi Domini Nostri consanguineo armorum etc. salutem in Domino. Cum Sanctissimus Dominus noster omnia et singula bona mobilia et immobilia quondam Tristani de Ornano, corsi, ob quedam illius demerita, Camere apostolice confiscata ubicumque existentia, etiam si valorem duorum millium ducatorum excederent, tibi propter multiplices virtutes tuas et de Sede apostolica merita liberaliter donaverit, nobisque ut dicta bona illorumque possessionem et dominium dari et assignari tibi faceremus specialiter commiserit, prout latius continetur in litteris in forma motus proprii manu propria Sue Sanctitatis signatis, quarum tenor de verbo ad verbum est talis, videlicet - « Clemens papa VII. Cum, sicut nobis plene constat, quondam Tristanus de Ornano, corsus, una cum nonnullis aliis iniquitatis filiis, terram nostram Robore Mutinensis diocesis invaserit, oppugnaverit et spoliaverit, ac propterea in penas contra hostiles terrarum S. R. Ecclesie invasores in bullis Cene Domini et aliis nostris et Romanorum Pontificum predecessorum nostrorum litteris promulgatas, ac etiam confiscationis omnium bonorum, iurium et actionum suarum damnabiliter incurrerit, prout nos incurrisse declaravimus (et ad tollendum omne dubium, motu proprio et ex certa scientia nostra, per presentes declaramus), ac omnia et singula dicti Tristani iam mortui bona mobilia et immobilia, iura et actiones quecumque, ubicumque existentia fisco et Camere nostre apostolice confiscamus et pro confiscatis et incorporatis haberi decernimus; eaque dilecto filio nobili viro Iohanni de Medicis nostro secundum carnem consanguineo, volentes illi, propter eius tam contra eosdem quam alios Sancte Romane Ecclesie hostes, preclare gesta multiplicesque virtutes, gratiam facere specialem, illorum ius, vocabula, de-

(1) Continuazione e fine. Ved. p. 326, fasc. 4.º, anno 1902.

nominationes, precium, etiam si valorem duorum milium ducatorum excederent, in recognitionem laborum quos pro hac Sancta Sede hactenus substinuit et quotidie substinet, ac predictarum virtutum et meritorum suorum intuitu, motu et scientia predictis, pro se suisque heredibus et successoribus, ad habendum possidendum illa, illorumque fructus in suos usus et utilitatem convertendum, ac etiam si placuerit alienandum et donandum, salvo iure legittimorum dicti quondam Tristani, damus, concedimus, elargimur atque donamus; omniaque et singula iura et actiones, que nos, Camera et fiscus apostolici in dictis bonis quomodolibet haberemus, in eundem Iohannem pleno iure transferimus; in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Mandantes in virtute sancte obedientie F. Armelino Medices tituli sanctorum Calixti et Marie Transtiberim presbitero cardinali, nostro et Sancte Romane Ecclesie camerario, quatenus omnibus iuris et facti remediis opportunis, quod dictus Iohannes bona iura et actiones huiusmodi omnino assequatur, provideat; instrumenta, patentes litteras, mandata et alias scripturas necessarias, ad requisitionem dicti Iohannis sive eius procuratoris, faciat, et per Cameram apostolicam fieri mandet et faciat cum effectu. Volumus autem quod presentium sola signatura sufficiat sine alia regestratione, regulis non obstantibus; vel quod lictere in forma brevis, si eidem Iohanni videbitur, expediri possint cum clausulis opportunis et consuetis. Datum Rome apud Sanctum Petrum, die vigesima prima augusti millesimo quingentesimo vigesimo quarto, pontificatus nostri anno primo. Placet et ita motu proprio donamus confiscamus et mandamus -; Nos, volentes eiusdem Sanctissimi Domini Nostri mandatis, ut par est, obedire, de mandato eiusdem Sanctissimi [Domini] Nostri vive vocis oraculo super hoc nobis facto, et auctoritate nostri camerariatus officii preinsertas Sanctissimi Domini nostri in forma motus proprii litteras admittimus; ac illas plenum effectum sortiri cupientes, sub excomunicationis et interdicti respective ac decem millium ducatorum Camere apostolice aplicandorum per quemlibet contrafacientem incurrentibus penis, precipimus et mandamus omnibus et singulis provintiarum, civitatum, terrarum et locorum Sancte Romane Ecclesie subiectorum rectoribus, gubernatoribus, potestatibus, iudicibus, locatenentibus, communitatibus, universitatibus aliisque officialibus ac publicis et privatis personis quacumque ecclesiastica vel mundana dignitate fungentibus, quos per te seu procuratorem tuum ad hoc specialiter deputatum requisieris, precipimus et mandamus: quatenus presentem motum proprium in omnibus et per omnia observent et faciant inviolabiliter observari, teque seu procuratorem tuum predictum in dictorum bo-

norum iurium et actionum quondam Tristani corsi predicti, sic ut preinsertur confiscatorum sive stabilia aut mobilia cuiuscunque qualitatis et quantitatis sint, possessionem vel quasi, realem corporalem et actualem inducant et deffendant inductum, ac illorum detentores ad illa et eorum quodlibet una cum illorum fructibus, redditibus, proventibus D. V. Ill.me aut procuratori vestro predicto consignanda atque tradenda cum effectu cogant atque compellant. Contradictores quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas et pecuniarias penis eorum arbitrio compescendo; invocato etiam, si opus fuerit, auxilio brachii secularis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. In quorum fidem presentes, nostra et notarii Camere apostolice manibus scriptas, et soliti nostri sigilli impressione munitas, fieri fecimus. Datum Rome in Camera apostolica, die ultima augusti millesimo quingentesimo vigesimo quarto, pontificatus Sanctissimi Domini Nostri domini Clementis divina favente clementia pape septimi, eius anno primo.

Secundum carnem.

F. Armellinus Camerarius.

140. 1524, 31 agosto - 22 novembre.

Alcune spese fatte da Clemente VII per Giovanni.

[Arch. di Stato di Roma, Registro di « Spese private del Papa », c. 62-67 passim].

....E a'dì dito [31 agosto 1524], per la spesa del Sig.r Giovan de'Medici, per il mese d'agosto, duchati mille e otto, e baiochi quatordeci.

....E a' dì ditto [ultimo di settembre], spesi per il mese di settembre, per la spesa del signor Giovan de' Medici, duchatti ottocento sesanta e giulii sei d'oro di Camera.

....E a' dì 25 dito [ottobre], dati al signor Giovan de' Medici duchati mille di Camera. Portò il Piovano di Cascina.

....A dì ditto [31] del mese di ottobre, monta la spesa del sig.r Giovan de'Medici duchati ottocento ventidua di Camera e baiocchi 14.

....E a' dì 22 di novembre, pagati al calderare, per riconciare la cucina che s'è adoperata per il signor Giovan de' Medici, duchatti dieci di Camera....

141. 1524, 24 settembre, in Busseto.

I soldati d'una compagnia delle bande nere a Giovanni, « in Roma, o dove fussi ».

[A. S. F., Mediceo a. P., VI, 718].

A lo ilusimo S. Giovani de Medici. Avisavomi (1) chome noi istamo chome noi posiamo istare, che siamo ridoti chon questi de la tera

(1) Per *Avisamovi.*

che non posiamo parlare, che loro ci vogliono mangnare, e bisogna avere pazienza. E ànoci dato de le ferite a' nostri garzoni; e anchora ci vengano chon l'armata intorno, chon dicendo che ci vogliano amazare; e dichono noi siamo una chanaglia. Sa bene Vostra S., non tiene se none omini da bene. E aremolo fato loro vedere; ma noi non volemo fare niente che dovemo fare intendere al signor Lorenzo. Ma a noi ci pare abi fato più chonto d'uno vilano che di Vostra S. o de' fati nostri. Sichè avete inteso chome pasano le chose. Aremo charo che Vostra S. c'avisasi chome noi c'abiàno a governare, che aveno paura di non fare dispiacere a Vostra S. Sichè, se noi erasimo, Vostra S. c'arà per iscusati. E più avisamo Vostra S. chome noi non posiamo vivere chon questi danari de le pase (sic) ci lasò Vostra S., perchè le cose sono ristrete: sichè pregamo Vostra S. ci provegha. Rachomandàci (1) tuti a Vostra S., e a quella siamo parati. Non altro. Idio di male vi guardi. Fata a dì 24 di settenbre 1524. Per la vostra chompagnia, in Busé.

142. 1524, 4 ottobre, al Trebbio.

Francesco Suasio a Giovanni, in Roma.

[Ivi, 271].

....Havemo havuti, parechii giorni, tante aque, et ancor n'habiamo, che non si po' apena uscir di casa; et havemo ancora quasi tutte l'uve in su le vite, et per tanta piogia non potemo levarle. Speramo non di meno havere il molto vino: tanto che, si V. Ex.tia non viene ad aiutarlo bevere, n'haverò per 10 anni, et bono. Si vende uno barile d'argento il barile, nè si trova chi ne voglia....

143. 1524, 30 ottobre, in Cremona.

Francesco Sforza, duca di Milano, a Giovanni.

[Ivi, LXXXV, 489].

Ill. S.or Cusino, como fratello honorando. Questa sera è gionto da nui M.r Franc.o di Albici thes.o di V. S., et per epso habbiamo inteso il desiderio suo di servire in questa impresa, como ha fatto per il passato: cosa che ad nui non è stata nova, per havere sempre tenuto il medesimo. Et benchè non l'habbiamo fatta domandar, non è restato che dal canto nostro non habbiamo desiderato poter honorare V. S. et fare quanto merita suo valor et virtute militare, como, per quanto specta ad nui, non siamo per manchare. Et perchè circa il tutto epso Francesco, quale va dal S.r Vicerè et

(1) Per *raccomandianci*.

S.[re] Marchese di Peschara, gli scrivierà quanto si può fare, non si extendaremo molto in questo. Solo gli daremo adviso del stato delle cose.

Il S.[r] Vicerè et altri Signori, sabato otto giorni, con parte del exercito, andorno ad Milano; et poy, per faulta (1) de molte provisione necessarie, lo abandonarno, venendo ad Lode, dove fanno testo (2) con tutto lo exercito (dicemo quella parte che non è per presidio della città); et con gran celeritade attendano di fornire Lode de victualie et monitione. Fratanto si accellera li x mila Lanzchnechti ad venire, et le gente de' S.[ri] Venetiani, Nostro Signore et S.[ri] Fiorentini, per uscire poy in campagna, et andare a ritrovare Francesi, dove sarano. Il Re in questo mezo è andato ad Pavia per baterla: dove è dentro il S.[r] Antonio de Leyva con sei milla Lanzchnechti et bono numero de artigliaria et munitione. Et però speriamo se tenerà. Alexandria, Lode et Como sonno forniti ad nome nostro. Non altro. Ad V. S. se offerimo et ricomandamo.

De V. S. bon cusino et fratello
Francesco duca de Milano.

144. 1524, 31 ottobre, in Cremona.

Giov. Francesco Cantalupo a Giovanni.

[Ivi, VI, 722].

Ill. S.[r] mio. Questa matina al levar del sole entrai in Cremona, et prima che andasse dal Ducha volsi ritrovar M.[r] Franc.[o] de li Albizi, quale era a cavallo con lettere del Ducha per andare dal Vicerè et dal Marchese de Pescara. Me lassò in mano la lettera quale il Ducha scrive ad V. S. et la sua, tucte doi aperte. Io andai con la lettera de V. S. dal Ducha, et fattoli la imbasciata, rengratia assai V. S. del bono animo suo et ad l'ultimo se remette ad la lettera quale ha data ad Francesco degli Albizi. V. S. vederà la substantia se ne pò cavare, nè ne ho possuto cavare altro; nè S. S. credo se resolverà altrimenti senza il Vicerè et il Marchese, al quale si è scritto. Et de cqui domane aspetto adviso da M.[r] Francesco per un correro qual mena seco; et subito lo indirizarò ad V. S. Et fra questo mezzo investigarò de intendere alcuno altro particulare, et V. S. ne sarà avisata.

Per la lettera di M.[r] Francesco V. S. intenderà in que termine sonno le cose, nè me è parso adiongervi altro: se non questa notte

(1) Cioè *per difetto, per mancanza.*

(2) Per *testa.*

sonno andati in Pavia 15 milia scuti, quali hanno pagati Cremonesi; e questo io l'ho di bon loco.

E perchè in breve non se ponno intennere tutti li particulari, anchora che questo io non l'habbia di loco molto autentico, un gentilhomo del Duca de Termine me dice che 'l Marchese di Pescara, questa notte, andò in Pavia con 2000 Spagnoli. Io non ne ho trovato altro inditio. Se 'l serrà vero, V. S. serrà avisata per la prima. Io sto all'osteria del Cavalletto, et advertente per intendere. Volendo, V. S. al tutto lì me trova. Et ad quella mi richomando, et baso la mano.

145. 1524, 12 dicembre, in Piacenza.

Bartolommeo Ferratino, vicelegato, al Cardinale G. Salviati, legato, in Parma.

[Ivi, Carte Strozziane, CLII, 200].

In questa hora lo Ill. S.or Lorenzo, fratello di V. S. R.ma, me ha decto del transito de' Franzesi de qua, et exhortatomi voglia lassare intrare in questa città il Duca d'Albania con l'Ill. S.r Jo. de' Medici con cento cavalli. Monsignore mio, se ben me ricordo, alli dì passati, la mi scrisse che non dovesse lassare intrar persona qua drento, et che 'l S.r Joanni non me ne haria ricercato. Pure desidero in omne evento saper la voluntà di quella; et secondo la me imporrà me governarò....

146. 1524, 16 dicembre, in Borgo San Donnino.

Giovanni al Cardinale Salviati, a Parma.

[Ivi, 324].

R.mo Monsignor mio obs.mo Aviso V. S. R.ma como questa sera, che semo a dì XVI de decembre, so' arivato in Borgo S.to Donnino, et vegnio per fare condurre quella monitione che vene. Si V. S. li accadesse a servirse de me, la prego me commandi, chè non ho altro desiderio che servirla. E inanzi la ritornata in campo, vegnerò fino li a visitare V. S. R.ma Alla quale de continuo me offero et ricomando.

De V. S. R.ma servitore.

Iovanni de Medici (1).

147. 1524, 17 dicembre, in Borgo San Donnino.

Lo stesso allo stesso, a Parma.

[Ivi, 348].

R.mo et Ill.mo Mons.or mio. Tutta notte son stato a cavallo, solo per retrovar dove stiano li inimici, quali son passati de cqua. Et

(1) Sottoscrizione autografa.

perchè io scrivo ad Mons.or de la Motta che faccia instantia con V. S. R.ma che li lasse metter la monitione dentro in Parma, io li ne ho voluto anche scriverline una parola, con pregarla quanto io posso lo voglia fare: nè me penso che de ciò li ne nasca scandalo, attento che questa è mercantia comperata, et in le terre del Papa tutte le mercantie sonno sicure. Poi, el passo è aperto per le prefate terre, tanto a'nimici quanto che ad noi. E quando in ciò cognoscesse scrupulo alcuno non ne recercaria V. S. R.ma La quale in ciò la astrengo quanto io posso, e me li recomando sempre.

Di V. S. R.ma servitor et cognato

Iovanni de Medici (1).

148. 1524, 21 dicembre, in Borgo San Donnino.

Lo stesso allo stesso, a Parma.

[Arch. di Stato di Milano].

R.mo Mons.re mio. El Sig.r Duca d'Albania recerca dal conte Pietro Maria mio nepote tre overo quatro pezi d'artigliaria, quali per conto niuno non li vol dar senza licentia et commissione de V. S. R.ma Pertanto la prego che per mio amor sia contenta di concederla, che quum mande tal commissione in mia mano, li do la fede mia che mai persona lo saperà. Nè altro. Ad quella de continuo me recomando.

De V. S. R.ma servitor et cognato

Iovanni de Medici.

149. 1524, 30 dicembre, « dal campo del Re Cristianissimo ».

Alessandro del Caccia al Cardinale Salviati, a Parma.

[A. S. F., Carte Strozziane, CLII, 519].

...Hieri col S.r Giovanni stecti ad veder fare la rassegna de' Svizzeri, quali viddi tutti, a bandiera per bandiera. Et di poi, sopravenendo el Re, quasi tucti si unirno insieme; et non credo sieno manco di x mila fanti, bellissima gente, et più che loro usanza armati. In Milano, di loro ne sono circa 800, e 4000 Grigioni, che ancora non ho mai visti: ma bene intendo che sono assai buona gente; et 2 mila Valligiani comunali, et circa 3000 fra Italiani e Franzesi....

---

(1) Firma autografa.

150. 1525, 29 gennaio, in campo presso Pavia.

Giovanni a messere Antonio....

[Ivi, Mediceo a. P., LXVIII, 458].

R.do m. Antonio. ....Non fo scrivere al Pievano circa alla partita de la sua licentia, perchè questa pò satisfare ad tutti doi; et li poterite dir che per esser questi mal tempi, in ogni modo non se farria per lui di annar (1) in volta, et ad me fa grandissimo piacere ad starse in Roma per veder que exito fanno le cose; et in punto me poteria venir che haveria gran necessità de' fatti sui. Sì che exhortatelo da mia parte ad starse anche qualche giorno, che non mi può fare magiore appiacere. Et ad primavera puoi mi contentarò che se ne torne alle sue commodità, chè già ci è poco; et queste cose serranno terminate et bene, piacenno a Dio....

Di novo cqui non è altro se non che se parla che li inimici passano per venirci ad trovare. Dio lo volesse! El Re vede in persona, incominciànno alli xviij; et di mano in mano vede tutto lo exercito....

Al Cavalerino diteli che io li sonno molto obligato per le sue bone opere et demostrationi verso di me, sì in quelle ha fatte per volerme levare le stantie, come anche in le altre che ha fatte et fa in tutto quello che li occorre; et come io son ben satisfatto de lui, et che li renderò pan per focaccia. Et monstrateli questo capitulo. Nec alia. Ex castris contra Papiam, die XIX ianuarii MDXXV.

Iovanni de Medici (2).

151. 1525, 6 febbraio, in Piacenza.

Bernardo di maestro Giorgio alla Maria Salviati, in Firenze.

[Ivi, LXXXV, 499].

Ill.ma S.ra et patrona mia. Da poi che posso mettere questi iiij versi nella lettera del R.mo, adviserò pure la S. V. come io sto benissimo della persona, in più gratia in più favore di Sua S. R.ma che io fussi già mai; et quasi ogni cosa dello scrivere passa per mia mano, anzi sanza quasi: et le lettere che V. S. vede che non sono di mia mano sono di mano di Cesare et di uno altro cancelliere che ho, a li quali detto continuamente: et non sono mai sanza faccenda dì et notte. Et credami certo che 'l Cardinale mi adora, et io duro fatica com' uno asino, et servo excellentemente per fare el debito mio con Sua S. R.ma, la quale veramente è tanto benigna, et

(1) Per *andar;* e così appresso, mutato il *d,* successivo a *n,* in un'altra *n.*

(2) Firma autografa.

in modo si è portata meco che quando morissi per servirla non harei satisfatto una minima parte di quel che la merita, poi non meno per fare honore al mio Ill.mo patrone et Signore che mi ha rimesso qui, et fu et sarà sempre causa d'ogni mio bene. Et non creda la S. V. che quel che le ho scritto di Sua Ex.tia sia trovato, che non è il sexto del vero. Et se quella non fussi, li Cesarei non stimerebbono e Franzesi una pagla. Così la guardi Dio di pericolo et campi di questa guerra, come è il primo huomo che vestissi arme è cento anni. S.a et patrona mia, io non mi ho scordato quanto sia obligato a l'una et l'altra delle S. V. Cognosco il mio poco potere, nè so che mi offerire. Se non che, sempre sarò paratissimo di spendere in servizio suo questa vita che lei mi ha conservata. Et de quanto io saprò o potrò mai fare in questo mondo ne potrà sempre disporre più che Dio; et quanto più mi crescerà di honore et di utile, più potrà comandare perchè io e' mia figliuoli et ciò che sarà mai di loro ha sempre a vivere sotto l'ombra del Ill. S. Giovanni de' Medici et di V. S. Così piaccia a Dio che l'una et l'altra possino lungo tempo vivere contenti et felicissimi.

152. 1525, 7 febbraio, in Piacenza.

Il Cardinale Salviati a Maria Salviati.

[Ivi, 500].

Magnifica soror dilectissima.

....Il Signore non potrebbe appresso il Christianissimo essere nè più amato nè di più credito nè di più riputatione; et meritamente, perchè ogni cosa fa lui: lui solo offende li nimici del Re, con la sua gente, più che non fa tutto il resto de l'exercito franzese; et fa cose che l'uno et l'altro campo per maravigliose et sopra naturale le scrivono et le predicono. Ma perchè non possono farsi sanza evidenti periculi, non mi lassa, fra le molte altre cure importantissime in le quali a ogni hora mi truovo, stare con lo animo reposato: chè Dio mi può essere testimonio che non ho fratello nè sorella in questo mondo che ami più che 'l S.re Giovanni. Fo pregare Dio continuamente per lui, et così conforto a fare la S. V.: benchè so certo che per sè medesima non manca....

153. 1525, 19 febbraio - 22 marzo.

Altre spese di Clemente VII per Giovanni.

[Arch. di Stato di Roma, Reg. cit., c. 70-72 pass.].

....E a'dì 19 di febraro [1525], dati a M. Giovanfrancesco da Mantoa per andare a vedere il sig.r Giovan de'Medeci, duchatti cinquanta di Camera. Portò il ditto, contanti,

....A' di 12 di marzo, dati al reverendo Datario duchatti seicento, per mandare al signor Giovan de Medeci, d'oro di Camera.

....A' di 22 marzo, dati a M. Giovanfrancesco Nigrino da Mantoa duchatti ventisette di Camera, per tanti disse havere spesi di più per andare in poste quando andò a vedere il sig.r Giovan dei Medeci. Portò il ditto, contanti.

154. 1525, 21 febbraio, in Piacenza.

Il Vicerè di Napoli de Lanoy a Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, in Pavia.

[Biblioteca Trivulziana, in Milano; Cod. n. 1521].

....Samedy dernier, apres disner, ceulx de Pavie firent une sallie. Jennyn de Medicis avec sa compaingnie vint escarmoucher cont eulx, et tuerent cincq pietons des notres, et de leurs en eult tuer aucuns. Et le dit Jennyn de Medicis eult ung cop de haggebute qui luy passa la grefre; de quoy il est très mal, et a envoyé demandé saulf conduit pour se fere mener par eauvve a Plaisance....

155. 1525, 22 febbraio, in Piacenza.

Il Cardinale Salviati a Maria Salviati.

[A. S. F., Mediceo a. P., LXXXV, 502].

Magnifica soror dilectissima: Io non ho voluto scrivere insino a hora a V. S. il caso del S. Giovanni, per poterle scrivere resoluto et non la tenere più dubia con le mia lettere. Ma hora, che per la gratia di Dio veggo le cose procedere benissimo, la adviso come sabato a XXII hore, essendo usciti di Pavia cavalli et fanti, Sua Signoria fece loro una imboscata, et essendo scoperta, si affrontò animosamente con loro et ammazonne circa cinquanta. Et tornavasene allo alloggiamento, sanza havere nè lui nè 'sua havuto danno alcuno; ma essendo da l'Admiraglo et da qualche suo pregato che tornassi indietro a mostrare loro il loco dove haveva combattuto, tornò, et nel tornare, trenta scoppiettieri che erano nascosti in una casa gli sparorno tutti li scoppietti adosso, et uno li dette nella gamba ritta iiij dita sopra la giuntura del piede, et passolla da banda a banda. Il che quando, domenica, intesi, hebbi la maggior passione che io habbi havuto mai poi che nacqui; et subito vi mandai per stafetta M.r Jacopo Girolami, et scrissi al Re, et a l'Admiraglo, et a lui medesimo, per vedere di farlo venire qui: et finalmente fu contento di venire; et così in una barca per il Po venne, et si condusse lunedì mattina. Et per dirle particularmente il processo del caso, la adviso come al principio li dette assai dolore, ma

di poi che da uno excellente medico del Re fu medicato, è stato poi sempre bene, ancora che sia tocco uno osso et un nervo. Et hoggi che è il quarto dì et ha fatto la luna, è stato benissimo, in modo che ne sto con l'animo forte quieto; et così conforto ad stare la S. V.: certificandola che non ha male di pericolo, nè credono e' medici ne habbi a restare impedito. Credo che quella possa pensare che non havendo io la più cara persona in questo mondo, non li habbi a manchare cosa alcuna. E' medici sono excellentissimi, lui sta patiente, obedisce come un angelo; nè si mancherà di ogni sollicitudine et diligentia perchè guarisca presto et bene. La S. V. ne stia, come li ho ditto, con l'animo posato, et accetti da Dio questo poco male per remedio di qualche altro maggiore: che, secondo che lui si assicurava tra l'artiglierie, et mettevasi ne'pericoli evidentissimi, et faceva lui solo tucte le factione del campo, era da aspectare ogni dì cosa di maggiore importantia che questa. Non voglo lasciare di dire a V. S. che, se il caso fussi stato in uno suo figliolo, il Christianissimo non poteva mostrare di sentirsene tanto quanto ha facto del Signore, col mandarli danari, col visitarlo, et con tucti i segni di amore che di fuora si possono cognoscere; et meritamente, perchè faceva più danno alli inimici di Sua Maestà lui solo che tucto lo exercito. Non ho altro che le dire. Adviserò ogni giorno il successo del suo male; et quando non scriverrò a lei, lo saprà dalle lettere di nostro patre. Pregola che stia di buona voglia, et saluti Cosimino et baci per amor mio; et a lei di buon core mi raccomando. Et felix valeat.

(1) Sorella mia carissima, state di buona voglia, che hoggi e' medici m'hanno detto, poi che ho visto medicar el Sig.re, che non ha male d'alcuno pericolo, et resterà libero et senza alcuno impedimento.

156. 1525, 23 febbraio, in Roma.

Breve di Clemente VII a Giovanni.

[Arch. Vaticano, « Minutae Brevium ad Principes Clem. VII, per Sadoletum exaratae », f. 89].

Dilecto filio Ioanni de Medici, nostro secundum carnem consanguineo.

Doluimus graviter hoc casu quo es insidiis vulnere affectus, et pro nostra paterna in te benivolentia curam salutis tue maximam gerentes, misimus dilectum filium Io. Franciscum Nigrinum came-

(1) Poscritto autografo.

rarium nostrum, qui ad te animum et consilium nostrum deferret: velle nos videlicet et tibi idem suadere ut Placentiam te referri permittas; non solum quo salus tua diligentius curetur, sed ut etiam, recepta celerius valetudine, ad exercitationem tue eximie virtutis possis reverti. Proinde, si nos amas observasque, et si te a nobis amari scis, morem hac in re nobis gerere non postponas, ut quam primum et quam maxime sedate Placentiam te conferas, ut inter tuorum manus commodius ratione medelarum possis uti. Hoc nobis facere gratius nihil potes: super quibus eidem Io. Francisco fidem habebis. Dat. Rome etc. XXIII februarii MDXXV, anno secundo.

157. 1525, 24 febbraio, in Piacenza.

Giovanni a Maria Salviati, in Roma.

[A. S. F., Mediceo a. P., LXXXV, 503 bis].

Ill. S.ra et Consorte amantissima. Ho vista una, qual V. S. scrive, et el Piovano, al R.mo Salviati. Quella non sia così pronta ad credere il male, perchè li homini che hanno carne e sangue e osso, non si tagliano come le rape. Alli XVIII del presente hebbi una ferita in la gamba, de scoppio, et per curarme con più commodità me feci portare in Piacenza, dove se retrovò il R.mo, per curarme con più commodità. Et, rengratiato Idio.... (1) passato il quarto dì la ferita, et volta di luna *(sic)* senza dispiacere et febre. Et questi medici dicono resolutamente che fra XX giorni levarò del letto senza sospetto nè de vita et nè de impedimento. Sì che V. S. non sia de ciò tanto mal contenta, perchè non haverò male; et quella attenna (2) ad vivere allegramente et pregare Idio. E me li ricommanno.

Consorte amantissimo
Ioanni de Medici (3).

158. 1525, 5 marzo, in Piacenza.

Gio. Francesco Nigrino alla stessa, in Roma.

[Ivi, 507].

.... Pensavo.... venire qua a 'seguire quanto N. S. mi haveva commesso. La qual cosa feci heri. Et certo che 'l S.or vostro consorte prese gran piacere come mi vidde; et mecho per hora grossa ragionò, contandomi quelli fatti, et la prima e ultima disgracia sua de tutte. Per molti rispecti ne presi dispiacere; pure risposi quello

(1) Rotta la carta.
(2) Per *attenda.*
(3) Firma autografa.

m'accomodava la lingua, sopratutto confortandòlo a rengratiare Idio del seguito che se tal caso non li interveniva forse arivava pegio; e che presto, con lo adiuto d'esso Dio saria sano, e che con detta sanità haveria tanto quanto desiderava etc. Basta! molto l'è stato gratissimo la visitatione fattali per parte di N. S.re Et io, in verità rimango molto consolato de quello mi hanno referito li cherusici lo curano, concludendomi fra XV giorni lo haveranno ridocto a termine, che el resto del male li rimarrà non sarà di inportantia alchuna.... Li dui cherusici lo curano sono persone rare; e a tutti o parlati *(sic)* per parte di N. S.... Et questa nocte passata el medico hebreo l'à cavato de ditta piaga uno pezzetto d'osso.... Non ha febre, e riposa benissimo et magna....

El Signore viene al Borgo San Donnino domani con Mons.r Rev.mo, vostro cognato, et l'altro in Parma: che mi piace assai. E stassera sta assai bene.

159. 1525, 5 marzo, in Piacenza, appresso il Cardinal Salviati.

Bernardo di maestro Giorgio a Maria Salviati.

]Ivi, 509].

....Non le potrei dire tanto bene del processo della ferita quanto è. Èssi cavato questa mattina un pezo di osso che è quanto una ugna et mezo di un dito grosso, sanza una passione al mondo; et lo potrà V. S. vedere, perchè el medico hebreo lo manda alla Santità di N. Signore in una lettera che io li ho dettata. Et per concludere in una parola, qui non è dolore nè febre, nè pericolo di restare impedito. Ha cominciato questa mattina a muovere il piede et le dita; et domattina, con una lettica portata da huomini, con grandissimo agio, per essersi fatti materassi aposta et dato a tutto bonissimo ordine (1). La S. V. stia con lo animo quieto, et ringratii Dio che spesso dal male ha origine il bene; et Dio adopera ne' bisogni nostri per diverse vie. Et a me pare che per questo colpo noi habbiamo vivo il Signore, e la gloria è tutta sua, perchè sempre si dirà: Se il signore Giovanni vi fussi stato ec....

160. 1525, 5 aprile, in Milano.

Bartolommeo Valori, oratore fiorentino, agli Otto di Pratica.

[Ivi, Lettere agli Otto, XXXVII, 46].

.... Il Vescovo di Pistoia tornò da Pizichetone, della septimana passata. Et come V. S. debbono havere inteso dal R.mo di Cortona,

(1) Resta così interrotto.

fu dal Christianissimo molto gratamente ricevuto per nome del Papa, ringratiando Sua S.^{tà} et pregandola che facessi buono officio appresso l'Imperatore. Et sempre fu presente el Sor Alarcone. Al quale el Re dette il breve del Papa, come l'ebbe lecto dicendo: Secretario mio, pigliate. Pure, una volta, guardando se era alchuno appresso, domandò el Vescovo quello che fussi del Duca di Albania et del Sor Giovanni de' Medici; et mostrò havere molto cara la relatione che gli dette il Vescovo dell'uno et dell'altro....

161. 1525, 8 aprile, in Parma.

Lucantonio Cuppano a Maria Salviati, « dove sia ».

[Ivi, Mediceo a. P., LXXXV, 412].

Illustrissima Madonna, patrona osservandissima. Più giorni fa, scripsi a messer don Francesco che avisasse V. S. del bene stare dello Illmo Signor. De novo, per questa mia, aviso V. S. che lo Illmo Signor sta benissimo, et remane della sua gamba libero e senza alcuno impedimento della persona: di sorte che meglio non potiria stare, per questi tempi, benchè non sia guerra. Si V. S. manderà qualcuno delli brevi si adopereranno per Sua S., benchè, quando seria stato più bisognio non havia nisuno. E da me non è restato; perchè avisai a V. S., si ne potesse havere hauto alcuno, lo mandassi. Mi fu resposto che V., ne mandaria a pigliare, et li mandarebbe subito. E però non si li trovò adesso. E ringratiato Dio, Sua S. è condutta a thal termine che meglio non poteria essere. Et V. S. sappia che nisuno de' suoi servitori mancha del suo debito in servire a Sua S., et mai mancharimo. E sempre a V. S. ci recomandamo, e al nostro patroncino S. Cossimo, et a tutti.

162. 1525, 24 aprile, in Parma

Lo stesso alla stessa.

[Ivi, 452].

.... Vengo hora da vedere lo Illmo suo Consorte; et trovo che Sua Signoria sta bene, et come sano mena la gamba et non la ha enfiata. Vero è che un poco di osso è restato fra dua corde, el quale non si può cavare con ferro, che troppo dolore le darebbe; et bisogna aspettare che la natura lo cacci fuora: et questo ritiene alquanto indrieto la intera salute di Sua Signoria. Disegna di andare fra pochi giorni insino a Vinetia; et farà bene, perchè di qui vi può ire per acqua, et quando vi sarà, può ire per tutta la terra a sedere; et sanza dare disagio alla gamba. Et lì, tra Padova et Vinetia, è un bagno molto a proposito per questo male, in modo che la gita non può essere altro che salutifera....

163. 1525, 28 aprile, in Milano.

Il Marchese di Pescara a Giovanni.

[Ivi, CXXII, 146].

Ill.e Señor. El Señor Vicerè mandò el licentiato Brancamonte, como credo V. S. sa, perchè se ponessero in deposito le terre che epsa tene de li Marchesi Malaspina. Et la voluntà de Sua Signoria è tale. Prego V. S. lo ordine, et non aspette che llà vada gente: chè io, dal canto mio, tutto quello potrò per suo servitio lo farò volentieri....

164. 1525, 29 aprile, in Parma.

Giovanni a Federico Gonzaga, marchese di Mantova.

[Ivi, 147].

Ill.mo et Sig.or mio observandissimo. La Ex.a Vostra, quando successe el mio caso, si degniò di mandare maestro Abraam, suo cirusicho et medicho. Di poi, per compiacimento di Nostro Signore, lei, per soi lettere comisse a ditto maestro Abraam, che non dovesse lassare la mia cura per sinchè io fusse condutto a termine bono et fora de pericolo. Hora el ditto maestro Abraam me à mustra *(sic)* una letera di V.ra Ex.a, che per sua humanità glie scrive, che à piacere grande che io sia ridutto a bono termine et sicuro, et che lui debbia ritornare a Mantua el primo dì di maggio. La Ex.a Vostra è stata male informata che io sia ridutto a termine di sanità. Vero è che la mia sanità è ridutta in brevi giorni, piacendo a Dio et cusì a la Ex.tia Vostra, ciò è per alcuni dì di dengnarse di fare scrivere a maestro Abraam che restasse a la mia cura: et maxime che la Ex.a Vostra, per otto o dieci dì più, non glie 'nporta et a me inporta la vita. Per tanto prego la Ex.a Vostra si dengni far scrivere a mastro Abraam che resti questi dieci dì o tanto quanto più o mancho acaderà, perchè son certo, curandomi lui, restandomi sano, non me curando restandone privo de la sanità. Pertanto a Dio, poi a la Ex.a V.a, sta di tornarmi sano, o privo al tutto de la sanità: con scrivere a mastro Abraam che resti. Et più a pieno, in mio nome V.a Ex. serà informato dal presente latore. Et la Ex.a V., benchè non li sia acaduto, averia possuto cusì bene adoperare el mio servitio quanto alcuno altro et cusì acadendo potrà fare. A la quale humilmente mi recomando.

Parme, xxviiij aprile 1525. Di Vostra Ex.tia humile servitore

Giovanni de Medici (1).

(1) Sottoscrizione autografa.

165. 1525, 18 maggio, in Roma.

Maria Salviati a Giovanni.

[Ivi, LXXXV, 512].

Illmo S.^{re} Consorte. Non posso manchar di non scrivere alla S. V. Ill., havendo commodità di mandar la presente per il Busbacca: significandole il nostro bene stare, benchè, come le' harà inteso, l'unico figlio nostro alli giorni passati è stato indisposto et di mala voglia. Niente di meno, gratia di Dio, è passata via tale indispositione. Et starà bene. Sarami gratissimo intendere dello stare di V. Ill. S....

D. V. S. ill. bona consorte

Maria Sal.^{ta} de Medici.

166. 1525, 23 maggio, in Ravenna.

Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, a Giovanni, a Parma.

[Ivi, CXXII, 156].

Illu. Domine etc. V. S. harà inteso la ordinatione che è venuta da Roma sopra questa sua compagnia. Et anche la certifico che le querele di tutti questi populi vanno tanto gaglarde alla S.^{tà} di N. S. che S. S.^{tà} è sforzata udirli et soccorerli.... Però prego V. S. che ci voglia metter qualche buono ordine....

167. 1525, 29 maggio, in Lione.

L'Ammiraglio Bonnivet allo stesso.

[Ivi, 873].

Seigneur Janin.... Le Roy est tant content et satisfaict de vouz qu'il n'est possible de plus; et y avez retrouve ung bon maistre. Et de ma part, je y serez vostre soliciteur et vostre amy, vous advisant que en tout ce qui vous touchera me trouviez prest à vous faire plaisir de bon coeur.

Seigneur Janin, je prie Dieu vous donner ce que desirez.

168. 1525, 4 agosto, dal Trebbio.

Francesco Suasio al Fortunati.

[Ivi, LXIX, 381].

Reverendissime D.^{ne} Pagai il debito col Signore facendogli le vostre inbasciate e ricommendationi. Furongli grate: ingrata la indispositione, et dispectosa. E dandogli io bona speranza di convalescentia, restò quiete (1), e rivoltossi alli comilitoni, dicendo: El

(1) Così: o che volesse scrivere *quieto* o *in quiete*.

papa vol meglio a quel homo che a me, et multa alia in vostra comendatione.... Dimostra nel parlare aspectar risposta et ordine di Francia cu' dinari et haver animo passare ad ogni modo li monti. Qui è ito fuora già 4 volte a caccia, et a pescare una. Et per ancora non è sicuro in quella gamba come in l'altra: benchè dicono che hieri corse un pezo de via a piedi drieto ad un fasgiano per terra....

169. 1525, 7 agosto, in Lione.

Gio. Francesco Cantalupo a Giovanni, al Trebbio.

[Ivi, CXXII, 166].

....Questa notte se è hauta nova de la pace conclusa con Inghilterra; et costoro ne fanno grande allegreza. Madama la Ducessa ancho non è partita, ma partirà fra doi giorni, se dice: et porta pieno mandato de far l'appontamento per la liberatione del Re, et cqua se spera....

170. 1525, 31 agosto, in Firenze.

Maria Salviati a Francesco Suasio, al Trebbio.

[Ivi, CVI, 194].

Carissime noster. Sono di novo, et dal medico et da quelli che amono non poco il Signore exhorta ch'io usi tutti li debiti mezzi che vegna a Castello o in Fiorenza: il che da voi, che li siate atorno, non da me si può fare. Ma perch'io cognosco che non pocho laborate in tal provincia, non sarò superflua nello scrivere. Basta che in questo mezzo mi tegnate advisata del tutto, et lo confortiate non disordini: il che facilmente sarebbe se non havessi atorno a ogni hora li zimbelli. Dio optimo maximo sia quello che ci presti qualche goccia del suo adiuto.

171. 1526, 11 marzo, in Fano.

Giovanni a Giovanni Gaddi, in Firenze.

[Ivi, CXIV, 314].

El mi occorre spendere in certa mia occurrentia, et cum prestezza quello non pensavo. Il perchè vi prego mi serviate di 200 ducati, nè mi manchiate, como è tutta mia fede et speranza; dandoli a don Francesco (1) presente ostensore, nostro agente. Et io vi prometto, da real soldato, renderveli, in fra dui mesi senza manco. Certificandovi ve ne sarò gratissimo; et cusì ve ne do la fede mia. Et me vi racomando.

Giovanni (2).

---

(1) Il Suasio.

(2) Firma autografa.

172. 1526, 24 marzo, in Roma.

Galeotto de' Medici agli Otto di Pratica, a Firenze.

[Ivi, Lettere agli Otto, XLI, 169].

....N. S. ha fatto venir qui cinquecento fanti, di quelli erano in campo, parte della compagnia del S.or Giovanni et parte di quella del S.or Stefano da Palestrina, per tenerli qui a guardia della terra. Così ci è venuto qualchi cavalli legieri....

173. 1526, 8 aprile, dal Trebbio.

Francesco Suasio al Fortunati, alla Topaia.

[Ivi, Mediceo a. P., LXIX, 414].

....Habbiamo a vedere molti guai in questa povera Italia; nè ci valerà nè fortezze nè machine o bastioni, se Dio non ci mette la mano sua.

174. 1526, 10 aprile, in Roma.

Gabriele Cesano a Giovanni, in Fano.

[Ivi, CXXII, 231].

....Qui sono nove come il Re X.mo, dopo la sua liberatione non ha voluto ratificare li capituli fatti con la Ces.a M.tà, nè è per ratificarli; e tutta questa corte ne sta molto allegra, et si aspetta guera, sperando questa dovere essere causa de la liberatione delli hostaggi dati alla Ces.a M.tà....

175. 1526, 25 aprile, in Sinigaglia.

« Felicianus de Mediolano Monachus Sancti Petri in Casciate, et confessore che fu del signore Marchese di Pischara », a Giovanni.

[Ivi, 248].

Ill. Signore. El bregantino de Vostra Signoria hanno preso uno giovene de la compagnia nostra, famiglio de uno camerero de la felice memoria del Marchese di Piscara.... Pregamo tutta la compagnia Vostra S. Ill.a si digna volerlo restituirlo; como credo farà per le grande offerte me ha facto quello *(sic)*, et per l'amore porta a queste felice osse. El nome del garzono si hè Robertto Nuni. L'avemo visti qua in Sinigaia, in il bergantino de V.ra S.a Ill.a

176. 1526, 10 maggio, in Roma.

Gabriele Cesano a Giovanni, in Fano.

[Ivi, 258].

Ill.mo S.re mio observandissimo. Il S.or Datario ha fatto parlare a messer Luigi Gaddi del brigantino che V. S. Ill.ma dimanda, et la

resolutione è questa: ch'el brigantino sta ad posta sua. Per tanto V. S. Illma darà quello aviso che li parrà si segui qui, et tanto farò. Il Sor Datario non ha voluto per hora che messer Luigi Gaddi scrivi che ditto brigantino sia consegnato a Lorenzo; sperando, come io penso, che fra poco tempo V. S. Illma si habbia ad operar per terra. Nè mi è giovato pregare Sua S. R.^{ma} che facci fare la lettera della consignatione de detto brigantino, che sempre mi ha riposto: Scrive *(sic)* al S.^{or} ch'el brigantino sta a posta sua. Et così V. S. l'haverà in dono; et farassi quanto quella darà aviso. Se per caso V. S. si havessi ad operar per terra, come si pensa, il Sor Datario non vorria che per hora ella pigliasse questo carico. Et tanto ne cavo secondo il mio judicio....

177. 1526, 16-27 maggio.

Alcune spese di Giovanni.

[Quaderno d'entrata e uscita tenuto da un suo spenditore. Ivi, CIV, n. 29].

....A' dì 16 di maggio 1526, in Fano, dato a M. Ghino, che fece fenir el bergantino, per tanti dì, et fu quel giorno che el Signor andò in Ancona, ducati d'oro larghi cinque.

....A' dì 19 di maggio. A M. Pietro Aretino scudi quattro.

....A' dì 27 di maggio. A Luano còrso, che mòntò in el bergantino, a Ancona; a bon conto, scudi dui.

....A' dì 27 di maggio. Al Signor, per giocar alla balla, scudi tre.

178. 1526, 10 giugno, in Roma.

Breve di Clemente VII a Giovanni.

[Ivi, Diplomatico, Mediceo].

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Etsi coniunctionis quoque ejus et arcte consanguinitatis, quae tibi nobiscum est, causa, ad honores tuos fidemque tibi maximarum rerum habendam propensi sumus, virtus tamen tua quae initiis magnis atque praestantibus ad summam laudem optimi Ducis contendit, ita nos compellit ad augendum nomen et auctoritatem tuam, ut causae illae cognationis et necessitudinis longe minores sint. Cum enim maximarum rerum gerendarum spes, non tam sanguini quam virtuti tribuenda sit, certi sumus, quodcumque cujusvis muneris et honoris officium, quod tibi per nos commissum fuerit, te et magnitudine animi egregie subiturum, et cum fide summa tractaturum. In hac igitur armorum et belli cogitatione, quae a nobis pro libertate Italiae et dignitate Sanctae Apostolicae Sedis suscepta est, etsi illa ad generalem pacem Christianitatis praecipue est directa, tamen, si qui erunt qui, prae cupiditatibus suis, equitatis et modestiae parvam instituerint habere rationem, ut arma nostra adversus perniciosos eorum conatus vi-

branda atque opponenda esse videantur, strenuitatem, vigilantiam, consilium, roburque animi tui bellicis rebus aptissimum noscentes, ac plurimorum in tuo amore, studio, observantiaque erga nos et res omnes nostras, quas tecum reputas communes, acquiescentes; te fausto et felici Dei omnipotentis nutu universi nostri et Sanctae Romanae Ecclesiae peditatus, qui nunc est et erit, Capitaneum Generalem cum stipendiis et commodis quae inter nos conventa sunt, tenore presentium facimus, constituimus et deputamus. Dantes tibi plenam et omnimodam facultatem amplissimamque potestatem, omnibus nostris et S. R. Ecclesiae peditibus, ac particularibus eorum capitaneis sive praefectis praecipiendi, mandandi atque imperandi; idoneosque eorum, qui tibi ob virtutem meriti videbuntur, ad honorum et superiorum locorum gradus promovendi, indignos rejiciendi, aliosque aptiores in reiectorum locum sufficiendi, ac fortes premiis, ignavos penis afficiendi; omniaque agendi, jubendi, exequendi, quae circa hoc ad tuum munus atque officium praeclare et fortiter exercendum apta, accommoda, opportunaque videbuntur. Decernentes quicquid circa approbationem improbationem peditum aut praefectorum statueris, id ratum et firmum esse debere, non secus ac si a nobismetipsis jussum, actum, statutumque esset, utque in hoc honore, ea tua sit auctoritas, quae maxima ullo tempore Capitaneorum peditatus similium in S. R. E. exercitu fuit aut esse potuit. Non obstante si forsitan idem hic honor et idem munus cuipiam, antea datum et commissum sit, quam nos deputationem de alio quocumque factam, earumdem presentium tenore revocamus, et in te totam transferimus. Volumus autem quod tu dilecti filii nobilis viri Federici de Gonzaga, Marchionis Mantue, nostrique et S. R. E. Capitanei generalis, nec non dilecti item filii Francisci Guicciardini in universo Statu Ecclesiastico locuntenentis nostri consilia et monita attendas, ac te in omnibus ita geras ut cum singulari fortitudine et eminentia animi tui, moderationem et observantiam majorum habeas conjunctam: sicut tuo optimo ingenio freti te facturum confidimus. Quapropter, dilecte fili, accipe honorem hunc a nobis, primordium effectus nostrae in te paternae benivolentiae, et ejus judicii testimonium, quod de virtute tua facimus: atque ita te para et presta in maximis rebus gerendis accuratum atque fortem, ut tuae virtuti quotidianis meritis major semper a nobis et ab hac Sancta Sede honor debeatur.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die decima iunii MDXXVI, pontificatus nostri anno tertio.

Ja. Sadoletus.

(Fuori): Dilecto filio Ioanni de Medicis, nostro secundum carnem consanguineo nostrique et Sanctae Romanae Ecclesiae peditatus Capitaneo generali.

179. 1526, ... giugno, in Reggio.

Pietro Aretino a Giovanni, in Mantova.

[Ivi, Mediceo a. P., CXXII, 299].

L'infinite adimande degli huomini et delle donne di Reggio circa il tornare di V. S., Ill.mo Patrone, mi sforza a scrivervi; et il Messia non si expetta da Romanello cum tanto desiderio. Et veramente, è vedova questa terra per la lunga absentia di voi: et la Contessa vi brama, M.na Girolama vi chiama, et la infelice serva vostra vi piange; et di così fatta maniera ch'io dubito, et tosto, non sentiate nuova di lei asprissima. S.re, io vi giuro, per la sincera servitù colma di fede che tengo co le magnianime virtute vostre, che non credo che donna sia al mondo più innamorata di lei; et è a tal cendotta che moveria a pietà, non dico un huomo ma la stessa crudeltade. Et per Dio, che le donne, già invidiose della buona fortuna sua, che un Giovanni de'Medici, invitto, le haveva dato per amante, hanno più che compassione alla aflitta vita ch'ella mena, priva d'ogni conforto; et ne aquistate nome di ostinato et di quasi ingrato: maxime havendo voi solo mosso amare quel freddo core, che mai per l'adietro nisuno scaldato haveva. Et non di donna è più il suo angelico sembiante ma di sepolta persona; et il suo cibo sono le lagrime, i sospiri, et il chiamare indarno il nome vostro. Et s'ella fusse risoluta ch'el tornar vostro fossi lungo, non darei della sua vita niente. Sappiate, unico S.re mio, che non dico bugie: che, al corpo di Cristo, non mai l'arei creduto, se mille volte il dì nol vedessi. Scrivetele almeno qualche volte, et habiate compassione al suo nuovo et inexperto amare, et venitevi a vivere seco lieto; che son certissimo ch'ella, niuno pericolo, niuno disagio et niuna cosa la trarrà più del non contentarvi, e così [le] favole del vulgo harano, insiemi con le sue et vostre pene, dolce fine. Et sono ancho certo che 'l voler gettar via il tempo che in amarla speso havete vi dorrà in stranio modo; et più vi rincrescerà l'haverlo senza frutto dispensato. Et di nuovo vi replico che costei non solamente il corpo esporria ai vostri piaceri, ma l'anima. Sichè fate ofitio di costante amante et di savio; concludendo le passioni sofferte con gratissimi affetti....

180. 1526, 13 luglio, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni, « in castris Pontificiis ».

[Ivi, LXXXV, 577].

Ill.me dòmine, consors observandissime. Non mi òccorre dare altra notitia a V. I. S., se non del bono stare del commun figlio et

mio: desiderando del continuo intendere del suo essere, quale speriamo optimo. Che Dio la feliciti et conservi; et allui ci raccomandiamo.

181. 1526, 22 luglio, in Tours.

Gio. Francesco Cantalupo a Giovanni,
« al felicissimo exercito di N. Signore ».

[Ivi, CXXII, 311].

.....De novo, el Re va tutto il giorno a caccia, e li Italiani son stati banditi dalla corte, nè se negotia; ma solo S. M. attende alli sui privati piaceri. De poi la nova della retirata, se sonno costoro um poco riscaldati. Perhò le gente d'arme, quale hanno ad cavalcare, anchora non son pagate. È ben vero che li thesorieri se sollicitano, ma costoro son tanto longhi che S. Francesco perderebbe la patientia con loro.

182. 1526, 13 agosto, in Lione.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 317].

....Non restarò de scrivere ad V. S. quel che Madama me ha ordinato : che la prega et astringha da sua parte che 'l se habbia più respetto et cura alla sua persona che quello che alla corte se intenna (1); et che un pare de V. S. non deve ogni giorno mettere la sua persona in tanto aperto pericolo. Et che el Re, quando intende tal cose, ne ha gran dispiacere, dubitando de la vita de V. S. Et me disse, in presentia de Simon romano, come el Re più volte li haveva detto che se V. S. non era ferito, lui non serria stato preso nè haveria persa la battaglia. Io li resposi come V. S. faceva quello che era suo costume et solito de fare, et che S. M.tà non dubitasse de la vita de V. S., perchè li celi lo riserbavano perchè andasse ad cavar per forza quelli figlioli de Spagna, et perchè V. S. serria quello che farrebbe el X.mo monarca di tutto 'l mondo. S. M.tà restò molto satisfatta de le mie parole, et me fece una gran cera. Voltando alla Duchessa, li disse: « Vedi que buona intentione de homo è questa ! ». Et cosi li basai la mano, et me venni con Dio.

183. 1526, 17 agosto, in Lione.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 320].

Ill.mo et unico Sig.r mio. Ho recepute le sue de unnici del presente, dal campo, per el Torna a casa, corriere; et se V. S. me ac-

(1) Cioè *intenda*.

cusa che io li scriva confuso, io non me ne maraviglio, attento che io non li posso scrivere le materie se non come sonno; et li denari de Francia non se ponno prometter chiari se non quanno si hanno in mano proprie.

Alla reformatione et cassamento de gente d'arme ultimamente facto in Cognac, V. S. è stato posto in ordinanza de Francia con cinquanta lance francesi, che sonno cinquanta homini d'arme et cento cavalli ligeri. Et li sonno stati ordinati doi quartieri per la compagnia, li quali fanno summa de nove mila et trecento franchi. Li quartieri sonno per luglio, agosto et septembre, ottobre, novembre, decembre, de l'anno 1526....

184. 1526, 14 settembre, in Milano.

Il Marchese del Vasto a Giovanni.

[Ivi, 338].

Illus.e Signor. Trovandome alquanto malo, et occorrendome bisogno de alcune poma granate, son forciato, per haverne qui inopia, mandare di fuora. Et perchè se haveria mal recapito sencza aiuto de V. S., me ha parso mandarli il presente; pregandola che, per amor mio, reste contenta concederli salvo condocto o compagnia, attal possa havere alcuno d'epsi fructi: che me ne farà singular gratia. E Nostro Signore guarde la illustre persona de V. S., come desidera.

A servicyo de V. S. Ill. (1)

Il Marchese del Vasto.

185. 1526, 27 settembre, in Milano.

Don Antonio da Leva a Giovanni, « in campo de la Liga ».

[Ivi, 340].

Ill. S.r L'altro giorno, V. S. me fece donar aviso de la perdita di Cremona, dil che lielo tengo in mercè. Perhò, con la nova di Roma, li rendo el contracambio. V. S. la intenda bene, et con questa si pagi. Et me li raccomando.

Al servicio di V. S. (2)

D. Ant.o de Leyva.

186. 1526, 20 ottobre, in Bologna.

Goro Gheri agli Otto di Pratica di Firenze.

[Ivi, Lettere agli Otto, XLVI, 7].

....M. Francesco degli Albizi venne qui questa mattina, con tutte le fanterie che conduce alla volta di Roma; quali sono cinque ban-

(1) Questo e la sottoscrizione sono autografi.

(2) Autografo, e così la firma.

diere con circa 1.500 fanti in essere, di bella gente: et tutti sono alloggiati qui vicino alla città. Domattina partirà el prefato M. Francesco con le fanterie, et farà la via che V. S. me hanno scritto: che il tutto li ho fatto vedere; et così mi dice non mancherà di diligentia per sollecitare al caminare.

187. 1526, 24 ottobre, in campo.

Giovanni a Francesco Suasio, in Firenze.

[Ivi, Mediceo a. P., CVI, 187].

Don Francesco amantissimo. Anchor, noi scriviamo alla nostra consorte ne mande di qua quatro scatole di ravigioli optimi, dove siano xv o xx per scatola. Nondimeno piglierai questa cura tu de trovarli buoni, et mandarceli per le prime cavalcate, dirizandoli al S.re Guiccardino in Piasenza; chè Sua Signoria subito ce li mandarà....

188. 1526, 27 ottobre, da Castello.

Maria Salviati al Suasio, in Firenze.

[Ivi, 196].

Vedrete, per la lettera, quanto lo Ill. S.or Consorte vole. Quaggiù c'ingegneremo trovare qualche ravigiuolo, con lo adiuto del Piovano: tamen, non manchate di trovarne qualchedun voi; perchè mi pare siano bon numero quelli desydera. Et ne darete adviso quando li harete adunati.

El proximo et futuro venerdì mi voglio tornare ad Fiorenza, et penso che la casa serà fornita del bisogno. Ordinarete vi sia delle frutte; nè vi manchino le castagne, per amore di Cosmo. Et vi rimanda li cani, acciò racquistiate il tempo perduto. Et valete.

189. 1526, 19 novembre, in Roma.

Galeotto de'Medici agli Otto di Pratica, in Firenze.

[Ivi, Lettere agli Otto, XLVI, 80].

Mag.ci S.ri mei obser.mi Per la ultima mia di davanti heri scrissi a V. S. lo aviso che haveva N. S. da M. Andrea Doria de l'armata Cexarea, et quello che esso Doria disegnava fare. Dipoi, S. S.tà ha altre lettere da lui, et li dice haver hauto risposta dal conte Pietro Navarra che subito haveva spacciato a Villafranca, dov'era l'armata del X.mo, delle vele quadre, acciò facessi vela verso di S.to Fiorenzo. Et cusì farebbe lui con le altre nave et galee, che havendo l'armata Cexarea e'venti contrarii a poter uscire di detto porto, M. Andrea sperava ad ogni modo se otterrebbe la vittoria. Ho dimandato questa sera N. S., quando pur questo non seguissi, et che ditta armata ponessi in terra, quello haveva pensato alla difensiva sua et delle

S. V. Hamme risposto che se l'armata va a Genua per mare non può venire ad offendere quelle, perchè saranno prima a Livorno il conte Pietro e il Doria con le lor galere. Et se ponessino fanti in terra per venir verso Toscana ordinerà ch' el S.or Giuvan de Medici, con quattromila fanti vengha di Lombardia; e quali V. S. potranno mettere in Pisa o in altro luogo dove sarà iudicato a proposito. A Piombino, o nel paiese di Siena, non si ha a pensare che ditta armata possa porre, perchè havendo adosso i legni degli adversarii non potrebbe attendere a mettere in terra e fanti et difendersi. Se anderà a Gaieta o a Napoli, farà venire quelli quattro milia fanti con il S.re Giuvanni qua; et con quelli che ci sono, istima potere non solo difendersi ma offendere. Et conforta V. S. a far bono animo. Et benchè la fortuna di Cesar sia suta grande, come mutabile, potrebbe variare. Et si debbe sperare in Dio, che facendosi la guerra per difensione della libertà d'Italia, non habbia a manchar dello aiuto suo....

190. 1526, 24 novembre, in Roma.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 88].

.... Di Lombardia se ha che a l'incontro di Lanzichinecchi, che intendevano et scendevano per la via di Salò, era loro andato a l'incontro il Duca de Urbino e 'l S.or Giuvan de'Medici con VIIII mila fanti, VI cento lance et mille cavalli legieri. Se l'incontrarano sono de bono animo di mandarli per mala via....

191. 1526, 24 novembre, « in San Nicolò da Po ».

Francesco della Rovere, duca d' Urbino,
a Federico Gonzaga, marchese di Mantova.

[Arch. Gonzaga in Mantova, Rub. E, XXVI, 2].

Ill.mo et Ex.mo S.re cog.so et fratello hon.mo Per messer Benedetto segretario di V. E., essendo successo il caso ch'ella havrà inteso al S.r Gioanino, ho facto pregarla a voler contentarsi de mandar immediatamente M.ro Habram, pel quale viene il presente messo. Onde prego strectamente V. S. Ill.ma a mandarlo quanto più presto sia possibile; et volendo venire a Mantua, farlo acciò ricevere: satisfacendo il presente a quanto ricercarà, iuxta il poter suo, honestamente; pensandosi di far per me medesmo ciò che farà per el detto Sig.re A V. E. me racomando.

192. 1526, 25 novembre, « in San Nicolò da Po ».

Benedetto Agnello allo stesso.

[Ivi, Rub. F, II, 8].

Illmo et Exmo S.^{r} mio S.^{r} observandisimo. Il signor Joanni de' Medici è stato ferito da una botta di falconetto in una gamba; et, per quanto se dice, sta molto male. Anchor non l'hanno portato allo alloggiamento. Il Sr Duca prega V. E. che voglia commettere a M.^{ro} Abramo che venghi in qua subito, volando. Esso S.^{r} è stato ferito scaramuzando con li Lanzechenechi, li quali si trovino anchor a Governolo; et essendo andati là molti fanti di questo exercito gli hanno tratto di molte botte de falconetto: del che si sta qui molto suspesi, perchè non si può imaginare dove habbiano havuta ditta artegliaria. Il Sr Duca ha ordinato che li Lanzechenechi et altre genti di questo esercito, che marchiavano a questa via, ritornino in Bressana. Per il che iudico che li Lanzechenechi non si seguirano altramente, maxime in caso che passino il Po, come se intende che hanno il modo de passarlo....

193. 1526, 26 novembre, in Roma.

Galeotto de' Medici agli Otto di Pratica, in Firenze.

[A. S. F., Lettere agli Otto, XLVI, 91].

Mag.^{ci} S.^{ri} mei obser.^{mi} Questa mattina, ad hore 14 riceve' la di V. S. spacciatami per staffetta de' XXIIII, con una copia di messer Franc.^{o} Guicciardini delli XXII. Conferi' tutto a Franc.^{o} Vectorii, secondo l'ordine di V. S.; et come son solito, subito andammo di compagnia da N. S. El quale lesse la lettera di quelle, et disse che V. S. temevano con ragione; ma che in fatto li Lanzichinecchi non son più che XIJ mila, e homini non molto pratichi, excetto quelli che usciron di Cremona, che havendo gustato la preda di qualche città d'Italia hanno confortato li altri a venire. Non hanno hauto più che meza paga, e non hanno artigliarie, excetto archibusi et scoppii, et non molti.

Il Marchese di Mantua è per far loro quelle difficoltà porrà, pur copertamente. Il Duca di Ferrara (secondo fa intender qui e a Venetia) non è per far loro favore alcuno, perchè conosce (se bene in questo principio ne potessi trarre qualche utilità), seguendone la ruina de Italia, seguirebbe anchor la sua.... Il Duca di Urbino, insino al presente, insieme col Sor Giuvan de' Medici, li seguita con l'exercito, superiore a ditti Lanziechinecchi di numero et di virtù,

et al passar del Po credan combatterli con vantagio. In su quel fiume trovaranno tutte le barche levate et haranno difficultà assai a fare il ponte. Pure, quando riuscissi loro passare (il che non credano che habbia ad essere) potrian venire di poi per la via di Bologna e di Romagna: troveranno in modo quella città fornita, che non havendo artigliarie non la potranno sforzare. Et in oltre haranno di continuo dirieto lo exercito di Venitiani et il S.or Giuvanni....

194. 1526, 28 novembre, in Roma.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 89].

.... De l'armata non c'è anchor altro, benchè V. S. lo intenderanno prima che qua. Cusì, del sinistro ha fatto il Duca de Urbino et signor Giuvanni a' Lanzichinet; et continuavano di far lor peggio, che se ne sta con speranza....

195. 1526, 28 novembre, in Poggibonsi.

Raffaello Girolami, commissario, agli stessi.

[Ivi, XLVII, 154].

Mag.ci Domini. Tengo la di V. S. di hieri con lo adviso di M.r Bernardino, che m'è suto grato per intendere che 'l Duca et S.r Giovanni erano arrivati a Lanzchenet, avanti passassino Po, et haver visto li habbino assalliti tanto gagliardi, come scrive che erano in luoghi stretti che li archibusi facevono faccende. Sonsi ritirati a Governo, che è luogo buono....

196. 1526, 2 dicembre, in Modena.

Niccolò Machiavelli agli stessi.

[Ivi, XLVI, 127].

....Haranno V. S. inteso la morte del S.re G.ni, il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

197. 1526, 3 dicembre, in Modena.

Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa, agli stessi.

[Ivi, 132].

Per le lettere del Machiavello di hiersera V. S. harano inteso quanto occorreva.... Penso che li fanti del S.re Giovanni passeranno questa notte Po, per ridursi in Parma: con e quali penseremo a sicurare Parma et anche forse Piacenza. Sono tremila cinquecento, et di bella gente.

198. 1526, 5 dicembre, in S. Giovanni Maggiore.

Francesco Minerbetti, arcivescovo di Torres e vescovo d'Arezzo, a Maria Salviati, in. Firenze.

[Ivi, Mediceo a. P., LXXXV, 584].

Mag.[ca] Maior et affinis honoranda. La coniunctione del sangue ho doppiamente con V. S., et capitale grande ho facto sempre di quella et suo Consorte, et per li vinculi antiqui con la madre d'epso, ricercha li representi la persona mia con quelle poche facultà tengo al servicio et honore suo et di Cosimino, di tanto bono chore quanto parente o amico habbiate al mondo. Quanto alla sensualità et danno particulare nostro et universale, mi dolgo insino alla anima di tanta et tale iactura del S.[or] Io. Ma quanto a sè et a chi a epso proprio terminassi lo amore, è da laudare Iddio che li habbia concesso el vivere et morire secondo la età sua più gloriosamente che homo altro di suo sangue o patria. Et questo è el vero thesoro delle persone in la vita presente, testante Salomone, quod melior est bona fama quam divitiae multae. Pregando l'omnipotente che a questa pianta, di chi ho mirabile speranza, et a V. S. doni paciencia et felicità. La quale personalmente visiterei se da iusto et necessario impedimento non fussi detenuto. Ex Sancto Io. Maiori, ec.

F. Archiepiscopus Turritanus
et Aretinus.

199. 1526, 8 dicembre, in Genazzano.

Francesco degli Albizzi a Maria Salviati, in Firenze.

[Ivi, 586].

Ill. S.[ra] mia osservandissima. Benchè il dolore extremo della amara perdita del mio unico S.[re] mi habbia di sorte oppresso che con faticha io possa più respirare, ho voluto nondimeno con questa mia sforzarmi, come è mio debito, fare humil reverentia a V. S. la quale no ò fatto più presio, imperochè non ho inteso lo sfortunato caso prima che ieri, che fummo alli VII del presente. Et già sarei io venuto a farlla presenzialmente. Se non che, per comandamento di N. S.[re] et del S. Vitello, parendoli che io rapresenti la bona memoria del mio Signore, et che questa banda mi habbia qualche affezione: ai quali mi è parsso obbedire in questo caso, acciò che se, per lla mia partita, poi la si disolvessi non dicessimo che ne fussi stato causa io. Sì che andrò temporeggiando perfinchè queste cose piglino qualche formma: dipoy, senza punto indugarmi verrò a visitare quelle mura, drento alle quale pensso conssumare la maggiore partte delli giorni che mi avanzano; che in ogni altro locho che

io mi trovarrò mai con faticha saprò vivere: et a causa ancor che con lla inmagine di quello unico figluolo, possa alquanto mitigare la mia passione. Dovea pure la iniqua forttuna, poscia ch'ella era pure ostinata in volermi privare di un tanto bene, concedermi tanto di grazia che in quello ulttimo punto me gli fussi retrovato apresso, et non farmelo abandonare nel maggiore bisognio. In questo mezzo V. S. si vogli tenperare, in tal caso, il meglio ch'ella può: che per averlla io sempre conosciuta prudentissima non mi extendarò altrimenti in darlle consiglio. Solo le ricordo et facciola certissima che mentre mi durarà lo spirito li sarò quel bono et fidelissimo servitore che io le fu' may, et parato a spendere per fino al sangue in ogni sua occurrenzia; non cancellandomi mai dal core la dolce memoria di quelle ossa. Apresso mi parebbe, et reverentemente gnene richordo, che V. S. mandassi uno al X.^{mo}, che potrebbe essere che Sua M.^{tà} gli confirmarebbe la provissione del patre, cioè 6000 franchi, al suo figluolo, perchè è pure morto nelli servitii di Sua M.^{tà} E anche si resta avere, del servito vecchio, meglio che xx mila ducati. V. S. non se ne schorddi. Alla quale mi racomando.

200. 1527, 2 febbraio, in Fano.

Castruccio Castracane a Francesco degli Albizzi.

[Ivi, LXVIII, 465].

Magnifico M. Francesco. Vostra Signoria sa la servitù e benivolentia mia in verso lo Illmo Signore Giovanni et quanto me sia doluta la morte sua. E perchè Vostra Signoria sa che me lassò l'impresa di fare fornire el brigantino, et etiam sa quello ò speso per el brigantino vechio e per li pregioni.... che.... ò speso circha ducati quarantacinque et questi brigantini sono qui, quali io li ho bona cura voria pregare vostra signoria gli piacesse parlare con la Illma Signora sua consorte e mia comare et intendere da quella, condolendose prima per parte mia della morte dello Illmo Signor Giovanni mio patrone e compare, et di poi intendere che partito s'à a pigliare di questo brigantino et dove mi ò da valere delli mei danari....

201. . . . .

Lucantonio Cuppano (al Cardinale Giovanni Salviati?)

[Biblioteca Nazionale di Firenze, II, II, 325].

Reverendissimo Mons. et Patron mio oss.^{mo} Io ho transcurso con la mente et non so retrovare de altro modo ched è questo de sotto dello immortale S.^{e} Giovanni.

Prima lui se retrovò alla guerra d'Urbino. Depoi essendo in Roma andò a Maenza et a Rocha Gorga, et recuperò lo stato del S.^{e} Camillo da Salmoneta.

Depoi andò alla guerra de Parma, dove lui fu general de tutta la cavaleria del campo.

Depoi la presa di Milano, vinne a Roma con el Gardenal de Medici.

Depoi tornò a Fiorenze, e fu fatto general della Signoria per l'impresa del Stato de Urbino.

Depoi andò con quelle fantarie verso Bologna et alloggiò parechii giorni alla Scala, poi al Borgo San Donino, et de llì per ordine delli altri, passò in campo Francese; et è ben vero che in quel tempo andò in Cremona, dove era governatore un gran Signore francese, mandò per alcun negotio. In questo tempo era lo esercito sotto Pavia, de dove se ritirò et successe la giornata della Bicoccha.

Di poi, fatto el fatto d'arme della Bicocca, lui tolse sopra di sè a condurre le gente in Cremona ch'erano avanzate la giornata, et li mise dentro, dove si stette sin tanto che Francesi fenno l'accordo con el [S.^{or}] Prospero e con el Peschara; al quale el S.^{e} Giovanni non volse mai consentire, et partì con le sue gente et venero a recuperare lo stato de suoi nepoti.

Dipoi se trattò la sua retornata con el Duca di Milano, che voluntieri lo repigliaro al servitio loro, et così caminò con tutta quella fantaria et cavaleria: et parme se tornasse allogiare non so che dì al Borgo San Donino et a Castello San Giovanni. Ma al certo se andò alla Stradella dove se stette molti dì con tutta la sua gente, per qualche dubbio che anchora c'era. De onde la persona sua andò con molta compagnia a Molza (*sic*) a trovare quelli S.^{ri} Imperiali, dove fu ordinato che lui licentiasse la sua fantaria.

Di poi alcun tempo tornò lo Armiraglio et se mise allo assedio di Milano, dove in successo di tempo fur cacciati e rotti di là dall'Acesa, ch'è un fiume in la Lumilina; et in tal luoco el S.^{e} Giovanni fu fatto generale di tutto lo exercito di qua dalle acque dove passò, et fece l'impresa de Grissone et de Via Grassa.

Depoi fece l'acquisto della Ulla et della Lunisiana; et fatto lo accordo per ordine del Papa se ne tornò a Roma de dove per ordine como di sopra andò al servitio del Re di Francia, et se trovava sotto Pavia.

Di poi essendo a Phano, et volendo andare in mare, il Papa lo astrinse, et andò generale de tutta la fantaria sotto Milano; dove poi calarno Todeschi, et successe la infellicissima morte.

De V. S. R.^{ma} humil. Serv.
Lucantonio Cuppano.

Parigi. PIERRE GAUTHIEZ.

✥ LETTERE INEDITE DI PAOLO SEGNERI, DI COSIMO III E DI GIUSEPPE AGNELLI INTORNO LA CONDANNA DELL' OPERA SEGNERIANA LA "CONCORDIA,, (1) ✥ ✥ ✥ ✥

Giuseppe Massei, nella più copiosa biografia che possediamo del p. Segneri, ci lasciò un ricordo, o forse meglio un accenno, che quasi in germe racchiude una pagina quanto preziosa altrettanto oscura della vita del grande oratore. « Nulla minor fiducia in Dio », ecco testualmente le sue parole, « dimostrò per certo, « allorchè fu proibito in Roma il suddetto suo libro della *Con-* « *cordia*. Non se ne querelò mai punto e non apparve mai in lui « verun indizio di prendersene disgusto, anzi egli medesimo con- « solava gli amici che si condolevano seco, e replicava sempre quel « suo detto che questa era causa di Dio e che Iddio l'avrebbe « protetto, come poi ben si vide, mentre, conosciutasi a miglior « lume la verità delle cose e scoperto il serpe che stava nascosto « tra i fiori, furon dal sagro tribunale dell'Inquisizione condennati « gli errori, e il libro del padre Segneri fu restituito al pubblico « con molta sua gloria » (2).

Il passo del Massei non isfuggì alla sagace erudizione del Reusch. Aiutato da un paragrafo del Segneri in una sua al Granduca Cosimo III (3), concluse che il libro della *Concordia* dovette

(1) *Concordia tra la Fatica e la Quiete nell'Orazione espressa ad un Religioso in una risposta da Paolo Segneri della Compagnia di Giesù.* In Firenze 1680 per Ipolito della Nave.

(2) Massei Giuseppe d. C. di G., *Breve ragguaglio della Vita del venerabile Servo di Dio il padre Paolo Segneri d. C. d. G.* Foligno, 1702, § XXXXIX, p. 105.

(3) Il Segneri ai 4 settembre 1690 scriveva a Cosimo: « In quest'ordinario mi « son poi giunte le note fatte su la *Concordia*. Il signor cardinal Colonna non

essere proibito in Roma col *donec corrigatur,* benchè la condanna non venisse mai pubblicata nell'*Indice* e fosse imposto all'autore di curarne una nuova edizione migliorata e corretta, uscita alla luce solo il 1691 (1).

Grande fu dunque il piacere da me provato l'estate del 1901, quando, mercè una gentile informazione dell'egregio archivista Dante Catellacci, mi abbattei in un fascettino di lettere inedite di Paolo Segneri, conservate nel r. Archivio di Stato in Firenze,

---

« vuole che, ristampandosi, si ristampi con la dedicazione che a lui ne feci. « Vuole per buoni rispetti, com'egli dice, che si dedichi ad alcun altro: e mi « propone V. A. S. Io ho veduto che per buoni rispetti, nè anche V. A. si curerà « che a lei si dedichi una cosa già data ad altri, onde ho per meglio non dedicarla « a veruno. Non so se V. A. approverà questo mio parere. Vero è che tale ri« stampa non può farsi al presente, ma solo quando io sia già liberato dalle mis« sioni. Frattanto avrei caro che, se V. A. S. ha qualche occasione di scrivere « per altro al detto signor cardinal Colonna, mostrasse a lui qualche gradimento « dell'opera che ha durata ad ottener che un tal libro sia restituito alla luce; « tanto più che io credo assai ch'egli l'abbia fatto in riguardo a quegli ufficii di « raccomandazione che ne ebbe da V. A. S. nel passato pontificato. Per altro stimo « che non senza fatica egli abbia ridotta la cosa a quel segno in cui si ritrova, « perchè le mutazioni spettanti ai sensi son poche e di piccola conseguenza, e « quelle spettanti alle formole ed alle frasi, che sarebbono più, sono, per dirlo « in confidenza all'A. V., rimesse in arbitrio mio. I revisori non han lasciato di « cavillare al possibile; ma la sacra Congregazione si è in ultimo riportata a ciò « che giudichi il signor Cardinale, e così egli ha proceduto con discretezza ». *Lettere inedite di Paolo Segneri d. C. d. G. al Granduca Cosimo III tratte dagli autografi,* pubblicate da Silvio Giannini, Firenze, 1857, 139.

(1) Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher,* Bonn, 1885, II, 613. Un secondo argomento in conferma dello scritto del Massei, al quale non trovo che attendesse il Reusch, si ha nella breve prefazione del p. Rassler alla sua versione latina della *Concordia.* La rarità dell'opera m'inclina a riferire siffatto testimonio: « Monuit nescio quis ne perderem operam neve invisum Romae partum romano « habitu erudito orbi exhiberem. Non negligenda res visa est. Consului Romam « ipsam et sensum eius exploravi. Absit enim a me ut prudens ab eius placitis « dissentiam aut loquar quod taceri ipsa vult. Iussit me illa bono esse animo; « pergerem alacriter; fuisse quidem, rebus nondum satis exploratis, qui cense« rent imponendum Paulo silentium, qui ductus zelo, non secundum scientiam, « altius quam res posceret exclamasset. Aliud tamen aperuisse diem, nec mitius « fuisse clamandum contra fures et lupos qui quietis sub schemate turbas cie« bant et lectissimo Christi gregi stragem gravissimam innocentibus tecti exuviis « inferebant. Magnas deberi gratias Paulo qui inter primos retexisset fraudem et, « vel suo cum periculo, perniciem amoliri studuisset. Interesse Orbis Christiani « non nescire et malum quod imminebat et mali remedia. Sic animatus, non « destiti a coeptis ». *Concordia Quietis et Laboris in Oratione* etc. *A. V. P. Paulo Segneri S. I., italico sermone explicata ex hoc in latinum traducta a* P. Maximiliano Rassler *eiusdem Societatis,* Monachii, 1706.

Mediceo 3947. Ciò che non sempre avviene in simili incontri, non prima le ebbi percorse, mi avvidi di avere posto la mano in una vera e propria posizione sopra le pratiche, così possiamo chiamarle, che precedettero la condanna del libro segneriano. Infatti, insieme con le lettere del padre Paolo, la maggior parte delle quali hanno per iscopo precipuo di scongiurare il grave colpo che l'attendeva dall'Inquisizione, furono riunite le minute di quelle dirette da Cosimo ai cardinali Nerli, Colonna e Cibo, e le altre del padre Giuseppe Agnelli che da Roma prendeva viva parte alla difesa del suo confratello. E mi si accrebbe il piacere della grata ed inattesa scoperta quando, avendo già quasi pronte per la stampa le predette lettere, venni a sapere dal mio confratello il p. Angelo De Santi che altre due autografe dello stesso Segneri e sul medesimo argomento le aveva egli vedute in Venezia nell'archivio del conte Antonio Donà dalle Rose (1). Rivoltomi a questo cortese patrizio per mezzo del mio carissimo amico Giuseppe Dalla Santa, archivista ai Frari, ebbi il permesso di usarle nella presente pubblicazione, che con esse appunto s'inizia, così portando la loro data anteriore a quella delle lettere fiorentine.

Or di quanta luce tutti questi documenti rischiarino un episodio sì rilevante nella vita del Segneri, e quanti preziosi ragguagli se ne cavino per la storia del Quietismo, lo giudicherà chi, conoscendo a qual punto fossero fin qui le nostre cognizioni sopra questi argomenti, vorrà farsi a studiare con amorosa diligenza il nuovo carteggio. Per esso, non pure veniamo a sapere parecchie o ignote o poco note circostanze, ma il fatto stesso della proibizione della *Concordia,* tenuto solo, come udimmo dal Reusch, quale solida congettura, acquista valore d'inconcussa certezza. Oltre di che da questa medesima fonte ci è dato attingere parecchie altre notizie non ispregievoli sopra la vita e le fatiche apostoliche del celebre missionario.

Tutta la corrispondenza, che incomincia col 25 ottobre 1680 e finisce col 6 dicembre 1681, può distinguersi in tre classi, così ripartite. Ventidue lettere del Segneri, tutte autografe, delle quali due dirette al b. cardinal Gregorio Barbarigo, altrettante al Granduca Cosimo III, le rimanenti al favorito segretario di lui,

(1) Si conservano nel *Tomo delle Lettere* A, pp. 171, 175.

il canonico Apollonio Bassetti. Tre del Granduca, in minuta, ai cardinali Colonna, Nerli e Cibo; e sei del p. Agnelli al medesimo Bassetti, anch'esse autografe. Per uno sgradevole caso non fu conservato il foglio di coperta, dov'era il recapito di tutte le missive. Non sappiamo quindi con ogni sicurezza se tanto quelle al Granduca, quanto le altre più numerose al Bassetti, venissero inviate a Firenze, oppure in alcuna delle villeggiature della corte medicea. Per la stessa ragione della perdita dei recapiti, non altrimenti che per via di fondatissimo raziocinio, ho potuto stabilire che il *Mio singularissimo Signore e Padrone colendissimo* cui scrivono il Segneri e l'Agnelli, sia il Bassetti. Infatti non solo tutto il grosso volume consta quasi interamente di altre lettere dirette a quel segretario, ma, ciò che più monta, l'esame interno di esse e il raffronto in ispecie tra la lettera del Segneri del 21 aprile con un'altra di Ignazio Benvenuti, ivi stesso conservata, svelano il nome del personaggio cui furono inviate non altrimenti che se lo portassero scritto in fronte.

Credetti di maggior utile per gli studiosi disporre la corrispondenza in ordine di tempo, premettendo ad ogni lettera un sunto dell'argomento.

Quanto alle note mi restrinsi a dichiarare in succinto, segnatamente con opportune indicazioni di fonti, i soli passi che si riferivano alla condanna della *Concordia* e alle questioni, tanto intimamente con essa congiunte, del Quietismo; tutti gli altri, e non sono pochi, che hanno relazione o con le fatiche apostoliche del Segneri o con altri personaggi e negozî, a bello studio lasciai, salvo alcune eccezioni, senza commento (1).

Con ciò riesce nettamente fissato lo scopo di questa pubblicazione. Essa non si propone nè di trattare compiutamente o, come dicesi, in modo esauriente, la condanna della *Concordia,* e neppure di illustrare da ogni lato questo notevole carteggio del Segneri con la corte di Firenze nel 1681 (2). L'unico fine cui intende è

(1) Le missioni del Segneri furono in questi ultimi tempi trattate in parte e con sana critica dal mio confratello il p. Alfonso Càsoli *(Civiltà Cattolica,* XVIII, 5, (1902) 142-168). È da desiderare che egli voglia continuare questi studî, ai quali, forse, le presenti lettere potranno arrecare un qualche contributo.

(2) Altre cinque lettere del Segneri al Granduca nell'anno 1681 furono già edite dal Giannini nelle *Lettere inedite,* ecc., 2-8.

quello, abbastanza modesto, di fornire del dovuto apparato critico alcuni rilevanti documenti. Essi, lo spero, torneranno graditi a chi vorrà occuparsi delle controversie sul Quietismo, nelle quali il Segneri e parecchi suoi confratelli, nominati nelle lettere, sostennero una parte che, fatta la luce e sedate le passioni, li rende veramente degni di encomio al cospetto dei posteri.

Roma. PIETRO TACCHI VENTURI *S. I.*

1.

Dalle Missioni di Arezzo, 25 ottobre 1680.

Paolo Segneri al b. card. Gregorio Barbarigo a Padova.

Si rallegra che il Cardinale abbia commendato la sua *Concordia* che ha riscosso lodi anche da primi padri della sua religione viventi in Roma. L'operetta nondimeno si vorrebbe da altri al tutto sterminare, onde supplica modestamente il Barbarigo a toglierne le difese scrivendone, se lo giudichi opportuno, qualche parola di approvazione o al Papa o al cardinal Çibo. Lo felicita per l'affetto che a lui porta il Granduca e gli dà brevi notizie di sè e delle sue fatiche apostoliche ecc.

Eminentissimo e Reverendissimo Signor Patron Colendissimo.

Subito ch'io mandai fuora il mio novello libretto su la moderna orazion di Quiete, procurai che capitasse alle mani di V. E.; ma perchè dopo più settimane si dubitò che non le fosse ancor pervenuto, il Granduca gliene mandò un'altra copia posteriore alla mia. Ora, per relazione di S. A. S.^{ma}, e di altri ancora, ho sentito che V. E. si sia degnata di commendare quest'opera: il che certamente è stato a me di consolazione indicibile, perchè veramente io la composi per un veementissimo impulso il quale allora indubitatamente mi parve venir da Dio; ma dopo il fatto ho temuto di non havere voluto io per ventura trattare di cose superiori alla mia debol capacità. Mi hanno ancora consolato molto le lettere che sopra d'una tal opera mi hanno scritte i primi padri che la nostra religione habbia in Roma; onde io per tutto ciò vivo quieto. Non mancano però alcuni i quali ardentemente vorrebbono l'esterminio d'un tal libretto. E ciò, non solo io so dagli avvisi di qualche amico, ma più ancora da una lettera cieca, piena di improperii che mi è venuta

da Roma. Io ho deliberato di lasciar totalmente operare a Dio, la cui sola gloria ho creduto io di pretendere. Se però a questa gloria divina V. E. giudicasse che conferisse lo scrivere qualche parola in lode di detto libro o al Papa, che sì la stima, o al Card. Cibo, o ad altri che reputi più opportuno, sommamente desidero che lo faccia. Ma ove non lo giudichi, io non gliel chieggo, perchè l'unica cosa la quale al mondo habbiamo a desiderare è la gloria del Signor Nostro.

Io mi congratulo con V. E. del vivo affetto che le porta il Granduca e che le professa, perchè veramente ella è amata da un principe santo. Io sto ora alquanto travagliato per la presente indisposizione di esso, massimamente trovandomi io da Firenze lontano per le missioni. Questa che fo adesso è l'ultima di tutta questa diocesi; e per la festa di san Carlo sarò, a Dio piacendo, in Firenze. Prego V. E. a scusarmi dell'incomodo che le apporto. E qui per fine con profondissimo ossequio le bacio la sacra porpora.

Di V. E.za a cui soggiungo che dopo havere scritta già la presente mi viene in una lettera di Roma l'annesso avviso, da cui l'E. V. può pigliar lume da operar ciò che giudica nel Signore. La tempesta mossami contro è gagliarda assai, e tutti per me e per la causa mi vorrebbono in Roma.

Umil.mo e div.mo Servo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

2.

Firenze, 28 decembre 1680.

Paolo Segneri al b. card. Barbarigo a Padova.

Si rallegra e ringrazia molto di cuore per la lettera che ha ricevuto dal Cardinale. Gli dà minuti ragguagli circa la salute del Granduca. Le autorevoli attestazioni che gli ha inviato circa la *Concordia* lo consolano infinitamente, e crede che, se ne inviasse a Roma alcuna simile, gli gioverebbero assai. Tiene pronta un'altra operetta da opporre ai Quietisti; non la darà però alla luce avanti che abbia veduto l'esito della *Concordia*. Suoi nuovi lavori letterari. Elogia la dottrina del p. Pietro Pinamonti.

Eminentissimo e Reverendissimo Signor Patron Colendissimo.

Non so da qual capo incominciare i ringraziamenti alla benignissima lettera di V. E. sotto i 13 del cadente, la quale arrivatami il dì del sacro Natale, mi apportò in sì fausto giorno quella consolazione che V. E. può immaginarsi. Il dì seguente il Granduca mi onorò di chiamarmi a sè, ed io gliela lessi tutta. Oh quanto di cuore

egli ama ed apprezza V. E. Io l'assicuro che se dipendesse da lui, ell'havrebbe subito il più, che giamai possa ricevere nel suo grado. Quanto poi alla persona del Gran Duca, per favor di Dio, sta benissimo. Si cominciò a levare la vigilia di Natale, ma solo alla Messa. Fra pochi dì abbandonerà totalmente il letto. Per ora lo guarda anche un poco, perchè resta a saldarsi la gamba in una tenuissima fenditura che vi rimane. Il suo male fu risipola sussupurata, ma in cinque parti, e così gli si dettero cinque tagli, l'uno maggiore d'un palmo, gli altri più piccoli, ed è stato favore ammirabile del Signore ch'egli quindici dì prima di ammalarsi havesse finito di far venire da Parigi tutti quei ferri anche stravaganti, che si sono sopra di lui messi in opera (senza de' quali mi dice il sig.r Redi che havrebbe molto penato a poter curarlo) e che havesse, quasi presago, cercato un anno prima un giovane bravo nella chirurgia, e tenutolo presso di sè per suo cameriere; il che, attesa la confidenza che il giovane havea pigliato in trattar col prencipe, ha giovato ancora di molto. V. E. benedica il Signore perchè senza questi tagli il male o era incurabile, o voleva tirare ancora a tre anni, tanta fu la materia concorsa. Ora speriamo che tutto ritornerà al Granduca in sua maggior sanità, come gli è tornata di certo in suo maggior merito, attesa la costanza indicibile c'ha mostrato. Oh che santo principe!

Quanto al mio libro poi, V. E. vede lo stato in cui mi ritrovo. Mi sono consolato infinitamente alla sua tanto autorevole attestazione, e so che se alcuna simile ella ne mandasse anche a Roma farebbe molto. Io certo me ne varrò, non tanto per me, quanto per la causa, perchè ora che ho sviscerato il Malavalle sino alle sue intime fibre, vi ho trovato tanto di male ch'io, per quel povero servitor che le sono, attesto a V. E., che se non vi si rimedia, la Chiesa ne vuol patire, anche più d'un poco; atteso che, se persiste ciò che dice egli, con altri che l'han seguito, converrà che la Chiesa muti sistema nel guidar anime, e corrano nuovi dogmi, nuovi dettami. Io credo di haver mostrato con evidenza questo suo male in un'operetta che ho finito or di comporre, che sarà grande quanto *il Penitente istruito;* ma per dirla a V. E., finchè non veggo l'esito della *Concordia* non ardisco di cavar più fuori nulla, quantunque io pensi di mandarla a Roma così scritta a mano (1). Se Dio mi con-

---

(1) L'operetta cui qui accenna il Segneri non potè essere altra che l'una delle due uscite in Venezia il 1682 sotto lo pseudonimo di Francesco Pace, intitolate, la prima *I sette principii su cui si fonda la nuova orazion di quiete*, ecc.; la seconda *Fascetto di varj dubbii intorno all'orazione oggi detta di pura fede, di fede nuda, di*

cederà ch'io la stampi, crederò di haver totalmente gettata a terra questa macchina falsa c'hàn su levata quei che, per toglier via la meditazione, hanno inventata una forma d'orazione non solo inutile, ma dannosa, e l'hanno battezzata col nome di contemplazione. V. E. aiuti anche da lontano la causa più ch'ella può; e aiuti me, se in altro modo non può, con le sue sante orazioni.

Delle altre operette, resta a compire il 4.° Trimestre (1), e poi mi accignerò a compire col p. Pinamonti, se Dio vorrà, un'opera, che speriamo dover'essere ai parochi di profitto non ordinario, che saranno cento discorsi adattati alla lingua loro, ed alle orecchie de' popoli lor commessi (2). Il p. Pinamonti è mirabile in sapere ove sta il bisogno, per la lunga pratica c'ha nelle confessioni e per il suo grande ingegno; ed io vi contribuirò quel di più dove la mia debolezza potrà arrivare. V. E. preghi il Signore che tutto possa riuscire a sua maggior gloria. E con ciò, rendendole di nuovo grazie umilissime, con profondo ossequio le bacio la sacra porpora.

Di V. E.

Umil.mo e div.mo Servo obbl.mo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

8.

Firenze, 8 marzo 1681.

Paolo Segneri a Cosimo III.

Supplica il Gran Duca che voglia raccomandare ai Cardinali Nerli e Colonna la spedizione della causa del suo libro *Della Concordia* rappresentando specialmente la necessità di far presto. Lo ringrazia di una cassettina di olj inviatagli per una sua nepote.

Serenissimo Gran Duca.

Mi occorre di rappresentare a V. A. S.ma come avvicinandosi da una parte il tempo delle future missioni, e non terminandosi dalla

---

fede semplice, ecc. In entrambe il Segneri prese a confutare i principî del Malaval. Ciò che esso scriveva al Barbarigo il 28 decembre 1680 ci fa conoscere un ragguaglio fin qui ignorato, vale a dire il tempo della composizione di uno almeno dei predetti opuscoli.

(1) Allude alla sua celebre opera ascetica *La Manna dell'anima*, da lui pubblicata a trimestri. Il primo uscì in Bologna il 1673, l'ultimo in Milano con la data del 1680.

(2) Intendi *Il Parroco istruito*, la cui preparazione tirò bene in lungo, essendo l'opera venuta alla luce il 1692, cioè due anni avanti la morte dell'infaticabile e fecondissimo autore.

altra la causa del mio libro, io mi trovo in qualche apprensione: perchè san Francesco di Sales dicea, che tanto di riputazione have[va] caro, quanta gli fosse necessaria a far bene l'ufficio suo (1). Bramerei però che come V. A. S.ma si compiacque, per sua benignità, di raccomandare già questa causa al sig.r cardinal Nerli in quanto al sostenimento di essa, così gliene volesse ora raccomandar con pari efficacia in quanto alla spedizione, massimamente intendendosi che egli fra poco sia di ritorno a Firenze; e se l'istesse raccomandazioni efficaci ella volesse fare al sig.r cardinale Colonna, credo che sarebbero grandemente opportune. Tutti mi promettono bene; ma accortamente costumano gli avversarij, di lasciare queste liti indecise, quando non le possono vincere, per aspettare una congiuntura, in cui manchino nelle Congregazioni i protettori di esse, ed allor fare col voto de'soli giudici mal'affetti, procedere alla sentenza. Tutto, però, intendo io di sottomettere al giudizio di V. A. S.ma ov'ella non lo approvasse. Vero è che se si vuol fare, convien farlo presto, massimamente per la partenza, come ho detto, imminente del sig.r cardinale Nerli. Veggo che per altro le congiunture sono a favore di noi, miseri Gesuiti, poco amorevoli. Ma pur confido nella bontà della causa che mi sembra haver sostenuta ad onor di Dio. .

Io non ho ringraziata ancora V. A. S.ma per la nobile cassettina di olij, di cui mi fè favorir per la mia nipote; ma sono tante le grazie che ella mi fa, che mi è impossibile ringraziarla di tutte. Vorrei almeno sapere adempir ciò che V. A. più brama, ch'è di pregar per lei e per il suo sig.r Principe Ser.mo; ma piaccia a Dio ch'io non sia più inetto a far ciò che tutto il restante; tanta è la mia miseria. V. A. S.ma si degni di gradire un semplice affetto e qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. S.ma

Umilis. e Devot.mo servo Obb.mo
Paolo Segneri.

V. A. Ser.ma potrebbe forse pigliar pretesto coi cardinali, del dovere io far le prime missioni nello stato suo: quali saranno Modigliana, Marradi ed altre ivi intorno.

---

(1) La *Concordia* non potè uscire alla luce innanzi alla seconda metà di maggio 1680, poichè tra le altre approvazioni ne porta una amplissima, data il 17 di quel mese dal consultore del s. Uffizio di Firenze il p. Sigismondo Cocapani provinciale delle Scuole Pie. Come le due lettere precedenti attestano in genere l'acre opposizione che incontrava l'opuscolo, così questa al Granduca ci prova che già innanzi la fine del 1680 l'avevano denunziato alla Suprema Inquisizione di Roma.

4.

Firenze, 10 marzo 1681 [minuta].

Cosimo III al card. Francesco Nerli a Roma (1).

Rimettendosi a quello che gli dirà a voce l'abate Mancini, suo agente, gli raccomanda la sollecita spedizione della causa della *Concordia*, la cui condanna, se mai sopravvenisse mentre il Segneri fosse occupato nelle missioni, non può prevedersi quale sinistro effetto avrebbe a produrre.

Sa V. Em.za a qual segno per favorire anche me, ella si sia degnata d'impegnar la sua protezione in difesa del libro della *Concordia* dato ultimamente alla luce dal p. Segneri. Vedendo ora egli che non se ne pigli partito nessuno a cotesto tribunale del Santo Ofizio dove già fu cimentato et avvicinandosi il tempo del dover lui portarsi alle sacre missioni per questi miei stati, non vorrebbe il batticuore che, quando si trova nel fervore di tale esercizio, uscisse d'improviso qualche sinistra dichiarazione dell'istesso tribunale, contro il suo libro per opera degli avversarij, che avessero appostato il tempo a sollecitarla quando l'E. V., et altri che l'onorano del loro patrocinio, ne saranno assenti. Per prevenire dunque un tal pericolo, desidera il Padre che resti al possibile sollecitata la recognizione di esso libro e si deliberi la sorte che deva toccargli; la qual, da giudici sì intendenti e sì pij, non sa egli aspettar diversa dall'intento che ebbe in dettarlo diretto all'onore di Dio, la cui causa egli intese unicamente di fare. Io però raccomando col più vivo dell'animo la di lui quiete al favor di V. E.za nel qual ripone tutta la sua fiducia. E, rimettendomi a quanto in tal proposito esplicherà di vantaggio all'E. V. l'abate Mancini da mia parte, tutto acceso nel desiderio di servirla, le bacio affettuosamente le mani.

5.

Firenze, 10 marzo 1681 [minuta].

Cosimo III al card. Federico Colonna a Roma (2).

Lo stesso argomento e quasi la stessa forma che nella precedente.

Sentirà V. Em.za dall'abate Mancini, mio agente, il motivo che ho di ricorrere alla sua umanità per quiete del p. Paolo Segneri,

(1) Il cardinale Francesco Nerli, il giovane, era dal 1670 arcivescovo di Firenze. Nel marzo 1681 trovavasi in Roma, ma in procinto di ritornare alla sua sede. Dalla presente lettera si scorge con quanta sollecitudine il Granduca passasse al Nerli l'ufficio di raccomandazione di che il Segneri l'aveva richiesto colla sua degli 8 di marzo.

(2) Il cardinale Colonna, cui è diretta la presente e del quale tanto spesso si a m cuzione in questa corrispondenza e nelle *Lettere inedite* pubblicate dal Gian-

che con tanto frutto delle anime e gloria di Dio va spargendo per questi miei stati nelle sacre missioni i suoi apostolici sudori. E veramente non può sapersi qual effetto fusse per produrre ogni sinistra dichiarazione che uscisse per avventura dal S. Offizio, contro il suo libro della *Concordia,* nel tempo ch'egli stesse travagliando al suddetto divoto esercizio; onde mi par molto ragionevole la premura ch'ei mostra di veder terminata la causa di detto libro, prima ch'ei si porti ad intraprenderlo, che dev'esser nella primavera. Ed assicuro l'E. V. ch'ella non potrà farmi favor più accetto compiacendosi di contribuire alla spedizione con la sua mano autorevole, come vivamente la prego; et, confermandole la obligata prontezza che avrò sempre in servirla, bacio a V. E. affettuosamente le mani.

6.

Bologna, 15 aprile 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Ringrazia dell' impiego concesso ad Ignazio Benvenuti, suo protetto, e glie lo raccomanda vivamente.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

Dal sig.r Ignazio Benvenuti intendo l'onore ch'egli ha già ricevuto di un luogo in cotesta insigne segreteria. V. S. può immaginarsi se io però rimanga obbligato al Serenissimo Padrone che glie lo ha fatto, e a V. S. che glie lo ha procurato. Mi prega il sig.r Ignazio a ringraziarne di cuore V. S., ond'io per la più spedita ho giudicato inviarle qui la sua lettera. Non temo d'altro in lui che delle forze corporali quando le fatiche fussero a essare (1) eccedenti; ma V. S. saprà, specialmente in questi principij, misurargli il peso alle forze.

Scrissi l'ordinario passato a V. S. con raccomandarle una inclusa per il Padron Serenissimo. L'istesso fo nel presente, già che ne ricevo nuova cagione, et umilissimamente la riverisco.

Di V. S. mio Pa.n Col.mo

U.mo e Devot.mo servit.
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

---

nini, è il nobile perugino Federico Baldeschi adottato dal principe Egidio Colonna di Sciarra, e poscia da Clemente X elevato alla sacra porpora. Si ricordi che egli aveva accettato la dedica della *Concordia*. Cfr. Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*. Roma, 1793, 7, 227-229.

(1) Nell' autografo si ha *sare;* credo, per uno scorso di penna, invece di *essare* = *essere*.

7.

Modigliana, 21 aprile 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Ha cominciato le missioni in Modigliana. Ringrazia caldamente del dono di una nobilissima sveglia inviatagli dal Granduca. Porta fiducia che il Benvenuti darà sodisfazione al sovrano nell' ufficio affidatogli.

Mio Sing.^{mo} Sig.^{re} P.^{rone} Col.^{mo}

V. S. non ha cagione di compatirmi per il disastroso viaggio di Garfagnana perchè, per favore del Signore, godo ottima salute ed ieri in Modigliana diedi principio alle consuete fatiche delle missioni.

Questa mattina poi, per la diligente sollecitudine del sig.^{r} conte Annibale Ranucci, ho qui subito ricevuta la nobilissima sveglia, di cui il Padrone Serenissimo mi ha voluto sì cortesemente onorare. Io resto sempre più confuso a tanti eccessivi tratti di gentilezza, e vorrei potere ora mai saper come corrispondere.

Con la prima occasione rimanderò a V. S. l'oriuolo piccolo, perchè si compiaccia di rimetterlo nelle mani dalle quali egli uscì.

Sono poi a V. S. obbligatissimo per ciò che mi scrive intorno al signor Ignazio, e voglio sperare che il Serenissimo sicuramente ne rimarrà sodisfatto.

Sarà ottimo consiglio uscire un poco in campagna. Noi già vi siamo e, per favor divino, da alcuni giorni in qua, godiamo ottima stagione. Resta che il Signore ce la mantenga. Però V. S. si degni pregar per noi, mentre qui per fine umilissimamente la riverisco.

Di V. S. P.^{r}

In.^{mo} e obb.^{o} servo
Paolo Segneri.

8.

Bologna, 16 maggio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Sente gran dispiacere per la morte del p. Tedeschi. Sollecita che venga consegnato certo involto al march. degli Albizzi. Rimanda al Granduca uno dei due orologi da lui favoritigli. Ha sentito della pubblicazione di un libro del Petrucci contro la sua *Concordia*. Lo prega procuri una lettera del p. Moya al Papa sopra la condanna di Giansenio. È in procinto di cominciare le missioni nel Bolognese.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

All'arrivo in Bologna, che io feci martedì sera, mi fu dal signor conte Annibale (1) trasmesso l'onorevolissimo foglio di V. S. sotto i 10, il quale mi diè la improvisa nuova del p. Tedeschi, rapitoci dai rimedij violenti, con cui il buon padre, invece di procacciarsi la sanità, si è data la morte. Toccherà a V. S. consolare il sig. Ignazio che del sicuro dev'essere inconsolabile. Io tuttavia lo fo con lettera a parte. Intorno al sonno V. S. gli dia le dovute istruzioni e faccia osservagliele.

Il sig.r conte Annibale mi dice che infino dal mio primo arrivo in Bologna, indirizzò a V. S. un invoglio da consegnarsi per mia parte al sig.r marchese degli Albizi (2), e il prefato marchese degli Albizi con replicate lettere, la cui ultima è sotto i 13 del corrente, mi dice di non haverlo ancor ricevuto. Qualche dimenticanza n'è stata in colpa. Prego V. S. a consegnarglielo subito perchè fuor di modo mi preme la celerità.

Con la venuta del p. Conturla (?) (3) nostro costà, rimando il piccolo orologio da riporsi in mano a S. A. S. e scrivo al sig.r Lorenzo Gualtieri che si contenti andare a pigliarlo dal padrone e portarlo a V. S. Il grande è ottimo, ma la sveglia non sempre scocca, onde l'ho dato qui a riconoscere ad un artefice del mestiere.

È fuori il libro contro la *Concordia* sotto nome del nuovo vescovo Petrucci (4). Mi è stato promesso. Fratanto odo che di tre cose vengo in esso accagionato; d'impugnar la dottrina di s. Dionigi, il che cento volte opposto, cento volte è stato rifiutato anche dal p. Suarez. 2.°, di trattare di eretici i dottori cattolici, il che è falsissimo, perchè io non qualifico mai le persone, ma solo i detti, nè mai sotto tali termini; 3.°, di parlare di ciò che io non intendo; nel che

---

(1) Per il conte Annibale, che spesso ricorrerà nelle seguenti lettere, va sempre inteso il nobile bolognese Annibale Ranucci, amicissimo al p. Paolo.

(2) L'Albizzi, che incontreremo molto spesso nominato, era insieme col marchese Corsini, il consigliere favorito di Cosimo III. Cfr. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana* ecc. 4, 259.

(3) Il nome è scritto sì male nell'autografo che non oso darne certa la lezione.

(4) Pier Matteo Petrucci prete dell'Oratorio, eletto vescovo di Iesi il 14 aprile 1681, creato cardinale il 2 settembre 1686, rispose alla *Concordia* del Segneri con l'opuscolo *La contemplazione mistica acquistata, in cui si sciogliono le opposizioni contro a questa oratione*, Iesi, 1681. Io ebbi a mano la seconda edizione *ricorretta ed accresciuta di nuove aggiunte del medesimo Autore*. Venezia, Hertz, 1682. Cfr, Ughelli, *Ital. sac.*, I, 287. Reusch, 2, 610; 613-614.

s'è vero, forse non sarò solo. Come non si risponde agli argomenti da me apportati, del resto fo lieve caso.

Se V. S. potesse ritrovarmi una lettera che va attorno diretta al Papa dal nostro p. Moia spagnuolo sopra la condannazione del Giansenio mi sarebbe oltremodo cara (1). Se V. S. è informata della controversia havrà ella ancor nel vederla diletto grande, perchè intendo esser cosa che mette forte al punto chi ha estratta o chi [ha] fatta una tale condannazione oltre modo grave. Iddio sia quello che ponga la sua santa mano a diradar certi torbidi che appaiono da ogni parte.

Per domenica prossima darò, a Dio piacendo, principio alle missioni del Bolognese: e in fine si è risoluto di cominciare da Castel San Giovanni, lontano di qui 10 miglia, che a poco a poco mi porterà alle montagne contigue alle modenesi.

V. S. dirizzi sue lettere a Bologna co'suoi comandi e qui senza più umilissimamente la riverisco.

Di V. S. mio P.rone Col.mo

Umil.° e Obbli.mo servo
Paolo Segneri.

9.

Dalle Missioni di Bologna, 28 maggio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Ancora dell' involto di che nella precedente. Dà un primo sommario giudizio del libro del Petrucci. In Bologna si è fatta una seconda edizione della sua *Concordia*. Ragguagli delle sue missioni, cui è intervenuto Rinaldo d' Este ecc.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

Il signor marchese degli Albizi seppe da me che il signor conte Annibale dovea rendergli l'invoglio, ma non seppe che dovesse mandarglielo per mezzo di V. S. perchè a me nè meno allora era noto. E questa è la ragione per cui, invece di farne a V. S. instanza al-

---

(1) La lettera del p. Matteo Moya sembra sia quella intitolata, *Ad Innocentium XI Pontificem Maximum obsequentissimus Sedis Apostolicae filius*, uscita senza indicazione di luogo e tempo di stampa, ma dai bibliografi assegnata appunto al 1681. Cfr. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 5, 1355, n. 7. L'estrema rarità di questo brevissimo opuscolo di poche pagine non mi ha consentito di confrontare se veramente in essa si tratti della condanna del Giansenio. Secondo la fonte citata del Sommervogel ben altro sarebbe stato il suo argomento.

cuna, scrisse soltanto a me di non haverlo ancor ricevuto. Però, come l'invoglio non si è smarrito mi basta ciò. Il signor marchese mi scrive già di averlo inviato a Venetia.

Questa mattina mi è capitato il libro di risposta al mio. Mi pare che sia cosa poco ordinata, e però è difficile di formarne il concetto giusto. Si è ristampato novellamente in Bologna il libro della *Concordia* al numero di mille copie, delle quali, havendone io preso per ora 400, ne mando di qui 300 a Roma, già che molti mi hanno scritto che la migliore apologia del mio libro sia darlo leggere (1).

Ringrazio V. S. per le diligenze che mi promette di fare a trovare una copia della lettera scritta dal padre Moia che mi sarà cara assai.

Le missioni sul Bolognese hanno sortito un avviamento assai grande nella prima di esse già terminata. A questa sono intervenuti due volte da Modena Madama e il Sig.r Rinaldo, cioè, un dì fra la settimana, e l'ultimo a comunicarsi e a ricevere l'indulgenza.

La missione è stata in Castel San Giovanni lontano da Bologna 10 miglia e 12 da Modena. Ora, piacendo a Dio, passeremo a Castelfranco, poi a Bazzano e indi saliremo su la montagna. V. S. si degni da per tutto di accompagnarci con le sue divote orazioni.

Un caro saluto al signor Ignazio, il quale presuppongo oramai più rasserenato con la confermazione nel santo voler divino.

E qui umilissimamente la riverisco.

Di V. S. mio P.rone Col.mo

Um.mo e Obb.mo servo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

10.

Dalle Missioni di Bologna, 7 giugno 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

La *Concordia* è più che mai combattuta, benchè, dicesi, solo per l'acrimonia con cui fu scritta. Si rallegra che il Granduca abbia migliorato in salute.

Ill.mo Sig.re P.rone Col.mo

Accetto i cortesi augurij che V. S. con l'amorevolissima sua sotto i 8 di questo si degna di fare a prò della mia *Concordia*. Ma

(1) Quest'edizione, di cui veniamo a sapere il numero degli esemplari, fu la terza che ebbe la *Concordia* nel giro di meno di un anno. Ne fu editore Gio. Recaldini. La seconda era stata quella di Venezia del Prodocime uscita lo stesso anno che la fiorentina, cioè il 1680.

sappia ch'ella è tuttavia più combattuta che mai, benchè la taccia pare che ora tutta riducasi all'acrimonia. Non so però se di taccia tale sia esente il librò uscito ora fuori per oppugnarla, il quale porta il nome di monsignor Petrucci novello vescovo di Iesi, e gran promotore *in minoribus* della moderna orazione di pura fede, da me oppugnata.

Rimango tuttavia a V. S. obbligato anche più per le buone nuove ch'Ella mi manda intorno alla salute del Padron Serenissimo, sì desiderata da tutti. Mi onorerà di consegnargli l'acclusa (1), ed io frattanto, pregandola a raccomandare al Signore le mie tenui fatiche, umilissimamente la reverisco.

Di V. S. mio P.rone Col.mo la quale prego dire al sig.e Ignazio che ho ricevuto la sua cortese risposta e che godo di udire ancora da altri che la sanità corrisponde alla brama in esso grandissima di far bene l'ufizio suo.

Umil.mo e Obb.mo servo
Paolo Segneri della C.ia di Giesù.

11.

Dalle Missioni di Bologna, 20 giugno 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

La risposta del Petrucci poco lodata in Roma ed applaudita invece in Firenze. Spiegazione del fatto. Gli invia tre lettere venutegli da Roma, contenenti un' informazione circa lo stato della sua causa. Nuova lettera anonima piena di villanie giuntagli pochi giorni prima.

Mio Sing.mo Sig.re e P.rone Col.mo

Dove V. S. con l'amatissima sua sotto i 14 mi scrive venirle da Roma poco lodato il libro fatto ad abbattere la *Concordia*, il signor marchese degli Albizi mi significa leggersi in Firenze con applauso (2). Conviene che tale applauso venga da chi non intende lo stato della questione. Perchè per altro si presuppone sempre in esso quello che riman da provare. Io veggo che la *Concordia* ha

(1) L'inclusa al Granduca, inviata con la presente, è senza dubbio quella edita dal Giannini, *Lettere inedite* ecc. 3, che porta appunto la data 7 giugno 1681.

(2) Intende manifestamente opuscolo del Petrucci, *La contemplazione mistica* ecc.

operato assai, perchè quello stesso che le ha scritto contro, come vede, era assai [alieno?] dai principij da me oppugnati.

Io con tutta la possibile confidenza mando a V. S. qui tre lettere venutemi da Roma, in cui vedrà come ora colà passino le mie cose; ma intendo che da gli occhi di V. S. non passino se non a quelli del Padrone Serenissimo e del sig. marchese degli Albizi, e quando questi li haverà veduti, con agio loro, la prego a rimandarmele subito per la solita via del sig. conte Annibale.

Ultimamente hebbi una nuova lettera cieca dell'istessa carta e dell'istesso carattere della prima; piena anch'essa di tossico pari a quella (1). Le ho inviate a Roma per farle vedere tra gli altri a quel sig.r abbate Piazza che qui mi scrive. Al Serenissimo mandai una lunga lettera i giorni addietro. Ora non ho altro su che incomodarlo. V. S. mi favorisca presentargli i miei profondi osseqij, e con ciò umilissimamente la riverisco.

Di V. S.ria mio P.rone Col.mo

Umilis.o e Obb.mo servo
Paolo Segneri.

12.

Dalle Missioni di Bologna, 9 luglio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Lo prega voglia presentare al Granduca l'inclusa lettera nella quale si danno informazioni degli ostacoli frapposti in Modigliana a la riforma di certe monache dal cavaliere Roncone Ronconi.

Mio Sing.o S.re e P.rone Col.mo

Le cattive relazioni che in Modigliana mi furono date intorno al cavalier Roncone Ronconi, furono cagione che io le settimane

(1) A proposito di queste lettere cieche scrive il suo biografo: «Mandato in «luce il suo libro della *Concordia* contro gli errori dei falsi quietisti, è incredibile «quali lettere cieche gli capitassero, tutte piene d'infami villanie e di crudeli «minaccie, tanto che per non esporsi a qualche orribile insulto, molti lo pregavano di non uscire quell'anno in missione. Ma il padre Segneri sempre animoso «ad una maniera, sempre appoggiato alla protezzione del suo Signore, rigettava «da sè ogni ombra di paura, ripetendo sempre al suo solito, esser questa causa «di Dio, onde a Dio toccava il difenderlo; che se pur egli non avesse voluto ciò «fare, protestava che troppo volentieri avrebbe dato per amor suo il sangue e la «vita, e soleva dire amorosamente a Dio quel che in simili casi gli diceva S. Ber«nardo: *Bonum mihi, si me digneris uti pro clypeo*». MASSEI, 105.

passate pregassi il Ser.mo Padrone a fargli fare dal signor auditor Tapponi un'ammonizione proporzionata al bisogno: perchè se egli non volesse altro che non far bene per sè, sarebbe più tollerabile; ma il peggio è che impedisce quello degli altri.

Ora mi è sopraggiunta da Modigliana una lettera che può somministrar non lieve argomento a simile ammonizione, se ancora non è seguita, e però la mando a V. S. affinchè a S. A. Serenissima ne significhi il contenuto (1). Chi me la scrive è un padre che fu con esso noi nella diogesi di Arezzo e fece in que' monisteri sì della

---

(1) La lettera fu conservata, insieme con questa del Segneri, nel medesimo vol. *Medic.* 3947. Stimo conveniente di qui pubblicarla.

Molto Rev.do in X.o P.e

P. C. — Ecco a V. R. una nuova certamente inaspettata. Havendo io trovato questo convento benissimo stante e atto ad una perfetta comunità, col divino aiuto ho conseguito l'intento. Tutte si sono spropriate del tutto e mi confessano di non avere mai provato diletto maggiore. Ha però fremuto il demonio prima di dentro, ma tali fremiti sono stati opportuni per dar cuore più forte a mantenere il santo proposito. Quietato l'interno tumulto, mandò esterni: e fu il cavalier Ronconi suo buon ministro, con titolo d'essere stato il suo casato fondatore del monastero, e pieno di zelo hà voluto vedere che una tal sorte di vita non atterri il convento. Ma le monache stettero forti. Io, udito il fatto, lo feci invitare a parlar meco. Egli ha ricusato; ed io gli feci intendere che guardasse bene a tumultuare perchè havrebbe provato una mortificazione da lui non aspettata, e dopo m'ha facto scusa per il sig.r D. Mario. Ma questo signore, o quanto mostra poca pietà! Egli è lo scandalo delle chiese, turba con modi indigni li predicatori. Ha facto tacere li fanciulli che ogni sera cantavano le lodi da V. R. lasciate, e pare habbi per gloria il disturbare la pietà et esaltare il vitio. Mi ha detto il sig.r D. Mario che avvisi V. R. d'un tal facto, e che ella pensi se mai questo cervello indiavolato sarà per far nuove mosse dopo la mia partenza, e che ella saprà apportare qualche rimedio. Del resto V. R. è nel cuore di tutti li buoni. Il sig. conte Fontana m'ha parlato altamente di lei, e m'ha fatto mille carezze; così il sig. D. Mario. Domenica feci la Buonamorte con gran concorso e la sera la disciplina. Domenica pure andò Modigliana in grande processione a Fagnano, e con belle rappresentazioni, tanto che il p. Petrociuoli mostrò grandissimo aggradimento, e fece subito un sermone lodandoli. Ma nell'ultimo sermone venne un'acqua sì sterminata che non potè predicare. La prego riverirmi il p. Pinamonti e p. Barsotti e don Giuseppe; e lei pure humilmente riverendo, mi raccomando ne' suoi santi sacri sacrifizij.

Di V. R.

Modigliana, li 18 giugno 1681.

In.mo servo nel S.re
Gio. Dom. Scio.

Al Molto Rev.do in X.o Padre
Il P. Paolo Segneri
della Comp.a di Giesù
Bologna.

diogesi come della città un bene incredibile, conforme può farne fede monsignore Strozzi che, dopo la nostra partenza, lo ritenne presso di sè per più mesi. Il signor cardinale Rossetti, mosso alle relazioni che n'hebbe l'ha chiesto per le monache specialmente di Modigliana ch'erano assai sconcertate: ed egli vi ha fatto un bene maggiore assai di quel che si pretendea, fino a ridurle a fare vita comune. Ora V. S. vede come a questo medesimo un tal cavaliere pretende di attraversarsi mentre lo stabilimento di una tal vita dee sol dipendere dal signor Cardinale. Io per l'affetto che porto al signor cavaliere Niccolò Ronconi, il quale è tutto l'opposito, mal volentieri m'induco a dare di un fratello suo queste ree notizie; ma il servizio divino giusto è che prevalga a tutti i rispetti umani.

Frattanto servirà questa per dirle che da V. S. è già qualche tempo che io non ho lettere. Sono in missione a Gaggio, luogo di montagna aspra vicina al Bagno della Porretta la cui missione riserberò ad altro tempo, volendo dopo questa cessare un poco, a cagione degli imminenti raccolti. Da Bologna, dove conviene che io torni per dar parte al sig.r Cardinale dell'operato, scriverò, se a Dio piace, ciò che io sia per far in quel mezzo tempo; e frattanto, pregandola a portare al Ser.mo Principe i miei umilissimi ossequij, cordialissimamente la riverisco.

Di V. S. P.rone Col.mo

Umil.mo e obb.mo servo
Paolo Segneri d. C. Giesù.

13.

Dalle Missioni di Bologna, 11 luglio 1681.

Paolo Segneri a Cosimo III.

Per commissione avuta dal suo padre Generale gli raccomanda un frate dei Minori Conventuali desideroso di avere la reggenza di qualche convento del suo Ordine, o almeno di non partirsi dalla Toscana.

Seren.mo Gran Duca.

Il padre Generale fin dal passato marzo mi scrisse l'annessa lettera, per pregarmi a raccomandare a V. A. Ser.ma l'oratore lodato in essa (1). Questa per diversi accidenti non mi è stata da lui trasmessa fino al tempo presente; ma ora egli mi fa premura grandissima, e credo che sopratutto egli ora desideri la regenza del suo

(1) La lettera del p. Gian Paolo Oliva, generale della Compagnia di Gesù, spedita dal Segneri al Granduca non fu conservata nel vol. *medic.* 3947. Quanto al negozio in essa trattato, oltre la lettera 15, al Bassetti, vedi l'altra a Cosimo nelle *Lettere inedite*, 5.

convento in Pistoia, che vacherà, com'egli dice, fra breve. In ogni caso egli vorrebbe fermarsi nello stato di V. A. Ser.^{ma} e però, dove non potesse conseguire una tal regenza, ne prenderebbe alcun altra, e amerebbe di predicare in Toscana, ed in somma costì posarsi per più rispetti, anche di imparare la lingua.

V. A. S.^{ma} vedrà se vi sia campo di soddisfare alle istanze; ed io frattanto differirò di rispondere al p. Generale infino a tanto che da V. S. Ser.^{ma} mi giunga qualche risposta. E qui senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. S.^{ma}

Um.^{mo} Dev.^{mo} e Obbl.^{mo} servo
Paolo Segneri d.^{a} C.^{a} di Giesù.

14.

Dalle Missioni di Bologna, 13 luglio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Col ricevimento di sue lettere gli annunzia la fine delle missioni e il prossimo ritorno a Bologna.

Mio Sing.^{mo} P.^{ne} et P.^{rone} col.^{mo}

In somma fretta scrivo questa a V. S. l'ultimo giorno della decima missione dell'anno presente, per significarle che ho dipoi ricevuto le sue lettere di ritorno, e per pregarla a ricapitare l'acclusa.

Dimani, a Dio piacendo, caleremo da queste alpi a Bologna, ed io frattanto, con pregarla a ricordarsi di me nelle sue sante orazioni, umilmente la riverisco.

Di V. S., mio Sig.^{re} P.^{rone}

Umil.^{mo} e Obb.^{mo} servo
Paolo Segneri della C.^{ia} di Giesù.

15.

Bologna, 20 luglio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Si duole che non l'abbiano bene informato come stessero le cose del frate raccomandato al Granduca; se l'avesse saputo, avrebbe tenuto altro modo nel passare l'ufficio, ecc. (1).

Mio Sing.^{mo} Sig.^{re} e P.^{rone} Col.^{mo}

Scrivo questa sera appunto al padre Generale, dolendomi che il frate da lui tanto raccomandatomi, nel tempo stesso che mi ha

(1) Cfr. sopra la lettera 13.

richiesti gli ufficij da me prestati presso il P.rone Serenissimo, non mi habbia notificati anche gli ordini già venuti di essere lui rimosso da queste parti: perchè in tal caso havrei dovuto procedere in altra forma e fare almeno intendere tutto a S. A. ciò che passava. Starò ad udire quello che il padre Generale mi risponderà. Frattanto nel mandargli la lettera del padre Provinciale, gli ho accennato ancora che si compiaccia di rimandarmela, e allora la riporrò nelle mani di V. S.

Qui siamo fra pioggie grandi fuor di stagione, che ci rendono il caldo più tollerabile, ma non so come sien buone alla sanità. Almeno a me hanno impedito il rimedio, del quale il medico mi havea stimato assai bisognoso per rinfrescarmi, ch'erano le acque del Reno.

V. S. si conservi prosperamente e si degni pregar per me mentre senza più divotissimamente la riverisco.

Di V. S. mio P.ne Col.mo

Umil.mo e Obbl.mo servo
Paolo Segneri.

16.

Bologna, 22 luglio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Molto ha gradito gli uffici passati per lui dal Granduca, secondo il desiderio del suo p. Generale. Una temporanea dimora in Firenze potrà giovare al Ronconi affinchè più non noccia in Modigliana. Il Malaval prepara una risposta contro la *Concordia* e altrettanto sta facendo il Petrucci, pievano di Padova. Zelo del card. Barbarigo per combattere il Quietismo sparso in Padova. Presto riprenderà le missioni; ma innanzi sente il bisogno di curare la sanità.

Mio Sing.mo S.re e P.rone Col.mo

La prontezza inesplicabile con cui il Serenissimo Padrone ha passati gli uffici bramati dal p. Generale e da me promossi non solamente obbliga in sommo me, ma dovrà obbligare il p. Generale medesimo: ond'io dimani gliene trasmetterò le contezze. Frattanto supplico V. S. a rendere al Serenissimo da mia parte quelle più vive grazie a cui son tenuto.

Quanto a quel cavaliere se, per qualche tempo costretto a stare in Firenze, fusse tenuto assente dalla sua patria, non sarebbe forse per lui lieve documento di non più nuocere a questa, se non le giova? Io però in tutto mi rimetterò alla prudenza di chi presiede (1).

(1) Si riferisce evidentemente al cavaliere Roncone Ronconi, intorno al quale aveva scritto il 9 luglio. Cfr. lettera 12.

Come il signor marchese degli Albizi mostrò a V. S. il foglietto del p. Vanni (1), così puo haverle mostrato, o le mostrerà, una lettera del Malavalle (2) medesimo, il quale contro le proteste fatte da lui nella sua *Pratica facile,* ordisce già le risposte a chi le ha impugnate. V. S. vede come d'ogni intorno mi cingano le battaglie. Il mio stupore è che questi dicano tanto ch'io non intendo la materia della quale ho ardito di scrivere, e che nondimeno fremano tanto e facciano tanto affine di gettare a terra le opposizioni da me apportate contro dei loro detti. Un piovano di Padova, chiamato anch'egli il Petrucci, sento che ha pigliato a rispondermi. In Padova la sorta di contemplazione da me oppugnata ha allignato molto. E V. S. miri se quella è città ove facilmente possa allignare in molti la vera contemplazione. Il cardinal Barbarigo ha scritto ad un altro cardinale, ch'egli colà ha fatto molto per ismorbar l'infezione specialmente da' monisteri. Il che concorda con ciò che già scrisse a me, ma lasciamo andar queste cose.

Io sono in Bologna, donde tuttavia sarò costretto a partirmene presto per ritornare su i monti da me lasciati.

Ripiglierò, se Dio vuole, da i Bagni della Porretta, e di lì verrò a poco a poco calando verso Bologna. Ma prima de' Bagni, mi converrà fare una missione più in su verso Pistoia in luogo soggetto nel temporale al Serenissimo Granduca, nello spirituale a questo arcivescovo, ed è Treppio, luogo, per quanto intendo, assai bisognoso. Per questo luogo, ch'io non credea dovermi già appartenere, accelererò l'uscita in campagna, se Dio vorrà, ai primi giorni di agosto. Frattanto, trovandomi riscaldata alquanto la vita, ho intenzione di godere il benefizio di un bagno comodo e chiuso in una casa de ss.ri Segna in città dove scorre il Reno. Vi sono andato una volta, ma poi l'acqua per le pioggie si è intorbidita, e così mi è conve-

---

(1) Il p. Vanni qui menzionato è certamente Gian Francesco, non già Paolo che nel 1681 contava solo diciannove anni di età. Cfr. Sommervogel, 8, 452, 455. Nel 1681 il p. G. F. Vanni, come attingo da un antico catalogo dei gesuiti della Provincia Romana, dimorava nel Collegio Romano tenendovi cattedra di lingua ebraica.

(2) Il marsigliese Francesco Malaval (1627-1717) fu uno dei più celebri propagatori del Quietismo. La sua *Pratique facile pour élever l'âme à la contemplation,* pubblicata a Parigi nel 1669, fu presto tradotta in italiano e vide la luce in Roma, la prima parte nel 1673, la seconda nel 1682. (Le indicazioni bibliografiche del Reusch, 2, 620, sull'anno della stampa della versione non sono in tutto esatte). Il Segneri confutò la prima parte della *Pratique* nella sua *Concordia,* e poi ancora nei due opuscoli pseudonimi *I sette principii e il Fascetto* (cfr. sopra lettera 2, nota 1). Anche il p. Daniello Bartoli lo combattè nell'opuscolo postumo *Scrittura contro li Quietisti* ecc., del quale vedi infra lettera 24.

nuto intermettere. Se potrò ritornarvi, spero che ne ritrarrò giovamento.

Il p. Pinamonti è in Modena per Madama (1) ed egli piglia le acque della Villa per bocca, a cagione delle sue indisposizioni nefritiche. Il bene che si raccoglie dalle missioni si paga alquanto; non però quanto egli vale. È un pezzo ch'io non ho nuove del signor Ignazio. Come si mantiene? come si porta? V. S. mel saluti di tutto cuore e preghi per me che sincerissimamente mi riconfermo

Di V. S. mio P.ne

Umil.mo e Obb.mo servo
Paolo Segneri d. C.ia di Giesù.

17.

Bologna, 29 luglio 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Si professa grato per i consigli inviatigli. Le controversie riescono è vero sempre moleste, ma sono necessarie per chi voglia opporsi agli errori. Spera molto dall'opera del p. Caprini contro il Petrucci. Ragguaglia del suo stato di salute e della sua cura. Gli è capitata in mano una scrittura sul Giansenismo; ove la desideri, glie la manderà.

Mio Sing.mo Sig.re e P.rone Col.mo

Le due lezzioni fattemi da V. S. con penna così felice, spettanti l'una allo spirito, l'altra al corpo, mi sono state egualmente care. Quanto al primo è superfluo il persuadermi ch'io richiami la penna ai primi esercitij, perchè innanzi al quarto *Trimestre* (2) non manderò verun'altra opera fuori. Nel resto le controversie, sempre agitano, non ha dubbio, le menti de' lettori, e portano quegli incomodi che V. S. saviamente considera. Ma convien osservare da chi vien sempre la colpa di simili controversie. Viene da chi pone in campo le novità; che poi a queste vi sia chi si voglia opporre non è mai, per mio credere, se non laudevolissimo. Altrimenti, povera Chiesa! Io nella causa mia non mi piglio sollecitudine, perchè odo che il Signore ha svegliato lo spirito del padre Caprini a confutare l'opera

---

(1) Il Pinamonti era confessore di Madama di Modena. Cfr. *Lettere inedite,* 17.

(2) Intende l'ultimo *Trimestre* della *Manna dell'Anima.* Esso, come sopra notai alla lettera 2, porta nella prima edizione la data, Milano 1680. Il presente passo nondimeno ci fa vedere che al cadere del luglio 1681 il volume non era stato ancor pubblicato.

del Petrucci con una scrittura, che non può senza dubbio non esser gagliardissima (1).

Quanto al secondo, la stagione non ha permesso ch'io possa frequentare qui il bagno fresco, perchè troppo è stata contraria. Quando però fusse questa riuscita propizia, cioè calda assai, havrei creduto che la freschezza dell'acqua non fusse stata bastevole a serrare le vie alla natura se non che per ora brevissima, e che dall'altra parte havesse dovuto refrigerare l'accensione del sangue, cagion del male. Tre volte che l'ho provato, mi è paruto di riceverne giovamento, e qui tutti i medici lo consigliano, purchè sia nell'acqua del Reno. In un altro genere d'acqua me l'han dato una volta caldo con orzo e malva, i quali ne temperavano la crudezza. Ma non mi sono poi più fidato di ritornarvi. Io penso che lascerò l'uno e l'altro e ritornerò alle fatiche di prima, giacchè queste hanno seco il loro bagno ancor'esse, e forse più salutevole ch'è quel de' sudori. Carissimo mi è stato però di udire quello che V. S. ha sperimentato in se stessa affine di approfittarmene, e solo le dico, che il bagno qui detto fresco, non è di modo che non possa chiamarsi piu tosto tiepido, perchè non si adopera, ove le acque non sieno incotte dal sole, e perchè non erano ora tali a bastanza, per questo io le ho tralasciate.

Mi è capitata una scrittura alle mani, venuta di Francia, la quale tradotta dal francese ha per titolo: *Regole et istruttioni de' miei signori discepoli di sant' Agostino dell' unione,* e contiene in sustanza le regole e le istruttioni de' Giansenisti (2). Se V. S. non l'ha veduta, ed ami vederla, io gliela manderò.

---

(1) Giannantonio Caprini di Aquila (1614-1694), meritamente stimato dal Segneri per la sua dottrina, compose due scritture in confutazione del Molinos e suoi seguaci. I titoli di entrambe li fece conoscere sin dal 1754 il p. Zaccaria nei suoi *Excursus litterarii,* I, 313, là dove descrive i codici conservati nella biblioteca dei Gesuiti in San Giovannino in Firenze. Sono: 1. *La nuova e chimerica contemplazione acquistata, che nella moderna* GUIDA SPIRITUALE *s' insegna impossibile ad acquistarsi e, nel praticar i mezzi che per essa si prescrivono, dannosa.* 2. *Dottrine de moderni contemplativi con alcune note poste per avvertire gli errori che se ne possono apprendere.* Il compianto Sommervogel (2, 704) non conobbe più che il primo opuscolo. A quale delle due scritture alludesse il Segneri, se pure il Caprini le aveva composte tutte e due nel luglio 1681, mi riesce affatto impossibile di determinare. Cfr. la lettera 24 nella quale si torna a parlare dell'opera del Caprini, da pochi mesi cessato di essere Provinciale, in difesa del Segneri.

(2) *Réglemens et instructions de Messieurs les disciples de saint Augustin de l'union.* Questo secretissimo documento, dove si davano le norme con le quali i giansenisti si avevano a reggere per diffondere le loro eresie venne in mano del nunzio pontificio a Torino, Carlo Roberti dei Vettori, che l'inviò a Roma al Sant' Uffizio, e fu letto in una congregazione dei 15 giugno 1657. Il passo della lettera del Segneri è molto

La prego di portare l'annesso piego alle mani del Serenissimo, co' miei profondissimi ossequij e umilmente la riverisco.

Di V. S. mio Sig.re

Umil.mo ed Obbl.mo servo
Paolo Segneri.

18.

Dalle Missioni di Bologna, 9 agosto 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Gli invia le *Regole et istruttioni* ed una scrittura del p. Brunacci a favore della sua *Concordia*. Potrà passarla al Granduca, ov'abbia talento di vederla, ecc.

Mio Sing.mo Sig.re e P.rone Col.mo

Mando qui annessa quella scrittura che V. S. ama di vedere. Anch'io dubitai che fosse invenzione di coloro che intessono fregi al vero, ma mi vien supposto di no, ed io no 'l discredo (1).

Ho desiderato di leggere la scrittura del p. Brunacci a favore della *Concordia* e, perchè ella venga sicura, ho preso fiducia di farla inviare alle mani di V. S. la quale se vorrà la potrà vedere e di poi inviarmela per via del signor conte Annibale (2). Se il Serenissimo amasse di vederla ancor egli, già V. S. sa ch'egli è padrone non solo di tutto il mio, ma di tutto me. Non credo però ch'egli

---

importante perchè ci mostra che ben ventiquattro anni dopo da che era stato scoperto cominciava a circolare, benchè manoscritto e tra poche persone, anche in Italia e in veste italiana. Non mi consta che mai fosse pubblicato in nostra lingua ed anche manoscritto s'incontra raramente; certo io sin qui non mi ci sono abbattuto. Il p. Renato Rapin, per buona ventura, lo inserì nelle sue *Memorie* cavandolo dagli Archivi del S. Uffizio, anzi dallo stesso esemplare inviato dal Roberti. Quando l'Aubinau nel 1865 pubblicò le predette *Memorie* anche i *Réglemens* videro con esse la luce. Cfr. *Mémoires du P. René Rapin de la Compagnie de Jésus sur l'Église et la societé, la cour, la ville et le Jansenisme pubbliés pour la première fois d'après le manuscript autographe par Léon Aubineau,* Paris, Gaume, 1865, 3, 31-40.

(1) La scrittura che invia è evidentemente le *Regole et istruttioni* ecc. offertegli nella lettera precedente. Molto notevole è il giudizio che dà circa le opinioni correnti sull'autenticità dello scritto.

(2) Domenico Brunacci aveva lasciato il 15 febbraio 1680 di essere rettore del Collegio Romano, ed era in quest'anno vicerettore del noviziato in Roma. L'opuscolo che qui ricorda il Segneri in difesa della sua *Concordia* non fu dato mai alle stampe e neppure si trova citato dal Sommervogel, 2, 254, tra i mss. del Brunacci. A me non venne fatto sin qui d'incontrarlo. Cfr. infra lettera 20.

habbia tempo da perdere in queste cose: e così ancora il signor marchese degli Albizi. Nel resto, V. S. si ricordi pregare per me, e senza più umilissimamente la riverisco.

Di V. S. mio P.rone Col.mo

Umil.mo Obbl.mo servo (1)
Paolo Segneri.

19.

Bagno della Porretta, 24 agosto 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Dà spiegazioni sopra il loro mutuo carteggio. Loda il giudizio circa l'opuscolo dei giansenisti; è tutto conforme al suo. Come sarà un po' libero farà sapere al marchese degli Albizzi che cosa gli occorra intorno a certa scrittura da lui speditagli. Si rallegra della promozione del Bassetti. Chiede notizie del Benvenuti, ecc.

Ill.mo Sig.re P.rone Col.mo

Se la lettera di V. S. speditami in montagna per huomo espresso fu quella che venne insieme con l'altra del Serenissimo ad istanza del signor principe Rinaldo, io la ricevetti. Se non glie l'accusai fu forse perchè nulla v'era che richiedesse risposta pronta, o fu per dimenticanza. So che al Serenissimo ho io mandata la lettera a me diretta dal signor Principe stesso in ringraziamento.

Della scrittura de' giansenisti V. S. forma giuditio giustissimo. L'istesso ne parve a me. Non accade che me la rimandi, perchè qui non mi è di necessità. Aspetterò bensì quelle che da Roma le vengano a tempo suo (2).

La prego dire al marchese degli Albizi, che ho ricevuta la benignissima sua con la scrittura annessa. Con un poco di agio gli dirò sopra d'essa, ciò che mi occorre; ora sono strettissimo dalla moltitudine grande della gente che porta seco la presente missione del Bagno della Porretta, che oggi finisce, e dalla moltitudine delle brighe.

---

(1) Immediatamente dopo questa lettera del 9 agosto si trova nel volume il seguente biglietto, anch'esso autografo e mancante dell' intestazione.

« Questa mattina 6 di agosto ho ricevuto un piego trasmessomi di Firenze « dalle mani di Domenico Bruni venuto da Pistoia per tale effetto; in conferma- « zione di che ho scritto questa dalla chiesa di s. Apollinare di Calveze (?).

« Paolo Segneri d. Comp. di Giesù ».

(2) Cfr. le due lettere precedenti dei 29 luglio e 9 agosto.

Io poi ho ricevuto dalla promozione di V. S. quel godimento ch'ella si può immaginare. Vorrei però sapere s'ella, con la nuova carica, habbia abbandonato il servitio di camera del Granduca (1).

Che fa poi il signor Ignazio? come si porta? Non vorrei che havesse perduta l'assistenza di V. S. In tale caso, si degni di raccomandarlo à qualche altro.

La riverisco in somma fretta, ma con pari cordialità, e mi raffermo.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo e Obbl.mo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

20.

Roma, 20 settembre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Gli manda per ordine del p. Segneri una scrittura che il Bassetti farà recapitare a detto padre a Bologna (2).

Ill.mo Sig.r mio P.rone Col.mo

Il padre Segneri mi ordina che invij a V. S. Ill.ma una scrittura per servizio suo, et io questa sera la fo' consegnare al procaccio di Fiorenza. Havrei carissimo che non fusse veduta costì, prima che egli la vedesse; e credo che li sarà caro, come io l'avviso a dirittura a Bologna. Godo di haver questa occasione di offerirli la mia debolezza, sperando che la sua bontà mi permetterà che mi onori col carattere da me sommamente stimato, d'essere

Di V. S. Ill.ma

Humil.mo Devot.mo Serv.re
Giuseppe Agnelli d. Comp. di Giesù.

21.

Bologna, 23 settembre 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Spera che le notizie non buone intorno la salute del Granduca non siano vere. Gli manderà col prossimo ordinario la risposta che ha fatto al Petrucci; voglia però farne cavare due copie e, ritenutane una in Firenze, invii l'altra al padre

(1) Sopra la promozione del Bassetti vedi *Lettere inedite*, 5.

(2) Il p. Giuseppe Agnelli di Napoli (1621-1706), autore di sode opere ascetiche e predicabili, passò gli ultimi trent'anni della lunga sua vita al Gesù di Roma. Sommervogel 1, 65-68. La scrittura mandata al Bassetti dovette essere l'opuscolo del Brunacci a favore della *Concordia*. Cfr. sopra lettera 18.

Agnelli a Roma. La persecuzione contro la *Concordia* imperversa, ma frivolissime sono le opposizioni che le si fanno. Lo prega infine di riscontrare un passo del *Giorno mistico* da lui citato nella risposta al Petrucci.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

Dopo havere io scritta l'acclusa in risposta a due del Padrone Serenissimo ho per lettere del signor Lorenzo Gualtieri, che sia a S. A. sopravvenuta sabato mattina un poco di febre con infiammazione alla gola, che mi ha dato travaglio grande, e questa mattina ho applicato però il sacrifizio per salute di S. A. medesima; a cui se sta male, V. S. potrà dare il foglio mio, quando giudica, e supplir frattanto per me.

Ma io ho poi sospettato che questa sia nuova falsa, perchè avendo ancora parlato col signor conte Annibale, e addimandatogliene, egli non ne sa nulla e mi ha mostrata una di V. S., pur sotto i venti, che non ne dice parola. Però voglio sperare anzi bene che male.

Per l'ordinario prossimo, il signor conte Annibale suddetto manderà a V. S. un invoglio da parte mia. È questa, una risposta alle tante opposizioni fattemi dal Petrucci, lavorata da me in quei ritagli di tempo, che ho avuti liberi dalle funzioni e dalle fatiche consuete delle missioni, cui per favor divino, non ho tolta ad un tale effetto neppure un'ora (1). E il Signore per sua bontà mi ha

(1) La risposta che qui invia al Bassetti è la *Lettera* | *di risposta* | *al signor* | *Ignazio Bartalini* | *sopra l'eccezzioni che dà un Difensore* | *de' moderni Quietisti* | *a chi ha impugnate le loro Leggi in Orare* | *divulgata* | *in onor dell' utile e vera* | *Contemplazione* | *et in discernimento dalla contraria* | Venezia, MDCLXXXI | Presso Andrea Poletti. Con licenza de' Super. e Privil. In 8 di pp. 96 e quattro di dedica non numerate. L'opuscolo ha tutta una storia a sè, non meno interessante di quella della *Concordia*. Il Segneri la scrisse senza il deliberato proposito di darla alle stampe (cfr. infra lettera 23). Pure se la data della dedica del Bartalini (15 ottobre 1681) è giusta e non, come dicesi, un' *antidata*, conviene ammettere e che uscisse alla luce avanti la fine di ottobre e che fosse data alle stampe senza saputa del Segneri e de' suoi superiori di Roma; altrimenti nè egli nè il p. Agnelli avrebbero potuto scrivere, come pur scrissero, l' 11, il 18 e 26 ottobre nelle lettere 23, 26 e 28.

Benchè la *Lettera di risposta* non portasse in fronte il nome del Segneri, appariva chiaro dalla sola dedica del Bartalini che il p. Paolo n'era l'autore. Fu proibita con decreto della Congregazione dell' Indice dei 15 dicembre 1682 e tale rimase fino al 1900 quando venne cancellata dall' *Indice*. Dopo il 1681 la troviamo ristampata nell' edizione veneta delle *Opere* del Segneri del 1742, vol. 4, 337, soppresse nel titolo le parole *Al Signor Ignatio Bartalini*. Il Reusch, 2, 614, scrive che in questa ristampa fu aggiunta al frontespizio tutta la frase *in Orare.... contraria*. Evidentemente egli non ebbe in mano alcun esemplare della edizione 1681 dove essa si trova integralmente, come l' ho qui sopra trascritta.

dato testa da reggere. V. S. si compiacerà di pregare il signor Ignazio da parte mia, non già che la copii, perchè so ch'egli sta già per altro occupato bene, ma che si compiaccia farla copiare a mie spese, havendo io scritto già al sig.or Lorenzo che gli rimborsi il denaro, ed egli, per la intelligenza che ha del mio carattere mal formato, assista alla revisione; ma vuol essere in due, uno de' quali tenga la copia, e l'altro l'originale. Dipoi V. S. mi favorisca di farla vedere al signor marchese degli Albizi, ove abbia desiderio di vederla presto, e poi mandarla subito in Roma al padre Giuseppe Agnelli cui già ne ho scritto. Ed appresso facciane fare un'altra copia per Firenze, ove credo esservene il suo bisogno.

V. S. non può credere quanto imperversi la persecuzione al mio libro. E pure una nota di opposizioni, mandatemi a veder da un amico, non può credere quante frivole cose ella si contenga. Se non che queste stesse è necessario dilucidare, e offerire al Signore la molestia che in ciò si prova.

Nella scrittura ch'io mando cito al § IX, capoverso 1.° per un proposito, il *Giorno Mistico,* che V. S. mi prestò, e per tutta la memoria che n'ho, penso di haver detto giusto, ma non posso ritornare a chiarirmene. Se V. S. mi potesse trovar quel luogo o far ritrovare, e riscontrarlo mi faria piacer grande (1). Mi par che sia verso il mezzo, e forse anche l'indice aiuterà alle parole distrazzione, orazione o cosa simile.

Nel resto mi compatisca perchè la persecuzione non può essere più terribile, attesa massimamente la debolezza delle cose ch'io sento opporsi. E umilissimamente la riverisco.

Di V. S. Ill.ma

Umi.mo e Obbl.mo servo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

22.

Bologna, 11 ottobre 1681.

Paolo Segneri a Cosimo III.

Si rallegra con S. A. della sanità ricuperata. Dà notizie della sua salute che lo costringe a lasciare il pensiero di due missioni che ancor gli restavano, e lo

(1) La citazione « capoverso 1 » si riferisce, com'è naturale, al ms. segneriano. Il passo cui qui allude il Segneri si trova al § IX, n. 5, p. 73 dell'edizione del 1681, dove appunto si vede notato in margine il luogo del *Giorno mistico*,

supplica di accomodarlo della lettiga per ritornare a Firenze. L' infelicissima fine di una cotale Francesca era stata da lui preveduta. Gli raccomanda di provvedere a certo negozio privato, ecc.

Seren.[mo] Gran Duca.

Quanto mi haveva afflitto l'avviso della febbre improvvisa sopraggiunta a V. A. Serenissima, altrettanto mi ha consolato quello della ricuperata sua sanità, massimamente veggendomelo confermato da i benigni caratteri stessi di V. A.

Io di me le ho da dire, come havendomi in Modena voluto il medico trarre due volte il sangue, una innanzi a quattro prese di siero, una dopo per mitigare un subbollimento notabile il qual mi molestava la vita, questo medesimo me l'ha accresciuto di modo, che appena ora posso vivere. E quel ch'è più, l'umore intorno ha sfogato sì nell'esterno, che mi toglie infin l'uso libero di me stesso. Mi è però di necessità, lasciare andare il pensiero di due missioni che rimaneano e ripatriare in Firenze. A tale effetto io sono a supplicar V. A. del favore della lettica, perchè in nessun'altra forma io potrei venire. Vorrei che arrivasse qui il sabbato, cioè ai 18: si che, lasciatala riposar la domenica, io, al piu lungo, partissi di qui il lunedì, cioè ai 20. L'assenza di V. A. dalla città non mi permetterà ch'io pigli dal signor Redi consiglio alcuno. Ma, a Dio piacendo, lo piglierò quando io possa.

La infelicissima fine di suor (1) Francesca è stata senza dubbio da me preveduta sempre, tanto me ne apparivano i segni chiari. Ho pregato per lei sotto condizione, ma non già con alcuna fiducia.

Dal Fantino mi è stato significato che sia tornata a casa libera la donna tenuta già da Fabrizio Pratesi, e che ancora questi sia presto per ritornarvi. Ove ciò sia, è di necessità provedere innanzi alla indennità della moglie, donna onorata, ma abbandonata da lui già da tre anni per quella femina vile, essendovi gran pericolo ch'ei la uccida. So che la prudenza di V. A. S.[ma] provederà bene al tutto, ma ho stimato mio debito suggerirglielo. E qui per fine con profondissimo ossequio la riverisco.

In Modena ho lasciato il Signor Duca con due terzane piccole, ma incessanti che l'hanno assai consumato, per quanto dicono, perchè appena v'è chi lo vegga.

Di V. A. Ser.[ma]

Um.[mo] e Div.[mo] servo Obb.[mo]
Paolo Segneri d.[a] C.[a] di Giesù.

---

(1) Così interpreto la lettera *s.*, a quanto pare, dell'autografo.

23.

Bologna, 11 ottobre 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

L'approvazione del Bassetti alla sua risposta al Petrucci l'ha consolato immensamente. È indifferente allo stamparla o no, bastandogli che a poco a poco sia, conosciuta. Cattivo stato di salute in che si trova ridotto. Il marchese degli Albizzi non cessa di esortarlo di recarsi a Roma per mettere fine alle controversie del suo libro. Difficoltà di seguire il consiglio; ha rimesso la decisione in mano del p. Generale. Grave infermità del Duca di Modena.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

Non posso esprimere a V. S. quanto mi habbia consolato l'approvazione ch'ella si è degnata di dare alla mia scrittura. Io sono indifferente allo stamparla o non la stampare. Ne lascerò la cura ai miei superiori. Mi basta di haverla fatta, sì che si sappia a poco a poco che ci è, e possa andar per le mani di chi la voglia. Io mando a V. S. l'altra copia ch'ella ne brama con intenzione che ne faccia costì fare un'altra come le scrissi.

Frattanto ella saprà facilmente dal Serenissimo come io gli scrivo chiedendogli la lettica per ritornare. La cagione è lo sfogo che alla fine ha fatto il mio sobbollimento di sangue, da poi che il il medico in Modena mi ha per esso due volte aperta la vena e fattomi pigliare il siero quattro volte. Sono ridotto a segno, che delle mani ho appena libere le due dita con cui sostengo la penna, e sono già diverse mattine che non posso celebrare la santa Messa. Voglio sperare che quanto lo sfogo è stato più impetuoso, tanto più possa essere ancora breve. Ma mi dispiace che non potrò così presto udire sopra ciò il signor Redi mio propizio liberatore, attesa la presente villeggiatura.

Al Serenissimo Granduca scrivo il dì per cui, o in cui, vorrei che fusse qui la lettiga. So che il signor Lorenzo è impedito assai: onde condurrò meco, non venendo lui qui, il mio D. Giuseppe, prete, il quale mi assistè nelle missioni, attesa la necessità che per la via havrò di servizio.

Il signor marchese degli Albizi è un pezzo che ancora a me rappresenta, come più opportuno di tutto, il partito di andare a Roma io medesimo di persona per metter fine alle controversie occorrenti. Io sempre ci ho provato difficultà, per quelle ragioni appunto che V. S. in una sua si è compiaciuta di esprimermi. Ora sento tal essere il parere altresì del signor cardinale Nerli. Però mi risolverò di scrivere a Roma, e udire ciò che di là mi venga risposto. Perchè

il padre Generale bene informato di quanto accade, saprà se ciò sia spediente. Frattanto è di necessità liberarsi, almeno in parte, da questa vessazione, con la quale Iddio mi gastiga per le mie colpe. E qui senza più, umilissimamente la riverisco e la prego a pregar per me.

Di V. S. mio P.rone Col.mo a cui il padre Cataneo m'impone fare umilissima riverenza

Umil.mo e Obb.mo servo
Paolo Segneri d. C.a di Giesù.

Il signor Duca di Modena è uscito al dì quarantesimo del suo male, e le febbri non lo abbandonano. Sono piccole, ma però da alcuni sono riputate peggiori, temendosi la lunghezza più che ordinaria, la quale indichi qualche interna infezzione. Si è dimagrato a gran segno. E i due medici Malpica e Fabbri ancora gli stan d'intorno. Dicono alcuni che il rimedio vero sarebbe richiamar la madre, ma questa volentieri verebbe a star sotto lui, ma non a stare ancor sotto altri i quali. in cure (1), ella crede di sè minori.

24.

Roma, 11 ottobre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Fa grandi elogi della *Lettera di risposta* del Segneri, che quanto a sè darebbe subito alle stampe. Gli trasmette due altre scritture da passarsi al Segneri; l'una è del p. Caprini, l'altra è una risposta fatta ad un opuscolo del Bartoli, alla quale presto sarà replicato. Chiede il suo giudizio sopra lo scritto del Caprini, ecc.

Ill.mo Sig.r P.rone Col.mo

Ricevo la scrittura del padre Segneri, inviatami per ordine di V. S. Ill.ma e le rendo humilissime grazie, per il favore che ha fatto al padre et a me che ho participato il godimento di leggerla con grandissimo diletto. Merita l'elogio che riporta dal suo purgatissimo giudizio, e se stasse a me, certo la farei stampare subito. Trasmetto per il padre due scritture annesse, l'una è del padre Caprini, già provinciale, il quale fa istanza d'essere udito in contraditorio per chiarire quale delle due sentenze sia la vera. L'altra è una risposta fatta alla prima scrittura del padre Bartoli, che io mandai già al

(1) Così l'autografo; ma lo credo un fallo di penna invece di *cuore*.

padre Segneri; ma a questa presto uscirà la replica, e forse non si compiacerà l'authore della risposta d'haver eccitato chi replicasse (1). Prego V. S. Ill.ma a far capitare sicuramente, e più presto che si può, l'una e l'altra al padre, e quando si compiacesse di avvisarmi il suo sentimento sopra la scrittura del padre Caprini, se haverà tempo di vederla, mi farebbe favore. Offerisco di nuovo la mia debolezza a' comandi di V. S. Ill.ma pregandola, col valersene, a farmi l'honore d'essere in fatti

Di V. S. Ill.ma

Humil.mo Dev.mo serv.re
Gioseppe Agnelli d.a Comp.a di Giesù.

(1) Questa scrittura del Caprini, che appunto il 10 aprile 1681 aveva cessato di essere provinciale dei Gesuiti nella provincia di Roma, fu da me recentemente trovata in una miscellanea di cose quietiste posseduta dal mio Ordine. È non più che una memoria di sole tre pagine in foglio diretta ai Cardinali del S. Uffizio. Comincia: « Per porre in chiaro l'errore fondamentale che corre ne' libri de' mo- « derni sopra la contemplazione perfetta et acquistata è necessario riflettere prima « come: ». Qui seguono dodici conclusioni, dopo le quali prosegue in questa forma: « Tutto questo e molto più apporto e diffusamente provo ne' due miei discorsi « manoscritti che vanno attorno ed ho esibito al sacro Tribunale del S. Officio « pronto a sostenere quanto in essi et in questo foglio dico per dottrina certa e « comune e supplicando la s. Congregatione che si compiaccia che si venga a sen- « tenza finale sopra la verità della controversia avanti quel giudice che essa vorrà; « et in specie avanti l' E.mo sig. Cardinale Vicario se da essa sarà deputato con- « forme al desiderio et intimatione fatta dagli avversarij in una loro scrittura che « fanno andar attorno in Roma e fuori. L'havrà per gratia dell' EE. VV.

« Gio. Antonio Caprini della Comp.a di Giesù ».

Non resta luogo a dubitare che i *due discorsi mss.* ai quali si rimette il Caprini siano quei medesimi i cui titoli ci fa conoscere il Zaccaria. Cfr. sopra lettera 17, nota 2. Nel citato volume di miscellanea dove fu conservato il *Promemoria* ai Cardinali non si ha affatto nè l'uno nè l'altro discorso. Ve ne trovo invece uno anonimo che dall'esame interno e dal raffronto con alcune delle dodici conclusioni inclino ad attribuire al Caprini; certo fu composto mentre pendeva la causa del Segneri, vale a dire innanzi la condanna della sua *Concordia*. Esso però ha il seguente titolo, diverso, come ognun vede, da quelli ricordati dal Zaccaria: « Che « l'Oratione insegnata da moderni contemplativi non è la contemplatione et ora- « tione di quiete insegnata da s. Teresa, dal b. Giovanni della Croce, da s. Pietro « d'Alcantara, da s. Bernardo e da altri santi contemplativi, com'essi vantano ». L'altro opuscolo quietista che qui invia l'Agnelli per il Segneri era la *Risposta ad una* SCRITTURA, *il cui titulo è:* CHE ORAZIONE SIA QUELLA CHE CHIAMANO DI QUIETE. Questa SCRITTURA, cui pretese rispondere un anonimo quietista, era opera del padre Daniello Bartoli. Essa correva intorno manoscritta nel 1681, e fu pubblicata, più di trenta anni dopo la morte dell'autore, dal Pezzana nelle *Opere morali e sacre del p. D. Bartoli,* Venezia, 1716, 3, 804-818. Come qui accenna l'Agnelli, il Bartoli aveva bella e pronta una replica, della quale scrive il 20 novembre che era molto in Roma applaudita (cfr. lettera 30). Quest'opuscolo fu pubblicato in Parma nel 1882 col titolo: *Esame della* RISPOSTA AD UNA SCRITTURA ecc.

25.

Bologna, 14 ottobre 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Gli invia una sensatissima lettera scrittagli da un padre molto esperto, pregandolo di considerare se vi fosse luogo ad eseguire i dati suggerimenti, ecc.

Mio Sing.mo Sig.re P.rone Col.mo

Scrissi l'ordinario passato per l'onore della lettiga, il quale starò attendendo, e mandai a V. S. la scrittura per mezzo del signor conte Annibale.

Frattanto mi è capitata l'annessa lettera, alquanto tarda, perchè chi la scrive mi presupponeva in Firenze, ma sensatissima. È un poco lunga; ma io prego V. S. a leggerla, s'ella può, e a considerare se v'è luogo a far nulla di ciò che dice. Certo è che al signor cardinal Cibo, non si può scrivere per via di raccomandazione, ma potrebbe forse scriversi per via di rappresentazione, cioè rappresentando quelle cose medesime che il padre, huomo molto esperto e già vecchio, ha sì ben pensate e pesate (1). Veggo che il fatto richiesto non è sì facile. Ma pure la prudenza di V. S. può arrivar que'partiti che a me non appariscono. Fra questo mezzo ella può serbare la lettera per darmela al mio ritorno; e mi par degna di comparir sotto gli occhi del signor marchese degli Albizi.

Mi dispiace che al mio ritorno, ove a Dio piaccia che segua, io non havrò così presto comodità di abboccarmi con V. S., cui a bocca molto più potrei dire di quello ch'io possa scrivere.

Il Signore dia a tutti il suo santo lume; ed io, senza più, umilissimamente la riverisco, con pregarla a pregare il Signore per me.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo e Obb.mo servo
Paolo Segneri d. C. di Giesù.

26.

Bologna, 18 ottobre 1681.

Paolo Segneri ad Apollonio Bassetti.

Ha fatto una giuntarella alla sua risposta al Petrucci e desidera d'inserirla nelle copie. Il padre Generale assentendo alla sua proposta ha determinato di far

(1) È notissimo che il cardinale Cibo teneva il carico di Segretario di Stato ed era accettissimo ad Innocenzo XI.

difendere la causa della *Concordia* dal Brunacci e dal Caprini. Spera che il Granduca approverà il divisamento che crede non sia stato preso senza sentire il cardinal Colonna, ecc.

Mio Sing.^{mo} Sig.^{re} e P.^{rone} Col.^{mo}

Se V. S. ha fatto cominciare a copiare la mia risposta a monsignor Petrucci, faccia fermare ancora le copie sino al mio arrivo, perchè vi ho fatta una aggiuntarella che potrà inserirvisi a tempo.

Il padre Generale mostra di havere approvato il mio parere: perchè ha fatto e farà dare un memoriale alla Sacra Congregazione in genere e a tutti i cardinali di essa in particolare, e dirà che, havendolo io ricercato di assegnare uno il quale parli nella mia causa, determina a tal effetto il p. Brunacci e il p. Caprini i quali presentano in tale occasione le loro scritture e contestano a gli avversarij lite formale; onde converrà ch'ora la causa riveggasi di proposito con l'assistenza di chi parli per me.

Credo che il Padron Serenissimo approverà la risoluzione che, quantunque non fusse da altri da principio approvata, è piaciuta al padre Generale, nè egli sarà venuto a ciò senza il parere del cardinal Colonna: questo fa che non apparisca così imminente il pericolo di precipizio; onde havremo tempo a parlar costì di ciò che le scrissi l'ultima volta. Questa sarà l'ultima di Bologna.

La riverisco humilissimamente e la prego pregar per me.

Di V. S. Illma

Umil.^{mo} e Obb.^{mo} servo
Paolo Segneri.

27.

Artimino, 28 ottobre 1681 [minuta].

Cosimo III al card. Alderano Cibo a Roma.

Toccati abilmente i grandi meriti del Segneri gli rappresenta qual sinistro effetto produrrebbe in pregiudizio della sua fama e della sana dottrina da lui sparsa sì lungo tempo la condanna della *Concordia*. Il perchè lo supplica a prendere in protezione la causa di un tant' uomo.

Io non posso tacere a V. E. che impulsi non ordinarij di venerazione e di gratitudine mi tengono grandemente affezionato al p. Paolo Segneri giesuita il qual, datosi a conoscere pressochè a tutta Italia per huomo apostolico, e co' l tuono delle sue predicazioni su i pulpiti e col fuoco del suo zelo infaticabile nelle sacre missioni e colla forza della sua penna che ferisce il vizio, in tante e tante opere

da essa uscite per insegnamento e conforto della virtù cristiana, sarà or mai ben noto anche a V. E.za qual fama corra di lui, e quant'obbligo ed amor gli professino molti popoli, dal medesimo illuminati, che gli viddero spargere i sudori ed il sangue per la loro salvezza.

Pende adesso in codesta corte il suo credito dalla sorte di un libro ch'egli scrisse ultimamente con ottima intenzione e per mero sentimento dell'onor di Dio; e se mai fusse giudicato che tal libro meritasse d'essere sospeso, consideri l'Em.za V. l'effetto che ciò produrrebbe in pregiudizio del concetto d'un tale religioso e delle sacre dottrine sparse da lui per sì lungo tempo a benefizio di tante anime, in molte delle quali, Dio sa qual lavoro potrebbe fare o la debolezza o l'ignoranza. Questo solo motivo, più che l'affezione dovuta al padre, mi fa risolvere a pregar l'E. V. instantemente che voglia avere in protezione la di lui causa e prestargli quella mano che è stata sempre sì propizia alla pietà. Mentre, assicurando V. E.zia che non potrà mai farmi favor più accetto, resto tutto acceso nel desiderio di servirla, baciando all'E. V. cordialissimamente le mani.

28.

Roma, 26 ottobre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Gli restituisce l'originale della *Lettera di risposta* perchè lo faccia recapitare al Segneri. In Roma si crede che il S. Uffizio esaminerà la controversia del Quietismo Grandi personaggi favoriscono i mistici novelli. Egli ed i suoi confratelli pongono la fiducia in Dio; nè si sono impegnati nel difficile negozio se non per il bene della Chiesa.

Ill.mo Sig.re P.rone mio Col.mo

Rimando l'originale che V. S. Ill.ma si degnò d'inviarmi per favorire il p. Segneri, e la prego, in riguardo a lui, a farlo capitare nelle sue mani. Qui si crede che il tribunale del Santo Officio esaminerà la sostanza della controversia, e si prenderà qualche vigorosa risoluzione per ovviare a danni che sono frequenti per gl'errori che nascono dalla mala intelligenza delle proposizioni che si insegnano da questi mistici novelli. Vi sono impegnati a loro favore grandi personaggi; il che renderà difficile assai il progresso all'affare; ma sì come temiamo la potenza di quelli, così speriamo che lo farà facile per bene della Chiesa chi tutto può. Certo è che niuno di noi vi ha impegnato per altro fine.

Faccia poi il Signore la sua volontà che sarà la regola infallibile del nostro contento.

E qui, con l'ossequio riverentissimo che devo al suo merito, resto offrendomi, quale bramo d'essere in fatti,

Di V. S. Ill.ma

Hum.mo Devot.mo Ser.re
Gioseppe Agnelli d.a C.a di Giesù.

29.

Roma, 8 novembre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Gli manda un involto di tre scritture sopra il Quetismo e la causa della *Concordia*, per farle recapitare al p. Segneri. Spera che la protezione del Granduca verso il Segneri sia coronata di lieto effetto, ecc.

Ill.mo Sig.re P.rone mio Col.mo

Per questo stesso ordinario riceverà un involtino di scritture per il p. Segneri. Sono l'*Esame* sopra la scrittura fatta contro il padre Bartoli. L'informazione breve a' cardinali della causa propria del p. Caprini che pretende che si decida la materia. Il memoriale dato alla Sacra Congregazione dal procuratore del p. Segneri che è il p. Brunacci (1). Speriamo che i favori dell'A. Ser.ma del Gran Duca, nostro Signore, habbiano aperta strada alla difesa del p. Segneri; onde non solo il padre, ma quanti nella Chiesa goderanno l'estinzione di errori così perniciosi all'anime, saranno obligati ad impegnare le preci più affettuose appresso Dio per la piena felicità di cotesto Serenissimo Signore, come io fo con tutto il mio cuore. Condoni V. S. Ill.ma a me l'incomodo che Le do con questa mia; e rassegnandomi tutto all'obbedienza de' cenni suoi, sarò sempre

Di V. S. Ill.ma

Humil.mo Dev.o Obbl.mo Ser.re
Gioseppe Agnelli d.a C.a di Giesù.

30.

Roma, 29 novembre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Spedisce un secondo discorso del p. Caprini da recapitarsi al Segneri dopo che l'avrà veduto. Il Caprini ha supplicato di essere udito in contraddittorio obbli-

(1) Sopra l'opuscolo bartoliano, del quale veniamo ora a sapere il tempo esatto della composizione, cfr. sopra lettera 24 con la nota. Le altre due scritture, rilevantissime alla cognizione della causa del Segneri, mi sono sin qui sconosciute,

gandosi a disdirsi in pubblico, ove venga convinto di avere errato. Voci correnti intorno ai giudici deputati dal Papa alla decisione della controversia. La scrittura del Bartoli ha trovato favore, ecc.

Ill.mo Sig.re P.rone mio Col.mo

Riceverà per questo ordinario un involtino nel quale è il secondo discorso del padre Caprini. Si degni di vederlo; e poi lo faccia capitare al p. Segneri. Ha dato memoriale l'authore di essi per essere udito in contradittorio, obligandosi a disdirsi in publico ancora, se bisognerà, e sarà fatto capace di haver errato in quanto si contiene nell'uno e nell'altro discorso che ha posti nelle mani dell'Assessore (1). Si ode che N. S.re habbia deputati tre giudici, cioè il cardinal Capizucchi, il card. Lauria, il card. Ricci. Il primo passò il libro del Molinos, il secondo lo difese, essendo accusato alla Congregazione, il terzo si governa con la direzzione di quel direttore. Con tutto ciò nulla si teme. Sento che non sia dispiaciuta la scrittura del p. Bartoli: qui ha grande applauso. Sarà curioso il fine di questa azzione. V. S. Ill.ma mi condoni l'incomodo di questa mia, e mi faccia degno d'essere in fatti quello che bramo meritare, sottoscrivendomi

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Devot.mo Ser.e
Gioseppe Agnelli d.a Comp.a di Giesù.

81.

Roma, 6 decembre 1681.

Giuseppe Agnelli ad Apollonio Bassetti.

Conferma la notizia della condanna della *Concordia*. Rassegnasi nobilmente alla permissione divina. Dio vuol mostrare la virtù del p. Segneri facendo che dopo la buona fama, sperimenti anche l'infamia, secondo che s'addice ad uomo apostolico.

Ill.mo Sig.r mio P.rone Col.mo

Così appunto è seguito come V. S. Ill.ma già informata mi scrive nella sua cortesissima. Si è fatto il primo passo della condanna dell'innocente; hora si farà il secondo della assoluzione del reo (2).

---

(1) Cfr. sopra lettera 24, nota 1.

(2) Secondo queste due lettere dell'Agnelli si può stabilire che la *Concordia* fu condannata tra il 29 novembre e il 6 decembre 1681. Non riesce facile determinare *con ogni certezza* se sotto il *reo* abbia voluto indicare il Molinos ovvero il Petrucci,

Così piace a Dio, e così ha da piacere ancora a noi. Il tempo renderà testimonio del vero e, quando non lo faccia il tempo, lo farà l'eternità, che è l'unico infallibile. Vedo bene che Dio vuol fare qualche dimonstrazione della virtù del p. Segneri che fin hora ha esperimentato la buona fama et è molto conveniente che esperimenti ancor l'infamia, che è cosa da huomo apostolico quale egli è. Prego V. S. Ill.ma a farli capitare l'acclusa che stimo bisognosa di qualche sicurezza per ogni caso possibile. E pregandola de' suoi comandi, con humilissima riverenza resto

Di V. S. Ill.ma

Hum.mo Devo.mo Obb.mo Ser.ore
Gioseppe Agnelli d.a C.a di Giesù.

se pure non intese tutti in genere i corifei del Quietismo. Ad ogni modo è notissimo che se la previsione dell'Agnelli si avverò in quell'anno 1681, nel quale i Quietisti trionfarono pienamente, ebbe esito al tutto contrario nel 1686 e 1687, quando furono condannate tutte le opere del Molinos e molte del Petrucci, tra le quali in primo luogo la *Contemplazione mistica,* confutata dal p. Segneri nella sua *Lettera di risposta al Bartalini.* A proposito della moderazione del Segneri in quest' incontro giova rammentare lo scrittone dal suo biografo: « Allorchè - così egli - furon condannate le perniciose sentenze ed i libri de' suoi « avversarj quietisti s' aspettava da alcuni ch' ei ne richiedesse dagli amici le congratulazioni; ma venne da tutti ammirata la sua singolarissima modestia, perchè non ne cantò il trionfo, anzi nè pur diede verun piccolo segno di privata « compiacenza ». Massei, § LIX, p. 128.



Archivi e Biblioteche

Nei Musei di Firenze.

La Galleria degli Uffizi non ha potuto fare nel 1902 importanti acquisti, come l'anno precedente. La compera della Galleria dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova (della quale rendemmo conto in questo stesso periodico (1)) e alcune economie prudentemente messe in riserva per altri acquisti non ancora conchiusi hanno assorbito buona parte del suo bilancio. Ma la solerte attività dell'esimio Direttore, cav. prof. Enrico Ridolfi, e del suo valente collaboratore, sig. Pieraccini, non è certamente venuta meno.

Due nuove sale sono state ordinate col massimo gusto: la sala Van der Goes, nella quale si trova la celebre *Adorazione dei pastori,* e quella Rubens, dove l'attenzione è attratta soprattutto verso due grandi tele, mirabili per vivacità e per slancio. Non sono, è vero, che abbozzi, ma abbozzi che valgono molti quadri finiti. Queste tele hanno la loro storia. Dal 1621 al 1625 il Rubens eseguì per il palazzo del Lussemburgo a Parigi una serie di ventun quadri, che si riferivano alla vita del re Enrico IV e di sua moglie Maria de' Medici, e che sono ora al Museo del Louvre. Mentre il Rubens era a Parigi, Maria de' Medici glie ne commise un'altra serie per una seconda Galleria del Palazzo; ma il lavoro fu sospeso in seguito a dissensi sorti fra Maria dei Medici e suo figlio Luigi XIII. Quando il Rubens morì in Anversa, l'anno 1640, lasciò nel suo studio alcuni saggi ed abbozzi; due tele soltanto erano, se non per anco compiute, portate a grandezza di esecuzione: *Enrico IV alla battaglia d'Ivry; L'ingresso trionfale d'Enrico IV a Parigi dopo la battaglia.* Queste

(1) *Arch. stor. it.*, disp. 1.ª del 1901, pp. 96-100.

tele furono acquistate dal Granduca Ferdinando II de' Medici, che regnò dal 1621 al 1670, e trasportate a Firenze nel Palazzo Pitti. Nel 1773 vennero collocate nella Galleria degli Uffizi, nella sala ch'era stata costruita per la celebre serie di statue le *Niobidi,* le quali, acquistate dal cardinale Ferdinando de' Medici, furono a lungo l'ornamento del giardino della Villa Medicea al Pincio, divenuta poi la sede dell'Accademia di Francia a Roma.

Nella sala delle *Niobidi* i due quadri del Rubens si trovavano mal collocati, in cattiva luce, e in parte anche poco bene visibili a causa delle statue. Da lungo tempo il prof. Ridolfi deplorava tale collocazione, ma per rimediarvi fu costretto ad attendere nuove sale, ch'egli non ottenne che nel 1898. Oltracciò, le pitture erano in cattivo stato: furono restaurate quanto e come meglio potevasi. Ora si trovano in un luogo che permette di vederne ed ammirarne i grandi pregi di foga di slancio e di pittoresco, che le fanno superiori alle altre della serie, conservate al Museo del Louvre a Parigi.

La collezione dei ritratti dei pittori dipinti da loro stessi non s'è accresciuta che d'uno nuovo, ma veramente di prim'ordine: quello di Benjamin Constant, celebre pittore francese, morto nel 1902. Ne sono stati promessi parecchi altri, il cui desiderato invio dipende soltanto dalla volenterosa sollecitudine dei donatori.

Come tutte le direzioni di Gallerie e di Musei, nemmeno la fiorentina va esente da critiche. Quando queste sono fondate sopra argomenti seri e convincenti, i Direttori hanno l'obbligo di tenerne conto: fanno invece benissimo a non occuparsene quando, come avviene il più di frequente, la critica è ispirata soltanto da leggerezza o da ignoranza. È di moda, per esempio, oggidì discutere cervelloticamente e sentenziare a vanvera sulla paternità di certi dipinti: un critico afferma che il tal quadro non è di X, ma di Z, ma egli non aggiunge prova o argomento a conferma della sua asserzione. Un altro proclama con la stessa sicurezza che non è di X nè di Z, senza però prendersi la cura di indicare a quale pittore l'attribuisca. Il metodo è, come si vede, molto comodo, ma val la pena di occuparsene?

A nostro avviso dunque, il Direttore della Galleria fiorentina ha proceduto egregiamente allorchè, astraendo dai pareri diversi dei dilettanti e basandosi soltanto sopra una critica storica seria e

rigorosa, ha modificato alcune attribuzioni di quadri, per quanto consacrate dal tempo, come si può vedere confrontando i cataloghi vecchi con quelli più recenti.

Si è mosso rimprovero alla stessa Direzione per il luogo nel quale stanno alcune pitture. Osserviamo innanzi tutto che non è così facile come generalmente si crede il cambiar di posto ad un quadro, poichè lo spazio rimasto vuoto dev'essere occupato da un altro e spesso il semplice spostamento di una tela esige un cambiamento nell'ordine di tutta una sala. Aggiungiamo poi che appunto ora si sta studiando un nuovo piano generale di distribuzione per tutti i quadri degli Uffizi, da eseguirsi non appena saranno pronte le nuove sale. Dall'esempio che la Direzione ci ha dato nelle sale Van der Goes e Rubens, si può asserire *a priori* che tale distribuzione non lascerà nulla a desiderare nè per logica nè per buon gusto.

Il Museo Nazionale si è arricchito di parecchie sculture derivanti dall'Ospedale di S. Maria Nuova e da quella celebre collezione di armi antiche che il proprietario Ressmann legava alla città di Firenze con la condizione che fosse depositata al Bargello, dove infatti fu egregiamente disposta dal conservatore, prof. I. B. Supino, come meglio non potevasi desiderare.

Non è il caso di dar qui un'idea, neppure approssimativa, della importanza di questa splendida collezione; ma non sarebbe giusto passare sotto silenzio l'atto nobile e generoso del munifico donatore. Costantino Ressmann nacque a Trieste nel 1832. Fece i suoi studi legali a Padova e consacrò una parte considerevole della sua fortuna alla propaganda delle idee liberali, onde nel 1858 fu condannato dal tribunale austriaco pei moti di Mantova. Nel 1861 si fece naturalizzare italiano e, in seguito ad esame, assunse un ufficio al ministero degli affari esteri. Rapida e brillante fu la sua carriera diplomatica: ambasciatore del Re d'Italia a Costantinopoli da prima, poi lungamente a Parigi. Caduto in disgrazia per motivi politici, si ritraeva nel 1895 a vita privata: tre anni dopo il Re lo nominò Senatore. Il Ressmann aveva sopportato la disgrazia con molta dignità: non modificò in nulla il testamento scritto quand'era ambasciatore; e sebbene le sue risorse fossero divenute assai limitate per un uomo della sua condizione, rifiutò tutte le numerose offerte per la sua collezione, che si calcola del

valore di circa 400,000 lire, se pure possono essere valutati a danaro oggetti di tal genere, specialmente armi rarissime e quasi uniche, come, ad esempio, una spada veneziana dei primi del secolo XVI, che non ha che l'uguagli se non la famosa spada di Cesare Borgia, in proprietà del Duca di Sermoneta.

Il Ressmann morì a Parigi nel 1899. Nella carriera diplomatica aveva onorato il proprio paese; morto, vive ancora in questa sua collezione, e contribuisce tuttavia allo splendore che l'Italia ha saputo conseguire nel vasto dominio delle Arti.

Firenze. E. Gerspach.

Nuovi acquisti dell'Archivio Storico cittadino di Livorno.

Comunicazione.

Allorquando, dal 1895 al 1899, ricercavamo pei diversi ufficî di Livorno (essendosi compiuto da noi l'inventario e il riordinamento, con un lavoro quasi assiduo incominciato nell'estate del 1888, delle Filze e dei documenti esistenti nel Palazzo Comunale) le carte più antiche ed importanti che fornissero materia alla costituzione d' un Archivio nella città di Livorno, ove si deplorava la mancanza di ogni ordine nei documenti della sua Storia, confusi, nascosti, dispersi ed esposti alle ingiurie del tempo e degli uomini, non trascurammo i RR. Spedali Riuniti e visitammo accuratamente lè stanze delle diverse amministrazioni di quel Pio Stabilimento. C' invitava alla ricerca, e ce la faceva sperar fruttuosa, l'antichità assai considerevole del luogo. Dello Spedale di S. Antonio si possono far risalire le origini alla fine del secolo XIII, al tempo cioè in cui la odierna Livorno grande e popolosa, la città operosa ove ferve la vita e l'attività moderna, ove l'aria è saluberrima, non era che un povero, miserabile e malsano villaggio. Ritrovammo già in una pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, contenente un atto testamentario del 1347, un lascito di dodici libbre di danari pisani all' Ospedale di S. Antonio di Livorno (Documento pubblicato nel nostro libro: *Montenero, Guida Storico-artistico-descrittiva,* con 80 incisioni, Livorno, Fabbreschi, 1902: di pp. 350, Appendice). E le nostre speranze non furono deluse.

Quasi tutto il modesto Diplomatico dell'*Archivio Storico Cittadino* di Livorno che risale al 1218, molti antichi documenti relativi allo stesso Spedale di S. Antonio, a Montenero ed all'Eremo della Sambuca, alla Confraternita della Misericordia dal 1595, furono da noi rintracciati negli angoli oscuri e dimenticati, o nelle casse e ripostigli abbandonati, negli armadi chiusi e negletti di quel Pio Stabilimento.

Ma ciò che da noi fu ritrovato e portato dall' Ospedale nel luogo ov'ha sede l'Archivio livornese, presentava notevoli lacune e le deplorammo, facendo l' inventario di quei documenti, senza speranza alcuna che tali lacune potessero venire un giorno ad esser colmate. Ci rassegnavamo alla nostra sorte, paghi d' esser riusciti a salvare dalla dispersione tutte quelle vecchie carte di notevole importanza.

Il 4 di novembre del 1902, una trasposizione di molte carte moderne da uno ad altro scaffale fece ritrovare numerosi libri e registri che rimanevano occultati da quelle che erano sfuggite perciò alle nostre prime ricerche. Ce ne fu subito data notizia, e corremmo lietissimi ad esaminar que' documenti che ci parvero sì importanti per l'Archivio da meritare di esser richiesti. Nè frapponemmo indugio. Con una lettera al Presidente dei RR. Spedali Riuniti ne facemmo regolare dimanda, e alcuni giorni dopo ottenemmo permesso di mandargli a prendere per versargli nel nostro Archivio.

I libri e registri acquistati nel decembre del 1902 dall'*Archivio Storico Cittadino* di Livorno costituiscono più di 700 volumi manoscritti e vengono a completare, specialmente per ciò che riguarda Montenero e l' Eremo della Sambuca, quanto noi già possedevamo. Riserbandoci a farne più accurata repartizione per l'*Inventario dell'Archivio di Livorno,* che è nostro intendimento di dare alla luce, intanto abbiamo potuto raggruppare quei numerosi volumi, che abbiamo trovati disordinati, confusissimi sì *archivisticamente* come materialmente parlando, nei seguenti gruppi: *Montenero* (1507–1668); *Sambuca e Montenero* (1669–1684); *Spedale di S. Antonio* (1763–1856); *Spedale di S. Antonio e S. Ranieri* (1702–1719); *S. Antonio e Misericordia* (1811–1815); *Spedale della Misericordia* (1712–1856); *Misericordia – S. Antonio (Confraternita)* (1632–1786); *RR. Spedali* (1787–1856); *Spedale Militare* (1796–1800); *Spedale di Piombino* (1834); *Ospedale delle*

Donne (1726–1780); *Ospizi Civili di Livorno* (1813–1814); *Spedale di S. Trinita* (1782-1782); *Spedale di Sant' Iacopo* (1804–1835); *Spedale provvisorio dei SS. Pietro e Paolo* (1835); *Spedale della SS. Annunziata* (1697–1794); *Sacre Stimate di San Francesco* (1639–1808); *Ospizio dei Trovatelli* (1722–1818); *Forni dei RR. Spedali* (1773–1795); *Vacchette di messe; Impiegati e inservienti* (1831–1834); *Referti* (1818–1843); *Cassa generale* (1816–1855); *Marina francese* (1809–1814); *Truppe Britanniche e Siciliane* (1814); *Militari* (1804–1818); *Governo francese* (1808–1812); *Causa Malagonelle* (1572–1768); *Pigione e Pigionali* (1729–1819); *Censi livelli e affitti; censi, livelli e pigioni* (1740–1836); *Giornale* (1677–1762); *Prefettura del Mediterraneo – Livorno* (1809); *R. Spedale di S. Maria Nuova* (1813–1839); *Processi* (1762–1837); *Infermi ed Inferme* (1786–1847); *Farmacia* (1748–1847); *Provviste* (1812–14); *Cholera* (1835); *Beni rustici* (1727–1817); *Confraternita di S. Giulia* – capitoli (1785); *Officine* (1817–1821).

In queste categorie abbiamo intanto raggruppato più che 700 volumi ceduti al nostro Archivio. Essi lumeggiano notevolmente la storia della beneficenza in Livorno dal secolo XVI ai giorni nostri, degli ordinamenti economici relativi agli Spedali di questa città, ed anche della terapeutica, ora così essenzialmente cambiata. Il cultore degli studi statistici potrà vederli rispecchiati, nella crescente proporzione degli ammalati, quando nessuna epidemia o mala influenza turbava la pubblica salute, gli incrementi singolarmente solleciti della popolazione di Livorno che nel 1645, in cui fu novamente compilato e su nuove basi costituito il Catasto dei fondi e venne introdotta in Livorno l' imposizione fondiaria, non aveva che poco più di 8000 abitanti. Anche la storia delle brevi dominazioni straniere alle quali è andata soggetta la città potrà riceverne qualche illustrazione.

Livorno. PIETRO VIGO.



Aneddoti e Varietà

La cerimonia dell' Episcopello a Padova.

L' interessante lavoro di Cesare Sardi, pubblicato in questo *Archivio,* intorno all' *Episcopus innocentium* di Lucca (1), mi ha fatto ritornare alla mente il ricordo di una simile cerimonia, che si usava nella Chiesa padovana, già fin dalla metà del secolo XIII, e trarre fuori alcuni appunti intorno ad essa, che io aveva raccolti per un lavoretto, che era stato presto posto a dormire, per cedere il passo ad altri. L' *episcopus innocentium* padovano non offre veramente alcun altro interesse, se non quello di presentarsi a noi, ricercatori delle passate cose, sotto una veste più completa, con un contorno di ricchi é piccanti particolari, dovuto certamente al precedere di qualche centinaio d'anni l' *episcopello* lucchese, scomparendo altresì (come tutte le numerose cerimonie che erano appunto un misto di sacro e di profano, di religioso e di carnevalesco, usate nella Chiesa padovana in quei tempi) molto tempo prima del suo omonimo di Lucca.

Le notizie, che ora qui pubblico, sono tratte da un codice in gran parte inedito, del ricchissimo nostro Archivio capitolare, codice molto interessante, detto *ordinario,* il quale venne illustrato soltanto dal marchese Dondi Orologio, che fu più tardi vescovo di Padova (2). È un codice pergamenaceo di carte 151, scritto in carattere gotico minuscolo del sec. XIII; le rubriche sono scritte in rosso, e nella prima carta si legge: « *Hic est ordo tocius officii* « *ecclesie paduane, per totum circulum anni, secundum diversorum tem-*

(1) C. Sardi, *La cerimonia del Vescovino negli antichi costumi lucchesi,* Disp. IV del 1902.

F. S. Dondi Orologio, *Dissertazione sopra li riti della chiesa di Padova fino al XIV secolo* (Padova, Seminario, 1816).

« *porum mutationes* ». Era insomma il libro che segnava il cerimoniale da seguirsi nei diversi giorni dell'anno, e le usanze, le discipline e i riti che si osservavano in quei tempi nella Chiesa padovana. Più che dalla scrittura, per altre ragioni, che qui sarebbe troppo lungo il ripetere, il Dondi Orologio, usando di soda critica, stabilì che esso venne scritto fra il 1261 e il 1263.

Da un tal codice, che contiene tante cose interessanti, abbiamo le uniche notizie intorno a questa strana consuetudine dell'*episcopellus,* od *episcopus puerorum,* od anche *episcopus stultorum,* come per ischerzo veniva pure chiamato. Nella notte di S. Nicolò, che cade ai cinque di dicembre, dopo cantato mattutino, si riunivano tutti gli accoliti e gli scolari della canonica intorno al fuoco, che per solito veniva acceso nel chiostro, ed ivi eleggevano uno fra gli scolari, chiamandolo *Episcopellus.* Questa cerimonia non credo si facesse regolarmente ogni anno, poichè nel codice troviamo spesso scritto: Questa funzione si farà in questo modo « *quando non est aliquis episcopellus. Sed quando est episcopellus* » allora si dovrà seguire diverso cerimoniale.

Questo pseudo vescovo era onorato dai canonici e perfino, come vedremo, dal vescovo stesso. La sera della vigilia di S. Tomaso apostolo, l'arciprete fissava l'officiatura di Natale e quindi l'episcopello, riunita la sua corte, formata da tutti gli accoliti e dagli scolari, determinava il modo di officiare nella sera degli Innocenti. In quella sera, dopo cantato il vespero, usciva infatti il piccolo vescovo in processione dalla sacrestia minore, preceduto dai chierici e dai cantori, coi ceri accesi e con l'incenso. Giunto all'altare, veniva prima a lui offerto l'incenso, quindi ai canonici, ai chierici e agli scolari della canonica. E dopo alcune orazioni l'episcopello, trinciata la sua brava benedizione *clero et populo,* ritornava nella sacrestia minore.

Dopo questa prima funzione, vestiti di nuovo abiti pontificali, postasi in capo una piccola mitra, col pastorale e l'anello, accompagnato dai canonici, dal clero e dalla sua corte, circondato da ceri accesi e da incensieri, si recava a visitare il vescovo. Le porte del palazzo erano aperte all'ospite, che veniva ricevuto al canto dell'antifona: « *Lasciate i parvoli venire a me* ». Giunti nella sala dove il vescovo attendeva la processione, veniva ancora dato l'incenso prima all'episcopello, poi al vescovo, e ai canonici e a tutti i presenti. Dopo che tutti avevano preso posto, il vescovello chiedeva

al vescovo se avesse amministrato rettamente le rendite della sua chiesa, e rivolgevagli altre simili curiose interrogazioni, che il codice non ci riferisce. Quindi l'episcopello, non più ospite, ma quasi padrone, ordinava che si portasse del vino e tutti, dopo aver bevuto, ricevevano la benedizione non dal vero vescovo, ma da lui, prima di ritirarsi.

Il giorno degli Innocenti era la sua festa. Il mattutino veniva da lui intonato, a lui spettava dar l'incenso all'altare. Durante la messa, che si chiamava *missa episcopelli,* e precisamente dopo il vangelo, egli usciva colla piccola mitra sul capo, col piviale ed il pastorale, e si sedeva dinanzi ai gradini dell'altare della S. Croce, ricevendo le oblazioni del popolo, che erano sue. Finita la messa, egli benediceva il clero ed il popolo radunato e ritornava in sacrestia, e tutti i canonici ed i chierici erano invitati a pranzo nella canonica, a spese della cassa canonicale. Dopo pranzo, in abiti pontificali, guanti ed anello, saliva a cavallo, accompagnato sempre dalla sua corte e da qualche canonico, tutti a cavallo ed in piviale, e la mascherata, che aveva un insieme di serio e di faceto, girava per la città e da per tutto l'episcopello benediceva. Visitava egli quindi alcuni monasteri a sè tributarî: quello famoso di S. Giustina, di S. Stefano, di S. Sofia, delle canonichesse di S. Pietro, e per ultimo quello di S. Leonardo, allora abitato, come nota l'Orologio, da monaci dipendenti dall'abbate di Nonantola. Entrato in chiesa, egli veniva ricevuto dagli abbati e dai priori, e dalle badesse e dalle monache, con incontro di piviali, incenso ed acquasanta, e dopo alcune orazioni benediceva tutti, ed entrato nei chiostri, ordinava che fosse portata la solita bevanda di vino. Gli veniva quindi presentato il tributo consueto consistente in un prosciutto, una focaccia ed altre simili cose. Se questi onori gli fossero stati negati, egli poteva interdire quella chiesa, e il vescovo doveva pure considerarla interdetta e rifiutare di visitarla nel giorno solenne delle rogazioni.

Però, come notammo in principio, nella chiesa padovana non durò a lungo questo strano uso. Infatti il Dondi, cercando fra i quaderni della *Caneva,* nell'Archivio capitolare, trovò ancora nel 1336, scritto fra le diverse spese: « *Item dedit Ugerio clerico episcopello pro faciendo suo prandio, ut moris est, de comuni canipa lib. 4* »; ma una nota in margine dice: « *Ordinatus est in capitulo, quod de* « *cetero nulli episcopello de canipa aliquid detur, et si quis habet illud* « *officium faciat suis expensis aut dimittat* ».

Queste le notizie intorno alla festa dell'episcopello padovano, non molto dissimile da quella che si celebrava nelle città siciliane ed a Lucca ed in alcune città francesi, notate dal Sardi. Nell'alto medioevo, questa festa era molto in uso nelle cattedrali e nei monasteri anche in Inghilterra. Non c'è un lavoro ex professo sull'argomento, ma il Ducange, nel suo *Glossario*, parla a lungo e dottamente di questa strana cerimonia dei tempi di mezzo. Secondo questo autore *(h. v.* e *Kalendae)* essa deriverebbe direttamente da una festa pagana: il *festum kalendarum*, che nelle calende di gennaio veniva celebrata con grande pompa, e sarebbe passata in uso presso i cristiani, per quanto combattuta dai Papi e dai concili. Avrebbero quindi la stessa origine l'*abbas stultorum*, l'*episcopus innocentium* ed il *festum fatuorum* col relativo *Papa dei matti*. Le notizie dateci dal Ducange sono molto ampie ed interessanti, e ci dispensano davvero da ogni altra ricerca.

Padova. MELCHIORRE ROBERTI.

Documenti.

(Dal codice detto *Ordinario* a c. 38 r.)

In vigilia S. Nicholai conf. (5 dic.).

QUANDO ET QUOMODO ELIGITUR EPISCOPELLUS. — Sciendum est, quod cantato matutino in nocte S. Nicholai conveniunt omnes accoliti cum scolaribus ad ignem in claustro vel alibi preparatum, et ibi eligunt aliquem de scolaribus in episcopellum, eligunt etiam capellanos et ministros dicti episcopelli.

In vigilia S. Thomae ap. (21 dic.).

In sero post completorium vocat archipresbyter magistrum scolarium et cantorem ad domum suam apud ignem et facit apportari de optima coognata, et de optimo vino, et comedunt et bibunt et tunc deliberant ad invicem qualiter in mane post matutinum debeat officium nativitatis domini ordinari. (a c. 39 r.).

Hoc facto, remanent acolyti et scolares cum episcopello et ordinant officium innocentium et tunc episcopellus benedicit eos et recedunt. (a c. 39 v.).

In vigilia innocentium (27 dic.).

Et ita cantatur vesprum quando non est aliquis episcopellus. Sed quando est episcopellus, tunc finita oratione sancti Johannis exit episcopellus de sacrestia inferiori, properat cum clericis et capellanis suis cum pluvialibus cum

cruce et turibulo et cereis precedentibus et vadunt cum processione tali ad altare S. Danielis cantando psalmum centum quadraginta, et tunc episcopellus ascendit ad altare precedentibus cereis, et thurificant illud, et acoliti accepto turribulo thurificant episcopellum et postea acolitos qui regunt chorum, deinde canonicos et clericos et scolares secundum ordinem super annotatum. Finito psalmo unus acolitorum incipit antiphonam ad magnificat: Istorum est enim regnum celorum. Oratio: Deus cuius odierno die etc., et prosecuntur antifone et orationes nativitatis et sancti Stephani ut de more est. Quas orationes dicit episcopellus et postea tres acoliti vel alii clerici cantant et secundant: Benedicamus domino, et episcopellus benedicit clericos et populum.

HIC VADIT EPISCOPELLUS AD DOMUM EPISCOPI UT HIC DICITUR. — In sero vadit episcopellus cum canonicis indutus pluviali et mitra praecedentibus scolaribus cum cereis et turibulo ad domum domini episcopi et in introitu ostij dicitur antiphona: Sinite parvulos venire ad me. Et tunc datur incensum episcopello et episcopo antiquo et canonicis et etiam scolaribus et etiam laycis qui intra sunt. Et omnes sedent et tunc episcopellus querit ab episcopo utrum bene amministraverit bona ecclesie et multe alie trufe dicuntur ibi, et demum episcopellus praecipit apportari vinum et omnes bibunt, et recepta benedictione ab episcopello recedunt. (ibid. a c. 51).

Ad matutinum.

Ad matutinum episcopellus incipit matutinum - episcopellus vadit et incensat altare. - Finito matutino episcopellus benedicit clerum et populum.

Ad missam episcopelli.

Post evangelium descendit episcopellus preparatus pluviali mitra et baculo assistentibus ei capellanis et clericis suis ad gradus ante altare S. Crucis, et ibi sedens suscipit oblationem a populo, que oblatio sua est. Accepta oblatione quidam capellanus suus facit confessionem secundum quod sibi videtur, et postea episcopellus benedicit clerum et populum suis benedictionibus. (ibid. a c. 52 t.°).

QUALITER EPISCOPELLUS POST PRANDIUM VISITAT ECCLESIAS SIBI SUBDITAS. — Sciendum est, quod episcopellus in die innocentum dat prandium omnibus canonicis et clericis et scolaribus cum eo prandere volentibus supra domum magnam, et post prandium ascendit equum cum pluviali et cyrothecis et anulo et mitra, capellani sui similiter cum pluvialibus ascendunt equos, et quidam de canonicis et scolaribus et familia sua, et circuit civitatem signando viros et mulieres, et visitando monasteria sibi tributaria, scilicet monasterium S. Justine, S. Stephani, S. Sophie, S. Leonardi, S. Petri et ad quodlibet istorum monasteriorum descendit cum clericis et familia sua et tunc recipitur honorifice ab abbatibus et prioribus et abbatissis et a monachis et a monialibus cum pluvialibus incenso et aqua sancta. Et tunc intrat ecclesiam, et prosternit se ante altare in oratione, et postea benedicit omnes, et intrant

claustrum, et episcopellus praecipit apportari vinum et omnes bibunt. Et si aliquod istorum monasteriorum denegat sibi consuetum tributum prestare, scilicet spallas et fugacias et alia consueta, tunc dictus episcopellus interdicit dictum monasterium, ita quod per huiusmodi interdictum, tempore quo dominus episcopus cum clero et populo vadit solemniter cum letaniis, tunc non intrat ecclesiam dicti monasterii denegantis episcopello tributum prestare, et huiusmodi interdictum servatur donec dictum monasterium satisfecerit dicto episcopello ad voluntatem acolitorum canonice paduane. Et tunc relaxabitur interdictum. (ibid. a c. 53).

Maestro Bono di Bethun stampatore di libri in Colle di Valdelsa.

Di maestro Bono (1) di Bethun, piccola, ma nota città, oggi compresa nel Dipartimento del Pas-de-Calais, scarse notizie si hanno, forse perchè non ricercate con diligenza là dove non dovrebbero mancare, dico nell'Archivio Municipale di Colle Valdelsa, sebbene largamente espurgato e guasto. Non sarebbe poco argomento di lode per chi si accingesse a rintracciarvele, mettendo cosi in chiara luce il pregio che ha quella città, di essere stata delle prime in Italia ad accogliere uno stampatore di libri; mentre altre, anco di essa più ragguardevoli, aspettarono anni assai.

Vero è che non si conosce con sicurezza libro stampato in Colle avanti al 1478 (2); ma è fuori di dubbio che M.° Bono aveva dimora colà sul cominciar del 1471, se non prima, e vi si era condotto col proposito di stampar libri; proposito dichiarato da lui stesso, domandando alla Signoria l'esenzione dalla relativa gabella. Il che fu ai 22 aprile dell'anno accennato (3). A me poi sembra per giunta, più che probabile, certo, che M.° Bono avanzando l'accennata domanda alla Signoria, corredata come era della dichiarazione dell'intento suo di stampar libri, fosse non pur fornito degli arnesi del mestiere, ma possedesse l'abilità sufficiente per esercitarlo senza ritardo.

(1) Scrivo *Bono* per mantenere l'ortografia dei documenti, ed anco perchè esistono in Colle più famiglie, che forse procedono dal M.° Bono e scrivono il proprio cognome *Boni*, non *Buoni*.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*. Anno IV, p. 183.

(3) Id. ibid.

Questo ho voluto avvertire, non per ripieno, ma a caso pensato. Fu supposto infatti, e ripetutamente, che Giovanni di Medemblick, stampatore tedesco, menando vita randagia, capitasse, colla sua stamperia portatile, a Colle, e fosse quivi trattenuto dai fabbricanti di carta, finchè non avesse insegnato a stampare al Bono (1). Tale supposizione peraltro, oltre a difettar d'ogni sostegno in documenti, anco indiretti, non presenta per più conti neppure le apparenze di una ragionevole congettura.

Giovanni di Medemblick fu certamente in Colle; stantechè nel luglio 1478 vi pubblicò il libretto *De materia medica* di Dioscoride. Ma quando ci arrivò, o quando partì, se per avventura non vi morì, è fino ad oggi ignoto, e, tranne della ricordata pubblicazione, non si sa altro di lui. Questo mi par molto sul proposito nostro. Dato però e non concesso, che egli, arrivato in Colle prima del Bono, o anco dopo, lo avesse istruito nell'arte della stampa, non si può pensare che avesse fatto ciò altrimenti che stampando. È verisimile, che se Giovanni avesse stampati altri libri, precedentemente al Dioscoride, non ne fosse rimasta memoria alcuna? Taccio di altri rilievi che non sarebbero difficili a farsi, sembrandomi bastante al bisogno questo che ho fatto.

Si potrebbe forse contro il Bono ritorcere in qualche modo l'argomento da me addotto contro Giovanni, una volta che, venuto a Colle coll'animo di stampare, nel 1471, o avanti, non si sa con sicurezza, come ho detto, che imprimesse libri fino al 1478, e precisamente allora, che Giovanni, o aveva impresso in gran parte, o terminato di imprimere il Dioscoride? Ritengo che no. Fra l'uno e l'altro vi è differenza e non poca, ed è tutta a favore del Bono. La differenza è questa, cioè, che di Giovanni si ignora tutto, mentre pel Bono resta per lo meno un dubbio, che prima o poi si potrà chiarire, e, credo io, a suo intiero vantaggio. Il dubbio consiste nel non essere ancora terminata la questione, se l'*Aurea Legenda* (2) di frate Iacopo de Voragine (Varazze nel Savonese), impressa non si sa da chi, nè dove, debba attribuirsi in modo certo al Bono in Colle, siccome una costante tradizione gliela attri-

(1) Id. ibid.

(2) Il titolo originale di quest'opera è *Historia lombardica seu Legenda sancta*, decorata dell'aggiunta di *Legenda aurea* dai contemporanei ammiratori. È una raccolta di leggende di santi, che pure ebbe oltre 50 edizioni.

buisce. Io non giudico; ma noto essermi duro il capacitarmi che M.° Bono, domandata ed ottenuta l'esenzione dalle gabelle per stampar libri nel 1471, rimanesse ozioso per sette anni, e si piegasse al lavoro solamente quando Giovanni aveva incominciato a stampare.

Accennerò un fatto, che mi sembra porga qualche lume su questa difficoltà. Nei Protocolli di Francesco di Alberto della Torre (R. Arch. di Stato in Firenze) dal 1447 al 1510, N. 178, si incontra una comparsa giudiciale in dì 27 gennaio 1486 dinanzi al Potestà di Colle di un tal Ermanno di Colonia impressore di libri, il quale, come mandatario di Giovanni Grande di Salgestat, fa istanza al detto Potestà affinchè ordini al Nunzio pubblico di citare a presentarsi dinanzi a lui Francesco di Meo di Morozzo, e gli eredi di Giovanni di Pietro speziale, per riconoscere una scritta privata portante una cauzione, dal primo e dall' autore de' secondi sottoscritta, e risponderne ai termini di ragione.

La scritta esibita dall'istante è del tenore che appresso:

A di 9 Agosto 1477.

Io magistro Bono son stato con Gioanni Grande stampatore di libri in padova et sono accordo con lui che mi le daghe ad esso ducati diecie che per lo resto del debito secondo che dira el scripto che lui debbia deponere cento volumi compiti et senza defecto in mano di Franc.° di meo di Morozzo cartolario in Colle et Giovannino di Pietro spetiale li quali si chiamono havere in mano li detti volumi cento a posto desopra detto Giovanni grande et a questo resto debito de sexanta ducati de li quali lui ha avuti ducati deci larghi li quali lui sottoscriverra de sua mano di aver avuti.

I quali denari depagare M.° Bono per tutto settembre futuro et in quanto non pagasse adetto tempo il detto denaro detto Maestro Giovanni grande sia tenuto a venire a Colle per li detti volumi e quelli finire per quello tanto o quanto se ne puo avere infino alla quantita di fior. cinquanta larghi.

Et inquanto che e detti volumi non bastassero alla detta quantita se obbliga el sopradetto Francesco di meo di Morozzo cum giovannino di petro spetiale per infine a ducati dieci al tempo e a detto Francesco et Zuani se obbligano M.° Bono et M.° Giovanni di iacopo di Vestfrizia di pagare la sopra detta quantita.

Et io giovanni grande de padova confesso haver ricevuti ducati dieci.

Io Bono francioso sono contento de le soprascripte et ho scripto della mia mano a di ss.

Io Francesco di meo di Morozzo sono contento a quanto sopra si contiene.

Io giovanni di Pietro spetiale sono contento quanto di sopra si contiene.

Questa scritta non è quale sarebbe desiderabile per sciogliere la difficoltà. È chiaro però che i libri di garanzia eran già depositati dal Bono, e verisimile è fosser, non dico proprietà di lui, ma opera della sua tipografia. Il che, se potesse assicurarsi, stabilirebbe il fatto che egli aveva stampato in Colle almeno un anno innanzi a quello che è certo vi stampò, cioè al 1478, ma potrebber essere stati anco più (1). Erano quei volumi l'*Aurea Legenda,* od un'altra opera a noi sconosciuta? Negare non si può, ma neppure affermare; nè io mi indugierò a risolvere siffatte dubbiezze, nè ad accampare congetture, essendo lo scopo di questo breve scritto rivolto a tutt'altro intento. Il quale è quello di pubblicare, come faccio, alcuni documenti capitatimi, attinenti all'ultimo libro impresso dal M.° Bono, e alla infelice eredità che lasciò, apparsimi per ogni lato curiosi, e non senza utilità per chi intendesse di far ulteriori ricerche intorno a quest'uomo. Essi sono in numero di quattro.

Il *primo* è un mandato di procura generale, rilasciato ad un notevole industriale colligiano da due forestieri; e potrebbe di primo tratto giudicarsi non pertinente alla stampa del libro sopra accennato. Perchè però i due mandanti compariscono dipoi due socii del Bono per l'impressione di quello, è presumibile, che la procura avesse cagione e occasione dalla società fra essi e M.° Bono, contratta per scrittura privata, e ratificata poi solennemente per mano di notaro, che è appunto il *Documento secondo.* Tal presunzione resta, come mi sembra, convalidata dallo spirito e dalla lettera dell'atto stesso, cioè del ricordato secondo documento, e dal vedere che il mandato di procura fu stipulato tre giorni soli innnanzi la stipulazione dell'istrumento notarile di società, quasi fossero legati insieme, e costituissero una continuazione di intendimenti, e l'attuazione di un predisposto medesimo.

---

(1) Ho detto così, perchè, oltre ai *volumi* rammentati nella Scritta riportata sopra, si legge nel Documento III, che pubblichiamo, avere M.° Bono dati a tre diverse persone, come denari in conto, *libri* e *libretti*, e di questi ultimi in buon numero. È poco presumibile che il Bono possedesse libri comperati per rivendere, e convien ritenere per conseguenza fossero, come i detti *volumi*, impressioni sue. Potendosi poi ragionevolmente ammettere che i vocaboli *volumi, libri* e *libretti* non fossero adoperati a caso, ma stessero a significare tre sorta differenti di stampe; avuto per giunta presente che M.° Bono tanto era facile a contrarre debiti quanto a renderli vecchi e stantii, non mi pare temerario congetturare che le consegne dei *libri* e *libretti* fossero avvenute innanzi al deposito dei *volumi* notato nella Scritta, e perciò stesso stampati alcuni anni avanti di questi.

Il *Documento terzo* è una relazione arbitrale di calcolazione e chiarigione dei debiti e crediti della eredità giacente di M.° Bono, nella quale, secondochè si desume dal *Documento quarto,* il passivo superando l'attivo, qualche creditore non trovò pagamento.

Siffatti documenti presi insieme, oltre a piacevoli notizie paesane, ne porgono alcune che concernono la storia primitiva dell'arte tipografica, e spargono non scarsa luce sulla persona del Bono.

Lasciando per non detto, che questi dovette, conforme parrebbe, venire a Colle senza mezzi pecuniarii, e quale un avventuriere audace; o che, se pur ebbe denari, li consumò in breve, questo risulta evidente che fu uomo di vita scorretta, e nella professione sua malaccorto. Il perchè dalle speculazioni che fece e dall'arte esercitata, non ritrasse vantaggio per sè, molti danneggiò, e morì decotto.

Nel 1478 apparisce già screditato. La longanimità di parecchi industriali della Terra, che somministrandogli denari e generi si esponevano al rischio di perder tutto, non potendo ignorare le condizioni economiche di lui, non sorprende, risalendo a quella stagione di straordinaria buona fede; ma non sarebbe un argomento grave questo per concludere ch'ei godeva riputazione e fiducia. I debiti per varii titoli, recenti e stantii, che son citati nella liquidazione della eredità, possono significare, più che altro, la speranza dei creditori di ottenerne il rimborso coll'aspettare, e coll'impedire un fallimento, che, colla assoluta rovina del debitore, avrebbe annichilito per sempre e crediti e speranze. L'atto però di società, o, come lo dicevano, di composizione e concordia, stipulato coi due forestieri *(docum. II),* i quali sapevano il conto loro, riverbera splendidamente tutta la diffidenza possibile: e le cautele prese, e le garanzie volute, che in quell'atto si leggono, son tante e di qualità tale, che un industriale, per poco fosse accreditato in commercio, le avrebbe sdegnosamente respinte.

Due notizie, che si ricavano dal documento terzo, e che hanno un valore storico non troppo leggiero, sono quella dell'anno, press'a poco, in cui il Bono morì, e l'altra del luogo della morte.

È certo che la stampa della *Pratica* di Michele Savonarola fu terminata ai 13 agosto 1479, così leggendosi nell'operetta stessa (1), e nel

(1) Il titolo è questo: MICHAEL SAVONAROLA Patav. Medicus *Opus medicinae seu Pratica de aegritudinibus de capite usque ad pedes.* Quando questa operetta contras-

gennaio vegnente fu il M.° Bono dichiarato terrazzano di Colle (1); ed è pur certo che la chiarigione della eredità fu compiuta e pubblicata ai 6 ottobre 1481. È chiaro, per conseguenza, che la morte di M.° Bono cadde entro questi limiti di tempo. Considerati poi i giorni torbidi per la Terra, a cagione dell'assedio, la lunghezza della procedura, i molti creditori, alcuni dei quali lontani, e gli studî e spogli occorsi ai chiaritori per formulare la relazione e la sentenza arbitrale, si può con fondamento concludere che la vita di M.° Bono cessò sul finire dell'anno 1480, o sul cominciare del posteriore.

Che morisse in Colle lo attesta il fatto dell'apertura della successione di lui in quella Terra; ciò che non poteva avvenire, se avesse trasportato il domicilio fisso e la residenza altrove.

E perchè ebbe un figlio, sembra illegittimo, dalla serva, potrebbe questa circostanza formare oggetto di ricerche in Colle collo scopo di stabilire, se fra le famiglie dei Boni, che tuttavia sussistono e son note sin dal secolo XVI, qualcuna risalisse al Maestro stampatore, che, per improvvido e sventato fosse, ha sempre un bel posto nella storia dell'arte tipografica, e deve averlo nella memoria dei Colligiani.

Firenze. FRANCESCO DINI.

---

segnata colle parole « divinum opus » fu pubblicata, l'autore era morto. Egli fu medico celebre a tempo suo, avo e primo avviatore agli studî del nipote, poi Fra Girolamo. (TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1833, vol. III, p. 7).

Il PUCCINOTTI (*Storia della medicina*, Firenze, 1870, to. II, parte II) scrive che Michele Savonarola « oggi è conosciuto per un fanatico non meno del famoso suo zio frate Girolamo ». Lasciando andare l'errore circa il grado di parentela tra Girolamo e Michele, è certo che questi fu uno dei tanti medici *arabizzanti*, e che la fama goduta fu assai sproporzionata al suo merito. Professore a Padova vi leggeva il III del *Canone*, ossia *Praecepta medicinae* di Abou-ibn-sina (Avicenna), che abbracciano tutta la patologia speciale; opera in grande onore per molti anni, e fondamento agli studî medicali anco in Europa, ma di scarso valore. (PUCCINOTTI, op. cit., p. 107).

Nel documento II il *Divinum opus* del Savonarola è ricordato colle parole *La pratica sul nono dell'Almansore*. Per questo *Almansore* si ha da intendere una enciclopedia medica, che, tradotta in latino, fu stampata a Venezia nel 1510, col titolo *Ad Almansorem libri decem;* opera attribuita al medico arabo Mohammed-abubekr-ibn-zacharia, più noto col nome di Rhazis, dal paese in cui era nato (Razi, l'antica Rhagae, sui confini della Parthia) nell'850, e offerta al Kalifa del Khorasan, nominato Elmansour, alla cui corte esso Rhazis visse lungamente. Il Puccinotti però (op. cit., p. 92) fu di avviso che i detti dieci libri non sien già di Rhazis, ma un ordinato compendio fatto dopo la morte di lui, della sua opera, l'*Ilkavi*, pur tradotta in latino e pubblicata a Venezia nel 1486 col titolo *Continens*, che è una enciclopedia medica senz'ordine.

(2) *Miscell. stor.* cit., ibid.

Documenti.

I.

Prot. di Ser Giovanni di Piero Lippi (L. 169), anni 1471-93, a c. 61 v.
(R. Archivio di Stato in Firenze).

In Dei nomine amen anno dni 1478 Ind. 7 die 22 Febr. actum in terzerio plani et in strata dell'Aringo in apoteca iacobi lenzi, presentibus ioanne iacobi lenzi ioanne magistri silvestri, omnibus de Colle (1).

Ex hoc publico instrumento omnibus manifeste appareat, per hoc publicum instrumentum, qualiter andreas Simonis de Rampinis de brescia et carolus ridolfi de francia et quilibet ipsorum omni meliori modo via juris et forma, quo et quibus magis et melius potuerunt, fecerunt constituerunt et ordinaverunt et deputaverunt eorum et cuiusque ipsorum verum et legitimum procuratorem actorem factorem et negotiorum gestorem et certum nuntium specialem prudentem virum cristophorum ioannis lippi (2) de dicta terra collis presentem et acceptantem in omnibus ipsorum et cuiusque ipsorum litibus causis et questionibus et controversiis quas ipsi et quilibet ipsorum habent vel habituri sint cum quacumque persona et coram quocumque judice tam seculari quam ecclesiastico etc. Item ad petendum cogendum et recipiendum et se habuisse et recepisse confitendum omnes quantitates denariorum quas dicti constituentes vel aliquis ipsorum habere et recipere tenentur a quacumque persona etc. Item ad faciendum capi et personaliter detineri etc. Item ad compromittendum etc. Item ad finiendum. Item ad sobstituendum et subrogandum unum vel plures procuratores etc. Et generaliter ad omnia et singula facienda gerenda et administranda omnia et singula negocia dictorum costituentium etc. Dantes sibi plenum et generale mandatum cum plena et libera administratione etc. promittentes etc. sub obligatione et ipoteca omnium bonorum ipsorum et cuiusque ipsorum costituentium relevantes ipsum ab omni onere satisfaciendi etc. Rogantes.

---

(1) Giova notare che i colligiani ricordati in questi documenti appartenevano, pressochè tutti, al ceto dei cartai, o produttori fossero, o lavoranti, o negoziatori, non esclusi alcuni di quelli, che appariscono siccome esercenti altri mestieri o industrie.

(2) Questo Cristofano di Giovanni di Lippo, della famiglia che si cognominò più tardi de' Porzii, non ha che fare col notaro rogante, il quale era Lippi o de' Lippis. V. *Miscell. stor.* cit., anno IX, p. 201. *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XXVIII, p. 110.

II.

(Ibid., c. 61 v.).

In Dei nomine amen. Eodem anno et indictione et die 25 mensis februarii actum in dicta terra collis in burgo s. Iacobi in apoteca ioannis petri aromatarii presentibus nicholao iacobi riccii menico nannis cini alberto mei nelli omnibus de dicta terra testibus, ad infrascripta, vocatis abitis et rogatis.

Appareat omn bus evidenter per hoc publicum instrumentum.

Quod cum hoc sit quod inter magistrum bonum ioannis de gallia et magistrum carolum Ridulfi de Gallia et Andream Simonis de rampinis de brescia sit facta et contracta quedam compositio et concordia causa impressendi libros in forma, ut de dicta societate pactis et condictionibus inter eos factis per quamdam scripturam privatam scriptam manu dicti magistri caroli et subscriptam manu dictorum mag. Boni et manu dicti Andree et trium testium, cujus quidem scripture private tenor talis est, videlicet.

Al nome di Dio a dì 12 di Dicembre 1478 in Pisa.

Appaja manifesto a qualunche si vedrà la presente scripta come al nome di Dio e del buon guadagno Carlo di Ridolfo francioso et andrea di simone dei rampini venditori di libri al presente in pisa promettono ognuno di loro per la metà di una parte et maestro bono di giovanni francioso della provincia di piccardia impressore di libri in forma, al presente a Colle di Valdelsa dall'altra parte, sono insieme daccordo di fare scrivere uno libbro di medicina chiamato la pratica di M.° michele savonarola sul nono dell' almansore con questi pacti et modi vid. etc.

In prima che lo decto M.° Buono sia obligato far fornir decto libro in forma et debane fare volumi settecento cinquanta equali sieno bene composti et ordinati et correcti auso di buono maestro di tale mestiere et sieno di carta reale buona recipiente et mercantile della lectera et carta che cen à mostrato il saggio i quali debba far formare lui a tutte sue spese de salarii dei garzoni et dogni altra cosa et debba mettere li exercitii di tale mestiero lui a sue spese, e questo sia per suo capitale e quali libri sieno di quaterni trenta in trentaquattro per volume in foglio reale, et non possa lo detto M.° Bono farne più di volumi 750 senza espressa licentia dei detti carlo et andrea, et se più ne facesse di volumi 750 sintenda quelli più essere,.... cioè la metà del detto carlo et andrea et l'altra metà del d.° m.° bono.

Item che detti carlo et andrea sieno tenuti et obligati mettere et pagare per lo d.° capitale ducati cento cinquanta larghi ognuno per la meta, e quali debono pagare di mano in mano al d.° M.° Bono per la carta per fare detti libri, et se più carta bisognasse la debba pagare d.° M.° bono, e quali ducati 150 li debbano pagare ricevendo prima in loro mani, o daltri per loro

tanti libbri scripti di detta opera che sieno buona sicurtà di quanto pagheranno, et non sieno tenuti a pagare, se prima loro non ricevano detti libri. Item che sarà nella libertà di detti Carlo et Andrea dare al d.° M.° bono e detti 150 ducati larghi in oro, o libbri per ducati 150 di tale sorte et materie, che loro si trovano avere, et per lo prezzo a loro ordinato da' loro padroni, overo come al dì presente si vendono simile sorte di libri in pisa firenze, et altri luoghi, overo a tal pregio che lo d.° M.° Bono rimarrà dacordo colli detti Carlo et andrea, et dellacordo facciendo fede per la sua sicurtà.

Item sono d'acordo che tutti i detti 750 volumi si debbano dare et depositare nelle mani di detto carlo et andrea in Pisa o in Firenze o in altri luoghi lo piacesse, overo ad alcuna persona deputata et ordinata per li detti Carlo et Andrea in Firenze, Pisa o Colle divaldelsa secondo loro piaccia; et lo d.° M.° bono sia obligato dare et depositare tutti e detti libri di mano in mano a quinterno a quinterno secondo si scriveranno adetti Carlo et Andrea, overo a persona deputata per li detti carlo et andrea presenti in detti luoghi a tutte sue spese di gabelle vetture, et altro che bisognasse.

Item sono d'acordo, che lo d.° M.° bono debba lavorare e detti libri con sollecitudine, et diligentia in modo sieno facti detti volumi 750 per tempo di mesi sei proximi.

Item sono d'acordo, che finiti saranno detti volumi 750 detti di sopra, che detta somma cioè volumi trecento, cioè 300, ne sieno comuni la meta di detti Carlo et Andrea et l'altra meta del d.° M.° Bono, et comuni si debbano vendere et finire, con questo patto che lo detto M.° Bono non possa vendere detti volumi 300 o alcuni dessi per manco pregio di ducati tre *la.* il volume senza espressa licentia e comessione di detto Carlo e Andrea, et su quello si venderanno e detti volumi 300, cioè per ducati tre *la.* el volume, la meta cioè ducato uno et mezzo per volume sia di detti Carlo et andrea, et laltra metà di d.° M.° Bono, et se più si venderanno di ducati tre *la.* el volume di questo più de ducati tre *la.* in su ne sia la metà di detto Carlo et andrea, et l'altra metà di detto M.° bono sicchè in fine alla vendita de ducati tre *la.* per volume ognuno abbia la metà et se più si vendessono, quello più si venderanno per metà, come e detto a M.° bono una metà, et a Carlo et andrea laltra metà.

Item che d.° M.° bono sia obligato d andare o mandare lui a tutte sue spese a fornire e detti libri ne luoghi sarà da mandarli, debba pagare vectura et ghabella bisogneranno a portare li detti libri nel luogo si manderanno. Et simile le spese di lui o daltri che anderanno a finire detti libri, et quelle a tutte sue spese, sicchè a detti carlo e andrea nulla tocchi di dette spese. Et se lui non volesse o non potesse andare o mandare et non facesse portare e detti libri, che allora al d.° carlo e andrea sia lecito potergli mandar loro e farceli portare alle spese di d.° M.° Bono,

Item che detti libri cioè volumi 750 debbano stare nelle mani di detti Carlo e Andrea o di persona in loro nome deputata, et in loro nome si debbano mandare dove si venderanno, et non si possano dare ne consegnare senza loro commissione ad alcuna persona.

Item che prima si debbano finire et vendere. i volumi 300 comuni innanzi che si possa vendere nessuno degli altri. Et non si possan vendere nessuno degli altri se prima non si saranno finiti li decti volumi 300 comuni. Et che lo decto M. bono non possa vendergli per manco di detti ducati tre *la.* come di sopra e decto et se più si vendessono di ducati tre *la.* si parta per la meta come di sopra quello più.

Item venduti et finiti che saranno li decti volumi 300 con *(sic)* li decti Carlo et andrea debbino cedere et consegnare al detto M. Bono li volumi 450 che resteranno et quelli sieno liberamente suoi.

Item che se detto M.° bono facesse più volumi di 750, come di sopra è detto, quelli più facesse sieno comuni, come sono i volumi 300, et debbano star nelle mani di detti Carlo e andrea, come gli altri, et finirsi in prima, come è detto, i volumi 300. Et se lo d.° M.° bono vendesse in nessun modo alcuno volume de detti di sopra de 750, o se più ne facesse, per alcuno modo si intendino come venduti etc.

Item, che se per caso advenisse, che d.° M. bono non volesse o non potesse fornir detta opera per decta somma di 750 volumi per qualunche cagione si fosse, che allora sia lecito a detti carlo e andrea farli finire in quello vi mancasse alle spese di d.° M.° bono, tenendone buon conto, et non mutando per questo alla forma della scripta in alcuna parte.

Item, che lo d.° M.° Bono obliga i suoi torchuli, stampe, lettere, casse, quadri, telai, forma a votare lettere, madre et ogni cosa appartenente a stampa a detti carlo e andrea per infinochè sieno finiti i detti volumi 750 di detta opera, sive pratica di M.° michele Savonarola.

Item che d.° M.° Bono promette lavorar fatte le feste di Natale, a due torculi continuamente perfine al compimento di detta opera senza interposizione di alcuna altra opera Et se altrimente facesse sia tenuto al danno et interesse loro, che potranno mostrare contrafacendo etc.

Et io Carlo di ridolfo franzoso o facta questa scripta demia propria mano di volontà delle dette parti, et sono contento a quanto di sopra si contiene, et così prometto d'osservare et ad fede del vero mi sono soscripto di mia propria mano questo 12 di xebre 1478.

Et io andrea di Simone de rampini sono contento di quanto in questa scripta si contiene di mano di carlo di rodolfo franzoso sopradetto, et prometto così osservare, et per fede de tucto mi sono sottoscripto di mia mano propria questo di 12 dicembre 1478.

Et io M.° bono francioso soprascripto sono contento ad quanto di sopra in questa scripta si contiene, et così prometto d'osservare, et per fede della

verità mi sono soscripto di mia propria mano questo dì mese ed anno soprascritto.

Io Giovanni Batista di Giovanni di Lippo di Colle fui presente alla sopradetta scritta et a quanto in essa si contiene anno et mese et dì soprascripti.

Io Francesco d'antonio di david da Colle fui presente alla detta scripta, ed a quanto in essa si contiene anno mese e dì soprascripti.

Io antonio di iacobo di lenzo fui presente alla sudetta scripta, et a quanto in essa si contiene anno mese et di soprascripti.

Unde hodie suprascripta die et coram predictis testibus sunt omnes constituti in presentia dictorum testium et mei ioannis notarii infrascripti suprascriptam scriptam, et omnia capitula, et conventiones, et pacta, et obligationes in ea contenta et descripta confirmaverunt, approbaverunt, et omologaverunt rogantes me Ioannem notarium subscriptum ut de predictis omnibus rogatus sim etc.

Item dictis anno indictione et die et coram supradictis testibus.

Supradictus carolus et Andreas admiserunt in dicta compositione egregium virum magistrum iulianum ser Martini doctorem artium et medicine, et Ioannem petri bernardini aromatarium de dicta terra collis pro tertia parte insimul cum eis volentes quod supradicti libri qui debent deponi et stare penes unam personam stent et stare debeant ad petitionem et instantiam dicti magistri iuliani et dicti ioannis pro eorum rata videlicet pro tertia parte.

Item supradicti Mag. Carolus et andreas et magister iulianus et ioannes petri addiderunt predictis capitulis, de consensu et voluntate dicti magistri Boni, quod si acciderit casus, quod dictus magister bonus non possit facere dictam operam quod tunc et eo casu supradicti magister carolus andreas et magister iulianus et Ioannes petri possint finire dictam operam eorum sumptibus; et de quantitate denariorum quam expenderent causa finiendi ipsam operam teneantur habere a dicto M.° bono et retraere de parte denariorum tangentium de dicto magistro bono, et possint retrahere lucrum tangentem pro rata de parte dicti magistri boni secundum rationem et declarationem de dictis libris 300 etc., rogantes me etc.

III.

Prot. di Francesco d'Alberto della Torre (T. 206), anni 1447-1510, N.° 145.
(R. Arch. di Stato cit.).

Al nome di Dio, a di 4 7bre 1481.

Noi Messer Ghirigoro Tolosendi et Bartolommeo d'Aghostino electi et deputati a calculare et chiarire certi creditori dell'herede di M.° Bono franzioso stampatore di libri, come appare per mano di Francesco d'Alberto al

presente notaro di banco, troviamo gli infrascripti essere creditori del heredità di maestro Bono, et avere actione in su una pratica di medicina, chiamata Savonarola stampata in colle, et per le infrascripte ragioni et cagioni, come qui di sotto particularmente apparirà.

Et prima troviamo Ghabriello di Pagolo Azoni in suo nome et in nome di Enea di archangelo piccoluomini cittadini sanesi per una composizione fatta con d.° maestro Bono di fare scrivere et stampare la sopradetta Pratica savonarola avere pagato nelle mani di detto maestro Bono per detta cagione ducati ventiquattro cio e d. 24; et però dichiariamo et agiudichiamo a detto Ghabriello et Enea libri ventiquattro della detta pratica savonarola et aloro appartenersi per vigore della compositione infra loro fatta, come appare per una scripta privata infra detto M.° Bono et Ghabriello et Enea fatta per mano del sud.° Ghabriello, et scripta di mano di carlo d'archangelo picholuomini et di mano del M.° Bono – cio e libri 24.

E più troviamo detto Ghabriello avere pagato ducati quarantacinque oro (e) d. 45 per fornire la detta opera, come appare per una scripta di mano di Ser kristofano da montone procuratore dello spedale di S. Maria della misericordia di perugia. Et pero dichiariamo et agiudichiamo al detto gabriello et at lui apartenersi libri quarantacinque di detta opera savonarola per vigore di detta compositione et scripta fatta infra loro cio (e) libri 45.

Maestro Andrea di Simone de rampini habitante in venegia troviamo avere paghato per una nuova compositione facta con detto M.° Bono Francioso per fare scrivere et stampare la detta opera Savonarola perchè per cagione della guerra non sera potuto finire secondo li ordini fatti con gabriello azoni et enea piccoluomini, il perchè troviamo detto M.° andrea aver paghato per la sua rata ducati cinquanta ciò è d. 50 come appare per una scripta di mano di detto M.° bono. Et perchè noi troviamo detto M.° Andrea aver avuto da d.° M.° Bono libri dieci forniti di detta pratica savonarola et libri quaranta non forniti a quali manca quinterni due per ciascuno libro. Et di detti libri dieci forniti avendo dati due a M.° Giovanni dellaquila per aver prestato lo esemplo di detta pratica et di volontà di detto M.° Bono però dichiariamo et agiudichiamo a detto M.° andrea libri due di detta pratica et più per mancamento et ristoro de detti quinterni due per libro et per altro mancamento di carte dieci essere in quattro savonarole delle dieci che ebbe per forniti da M.° Bono (libri otto), et piu libri dieci per le spese di garzoni vetture et gabelle per vendere detti libri secondo la rata dette M.° Bono a M.° Carlo in tutto libri 20 savonarola.

Et più troviamo d.° M.° Andrea aver pagato per fare rilegare et rincollare l'exemplo aveva prestato el d.° M.° Giovanni che era mezo guasto ducati due, ciò è . . . . d. 2

Et più troviamo detto M.° Andrea aver pagato per M.°

Bono ed alui per contanti in tutto Lire ventisei soldi diciassette, come appare per una scripta di mano di M.° Bono . . Lire 26.17

Et più troviamo il d.° M.° Andrea aver pagato per d.° M.° Bono a Luigi vetturale ducato uno e mezo et per vettura da Firenze a pistoia ducato mezo in tutto ducati due ciò è . . d. 2

Et più troviamo d.° M.° Andrea aver pagato nella gabella per d.° M.° Bono per spese fatte lire sette soldi diciassette . L. 7.17

Et più debbe avere da d.° M.° Bono per uno salmista ebbe dalui lire tre . . . . L. 3

Et più debbe avere da d.° M.° Bono lire cinque soldi diciassette pagati per lui per vettura e gabella a dato a bartolino da carmignano per uno fardello di libri . . . . L. 5.17

Et più domanda d.° M.° Andrea essergli fatte buone le spese fatte per se et pel cavallo di più venute fatte a Colle per cagione di detti libri et perchè ..... non s'appartiene ne si stende la nostra autorità a poterle tassare et chiarire chi le debba pagare, pertanto le rimettiamo a chiarirle e giudicarle alla reverentia di mess. lo podestà et della sua corte.

Le rede di Giov. di Pietro troviamo aver pagato per una compositione fatta con M.° Andrea Rampini et Carlo francioso da una parte et con M.° Bono dalaltra per fare scrivere et stampare la sopradetta pratica savonarola per la rata gli tocha secondo la detta compositione fiorini venticinque larghi, e quali pagò nelle mani di francesco di Meo di Morozo come appare al quinterno di detto Francesco L. 2 e però dichiariamo et agiudichiamo alle dette rede et alo o appartenere libri venticinque di detta pratica savonarola cio è libri venticinque, et più libri cinque per le spese della vendita, secondo la rata à avuto M.° Carlo da M.° Bono in tutto libri 30 savonarola.

Et più troviamo le dette rede essere creditori di M.° Bono, et per lui aver pagato le infrascripte somme a più persone, come particolarmente apparirà.

Et prima troviamo Giovanni di Pietro aver pagato a più persone come appare a uno suo quaderno a c. 14 in partite sei lire cinquantasette soldi sette . . . . L. 57 s. 7

Et più a c. 23 a più persone per più cose dette per M.° Bono in partite (16) lire centonove soldi quattro e denari otto L. 109 s. 4 d. 8

Et più a c. 24 per più cose et denari contanti pagati per M.° Bono in partite (22) lire trentuna soldi undici . . . . L. 31 s. 11

Et più a dette c. 24 per denari et altre cose date per M.° Bono in partite (3) lire tre s. quattordici . . . . . . L. 3 s. 14

E piu troviamo a pagato per d.° M.° Bono a Benedetto di Magdalo et Francesco di Meo di Morozzo lire dugentosei per uno deposito confesso a loro stanza per le rede di Giuliano

lupardi a francesco et filippo di lorenzo di marzo come al quaderno di detto benedetto et francesco a conto di M.° Bono c. 2 L. 206

Et più debbono avere per la pigione della casa (1) per mesi 16 . . . . Lire

E più troviamo che detto M.° Bono à dato et pagato al detto Giovanni di Pietro lire cinquantà soldi diciassette come appare al quaderno di detto Giovanni a c. 15 . . . . L. 50 s. 17

Et più troviamo avere dato al detto Giovanni ducati sei larghi, che riducti a moneta a r.e di L. 3 s. 16 per ducato sono lire trentaquattro soldi sedici, come appare al d.° quaderno a c. 23 . . . . L. 34 s. 16

Et più troviamo aver pagato ducati due et uno di camera, che sono, riducti a moneta, lire diciassette soldi sette, come appare al d.° quaderno a c. 24 . . . . L. 17 s. 7

Restano creditori le dette rede di . . . . L. 334 s. 17

Maestro Giuliano di Ser Martino troviamo aver pàgato per una composizione fatta con M.° Andrea Rampini et M.° Carlo francioso da una parte et M.° Bono dall'altra per fare scrivere et stampare la sopradetta pratica savonarola per la sua rata gli tocca sopra la detta composizione ducati ventitre et lire 10, le quali pagò nelle mani di francesco di meo di morozo, come appare al quaderno di detto francesco a ragione di detto M. Bono a c. 2. Et però chiariamo detto M.° Giuliano dover avere et a lui appartenersi per vigore di detta composizione et per la sua rata libri venticinque di detta pratica savonarola et così gli agiudichiamo detti libri venticinque come sua cosa ciò (è) libri 25.

Et più libri cinque per le spese della vendita di detti libri, secondo la rata dette M.° Bono a M.° Carlo in tutto libri trenta - Libri 30 Savonarola.

(1) È verisimile, che dove il m.° Bono tenne casa di abitazione, ivi avesse pure lavoratorio di stamperia, cioè una o due stanze per tal uso. Le rede di Giovanni di Pietro possedevano una casetta nel borgo di Spugna, la quale appigionavano. Dal 1428 però al 1502, costoro e i loro figli abitarono a pigione in una casa con due botteghe entro Colle, in via dell'Aringo, di proprietà di Lazarello e Tomaso di Mato, confinata a 1° e 2° dalla via, a 3° dalle rede di Piero di Maddalo, ed a 4° da Antonio di Davitti (R. Arch. di Stato in Firenze, Catasto Colle, Reg. 212, c. 148 e 407. Reg. 211, c. 252). La locazione di questa casa e botteghe durò, come ho detto, fino al 1502, nel quale anno con atto del 22 maggio ne divennero proprietari. (Ballerecci Francesco, Prot. 1472-1506, c. 149). Ora dunque, o il Bono abitò nella casetta di Spugna, e non si può stabilire quale fosse, ignotissimi essendo i confinanti, o, come è più probabile assai, ebbe stanza in una porzione di quella abitata dalle rede di Giovanni di Pietro, e in tal caso si può ritenere come provato che abitò nello stabile che tramezza il palazzo oggi detto la « Dogana », e il palazzo dei signori Giacchi, e, o tutto o parte, a quella età dei Maddali.

Maestro Simone di Gerardo francioso torculatore troviamo essere creditore di M.° Bono di ducati diciotto e quali sono per suo salario, come appare per scripta di mano di detto M.° Bono. Et più per spese fatte alla corte a tempo del signore Iacopo conte ducati diciannove ciò (è) . d. 19

Et più troviamo avere fatto intagire per la detta quantità appresso dantonio del pela le infrascripte cose.

Et prima libri otto.

item quattro telai.

Item due quadri.

Benedetto di Magdalo et Francesco di Meo di Morozo troviamo essere creditori et avere dato a M.° Bono per la stampa della pratica savonarola risime centoquarantasei et quaderni trenta di carta reale per lire sei soldi otto per risima; montano riducti a una somma lire novecento trentotto soldi undici . . . . L. 938 s. 11

Della quale quantità troviamo anno avuto da M.° Giuliano di Ser Martino fiorini ventitre larghi et lire dieci di moneta, come appare al quaderno di detto Benedetto et Francesco a c. 2 in partite sei, sono, riducti a lire a ragione di L. 5 soldi 16 per ducato, in tucto lire centoquarantatre soldi otto . . . L. 143 s. 8

Et più ànno avuto da Giovanni di Pietro fiorini venticinque larghi, sono, riducti a moneta a rag. di L. 5 s. 16 per ducato lire cento quarantacinque . . . . L. 145

Et più ànno avuto da el detto Giovanni per uno deposito, confessò a loro istanza, dell'heredi di Giuliano lupardi a Francesco et Filippo di Lorenzo di Marzo, lire dugentosei come appare al d.° loro quaderno . . . . L. 206

Et più anno avuto da M.° Bono in due partite lire trenta quattro soldi quattro et ff. cinque larghi, che fanno la somma di lire sessantatre soldi quattro a ragione di L. 5 s. 16 per ducato, al detto quaderno c. 2 . . . . L. 63 s. 4

Restano li detti Benedetto et Francesco creditori di detto M.° Bono, difalcato quello anno avuto, come di sopra appare, lire trecentottanta soldi 19 . . . . L. 380 s. 19

Cristofano di Giovanni di Lippo troviamo essere creditore di M.° Bono per denari pagati per lui, et per vino et altre cose date, come qui di sotto apparirà.

Et prima ai 28 luglio 1478 per due volumi, uno amforismo di pocrate, et paulo da Mantua; appare al bastardello di detto Cristofano c. 60 lire otto . . . . L. 8

Et a dì 4 d'agosto per some tre di vino vermiglio, per

lire tre soldi 5 la soma, lire nove soldi quindici al detto quaderno c. 60 . . . . L. 9.15

Et a di 17 di dicembre per some quattro di vino al q. d.° c. 118, lire tredici . . . . L. 13

Et a di 23 di gennaio per uno barile di vino, al q. c. 118 L. 1.12.6

Et a di 1 di Febraio per quattro some di vino, al q. c. 118 L. 13

Et a di 13 di marzo lire cinque soldi diciassette, al q. c. 18.

Et per spese fatte quando andò presso a Firenze per dì nove fra lui e il cavallo lire nove . . . . L. 9

Et per barili dieci di vino in due partite, al q. c. 118 . L. 16 s. 5

Et per uno stajo di noci, al q. 118, soldi 3 d. 8.

Et per barili 25 di vino, che in tre partite, al q. c. 118, lire quaranta soldi 12 d. 6.

Et a di 10 Maggio ff. sei larghi per lui a Giovanni di petro, sono a moneta lire trentaquattro soldi 16 q. c. 119 . . L. 34.16

Et per st. venticinque di noci, in 4 partite, al q. c. 119, lire quattro soldi undici d. quattro . . . . L. 4.11.4

Et a di 10 di Maggio lire sei soldi quattro per some due di vino a uno forestiere, c. 119 . . . . L. 6.4

Et a 20 di detto per st. sei di grano lire 6, al q. c. 119 L. 6

Et per una promessa fatta a sua istanza a Ser Lorenzo di Girolamo da Firenze ff. sei larghi, appare per una scripta di mano di giovanni batista, la quale (à) d.° Ser Lorenzo . . . L. 36

314.11.6

Et più troviamo detto Cristofano avere avuto et ricevuto dal deto M.° Bono le infrascripte partite di denari;

Et prima a dì 4 d'agosto 1478 f. uno largo, appare al q. c. 60. . . . . L. 5 s. 15

Et a di 20 dottobre lire quattro, appare al q. c. 117. . L. 4

Et a di 18 di dicembre in due partite lire ventitre al detto q. c. 118 . . . . L. 23

Et a di 2 di febbraio lire ottanta soldi dieci, al d.° q. c. 118 . . . . L. 80 s. 10

Et a di 10 di maggio ff. undici larghi, al d.° q. c. 119, lire sessantatre soldi sedici . . . . L. 63.16

Et più di contanti a Giov. Batista soldi venti . . . . L. 1

Et più troviamo aver dato a Giovanni Batista soldi 22 per una pelle et uno pezo di cuoio . . . . L. 1 s. 2

179.3

Resta detto Cristofano creditore di d.° Maestro Bono, difalcato quello a ricevuto di lire centotrentacinque soldi otto d. sei . . . . L. 135.8.6

Et più resta creditore per la pigione duno lecto à tenuto da lui due anni lire .....

Iacopo di Lenso troviamo esser creditore di M.° Bono di lire centotrentacinque soldi due per resto di una ragione fatta infra loro, come appare, di mano di detto M.° Bono al libro del dificio s. c. 134 . . . . L. 135 s. 2

Et più troviamo detto Iacopo creditore di detto M.° Bono di lire otto soldi quattordici, come appare al q. lungo di detto Iacopo, c. 136 . . . . L. 8 s. 14

Et più troviamo mess. Benedetto figliuolo di detto Iacopo aver dato al sopradetto M.° Bono ff. due larghi, e quali gli aveva mandati detto Iacopo per M.° Bono, et lui se gli ritenne per certa compositione aveva fatta con Mess. Benedetto di vendergli certi libri, come appare per una scripta di mano di detto mess. Benedetto, la quale scripta tiene M.° Andrea rampini, ciò è ff. 2 *la.* . . . . ff. 2 *la.*

Et più troviamo detto Iacopo avere dato al detto M.° Bono risime sei di carta reale la quale presenti toma di benedetto, et girolamo di Ser taddeo, monta per lire sei s. 5 risima in tutto lire trentuna soldi dieci . . . . L. 31 s. 10

Et più troviamo detto M.° Bono avere dato al sopradetto mess. Benedetto certi libretti per pregio di soldi cinquantadue, come appare a libro di detto M.° Bono c. .... L. 2 s. 12

Resta creditore detto Iacopo di lire centosettantadue soldi quattordici . . . . L. 172 s. 14

Messere Lorenzo di Ser Giovanni di Petro Lippi troviamo esser creditore di M.° Bono di ff. sedici larghi, come appare per una scripta di mano di detto M.° Bono, et soscripta di mano di Mess. Agostino di Giovanni di Gherardo et di ser Pagolo squarcialupi cio e . . . . ff. 16 *la.*

Et piu troviamo detto M.° Bono aver dato al d.° mess. Lorenzo piu libri per la valuta di ducati tre come appare per uno ricordo alibro di detto M.° Bono . . . . ff. 3 *la.*

Resta creditore detto mess. Lorenzo di ducati tredici ciò è ff. 13 *la.*

Salvestro dagostino pelliccioni troviamo esser creditore di detto M.° Bono di carne à dato al detto M.° Bono delle infrascripte somme, come qui di sotto partitamente apparirà.

Et sono per libbre ottantatre di carne di castrone et di bue; la quale ebbe da lui in partite (17), come appare a uno suo quaderno della carne,

fra la quale è libbre tredici di carne di bue, et libbre 70 di castrone, per denari 16 la libbra del castrone et denari 12 il bue et il porco; monta in tutto lire cinque, soldi 6, denari quattro . . . . L. 5 s. 6 d. 4

Et de' avere per libbre cinquantatre di castrone et libbre quarantotto di porco et di bue, come appare al detto q. c. ...., in partite 23; monta in tutto lire cinque soldi diciotto d. otto L. 5.18.8

Et de' avere per libbre (60) di castrone et libbre (31) di carne di porco et di bue, come appare al d.° q. in partite 21; monta in tutto lire sei soldi undici . . . . L. 6 s. 11

Et de' avere per libbre quarantatre di castrone, et libre (62) di carne di porco, et di bue, come appare al d.° q. c. ..., in partite (24); monta in tutto lire cinque soldi diciannove d. quattro . . . . L. 5.19.4

Somma in tutto lire 23 s. 15 d. 4.

Mariano del vecchio troviamo essere creditore di maestro Bono di lire quindici e soldi nove per uno saldo di ragione fatto da ser Kristofano da Montone procuratore dello Spedale della Misericordia di Perugia, come appare di mano di detto Ser Kristofano a libro di detto Mariano a c. 102 . . . . L. 15 s. 9

Francesco di Meo di Morozo troviamo essere creditore di M.° Bono di lire settantatre per uno saldo di ragione a lui fatto, come appare di sua mano a libro di d.° francesco a c. 32 . . . . L. 73

Et più troviamo detto Francesco avere appresso di se libbre centosettanta di lettere da improntare.

Item; risime due di carta reale.

Item; uno bacino dottone.

Item; due torculi in uno pezo.

La fraternita di S. Maria troviamo dovere avere da detto M.° Bono per legname di noce vendè al d.° M.° Bono lire una soldi quindici.

Et più per barili nove di vino vermiglio ebbe dalla detta fraternita lire dieci soldi nove . . . . L. 10 s. 9

Appare la detta partita alibriciuolo del cam.° di Ser Francesco Ballerecci a c. 7.

Maestro Achille da Spoleto studente (1) nell'arte et in medicina in Siena troviamo essere creditore di M.° Bono d'uno avicenna in forma, perchè a lui l'averia pagato, come appare per una scripta di mano di d.° M.° Bono. Et

(1) Vedi documento IV.

però noi Ragionieri sopradetti agiudichiamo in luogo di detto avicenna al d.° M.° Achille due pratiche savonarola, perchè secondo siamo informati sono per la valuta di detto avicenna, ciò è libri 2.

Francesco d'antonio di davit troviamo esser creditore di detto M.° Bono per la pegione d'una sua casa (1), la quale apegionò al detto M.° Bono per l'ano 1478, a rag. di ducati dodici l'anno, come appare per una scripta privata per mano di giovanni di petro, et soscripta di mano di M. Bono, et più testimoni; la quale casa tenne mesi diciotto debbe avere per detto tempo ducati diciotto; della quale quantità nà dato detto M.° Bono fiorini otto larghi, come appare in detta scripta; resta creditore di ducati dieci ciò è ff. 10 *la.*

Et de' avere per st. ventisette di grano el quale ebbe da lui detto M.° Bono, come appare auno q. di detto francesco a c. 7; mettianlo soldi 20 lo st.; monta lire ventisette della quale partita n'à dato monna Bianchina libbre ventuna di carne salata, che monta soldi quarantadue, sichè restano lire ventiquattro soldi diciotto . . . . L. 24 s. 18

Et de' avere per lapegione d'uno lecto tolse per M.° Bono da Nichola Maffei, el quale tenne mesi ventotto per soldi 8 ilmese; monta lire undici soldi quattro, della quale quantità n'à pagato lire tre soldi tredici den. quattro. Resta creditore di lire sette soldi dieci denari otto; appare al libro di detto Nicola a c. 73 et 74 . . . . L. 7 s. 10 d. 4

Et più dice detto Francesco dovere avere il salario di uno mese stette alavorare con M.° Bono et le spese fecie a monna bianchina trenta dì, le quali cose lassiamo giudicare et tassare alla reverentia del podestà et della sua corte.

Et più troviamo à in casa sua tre botti di M.° Bono.

Maestro Casino brescion di francia troviamo debba avere da detto M.° Bono ducati trentasei, come appare per una fede di mano di detto M.° Bono ciò è . . . . ff. 36 *la.*

---

(1) Nella casa, a cui si allude, se non ebbe il Bono l'ultimo suo domicilio, come pare, fu sicuramente stampato l'ultimo libro, cioè la *Pratica* del Savonarola, avendoci abitato l'intiero 1478, e sei mesi del 1479, che in stile fiorentino, terminavano al 24 agosto. L'opera, come è noto, (*Miscellanea stor.* cit., anno IV, p. 185) restò compita il 13 agosto 1479, pochi giorni quindi innanzi lasciasse il quartiere. I Davitti proprietarî erano cartai, ed uno di essi era stato lavorante del Bono. Dal contratto citato sopra (p. 190 in nota) confrontato colla portata catastale (catasto cit., reg. 211, c. 252) si rileva che essi possedevano una casa ed una casetta attigua nella via dell'Aringo, le quali, dai confini, si fa manifesto fossero l'una e l'altra porzione del ricordato palazzo oggi detto « Dogana » dalla parte opposta alla Piazza di S. Iacopo. Anco il Morozzi (*Storia della Badia Spugna*, Firenze, 1775, p. 52) conferma questa asserzione.

Monna Bianchina la quale è stata più tempo con M.° Bono a servire lui et i garzoni, che ànno lavorato, et à uno figliuolo di d.° M.° Bono, et àllo balito et allevato ilperchè appare sia cosa giusta et ragionevole, che in qualche parte ella sia satisfatta della sua fatica. Et per questa cagione dichiariamo, che lei debba avere et sia creditrice del detto M.° Bono di ducati dodici . . . . d. 12.

Giovanni Francioso di pichardia è stato a lavorare con detto M.° Bono circa uno anno, et non si trova pe' libri di d.° M.° Bono, che dalui esso abbia avuto alcuno salario nè parte a esso, ilperchè egli domanda detto salario, secondo che discretamente parrà alla reverentia del podestà et la sua corte.

Di più domanda ff. quattro larghi, e quali dice aver prestati a M.° Bono de quali ne fa fede M.° Giuliano, et Simone di gand francioso il quale dice averlo udito più volte da M.° Bono.

Agostino di vanni cartolaio in Siena dice dovere avere lire centotrenta soldi sette denari otto, come appare per una copia di due suoi libri, la quale produce anoi ragionieri, et piu venti savonarola, ciò è dieci per se, et dieci per M.° jacopo d'Arezzo; nè mostra altra chiareza senone pe' suoi libri. Et perchè noi troviamo M.° Bono aver mandato al detto Aghostino circa cento trenta volumi di libbretti, come appare per una lettera scripta al d.° Agostino per d.° M.° Bono. Et simile appare il d.° Agostino avere pagato la vettura et gabella de detti libri.

Et perchè noi non troviamo, che detto agostino de' detti libri faceva ricordo senone di lire quarantatre soldi quattro di libri venduti, però non parendoci intender bene questo suo conto, lo lassiamo achiarire alla prudentia del nostro magn. podestà et della sua corte.

Maestro piero della magna troviamo debba avere dal d.° M.° Bono ducati tre, come appare per una scripta di mano di detto M.° Bono, facta in firenze . . . . d. 3.

Io Gregorio di marko tholosendi electo insieme ad bartolomeo d'agustino a calculare le ragioni sì di debiti come di crediti come di sopra scripto per mano di decto bartolomeo, dico essere la mia volontà insieme con decto bartolommeo come disopra scritto partitamente, ed a fede di ciò mi sò soscritto di mia propria mano oggi questo di 6 d'otobre 1481 et per maggior vigore di detta calcolazione abiamo commesso a Ser francesco d'alberto da Colle, sia rogato di questa nostra intenzione et chiarigione, come fu rogato lui della autorità et compromesso fatto in noi.

Et io Bartolomeo d'agostino insieme col sud.° mss. Ghirigoro sono con-

tento a quanto di sopra di mia mano è scripto, et a fede diciò mi sono sottoscripto, et di tutto aviamo facto, roghato ser francesco d'alberto da colle.

Late etc. date etc. declarat etc.

per dictum dominum Gregorium decretorum doctorem et bartolomeum augustini arbitros et arbitratores.

Sub annis dominice incarnationis MCCCCLXXXI Ind. XV et die sexta mensis ottobris presentibus antonio Tomasi mati, et Leonardo laurentii bernardi ser mei de colle testibus ad omnia et singula suprascripta vocatis, habitis, et rogatis.

Et hec presentibus dicto magistro Iuliano ser martini artium et medicine doctore, andrea simonis de rampinis mercatore librorum, et simone gherardi de Mani (?) francigena et quilibet eorum modis et nominibus quibus supra in compromisso et comissione predicta intervenerunt predicta omnia et singula suprascripta audientibus, intelligentibus, et ratificantibus, approbantibus, et omologantibus.

Ego franciscus quondam Alberti gregorii de turri de colle vallis else publicus imperiali autoritate notarius et iudex ordinarius de predictis omnibus rogatus interfui, et al fidem omnium suprascriptorum me suscripsi et publicavi etc.

IV.

(Frammento).

Protoc. di Francesco di Alberto della Torre (T. 206) anni 1447-1510
inserto di fogli mancanti e senza data.
(R. Arch. di Stato cit.).

Come m.° Bono di tale francioso impressore di libri in Colle era debitore del m.° Achille de Fiorio da Spoleto di ducati quattro larghi per uno avicenna, et di questo appariva una scripta privata di mano del predecto maestro Bono la quale scripta si produsse dinanti agli Arbitri eletti per questa m.ª comunità ad indicare chi era vero creditore, et el decto maestro Achille fu iudicato vero creditore come appare per le mani di Ser ...... et perchè non si trovano robbe di potello far pagare, et essendo la sopradetta scripta persa come testificano M.° Iuliano di ...... e bartolommeo di austino del numero degli electi arbitri, si fa fede per la nostra corte quanto di sopra.

Rassegna Bibliografica

Dr. Gino Luzzatto, *Storia Individuale e Storia Sociale* (a proposito di alcune recenti discussioni sul metodo storico). - Grosseto, Perozzo, 1901.

Questo libretto ha certamente un'intima intenzione di polemica urgente contro vecchiumi, dei quali è necessario sgombrare la via al *metodo storico* più moderno. Ma troppe cose e diverse tra loro si intendono oggi sotto queste due parole, in apparenza così modeste, da esser certi quale sia veramente l'occulto nemico, contro il quale il dr. Gino Luzzatto affila le sue armi.

Parrebbe che fosse la storia *individuale,* quella, in cui pochi *eroi* fanno tutto e il *popolo,* la folla degli umili e degli sconosciuti, quasi non si vede. Ma che, davvero, c'è proprio ancora qualcuno, il quale pensi a scrivere la storia così? E se ci fosse, sarebbe ancora possibile scriverla così?

Il dr. Luzzatto, trattenuto dal suo retto criterio, e quantunque inclinatissimo, si vede, a imparentare la storia colla *sociologia,* ripugna a tutte le esagerazioni e non vuole la storia individuale, *eroica,* ma neppure consente a far la storia colle sole *quantità* medie della statistica; sente quello che v'ha di giusto nella teoria cosiddetta materialistica di Karl Marx, ma non l'accetta senza i savî temperamenti del Ciccotti e di altri; vagheggia la psicologia collettivistica, la quale agisce di certo sulle grandi spinte e le grandi iniziative degli individui privilegiati, degli *eroi,* ma non è disposto a negare che questi alla lor volta agiscano su quella e la modifichino e la trascinino anche sovente suo malgrado; nè i rimedi arzigogolati del Lamprecht, di cui il Luzzatto espone largamente le nuove teoriche, gli sembrano nè chiari, nè del tutto logici, nè sufficienti.

Noi diamo lode al dr. Luzzatto molto più delle esagerazioni, di cui s'è astenuto, che delle novità da lui vagheggiate. La moderazione in tal caso per un giovine, com'è certamente il Luzzatto, è segno di forza. Ma (torniamo a dire) non intendiamo bene contro

chi sia diretta l'intenzionale polemica del suo libretto, e poichè non dà dentro alle esagerazioni sistematiche di certi nuovi *metodisti* della storia, ci sembra quasi ch'egli combatta più contro i suoi alleati, che contro i suoi supposti avversari.

Firenze. E. M.

COSTA ENRICO, *Archivio del Comune di Sassari.* - Sassari, prem. stab. tip. Giuseppe Dessì, 1902. - 4.°, pp. 318 con tav.

LIPPI SILVIO, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna.* - Cagliari, prem. tip. Pietro Valdès, 1902. - 4.°, pp. XXII-175 con tav.

Sono due importanti pubblicazioni apparse quest'anno in Sardegna, e degne di nota, la seconda, in ispecie, per il largo, copioso, utile contributo che arreca agli studî storici sulla disgraziata isola del Tirreno.

La quale, più d'ogni altra regione d'Italia, ha bisogno di simili fatiche studiose per ricomporsi una storia che sia degna dei tempi e degli studî nuovi, per iniziare quel rinnovamento delle scienze morali che in molte parti d' Italia è così bene avviato, ma del quale nell' isola fino a breve tempo fa giungeva appena l'eco. Era naturale che così avvenisse: priva nelle due università di Cagliari e di Sassari della facoltà di lettere da parecchie decine d' anni oramai, la Sardegna non aveva e non ha una deputazione di storia patria che stimoli gli studiosi a illustrare le proprie memorie: non aveva un periodico speciale per le discipline storiche: non era d'altronde nei reggitori della cosa pubblica quello spirito di estimazione e di rispetto per il passato che tanto vale nell' indurre le giovani generazioni al culto di tutto ciò che costituì la vita dei maggiori. Donde per lunga serie d' anni, un periodo di letargo, che diede maggior pregio agli esempi rari e isolati di alcuni studiosi e dal quale, per sua fortuna, da certo tempo già l'isola si è scossa, avida di riacquistare il posto onorevole che nella prima metà del secolo scorso ebbe nella grande patria per merito di ingegni preclari, quali, per tutti il barone Giuseppe Manno.

Naturale che per la necessità stessa della reazione il risveglio dovesse essere operoso e fecondo: e tale è in realtà, particolarmente perchè avvenuto dopo che un nuovo indirizzo diede nuova vita agli studî critici italiani e dimostrò la bontà e l' utile di un metodo positivo di ricerca e di illustrazione di tutto il patrimonio

storico dei popoli e della civiltà. Di questo metodo quanto ha rapporto con la storia della Sardegna ha grande, vero bisogno; e dopo parecchi anni da che per la prima volta uscii nell'affermazione che « tutto era da rifare nell'isola al lume della nuova scienza », sono più che mai fermo nella mia convinzione, che non vuole disconoscere i moltissimi meriti dei serî, attivi, valenti studiosi anteriori, ma solo dichiarare il dovere che ha la Sardegna, come tutte le altre regioni italiane, di conoscere « compiutamente, veramente » il suo passato, di far giusto giudizio degli uomini e dei tempi che furono, di trar da questo le ragioni positive di un migliore avvenire.

L'esperienza va periodicamente confortando la mia idea di prove eloquenti; chè, per la nuova vita data agli studî storici nell'isola, questa riguadagna l'attenzione di tutti i cultori delle discipline critiche con pubblicazioni, che sono come tante aperture dalle quali irrompe luce e vita nelle grandi costruzioni degli antenati, poderose sì da far credere che dovessero tali durare eterne, ma pur nei disegni e nelle parti, per l'arte imperfette. Si ritorna agli archivi che per assai tempo videro accumularsi la polvere sulle carte: si esaminano le epigrafi e si scava il suolo: rivedono la luce le vecchie stampe: di nuovo i monumenti dell'arte ridicono la loro bellezza agli intendenti: è un moto alacre, rigoglioso, tutto giovanile, che se dimostra quanto lungo sia stato il riposo dal quale rampollò, fa bene sperare di questa primavera ideale di verità che risplende sulla terra, un tempo tanto e in ogni senso derelitta.

Ampia ed aspra impresa si apre ai novelli storiografi di Sardegna, ma bella e tale che molto onore ne verrà alla patria, se avrà in avvenire, come presentemente, operai amorosi e pazienti. Chè buoni sono gli inizî, bene inspirati da fortuna, direi.

Poichè infatti allo studio attento dei documenti, la scienza storica chiede la luce della verità sul passato, una regione come la Sardegna, i cui storici non avevano consultato la metà del tesoro di notizie che il tempo ci ha consacrato negli archivi, doveva accortamente rifarsi da questi: dedicarsi, cioè, a conoscerli intimamente, stabilirne il valore, saperne in modo chiaro, ordinato, preciso la consistenza. E a questa fatica si è propriamente accinta, dimostrando per mezzo delle sue rappresentanze amministrative un fervore efficace, come attestano i lavori dei privati che il buon esempio assecondano e aiutano. Quando tutti gli strumenti saranno preparati, più agevole e più sicura sarà l'opera, certamente.

Chi voglia conoscere l'importanza degli archivi sardi, trova oggi nel Lippi (della cui opera ho dato in capo a questa rassegna l'in-

dicazione bibliografica) una guida esperta e sicura. Il L. direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, potè, per saggio provvedimento del superiore Ministero, percorrere tutta l'isola e esaminare le raccolte piu importanti di documenti che si conservano nelle varie città delle due province; e però il suo libro ha per gli studiosi sardi un valore inestimabile. Grazie ad esso, oggi si possiede una, se non compiuta, sufficiente notizia del patrimonio archivistico sparso nell'isola.

Ho detto, pur troppo, non compiuta, e conviene ora aggiungere, non per colpa del ricercatore: il quale, di quando in quando, deve nel suo libro lamentare l'incuria con la quale sono tenuti certi archivi e il difetto di inventarî che permettano d'orientarsi fra mucchi di carte gettati alla rinfusa in ripostigli o in stanze non più adatte a qualche uso. Il che non è piccolo danno: e il rimprovero franco dell'esperto studioso dovrebbe attirare seriamente l'attenzione di quelli cui ne spetta la cura; come l'esempio dello Stato e di alcune amministrazioni comunali dovrebbe indurli, compiuto l'ordinamento, a darne esatto ragguaglio con la pubblicazione degli inventarî. Basti dire, per dimostrare il bisogno di simile concorso da parte delle autorità soprintendenti agli archivi isolani, che il L., oltre che dell'Archivio di Stato di Cagliari, dà notizia di quelli comunali, vescovili e capitolari di Cagliari, Ales, Bosa, Iglesias, Lanusei, Oristano, Tortoli (in provincia di Cagliari) e di Sassari, Alghero, Castelsardo, Nuoro, Ozieri, Tempio (in provincia di Sassari); ben tredici città che custodiscono, qual più qual meno, importanti collezioni storiche, e delle quali solo Cagliari (per l'Archivio di Stato, il comunale e il capitolare), Iglesias (per il comunale) e Sassari (per il comunale anch'essa) hanno provveduto a una sistemazione e ne han dato alla luce gli inventarî.

Non mancano invero in Sardegna i periti nelle discipline archivistiche: sì il Lippi che il Pinna, della direzione ambedue dell'Archivio di Stato Cagliaritano, hanno dato pregevoli saggi del loro valore: il primo con la sistemazione dell'Archivio Comunale di Cagliari e con il presente volume, il secondo con il riordinamento degli archivi capitolare di Cagliari e comunale di Iglesias: delle loro fatiche è concesso a tutti giudicare con gli inventarî che furono recentemente pubblicati e dei quali i lettori dell'*Archivio Storico* ebbero a suo tempo ragguaglio.

Ciò mi dispensa dal dire partitamente dei meriti del Lippi per la nuova sua pubblicazione; chè, come nelle altre, anche in questa apparisce una mirabile padronanza della difficile materia e una estesa dottrina storica per le cose di Sardegna. L'una è attestata dalla

sagace distribuzione dell'immensa raccolta dei documenti che forma l'Archivio di Stato Cagliaritano - distribuzione fatta con tutte le norme più rigorose della scienza archivistica -; l'altra dal corredo di notizie d'ogni genere di cui sono arricchite le diverse categorie e che saranno di reale utilità a quegli studiosi che non abbiano piena dimestichezza con gli ordinamenti, gli usi, il linguaggio delle passate dominazioni nell'isola. Trattandosi di un numero assai considerevole di carte d'ogni genere, non è facile impresa compilare l'inventario sistematico che illustri ciascuna collezione, poichè richiede lavoro assiduo, lungo e paziente; quale compenso dell'attesa, cui il L. stesso ne dispone con una gradita promessa, opportunissime sono le molte notizie storiche con le quali ha animato l'arida esposizione delle classi e delle categorie: e tanto più valgono in quanto furono compilate con cura scrupolosa d'ogni particolare.

In breve: una pubblicazione, fatta con perizia di archivista e con altrettanta dottrina di storico, della quale saranno grati al L. tutti gli studiosi sardi che dovranno necessariamente consultarla, e, perchè nell'Archivio di Stato Cagliaritano sono miniere di documenti per qualunque argomento si tratti, e perchè è l'unica guida compiuta dei più importanti archivî isolani. Per essa il patrimonio archivistico della Sardegna non è più, come prima, ignoto alla maggior parte dei cultori delle scienze storiche: è anzi illustrato siffattamente da porre l'isola, per tali materie, in buon posto tra le regioni italiane.

Duole di non poter dire altrettanto del lavoro compiuto dal Costa per l'Archivio comunale di Sassari, e di cui ha egli ora dato relazione.

Il C. aveva pure buoni modelli nei lavori già citati del Pinna e del Lippi e per le norme con le quali vanno ordinati gli archivî e per il carattere che deve avere un inventario; e rimarrebbe certamente inspiegabile lo strano abbaglio preso nel fare d'un inventario un giornale di chiacchiere e di pettegolezzi, se non fosse lecita al critico la supposizione che per la misera suppellettile che doveva ordinare, scarso e breve doveva riuscirne l'indice: donde il proposito di rimpinzarlo di moltissime cose vane, di altre utili ma raffazzonate con infinite ciarpe. Ne è venuto un libro poderoso ma che non si saprebbe come qualificare: poichè è tanto inventario quanto è storia, tanto libro di scienza quanto di chiacchiere.

Di queste tuttavia farebbe benissimo a meno lo studioso, se l'inventario dell'Archivio fosse di qualche utilità; ma del valore può giudicare subito chiunque non sia ignaro di archivistica quando sappia che l'ordinamento delle carte fu fatto dal C. con un criterio cronolo-

gico, scorporando, cioè, tutte le collezioni dei documenti e distribuendole per anni. Quale fatica debba costare a chi, per esempio, voglia seguire storicamente la vita d'un'istituzione, lo spoglio di ciascuna classe annuale di documenti non è chi non veda, specie con le indicazioni che per ogni classe dà l'inventario circa i documenti, indicazioni così sommarie che sono, per la maggior parte, inutili.

Di ciò si è avvisto - è debito riconoscerlo - lo stesso archivista, che giudica opportuna un'ulteriore classificazione per materia; perchè non l'abbia compilata e pubblicata, invece delle tante chiacchiere in cui rimesta parecchie volte le stesse cose, non si intende. Serenamente giudicando a me paiono, nella loro brevità, più compiute e « utili » le notizie date dal Lippi nel suo libro per questo archivio di Sassari che l'errato inventario del C.

In confronto del quale acquistano maggiore importanza gli « Elenchi cronologici di autorità e funzionari nella città di Sassari, dai tempi antichi ai giorni nostri, con note e schiarimenti sulle diverse cariche », notevoli per sè stessi. Maggiore ne sarebbe stata l'utilità se il C. li avesse provveduti di un indice ampio che desse facile occasione al riscontro degli studiosi per qualunque ricerca; ma non è dubbio che le notizie di vario genere delle istituzioni e delle persone che in esse si distinsero, è un materiale pieno di interesse e degno di attenzione, sì come filo di Arianna per orientarsi fra la strana classificazione cronologica dei documenti, sì come testimonianza alla quale si può ricorrere quando sia incertezza su nomi e su date della storia sassarese.

Due altre notizie storiche sono nel volume del C.: una sulle vicende dell'Archivio Comunale — troppo prolissa e piena di divagazioni che non fanno fede di una matura educazione intellettuale scientifica - e l'altra sullo stemma di Sassari - scritta con troppa evidente cura di apparir scrittore disinvolto e di indagare più del necessario il perchè di fatti che poi, conchiudendo, l'autore stesso ammette abbiano avuto origine tutt'altro che razionale e speciale.

Tirando le somme, se il C. avesse sacrificato alla natura del còmpito affidatogli l'ambizione di un grosso volume e la smania delle « divagazioni e considerazioni », e ordinando e facendo l'inventario dell'Archivio come suggerisce la scienza archivistica, l'avesse compiuto con un indice sistematico e accurato per materia, avrebbe fatto opera proficua e per l'Archivio cui soprintende e per gli studiosi, degna di stare accanto alle altre di simile materia che la Sardegna già possiede e che sono veramente un buon auspicio per la sorte futura di quel risveglio di cui dissi più su.

Cagliari. RAFFA GARZIA.

Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem par J. Delaville Le Roulx, To. IV (1301-1310) I part. - Paris, L. Leroux, 1901, p. 307 in fol.

Ecco l'ultimo volume del grandioso lavoro intrapreso dal Delaville, per raccogliere le fonti diplomatiche edite e inedite, illustranti l'epico periodo di vita del massimo Ordine religioso-cavalleresco sorto dalle Crociate, che va dal 1110 al 1310. Ora si potrà scrivere la storia de' Cavalieri dell' Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano durante questi due secoli, nei quali ebbero tanta importanza nella vita civile e politica del Mediterraneo, e portarne la narrazione fino alla vigilia d'essere chiamati a conquistare brutalmente una parte della ricca eredità, strappata agli sfortunati loro rivali, i cavalieri custodi del Tempio di Gerusalemme. Con questa prima parte del volume IV si chiude l'opera, della quale si è già altre volte parlato, giacchè la parte II del medesimo non conterrà che tavole e indici. I documenti in essa disposti dal n. 4526, in data di Murcia 2 gennaio 1301, arrivano al n. 4912, Alcira 11 dicembre 1310, oltre un'importante appendice o supplemento, dove o si dà il testo o le varianti di atti già precedentemente classificati, oppure si notano diplomi nuovi, adoperando per i primi il numero d'ordine prima messo, e per i secondi aggiungendo a questo un *bis, ter,* ec.; e così vengono pur essi a rientrare nella numerazione data all'intero Cartulario. Nella massima parte si riferiscono, come s'è già altre volte dichiarato, ai vari stati d'Europa, nei quali l'Ordine aveva acquistato importanti possessi, e dai cui archivî il D. li ha ritratti. Per l'Italia, tranne le bolle papali, ce n'è un piccolo numero, di cui i più appartengono al regno di Puglia e Sicilia, lo stato più vasto della penisola, nel quale, e per la sua posizione nel centro del Mediterraneo, e per gl'intimi e secolari rapporti con l'Oriente, gli Spedalieri s'erano maggiormente radicati.

Nella Pentecoste del 1268 da Accon, il gran maestro Hugo Revel, scrivendo a Farando de Barrassio priore di S. Egidio, aveva descritto le condizioni miserande dei cristiani, messi dappertutto allo sbaraglio dai Saraceni e dal Soldano di Babilonia, ridotti appena ad essere chiusi in Tiro, Sidone, Berito, Accon e qualch'altro punto della costa di Siria, e aggravati dalle spese enormi della guerra continua; onde l'unica loro speranza era di avere validi soccorsi dall'Occidente (*de partibus transmarinis*). Ma pur troppo, di Spagna ricevevano assai poco; « de Italia et precipue de Apulia « habere subsidium aliquod sperabamus, sed proinde frustrata pe-

« nitus est spes nostra occasione fratris Philipi de Glis, qui quecumque habebamus in dictis partibus consumpsit pro sue libito « voluntatis; et occasione eiusdem.... quecumque habebamus in Si« cilia destructa sunt et vastata, pro eo quod duxit cum armis « ordinis nostri fratres contra illos qui se domino regi Karolo op« ponere curaverunt; propter quod illi tales domos nostras fecerunt « in Sicilia dirui funditus, incidi arbores fructiferos et vineas stir« pari....; occasione guerre quam audivistis esse in Tuscia, sunt « destructa omnia que in illis partibus habebamus, ec. ». Così, poco o nulla ricevevano di Francia, Inghilterra, Germania; onde raccomandavansi per ottenere pronti soccorsi (n. 3308 Appendice, p. 292).

Però, quietatesi le parti guelfa e ghibellina dopo la vittoria definitiva di Tagliacozzo, col predominio assunto in Italia dalla prima, capitanata da Carlo d'Angiò, questi seppe compensare gli Spedalieri dell'aiuto prestatogli a soffocare gli ultimi seguaci di casa Hohenstaufen. I documenti riportati ne' precedenti volumi e quelli aggiunti qui in Appendice, tratti dalla miniera inesauribile dei *Registri Angioini* dell'Archivio di Stato di Napoli, dimostrano avere l'Ordine acquistato, fino agli ultimi anni del secolo XIII ed ai primi del XIV, possedimenti estesissimi in Puglia e nelle altre regioni del regno. Questo, fin dalle prime Crociate, si mostrò essere base adatta e feconda di operazioni in Oriente. All'arcivescovo della città di Trani, Comune marittimo di prim' ordine sulla costa pugliese di quel tempo, si rivolgeva il gran maestro Gilberto d'Assailly (1163-69), con maggiore speranza di ricevere soccorsi pecuniari, che non da altri (1). Al medesimo arcivescovo, tra gli altri, papa Clemente V, l'11 agosto 1308 da Poitiers, indirizzò la famosa bolla *Exsurgat Deus* a favore della Crociata, già edita dal Pauli, ed ora dal D. (2); sicchè il regno di Puglia ancora nel primo decennio del secolo XIV conservava la sua importanza nei rapporti con l'Oriente.

---

(1) Il D. pubblica in appendice questa carta dell' archivio capitolare di Trani già edita dal Prologo, e studiata in una mia memoria sugli *Spedalieri in Puglia,* Trani, Vecchi, 1898, dalla quale l'apprese.

(2) La bolla, indirizzata « archiepiscopo et eius suffraganeis nec non et aliis episcopis qui fuerint in Tranensi provincia », per la quale gli si attribuisce quasi maggiore importanza che a quello di Bari, e di cui fece fare copia legale a Barletta il 20 gennaio 1309 il maestro del priorato di Barletta Ugone di Roccacuta, fu da me ritrovata nell' archivio capitolare di Troia, alla cui chiesa dovette questi mandarla, e ricordata con altri documenti angioini qui notati in *La Puglia e la Terra Santa dalla fine del sec. XIII al 1310,* Trani, Vecchi, 1901.

Questa è pertanto la ragione, per la quale dei pochi documenti italiani, i più riguardano l'Ordine in relazione col regno di Carlo II e Roberto d'Angiò, attinti ai loro *Registri*, i quali però potevano essere messi a profitto anche meglio, essendo addirittura pieni del nome degli Spedalieri. Così, il 12 aprile 1301 Napoli, Carlo II informa il maestro portulano di Puglia, avere rinnovato la lettera 20 settembre 1300, in favore del gran maestro dell'Ospedale Guglielmo de Villaret, per esportare a Cipro viveri per i suoi (n. 4535), il che confermò in seguito più volte. Gli Spedalieri, come i Templari, non cessarono mai dal sostenere gli Angioini nelle imprese politiche, onde questi sentivano il dovere di compensarli. Il 28 aprile Napoli, Carlo II ordinava al tesoriere Marino Principe di ricevere da Roberto de Maestra, gran priore di Barletta, e da Goffredo de Petraviridi, maestro del Tempio in Puglia, 200 once d'oro, come sussidio per la spedizione in Sicilia, preparata dal genero Carlo di Valois e dal figlio Roberto duca di Calabria (n. 4562). Il 25 luglio 1303, proibiva ai maestri portulani di Puglia ed ai portulani di Barletta e Manfredonia di riscuotere dalle navi degli Spedalieri, che esportavano vettovaglie per Cipro, il diritto doganale di balista (n. 4604-5). Il 29 gennaio 1304 da Barletta, ordinava al giustiziere del regno di definire la querela mossa dal gran priore per la voluta restituzione de' tenimenti di S. Acapito, S. Lucio ed altri, perduti « tempore destructionis Lucerie » (n. 4631), ed al giustiziere di Terra d'Otranto, per attribuire allo stesso priore Ioczolino de Scornello il possesso di S. Croce a Torremare presso Taranto (n. 4632); ed il 1.° marzo da Aversa al giustiziere di Terra di Bari per restituirgli il castello di Guarignone presso Gravina, assegnata al figlio Raimondo Berengario (4641), e così parecchi altri. Queste buone disposizioni in favore degli Spedalieri, anche dopo la conquista dell'isola di Rodi da loro compiuta nel 1307, furono conservate da re Roberto, fin dai primi momenti del suo regno (n. 4880 sgg.).

Le altre parti d'Italia sono assai scarsamente rappresentate. Una pergamena della Comunale di Faenza, 16 ottobre 1301 « in caminata magna inferiori palatii Comunis », di cui il D. offre, come al solito, la data soltanto, è una concordia fatta tra il Comune faentino e Girardo di Gragnana gran priore di Venezia, rappresentato da Rodolfo della commenda di Bologna e Bendideo del Sepolcro del Borgo faentino, per la quale, a compenso di 100 lire piccole di Bologna già spese dal gran priore di Venezia Enguerrand di Gragnana, per riparare la chiusa della città a Garnadi e il mulino di Seraglio, si dà questo in godimento all'Ordine per 9 anni (4547). Un'altra della Civica di Genova, 13 maggio 1302 Asti, dà l'atto, pel quale

Guglielmo de Roca gran priore di Lombardia, col consenso del Capitolo generale tenuto nella chiesa di S. Pietro in Conzavia d'Asti, assegnava in censo a Gavexius de Altavilla diversi beni (n. 4564). Il 9 gennaio 1304 Laterano, Benedetto XI confermava a Tuzio Lotaringi di Castel Fiorentino i privilegi ottenuti dalla magione di Asnello (n. 4626); e Clemente V, 8 aprile 1306 Bourg-Dieu, concedeva a Franceschino di Giacomo di S. Stefano una rendita annua di 50 fiorini d'oro sui beni, che Martino di S. Stefano suo zio, gran priore di Roma e cameriere del papa, aveva comprati a Castro Macedii (?) in diocesi di Pavia (4717), onde scrisse allo stesso scopo al vescovo d'Asti ed a Guy de Bailio di Bologna, arcidiacono d'Albenga. Lo stesso Clemente V, al quale bisogna render giustizia, riconoscendo gli sforzi fatti invano per condurre a termine una nuova crociata, il 6 giugno da Bordeaux, invitava il gran maestro dell'Ospedale ad un colloquio, per trattare del ricupero di Terrasanta (4720); e, tra gli altri, il 29 luglio, interessò vivamente Carlo II, ottenendogli la libera uscita di vettovaglie da' porti di Puglia per Cipro (4726). Il 20 settembre 1308 da S. Emilian, scrisse contemporaneamente al re Filippo il Bello, al doge di Venezia, ai Genovesi, Pisani ed Anconitani, esortandoli a consegnare al gran maestro dell'Ospedale il danaro raccolto per l'impresa di Terrasanta, dargli facoltà di esportare le cose necessarie al *passagium particulare*, e toglierla ai Saraceni e loro seguaci (4820); ed ai cavalieri dell'Ordine teutonico per indurli ad aiutarlo (4821).

Ma questa disgraziata impresa non era destinata a fare alcun progresso, per la semplice mancanza di buon volere e di opportunità. Il gran maestro Folco de Villaret trovavasi in Toscana a raccogliere per essa armi e danaro, mentre Filippo il Bello faceva sapere al papa, che non era molto contento del Villaret, dal quale diceva anzi di sentirsi molto trascurato, in onta all'onore della Francia, ed al quale faceva per sino risalire la colpa della fuga del priore di S. Egidio, « cum tota pecunia, congregata pro passaggio particulari, et cum alia « pecunia mercatorum deposita in domo Hospitalis Parisius » (4831). Invano rispose al re, da Pisa il 27 giugno 1309, discolpandosi di tutto, mentre lo informava dei grandi preparativi, cui era intento, col far costruire molte galee in Catalogna, a Narbona, Marsiglia, Genova, Pisa, Venezia, e acquistare cavalli, carni salate ed altre vettovaglie nelle fiere di Spagna, di Sicilia e di Puglia (4841). Era venuto il giorno prima da Firenze, donde, con deliberazione presa dal potestà Pietro d'Ugolino de Bittonio, dal capitano Simone di Bonifacio de Gracanis da Perugia e dai priori e gonfaloniere, fu scritto a tutti gli ufficiali per dargli libero passo, e accoglierlo « curialiter et honorifice » (4840).

A Firenze o alla Toscana appartenevano probabilmente i mercanti, nominati da Filippo il Bello nel rapporto fatto al papa. Clemente V, il 24 settembre da Le Grozeau, ordinò che, per la Crociata, si consegnassero al gran maestro Folco de Villaret le rendite della chiesa di Nicosia con altre somme raccolte, le quali erano in deposito ed amministrazione dell'Ordine del Tempio, sul quale era affidato al suddetto maestro la vigilanza. Insieme a 59500 bisancî per ciò raccolti, si notano « et ad Bochinum Clarii de Bardorum et « Petrum Bernardi de Peruciorum societatibus, cives et mercatores « florentinos, quatuor milia et octingentos et octuaginta unum in « una manu et in alia manu tria milia quadringentos et viginti tres « et dimidium bisanciorum alborum de Cipro.... a Bochino tres partes « et Petro.... quartam partem » (4882).

Ad altri mercanti italiani riferisconsi documenti anteriori, che il D. riporta in Appendice. Il 1.° aprile 1248 Marsiglia, Guglielmo Odeto, precettore della nave dell'Ospedale chiamata la Contessa, riconosce aver ricevuto a cambio da « Guidaleto Guidi et Bartolomeo « Aldebrandini de Sena, stipulantibus.... nomine vestro et companhie « vestre », 500 libre « monete miscue modo curribilis in Massilia », con promessa di restituzione; ed agli stessi mercanti senesi obbligasi per simile mutuo fra Roberto de Gloucester, capitano dell'altra nave dell'Ospedale, chiamata il Falcone (2466 bis, ter). Parimenti, il 7 aprile, si obbligò fra Bertrando de Costa, capitano della nave la Grifona, a « Bruneto Turpini et Rainerio Rollandi et Boneventure Martini, Senensibus », per simile mutuo di 500 libre (2467 bis), e il 23 luglio il suddetto Roberto ai menzionati Guidaloto Guidi e Compagni di Siena, per 600 libre (2481 bis). Erano questi i tempi di maggior fiorimento delle compagnie mercantili e bancarie senesi in Francia, come dimostrò il compianto Paoli.

Fra i documenti, che non si riferiscono direttamente all'Italia, interessano alcuni che richiamano alla memoria gli ultimi momenti di vita dell'Ordine de'Templari. Oltre la proposta, indirizzata a Clemente V dal gran maestro Giacomo de Molay per la progettata fusione di quest'Ordine con quello dell'Ospedale, cui conserva la data 1305 dell'edizione Pauli contro il 1301 voluto dal Baluze ed il 1307 del Boutaric, il D. fa conoscere, tra gli altri, il Registro 334 dell'Archivio della corona d'Aragona, che contiene i documenti relativi alle pratiche tra il papa ed il re Giacomo II per la soppressione del Tempio del 1308. Da questo, come da altri registri aragonesi, estrae alcuni documenti inediti (4793 sgg.), che dimostrano il passaggio della eredità in potere degli Spedalieri. Alla medesima questione de' Templari si riferisce la bolla di Clemente V, Poitiers 13 aprile 1308, che ratifica l'autorizzazione data da Gentile de Mon-

tefiore cardinale di S. Maria de' Monti a Elziacio de Montedracono « olim ....ordinem militie Templi professus, occasione tamen quo« rundam gravaminum et injuriarum intollerabilium et enormium... « in eodem ordine illatorum », dopo tre anni passati « tamquam vagabundus », di uscirne, per entrare nell'Ordine dell'Ospedale (4795). Era davvero un vagabondo, uno di que' frati, come ce n' erano in qualunque ordine, non escluso l' Ospedale, i quali, con la vita scapestrata e delittuosa che menavano, erano precipua fonte del discredito e della cattiva fama, che ricadevano sull'intero Ordine. Questo frate e cavaliere vagabondo non è che lo stesso Elisianus de Monte Dracone, che papa Bonifacio VIII, Laterano 13 aprile 1302, aveva ordinato al gran priore dell'Ospedale di Barletta di accogliere « in domo vestra sub regulari habitu » (4561).

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

The Italian Renaissance in England. Studies by LEWIS EINSTEIN. - Published by the Macmillan Company (New York, 1902).

In mancanza d'una storia generale dell'influenza del Rinascimento italiano negli altri paesi europei, dobbiamo essere gratissimi al signor Einstein di averci dato almeno un anello della catena col suo bel lavoro sull'influenza italiana in Inghilterra dal principio del secolo XV fino alla morte della Regina Elisabetta (1603).

Tutti sanno in genere quanto sia grande il debito dell'Inghilterra alla cultura italiana, ma ora noi Inglesi dobbiamo ringraziare l'America pel libro erudito ed interessante del signor Einstein, il quale ci dà un gran numero di nuove notizie. Grazie ai suoi studi estesi ed alle diligenti sue ricerche, egli ha potuto esaminare nei particolari i tre periodi principali dell'influenza italiana in Inghilterra durante tutto il Rinascimento. Il primo continuò fino alla fine del secolo XV, ed ebbe per centro l'Università di Oxford. Dopo vari tentativi, si riuscì finalmente ad introdurre in Inghilterra la nuova cultura classica e scientifica italiana, e così si pose la base della futura erudizione inglese. I due periodi seguenti abbracciarono tutto il secolo XVI. Vediamo nella prima metà di esso il progresso della cultura italiana nella corte inglese, dove fiorì grandemente ed aiutò lo sviluppo dei due nuovi tipi del « perfetto cortigiano » e del viaggiatore erudito, tipi che sovente si videro riuniti nel medesimo individuo. Durante il terzo ed ultimo periodo si ebbe un maggior incremento dell'influenza italiana, la quale a poco a poco si estese dalla corte a tutto il popolo.

Ma appunto allora avvenne che, da una parte, la decadenza italiana (alla quale l'A. non dà sufficiente importanza) e dall'altra il sorgere del Puritanismo inglese promossero quella reazione morale che distrusse in gran parte l'influenza italiana.

Nel capitolo I, l'A. ci dà un quadro accuratissimo degli sforzi del « Buon Duca », Humphrey di Gloncester, figlio di Enrico IV, per promuovere l'erudizione nazionale, e della sua opera come Mecenate degli Umanisti italiani. Questo Duca letterato era in corrispondenza con tutti gli eruditi del suo tempo, e regalò alla piccola biblioteca di Oxford un'ampia collezione dei tesori classici scoperti dagl'Italiani, assieme colle opere di Dante, del Boccaccio, del Petrarca ec. E così, grazie a lui, si creò il primo nucleo di umanisti inglesi. Segue una descrizione vivamente interessante dei primi Inglesi che passarono le Alpi per studiare in Italia. Poi, si viene a parlare del cortigiano inglese che si formò sul modello italiano, e qui l'A. osserva che: « se si dovesse far la scelta del libro tipico « del Rinascimento italiano nel raffinare i costumi del mondo eu« ropeo, probabilmente si dovrebbe scegliere il « Galateo » del Della « Casa. Il « Cortigiano » del Castiglione, per quanto sia ammirabile « sotto molti aspetti, si occupa solo della vita di palazzo, mentre « il Galateo ha invece uno scopo assai più largo occupandosi della « vita in generale ». In diversi modi, l'Hecatonphila di L. B. Alberti, i lavori del Romei, del Guazzo e i vari trattati italiani sull'arte della scherma, dell'equitazione, ec. ec., contribuirono a completare l'educazione del gentiluomo inglese. Ciò era veramente necessario, giacchè nel regno di Enrico VIII quel monarca dovette una volta lagnarsi che, a cagione dell'ignoranza dei suoi nobili, egli fu costretto ad affidare i più importanti uffici a membri delle classi inferiori. Però, sotto l'influenza dell'umanismo italiano, la dignità della cultura intellettuale venne riconosciuta nelle classi superiori. Per gl'Inglesi, il capitolo dedicato ai viaggiatori ha un interesse speciale. Si nota il contrasto visibile tra le prime descrizioni dell'Italia fatte da due baronetti inglesi, Sir Richard Guylford (1506) e Sir Richard Torkington, scritte tutte e due in forma strettamente medioevale, e quelle fatte più tardi da viaggiatori istruiti, capaci di apprezzare ciò che vedevano, di dare un'impronta personale ai loro ricordi, perchè già sapevano qualcosa dell'Italia e venivano a vederla spinti dal desiderio di conoscere la sorgente della nuova cultura. Così, Sir Thomas Holz e William Thomas la visitarono cogli occhi aperti, ansiosi d'imparare, di guadagnar esperienza esaminando i costumi italiani e le meraviglie del paese.

Il Thomas, in particolare, era un osservatore acutissimo e la sua

Storia d'Italia (pubblicata nel 1549), frutto di un soggiorno di cinque anni, fu scritta per insegnare ai suoi compatriotti come una nazione arricchita nella pace e nella concordia fosse caduta nella miseria di guerre intestine. Come storia, il libro del Thomas ha poco merito, ma è una Guida eccellente, essendo ricca di notizie archeologiche e politiche, e ci dà inoltre le impressioni ed esperienze personali di uno degli uomini più colti del tempo. I nobili inglesi d'allora già cominciavano a frequentare le capitali italiane, ma la passione del viaggiare non era ancora diffusa nella borghesia, quantunque un buon numero di veri studenti inglesi avessero già varcato le Alpi per bussare alle porte delle università più famose. La maggior parte dei viaggiatori aristocratici venivano per diporto, e studiavano la lingua e la letteratura principalmente per fare buona figura nel gran mondo, dove si divertivano pazzamente e dove - non di rado - imparavano certi vizi pei quali gl'Inglesi *italianizzati* si fecero poi una trista notorietà nel proprio paese.

Come regola generale, i viaggiatori inglesi d'allora mostravano poco entusiasmo per le belle arti, ad eccezione dell'architettura, nella quale s'interessavano tanto, che già molti antichi castelli inglesi venivano ricostruiti dietro modelli italiani.

Intanto – e fino da tempi assai remoti - l'Italia era rappresentata in Inghilterra da moltissimi ecclesiastici e prelati. Poi, vennero i letterati, fra cui vari personaggi illustri, come Poggio Bracciolini ed Enea Silvio Piccolomini. Verso la fine del secolo XV molti Italiani occupavano posti importanti alla Corte, ed il re Enrico VIII impiegava una schiera di pittori e di architetti italiani. Perfino la fede protestante fu notevolmente promossa dalle prediche eloquenti di Bernardino Ochino e di altri riformatori italiani rifugiati nell'isola. E, come sappiamo, molti medici italiani acquistarono fama e ricchezza in Inghilterra, mentre nella pratica del commercio l'Italia vi ha lasciato un'impronta duratura. La famosa Lombard Street (strada dei Lombardi) nel centro di Londra ricorda anch'oggi l'antica influenza italiana, come pure la ricordano i termini tecnici usati nei libri mercantili. Le relazioni commerciali e finanziarie tra l'Inghilterra e l'Italia sono descritte minutamente dall'A.

Ma ancora più importante è il capitolo relativo all'influenza delle teorie italiane sulla politica e sui metodi storici inglesi, nel quale l'A. mette in rilievo il fatto che il celebre Tommaso Cromwell, il ministro di Enrico VIII e discepolo convinto del Machiavelli, mise in pratica i precetti del « Principe ». Qui, però, noi dobbiamo rimandare il lettore all'originale, giacchè non è facile dare un sunto di quelle pagine interessantissime.

L' ultimo capitolo, che traccia l' influenza italiana sulla poesia inglese, è un sommario magistrale di un soggetto assai esteso, e dimostra con quale serietà l'A. ha consultato tutte le fonti più autorevoli. Nelle pagine dedicate alla poesia drammatica troviamo un'ipotesi originale sulla quistione tanto disputata: se lo Shakespeare sia mai stato in Italia? I suoi drammi sopra soggetti italiani, dice l'A., si possono dividere in tre categorie. Nell' « Otello » e nel « Mercante di Venezia » troviamo il vero colore locale italiano. Nel « Romeo e Giulietta » e nel « Taming of the Shrew » ec. ec. si trova appena quella mezza conoscenza del paese che si può acquistare dai libri e dai racconti dei viaggiatori. Poi, nella « Tempesta » e nel « Winter's Tale » sono italiani solamente i luoghi ed i nomi dei personaggi. E però l'A. crede che se Shakespeare è stato in Italia, egli non ci venne come un viaggiatore ordinario. Mentre egli sembra avere un' esperienza personale di Padova e di Venezia, conosce gli altri luoghi solo di seconda mano. Ignora perfino la geografia più elementare di certe città importanti. Uno dei suoi protagonisti (Valentino, nei « Due gentiluomini di Verona ») parte *per mare* da Verona) ed un altro (Prospero, nella « Tempesta ») s' imbarca sul mare alle porte di Milano. Di più si deve notare che il poeta non parla mai del passaggio delle Alpi. E quindi, continua l'A., potrebbe darsi che lo Shakespeare sia andato in Italia per mare come marinaio o come commesso viaggiatore o computista di uno dei tanti commercianti inglesi che negoziavano direttamente coll'Italia. C'è sempre la possibilità, egli conchiude, che si scopra il nome del poeta sugli antichi registri di qualche casa di commercio.

Se questa opinione venisse accertata, ci spiegherebbe non solo la familiarità del poeta con certe città e la sua madornale ignoranza del resto della penisola, ma ci spiegherebbe la sua passione per Venezia, il suo ricco vocabolario marinaresco e - meglio ancora - squarcerebbe il velo di mistero che avvolge parecchi anni della sua gioventù. Intanto l' unica cosa ben provata è che Shakespeare deve aver letto moltissimi libri italiani.

Insomma, questo lavoro del signor Einstein è uno studio preziosissimo delle relazioni intellettuali tra le due nazioni che sono ora congiunte da tanti legami d' amicizia e da tanti interessi politici.

Firenze. LINDA VILLARI.

ALFREDO PIERALLI, *La vita e le opere di Iacopo Nardi*. Vol. I. *La Biografia e le Opere minori*. – Firenze, G. Civelli, 1901.

Quantunque non mancassero studî sulla vita e sulle opere di Iacopo Nardi, storico fiorentino di non esiguo valore, tuttavia non era stato ancora compilato un lavoro che riassumesse tutto quanto lo riguarda, mettendolo in relazione cogli uomini e coi tempi nei quali egli fiorì, e rilevasse delle opere sue il metodo, lo scopo e il merito, secondo vuole la critica moderna.

All'assunto, nè facile nè lieve, si è accinto amorosamente un giovane studioso, Alfredo Pieralli, il quale aveva già dedicato la mente al suo prediletto soggetto fin dal 1896, pubblicando un opuscolo sulle commedie del Nardi (1), il cui contenuto vediamo riportato nello studio presente, e precisamente in quella parte che riguarda i lavori drammatici del Nardi.

Come vediamo, dunque, l'autore ha studiato a lungo il suo tema, che abbraccia un periodo complesso, molteplice e svariato, nella storia, nelle arti e nelle lettere, dando così un savio esempio che vorremmo vedere imitato da altri giovani, i quali con troppa fretta si accingono a difficoltosi lavori, e i cui giudizî riescono molto spesso avventati, sotto un apparente substrato di scienza e di critica. E la paziente quanto accurata elaborazione ha giovato allo studio del Pieralli, riuscito uno dei buoni lavori del genere, pensati da giovane mente in questi ultimi tempi.

Egli comincia l'opera sua col riassumere lo spoglio fatto sugli altri biografi del Nardi, e notandone sinteticamente pregi e difetti, mostra quale vero contributo abbiano essi portato alla storia della vita e delle opere di lui. Ciò premesso, colla medesima sintesi, ci tesse le vicende principali della famiglia da cui discende il nostro storico, sebbene non ci abbia potuto narrare quelle dei suoi genitori, utilissime, com'egli saviamente osserva, per vedere quanto di derivato vi fosse dall'esempio e dall'educazione avuta dai suoi, nel carattere di lui, del quale ci fa indi la biografia. Essa è tutta dedotta dai documenti del tempo, e buona parte dalle lettere e dalle opere stesse del Nardi, riuscendo, in tal modo, storicamente larga e coscenziosa (quantunque manchi ad essa, per inesistenza

(1) *Le commedie di Iacopo Nardi*. Firenze, G. Passeri, 1896. (Estratto dal 1° numero della *Rivista Universitaria*).

assoluta di dati, la parte che riguarda i primi anni della sua vita e dei suoi primi studi), colla quale corregge inesattezze ed errori non lievi, in cui erano incorsi altri scrittori, mentre che alle notizie dateci ne aggiunge altre ad essi non cognite. Scegliamo, fra queste le più importanti: la rettifica dell'ufficio, e della sua data, col quale Iacopo iniziava la vita pubblica (p. 27); quella del tempo in cui fu rappresentata la prima volta la sua commedia l'*Amicizia* (p. 38-39), cosa che ha importanza letteraria; la correzione della nomina ad ambasciatore a Venezia, nel 1527 (p. 64); l'avere stabilito che il Nardi esercitò l'ufficio di podestà, nel paesello di Cingoli nella Marca, durante l'esilio (p. 113); e soprattutto importante l'aver rintracciato la data della sua morte (p. 147) e l'aver provato l'insussistenza dell'accusa fatta all'integro repubblicano, di avere accettato provvisioni da Cosimo I. E così, alternando il racconto dei fatti fortunosi e pietosi della vita di lui, specialmente come politico e come letterato, con quelli tanto tragici degli ultimi tempi della repubblica fiorentina, coi quali essi furono coinvolti, ce ne narra la vita con serena imparzialità, segnandone i difetti e le debolezze, senza alterare nondimeno, come fecero alcuni, il contorno di questa figura, essenzialmente buona ed onesta; correggendo pure le esagerazioni di altri che vollero vedere nel personaggio fiorentino soltanto un modello di fiero ed intangibile repubblicano. E altrettanto dobbiamo lodarne, per la sua sincerità, la critica letteraria, la quale riconosce la mancanza di originalità e di estro del poeta, i difetti dello scrittore, pur rilevandone i pregi; che se non furono tali da costituirlo un novatore, come volle un suo biografo, discendente dalla sua stessa famiglia, cioè Carlo Maria Nardi, furono però bastanti a render chiaro il suo nome nella nostra letteratura, sia come elegante traduttore di Livio e di Cicerone, sia, e molto più, come storico, del quale fin le lettere particolari hanno servito di materiale e di fonte per la storia di quel tempo, soprattutto a quella scritta dal Varchi.

Nondimeno, dobbiamo notare che, quando il Pieralli parla di Iacopo come autore drammatico, ci par superfluo il riassunto che fa delle due novelle del Boccaccio, da cui è tolto il soggetto delle commedie del Nardi, e che piuttosto sarebbe riuscito più artistico un confronto con esse, da collocare in quella parte che egli dedicherà particolarmente alle opere dello storico fiorentino, nella quale anzi avremmo voluto incluso tutto quello che lo riguarda come scrittore.

Avremmo desiderato poi in essa una forma sempre sostenuta, che non scendesse talvolta alla familiarità della frase non addicentesi

al genere storico (pp. 39, 42, 48 seg.); un'analisi più concisa specialmente dei primi lavori del Nardi, che, abbiamo già detto, avremmo voluto, insieme col confronto fatto col Varchi, tutti inclusi in quella parte che tratterà delle opere di lui.

Tutto ciò avrebbe dato più forza ed unità all'intero lavoro, maggiore evidenza e maggior colorito al personaggio, di cui vediamo tratteggiate le parti, ma non riassunto l'insieme. Si direbbe che sia (come l'autore ha giustamente notato a proposito delle commedie nardiane) riserbato al lettore di dare al soggetto la vivezza voluta. Poichè bisogna ritornar col pensiero su tutte le notizie raccolte dal Pieralli, sull'epistolario del nostro storico, finora inedito (contributo veramente importante, non solo per la biografia dello scrittore, ma anche per la storia dei tempi suoi), e fare astrattamente il riepilogo di tutta la parte analitica del lavoro, perchè lo storico fiorentino ci riapparisca quale fu, cioè uomo, che dell'età prisca fiorentina ebbe la fede, la rettitudine dell'animo e dei costumi, la frugalità del vivere, la morigeratezza dei desiderî e l'amore alla propria città, ma non sempre la severa e talvolta rude fermezza; che dei tempi a lui contemporanei, ebbe invece l'alternativa d'illusioni e di delusioni, lo sconforto di vedere sparire ad un tratto, e per sempre, ciò che era stato l'alta idealità dei proprî maggiori per un corso di secoli; delusioni e sconforti resi ancora più amari dall'esilio, dalle dure necessità della vita che lo tormentarono negli ultimi momenti, dai bisogni e dai doveri della propria famiglia, che non fu quale avrebbero meritato la virtù e la fama di lui.

Forse al giovane autore manca ancora la compiuta esperienza, che sola può ispirare la sicurezza dei giudizî, quella maturità che dà forza di sintetizzare e di astrarre. Ce lo conferma il riferire le parole altrui, piuttosto che esprimere il proprio parere, quando si trova davanti a personaggi nei quali egli nota contraddizione di colpe e di virtù, che lo meraviglia dolorosamente, come se quella alternativa non fosse la conclusione abituale dello studio in ogni anima e cosa profondamente umana. Anzi, specialmente nei tempi di transizione, l'interezza inflessibile di carattere è un'eccezione, non una regola, e costituisce sempre un'altissima superiorità spirituale, cui non è dato toccare, spesso, neanche ad uomini d'ingegno elevato.

E qui, siccome dal modo tenuto nel suo lavoro, mi pare che il Pieralli abbia voluto provare col fatto la bontà del concetto ch'egli ha della storia e del metodo critico moderno (da lui espresso nella sua prefazione), mi cade ovvio rivolgergli una domanda. Crede proprio l'autore che la base scientifica, posta oggi agli studî storici e lette-

rarî, dia sempre alle conclusioni, alle quali viene il moderno studioso, « quasi l'assoluta certezza di una risoluzione matematica »? Il metodo storico che « in ogni opera vede soltanto un problema scientifico da risolvere », non salva da quella strana varietà di giudizî, lamentata dal giovane biografo nel metodo antico; *il documento più indiscutibile viene spesso interpretato in più modi;* chè in ogni scrittore, in ogni critico resta sempre la soggettività, da noi creduta tutt'altro che gretta se ben diretta ed usata. Dubito dunque che la parola abbia qui tradito l'autore, di cui dev'essere tutt'altro il pensiero. Poichè se lo scrittore ha oggi il dovere della ricerca minuziosa dei documenti e dell'analisi scrupolosa di essi, ove bensì voglia assurgere al grado di storico, dovrà dar vita alle carte, alle pergamene ingiallite, e mediante la *propria soggettività,* colorire i tempi e gli avvenimenti e fare assistere ad essi il lettore come se accadessero davanti ai suoi occhi, impersonandosi, direi quasi, nei loro attori. Lo storico, a nostro avviso, dev'essere anche un artista, non un semplice notomizzatore di personaggi e di fatti.

Ed ora torniamo al nostro soggetto. Nello studio del Pieralli, che non è una dissertazione come egli la chiama (p. 146), senza che ne comprendiamo la causa, troviamo migliore la prima e specialmente l'ultima parte, cioè quella che riguarda l'esilio del nostro storico, la cui figura è allora messa dagli eventi sotto la sua luce migliore. Questa situazione ha giovato al biografo; la sua parola diviene più efficace, più calda, in ragione della maggiore altezza di animo a cui giunge il suo personaggio, quantunque la narrazione continui ad esser sempre troppo minuziosa. La soverchia cura dei particolari, è, come abbiamo notato più volte, il difetto del nostro giovane autore, la quale forse deriva dalla coscenziosità che forma la sua dote precipua e sostanziale come scrittore. Quasi ha voluto imitare, sotto un certo aspetto, Agenore Gelli, di cui ha, con questo lavoro, integrato l'opera, narrando anch'esso più a modo di cronista che di storico; ma allo studio del Pieralli non mancano la bontà degli intendimenti, la serenità delle osservazioni, la castigatezza della lingua e dello stile. Perciò crediamo che, acquistata maggiore esperienza, e superate le prime incertezze di scrittore, egli riuscirà ancor meglio nel suo secondo volume, compiendo così un lavoro che è davvero, come abbiamo già affermato, assai importante e pregevole.

Cistio (Vicchio di Mugello).

IDA MASETTI BENCINI.

Antonio Ricci-Riccardi, *Galileo Galilei e Fra Tommaso Caccini. Il processo di Galileo nel 1616 e l'abiura segreta rivelata dalle carte Caccini.* - Firenze, Successori Le Monnier, 1902. - 8.°, pp. xv-280.

Il nome di Fra Tommaso Caccini è così strettamente legato con i prodromi del primo processo intentato contro Galileo davanti al Tribunale dell'Inquisizione, che l'annunzio di nuovi fatti rivelati da documenti ad esso attinenti non può se non grandemente interessare *a priori,* non solo il manipolo di cultori degli studi galileiani, ma altresì tutta la tanto maggiore coorte di quelli per i quali il grande e doloroso dramma del Processo di Galileo è pur sempre tra gli episodi più salienti che presenti la storia delle scienze.

I documenti, diciamolo subito, furono rinvenuti dal marchese Antonio Ricci-Riccardi, nella famiglia del quale s'erano dopo molte disavventure, purtroppo comuni ai domestici archivî, ridotte le carte di casa Caccini, od almeno quel tanto che ne sopravanzò, dopo quasi tre secoli, alle ingiurie del tempo, degli animali e degli uomini. E con questi documenti alla mano, il sig. Ricci-Riccardi intende di provare principalmente tre cose:

1.° Che Matteo Caccini, fratello di Fra Tommaso e persona fin qui affatto ignota agli studiosi di cose galileiane, fu il più grande e il più ardito tra i difensori ed i protettori del famoso filosofo contro le intemperanze fratine che provocarono il primo processo, tale anzi che, per riferire le sue stesse parole [p. 71], una lettera di lui « rivendica alla patria offesa la fama di Galileo Galilei ».

2.° Che già nel 1616 Galileo fu costretto dal Santo Uffizio ad abiurare la dottrina copernicana.

3.° Che per conseguenza nessuna fede meritano quei documenti, per quanto autentici, che non asseriscono questo fatto od affermano il contrario.

Introduce al volume, nel quale le tesi vengono discusse, una prefazione che ci sembra mostrare come l'Autore incominci dal non avere un esatto concetto dei documenti del processo galileiano: per lui infatti non esiste altro che il cosiddetto « manoscritto Vaticano » (il quale però non è, come potrebbe far credere questa denominazione, nella Biblioteca, ma bensì nell'Archivio Segreto Vaticano), ch'egli dichiara contenere « tutti gli atti relativi ai due processi del 1616 e del 1632-33 » [p. viii], mentre invece, fra altro, non sono quivi contenuti, se non in copia e talvolta incompiutamente, i documenti originali più importanti, cioè i *Decreta* del Santo Uffizio: certamente egli non ha mai veduti nè gli uni nè gli altri, ed è

quindi di seconda mano, ed aggiungiamo noi senza fondamento, la ipotesi che quel volume abbia subito « le maliziose alterazioni degli Inquisitori » [p. IX], ipotesi che poco dopo si trasforma in un giudizio assoluto [p. XI]. E se anche in queste sue affermazioni egli si contenta di seguire i giudizî altrui, aggiungeremo che egli mostra di ignorare così la pubblicazione integrale del manoscritto Vaticano curata dal de l'Épinois nel 1877 e l'altra dal Berti nel 1878: di non sapere che il Gebler, il quale sostenne per verità da principio la falsificazione del famoso protocollo del 26 febbraio [p. 150], si disdisse pienamente appena n'ebbe veduto l'originale, ed è assolutamente contrario al vero l'opposto affermato dal Ricci-Riccardi, cioè che il Gebler, « esaminando il manoscritto provò tali incertezze nel « meditare sull'annotazione del 26 febbraio, che, dopo averla creduta « autentica, si disdisse, e convenne della sua falsificazione » [p. 157]: sicchè apparirà ad ognuno ingiustificato il giudizio dell'Autore che, senza aver visto il manoscritto, afferma che se « si volesse più dif- « fusamente descriverlo, vie più apparirebbero manifesti i segni « della sfiducia che devesi prestare alla raccolta di quei documenti » [p. X]. Tanto poco egli li conosce da scrivere che la denunzia del Lorini, primo documento del processo, fu indirizzata al Cardinale Millini [p. XIV, 83, 84, 175], mentre lo fu invece al Cardinale Paolo Emilio Sfondrati.

Nè maggiormente chiaro apparisce il concetto che l'Autore si è formato della pubblicazione che di parte dei *Decreta* curò Silvestro Gherardi, nè sappiamo ove egli abbia pescato che questi « si potesse introdurre negli Archivi Vaticani » [p. IX] subito dopo il 20 settembre 1870: questo il Gherardi non si sognò mai di dire, ma soltanto d'aver riveduti, e con suo gravissimo pericolo, quei documenti che erano nell'Archivio del Santo Uffizio, subito dopo l'entrata dei Francesi nel 1849.

Con la scorta dei documenti Caccini porge l'Autore nei primi capitoli del suo lavoro copiose ed interessanti notizie intorno a questa antica e cospicua famiglia, della quale, al momento in cui cominciano a svolgersi gli avvenimenti che formano il principal tema del volume, vivevano tre fratelli nati dal matrimonio di Giovanni Caccini con la vedova Baroncelli, cioè Alessandro nato nel 1571 [a p. 4 è stampato per errore nel 1572], Matteo nel 1573 e Cosimo nel 1574. Alessandro contrasse nel 1609 matrimonio con Francesca di Gherardo Peruzzi e continuò la famiglia, Matteo si allogò nel 1610 alla Corte del Cardinale Arrigoni, e Cosimo, entrato nella religione Domenicana a 15 anni non ancora compiuti, assunse il nome di Fra Tommaso e spiegò grandi attitudini alla predicazione, improntandola

però ad un singolare spirito di veemenza e d'intolleranza. In una lettera del generale dell'Ordine Domenicano, Fra Luigi Maraffi, a Galileo sotto il dì 10 gennaio 1615 [e non nel 1614, come scrive il Ricci-Riccardi a p. 28] e relativa allo scandalo sollevato in S.ª Maria Novella, leggiamo: « Pigline informattione dal Cardinale Giustiniano, « che essendo legato a Bologna, et il medesimo predicando in S. Do- « menico, lo fece ricantare a forza di birri per una simile scappata « fatta in pergamo ». (Cfr. Edizione Nazionale, Vol. XII, p. 127). Ora il Ricci-Riccardi trae la sicura conseguenza che quivi in Bologna, e sarebbe accaduto nella quaresima del 1611, Fra Tommaso Caccini non avesse potuto « reprimere un grido di allarme contro la scienza innovatrice di Galileo » [p. 28], mentre a noi non sembra che questo risulti provato al punto da potersi « storicamente affermare ». Purtroppo le più diligenti indagini da noi istituite a tale proposito nell'Archivio di Stato di Bologna non approdarono ad alcun risultato, ma ad ogni modo ci sembra che se realmente Fra Tommaso avesse predicato contro Galileo e le dottrine da lui propugnate, nessuna ragione di intervenire con i birri avrebbe avuto il Cardinal Legato, e che il fatto, avvenuto proprio quando Galileo riportava nella Corte Romana il suo massimo trionfo, avrebbe menato un certo scalpore, tale almeno da trovarsene traccia nelle lettere dell'Agucchi, del Cittadini, del Magini, del Ramponi e del Roffeni, i quali tutti, intorno a questo tempo, corrispondevano con Galileo da Bologna, e ad ogni modo ne sarebbe stata fatta rivivere la memoria in occasione di quell'altra sfuriata con la quale incomincia effettivamente la pubblica manifestazione del mal'animo di Fra Tommaso contro Galileo e contro le nuove dottrine. Sicchè l'affermazione alla quale l'Autore si lascia andare, asserendo che Fra Tommaso in Toscana erasi reso noto, dopo la predica di Bologna, per il più accanito nemico di Galileo [p. 60], non è suffragata da alcun documento di qualsiasi genere, nemmeno di dubbia interpretazione.

Ma prima di venire a questa, vogliamo dire ancora che non siamo d'accordo con l'Autore nel riconoscere relative a Galileo certe allusioni velate che si trovano nel carteggio dei fratelli Alessandro e Matteo Caccini: quest'ultimo sembra a noi fin da principio preoccupato d'una cosa soltanto, cioè di giovare a Fra Tommaso, senza che Galileo c'entri nè poco nè punto: o soltanto, e forse nei primordî neppure sotto questo rispetto, per il timore delle ostilità che contro il frate potevano sollevarsi da parte di persone influenti che la pensassero diversamente od in generale non amanti di chi fa troppo chiasso intorno a sè. Così, per modo di esempio, e per quanto si può giudicare da documenti non integralmente pubblicati, nella

lettera di Matteo ad Alessandro dei 14 gennaio 1611 è detto chiarissimamente: « non vorrei per cosa del mondo che avesse fatto « qualche cosa da frate, cioè di entrare nell'altro servizio che ac- « cennai », e qui Galileo non c'entra per nulla: « ho visto la lettera « che Fra Tommaso scrive all'Illmo, et si porta bene, che non gli « ragiona punto di quello che havevo paura » e neppur qui mi pare si mostri « assai chiaramente che Fra Tommaso, anche prima di « predicare a Bologna, aveva cominciato in Firenze a sparlare di « Galileo » [pp. 30-31]. Di più, l'Autore, nelle pratiche fatte da Matteo per distogliere Fra Tommaso dalla predicazione, vede lo sforzo fatto dal protettore di Galileo per chiudere la bocca ad un suo avversario [pp. 40-41], mentre invece da tutta quella parte del carteggio che ci è fatta conoscere risulta chiarissimamente come tutto il dispetto di Matteo Caccini abbia il suo unico fondamento nel fatto ch'egli non credeva il pergamo la strada più sollecita e più sicura per progredire nella carriera ecclesiastica.

Questa idea fissa di voler vedere in tutto allusioni a Galileo si manifesta, oltre che in altri documenti che esamineremo più innanzi, anche nella interpretazione d'una lettera che Matteo scrive ad Alessandro da Roma sotto il dì 4 maggio 1612 e nella quale leggiamo: « Circa a quell'amico che dite che vuol venire quassù di breve, per « la predica fattagli contro dal Lorino, io non credo che egli sia « tanto pazzo che lo sognasse; et se egli ci si mette, potrà con at- « taccarla con questi fatti, fare penitenza de'suoi peccati » [p. 42]: e in « quell'amico », contro il quale avrebbe predicato Fra Niccolò Lorini, vuole l'Autore che sia senz'altro indicato Galileo. Ora, trascurando pur di notare che le espressioni della lettera sarebbero assai strane nella bocca d'uno sviscerato protettore come si pretende fosse rispetto a Galileo Matteo Caccini, contro tale interpretazione sta il fatto che la nota predica del Lorini è dei 2 novembre 1612, cioè di circa sei mesi posteriore alla lettera surriferita, in secondo luogo deve notarsi che il Lorini stesso, scusandosi con Galileo nella sua lettera di tre giorni dopo (cfr. Edizione Nazionale, vol. XI, p. 427), nega d'esser entrato « a favellar in materia di filosofia contro di veruno », dichiarando d'aver detto soltanto « che « quella opinione di quell'Ipernico *(sic)*, o come si chiami, apparisce « che osti alla Divina Scrittura »; e quando tutto ciò non bastasse, si potrebbe aggiungere come per nulla affatto risulti che Galileo, tornato da Roma nel giugno 1611, pensasse di tornarvi meno di un anno dopo. Quella lettera del Caccini potrà quindi e tutto al più mostrare la tendenza di Fra Niccolò Lorini ad entrare dal pergamo in personalità, ma che essa risguardi Galileo, assolutamente non crediamo.

E questa idea fissa dell'Autore lo ha forse condotto a curare con minor esattezza i particolari, alcuni dei quali vogliamo notare, non foss'altro per mostrare che del suo libro non abbiamo fatto uno studio superficiale, e li soggiungiamo subito per sbarazzarci il terreno prima di toccarne il punto culminante. Così, per modo di esempio, le trattative di Galileo per il suo ritorno in Toscana non ebbero luogo col Picchena [p. 26], ma con Belisario Vinta; il Card. Bellarmino non chiese parere ai Matematici del Collegio Romano sulla « importanza » delle nuove scoperte astronomiche [p. 32], ma « se siano ben fondate, o pure siano apparenti et non vere »; Tommaso Palmerini non entrò affatto nelle polemiche a proposito delle galleggianti [p. 43], essendo ormai dimostrato che l'Accademico Incognito altri non era che Mons. Arturo d'Elci; Federico Cesi non era Duca d'Acquasparta [p. 45], ma figlio di questo, e quel titolo non ebbe se non molti anni più tardi e per pochi giorni; sconvolgendo l'ordine cronologico dei lavori sulle Macchie Solari, l'Autore mostra credere che esista un « Trattato » sulla materia, diverso dalle lettere al Welser, e per di più ne trova « veramente dolorosa la lettura » [p. 47], mentre son quelle forse le sole pagine nelle quali Galileo potè manifestare senza pastoie il suo pensiero scientifico in tutta la sua integrità: dove poi egli abbia trovato i « testimoni ai « quali egli (cioè Galileo) aveva manifestata quella scoperta prima « del 1610 » è cosa che col rivelarla renderà uno dei massimi servizi agli studi galileiani: in quali Dialoghi di Galileo egli abbia trovata ristampata la lettera di lui al Castelli del 21 dicembre 1613 [p. 52] non sapremmo in verità; come non sappiamo donde egli abbia tratto che tutti gli Inquisitori del mondo cattolico erano Domenicani [p. 61]; e ben altre cause fecero salire Giordano Bruno sul rogo che non « solo perchè aveva scritto che Copernico aprì le porte dell'intelligenza delli principii veri » [p. 84]. E per ora basti.

Nella quarta domenica dell'Avvento dell'anno 1614, Fra Tommaso Caccini, probabilmente sobillato dalla « Lega » misoneista che in Firenze faceva capo all'Arcivescovo, esordendo con le parole: « Viri Galilaei, quid statis adspicientes in Cœlum? » le quali sulle sue labbra e nei suoi intenti divenivano una invettiva, pronunziò in Santa Maria Novella quella predica che doveva restar celebre e che conchiudeva, la matematica essere un'arte diabolica, ed i matematici, come autori di tutte le eresie, dover essere banditi da tutti gli stati.

Questo accadeva il 21 dicembre 1614, ed il Ricci-Riccardi ci informa che è del successivo 27 la lettera (ch'egli non ci dà, ma che sarebbe stata di certo un importante documento della questione) con la quale Alessandro Caccini ne informa il fratello Matteo. Il

quale, a volta di corriere, cioè sotto il 2 gennaio 1615, scrive a Fra Tommaso la lettera che è appunto quella che, secondo l'Autore, « rivendica alla patria offesa la fama di Galileo Galilei ». Or bene, noi vorremmo poter qui riprodurre per intero questa lettera [pp. 69-70], perchè anche tutti quelli che non leggeranno il volume del Ricci-Riccardi potessero vedere fino a qual punto una idea preconcetta può sviare il retto giudizio. In tutto il documento non v'è una sola frase che mostri chi scrive trepidante per Galileo, non v'è un solo pensiero in difesa di lui, ma soltanto e sempre il timore che Fra Tommaso, con siffatte intemperanze, si pregiudichi nella carriera che sognava per lui; e perchè nessun dubbio possa cadere a tale proposito, aggiungeremo che questa lettera di Matteo veniva a Fra Tommaso inclusa in una ad Alessandro nella quale gli scrive: « sappiate che non è cosa più odiosa a questi superiori che queste « stravaganze sopra li pulpiti, perchè causano mille mali effetti; et « se se n'è fatto capo, gl'interverrà di ricevere qualche duro in« contro » [p. 73]; e più innanzi: « Il manco male che ne possa se« guire è di farsi tenere leggiero: ora pensate se queste sono le « strade per venire innanzi; et quando sento queste cose mi cascano « le braccia, et sono in dubbio se è bene che habbia quel grado o « no; perchè se viene qua farà male a me et a lui » [p. 73]. E ai medesimi sentimenti è ispirata una successiva lettera del 9 gennaio, nella quale sembra all'Autore di veder Matteo Caccini escogitare « il modo di allontanarlo per renderlo inoffensivo al Galilei » [p. 79], mentre invece nella lettera chiaramente si legge: « se vi dà fastidio, « avvisatemelo che lo farò mandare, se bisognerà, fuori d'Italia, che « perdirvela mi casca le braccia per farlo venire qua, et ho paura di « non havere ogni dì fastidii, tanto mi pare spropositato » [p. 80].

Ormai dunque, con la denunzia di Fra Niccolò Lorini inviata al Santo Uffizio, e per esso al Card. Sfondrati, che seguì poche settimane dopo la predica del Caccini, e forse d'intesa con questo, la tempesta sta per iscatenarsi sul capo di Galileo; e qui, fedele alla sua tesi, il nostro Autore pretende di vedere Matteo Caccini con « in mano tutte le fila di quella stolta congiura » e con « la per« fetta cognizione della strategia nemica.... scegliere il modo più « opportuno per difendere Galileo » [p. 87]; ma tutto ciò non è confortato da alcun documento, nemmeno di dubbia interpretazione; e se la tradizione mantiene in ombra nella difesa di Galileo il Cardinale Arrigoni e tutta la sua Corte alla quale apparteneva Matteo Caccini, siamo intimamente convinti che la tradizione ha fatto bene, perchè nulla, affatto nulla essi operarono in favore di Galileo. Del resto pare a noi certo che se le cose fossero passate come pretende

l'Autore, mentre proprio a Roma stavano per scoppiare le ostilità contro Galileo, sarebbe stata buona tattica tener da Roma lontano Fra Tommaso; ma ecco che invece, reputando Matteo Caccini d'aver ottenuto per lui il posto di baccelliere nello Studio della Minerva, per il quale aveva già nelle mani la patente, esultante lo partecipa al fratello, ingiungendogli d'andare a Roma « quanto prima et « subito », raccomandando: « che stia in cervello et non venga qua « con umori di quelli colombi che gli fanno fare costà le coglio- « nerie » [p. 92]. E questa andata egli non sospende, ma sempre nell'interesse assoluto ed esclusivo di Fra Tommaso, quando pare che l'ambito ufficio stia per sfumare, fulmina di lettere il fratello consigliandolo intorno al modo nel quale deve condursi per non perdere il vantaggio che gli deriva dal trovarsi già in possesso della patente: eppure in tutto questo armeggio, nel quale di Galileo nòn v'ha neppur l'ombra lontanissima, vede l'Autore non oscura « la via tracciata da Matteo Caccini per difendere Ga- « lileo dalla congiura orditagli alla sordina; e da ogni sua frase si « manifesta l'avveduto disegno di rendere innocuo il più facinoroso « nemico che il Galilei potesse incontrare sul suo sentiero cosparso « di spine » [p. 109]; e par proprio di sognare leggendo che questo insignificante carteggio del Caccini « getta un fascio di raggi lu- « minosi nella oscurità secolare in cui l'infelice Galileo ebbe a « brancolare col cuore dilaniato » [pp. 110-111].

Fra Tommaso Caccini è in Roma il 19 febbraio 1615 ed occupato nel battere a più porte per l'affare del suo baccellierato, e di null'altro che questo apparisce preoccupato Matteo nelle sue lettere al fratello Alessandro [pp. 121-123].

Entrando quindi a trattare del processo ormai incoato, il Ricci-Riccardi cade in un singolare equivoco credendo che il Cardinale d'Aracoeli (sembra che l'Autore creda tale il cognome del Cardinale, mentre non era che il titolo della sua Chiesa) avesse fatto « ogni « sforzo perchè la Chiesa non s'immischiasse nella questione scien- « tifica » [p. 126]; ma Fra Agostino Gallamini, che tale era il cognome del Cardinale, era egli stesso uno degli Inquisitori, assistette a tutte e sei le Congregazioni del Santo Uffizio nelle quali fu dibattuto il caso di Galileo ed è quindi ben naturale che Fra Tommaso Caccini, avendo fatto capo a lui appena arrivato a Roma, come a quello che era stato già suo Generale e l'aveva protetto nelle sue aspirazioni, n'avesse il suggerimento di deporre giudizialmente nel processo galileiano. Questo basterà a far comprendere quanto priva di fondamento sia l'affermazione del Ricci-Riccardi che scrive: « L'indiscrezione delittuosa commessa da Fra Tommaso il 20 marzo « del 1615 col far comparire il nome dell'Araceli fra i più zelanti

« sollecitatori di una condanna ecclesiastica contro l'innocente ac-« cusato, non fu certamente nota allora a quel Cardinale che perciò « avrebbe perseguitato il frate ».... e quindi non essere « lontana-« mente credibile che il cardinale Araceli spingesse il frate a de-« porre contro il Galilei » [p.127].

Non ostante le ripetute assicurazioni che il sommo filosofo riceveva da Roma, non sentirsi « neppure un minimo motivo contro « di lui », ben comprendeva tutta la gravità della questione che si andava agitando, tanto rispetto alla sua persona, quanto per ciò che concerneva i lavori i quali andava volgendo nella mente, sicchè deliberò, seguendo anche il consiglio di qualche amico, di recarsi egli stesso a Roma per isventare le trame che si ordivano contro il sistema di cui erasi fatto apertamente propugnatore. La notizia dell'arrivo di Galileo a Roma pervenne a Matteo Caccini mentre si trovava a Napoli e così ne scrive al fratello Alessandro: « Quanto « al Galileo mi dispiace che sia stato necessitato d'andare a Roma, « et più mi dispiace si habbia a dire che quel nostro amico sia no-« minato fra coloro che ne sono la cagione, et io credo che non « s'ingannino » [p. 138]. È questa una delle rarissime lettere di Matteo Caccini nelle quali si faccia espressa menzione di Galileo; « quel nostro amico » è senza alcun dubbio Fra Tommaso Caccini; ma pare a noi che del tristo caso il Caccini scriva troppo freddamente perchè rimangano giustificate e la sviscerata protezione per l'uno e la indignazione contro l'altro. Ed ancor più eloquente in questo senso è un altro squarcio di lettera sotto gli 11 giugno 1616, nella quale leggiamo: « Io vi do nuova che il P. F. Tommaso se « la passa bene, è molto ben visto dal Generale, et vien dai frati « stimato più che non penseresti: queste cose non le so da lui, « ma da altri et quella cosa del Galilei gli ha data molta reputa-« zione, perchè passò con molto suo onore » [p. 146]. Nè grande entusiasmo per Galileo parmi si manifesti in quest'altro squarcio della medesima lettera: « Fra Tommaso, da quanto ho inteso, fu « ricercato di abboccarsi con il S.r Galilei et del mese di febbraio « passato succedette nel palazzo del G. Duca alla Trinità de' Monti, « alla presenza di Mons.r Bonsi, nipote del Cardinale et dei S.r « Fran.co Venturi, Auditore di SS. Ill.ma et di altri gentilhuomini di « qui et di Siena dove si disputò il punto et per quanto si vidde il « S.r Galilei non satisfaceva alli argomenti, et mi viene detto che gli « astanti dissono al P.re Tom. che il S.r Galilei era uscito fuori di « sè ». Sicchè noi crediamo che mai e poi mai Matteo Caccini, salutato dal Ricci-Riccardi come « il più ardito protettore del Galilei » abbia corso alcun pericolo « per avere così strenuamente difeso l'apostolo di quella nuova filosofia » [p. 152].

Questa medesima lettera infine contiene il passo sul quale esclusivamente si fonda la seconda e più importante tesi dell'Autore. Questo passo testualmente dice: « Il giorno poi di S. Tommaso « d'Aquino la Sacra Congregatione dell'Indice, di ordine del Papa, « pubblicò il decreto contro la opinione del Galileo, dicendo essere « omnino avversa alla Sacra Scrittura, dopo l'essersi consultata nella « Congregatione del Santo Offizio *coram Summum Pontificem,* et in « questa Congregatione il S.r Galilei fece l'abiuratione » [pp. 146-147].

A questo l'Autore fa seguire [p. 148] una versione italiana alquanto libera del famoso protocollo 26 febbraio 1616, dal quale risulta che il Card. Bellarmino, chiamato avanti a sè Galileo, alla presenza del Commissario Generale del Santo Uffizio, e di due testimonii, « praedictum Galileum monuit de errore supradictae opi- « nionis (*cioè* quod sol sit centrum mundi et inmobilis motu locali, « et terra moveatur etiam motu diurno) et ut illam deserat; et « successive ac incontinenti.... praecepit et ordinavit proprio nomine « S.mi D. N. Papae et totius Congregationis S.ti Officii ut supradictam « opinionem, quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra mo- « veatur, omnino relinquat, nec eam de caetero, quovis modo, te- « neat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis; alias contra ipsum « procedetur in S.to Officio. Cui praecepto idem Galileus aquievit et « parere promisit ».

Abbiamo adunque il fatto della ammonizione affermato dal documento ufficiale ineccepibile ed inattaccabile di fronte alla voce dell'abiura raccolta dal Caccini e, si noti bene, circa tre mesi e mezzo dopo il tempo nel quale sarebbe avvenuta, senza che nemmeno noi l'abbiamo nè dalla penna del solo Matteo Caccini e nemmeno da lui per primo; perchè era stata mandata da Roma a Pisa, dove l'aveva raccolta il Castelli che ne scriveva a Galileo sotto il dì 20 Aprile (Cfr. Edizione Nazionale, vol. XII, p. 254), e la raccoglieva il Sagredo a Venezia, dove era pur giunta contemporaneamente da Roma, e che ne scriveva a Galileo tre giorni dopo (Cfr. Edizione Nazionale, Vol. XII, p. 257).

Ora il Ricci-Riccardi dichiara vaghe notizie quelle pervenute agli orecchi del Castelli e del Sagredo, ma un fatto « che non può essere rigettato nè contraddetto dagli storici moderni » [p. 156] la voce stessa, perchè raccolta dal Caccini: egli giudica che il protocollo del Santo Uffizio « ha un valore storico ed intrinseco di gran lunga inferiore alle precise notizie dateci dal Caccini » [p. 159]; anzi addirittura sentenzia che « l'ordine pontificio del 25 febbraio ed il successivo processo verbale sono alla loro volta smentiti » [p. 161] dal documento da lui addotto.

Una lunga e minuta analisi di tutti gli argomenti ch'egli porta in appoggio della sua presunzione sarebbe forse soverchia ed inutile, tanto la cosa apparisce di per sè priva di fondamento; ma ad ogni modo gioverà il notare ch'egli s'inganna quando nega valore legale all'ammonizione perchè « data nel domicilio privato di un cardinale e non nella sede del Santo Uffizio » [p. 150]; e mostra non essere a sua cognizione che nelle private abitazioni dei cardinali si tenevano spessissimo le Congregazioni del Santo Uffizio di Feria 3.ª e 4.ª, cioè le più importanti dopo quelle di 5.ª, mentre nel Palazzo del Santo Uffizio si tenevano appena quelle di Feria 2.ª, alle quali cioè non intervenivano nè il Papa nè i Cardinali Inquisitori. Egli s'inganna pure nell'affermare che dal 2 aprile 1615 al 24 febbraio 1616 « cioè per quasi un anno, il Santo Uffizio rimase inerte » [p. 159] nei rispetti del Processo di Galileo, perchè fra una data e l'altra vi è di mezzo niente meno che la Congregazione di Feria 4.ª, tenuta nella casa del Card. Sfrondati il 25 novembre 1615, ch'egli doveva ben conoscere perchè, sebbene non gli sia stato noto il testo originale della relativa deliberazione, ne ripubblicò egli stesso lo schema delle conclusioni [p. 268], e nella quale fu preso « ut videantur « quaedam literae dicti Galilaei impressae Romae cum inscriptione « *Delle Macchie Solari* etc. » ed è proprio sulle basi del risultato di questo esame che furono formulati i due atti i quali egli dichiara « smentiti » dal suo documento. E non sappiamo invero comprendere come egli giudichi illegale l'ammonizione perchè non è controfirmata da Galileo [pp. 258-159] e creda possibile la imposizione di una abiura senza un interrogatorio preventivo, senza una sentenza formale e senza che ne sia stato fatto un atto verbale. Ora noi, che per gentile concessione delle autorità supreme del Santo Uffizio, abbiamo potuto consultare ripetutamente nello stesso Palazzo del Santo Uffizio i documenti più riposti della procedura contro Galileo, possiamo recisamente affermare che di tale abiura non esiste la benchè minima traccia, nè antecedente nè susseguente. Ma, la afferma il Ricci Riccardi e tenta « la spiegazione delle cause che indussero « il Santo Uffizio a tenerla non solamente segreta, ma a celarla sotto « il velo malizioso dell'annotazione in data 26 febbraio 1616 » [p. 164], e noi replichiamo che tutti gli atti del Santo Uffizio erano segreti, e, meno quelli che la Congregazione stessa voleva pubblicati, destinati a rimaner sempre tali; la segretezza quindi non avrebbe per nulla affatto impedito che di un atto così importante fosse fatta la debita registrazione, e contro tale argomentazione ci sembrano spuntarsi tutti i cavilli diretti a far credere alla possibilità d'un simile atto, senza di che noi ci domandiamo a che cosa l'abiura

stessa avrebbe servito quando, date le circostanze che per l'appunto si verificarono, non si avesse potuto rimproverare al reo convenuto d'avervi contradetto. E non ci sembra conforme alla buona critica e nemmeno serio il dire che « nei documenti del processo non volle il « Bellarmino vi fosse registrata, nè si poteva, imperocchè l'abiura, « come atto troppo solenne e di ragione pubblica, per essere inserito « nel detto processo bisognava che fosse stata fatta secondo il rito « fermamente imposto dalla disciplina ecclesiastica » [p. 176].

Le voci corse sull'abiura alla quale era stato costretto Galileo, e pervenute a lui in seguito alle comunicazioni del Castelli e del Sagredo, e delle quali abbiamo già tenuto parola, determinarono Galileo a presentarsi al Card. Bellarmino, per il quale il Ricci-Riccardi crea la carica di « Cardinale Assessore del S.° Uffizio » [p. 168], ed a pregarlo di smentirle: nelle carte del Bellarmino che sono nell'Archivio Segreto Vaticano, abbiamo veduto noi stessi i capitoli delle due lettere trascritte di mano di Galileo e presentate al Cardinale, il quale rilasciò la nota dichiarazione: « Noi Roberto « Cardinale Bellarmino, havendo inteso che il Sig.or Galileo Galilei « sia calunniato o imputato di havere abiurato in mano nostra, et « anco di essere stato per ciò penitentiato di penitentie salutari, et « essendo ricercati della verità, diciamo che il suddetto Sig.or Galileo « non ha abiurato in mano nostra nè di altri qua in Roma, nè meno « in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, « nè manco ha riceuto penitentie salutari nè d'altra sorte.... ». Lasciamo pure che, se l'abiura fosse avvenuta, il Cardinale avrebbe con tale dichiarazione recisamente mentito, ciocchè ripugna assolutamente l'ammettere e non sarebbe giustificato da alcuna restrizione mentale; ma vi ha un'altra circostanza sulla quale non possiamo convenire con l'Autore. Quando Galileo nel primo interrogatorio del secondo processo affermò: « che una mattina il S.r Card. « Bellarmino mi mandò a chiamare e mi disse un certo particolare « qual io vorrei dir all'orecchio di Sua Santità prima che ad altri » vuole il Ricci-Riccardi che il dubbio nel quale insieme con noi rimangono molti e molti altri, sia risolto « dalla notizia dataci dal « Caccini dell'avvenuta abiura » che « è quella che storicamente corrisponde non solo alla verità, ma anche alla verosomiglianza » [p. 178]; mentre per noi questo varrebbe quanto il voler dire che Galileo avrebbe potuto sperare di veder migliorate le sue condizioni comunicando in segreto che non una semplice ammonizione eragli stata fatta, ma che in quella vece eragli stata imposta l'abiura. Non sappiamo invero che cosa ne avrebbero pensato « quei trucu- « lenti Inquisitori dai timpani incalliti per lo stridulo girar delle

« carrucole », i quali torna facile nel secolo ventesimo giudicare « più grotteschi ancora che terribili » [p. 167].

La notizia che il Ricci-Riccardi trova in una lettera di Matteo Caccini del 22 ottobre 1616, e dalla quale risulterebbe che Fra Tommaso aveva intenzione di stampare certi suoi libri, di cui il fratello temeva che trattassero di argomento astronomico [p. 182-183], lo induce in un altro e non lieve errore. Egli abbina infatti il ritorno di Galileo da Roma a Firenze nel giugno 1616 con l'apparizione di tre comete ch'egli scrive avvenuta nell'agosto 1616 (1), mentre invece è ben noto ch'esse fecero la loro comparsa due anni più tardi, ed è facile lo scoprire la fonte dell'errore che lo induce poi in molta confusione in ciò ch'egli dice a proposito delle scritture alle quali esse porsero argomento.

Nella traduzione italiana della nota opera del Gebler *(Galileo Galilei e la Curia Romana* - Firenze, 1879) a p. 134 del vol. I si legge infatti di quella apparizione nell'agosto dell'anno 1616.... visibile fino al gennaio del 1619; ma era troppo facile il riconoscere che si trattava d'un grossolano errore di stampa (infatti nel testo tedesco a p. 125 si legge: *Im August des Jahres 1618),* perchè anzitutto nell'anno 1616 non apparvero comete di sorta, ed anche perchè il vedere per quasi tre anni di seguito le medesime comete è assolutamente impossibile; e per saper questo non v'è bisogno d'essere astronomi. Come non occorre essere storici per sapere che Ferdinando II, Granduca di Toscana, regnò dal 1627, cioè da quando uscì di minorità, fino al 1670, e che quindi gli anni che stanno intorno al 1630 vanno computati tra i primi e non tra « gli ultimi del suo regno » [p. 219].

Il sig. marchese Ricci-Riccardi chiude la prefazione al suo vo-

---

(1) L'*errata-corrige* alla fine del volume vorrebbe far credere che la data del 1616, la quale si legge a lin. 10 di p. 183, non è altro che un errore di stampa da correggersi in 1618; ma in tal caso, come l'errore fu effettivamente corretto nell'indice [p. 279] avrebbe dovuto esserlo con registrare nell'*errata* anche il 1616 che si legge a lin. 4 della p. 181. La verità è che l'Autore, messo sull'avviso dell'errore nel quale era caduto, credette poterlo rettificare mediante una semplice correzione; ma il lettore riconoscerà ben facilmente che, tenuta per vera (come è infatti) la data del 1618, non si accorda con essa quel che l'Autore scrive intorno alla manifestazione che della sua opinione circa le comete del 1618 Galileo avrebbe fatto di ritorno da Roma dopo la conchiusione del primo processo; cioè circa due anni prima che esse facessero la loro comparsa nel cielo.

lume con queste parole che suonano aspre ad ogni orecchio italiano: « I tedeschi, i francesi, i polacchi scrissero molto sul Galilei, e « gl'italiani non possono che leggere le traduzioni delle loro opere « insigni per conoscere ed apprezzare quell'uomo che d'Italia fu « grandissima gloria: speriamo quindi che si vorrà far buon viso « a questo lavoro modesto, perchè reca l'impronta della più autentica « italianità ». Ora, noi non neghiamo, ed anzi riconosciamo per i primi che il tema degli studi galileiani è così universale da giustificare pienamente se nella relativa bibliografia abbondano gli scritti di stranieri, come abbondano del resto nelle bibliografie di tutti i sublimi intelletti, nè potrebbe essere diversamente: osserviamo però che mentre, tacendo delle versioni latine, i francesi non ebbero nella lòr lingua se non la traduzione d'un trattatello di Galileo nel 1634, gli inglesi quella di più trattati nel 1661 e i tedeschi d'ambedue i Dialoghi soltanto in questi ultimi anni, l'Italia, con ammirabile progressione, vide una edizione delle opere più o meno complete di Galileo nel secolo XVII, ne vide due nel XVIII e quattro nel XIX, senza contare le innumerevoli ristampe di singoli trattati: e se dobbiamo augurarci che vada pur sempre crescendo il numero già grandissimo degli studi italiani intorno a Galileo, non vorremo scompagnato questo augurio dall'altro che, se anche non abbiano « l'impronta della più autentica italianità », siano però sempre redatti con coscienza e diligenza d'indagine, con retto criterio storico e con soda dottrina.

Padova. A. Favaro.

P. Ilario Rinieri, *Della rovina di una monarchia,* Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799, secondo Documenti inediti dell'Archivio Vaticano. - Torino, Un. Tip. Ed., 1901, pp. LXXVIII-635.

Nella breve prefazione che precede questo lavoro, si trovano scritte queste parole: « Ogni scopo di sentenza pregiudicata, per « quanto mi fu possibile, è stato evitato e per attento studio del« l'autore e per consiglio di autorevoli persone, alle quali attesto « la più viva gratitudine ». E più sotto l'A., dopo aver avvertito che il lavoro avrebbe dovuto essere maturato con cinque anni ancora di studio e d'indagini, per lo meno, aggiunge: « .... d'altra « parte l'intenzione riflessa della sua utilità rispondente ai tempi, « m'avrebbe fatto desiderare che avesse veduto la luce un anno

« innanzi ». Orbene, quest' *intenzione riflessa* è appunto ciò che ha tolto all'A. la sua serenità di storico e gli ha fatto scrivere un libro che, per i falsi postulati sui quali è fondato, non può avere che un effetto opposto a quello che l'A. si è prefisso. Che cosa ha voluto dimostrare il Rev. Rinieri? « Mentre la Massoneria », dice egli alla fine del suo lavoro, dopo aver descritto la fuga dei Borboni in Sicilia nel 1799, « nella persona dei componenti la *Società patriot-* « *tica napoletana,* troneggiava in quel regio palazzo ond'erano usciti « i mille dispacci rovinatori dei diritti della Chiesa e della disciplina « del clero, Ferdinando, Carolina e Giovanni Acton, nell'ozio furente « dell'esilio di Palermo, avevano agio di riandare gli anni, gli errori « e i dispacci del loro passato governo, coi quali insegnarono ai « posteri il secreto della *Rovina di una monarchia* ». I posteri sono dunque avvisati: la politica antipapale ha causato e sempre causerà la rovina degli Stati. Noi non intendiamo discutere sulla verità o meno di questo postulato: ognuno può pensarla in proposito come più gli aggrada. Noi diciamo soltanto che lo storico coscienzioso e imparziale non dovrebbe avere di queste preoccupazioni, e che inoltre il fatto dall'A. illustrato a prova della sua tesi potrebbe invece provare precisamente il contrario di quello che egli vuole; in ogni modo però non prova affatto la verità delle conclusioni alle quali il Rev. Rinieri crede di poter arrivare. È proprio egli convinto che la rovina della monarchia napoletana sia avvenuta nel 1799? E crede anche che la instaurazione della repubblica partenopea e la fuga della Corte in Sicilia siano state un prodotto della politica del Tanucci e dei suoi successori? Il Rev. Rinieri ha troppo ingegno e troppa cultura perchè possa esser creduto capace di tali spropositi, benchè, per provare ad ogni costo la verità della sua tesi, egli entrambe le cose abbia sostenute e ne abbia fatto le basi del suo lavoro. Ora noi domandiamo all'A.: Come mai la Corte di Roma soffrì presso a poco, e nel medesimo tempo, le stesse sventure della Corte napoletana? Il Papa, nel 1809 - per non parlare che di questo - fu forse privato dei suoi Stati per aver combattuto i privilegi della Chiesa e aver protetto la Massoneria? Nè si dica che il Papa ritornò a Roma dopo la restaurazione, giacchè i Borboni di Napoli vi ritornarono in quello stesso anno 1799 e poi nel 1815 dopo la folle impresa di G. Murat. Non fu la politica seguita dal governo napoletano verso la Chiesa la causa dei fatti del 1799, ma bensì la forza prepotente delle armi francesi. È vero che in Napoli, come del resto nelle altre città d'Italia, v'era un partito favorevole alla Francia, composto di giovani poco esperti e molto ingenui, ma questi erano scarsi di numero e non per essi certamente i Francesi poterono

impadronirsi di Napoli e stabilirvi la repubblica. Furono le armi francesi e la viltà della Corte la causa vera di tutto. Supponiamo che questo partito – poco numeroso e poco forte – non vi fosse stato; non sarebbero forse riusciti i Francesi a prendere la capitale dal momento che il re era fuggito? La Massoneria, contro la quale tanto inveisce il Rev. Rinieri, non era allora la bestia nera che l'A. dipinge. Anzi il Papa stesso, sempre pronto, pur di salvare i suoi interessi temporali, ad allearsi anche col Turco, non sdegnò più tardi di far buon viso alla Carboneria, figlia della Massoneria, per servirsene contro Napoleone. I Massoni, prima della rivoluzione, non osteggiavano la monarchia napoletana – per non parlare che di Napoli – ma soltanto dopo che la Corte, perduta la testa ai fatti di Francia, dette sconsideratamente, come sempre, macchina indietro. Ma anche allora il popolo e la massima parte dei nobili e il clero erano per il re, il quale, nonostante l'opera dei pochi giovani entusiasmati delle idee francesi, avrebbe potuto, almeno per allora, resistere al nemico ove si fosse messo a capo del popolo. Infatti questo, anche abbandonato, seppe fare della città un'eroica sebben sfortunata difesa.

Certamente nel 1799 il prestigio della monarchia borbonica era molto decaduto, e può dirsi anzi che la rovina di quel regno fu segnata dopo la caduta della repubblica partenopea; ma la precedente politica antipapale non vi entra per nulla. I fatti del 1794, la politica interna successiva, la guerra negli stati pontificî con la vergognosa fuga, l'abbandono della città in mano dello straniero e dei Lazzaroni da una parte e dei Giacobini dall'altra, l'incendio delle navi, frutto di tanti sacrifizi, attirarono veramente al partito repubblicano, che si dichiarava pure protettore della religione e di S. Gennaro, molti che sino allora erano stati servitori fedeli del re. Anzi, allora appunto si vide tutta la borghesia, la nobiltà, il clero darsi alla repubblica e abbandonare i Borboni, ai quali non restò che la plebe fanatica e ignorante dei Lazzaroni. E dopo la campagna sanguinosa del Ruffo e il tradimento di Nelson, approvato dal re, e le crudeli vendette – chè di vendette ebbero veramente il carattere – le quali insanguinarono Napoli, allora veramente la rovina di quella monarchia era segnata. Ma che cosa entra in tutto questo la politica religiosa precedente? In Toscana e in Austria non si era fatta un'eguale politica? Eppure i Granduchi ritornarono a Firenze e vi stettero amati sino all'ultimo, e la monarchia austriaca ancora non è caduta, mentre i Borboni, dopo il 1799, non poterono più mettere salde radici sul loro trono, e la Corte di Roma, la cui storia è così affine a quella napoletana dalla rivoluzione francese

in poi, ha perduto ormai i suoi stati. Nasce quindi il legittimo sospetto che una politica rovinatrice sia stata seguita non dagli Stati che lottarono contro le pretese della Chiesa, ma dalla Corte di Roma e da quelle sue amiche.

Il lavoro del Rev. Rinieri è adunque fondato su basi che non reggono. Se poi noi ci facciamo ad osservarne le varie parti troviamo errori anche più gravi. Prima di incominciare la narrazione delle relazioni fra la Corte di Napoli e quella di Roma, egli ha voluto parlare della *Storia Civile* del Giannone, perchè, dice egli, da lui incomincia il movimento contro i *diritti della Chiesa*. In questo studio sull'opera del Giannone, il Rev. Rinieri commette due errori fondamentali. Il primo è di credere, almeno pare, che il Giannone sia sorto a Napoli come un fungo, ci si perdoni l'espressione, mentre l'opera dello storico napoletano è il risultato di un grande movimento d'idee incominciato sin dal secolo XVI. Il secondo errore consiste nel non riconoscere al Giannone alcun merito, e questo, se non altro si capisce, giacchè quello che noi nello storico napoletano ammiriamo come un merito, per il Rev. Rinieri è un demerito, anzi una colpa. Senza dubbio il Giannone non può oggi avere che scarsa importanza riguardo alle notizie che egli ci dà; la sua storia è trascurata, inesatta, poco sicura, ma, nonostante gli errori di metodo e la scarsa precisione dei fatti, essa ebbe una grande influenza nel suo tempo e nei tempi posteriori. Nè si può abbattere la fama di un uomo che, per più di un secolo, è stato giudicato grande, o perchè nella sua narrazione si trovano parecchi errori di fatto, o perchè si è scoperto che alcune parti sono quasi del tutto copiate. Quando del Giannone si è detto tutto il male possibile, bisogna tuttavia spiegare come mai il suo nome abbia potuto diventare la bandiera di un partito che conquistò l'avvenire. Ma il Rev. Rinieri non si preoccupa di questo. Il Giannone sostenne che la Chiesa altro non è se non una società spirituale e rivendicò i diritti dello stato laico: questo che per noi è un merito, per l'A. è un errore e una colpa. Ma allora perchè mai non ha egli, invece del Giannone, combattuto le opinioni degli odierni uomini di scienza e di governo i quali seguono appunto, più o meno, le dottrine giannoniane? Invece l'A. queste idee combatte nel Giannone – per ben settantotto pagine –, rimproverandogli di essersi valso di scrittori come il Dupin, il Gottofredo, Paolo Sarpi e simili, le cui opere sono messe all'indice, il che per l'A. equivale a dire che non hanno alcun valore. Infatti, secondo lui, non si dovrebbero leggere e seguire che quei libri che servono alle sue idee; gli altri non sono che un insieme di errori, di bugie, di malafede. E così anche in questa parte,

come nelle altre del suo libro, l'A. parla e ragiona come se scrivesse per la *Civiltà Cattolica,* sostenendo che il Papa doveva allora, e naturalmente deve anche oggi, avere quei privilegi che senza dubbio ebbe, di diritto o di fatto, nel Medio Evo e che il popolo cosciente gli ha tolto nella sua marcia vittoriosa di progresso civile.

Terminata l'introduzione, l'A. entra in argomento e divide la sua narrazione in due parti. Nella prima, la migliore, sono esposte le lunghe trattative per un concordato, al tempo del ministero Caracciolo, e poi più tardi, quando l'Acton prese le redini del governo insieme con la regina. È inutile dire che anche questa prima parte (di pp. 378), ricca del resto di documenti nuovi tratti dall'Archivio Vaticano, ha il solito carattere partigiano, nè poteva essere differentemente dal momento che lo scrittore è sempre il Rev. Rinieri e le fonti a cui attinge sono relazioni di cardinali, specialmente del Caleppi, inviati a Napoli per il concordato e quindi favorevoli alla Corte di Roma. L'A. avrebbe potuto fare delle ricerche anche nel grande Archivio di Napoli e nell'Archivio di Stato in Roma, ma forse le ha omesse per la stessa ragione per la quale non vuole che ci si valga del Dupin, del Gottofredo ec., e forse anche per la stessa ragione non ci ha dato sempre *in extenso* i documenti. Egli ha certamente ragione quando rimprovera la Corte napoletana - e avrebbe potuto dire lo stesso delle altre - di legiferare in materie spirituali, ma questa è un'arma a doppio taglio, giacchè d'altra parte il Papa pretendeva a sua volta d'ingerirsi di cose che riguardavano esclusivamente l'amministrazione interna del regno. La separazione fra i due poteri non era ancora ben definita, e ciascuno degli avversari finiva, suo malgrado, con l'invadere il campo dell'altro. Ingiusti ci sembrano anche i rimproveri che l'A. fa al Caracciolo - sebbene in fine siano mitigati. Il Caracciolo era seguace delle dottrine giannoniane, che forse nella sua giovinezza esagerò, ma quando fu ministro si mostrò ragionevole, seppe opporsi alle esigenze dei Paglietti che avrebbero voluto trasformare in un giorno la società napoletana, e governò saggiamente ed energicamente. E anche dal libro dell'A. risulta che il Caracciolo avrebbe ben volentieri conchiuso un equo accordo con Roma, ma che coloro i quali non lo volevano se non a loro esclusivo vantaggio erano Acton e la Regina. La figura intrigante di costei e del suo servile ministro è ben messa in luce dall'A., come pure quella del re che dalla moglie si lasciava in tutto guidare. La narrazione del Rev. Rinieri va sino al 31 luglio 1792 quando, per la quistione della Chiesa, ogni trattativa fu definitivamente rotta.

La parte seconda tratta della Massoneria, e come l'A. ne parli, ognuno può immaginarselo; poi è narrata la *spaventosa congiura*

massonica contro la monarchia napoletana, la quale non è altro che la nota congiura del 1794. Non ci fermeremo a far notare tutte le strane idee che l'A. vi espone, le quali non sono altro che quelle sopra accennate, spinte alla più grande esagerazione. Non possiamo però fare a meno di citare almeno un passo: « Certamente », egli scrive a p. 491, « nessun reo ha obbligo di manifestarsi; ma qua- « lora lo faccia con intenzione di servire al bene ed alla morale « pubblica e di impedire danno allo Stato o alle persone, l'azione « di palesare la propria colpa e di svelare quanto conosce in fatto « di congiure e di congiuratori, è un'azione non solamente buona, « ma stimabile dinanzi alla onestà naturale per non dire dinanzi « alla morale cattolica. Ma una tale opinione nelle menti degli « scrittori settarii non entra; la nota distintiva de' buoni da' tristi « cospiratori, per loro consiste tutta in quella forza di animo pagano, « che sa celare un segreto od un giuramento, anche quando risulta « a danno de' privati o del pubblico. E cotesta opinione essi la fon- « dano su questo principio di morale, che per gli antichi giacobini « o settarii era ed è sacrosanto: *essere cioè azione lodevole quella di* « *attentare all'esistenza di un governo legittimo, ed alle vite dei legit-* « *timi monarchi* ». Il lettore può fare i commenti da sè! Noi non vogliamo dilungarci più oltre, e tralasciamo di notare gli appassionati giudizi dell'A. sul Voltaire, Rousseau, Helvetius, su Mario Pagano, il Colletta, il Coco, il Botta, il Vannucci, ec. Questa seconda parte del libro è notevole non tanto per quello che di nuovo vi si trova, giacchè si riduce a poco (il documento più importante è il memoriale Barbieri sulla Massoneria), quanto per la singolare parzialità dei giudizi.

Riassumendo, il libro del Rev. Rinieri riuscirà certamente utile agli studiosi pei nuovi documenti che contiene, ma il suo valore intrinseco è ben poco, giacchè non si può fare una storia che meriti tal nome, quando ci si accinge a scrivere con animo pieno di preconcetti e di passioni partigiane. Contro un tal libro ogni lettore, anche di scarsa cultura storica, può mettersi in guardia da sè; noi tuttavia non abbiamo voluto mancare di mettere in chiaro, come ci è stato possibile, la fonte di tutti gli errori che si nascondono in quest'opera che, a prima vista, può apparire coscienziosa e imparziale, giacchè abilmente composta da un uomo d'ingegno e di cultura non comuni. Sicchè crediamo che l'A. avrebbe fatto, per sè e per gli studi, opera migliore se, dando ascolto ai consigli delle autorevoli persone, alle quali accenna, avesse lasciato da parte ogni *intenzione riflessa*, ed avesse scritto un lavoro veramente spassionato e imparziale.

Firenze. FRANCESCO LEMMI.

FRANCESCO CARABELLESE, *In terra di Bari dal 1799 al 1806.* - Trani, Vecchi, 1900.

Come si rileva dal titolo, l'Autore si è occupato del periodo importantissimo per la storia italiana, che va dalla fuga del re Ferdinando IV all'installamento di Giuseppe Napoleone nel regno di Napoli. Però, piuttosto che una vera storia di quei tempi turbinosi, il Carabellese ha fatto un breve sunto storico, per darci un'idea dei fatti generali, che accadevano in tutta l'Italia, ed ha trattato in particolar modo di alcuni avvenimenti interessanti la Puglia.

Il libro incomincia col notare la trasformazione che s'andava compiendo nella popolazione meridionale sotto il governo liberale e riformatore di Carlo III e del suo ministro Tanucci. Il popolo napoletano attivo e vivace, che pur aveva dato saggio della sua intelligente operosità nei secoli XIII, XIV, XV, era decaduto moralmente e politicamente durante il periodo del dispotismo spagnuolo. Tolta la libertà, vessate da tasse enormi le industrie, trascurate le arti e l'agricoltura, il popolo cadde nell'abbandono e nell'abbrutimento. Ma un'onda di vita nuova veniva dalla Francia nella seconda metà del secolo XVIII; l'Enciclopedia, che rinnovò le coscienze e educò le menti nella vicina Francia, ebbe una forte eco in Italia e specie nel Napoletano, dove, oltre ai più grandi economisti a tutti noti, vi fu una legione di altri dotti in filosofia, in letteratura, in filologia, agronomia, giurisprudenza ec. Il Carabellese ha brevi ma interessanti pagine sulla rinascente cultura, e sulle varie forme che essa assumeva.

Centro e focolare di questo movimento intellettuale, secondo l'Autore, fu Altamura, la quale, per privilegi speciali del governo borbonico, era considerata e chiamata « l'Atene delle Puglie ». Nella sua Università insegnavano economisti, filosofi e letterati di valore, come il Cagnazzi, il Bisceglia, il De Gemmis, il Bovio ed altri, di ciascuno dei quali l'A. dà un succinto cenno biografico. Tutti questi dotti, benchè amanti di libertà e di progresso, si contentavano del governo borbonico, che per un certo momento aveva iniziate buone riforme, e da cui ne speravano il compimento. Talchè, quando nel 1797 Ferdinando IV, accompagnato dal generale Acton, volle fare un viaggio per i suoi paesi per assicurarsi la fede e l'amicizia dei popoli meridionali, i professori d'Altamura si fecero solleciti ad accogliere in modo solenne gli illustri ospiti, e n'ebbero in ricompensa elogi e promesse di miglioramento.

Passarono pochi mesi, e tutto questo entusiasmo per il re, sia

delle persone intelligenti, sia del popolo, si mutò. Da Altamura erano stati fatti i più magnifici ricevimenti, ed Altamura fu uno dei centri donde maggiormente si diffuse l'idea repubblicana. Gli stessi professori dell'Università, che si erano mostrati tanto zelanti per il Borbone, furono i primi seguaci della rivoluzione. Come avvenne questa trasformazione? L'Autore spiega il fenomeno, apparentemente strano, quale conseguenza immediata dei fatti d'indole generale, che avvenivano in Europa e più particolarmente in Italia. Le speranze riposte nel re, dal quale tutti s'aspettavano le strombazzate riforme, erano state deluse; le angherie e il dispotismo del governo erano divenute più oppressive in un momento, in cui nel resto d'Europa si faceva sentire l'eco della rivoluzione francese; i principi cercavano di tenere più frenati i loro sudditi; le condizioni finanziarie dei Comuni, oberati da debiti, erano deplorevolissime; la superbia del ricco clero, che serviva da forte bastone al regno borbonico, era divenuto tracotante. Tutto questo faceva serpeggiare un sentimento d'odio o almeno di sfiducia verso Ferdinando IV, sicchè, quando al precipitarsi degli avvenimenti egli vilmente fuggì da Napoli, il popolo si ribellò e, avido di libertà e novità, si dette fiducioso nelle mani dei Francesi.

L'arrivo degli stranieri non fu così pacifico, come si era creduto. L'« infame » Carafa a capo di un distaccamento faceva vendetta di tutti i cittadini che si mostravano ligi al governo borbonico, e permetteva il sacco e le rapine nelle città che occupava. Vari personaggi, come il Bisceglia, dovettero, volenti o nolenti, riconoscere il nuovo stato di cose, oppure ritirarsi a vita privata.

Ma avvenimenti più funesti vennero a sconvolgere maggiormente le cose. Il Cardinal Ruffo, di funesta memoria, a capo di quanti briganti e facinorosi avessero in quel tempo le Calabrie, la Basilicata e le Puglie, volle ridonare il trono a Ferdinando IV, scacciando i francesi e punendo quanti s'erano mostrati ad essi favorevoli.

Il terribile periodo dell'anarchia del 1799 è tratteggiato in questo libro con brevi tocchi per mostrare solamente le sciagurate avventure di tanti personaggi che, sia per convinzione, sia per reazione, erano stati travolti dal movimento repubblicano. Altamura, che, come s'è detto, era stata una delle prime città a piantare l'albero della libertà, offrì maggior resistenza delle altre alle orde vandaliche del Ruffo. Ma l'eroismo dei suoi cittadini si spezzò di fronte alla tenacia ed alla ferocia degli anarchici; dopo parecchie settimane d'assedio la città dovette capitolare, ed allora incominciò quell'infausto assedio, per cui il tenente Durante, che seguiva il Cardinale, ebbe a dire che « la Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti altamurani ».

Intanto il Borbone tornava a Napoli, scacciando di Corte il Cardinale, che gli aveva ridonato il trono. Gli atti nefandi compiuti dagli anarchici furono giustificati, anzi si iniziarono lunghi processi contro i presunti o i veri organizzatori delle dimostrazioni repubblicane; furono vilmente accusati i personaggi più distinti, e alle stragi tennero dietro le confische di beni, le prigionie e le condanne di morte. Con queste feroci vendette piuttosto che sgominare furono rinforzate le falangi dei briganti, che divennero più formidabili, e quasi il braccio forte del reazionario Borbone. Sicchè, quando i tempi divennero migliori, e Murat occupò il regno di Napoli, uno dei servigi più meritori resi al meridionale fu appunto l'aver combattuto e quasi distrutto il brigantaggio.

Questo in breve il contenuto della prefazione che precede i documenti. L'esposizione è chiara, semplice e non manca d'attrattiva. Però le figure del Cagnazzi, del Bisceglia e d'altri personaggi rimangono in certo modo isolate dal movimento, che avveniva nel resto del regno, e manca una certa relazione fra gli studiosi d'Altamura ed i grandi economisti napoletani. È vero che il lavoro riguarda la terra di Bari, ma sarebbe stato opportuno, secondo il nostro giudizio, collegare meglio questi fatti locali con quelli regionali.

Un'altra osservazione, che si presenta subito alla mente del lettore è che, mentre l'Autore ha studiato così minutamente l'ambiente altamurano, ed ha notato tutti gli avvenimenti che ivi si successero, la città di Bari, che doveva certo avere la sua importanza, non è per nulla studiata. Così pure la figura del Ruffo non è messa in tutta quella luce che meriterebbe per spiegare meglio i fatti.

Seguono molti documenti riguardanti processi o petizioni di persone condannate come giacobini o repubblicani. Però in gran parte sono posteriori alla data, dove finisce la storia fatta dall'Autore. In ultimo sono trascritti dei brani di cronistoria, che gettano molta luce sugli avvenimenti narrati. Il Carabellese, come negli altri lavori, ha avuto il grande merito di raccogliere una ricca miniera di notizie e di documenti rimasti ignoti, e di mettere in chiaro molti fatti, riguardanti la storia pugliese, che sono stati finora trascurati o trasfigurati, e che gioveranno al futuro storico delle provincie meridionali.

Molfetta. SAVERIO LA SORSA.



Necrologia

GIULIO FICKER.

Il giorno 10 luglio del 1902 cessava di vivere a Innsbruck, nell'età di 77 anni, il professore Giulio Ficker.

La notizia della sua morte destò anche in Italia il più vivo e profondo rimpianto fra i cultori delle discipline storiche. Non pochi di essi, con altri valentuomini ora pur troppo scomparsi (Francesco Bonaini, Cesare Guasti, Luciano Banchi, Cesare Paoli) ebbero la fortuna di conoscerlo personalmente e di stringersi con lui in relazioni di cordiale amicizia, ammirandone, oltre alla virtù dell'ingegno, al vasto sapere e alla prodigiosa forza di lavoro, la rettitudine dell'animo, la modesta semplicità del costume, la festività e piacevolezza del carattere nei famigliari colloquî: tutti veneravano in lui il Maestro insigne della scienza storica, il più profondo conoscitore delle istituzioni medievali, il celebrato autore di tante poderose opere storiche, diplomatiche, storico-giuridiche, e segnatamente di quelle *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* - vero modello di forte e severa indagine erudita -, nelle quali è sapientemente illustrato un copioso e prezioso tesoro di documenti relativi all' Italia, ch'egli stesso aveva tratto in luce con assidue ricerche dai nostri archivi e dalle nostre biblioteche.

Riservato e modesto in tutto, sdegnoso della facile popolarità, unicamente inteso alle nobili meditazioni scientifiche, non ebbe, nemmeno in patria, universale rinomanza, ma ebbe in ogni luogo estimatori sinceri fra gli studiosi.

Era nato il 30 aprile del 1826 a Paderborn. Compiuti gli studi ginnasiali a Münster (il paese natale della madre, che gli fu sempre carissimo), passò nel 1844 all'Università di Bonn, dove si inscrisse da prima nella facoltà di diritto, e poi, trascorsi due anni, in quella filosofica, per consacrarsi interamente alla storia, e in particolar modo alla storia del Medio Evo, che doveva rimanere il campo prediletto de' suoi studi, la costante occupazione della lunga e operosa sua attività intellettuale.

Conseguiva nel 1849 il grado di dottore con una dissertazione (che già rivela rara maturità di senno) intitolata: *De Henrici VI imperatoris conatu electiciam regum in imperio Romano-Germanico successionem in hereditariam mutandi;* nel 1851, con altri pregevoli lavori, l'abilitazione all'insegnamento universitario; e l'anno appresso, giovanissimo ancora, la cattedra di storia all'Università di Innsbruck. In questo ridente e tranquillo soggiorno egli rimase (rifiutando ogni invito di altre Università maggiori) fino agli ultimi giorni di sua vita, universalmente onorato, e circondato da una eletta schiera di discepoli, molti de' quali cresciuti poi in fama e divenuti alla lor volta maestri, quali, ad esempio, Huber, Busson, Scheffer-Boichorst, Val de Lièvre, Jung, Mühlbrecht. Per merito di lui, la piccola città del Tirolo divenne un importante focolare di studi, degno di rivaleggiare coi più reputati della Germania. Il Ficker fu a Innsbruck ciò che il Ranke a Berlino, il Waitz a Gottinga e il Sybel a Bonn: il fondatore di una scuola storica, il professore amato e stimato, il consigliatore affettuoso e sapiente dei giovani, il quale, con l'autorità del nome, con l'esempio di prodigiosa operosità e con l'irresistibile dono della simpatia, sa raccogliere intorno a sè la scolaresca volenterosa, la indirizza alle severe indagini della scienza, la educa all'amore del vero, e ne conquista la mente e il cuore. Di che affettuosa stima e riverente gratitudine foss'egli circondato dai discepoli, fanno testimonianza i numerosi lavori a lui dedicati, gli scritti apparsi nel 1893 a celebrare il qua-

rantesimo anniversario del suo insegnamento, e le parole consacrate ora con tenerezza di figli alla venerata sua memoria (1).

L'opera scientifica, così vasta e complessa, che l'infaticabile storico ci ha lasciato, non può essere, neppure per sommi capi, riassunta in un breve cenno necrologico.

Fra le pubblicazioni alle quali è principalmente raccomandata la sua fama, stanno innanzi tutto le *Ricerche sulla storia dell'impero e del diritto in Italia,* in quattro volumi (1868–1874), lavoro, come dicemmo, davvero magistrale. Il punto donde muove l'autore è l'organizzazione giudiziaria nel periodo franco e tedesco, con la contea, il margraviato, i *missi dominici,* il tribunale regio e la curia imperiale, i dignitarî palatini; ma via via la tela gli si allarga sempre più: da un lato attrae la sua attenzione la scienza del diritto romano, che si diffonde dalle scuole di Nonantola, di Ravenna e di Bologna; dall'altro, l'ordinamento politico–amministrativo degli imperatori salici e svevi, massime di Federico II; la Chiesa Romana nei suoi rapporti col regno di Sicilia e con l'impero; e un'infinità di altri argomenti che rispecchiano le condizioni d'Italia durante tutto il vasto periodo dai Carolingi fino oltre gli Hohenstaufen. Col titolo di *Ricerche* il Ficker ci dà quasi una compiuta storia d'Italia nell'epoca comunale, fondata sui documenti e sui diplomi, che sono raccolti nell'ultimo tomo dell'opera. È difficile dire quale somma di studi egli abbia accumulato in questi volumi, nei quali ogni pagina, colma di erudite citazioni, di opportuni riscontri comparativi, è accrescimento vero della scienza.

In quest'opera si palesa il metodo generalmente seguìto

---

(1) Rinvio il lettore alle belle Necrologie scritte da Julius Jung nella *Beilage* all'*Allgemeine Zeitung* (22-24 dic. 1902), da Paul Puntschart nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung (Germ. Abth.,* 23 Bd.) e da E. Mühlbacher nelle *Mittheilungen des Instituts f. oesterr. Geschichtsforschung* (24 Bd., 1 Heft). Il Mühlbacher annunzia di prossima pubblicazione una compiuta biografia del Ficker, fondata sui suoi scritti editi ed inediti e sul suo epistolario.

dal Ficker. Quando egli si accinge ad un lavoro, non ne ha davanti a sè già ben delineata l'intera tela; non ne prevede l'estensione e i limiti; non mira all'armonico legame delle parti; guarda ai fatti, ne raccoglie quanti più può, li esamina, li discute, e li fa passare ad uno ad uno sotto gli occhi di chi legge, senza preoccuparsi della fatica a cui lo obbliga, senza curarsi di dargli in mano il filo conduttore. Così, rinunciando ad ogni forma artistica, tralasciando di disporre le notizie in un disegno generale semplice e chiaro, omettendo le sintesi comprensive che consentano di dominare tutta l'enorme materia raccolta, egli rende la sua esposizione (dobbiamo dirlo con reverente franchezza) grave e pesante. Ammiri in lui l'erudizione peregrina, la critica sagace, lo studio profondo che penetra nella essenza delle cose; ma cerchi invano il senso preciso della misura, l'acconcia distribuzione della materia, la vivacità di esposizione e l'evidenza del dettato. Perciò la sua opera sarà sempre consultata con grande profitto, ma non sarà mai popolare.

Anche nella storia della diplomatica il Ficker lascia una traccia imperitura. Il suo nome figura insigne accanto a quello di Teodoro von Sickel. Questi, il principe dei diplomatisti moderni, collo studio dei caratteri di originalità nei documenti liberò la diplomatica dagli errori e dalle incertezze in cui si dibatteva, tracciò la via e mostrò il metodo per assicurare ad essa i risultati proprî delle scienze esatte. Altra strada percorse il Ficker: non lavorò per un principio generale della diplomatica, ma penetrò col suo ingegno acuto nei particolari, studiò e chiarì numerose eccezioni. L'indirizzo, il programma dei suoi lavori diplomatici già si palesa nella prefazione all'*Additamentum tertium ad regesta imperii inde ab anno MCCCXIII usque ad annum MCCCLVII* (1865), dove, nella questione dell'itinerario, mostra il lato debole e pericoloso di alcuni principî troppo assoluti ammessi dal Böhmer e dallo Stumpf. Questi due egregi eruditi avevano presupposto la concordanza, nei diplomi, della data col luogo

di datazione, quindi corrispondenza negli elementi della datazione, unità di atti nella compilazione dei singoli documenti: il principio era troppo assoluto, non ammetteva le eccezioni. Il Ficker, con esempi sicuri e chiari, mostrò come *data* ed *actum* si riferiscano talora a momenti diversi della formazione del documento, e spiegando numerose eccezioni riuscì a salvare l'autenticità di diplomi ritenuti spurî o sospetti. Proseguì su questa via di particolari ricerche con una ricchezza e varietà di materiale, con una profondità di osservazioni veramente ammirabili. Egli studia il documento singolo, di cui mostra la formazione graduale e rileva l'importanza storico-giuridica.

I lavori del Ficker si differenziano da quelli di altri valenti diplomatisti, non solo per l'originalità delle osservazioni, ma per il vario materiale usufruito, nel campo dei diplomi come delle carte private; e anche per quel giusto criterio giuridico che non dovrebbe mai mancare in siffatti studi. Fra le sue pubblicazioni diplomatiche, basterà ricordare, oltre le *Forschungen*, che hanno importanza anche per questo lato, i *Beiträge zur Urkundenlehre* (2 vol., 1877-1878).

Ma qui non si arrestano le benemerenze scientifiche del compianto professore in questo ramo di discipline. Il suo nome è legato a quello del Böhmer; e dei celebri *Regesta Böhmer* egli fu il riorganizzatore. Chiamato dal Böhmer stesso (che lo ebbe sempre caro come un figlio) a continuare la grandiosa raccolta dei *Regesta imperii*, egli vi attese con costanza e con zelo non solo, ma impresse tutto un nuovo indirizzo, dalla raccolta del materiale alla critica di esso e alla stampa. Il primo volume dei *Regesta imperii, V (Die Regesten des Kaiserreichs der späteren Staufischen Periode:* 1198-1272), il quale mostra, anche in questo campo, il grande valore scientifico del Ficker, servì di norma e di modello per la continuazione dei *Regesta Böhmer:* su questa traccia lavorarono il Winkelmann e lo Scheffer-Boichorst, proseguono il Mühlbacher, l'Altmann e l'Ottenthal.

Il Ficker era già innanzi negli anni, allorchè, pur continuando a dirigere i Regesti, intraprendeva un' altra pubblicazione grave e voluminosa, rimasta pur troppo incompiuta. Porta il titolo generale: *Untersuchungen zur Rechtsgeschichte* e il sottotitolo: *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostgermanischen Rechte.* Il primo volume comparve nel 1891; la prima parte del quinto nel 1902, pochi mesi innanzi la sua morte.

Anche quest' opera, con le sue parti alquanto disgregate, coi lunghi e concettosi periodi, difetta di unità organica e riesce, forse più delle altre, grave e difficile alla lettura. È curioso com' essa è venuta fuori dalla mente del Ficker. Un tenue punto storico controverso, alla cui soluzione si era posto incidentalmente, lo spinge da prima ad una serie di importanti problemi di diritto privato, e questi lo traggono poi a poco a poco in un nuovo campo d'indagini arduo ed aspro, nel quale occorre tutta la poderosa sua fibra intellettuale per non smarrirsi. Dalle nozze di Corradino passa alla storia degli sponsali e del connubio secondo la dottrina canonica e nei varî diritti germanici. Ciò lo invoglia a scrutare i reciproci rapporti di parentela fra questi diritti; e infine, per fornire la prova de' suoi postulati, si addentra nello studio storico comparato delle più gravi istituzioni civili, come il matrimonio, la tutela del sesso e la successione ereditaria. Certo, noi non consentiamo, nè altri assai più di noi competenti consentono, in tutte le idee e conclusioni del Ficker, ma nessuno può mettere in dubbio che il suo ultimo lavoro, quasi pietra miliare sulla via della scienza giuridica comparata, non contenga una infinità di notevoli resultati parziali, di alte e originali concezioni, di fecondi impulsi a nuove indagini.

Tanti sono, oltre questi, gli scritti di minor mole da lui pubblicati, o a parte o nelle riviste, e specialmente nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung,* di cui fu iniziatore e costante fautore, che il sem-

plice elenco empirebbe più pagine. Non voglio per altro passare in silenzio i titoli almeno di quelli, che maggiormente interessano la nostra storia politica e giuridica: quelli, cioè, sul Carme di Goffredo da Viterbo intorno al Barbarossa (1853), su gli Avanzi dell'Archivio imperiale tedesco in Pisa, relativi a Enrico VII (1855); su Lodovico il Bavaro (1865); sui Conti di Romagna (1868); sulla Lega Lombarda (1868); sul *Brachylogus iuris civilis* e la Scuola di diritto a Ravenna (1871); sull'origine della *Constitutio de expeditione Romana* (1873); sull' ordinamento degli archivi toscani, dal dotto tedesco citati come modello ai propri connazionali (1873) (1); sull'Archivio municipale di Albenga (1880).

Con Giulio Ficker sparisce una nobile figura di scienziato, un grande storico altamente benemerito degli studi italiani, un amico schietto dell'Italia.

Riconoscenti, ne serberemo sacra in cuore la memoria.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

(1) Di queste pagine, nelle quali l'esimio storico esprimeva con calore ed efficacia la sua simpatia per il nostro paese, l'*Archivio storico italiano* ebbe cura di pubblicare la traduzione: JULIUS FICKER, *La mostra degli Archivi Toscani a Vienna nel 1873* (*Arch. st. it.*, Terza Serie, to. XVIII).

NOTIZIE

Publicazioni pe 'l centenario della nascita di Nicoolò Tommaséo.

Di Niccolò Tommaséo, la cui esperienza e sapienza G. P. Vieusseux, fondando l'*Archivio Storico,* non raramente sollecitò per consigli ed aiuti; di N. Tommaséo, che questo periodico abbellì delle sue ricerche e degli studî eruditamente geniali; è dovere discorrere, come di un amico da molto tempo perduto, ma sempre caro e indimenticabile, perchè co 'l suo ingegno operoso ci ha fecondata e quasi moltiplicata la vita.

Nel vedere la più gran parte dell'opera multiforme del Dalmata illustre da molti ignorata o dimenticata, con dimenticanza che è ingratitudine, non era irragionevole pensare che la ricorrenza centenaria della nascita di quest'uomo da' più sarebbe stata, come i suoi scritti, o dimenticata o ignorata; o, per lo meno, – se ricordata – non accolta con quel plauso universalmente concorde, che nasce da assenso e ammirazione comune. E vi fu, anzi, chi rammentando del Tommaséo la feconda novità delle idee, e la critica elegantemente e dottamente sottile, e l'erudizione diventata sapienza, e la non mai corrotta onestà della vita; non senza ragione si dolse del « silenzio addirittura glaciale » cơ 'l quale l'Italia stava per accogliere « una così solenne ricorrenza » (1). Ma se in tutte le città, se nè pure in alcune nelle quali specialmente avrebbe dovuto essere, non fu questa ricorrenza, *solenne;* non fu del pari, come da principio si temeva, accolta con *silenzio glaciale.* Certo a onorare Niccolò Tommaséo Italia non si dispose con quella riconoscenza e quell'amore pari all'ardore co 'l quale per essa furono da lui sofferti patimenti ed esilii, pari alla constanza con che essa in ogni tempo ebbe da lui e onore di lavoro e ardimentose difese: ma omaggi tuttavia a lui non mancarono; nè di corone nè di musiche, nè di discorsi nè di publicazioni. Se bene

---

(1) G. Flechia, in *Fanfulla della Domenica,* 5 ottobre 1902.

non sarebbe senza qualche verità l'affermare che delle onoranze fatte a Niccolò Tommaséo forse non tanto i suoi meriti altissimi, certo non la viva ed estesa simpatia, furono causa prima e naturale; quanto.... ma per rispetto all'uomo che, *italiano* per elezione e per sentimenti, e latinamente educato, non rinnegò mai la sua origine slava, e tutti i popoli e tutte le razze abbracciò con un solo pensiero, che era d'amore; per rispetto a noi stessi, non vogliamo ricordare le invidie meschine e le maligne paure per cui nella stessa terra ove nacque furono a lui negate le onoranze; a lui negate, e da chi ne ebbe spesso ammonimenti ed augurii, e fin parole di ringraziamento e di lode. Meglio, ricordiamo ciò che di lui, in questa ricorrenza, e si disse e si scrisse.

Già in occasione del ventottesimo anniversario della morte, Paolo Mazzoleni publicava (1) una lettera dello scultore Paolo Troubetzkoy, intorno al bozzetto da lui presentato al concorso pe 'l monumento in Sebenico; lettera bella di dignità d'arte, e che mostra con quanta semplicità e verità la grandezza del Dalmata sorrideva al pensiero di questo scultore poeta. E dopo parlato brevemente dell'importanza che hanno le opere e i varî scritti d'estetica di N. Tommaséo, che tanto aveva l'ingegno e l'anima educati a bellezza, P. Mazzoleni si rivolgeva a' Dalmati, sperando che in occasione del centenario della nascita, avrebbero dato « qualche segno « di riverente e grato affetto all'uomo che illustrò la patria presso « le genti civili », e gli avrebbero, come quando ne scoprirono il monumento, tributato onori « senza colore di parte ». Così non avvenne: e i dalmati, non senza vivo dolore, dovettero contentarsi di sole quelle manifestazioni che furono possibili su per qualche giornale.

Un numero intero del *Dalmata* (2) comparve consacrato alla memoria e alla gloria del Tommaséo: non mancarono in esso dignitose proteste per l'imposto divieto; fu celebrata la vita di lui operosa e virtuosa, e in bei versi G. Manni ne rievocò « il sovrano fulgor dell'idea », e il sentimento umanitario, e il suo amor di patriota. Ma più utili, perchè porgono nuovi documenti per la conoscenza dell'uomo tra le pareti domestiche, e del suo carattere nelle piccole miserie della vita cotidiana, sono, in questo giornale, i *ricordi personali* del suo figliastro Spiridione Artale; ricordi che incominciano tra il '49 e il '50, al tempo del secondo esilio in Corfù, e giungono fino al '61. In essi è

(1) Paolo Mazzoleni, *Il primo maggio 1902, XXVIII anniversario dalla morte di N. T.*, Zara, Tip. Spir. Artale, 1902.

(2) *Il Dalmata*, Zara, Mercoledì 8 ottobre 1902.

accennato alle abitudini nel vivére e nello scrivere, durante la dimora del Dalmata nell'isola greca; sono narrati piccoli episodi, fatterelli intimi che rivelano il suo carattere focoso ma presto a calmarsi, e che sono indizi nuovi della sua onestà e del suo alto sentire. È curioso il léggere come in Torino, avendo il Tommaséo mandato per l'Artale, giovinetto allora di quindici anni, al prof. Sperino un rotolo di napoleoni e un biglietto di ringraziamento per l'operazione all'occhio, e vedendosi dall'Artale riportati i napoleoni, co 'l dire che il professore era rimasto contento al solo biglietto; lo accolse con una tempesta di collera, e lo rimandò in dietro, non intendendo che l'opera del chirurgo dovesse restare senza compenso: e rise, di poi, quando seppe che il giovinetto, persistendo il dottore nel rifiuto, aveva fatto rotolare su 'l pavimento l'involto de' napoleoni.... ed era fuggito. Nè si possono léggere, senza ricordare con quanta tenerezza egli più volte scrisse della compagna della sua vita, e senza commozione, queste parole con le quali salutava l'Artale in su 'l lasciar la sua casa per recarsi in Dalmazia, per sempre: « *Ricordati di tua madre - ricordati che non c'è che una sola madre!* »

Sono pur degni di memoria due lunghi articoli di V. Mikelli (1); articoli che non hanno pretesa di dire cose nuove, sempre, e tuttavia notevoli perchè dettati dal grande amore che per le opere e per l'uomo l'autore sentì (lo dichiara egli stesso) fino dalla sua prima giovinezza. Nel secondo articolo, brevemente, discorre della religiosità del Tommaséo, della sua critica, dell'opera sua come educatore, come artista: nel primo, più assai notevole, con troppa ragione, pur troppo, lamenta la dimenticanza in cui sono lasciate le opere di tanto scrittore; dimenticanza che a noi reca ingiuria, e della quale non poche sono le cause: e una gran parte egli consacra alla figura del Dalmata ne' suoi varî atteggiamenti di uomo politico: esempio, non dirò unico, ma certo e nel presente e nel passato, e in tutti i luoghi e vicini e lontani sempre rarissimo.

Degli onori che e Firenze e Settignano sentirono il dovere di rendere all'uomo che la loro « toscana bellezza » godette se presente, e sospirosamente rimpianse se lontano, non è qui il luogo di dire parola: i giornali cotidiani ne fecero ampia relazione (2). Credo più tosto conveniente, a questo proposito, (perchè del discorso di I. Del Lungo parlerò più innanzi) manifestare una mia opinione, che non è a niuna persona diretto rimprovero, ma solo alla general costu-

(1) *La Nazione*, 9 e 10 ottobre 1902.
(2) Ad es., *La Nazione*, 20 e 21 ottobre; *La Tribuna*, 20 ottobre; ec.

manza. Pur troppo, cioè, quello che dovrebb'essere tributo d'onore a' morti gloriosi, è pretesto od occasione di divertimento pe' i vivi; e da ciò non di rado avviene che i *programmi* in occasione delle, così dette, *feste*, assumano un carattere o un aspetto contrario alla figura dell'uomo in onore del quale son fatti. Pe 'l centenario della nascita del Tommaséo, a me sarebbe assai più piaciuto che in Settignano, dopo scoperta con la debita solennità la lapide posta nella casetta, alla quale l'uomo già vecchio e combattuto da molti dolori e materiali e morali, chiese pace; fosse stata, (senz'altro aggiungere) da chi degnamente era stato scelto a tale officio, rievocata la sua figura. Più bella allora e più pia mi sarebbe parsa la cerimonia; e più degna del Tommaséo.

Per ritornare però agli scritti usciti intorno a questo tempo, è degno di ricordo il numero che al Tommaséo consacrò per intero il *Marzocco* (1); degno anche perchè chi di lui non conosca la natura dell'animo e dell'ingegno, e la produzione così largamente varia, può nel leggerlo formarsene più o meno adeguata l'idea. Critici varî vi trattarono de' varî aspetti dello scrittore e dell'uomo: Raffaello Fornaciari, del *Vocabolarista e Dantista;* Adolfo Albertazzi, del *critico;* G. S. Gargàno, della poesia specialmente riguardo alla metrica; E Corradini, de'*Sinonimi.* Nè vi mancò, fra tanti scritti su 'l letterato, uno su l'uomo: di G. Falorsi, che ne esaltò oltre la mente anche il cuore. Qualche parola fu anche detta su *le idee religiose e la fede,* da chi scrive queste pagine.

Brevemente tratteggiando le linee generali di questa caratteristica e singolar produzione, a' fatti fondamentali della vita dell'uomo accennò anche R. Barbiera (2); e A. De Nino, in brevi pagine (3), ricordò il modo con che egli potè in Firenze conoscerlo di persona. Certo non è un episodio che per lo studio della vita del Tommaséo gran giovamento possa recare; e tuttavia può destar qualche interesse, perchè vi è qua e là riportata alcuna di quelle frasi, o argute o ironicamente sottili, che al Dalmata, nella conversazione animata con gli amici, fiorivano su 'l labbro: come quando di Pietro Fraticelli diceva: « lo dicono un libraio, e sia pure; ma è un libraio scrittore »; e sorridendo lo chiamava: « un piccolo Aldo Manuzio ». E in questo ricordo, si potrebbe anche trovare una nuova prova della indulgente e paziente benevolenza con che egli

(1) *Il Marzocco*, 12 ottobre 1902.

(2) In *Illustrazione Italiana,* 12 ottobre 1902.

(3) *Nel centenario di N. Tommaséo*, Sulmona, Tip. Colaprete, 1902.

sempre soleva accogliere tutte le persone che a lui si presentassero, o per iscritto gli si rivolgessero. A. De Nino riporta alcuni brani di lettere a lui dirette dal Tommaséo: vengono così anche queste ad accrescere il numero di quelle, che o già sono o senza dubbio saranno note; numero così strabocchevolmente grande che non dico fare, ma solo *tentare* un epistolario del Tommaséo, dove per intero e nella continuità che ebbero appaiano le relazioni con gli uomini per ingegno mediocri o sommi, non d'Italia soltanto ma d'Europa; sarebbe impresa ardua non solo, ma del tutto impossibile, anche perchè non si può, nè si potrà per molto tempo ancóra, vedere tutta quella *rudis indigestaque moles,* per difetto di spazio ammassata in una sala della *Nazionale* di Firenze. A ogni modo, « come piccolo contributo al futuro epistolario », Giuseppe Flechia publicò (1) tre brevi lettere dirette nel 1854 a Giovanni Flechia dal Tommaséo dimorante allora in Torino: non troppo importanti però, anzi a parer mio tali che, per l'abondanza soverchia del materiale, non potrebbero essere comprese nel futuro epistolario. Nella prima, in fatti, prega di poter consultare in casa qualche libro della Biblioteca; nelle altre due chiede la *Somma* di S. Tommaso, e si duole non gli sia stata concessa perchè dicevano la Biblioteca torinese possederne solo un esemplare, mentre a lui risultava possederne ben quattro.

Assai più importanti, per la materia che trattano, sono le lettere publicate da Costantino Arlia (2); delle quali, una diretta al Meini, un'altra al Meini insieme e al Fanfani; e delle cinque rimanenti, due al Fanfani e tre responsive di questo. Importanti, perchè in esse è una nuova prova del modo di lavorare del filosofo dalmata nella composizione del *Dizionario italiano,* e perchè offrono nuova conoscenza della parte che in quel lavoro ebbero e il Fanfani e il Meini. Nè mancano in esse finezza di discernimento e profondità di giudizi; ritrovabili, è pur vero, nelle opere e in mille altre lettere del Tommaséo, ma pur sempre preziose: come quando, parlando di certa male intesa naturalezza che guasta, con la esagerare, la schietta agilità della favella toscana, e la rende sciattezza, egli dice: « Certi « toscani (e il Giusti tra gli altri) fecero della lingua loro una specie « di gergo; ond'è seguíto che anco i più noti e più letti non potettero « al resto d'Italia comunicare, in quasi trent'anni, se non pochis- « sime forme di dire, e poco approfittarono di tale scuola quelli che « avevano a scrivere altre cose che familiari e quasi giocose; e

(1) In *Fanfulla della Domenica,* 5 ottobre 1902.

(2) In *Fanfulla della Domenica,* 12 e 26 ottobre 1902.

« parecchie locuzioni furono usate a sproposito; e la trivialità parve « volersi accettare come già l'eleganza ». E séguita co 'l dire la naturalezza dovere e poter essere « conciliata con le finezze di cui l'arte vera è maestra ».

Co 'l titolo *Fiori evangelici,* il prof. V. Miagostovich publicò (1), tratti dall'autografo ch'egli possiede, alcuni frammenti di un libro dal Tommaséo forse per intero concepito, ma non compiuto, e che sono « narrazioni o meditazioni su temi scelti dall'Evangelo, accocomodate a' bisogni morali, civili, religiosi, de' tempi nostri ». Nel léggere questi sette capitoletti, ora venuti in luce, che trattano della povertà, « privilegio » più della ricchezza, della vera obedienza, della solitudine « tesoro dell'anima », dell'umiltà; il pensiero mi corre alle *Preghiere cristiane,* che hanno con quelli per molte ragioni tanti punti di simiglianza: e perchè mi viene assicurato attendere il Miagostovich alla ristampa delle *Preghiere,* con giunta di inedite, la conoscenza delle quali è conoscenza di una gran parte dell'anima del Tommaséo, faccio voti perchè essa tardi non troppo.

Abbiamo dato uno sguardo alle publicazioni minori, nella ricorrenza del centenario venute in luce: saliamo ora più in alto, e un po' più a lungo parliamo di altre publicazioni cui diede vita la causa stessa, ma più degne di studio, e per gli uomini che le scrissero e per il modo con che furono scritte. È sempre cosa bella il vedere l'uomo d'ingegno che, non per falsa modestia, ma per intimo convincimento, rende onore a un altro uomo d'ingegno; ma è cosa anche commovente l'imaginare un cieco, vecchio di veneranda vecchiezza, uno de' pochi rimasti all'Italia della generazione del tutto, quasi, scomparsa - Augusto Conti - dettare (2) parole di ammirazione affettuosa pe 'l grande amico da circa trent'anni perduto. Povero vecchio! A uno a uno egli ha visto sparire gli uomini grandi di una grande generazione, e ad ogni uomo (egli dice) che scompariva si è sentito più solo e più sconsolato. Pur troppo, il giovine elemento che sorge ha comune co 'l vecchio i difetti e gli errori, non la forza per combatterli, nè la fermezza del sacrificio per espiarli; perchè oggi *sentiamo* ben poco, e amiamo ancor meno. E forse per questo Augusto Conti mi è parso con tenerezza accorata rievocare l'imagine del Tommaséo, nella vita e nelle opere del quale è sì gran parte di quanto quella generazione ha sentito amato

(1) V. Miagostovich, *Nozze Pigatti-Nadigh,* XI ottobre MCMII, Tip. G. Balestra, 1902.

(2) In *Roma letteraria,* 10-25 ottobre 1902.

sperato, e come in uno specchio si riflettono i grandi fatti e il rinnovamento d'Italia e d'Europa.

Della vita, que' fatti importanti egli ha tratteggiato, che stimò sufficienti per la conoscenza dell'uomo: ma suo scopo principale fu lo studio di quest'uomo nelle varie manifestazioni dell'animo e dell'ingegno. Da molti si rimproverò al Tommaséo il difetto (ed egli stesso, del resto, più volte riconobbe giusto il rimprovero) di sparpagliare, più che al suo ingegno non convenisse, le forze; e di non sapere, ordinatamente, in sola un'opera condensare tanto tesoro di dottrina. A questa accusa il Conti risponde non co 'l negare al Tommaséo robusta altezza di mente, ma con l'attribuirgli, e a ragione, una *qualità propria* d'ingegno; di ingegno non atto veramente a « raziocinare *speculativamente* sopra soggetti o scienziati o pratici », per cui non potè mai fare un'argomentazione vera ed astratta, se bene, tutto in lui, anche la poesia e i racconti, prendono « alcunchè dell'argomentazione velatamente »; quanto, aiutato dalla memoria portentosa, atto a cogliere con singolare acutezza le relazioni e le differenze tra cose e cose, lontane e vicine, e indi raggrupparle mirabilmente « secondo un'occasione, un cenno, un impulso d'*associazioni* mentali e affettive ».

E come di questo ingegno sono con fine analisi spiegate le varie attitudini e l'energia; così sono spiegate quelle che appaiono, più che non sono, dissonanze dell'anima, in tutto rispondente all'ingegno; e che pur sempre intenta a un fine altissimo e buono, « ne'particolari cedè più o meno agli affetti contrastanti, alla varietà degli « impulsi, alle occasioni temporanee ».

Molte e molte altre cose dovrei ancóra dire di questo scritto, fecondo nella sua brevità: ma non voglio aggiunger parola, perchè riassumere le cose belle è come stringere nel pugno una rosa. Si legga questo scritto, che porta un contributo di osservazioni, di giudizi nuovi ed acuti, e sarà certamente utilissimo a chi voglia tentare uno studio completo e degno del Tommaséo, che ancóra lo attende.

Del carteggio tra il Tommaséo e il Capponi, che incomincia nel '33 e giunge alla fine, quasi, del '73, e tra non molto, speriamo, vedrà la luce; Isidoro Del Lungo, in anticipazione, publicò (1) alcune lettere scelte tra le prime che i due amici si scrissero quando alla vigilia del dividersi poterono, vincendo le prevenzioni che fino a quel tempo li avevano l'un dall'altro tenuti lontani, av-

(1) In *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1902.

vicinarsi e a vicenda stimarsi. Publicazione questa di grandissima importanza, non pure per il valore delle lettere psicologico e storico e letterario, ma anche perchè alcune di esse qua e là riportate a brani, e non senza errori, nel libro del Tabarrini su Gino Capponi; per la prima volta compaiono, e intere, e nella forma genuina, così acquetando un poco la curiosità che il Tabarrini aveva soltanto destato.

Parlare della diligenza, dell'acutezza erudita con che furono rischiarate con note, è inutil cosa, per chi conosca il Del Lungo (sarebbe pur bello che tutti gli epistolari fossero in egual modo composti); parlare del valore che queste lettere hanno, è cosa ancor meno che inutile, per chi pur di lontano conosca gli uomini che le scrissero. Chi le legga troverà in esse non sempre altrettanti modelli di quel perfetto stile epistolare del quale non rari esempi sono tra gli Italiani, che al dire del Montaigne son « grandi scrittori di lettere »: gli uomini che le scrissero non davano loro importanza letteraria, nè avevano il tempo o la voglia di meditarle, limandole per mesi interi come non raramente, a sua confessione, fece il Giordani. Ma nel leggerle, spesso gli parrà quasi assistere più che a familiare a un'intima conversazione pur di lontano continuata; conversazione or briosamente leggiera, come d'uomo che scherza, ora dottamente profonda; e dove i motti arguti e lo spirito si alternano con le espressioni più dolorose di anime angosciate, e talvolta (secondo l'umore) con qualche puntura, che però non mai lascia il segno. A me, quando leggo queste lettere, par quasi sentire una confessione sincera di questi due uomini, l'uno così dall'altro diverso, e per origine e per cultura e per natura, e pur l'uno all'altro, come il Capponi scriveva, così simigliante, « in una sola speranza ferma - quella di essere buoni ». E penso anche che forse mai nessun critico riuscirà ad analizzare con tanta acutezza e tanta verità l'anima di quei due grandi come essi stessi hanno fatto, confidandosi i loro timori, le loro pene, le loro speranze, e più che tutto, studiandosi a vicenda con studio infiammato da amore. « Noi siamo entrambi vissuti - scriveva al Capponi il Tommaséo - « noi siamo entrambi vissuti (non v'offendete) e traviati e infelici, e « mal conosciuti e mal giudicati dagli uomini... e con desiderî insaziati, « e con speranze perseguite d'anno in anno e non mai raggiunte.... « In alcuna cosa ci somigliamo: in altra siamo mistero e l'uno all'altro « e a noi stessi ». Nulla più vero di queste parole, che mi richiamano alla mente tutta intera la figura del Tommaséo. E il carattere del Capponi, che soleva chiamarsi, come era di fatti, « critico di sua natura » è tutto qui, scolpito in questa frase: « Dell'anima mia che ne feci, fuori che distruggerla dentro sè stessa? ».

Ma a dir troppe cose darebbe argomento lo studio di queste lettere, ora publicate, e che pure non son molte. Voglia il Del Lungo non tanto tardare a donarci l'intero carteggio che ci insegnerà cose belle, cose buone, perchè anche se in esso è talvolta la prova di errori commessi, son però sempre errori di altissimi ingegni, e sovra tutto sempre degni del nostro perdóno per la confessione sincera.

Per certi rispetti, a queste lettere è quasi comento la dotta e geniale lettura che nel dì 19 di ottobre - presente Paolo Mazzoleni venuto a portare il saluto di Dalmazia - I. Del Lungo fece in Settignano, e di poi rese publica in una nota Rivista (1). « E io non la ritoccherò forse più questa terra.... », scriveva co 'l pianto nel cuore al Capponi Niccolò Tommaséo, poco prima lasciasse Firenze per recarsi a quella che il Capponi chiamava *babilonia* di Parigi. Con queste parole incomincia la prima delle lettere venute in luce: con questo *motivo,* il Del Lungo incominciò lo studio delle relazioni tra Firenze e il Tommaséo. Per le vie e viuzze campestri fuori di porta a Pinti, egli dipinge « i due amici » a diporto, in quei giorni, che erano gli ultimi, ne' quali ancóra potevano per quelle campagne passeggiare insieme, e conversare. Ma di lì a poco venne l'esilio: e dall'esilio di Francia, con che sospiroso rimpianto il Tommaséo « rivolava a Firenze »! « Oh chi mi rende la mia Firenze, e i miei « giorni fitti di pensiero, e il mio pensiero italiano tutto? Oh chi « mi rende la mia cameretta, e i miei periodi, e Gino e Vieusseux? ». Così egli scriveva; e par quasi vederlo tendere invano le braccia all'amico e alla terra lontana. Egli rimpiangeva i suoi periodi, il suo pensiero tutto italiano, perchè della padronanza della lingua francese « l'animo suo generoso si attristava come di pericolo a perdere o « alterare il possesso e l'uso di quella tra le lingue a lui familiari, « che troppo più gli era cara ». Prese così le mosse da questo amore, il Del Lungo parla dell'efficacia che Firenze, per rispetto alla lingua, esercitò su l'ingegno del Tommaséo, e delle cure sapienti e pazienti con che egli la studiò in ogni tempo; seguitando co 'l dire che non per rispetto solo alla lingua, ma Firenze a lui dischiuse i secreti dell'armonia, con che in quell'ingegno potente la vita viva fondevasi con la vita de' libri, il pensiero co 'l sentimento, l'antico co 'l nuovo. Ricorda indi la festa lieta con che in quelli anni pieni d'amore, in cui « tutto era patria », lasciato il Piemonte che lo aveva da prima ospitato, il « vecchio lavoratore » fu accolto, tornando in Firenze; e come in Firenze vivesse « ritroso ad ogni

(1) *Il Tommaseo e Firenze,* in *Nuova Antologia,* 1.° novembre 1902.

« partecipazione di cose pubbliche », e dalla vecchiezza e da gli anni fatto più fiero e sdegnoso, e più che dell'Italia nuova « un simulacro di quell' Italia eroica », che tanto aveva sperato amato patito. Séguita il bello studio del Del Lungo co 'l ricordare *La unità della lingua italiana,* che il Tommaséo scelse per argomento al suo dire nella solenne adunanza dell'Academia della Crusca, nel dì 13 di settembre del 1868: e non dimenticando che alle ridenti colline di Settignano egli chiese da vecchio la pace della mente e il conforto del cuore, si chiude co 'l felice ricordo di quella modesta casetta posta su 'l lung'Arno, che non ancóra si chiama co 'l nome del Tommaséo, dove continuamente affluivano lettere e visitatori, e di quando in quando si recava il venerando Capponi, « l'amico de' suoi più belli anni ».

Leggano questa scrittura gli studiosi e i cultori dell'arte; e vedano con che brevità efficace vi sono dipinti gli affetti e le relazioni intellettuali tra il Tommaséo e Firenze; e la leggano i giovani specialmente, se è vero che i giovani sentano amore più generoso e più caldo per tutte le cose belle, per tutte le cose buone.

Notevoli sono le brevi parole che G. Barzellotti disse (1) intorno allo scrittore, e più notevoli quelle intorno all'uomo, che egli assai da vicino conobbe; così che racconta un aneddoto della sua prima giovinezza, della composizione cioè di una elegia latina su *la morte di Dante Alighieri* recitata in presenza del Tommasèo, e da lui publicamente lodata.

Taccio di poche pagine intorno al centenario, comparse su la *Rivista Ligure* (2): ma voglio ricordare una dotta scrittura (3) di E. Teza, e la traduzione in latino, da lui publicata (4), di alcune terzine della *Comedia,* fatta dal Dalmata.

È stato pensiero degno della casa editrice Le Monnier, e degno modo di rendere onore al Tommasèo, ripublicare i suoi versi (5). Dopo trent'anni dalla prima edizione, volano essi per l'Italia, e la critica se ne occupa, come fossero nuovi, e della fatta edizione più

---

(1) In *Giornale d'Italia,* 10 ottobre 1902.

(2) Marzo-aprile 1902, fasc. II, p. 68.

(3) *Canti di Popolo dalla Bulgaria e dalla Russia,* Proemio alla memoria di N. T., Venezia, C. Ferrari, 1902.

(4) *Della Commedia 14 terzine nel primo canto tradotte in latino da N. T. ristampate il giorno 9 ottobre 1902* ec., *a cura di* E. Teza, Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1892, 8.° p. 14.

(5) *Poesie* di N. T. con prefaz. di G. Manni, Firenze, Successori Le Monnier, 1902.

non rimangono se non poche copie. Nel nuovo volume nulla è mutato dell'antico: per questo appunto, prima di ogni altra cosa, dirò che se gli editori dovessero – come è probabile – imprimerli un'altra volta, farebbero cosa utile non solo ma necessaria a' bisogni degli studiosi, aggiungendovi quelle non poche poesie, originali per concetti e per fattura e per metri, dell'edizione di Parigi e di Napoli, e che per molte ragioni l'autore credette opportuno far cadere in dimenticanza.

Ma se il nuovo volume si presenta pe 'l contenuto simile in tutto all'antico, una cosa però vi è aggiunta: la prefazione di G. Manni, che merita l'attenzione degli studiosi, anche perchè non è in essa discorso, come si penserebbe, di sole le poesie ma, brevemente, della figura del Tommaséo ne' suoi aspetti non pochi e non simili; così che nel leggerla si ha come una visione dell'artista e dell'uomo. Non dirò dell'analisi fine con che sono colti dal critico i pregi e i difetti del Tommaséo come poeta, non de' felici richiami ad altri poeti stranieri, non della luce con che rischiara quei versi, opportunamente citando brani delle opere in prosa. Voglio più tosto discorrere di certi punti ne' quali io – che pur non ho la sua dottrina e il suo acume – dissento un poco da lui: e il franco dissentire mostrerà (quali sono) sincere le lodi. Io penso che al bello studio del Manni abbia nociuto e il doverlo egli presentare al pulico in occasione del centenario, e il porlo di fronte al volume come prefazione. Tu vedi in quello studio la conoscenza, anche ne' particolari profonda, dell'argomento trattato; e ti accorgi che il critico sapeva e più di quanto disse avrebbe potuto dire: ma egli si è sentito inconsciamente portato a scusare e a difendere ciò che non può con vere ragioni difendersi. Mi spiego: il Manni conosce minutamente tutti i torti innegabili e indiscutibili del Tommaséo; concede agli accusatori « l'intolleranza delle altrui opinioni », e che in lui la forma del polemizzare « non è quella che il suo Manzoni gli aveva insegnata » (p. VI); concede persino che in qualche giudizio egli possa « parer cattivo » (p. VII); e pure crede necessario difenderlo da quelle accuse che egli stesso, in fondo, riconosce per vere. E scrive essere omai tempo di « dimenticare, o tacere, o perdonare « certi errori del fiero uomo, i quali nel giudizio di alcuni seguitano « a menomarne la grandezza, non solamente di cittadino, ma di « scrittore » (p. II). Se un critico volesse diminuire al Tommaséo i meriti di scrittore e di cittadino pe' difetti a' quali si accenna, sarebbe estimatore meschino; ma non sarebbe del pari nel vero quegli che, volendo dare del Tommaséo un onesto e ponderato giudicio, ne *dimenticasse* per deliberato proposito, o *tacesse* i difetti,

che come le virtù formano parte dell'uomo. Si deve bensì la parte scadente con altrettanta cura ricordare e vagliare quanto la migliore: perchè un uomo può essere grande senz'essere pure perfetto, e gli uomini grandi, al dire di Biagio Pascal, superano solo con la testa gli altri uomini, ma i piedi li hanno pur essi allo stesso livello.

Così pure, parlando della massima del Tommaséo, che cioè arte e bellezza non insegnanti virtù non sono perfette nè vere; egli dice: « Povero Tommaséo, giunto dalle etadi non grosse ma scia-« gurate, che non voglion vedere quante cose spiega di lui quel-« l'ammonimento, da quante accuse lo purga, a quanti sdegni e « iracondie, occorrendo, è scusa! » E séguita co'l dire: « Tale è il « Tommaseo: se non risponde al concetto vero dell'arte e dell'uf-« ficio di lei, non c'è Dante che tenga: figuratevi se c'è Alfieri « o Monti, Leopardi o Foscolo! » (p. XXXVI). Parmi che anche qui il critico valente un po' troppo abbia corso nella via della difesa: la massima del Tommaséo può certo, anzi deve essere punto di partenza per giudicarlo come critico, ma non può in nessun modo, dinanzi allo studioso spassionato, scusarlo degli *sdegni* eccessivi, delle intempestive *iracondie*. Ben poteva il Tommaséo, liberamente, combattere (per ritornare a' nomi del Manni citati) l'arte e dell'Alfieri e del Giusti, e del Leopardi e del Foscolo; ma il dire che quel suo canone artistico è scusa al modo con che volle combattere (e che a me pare indegno della sua grande figura) sarebbe lo stesso che approvare o cercare una scusa ad E. Zola che gittò una manata di fango sulla chioma canuta di V. Hugo. E i torti del Tommaséo, per questa parte, se non più gravi sono certo in maggior numero.

Il bello studio di G. Manni diede origine a due scritti de' quali non si può per molte ragioni tacere. Il primo (1) è breve, e vorrei dirne bene se non dicesse bene di me; il secondo (2) è di Francesco Pastonchi. È un curioso fenomeno: quando intorno alla fronte di un uomo molti si dispongono a posare una corona di lode, sempre è qualcuno che sente come un bisogno di correre all'opposita parte, non foss'altro che per discordare da tutti gli altri.

Come poeta, il Tommaséo non fu mai ammirato quanto egli merita: ma oggi che si ritorna a lui, quasi per compensare la troppo

---

(1) In *Rassegna Nazionale*, 1.° ottobre 1902, scrittura di O. R., ben noto studioso che con queste iniziali vuole celarsi; nè io svelo qui, per delicatezza, il suo nome.

(2) In *Corriere della Sera*, 23-24 ottobre 1902.

lunga dimenticanza, il noto scrittore si leva non solo accusando il Tommaséo di « aridezza di sentimento poetico », e giudica i suoi componimenti « freddi ed inerti »; ma chiama i suoi versi « contorti e sconnessi », anzi, null'altro che « sillabe misurate »; e conchiude co 'l dire che il publico « giustamente lo ha dimenticato. » Vorrei, se il Pastonchi me lo consenta, fare a lui una dimanda: che cosa deva intendersi per *publico;* perchè se con questo nome si intenda la massa de' mediocremente culti e mediocremente leggitori e ancor più mediocremente intenditori, non posso ad essi concedere la giustizia nel giudicare, e molto meno quella nel dimenticare. Il publico non legge del Goethe se non forse il Werther; e se leggesse ciò che più lo rende grande, non l'intenderebbe, perchè anche a' non dilettanti riesce difficile: nè i francesi hanno ora ragione di dimenticare il Lamartine, nè l'ebbero gli italiani e gli inglesi dimenticando, in certi secoli, Dante e Shakespeare, che pur sono grandissimi. Che se si voglia rispondere, il Tommaséo non giungere a tanta altezza, e la sua poesia non consistere se non nell' « allineare sillabe misurate »; non le ragioni addotte son valide per dimostrarlo. Negare il sorriso delle Muse al Tommaséo perchè, scrivendo all'amico Capponi, gli dimanda consigli, e gli chiede qual sia più efficace e precisa in certi suoi versi (che non son de' migliori) se una parola od un' altra; e dire che egli « *non sente perchè ragiona* »; mi par quasi lo stesso che dire: *bisogna sragionare per sentire,* e negare ogni sentimento e forza poetica al Metastasio, per citare un esempio qualunque, o al La Fontaine, che non le sole parole, ma fin le virgole diecine di volte mutarono ne' versi loro. E ingenuo un poco mi sembra il pensare e lo scrivere che il poeta, *investito dall'impeto canoro,* non può adattarsi a cercare rapporti più o meno belli, o meditare opportunità di frasi, o novità di epiteti. Ciò mi sembra confondere l'inspirazione, il concetto con la sua significazione materiale, che è cosa diversa: tanto che più grandi sono i poeti quanto più, come per trasparenza, il concetto riluce nella forma. Brilla nella mente al poeta l'idea, ma non le si adatta nè spesso può in tutto adattarsi la forma: e Dante lo dice, (poi che contro il Tommaséo Dante si cita dal critico severo) scrivendo che all'intenzione dell'arte, spesse fiate non s'accorda la forma, perchè sorda è la materia a rispondere. Dire dunque che il Tommaséo non è poeta perchè mira alla forma, e perchè mira alla forma *non sente;* e dire ancóra che poeta non è perchè lo stesso concetto qualche volta riveste di forma diversa, soggiungendo che egli ha perduto « ogni lume di giudizio »; è lo stesso che chiamare pazzo il Foscolo, e rinnegarlo come poeta perchè fece come il Tommaséo, e molto più spesso. Che se il Pa-

stonchi pensa che fin dal principio (quando l'impeto canoro investe il poeta) pensiero e forma nascano di un getto solo, io risponderò che i manoscritti di quasi tutti i grandi mostrano chiaramente il contrario.

Si trovino pure e si dicano, come è dovere, i difetti non pochi di questa poesia, ma si riconosca che poesia è, e originale e altissima: e se si vuole negarla per tale, ragioni e fatti si adducano. Nè si chiamino *calabroni* quelli che come tale l'ammirano: a meno che con questo grazioso appellativo non si vogliano anche chiamare un Gino Capponi, che il Tommaséo giudicò, e più volte, *poeta vero e alto*, e un Niccolini, al quale parvero quei versi « una nuova apparizione di vera poesia », e G. Mazzoni, ed E. Panzacchi, ed E. Nencioni, e G. D'Annunzio che non sdegnò al Tommaséo attingere spesso concetti e versi, e financo strofe intere talvolta.

Firenze. PAOLO PRUNAS.

Congresso Storico Internazionale.

— Mentre si pubblica questo fascicolo, è riunito in Roma il Congresso Storico, sotto la presidenza dell'on. senatore P. Villari.

Siamo lieti di annunziare che l'esito ha corrisposto pienamente alle nostre speranze e superato ogni aspettativa. Il Congresso s'inaugurò solennemente il 2 di aprile in Campidoglio alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia. Pronunziarono applauditi discorsi il Sindaco di Roma, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, e il senatore Pasquale Villari, che fu eletto, per acclamazione, Presidente generale.

Hanno partecipato al Congresso 1800 scienziati, convenuti da ogni parte del mondo civile. Di essi, 300 erano rappresentanti dei Governi Esteri. Numerose e in gran parte importanti furono le Relazioni e le Comunicazioni. Soprattutto notevole è il fatto che lo scambio di idee fra i congressisti italiani e stranieri convenuti a Roma faciliterà un accordo fra le varie società italiane ed estere per fondare l'unione internazionale di studi storici, vagheggiata dall'illustre prof. Villari, e caldamente patrocinata da quanti invocano l'affratellamento di tutti gli scienziati e l'alleanza intellettuale dei popoli civili.

Il direttore dell'*Archivio storico italiano,* impedito da motivi di salute di intervenire alle sedute del Congresso, ha espresso telegraficamente i più fervidi auguri per il felice resultato del convegno. In sua assenza, l'*Archivio* fu rappresentato dal sen. P. Villari, presidente della nostra Deputazione, e dal cav. Alessandro Gherardi, economo.

Nel prossimo fascicolo daremo un riassunto delle principali sedute e delle più importanti questioni che vi furono trattate.

Società e Istituti scientifici.

— La R. Accademia della Crusca tenne la sua pubblica annuale adunanza il 28 dicembre 1902 nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore di Firenze, gentilmente concessa. Il ch. Segretario prof. Guido Mazzoni fece il Rapporto dei lavori accademici dell'anno 1901-02, annunziando che la stampa del *Vocabolario* era giunta alla parola *Macchina,* e la compilazione a *Martello.* Il prof. Giuseppe Cugnoni dell'Univ. di Roma, Accademico Corrispondente, lesse l'Elogio dell'ab. Vincenzo De Vit. Rapporto ed Elogio furono poi pubblicati negli *Atti,* nei quali fu stampato anche il *Programma* pel Concorso del 1905 al *Premio Rezzi* ad un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, secondo i modi assegnati dallo Statuto. Il Concorso scade col 31 dicembre 1904. Vi potranno anche essere *ricompense,* non minori di lire 1000 nè maggiori di lire 2000.

— Alla nostra Deputazione è pervenuto in dono dall'Ateneo di Brescia il bellissimo volume contenente la storia dei cento anni di vita di quel benemerito sodalizio, insieme con l'artistica medaglia commemorativa del Centenario, celebratosi nel 1902. Ringraziamenti.

— *Statuto della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola* (Mirandola, 1902). - È l'antico Statuto deliberato dalla Commissione di storia patria e di arti belle nella seduta del 30 novembre 1869, modificato nella seduta del 13 dicembre 1900 e approvato dal Consiglio Comunale nelle adunanze 27 maggio 1870 e 8 maggio 1902.

— Col mese di novembre 1902 si è costituita in Monte Rubbiano la « Società per la pubblicazione di documenti di storia patria », la quale si propone di pubblicare mensilmente un *Bollettino storico monterubbianese* Direttore del Bollettino è il dott. Luigi Centanni. È uscito nel gennaio il N. 1, e contiene: *Urbs Urbana - Il perchè della pubblicazione - Vicende politiche medioevali - Uomini illustri - Una tavola di Pietro Alamanni - Elenco dei Potestà.* I nostri fervidi augurî alla novella Società storica e alle sue pubblicazioni.

— Un gruppo di volenterosi, raccolti per iniziativa del prof. Serafino Ricci, ha deciso di fondare un Circolo Numismatico milanese e di pubblicare mensilmente un *Bollettino di Numismatica e di Arte della medaglia,* « che contenga tutte le notizie indispensabili agli « studiosi delle discipline numismatiche e scienze affini, nonchè ai « cultori di tutte le arti dell'incisione e del cesello in quanto sono « autori o raccoglitori di medaglie ».

Archivi, Biblioteche e Musei.

— R. Archivio di Stato in Siena, *La sala della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella* (Seconda edizione). Siena, Lazzeri, 1903. - Questa pubblicazione non ha pretese scientifiche, ma tornerà gradita e utilissima agli studiosi e ai visitatori della sala della Mostra.

— Il Ministero della Pubblica Istruzione ha, con recente disposizione, aperto il concorso fra gli architetti italiani per l'edificio della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Il concorso sarà a due gradi ed all'autore del progetto migliore, e giudicato degno dell'esecuzione, sarà affidata la direzione artistica e anche quella tecnica dell'opera quando dimostri la sua perizia nell'arte costruttiva. Il programma del concorso, con l'annessa planimetria dell'area in cui dovrà sorgere il nuovo edificio, si potrà avere rivolgendosi alle Accademie ed agli Istituti di Belle Arti del Regno. Le domande dei concorrenti, con i progetti e tutti gli allegati, dovranno essere consegnati alla Direzione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana in Firenze entro il giorno 15 maggio 1903.

Storia generale e studi sussidiari.

— Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha cominciato la sesta edizione del Meyers Grosses Konversations-Lexikon (Leipzig, 1903). I primi due volumi finora pubblicati vanno dalla lettera *A* fino alla voce *Bismarck*, e sono in tutto e per tutto un vero modello di dizionario enciclopedico moderno. Gli articoli rifatti e messi al corrente della scienza da scrittori competenti nella materia; le incisioni, le tavole, le carte topografiche e geografiche aumentate e accompagnate da indici esplicativi fuori testo; la stampa nitida, chiara, corretta. L'articolo sulla geografia fisica, politica e storica dell'Asia; quello sull'Africa e sulla storia delle scoperte africane; quelli consacrati alle Alpi e all'estetica, accompagnati da numerose carte, modelli, incisioni, e molti altri (un certo numero de' quali concerne in particolare l'Italia) presentano non poco interesse per coloro che si occupano di discipline storiche e geografiche, e possono essere consultati con grande utilità.

— I proff. Enrico Mestica, Mario Fuochi, Enrico Bottini-Massa si propongono d'intraprendere la pubblicazione di una *Biblioteca*

Storica per le scuole e per le famiglie, allo scopo « di promuovere, « diffondendola nelle famiglie, la cultura storica generale del paese, « e porgere un ampio ed efficace sussidio all'insegnamento e allo « studio della storia nelle nostre scuole secondarie e superiori ». Il lavoro sarà diviso in tre parti: antica, medievale e moderna, e ciascuna di queste consterà di più serie di dieci volumi l'una. I volumi saranno di piccola mole, di dieci fogli al più, e di mitissimo prezzo. Volendo i promotori di questa *Biblioteca* far parlare i contemporanei, e condurre i lettori direttamente alle fonti, pubblicheranno delle migliori e più autorevoli opere dell'antichità, del medio evo, e dei tempi moderni quanto contengono di più notevole e interessante sulle vicende, sulla vita, sulla civiltà dei loro tempi. Le opere classiche saranno pubblicate tradotte, e dei passi tralasciati verrà dato un chiaro e breve riassunto. Auguriamo che il nobile proponimento del prof. MESTICA e dei suoi valorosi compagni incominci presto ad effettuarsi.

— DOTT. LUIGI GINETTI, *La legazione di Rustico a Bisanzio e le « Varie » di Cassiodoro X,* 19-24, XI, 13. Torino, Bocca, 1902. (Estr. dagli *Studi Senesi,* vol. XIX, fasc. 3). - L'A. ritiene, contro l'opinione espressa dal Kohl e da altri, che le ep. X, 19-24 delle *Varie* di Cassiodoro siano state scritte tutte nella stessa occasione dell'ambasceria di Pietro e Rustico a Costantinopoli per implorare la pace col re goto Teodato. Riguardo all'ep. XI, 13, redatta da Cassiodoro e diretta a Giustiniano a nome del Senato, che invoca dall'imperatore la pace pel suo re, palesandogli in favore di essa anche i sentimenti del popolo romano, l'A. crede, contro il medesimo Kohl, il Dahn ed altri, che nel *vir venerabilis* latore della supplica non possa riconoscersi il papa Agapito.

— Nel fasc. 3, vol. IX (Nuova Serie) dell'*Archivio Giuridico* (maggio-giugno, 1902) fu pubblicato un interessante articolo del prof. N. TAMASSIA, dal titolo: *Una professione di legge gotica in un documento mantovano del 1045,* nel quale egli dava notizia di una carta di donazione di quell'anno, scoperta recentemente nell'Archivio Gonzaga di Mantova; e da alcune parole di essa arguiva che la carta contenesse una professione di legge gotica. Inoltre, riprendendo in esame la nota carta di Stavile o Stavila del 769, sosteneva trattarsi anche lì di una vera professione di legge ostrogotica, e concludeva per una persistenza del diritto ostrogotico in qualche piccolo nucleo, anche sotto la dominazione longobarda. Ma il sen. prof. SCHUPFER, nel fasc. II-III, vol. XXXIV (1902) della *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* combatteva gli argomenti del Tamassia,

ritenendo invece che Stavila, anzichè un ostrogoto, fosse uno straniero (visigoto) stabilito in Italia, ossia un *guargango*. Il Tamassia replicava con un opuscolo: *Le professioni di legge gotica in Italia.* Lettera aperta al sen. prof. Francesco Schupfer. *(Atti e Memorie della r. Accad. di scienze lettere e arti di Padova,* XIX, 1). L'*Archivio* dà, per ora, notizia di questa importante e garbata discussione, riserbandosi di parlarne più estesamente in un prossimo fascicolo ed esaminare gli argomenti addotti dall'una parte e dall'altra. (Mentre scriviamo, il prof. Schupfer pubblica, nell'ultimo fasc. della *Rivista per le scienze giuridiche* (disp.[a] 103), un ampio e dotto lavoro di risposta, intitolato *Guargangi e Cives*).

— Del Giudice prof. sen. Pasquale, *Sulle aggiunte di Rachis e di Astolfo all'Editto longobardo.* (Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.* Serie II, vol. XXXV, 1902). - Il prof. Del Giudice esamina in questo lavoro, con la sua ben nota competenza, la questione sollevata dal Baudi di Vesme nel 1847, e poi discussa dal Boretius nel 1864: se i primi quattro capitoli di Rachis, promulgati nel 745 o 746, facciano veramente parte dello Editto; questione risoluta negativamente dalla maggioranza degli storici del diritto, soprattutto tedeschi; ed esamina poi l'altra questione, pur trattata dal Boretius, se la legge in 9 capitoli emanata da Astolfo nel primo anno del suo regno (750) faccia anch'essa, o no, parte dell'Editto; questione assai controversa, chè mentre per la negativa stanno il Boretius e il Brunner, per l'affermativa sono il Vesme, lo Stobbe, il Bluhme, il Salvioli, il Calisse, lo Schupfer.

Sulla prima controversia l'A. si pronunzia in senso conforme alla maggioranza; non bensì per la ragione, addotta da alcuni, che nel proemio dei quattro capitoli suddetti si parla della presenza dei giudici, tacendosi di quella del popolo; nè per l'altra, che da taluni si vuol trarre dalla citazione dell'Editto nel 1.° capitolo con la semplice frase « *edicti pagina* », poichè la menzione dei soli giudici, e la citazione in quella forma, si trovano anche nei prologhi di parecchie leggi di Liutprando che senza dubbio appartengono all'Editto. Secondo l'A. la ragione per escludere i quattro primi capitoli di Rachis sta nel fatto che tre di essi sono rifusi nella legge del 746, dello stesso Rachis (fusione già avvertita dal Vesme e dal Boretius, ma dimostrata meglio dall'A.); e l'ultimo capitolo ha l'indole di un provvedimento amministrativo. Altra prova: il proemio della legge del 746 presenta le caratteristiche dei prologhi posti innanzi alle prime leggi di ciascun re; onde quella è la prima legge di Rachis, e l'altra è forse un semplice disegno di legge.

Quanto alla legge di Astolfo, l'A. è d'opinione che appartenga all'Editto, e ribatte gli argomenti in contrario, osservando che al-

cuni capitoli (2 e 3, sull'ordinamento militare - 8, sui matrimoni - 9, su provvedimenti di polizia) hanno carattere permanente e non transitorio. Nè il carattere transitorio e particolare di certi altri capitoli basta, secondo l'A., ad escluderli dall'Editto, tanto più che l'abolizione delle donazioni di Rachis e Tassia (cap. 1) fu la conseguenza di una formale promessa fatta da Astolfo, che volle ratificarla solennemente. Così, secondo l'A., e per le stesse ragioni dette sopra a proposito di Rachis, non ha valore l'argomento tratto dalla maniera di citazione dell'Editto; e quanto alla mancanza di quella legge nella maggior parte dei codici, essa si spiega, non con l'abolizione formale di Desiderio, come vorrebbe il Vesme, ma, secondo l'opinione del Bluhme, con l'influenza del clero, il quale, danneggiato da quella legge, riuscì a farla eliminare per opera privata, con l'acquiescenza dell'autorità suprema.

— *Pepo zu Bologna* von HERMANN FITTING. Weimar, Böhlaus Nachf., 1902. (Estr. dalla *Zeitschr. der Savigny-Stiftung*). - Con la ben nota sua dottrina e sagacia, l'A. esamina alcune notizie venute in luce recentemente intorno all'antico glossatore, una delle quali, la più importante, è dovuta al Davidsohn; e conchiude: 1.º, che Pepo fu maestro di diritto a Bologna; 2.º, che la sua attività di docente si estese a circa tutto l'ultimo terzo del sec. XI e si protrasse anche ai primi anni del sec. XII, continuando quindi per qualche tempo accanto a quella nuova d'Irnerio; 3.º, che Pepo, in contraddizione con la testimonianza di Odofredo, il quale lo chiamò uomo *nullius nominis,* fu ai suoi giorni giureconsulto eminente e celebre, e godè, massime in Toscana, grande reputazione; 4.º, che quanto oggidì sappiamo intorno a lui rende poco probabile l'ipotesi del Savigny che egli non abbia lasciato nessun'opera.

— KARL ANDREAS KEHR, *Ergänzungen zu Falco von Benevent* (nel *Neues Archiv,* XXVII, pp. 447-472). - Con questo interessante studio l'A. dimostra che la cronaca di ignoto monaco cisterciense di S. Maria de Ferraria, edita dal Gaudenzi (*Mon. stor. Soc. Nap. di stor. patr.,* serie I, 1888), attinge direttamente, per il periodo 1103-1140, a Falco Beneventano; dimostra, con esame del dettato e con criteri storici, che nella cronaca del cisterc. anche prima del 1103 e dopo il 1140 vi sono traccie di parte della cronaca di Falco andata perduta. Pubblica in appendice un diploma di Federico II, 1205 V (17) - VIII (31) Palermo, per S. Maria de Ferraria.

— K. ANDREAS KEHR, *Zur Friedensurkunde Friedrichs I von Venedig,* nel *Neues Archiv,* XXVII, 758-767). - Con molta erudizione l'A. prende in esame il patto di Federico I con Guglielmo II, del-

l'agosto 1177 (STUMPF, n. 4205) e rileva gli elementi proprî della cancelleria Normanna che entrarono nella composizione del documento.

— LUISA ATTI ASTOLFI, *Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Raniero da Calboli.* Roma, Loescher, 1901. - L'autrice pubblica l'importante documento con molto garbo. Premette una descrizione paleografica, forse troppo minuziosa e alle volte elementare. Rileva l'importanza del documento per il personaggio dantesco, di cui espone sommarie notizie storiche. Del documento si dà una bella riproduzione.

— G. CALLIGARIS, al quale è stato dato incarico di preparare una nuova edizione del *liber de gestis in civitate Mediolani* di fra Stefanardo da Vimercate per la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* intrapresa dal Lapi di Città di Castello, pubblica alcune considerazioni preliminari. *(Archivio storico lombardo,* ser. III, fasc. XXXV). Egli dapprima ricerca su quali codici sono state condotte le due edizioni muratoriane, quella degli *Anecdota* to. III, e quella dei *R. I. SS.* vol. IX e con molto acume riesce a stabilire che i due codici S. 35 e O. 131 sono una fonte sola, cioè sono uno stesso codice avente segnatura diversa in tempi differenti. Stabilito questo punto, egli esamina il modo come furono preparate le due edizioni del poema e finalmente ricerca traccie del poeta e di altri codici della sua opera attraverso le opere del noto scrittore di storia milanese Galvano Fiamma.

— CARLO MERKEL, *L'opuscolo De Insulis Nuper Inventis del messinese Nicolò Scillacio.* Milano, Cogliati, 1901. - È il bel lavoro del compianto prof. Merkel, già edito nelle Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ed ora ristampato e dallo stesso Istituto offerto al Congresso geografico tenutosi in Milano. Segue una nota del prof. G. Fumagalli sul quinto esemplare della rarissima edizione dello Scillacio. Questo esemplare venne trovato nel 1900 dall'antiquario di Firenze Leo S. Olschki, e venduto poi ad un libraio di New York. Si riproduce in facsimile la prima pagina del cimelio.

— FELICE TOCCO, *Di un nuovo documento su Giordano Bruno.* (Dalla *Nuova Antologia,* 1.° settembre 1902). - Il nuovo documento è stato pubblicato e illustrato dal signor Luciano Auvray, sotto bibliotecario della Naz. di Parigi. Riguarda il secondo e breve soggiorno fatto dal Bruno a Parigi (dicembre 1585-giugno 1586) ed è stato estratto dalle note che il bibliotecario di Saint-Victor, Guglielmo Cotin, scriveva giorno per giorno per registrarvi tutte le notizie fornitegli dagli uomini illustri che solevano capitare nella sua bi-

blioteca. Uno di codesti illustri era Giordano Bruno. Il prof. Tocco esamina, con la sua abituale perspicacia e dottrina, i punti più importanti del documento, insieme colle note dell'Auvray, mostrando in quale misura contribuiscano ad illustrare le questioni più controverse intorno alla vita, alle opere e alle opinioni, specialmente religiose, del Nolano.

— Fumi L., *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli.* (Estr. dal *Bollettino della R. Deputazione Umbra di storia patria,* vol. VIII, fasc. II, n. 22). Importanti notizie sulla vita e sull'opera del celebre falsificatore A. Ceccarelli.

— Dalla Santa Giuseppe. - *Un trattatista « de Syllabis » dimenticato.* Venezia, Monauni, 1902. - Si ha notizia di questo trattato dall'autore stesso, Georgius Lunensis, monaco benedettino, in una sua lettera del 28 marzo 1513 indirizzata a Gio. Antonio Pesaro, priore del monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Questa lettera, che ora si pubblica, venne estratta dall'Archivio di Stato in Venezia, *Lettere private di qualche interesse, sec. XV-XVIII.*

— Simonsfeld H. - *Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16. Jahrhunderts* (estr. dalle *Abhandlungen der hist. Classe der königl. bayerischen Akademie der Wissenschaften,* XXII, 2). - In questa prima parte del lavoro l'A. pubblica 397 lettere dal 1568 dicembre 29 al 1596 aprile 12, estratte dal codice N. 168 della Trivulziana in Milano e dagli Archivi di Monaco di Baviera. Numerose sono le lettere di Gasparo e Prospero Visconti; una è del duca Emanuele Filiberto a Prospero Visconti (a. 1576 agosto 22, n. 236); tre sono del cardinale Carlo Borromeo al duca Guglielmo (a. 1582, nn. 360, 364, 365). Segue un indice dei nomi.

— G. des Marez, *Notice critique pour servir à l'Histoire des Prix.* Bruxelles, 1902. — L'A., che gli studiosi già conoscono per la sua *Histoire de la Propriété foncière dans les Villes du Moyen-Age* (Paris, 1898) ed altri lavori, esamina in questo opuscolo una recente pubblicazione di M. Hubert Vanhoutte *Documents pour servir à l'Histoire des Prix de 1381 à 1794* (Bruxelles, 1902), intrattenendosi specialmente a discutere i criteri che il Vanhoutte ha seguito nella introduzione che ha preposto all'opera sua. Giustamente osserva che una introduzione di 32 pagine « est ou trop étendue ou trop courte », troppo breve se l'A. ha inteso con essa darci notizia dei risultati della critica in materia di storia economica, troppo estesa se non serve che ad introdurre o presentare i documenti ch'egli pubblica. Il des Marez ha trovato l'opportunità di fare alcune buone osserva-

zioni, come ad es., quando parla della conversione e riduzione delle monete antiche in moderne. R. C.

— Durante un viaggio in Italia, morì a Pieve Pelago nel Frignano, il 5 agosto del 1825, il barone Antonio Baldoino Gisberto de Dedem, veterano della grande armata. Figlio dell'ambasciatore d'Olanda a Costantinopoli, vide la luce a Gelder nell'agosto del 1774; visitò nella prima giovinezza la Grecia, l'Asia minore e l'Egitto; per la Repubblica Batava fu ministro a Stocolma; e dell'Olanda andò poi ministro a Stoccarda, a Firenze ed a Roma. Primo ciambellano di Luigi Bonaparte, Re d'Olanda, poi suo ministro alle corti di Westphalia e di Napoli; come generale di divisione fece la campagna di Russia e quella di Germania. Caduto Napoleone, servì Luigi XVIII, del quale seppe guadagnarsi il favore. Per cura della libreria Plon sono stati pubblicati a Parigi i suoi *Mémoires;* notevoli per l'imparzialità con cui giudica uomini e cose. G. S.

— *Voyage d'Italie* [1826-1827] *par la comtesse* ANNA POTOCKA, Paris, Plon, 1901; in-8.º - N'è editore Casimiro Stryenski, che pochi anni fa pubblicò i *Mémoires* di questa gentildonna polacca. Son lettere dettate con brio, ricche di aneddoti e di osservazioni giudiziose ed acute. Dipingono al vivo la società elegante d'allora, a Napoli, a Roma, a Firenze; dànno informazioni curiosissime sulla famiglia Bonaparte. L'editore stampa in appendice alcune lettere scritte alla contessa Anna Potocka dall'ex regina di Westphalia Caterina di Würtenberg, moglie di Girolamo Bonaparte, e da Carolina Murat, vedova del Re Gioacchino. G. S.

Pubblicazioni d'Archeologia messicana.

Il desiderio di conoscere le proprie vicende nei tempi passati, da lunga data sorto presso i popoli d'Europa, che ha fatto nascere e vivifica oggi tante Società e Riviste storiche, destasi vigoroso anche in America, specie in quelle regioni che al tempo della scoperta di Colombo erano pervenute a molta civiltà. Così è che l'Accademia del Messico ha mandato in Europa il suo Presidente, prof. Francesco Del Paso y Troncoso, in patria insegnante di Archeologia messicana: il quale fermatosi, ospite graditissimo ormai da un decennio, a Firenze, e di qui ricercando, in frequenti escursioni, le Biblioteche, gli Archivi, i Musei, di tutta Europa, ha saputo rintracciare e far conoscere molti e molti documenti e codici importantissimi, che gli scopritori avevano involato, come pur troppo suole accadere, quali trofei di vittoria. Frutto di tali ricerche sono le

pubblicazioni qui sotto registrate: alcuna dal sig. Troncoso ispirata o consigliata; le più da lui stesso curate con diligenza grande; tutte di capitale importanza per la storia del Messico e per quella del linguaggio geroglifico e figurativo, anticamente in uso presso quella nazione.

Di tali pubblicazioni, singolare parmi la sezione, dirò così, letteraria; delle scritture cioè, alcune di argomento drammatico, che i missionari componevano in messicano e disseminavano fra gl'indigeni, per trarli più agevolmente e mantenerli alla fede cristiana. Delle altre, pregio ed importanza singolari sono le tavole, di queste sole composte come sono le più. E poichè queste tavole sono state eseguite in Italia, a Roma dal Danesi a Firenze dal Ruffoni, ci gode l'animo che un lavoratore così dotto ed accurato come il sig. Troncoso, abbia potuto in stabilimenti italiani di arti grafiche riprodurre migliaia e migliaia di figure e farne volumi, non di semplice curiosità, ma per la fedeltà ai disegni originali e per la precisione nel rendere i toni dei colori, di vero valore scientifico.

C. Mazzi.

PUBBLICAZIONI FATTE PER CONTO DEL SIG. TRONCOSO.

I. *Codice Mexicano del Palais Bourbon. - Descripcion, historia y exposicion.* - Florencia, Tipografia de Salvador Landi, 1898, 8°, pp. XLVIII-368.

Il Codice descritto si conserva nella Biblioteca della Camera dei Deputati di Parigi (già *Palazzo Borbone*): ed è una pittura fatta dagli antichi Messicani, in 36 fogli di 39 × 39 cm., della carta di agave da loro adoperata nei loro libri, che erano piegati a modo dei libri cinesi. Fu pubblicato a Parigi con i colori ed alla grandezza naturale dall'editore Ernest Leroux nel 1899.

II. *Biblioteca Náuatl. Volumen I. El Teatro.* - Florencia, Tipografia de Salvador Landi, 8°.

Questa Biblioteca farà conoscere gli opuscoli inediti più interessanti scritti in lingua messicana e tradotti dal sig. Troncoso in spagnuolo ad uso dei letterati. Ogni volume concerne un particolare soggetto. Del primo volume, dedicato al *Teatro religioso,* ed in corso di stampa, si sono pubblicati 3 fascicoli, cioè:

1.° *Sacrificio de Isaac, auto en lengua mexicana (anónimo). 1899.* - Pagine 1-30.

2.° *Adoracion de los Reyes, auto en lengua mexicana (anónimo). 1900.* - Pagine 31-72.

3.° *Comedia de los Reyes escrita en mexicano por Agustin de la Fuente. 1902.* - Pagine 73-128.

Pubblicazioni per conto del Governo Messicano.

III. *Historia de las cosas de Nueva España en lengua española y mexicana, escrita por Fr. Bernardino de Sahagun en 12 libros y 4 volúmenes* (in corso di stampa).

Il Codice originale, in 8 volumi 4°, si conserva nella R. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze ed è una Storia sociologica degli antichi Messicani, arricchita con molte figure colorate. L'edizione avrà 5 volumi, uno coll'albo delle figure e 4 col testo bilingue, messicano e spagnuolo. Le figure, delle quali la stampa è presso che condotta a termine, formeranno un albo di più di 150 tavole cromolitografiche, della grandezza di 41 × 28 cm., e sono eseguite a Firenze con ogni cura dalla litografia del sig. Alessandro Ruffoni.

Pubblicazioni per conto del Duca di Loubat.

IV. *Los libros de Anáhuac. Memoria presentada al Congreso de Americanistas que se reunío en México del 15 al 20 Octubre 1895.*

Questa memoria fu ristampata in Roma dallo Stabilimento Danesi nel 1896, tradotta in italiano, per accompagnarla all'edizione fotocromografica che, a cura della Biblioteca Vaticana ed a spese del Duca di Loubat, fu fatta dal Danesi, quell'anno, del *Codice Messicano Vaticano n. 3773*, che si custodisce nella Biblioteca omonima. All'opuscolo - ristampato in 23 pagine - si diede lo stesso formato oblungo del Codice (15 × 12 ½ cm.).

V. *Descripcion del Codice Cospiano, ms. pictórico de los antiguos Náuas que se conserva en la Biblioteca de la Universidad de Bolonia; reproducido en fotocromografía á expensas de S. E. el duque de Loubat.* – Roma, Establecimiento Danesi, 1898.

Questo è il frontispizio dell'opuscolo, e dirimpetto comparisce il ritratto del *Marchese Cospi*. Dopo viene il testo della memoria, che occupa 31 pagine. All'opuscolo - che ebbe lo scopo di cooperare all'edizione fatta dal Danesi del *Codice Cospiano di Bologna* - si diede il formato quadrato del Codice stesso (18 ½ × 18 ½ cm.).

Pubblicazioni dal Sig. Troncoso consigliate.

VI. *Il manoscritto* || *messicano Borgiano* || *del* || *Museo Etnografico* || *della S. Congregazione di Propaganda Fide* || *riprodotto in fotocromografia* || *a spese* || *di S. E. il Duca di Loubat* || *a cura* || *della Biblioteca Vaticana* || Roma || Stabilimento Danesi || 1898.

Opuscolo di 12 pagine al quale si diede il formato quadrato del Codice stesso (26 × 26 cm.). Il *Codice Borgiano* si custodisce adesso nella Biblioteca Vaticana.

VII. *Il manoscritto || messicano Vaticano 3738 || detto il Codice Rios || riprodotto in fotocromografia || a spese || di Sua Eccellenza il Duca di Loubat || per cura || della Biblioteca Vaticana ||* Roma || Stabilimento Danesi || 1900. - Opuscolo di 39 pagine nel formato del Codice stesso (47 × 30 cm.).

Di queste due ultime pubblicazioni, alle spese delle quali sopperì il conte di Loubat, ebbe cura il dotto P. Franz Ehrle, Prefetto della Vaticana.

Storia regionale.

Toscana. — L. Zdekauer, *Un inventario della libreria capitolare di Pistoia del secolo XV, ora per la prima volta edito ed illustrato.* (Nozze Bargagli-Petrucci-Vivarelli-Colonna. Pistoia, G. Flori, 1902). - Nella breve prefazione l'A. delinea la storia della libreria capitolare di Pistoia ed esuma, si può dire, il nome di Gerolamo Zeloni (autore dell'inventario e donatore di molti volumi), « degno di « stare accanto a quello dei Quattrocentisti che assecondarono in « Pistoia il movimento dell'Umanesimo, e tennero vivo presso di noi « in quel secolo l'onore per gli studi ».

— F. Pintor, *La Libreria di Cosimo de' Medici nel 1418.* Firenze, Landi, 1902, pp. 15. - In queste brevi pagine, scritte con signorile compostezza, facili e piane ma dense di pensiero, il Pintor ci dà notizia di un inventario mediceo esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze, dal quale si viene a conoscere quale fosse nei primi del secolo XV la libreria di Cosimo il vecchio, dell'accorto banchiere, dell'astuto diplomatico, del vero fondatore della potenza della sua Casa, che ebbe pure nella sua giovinezza, e sempre poi fino al termine di sua vita, un culto sincero per le Lettere e le Arti. Dalle osservazioni del Pintor e dall'importante documento da lui dato alla luce, il lettore è condotto a pensare a quei tempi singolari, in cui la visione dell'arte sorrideva anche agli uomini induriti nella vita delle armi agli affaristi di professione, ai diplomatici più invecchiati, ai negozianti ed ai Signori, da Gian Galeazzo Visconti ad Alfonso d'Aragona, dal Duca d'Urbino agli Estensi, dal Salutati a Cosimo de'Medici. Giusti ed opportuni i riscontri che il P. fa di codici citati nell'inventario del 1418 con alcuni codici Laurenziani.

— E. Casanova, *Sospensione di Ordinamenti suntuarî in Siena nel 1442* (per nozze Bargagli-Petrucci-Vivarelli-Colonna). Siena, Lazzeri, 1902. - La sospensione pubblicata, con opportune notizie storiche, dal Casanova fu provocata dalla protesta di alcuni cittadini, perchè il Capitano del Popolo, dietro delazione, aveva iniziato un processo contro

alcune signore senesi che nell'annua festa della consacrazione del Duomo (8 novembre 1442) avevano creduto lecito adornarsi con alcuni monili. Questo pregevole lavoro aggiunge una pagina curiosa alla storia del costume e conferma il fatto che le leggi suntuarie si trasformarono lentamente in semplici tasse sul lusso.

— Dott. ALFREDO CHITI, *Il Maramaldo nel territorio pistoiese.* (Estr. dal *Bollettino storico pistoiese,* anno IV, fasc. 2.°). - Sono quattro documenti tratti dall'Arch. Com. di Pistoia, fra i quali una lettera del Maramaldo, che si riferiscono agli ultimi giorni della repubblica fiorentina e più specialmente a quel periodo che va dal fatto di Empoli alla battaglia di Gavinana. Le lettere contengono richieste di viveri, notizie sulle mosse degli spagnuoli e sulle loro scorrerie. L'ultima lettera senza firma, scritta due giorni prima della battaglia di Gavinana, dal campo imperiale, impone agli Otto di Pistoia di dare « a ogni ora, a ogni momento » informazioni precise sulle mosse del Ferrucci, che si sapeva essere uscito da Pisa, e di mandare subito « gran quantità di spie per sapere ogni cosa ».

VENETO. — ANDRICH L., *La « wifa » in un documento bellunese,* pubblicazione per nozze Buzzati-Mantovani, 24 settembre 1902. (Belluno, Cavessago). - Pubblica una carta del 1196 gennaio 21, dall'Archivio di Stato in Venezia: *pergamene dell'Archivio di S. Marco di Vedana. B.ª 1.ª,* la quale « serve a dimostrare che la *Wifa* nel senso « di Raterio e di Odofredo si conservava, sotto la forma di croce, « anche nei paesi del Veneto, nei quali poi la croce continuò, per « questa ragione, ad usarsi come segno di confine dei beni posti « sotto la protezione del comune ».

— GIAN LUIGI ANDRICH, *Statuta de Cadubrio per illos de Camino* (1235). *Note a proposito della loro recente pubblicazione.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto.* Nuova serie, I, parte II, 1901). - Più che di note, trattasi di un commento giuridico, fatto con molta conoscenza della materia. L'A. mette assai bene in rilievo il carattere spiccatamente germanico di queste norme cadorine.

— GIAN LUIGI ANDRICH, *Il Laudo di San Nicolò del Comelico e gli Statuti della Rocca di Pietore,* Belluno, Cavessago, 1902. - L'A. pubblica il testo del *Laudo* e degli *Statuti,* premettendovi opportune note storiche e giuridiche.

LIGURIA. — SFORZA GIOVANNI, *La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi signori di Vezzano.* (Estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno III, 1902, fasc. 8-10, agosto-ottobre). - Lavoro

importante, con documenti inediti. Il documento n. 1 (p. 24) è del 1055 (a. 9 di Enrico III imp. e indizione 8) e non, secondo la nota di Domenico Maria Bernucci (p. 26, nota 1), del 1054.

— I. G. Isola, *Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847-48-49.* Genova, Fratelli Carlini, 1902. - Ottimo pensiero è stato quello del signor Isola di pubblicare questi ricordi di fatti ai quali fu presente nella sua adolescenza e di cui andava prendendo nota, giorno per giorno, senz'aggiungervi personali giudizi, da semplice e imparziale cronista. La vita di quegli anni fortunosi, la fiducia baldanzosa nelle proprie forze, la certezza della vittoria, l'entusiasmo per la libertà, e poi la sconfitta, lo scoraggiamento, l'inconsulto proceder della folla dei demagoghi, la sommossa popolare e la repressione sanguinosa, tutto è rievocato nelle poche pagine di questo *Diario* con la stessa vivezza e freschezza di quei giorni. Dall'8 settembre 1847 al 5 ottobre 1849, quando la salma del Re, giunta il giorno prima dal Portogallo, veniva mestamente accompagnata da Genova a Torino, i ricordi del signor Isola compendiano tutta l'epopea di quegli anni nei quali, nonostante la triste giornata di Novara, si apparecchiò, in un non lontano avvenire, il trionfo della causa italiana. F. L.

Umbria. — Roberto Collesi, *Memorie storiche e amministrative del Comune di Corciano.* Città di Castello, 1902, pp. xiv-214. - L'autore, segretario comunale di Corciano, espone diligentemente le vicende di questo paese durante il volgersi dei secoli. Corciano, secondo la tradizione, avrebbe avuto origine antichissima, ma in realtà nessuna notizia certa rimane del paese prima del 1242; onde l'A. si limita a riassumere le vicende comuni delle varie terre dell'Umbria fino a quell'anno, senza nulla dirci di Corciano in particolare. L'indipendenza del comune fu breve; ben presto venne in potere di Perugia, e seguì i casi della città dominante. Ebbe pure qualche importanza verso la fine del '400, quando servì di luogo di riunione per gli aderenti degli Oddi che aspiravano a togliere Perugia ai Baglioni. All'esposizione della storia politica del paese, nella quale spesso il C., non avendo fatti particolari da narrare, si estende sulle vicissitudini, già ben note, di tutta l'Umbria, seguono notizie sulle chiese e sugli uomini illustri di Corciano, sui castelli circonvicini (per i quali l'A. si fonda troppo sull'opera inedita di un letterato del '700, Annibale Mariotti) e sulla vita amministrativa del comune. Interessanti sono l'indice delle rubriche degli Statuti del Comune, concessi nel 1590, e una leggenda trecentistica sull'origine di Corciano, estratta da un codice vaticano, riportati dall'A., il quale chiude il libro dandoci un sunto di un recente e coscienzioso inventario dello scarso Archivio Comunale.

— V. ANSIDEI, *Nuovi appunti per la storia delle famiglie perugine Baglioni e Degli Oddi.* Perugia, Unione Tip. Coop. 1902, pp. 42 (Nozze *Manzoni Ansidei-Manzoni).* - L'A., facendo seguito ad un suo precedente lavoro sul medesimo soggetto, ricerca con molta cura quale parte le famiglie Baglioni e Degli Oddi abbiano avuto negli avvenimenti della città di Perugia dal 1416 al 1425, durante cioè il dominio di Braccio Fortebracci e mentre si ristabiliva, dopo la morte di questo, la potenza dei nobili sotto la protezione della Chiesa.

NAPOLI. — Il sen. conte GIUSEPPE GATTINI, di Matera, ha scoperto nella Biblioteca di famiglia una Cronaca del suo antenato CICCOLINO, *sulle guerre del re Alfonso di Napoli.*

Il Gattini, che si è occupato molto di storia regionale, aveva già menzionato, nella sua Storia di Matera, quel Ciccolino come autore di memorie familiari. A me capitò di leggere nel Fabroni (*Magni Cosmi Medicei Vita,* n. 98) una lettera di un tal Della Valle che diceva: « Ciccolinus Mateolensis, ex nobilissima Gattiniorum familia, medio saeculo XV, librum stilo, rebusque magis, « quam mole spectabilem scripsit. Casu enim aliquo ampliorem, « quem sibi proposuerat, impeditus conficere non potuit; sic exorditur = Regis Alphonsi bellum quod cum populo Florentino gessit, « aliosque post Philippi Mariae obitum, magnos per Italiam motus « scribere adgressi sumus = ». Seguiva un riassunto di notizie riguardanti Firenze, tratte dalla cronaca, col rimpianto che fosse rimasta incompleta.

Scrissi allora al sen. Gattini per comunicargli queste parole. Poco dopo egli mi annunziava di aver infatti trovato nella biblioteca della famiglia un codice cartaceo con iniziali in oro su fondo azzurro e rosso e col titolo « Bellum Neapolitanum Regis Alphonsi » sul dorso. Il nome dell'autore, Ciccolino, trovasi scritto in fine in una nota greca, che il Gattini aveva trascurata credendola un *ex-libris.* L'operetta, proprio come nella lettera del Della Valle, appare incompleta.

Attendiamo che il ch. senatore pubblichi l'opera del suo antenato, per giudicare del merito letterario e, quel che più importa, del valore storico di essa. GIUSEPPE A. ANDRIULLI.

ABRUZZO. — SCARAMELLA GINO, *Un privilegio Aragonese a favore di Campobasso.* Maddaloni, 1902 (Diploma di Ferdinando I del 1463, settembre 4, col quale proclama Campobasso città demaniale).

— SAVINI F., *Le consulte del Comune di Teramo nel 1554.* (Estr. dalla *Rivista Abruzzese,* fasc. 2-6, anno XVII). - Il registro che l'A. prende in esame si conserva presso la famiglia Pompetti. Spi-

gola le notizie più importanti sulla vita vissuta e riassume bellamente il contenuto, che distingue nelle seguenti parti: *amministrativa, finanziaria, economica, militare, statistica, edilizia, industriale, varia, onomastica.*

PUGLIE. — F. CARABELLESE, *Giacomo Rogadeo Ravallese di Bitonto nella vita civile e politica del regno di Puglia.* Trani, Vecchi, 1901. - È un breve schizzo biografico del Rogadeo, che fu uno dei più ragguardevoli cittadini del comune di Bitonto nel secolo XIII, schizzo che fa desiderare ancor più vivamente una storia completa di questo comune pugliese, così importante, ma stata fin qui a torto trascurata.

SARDEGNA. — GIORGIO LA CORTE, *I Barbaricini di Procopio.* Questioni di filologia e di storia. Torino, Bocca, 1901. - Sono i Barbaricini dei quali parla Procopio (Bell. Vand., II, 13) gli stessi di cui parlano le Epistole di Gregorio I (Lib. III, ind. XIII, 25 e 27) e il Codice di Giustiniano (I, 27, 2) o sono diversi? e a quali popoli della Sardegna essi corrispondono? Ecco la questione che l'A. cerca di risolvere con argomenti tratti alla filologia. Egli dimostra che *Barbaricini* (Βαρβαρικῖνοι) non è una derivazione da *Barbarus* o *Barbaricus,* (che non dà mai una forma in *ino),* ma da *Barbagia (Barbaria = Barbargia),* « nome che ancor oggi conserva quella parte della Sardegna che mette capo al Gennargentu ». Barbaricino non sarebbe quindi che l'etnico di Barbagia, e significa « *abitante della Barbaria* ». Vero è che questo nome appare molto tardi (sec. XI), mentre dell'etnico abbiamo notizia sin dal secolo VI, ma l'A. a ciò non annette importanza e sostiene - e qui, dove sta tutto il nodo della questione, lavora d'immaginazione e non porta nessun fatto o testimonianza decisiva - che il nome *Barbaria* risale al tempo dei Romani, servendo ad indicare quella parte dell'isola dove ripararono gl'indigeni - gli Iliesi - che resistettero ai Romani e rimasero estranei « al concetto della romanità ». Stabilito ciò, l'A. conclude che i Barbaricini corrispondono agli Iliesi. Venendo poi a parlare più da vicino del passo di Procopio, egli crede che questi abbia confuso due notizie: quella relativa ai *Maurusii* (Mauri deportati dai Vandali nell'isola, che in progresso di tempo furono detti Maureddos), e l'altra che riguarda la spedizione bizantina contro i Barbaricini = Iliesi, identificando i Barbaricini coi Maurusi. Gregorio I e Giustiniano parlano solo dei Barbaricini-Iliesi. (Nel prossimo fascicolo dell'*Archivio* pubblicheremo sulla questione dei *Barbaricini* un importante articolo dell'illustre nostro collaboratore prof. NINO TAMASSIA).

Storia letteraria e artistica.

Intorno ai ritratti di Dante.

La questione che si è agitata testè intorno ad un ipotetico ritratto di Dante e che tanto interesse ha destato anche oltre le Alpi e l'Oceano, è una prova luminosa del culto che tutto il mondo civile professa al più grande Poeta di nostra gente. Difatti bastò l'ipotesi ardimentosa — quantunque lanciata con prudente riserbo dall'illustre filosofo e letterato prof. A. Chiappelli — che un nuovo ritratto trecentesco di Dante era forse acquisito alla scarsa iconografia del Poeta, perchè subito ne fossero agitate le menti di tutti i dantisti e dantofili, suscitando entusiasmi, dubitazioni e dinieghi. Il prof. Chiappelli additava (nel giornale fiorentino *Il Marzocco* del 28 dic. 1902), di tra la folla divina che si addensa nei freschi dell'Orcagna sulle pareti della cappella strozziana di S. Maria Novella, in Firenze, una figura a sinistra di chi guarda l'affresco del *Paradiso,* dal volto bruno, dall'occhio fisso e pensoso, che si allunga sotto il grosso berretto, dal quale sfugge sull'orecchio sinistro un lembo della benda bianca, che lascia visibile. una parte della nera capellatura, la quale a zazzera scende sul collo.

Ma il prof. Papa, in uno studio importantissimo (1), nel quale si mostra esperto conoscitore della storia letteraria ed artistica, con forma elegante ed oltremodo cortese e degna che se ne imiti l'esempio nelle polemiche, esamina senza preconcetti, con ragioni convincentissime, con opportuni raffronti ed illustrazioni riuscitissime, l'ipotesi, che ora il Chiappelli si limita a ritenere *grandemente verosimile.*

Niente di più naturale che tra i *Novissimi* rappresentati dall'Orcagna, ammiratore ed imitatore di Giotto, studiosissimo di Dante e fors'anche poeta, si possano scorgere le fattezze dell'Alighieri. Al Chiappelli spetta il merito di aver continuato le indagini, già tentate da altri, ricercando l'effige di Dante con la dottrina che gli è propria, nell'affresco del *Paradiso;* e, poichè, secondo il Kraus, gli antichi ritratti del Poeta possono ricondursi a due tipi nettamente distinti, il Dante giovane, tramandatoci dalla memore fantasia di Giotto in S. Maria Maddalena del Bargello, e il vecchio — *fatto per più anni macro* —, che forse risale a quello che il Gaddi aveva dipinto nel tramezzo di S. Croce, distrutto dal Vasari, a questo appunto il Chiappelli vuole riconnettere l'imagine *stilizzata* e ideale,

---

(1) Pasquale Papa, *I ritratti di Dante in S. Maria Novella,* nel *Giornale dantesco,* diretto dal conte G. L. Passerini, quad. I del 1903, pp. 1-13.

che egli ci indica nel *Paradiso* orcagnesco, dipinto nel 1350, o in quel torno. Questa, però, come sostiene il prof. Papa — e di ciò mi son persuaso io stesso con osservazioni dirette — non sembra affatto l'imagine del Poeta vecchio e invilito, ma il profilo di un uomo tutt'al più quarantenne, dall'occhio serenamente contemplativo, senza intensità di espressione, e non vi si riscontrano neppure quei caratteri socratici, che la tradizione artistica ha omai quasi *cristallizzato*, da Michelino a Raffaello, dal miniatore riccardiano al bronzo di Napoli, confermati dal Boccaccio, che anche nel profilo giottesco si possono scorgere come in germe: cioè l'arco del sopracciglio, il taglio dell'occhio, l'attaccatura del naso alla fronte, la bocca e soprattutto la curva nasale, la volata stranamente semitica della narice, la linea quasi dritta della mascella, la struttura ossea di tutta la testa.

Il mantello, poi, non è che una cappa ordinaria, la quale forse copre una zimarra, come può meglio vedersi in altre figure orcagnesche, specialmente tra i reprobi del *Giudizio,* a destra di chi guarda la finestra, dove una figura caratteristica colpisce lo spettatore per la sua strana somiglianza col Dante indicato dal Chiappelli.

Ai due nuovi argomenti di quest'ultimo, relativi ai capelli castagno-scuri e ai segni di un libro che pareva si scorgessero tra le mani del Poeta, il prof. Papa risponde giustamente che, trattandosi di un Dante vecchio, quelli dovevano esser bianchi, come afferma Dante stesso nella 1.ª ecloga a Giovanni del Virgilio, benchè porti la maschera di Titiro; quanto al libro, poi, nè la riproduzione fotografica, nè l'osservazione diretta - io stesso posso attestarlo - ci dànno indizi di sorta.

Assai più dantesca, invece, sembra con ragione al prof. Papa quella figura di *Orante,* che il Mesnil credette di aver, per primo, indicato, tre anni fa, nel gruppo degli eletti rappresentati dall'Orcagna nel suo *Giuditio;* è vestita di un lucco roseo e col capo coperto dal tradizionale cappuccio dantesco, e si stacca nettamente dagli altri personaggi nella fila superiore dei beati; il prof. Papa sostiene a tale proposito, che la scarsa sporgenza del labbro inferiore - carattere tradizionale che neppure è molto evidente nel Dante del Chiappelli - può essere sufficientemente spiegata dalla posizione quasi orizzontale della testa e dall'atteggiamento di preghiera; tale mancanza verrebbe compensata, tuttavia, dall'incurvazione notevole delle spalle, particolare che il pittore può avere attinto, come tutti gli altri, alla tradizione orale, o forse ricavarlo da una copia viva di ciò che fu il vero, cioè dalla figura del nipote di Dante, Andrea di Leone Poggi, che, come attesta il Boccaccio, somigliò in modo strano il Poeta nei lineamenti, nella statura e nella gibbosità.

Alla supposizione, in fine, del Chiappelli che la figura, nella quale il Mesnil crede di riconoscere le sembianze del Poeta, non rappresenti altri che il donatore, il Papa oppone il fatto che gli artisti riserbavano di solito a costui un luogo più umile, e l'*Orante* apparisce come un personaggio del tutto indipendente; d'altra parte poi, sarebbe ben difficile spiegare la presentazione di un eletto, fatta, non da un santo, o da un angelo, ma da un altro eletto.

Oltre alla notizia che nel *Giudizio* orcagnesco si additò da taluno anche una Beatrice in quella figura femminile, in veste e velo azzurro, atteggiata ad estasi e preghiera, che viene avanti nel primo piano a destra, dal gruppo delle donne elette, il Papa ce ne fornisce anche delle più importanti, desumendole da un articolo comparsò nell'*Athenaeum* di Londra, il 4 luglio 1857, e rimasto interamente ignorato in Italia, del valoroso dantista inglese Enrico Barlow, a cui spetta il merito di avere, fino dal 1845, indicato per primo nell'*Orante* del *Giudizio* il ritratto dell'Alighieri.

Tuttavia l'importanza maggiore di questo documento è relativa alla storia dolorosa di altri ritratti del Poeta, specialmente a quello giottesco, la scoperta del quale, tanto disputata finora, si rivendica al Kirkup; e ricadono sul Marini le colpe dei sacrileghi restauri, non solo di questo, ma altresì - ciò che ignoravamo - di quello del Duomo, poichè in entrambi egli sostituì al *verde* il *bleu* molto acceso, giacchè allora le autorità toscane sembra che dappertutto perseguitassero il colore della speranza, onde non si associassero i tre colori di Beatrice con quelli della *Giovine Italia*. S'indicano poi altri possibili ritratti del divino Poeta nel *Giudizio universale* di Michelangelo, e in quello del Tintoretto, a Venezia. (Sappiamo che il prof. Chiappelli risponderà quanto prima nella *Nuova Antologia* agli argomenti addotti dal prof. Papa; quando avremo letto il suo studio ne riparleremo).

— G. L. Passerini ha ristampato in una elegante e nitida edizione tascabile (Firenze, Sansoni, 1903) le *Tavole dantesche* di Michelangelo Caetani di Sermoneta, nelle quali è dichiarata tutta la materia della Divina Commedia. Precede una sobria notizia biografica del benemerito dantista, con l'elenco degli scritti danteschi di lui.

— *Miscellanea d'Arte*. - Con questo titolo si è incominciata in Firenze una Rivista mensile della storia dell'Arte medievale e moderna, diretta dal ch. prof. I. B. Supino (ed. Alinari). I primi fascicoli contengono articoli assai pregevoli e importanti e varie finissime illustrazioni. Al nuovo periodico inviamo i nostri migliori augurî di successo.

— Il chiarissimo nostro collaboratore CORNELIO DE FABRICZY, che negli ultimi anni, grazie alle sue ricerche archivistiche, recò parecchi pregevoli contributi alla storia dell'arte fiorentina del Rinascimento, ha pubblicato di recente un « Catalogo ragionato » di tutti i disegni dell'architetto Giuliano da Sangallo, esistenti nei musei pubblici o in possesso di privati (*Die Handzeichnungen Giulianos da Sangallo. Kritisches Verzeichniss.* Stuttgart, Oscar Gerschel, 1902, pp. 132, 8.° gr.). L'autore della Madonna delle Carceri di Prato e del palazzo Gondi a Firenze - per non rammentare che due delle sue più rinomate creazioni artistiche - ci ha lasciato più numerose testimonianze d'inappuntabile autenticità, del suo zelo nel rilevare monumenti dell'antichità e dei tempi moderni, che non abbia fatto la maggior parte degli architetti del Rinascimento. Anzitutto c'è da segnalare la raccolta di disegni nel celebre codice della già Barberiniana, entrato recentemente cogli altri tesori di quella biblioteca nella Vaticana. Essa, su 75 fogli di pergamena di grandissimo formato, contiene una ricca messe di rilievi e progetti di ristauro di monumenti antichi, di particolari desunti da quest'ultimi, e di disegni delle costruzioni più celebri dei tempi moderni, come sarebbero il Duomo, il Battistero e S. Spirito di Firenze, S. Sofia di Costantinopoli, il sepolcro di Teodorico a Ravenna, il tempietto di S. Pietro in Montorio a Roma, e via dicendo. Vi si trovano inoltre i progetti per alcune delle costruzioni, sia eseguite, sia rimaste ineseguite, del Sangallo stesso, come la pianta del grande palazzo pel re di Napoli, e di un altro destinato per Milano, quella per la Sapienza di Siena, per S. Pietro di Roma, e altre di destinazione incerta. – Un'altra raccolta di disegni del maestro ci fu conservata nel piccolo taccuino della Comunale di Siena, una specie di Vademecum, che l'artista tenne sempre seco per schizzarvi in disegni più o meno elaborati tutto quanto destava il suo interesse e per trasportare poi, almeno in gran parte, questi schizzi in forma più curata nel suo gran codice della Barberiniana. Esiste poi un certo numero di disegni nel Gabinetto delle Stampe negli Uffizi, la maggior parte d'indole architettonica - ci piace soltanto di accennar ai sei pregevolissimi progetti per la facciata di S. Lorenzo a Firenze -, ma alcuni anche rappresentanti composizioni figurative, che rivelano un talento non comune. C'è lo schizzo interessantissimo per la facciata di S. Lorenzo, scoperto in un volume di miscellanee della Nazionale di Firenze dal benemerito suo bibliotecario in capo, il barone Podestà. Ci sono finalmente i grandi progetti per la Villa Magliana e per un palazzo che Leone X ebbe intenzione di far costruire in Piazza Navona a Roma, come anche la pianta topografica di Pisa, - contenuti in un

codice di disegni di diversi autori, proveniente dalla celebre raccolta di Casa Gaddi, ed ora posseduto dal barone Geymüller. - L'autore del « Catalogo ragionato » espone in un'introduzione particolareggiata tutto ciò che si può stabilire sull'origine, sui possessori successivi, sul soggetto e sull'uso che finora si fece dei disegni in questione per rischiarare la storia dei monumenti antichi in esso rilevati. Egli poi fa seguire questi cenni dalla descrizione particolareggiata e molto accurata dei singoli fogli, distinguendo i disegni di Giuliano da quelli del fratello Antonio e del figlio Francesco (perchè se ne trovano anche parecchi di questi due artisti), accennando dapertutto a' disegni uguali o analoghi di altri maestri e identificando, per quanto riesce possibile, i monumenti raffigurati con edifizi antichi ancora esistenti o già distrutti. Un registro alfabetico, steso con ogni cura, agevola l'uso del libro.

Lo stesso autore pubblicò nell'Annuario dei musei prussiani del 1902 un « Prospetto cronologico della vita e delle opere di Giuliano da Sangallo » (di pp. 43, in-4.° gr.). Appoggiandosi su documenti finora in parte assolutamente sconosciuti, e ch'egli ora stampa *per extensum* in appendice, il Fabriczy arriva a rettificare e a completare in molti punti il prospetto steso dal compianto Milanesi per l'ultima edizione del Vasari, e a chiarire la biografia del Sangallo per mezzo delle note spiegative aggiunte alle singole date del « Prospetto cronologico ».

— Paolo Piccolomini, *Ultimi versi di Iacopo da Diacceto.* (Estr. dal *Giorn. storico della lett. ital.,* 1902, vol. XXXIX, pp. 327-334). Il P. riassume brevemente la storia della congiura ordita nel 1522 contro il Cardinale Giulio dei Medici da parecchi giovani caldi di entusiasmi classici, uno dei quali fu appunto il giovane letterato Iacopo Diacceto, detto il Diaccettino. I versi che egli scrisse nella sua prigione poco prima di essere ucciso, sono ventidue distici, fin qui inediti, che il P. pubblica in quanto sono l'unico componimento di un personaggio assai poco noto in sè stesso, sebbene non siano fra i migliori del secolo XVI. Il Diacceto, che durante il processo aveva facilmente svelato fatti e nomi, accadendogli, pare, persino di dir più della verità, anche nei suoi versi si palesa un carattere debole, facile agli entusiasmi e agli scoraggiamenti. Egli ricorda i suoi genitori e i parenti e saluta la morte come aurora di pace perpetua. Il P. ricorda a questo proposito i versi tanto migliori, sotto ogni aspetto, dello Chenier che, giustiziato egli pure assai giovane, dapprima invoca la morte, ma poi ritorna su sè stesso e vuol vivere per far le vendette della patria, ridotta in schiavitù, e della virtù

assassinata. I versi del Diacceto furono tratti da due codici, uno della Bibl. Chig. in Roma, e l'altro della Bibl. Naz. in Firenze.

— Nel fascicolo IV del vol. IX della *Rivista musicale italiana*, che si stampa a Torino, il prof. ANGELO SOLERTI, R. Provveditore agli studi nella Provincia di Massa, ha inserito la sua interessante monografia: *Laura Giudiccioni Lucchesini ed Emilio de' Cavalieri*. Con l'aiuto delle carte rinvenute nell'Archivio de' Giudiccioni sparge luce nuova intorno alla Laura, nata a Lucca il 29 ottobre del 1550, che, sposato Orazio Lucchesini, visse il più e il meglio della vita a Firenze, legando il proprio nome ai primi tentativi del melodramma in Italia. G. S.

Notizie varie.

— Il 13 febbraio è stato celebrato il QUARTO CENTENARIO DELLA DISFIDA DI BARLETTA (13 febbraio 1503), avvenimento il quale, sebbene non oltrepassi la cronaca cavalleresca, pure, per le cause che lo determinarono, le circostanze in mezzo alle quali si svolse e le condizioni politiche dell'Italia al principio del secolo XVI, ebbe tanta eco in quel tempo e ne ha ancora dopo che fu immortalato e reso popolare della penna di Massimo d'Azeglio. I giornali quotidiani hanno descritto a lungo le feste tenute in questa circostanza a Barletta, dove si è fatta la commemorazione con l'intervento di tutti i sindaci dei Comuni ai quali appartennero per nascita i tredici campioni italiani, e hanno riferito i discorsi pronunziati per l'inaugurazione di due lapidi; una, dettata da G. Bovio, nel luogo dove avvenne il combattimento, tra Andria e Corato; l'altra sull'esterno della chiesa del santo Sepolcro, dove i tredici italiani si raccolsero a pregare prima di venire alle mani coi Francesi. Noi ci limiteremo qui a notare la pubblicazione di due opere recenti su quell'avvenimento. FILIPPO ABIGNENTE, *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*. Studio storico-critico con documenti noti ed inediti. Trani, Vecchi, 1903 (pregevole come opera di divulgazione, esponendo l'A. in forma semplice e chiara il risultato delle ricerche altrui); e MAURIZIO GRILLONE, *La disfida di Barletta*. Narrazione storica, parte I, racconto. Bari, Laterza, 1903 (senza nessun pregio).

— *Onoranze a Francesco Petrarca*. Arezzo si prepara a celebrare il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca, che cade il 20 luglio 1904. A questo scopo si è costituito un comitato d'onore, del quale è presidente Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione e fanno parte i più chiari letterati e filologi. Il comitato

esecutivo aretino ha deliberato di adoperare una parte dei fondi che va raccogliendo a sussidiare edizioni critiche di opere petrarchesche « o anche lavori preparatori per quella edizione critica di tutte le « opere del Petrarca, che è così vivamente desiderata dagli studiosi». La nostra Deputazione ha con tutto il cuore aderito alla nobile iniziativa, e l'*Archivio storico italiano,* lodando specialmente l'ultima parte del programma delle feste, fa voti che esse riescano degne del grande Cantore di Laura.

— Nell'anno corrente ricorre il centenario della morte di Vittorio Alfieri. La città di Asti si prepara ad onorare degnamente la memoria del grande Poeta.

— Fra i Concorsi a premio del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere segnaliamo i seguenti:

Alla migliore memoria inedita intorno all'opera di Vittorio Alfieri considerato come iniziatore del risorgimento del pensiero nazionale italiano. - Scadenza 1.° aprile 1904, ore 15. Premio L. 1200.

Al miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1.° gennaio 1895 al 31 dicembre 1903. - Scadenza 31 dicembre 1903. Premio L. 1500.

Al miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative), stampato e pubblicato dal 1.° gennaio 1901 al 31 dicembre 1909. - Scadenza 31 dicembre 1903. Premio L. 2500.

Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci. - Scadenza 31 dicembre 1905. Premio L. 6000.

Vivamente afflitti, diamo il triste annunzio che ieri, 10 aprile, si è spento in Firenze il cav. uff. Guglielmo Enrico Saltini, archivista di Stato, socio ordinario della nostra Deputazione e geniale collaboratore dell'*Archivio*. Mandiamo alla famiglia del compianto collega le nostre sincere condoglianze, proponendoci di parlare di lui e delle sue opere nel fascicolo prossimo.

LA CORRUZIONE DEI COSTUMI VENEZIANI
NEL RINASCIMENTO(*)

La civiltà troppo raffinata è quasi sempre segnata dalle gravi orme del vizio, e nei tempi, in cui più splendette la luce delle arti e del sapere, la corruzione andò propagandosi per tutte le fibre della vita veneziana. Nondimeno, Francesco Sansovino, in sulla fine del Cinquecento, osservava come Venezia, quantunque cupida di materiali godimenti, fosse « in generale meno corrotta fra tante, se bene in ogni tempo « rifugio de i forestieri, i quali sogliono introdurre in « casa altrui le usanze loro ». Tali parole erano per molta parte inspirate dall'amore per Venezia, ma certo è che non solamente qui la corruttela dipendeva da condizioni affatto particolari, ma che la popolazione veneta, tra i morbi che infettavano tutto il mondo (1), era ancora fra le meno depravate. Chi studia la vita privata dei Veneziani,

---

(*) Pompeo Molmenti, nome caro agli studiosi, sta apparecchiando la ristampa della sua ormai celebre *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. Quest'opera, premiata dall'Istituto Veneto e pubblicata per la prima volta nel 1880 (Torino, Roux e Favale), ebbe già tre edizioni italiane, e fu tradotta in parecchie lingue straniere. Ma ora il Molmenti l'ha interamente rifatta; sì che della vecchia Storia resta appena l'ossatura, e quella che vedrà presto la luce può dirsi opera assolutamente nuova, frutto di venti anni di studi e di ricerche. Sarà pubblicata dall'Istituto delle Arti Grafiche di Bergamo in una splendida edizione, con serie illustrazioni, tratte da monumenti, quadri e stampe antiche.

Di quest'opera fanno parte le pagine che, per cortesia dell'illustre autore e amico nostro carissimo, siamo lieti di poter offrire come Saggio ai lettori dell'*Archivio*. (*N. d. D.*).

(1) La più gran corruzione si trovava fra i preti. Per esempio, nel 1532 il cardinale de' Medici, venuto fra le lagune, ospite dell'ambasciatore Cesareo, andò alla sera a dormire con una cortigiana, di nome Zaffetta. Sanudo, *Diari*, to. LVII, c. 36.

in questa età, carica di glorie e di colpe, non deve dimenticare che genti d'ogni nazione e d'ogni colore s'incontravano allora sulla Piazza e sul Molo di San Marco, ove si davano, per così dire, convegno tutti i costumi e gli splendori, tutte le miserie e i vizi del mondo.

Il vizio più comune fu il giuoco, che invano si tentò frenare e ordinare dalle magistrature dei Signori di notte e degli Avogadori di Comune prima, e in seguito anche da quella degli Esecutori contro la bestemmia. Senza parlare dei cento giuochi di esercizio e di fortuna, come il pandolo, la dama, la tria, i dadi, la zara, i birilli ec., ci fermeremo a quelli più propriamente di rischio o d'*azzardo* con le carte.

Le carte da giuoco (*carte a ludendo*) si trovano menzionate fin dal sec. XIV nei registri dei Signori di notte, e quelle di tarocco si stampavano, nel 1491, elegantemente disegnate, *con il permesso del Senato*. Ma, in appresso, il Consiglio dei Dieci, avvisando ai danni che ne venivano alle famiglie, proibiva, nel 1506 e nel 1539, i giuochi di rischio, la vendita delle carte e dei dadi, obbligando i servi a denunziare i padroni che tenessero giuochi in casa (1). Nel 1542, gli Esecutori contro la bestemmia cercavano di estirpare la mala pianta, minacciando pene e multe contro quelli che tenevano convegni di giuoco e principalmente contro gli ebrei, i quali sfruttavano la dannosa passione dei giovani ricchi, incitandoli « a giocar a carti e « giuochi illeciti guadagnandoli denari contadi ». Ma altri convegni in case private sorgevano in ogni parte della città, e, ad esempio, nel secolo XVI, si trova ricordo di ritrovi di giuochi a San Barnaba, ai Carmini in corte dei Ragusei, a Rialto, a San Geremia *in horto ditto di pre Galante,* a San Moisè in casa di certa *Helena compagnessa* (2). Così che

(1) Sanudo, to. VI, c. 321-22.

(2) Zdekauer, *Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI (Arch. Veneto* to. XXXVIII, pp. 132 seg.).

il magistrato credette necessario di mandar fuori, il 27 febbraio 1567, un divieto generale, minacciando poi, in altri successivi decreti, premî agli accusatori e ai denunzianti, aggravando le pene dei giuocatori con la galera e con il bando, minacciando ai *receptatori* e a coloro che servivano da custodi « o con altro qualsivoglia carico in detti casini » la berlina per la prima volta, e per la seconda il taglio del naso e delle orecchie, fra le due colonne della Piazzetta, proprio nel luogo, dove la Repubblica, poco prima, avea concesso di tener liberamente giuochi di rischio a Niccolò Barattieri, che avea innalzato le due colonne, portate a Venezia dall'Oriente.

Ma il vizio del giuoco aveva radici, che i decreti, per quanto severi (1), non potevano smuovere, e nei processi del tempo, non pure si trovano involti i più bei nomi del patriziato veneto, ma altresì molti popolari, giuocatori accaniti ai dadi, alle carte, alla mora, alla bassetta, nelle osterie, nelle bettole, nei campi, sui ponti, nei cortili, nelle gondole, nella corte del Palazzo, perfino nelle chiese; per la qual cosa gli Esecutori, vedendo che i loro proclami, scritti, stampati, gridati, erano sempre infruttuosi, pensarono di farli incidere, ma non con maggiore fortuna, sulla pietra (2).

Mentre il Governo tentava impedire i giuochi dei privati, il lotto pubblico, per una di quelle contraddizioni non

---

(1) Il signor Giovanni Dolcetti, un parrucchiere veneziano, che nelle ore in cui vien lasciato libero dal suo mestiere si trasforma in amoroso studioso delle cose patrie, ha pubblicato, non ha guari, un libro con il titolo: *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia* (Venezia 1903). Il Dolcetti studia particolarmente il giuoco a Venezia nel secolo XVIII, ma nell'Appendice V (p. 212) della sua opera, raccoglie le parti, le ducali, le terminazioni, le provvisioni, le addizioni, gli ordini, i proclami, le concessioni, le scritture, gli appalti, i capitoli, le conferenze, gli spazzi, le revoche ec., emanati dalle varie magistrature veneziane sui giuochi d'azzardo pubblici e privati e su quelli che recavano danno alla sicurezza cittadina; sul dazio delle carte da giuoco, sulle scommesse, sul diritto di arrestare i giuocatori ne'luoghi sacri, sulle lotterie clandestine, e su quelle permesse, sul lotto governativo, ec.

(2) Zdekauer, op. cit.

rare anche nei governi più avveduti, faceva la sua triste comparsa. Un decreto della Signoria del 19 marzo 1504, permetteva una specie di lotto pubblico (1), e nel 1522 si tenevano in Rialto certe lotterie con premi di tappeti, di mobili, di vesti, ec. Il Sanudo ne racconta in tal modo la invenzione:

« A Rialto è sussità un novo modo di vadagnar, me-
« tando pocho cavedal a fortuna: e fu comenzà in cosse
« basse; auctor Hieronimo Bambarara strazaruol, poi è ve-
« nuto più in grosso. Prima cadaun che voleva dava pizoli
« 20, poi vene a lire 3, poi a ducati uno, et si meteva li
« precii tapedi, spaliere e altre cosse; hor è venuto arzenti
« per zercha ducati 200, et altri à messo una peza di re-
« stagno d'oro dando ducati uno per nome. Et si fa a questo
« modo: chi vol esser si nota sopra uno sfoio di carta, e
« dà contadi fuora li danari.... Tutti chi ha messo si redu-
« seno in certe botege a questo deputade, dove in do sa-
« cheti è tanti boletini quanti quelli hanno deposità in uno
« sacheto; et in l'altro tanti boletini pur scriti; chi dise el
« tal precio, chi dise *pacientia*. Et cussì reduti tutti, si chiama
« uno putin et si fa ben messedar li boletini in detti sacheti,
« poi cava fuori el nome del primo sacheto e va al secondo:
« se vien precio quelo li tocha è suo; si vien el boletin
« che è scrito *pacientia* non vadagna nula et è so disaven-
« tura. Sichè ogni dì in Rialto si sta su queste pratiche et
« par che Lodovico Da La Faita vogli meter ducati 4000,
« contro tutti chi vol esser, per quanti boletini i voglino,
« a ducati X per boletin » (2).

Cotali lotterie si fecero poi così di frequente e con tanto favore del pubblico, che molte volte, al dir del Sanudo, *non si atendea ad altro*, e in più luoghi della città si alzavano le grida di chi estraeva i bollettini, *nè se udiva altro per tutta*

---

(1) Museo Civico, Cicogna, Schede. B.ª 495.
(2) SANUDO, to. XXXII, c. 468.

la terra che pacientia over priezio (1). Il lotto pubblico, la cui origine va ascritta ai Genovesi (2), appare ordinato dal Governo veneto nell'anno 1590, in cui per dar fine alle fabbriche del Ponte di Rialto si concede di fare un lotto di centomila scudi, a due scudi *per bollettino* (3).

La piaga dei mali costumi andava dilatandosi specialmente fra la società elevata. V'erano ancora molti, fra i nobili, che cimentavano la vita per la patria, e ponevano lo ingegno a servigio della causa pubblica, ma non pochi ormai obbedivano a malvagie passioni, e non raro avveniva di vederne alcuni prestarsi aiuto nelle candidature con mezzi illeciti, scagliarsi ingiurie nei consigli, tumultuare nelle adunanze, minacciare i giudici nei tribunali, aver debiti d'ogni fatta, tenere nella propria casa forte mano di bravi e di scherani.

S' insudiciava di vizi l'antica nobiltà gloriosa, che le grazie, i favori, gli uffici più alti e lucrosi dello Stato sollecitava o con corruzione di denaro, o implorando supplichevole, calando stola, ossia ponendo sul braccio il báttolo, che si soleva portar sopra la spalla. E poichè tali atti avvilitivi si facevano pubblicamente sotto i portici di Palazzo, presso l'antico *brolio* o *brolo* di San Marco, ne vennero le parole *brogio* e *brogiar,* significanti *intrigo* e *intrigare.* Dalla voce *brogio* venne poi *brogeto,* che dinotava quella carta su cui erano pubblicati gli uffici dipendenti dal Senato, con il numero rispettivo dei voti favorevoli e contrari, contrassegnando gli eletti con un segno di croce.

Un poeta anonimo del Cinquecento così lamentava le tristi conseguenze del *brogio:*

---

(1) Sanudo, to. XXXIII, c. 18.

(2) John Francis, *Cronicles and characters of the Stock Exchang,* ch. VIII, p. 45.

(3) Arch. di Stato, Cons. dei Pregadi, 2 marzo 1590. In seguito (29 giugno), causa *le molte difficultà,* il Senato ordina di restituire i denari ai giuocatori. Cfr. Dolcetti, op. cit., App. V, p. 226.

Adesso no gh'è pi chi sia sinçier,
No gh'è chi vada pi con realtae:
L'adular, l'esser dopio è un bel mestier.
Perchè chi sta su inchini e sbaretae (*cerimonie*)
E chi sa megio fenzer (*ingannare*) al fradelo,
Ha quanti onori i vuol in sta çitae.
Chi sa chiamar per nome questo e quelo,
E far de i sagramenti e de i sconzuri,
Quel vien stimao e quel vien messo in çielo (1).

Gravi pene erano statuite contro il broglio, con il quale i patrizi, incuranti del bene comune, miravano a conseguire, *per mezzi indiretti, magistrati, offitii, reggimenti et altre dignità, la distribuzione delle quali conviene che sia fatta con giustizia et sincerità* (2).

Si voleva circondato sempre lo Stato quasi da un pauroso rispetto, e gravi pene colpivano sol chi ingiuriasse Venezia. Un Rizzardo francese fu senz'altro dannato al capestro per aver detto che volea lavarsi le mani nel sangue dei Veneziani (3). Ma d'ogni minaccia e d'ogni offesa la Repubblica poteva tenersi sicura, giacchè v'era sempre qualcuno che vegliava alla sua salute, sia per ottenere il premio concesso alle rivelazioni, sia *per zelo de amore della patria,* come, rifiutando ogni compenso, rispose alla Signoria quel gentiluomo Grioni, che nel 1449 denunziò il Crassioti, ladro dei gioielli del Tesoro di San Marco (4).

Al Governo doveva molto importare la moralità pubblica, anche nei particolari più minuti, se nel 1510 tentava perfino di togliere fra i soldati il turpiloquio e la bestemmia. Se non che i Provveditori in campo, consultati su tale argomento dal Collegio, risposero non esservi a siffatto male

(1) *Capitolo contra 'l Brogio* del sec. XVI (Bibl. Marciana, Cod. CCLXXIII, Classe IX It.), pubbl. da L. C. Borghi, nelle *Nuove Veglie Veneziane*, n. 9-10 del nov. 1895.

(2) Arch. di Stato. *C.* x.; 12 ottobre 1588, *C.* x; 21 ottobre 1628.

(3) Tassini, *Condanne* ec., p. 49.

(4) Arch. di Stato, *Raspe*, vol. IX.

che un rimedio, quello di tagliare a metà i bestemmiatori, come facevano i Turchi (1).

Che il Governo non avesse bisogno di consigli per render pronte, tremende, atroci le pene, ci apprende Marin Sanudo, che, il 5 maggio 1519, scrive con raccapricciante brevità:

« Etiam eri, da poi disnar, in Quarantia criminal fono « expediti tre biastematori, quali quella setimana santa bia« stemono molto in l'hostaria dil Bo a Rialto. *Era in sua « compagnia un prete,* et è retenuti tutti. Fo preso, Sabato « a dì 5 poi nona mandarli in una piata per Canal grando, « cridando la sua colpa, poi a Rialto per mezo l'hostaria « predita li sia tajà la lingua, *demun* a S. Marco in mezo « le do colone conduti li sia cavà li ochi et la man destra, « et sia confinati in questa terra a esempio di altri » (2). E il mite Sanudo aggiunge: « Fo bella parte et cossa notanda! ». Tanto doveva essere diffuso il vizio, che si sentì necessario d'instituire nel 1537 il magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia.*

Altri rei di assassinio e di furti sacrileghi, condannati a più orribile supplizio, furono condotti lungo il Canal grande, da San Marco a Santa Croce, nudi fino allo ombelico, martoriati a quando a quando con tenaglie roventi: da Santa Croce, si trascinarono, dopo aver tagliata loro la destra, a coda di cavallo per un tratto di strada, e poi condotti in Piazzetta, fra le due colonne, vennero decapitati. I cadaveri furono divisi in quarti (3).

La legge inflessibile non avea rispetto per alcuno, per quanto potente, e gli stessi nobili non trovavano incoraggiamento a malfare da alcun privilegio, così che non può sembrare bugiarda la lode, che un poeta francese, l'Audebert, rivolgeva alla veneta giustizia:

---

(1) Sanudo, to. X, c. 83.

(2) Sanudo, to. XXVII, c. 241.

(3) Un Nadalin da Trento, reo di furti sacrileghi, Giacomo dei Secchi e alcuni altri furono condannati all'orrendo supplizio.

Nobilibus, populoque humili favor omnibus idem:
Nil fumosa valent antiquae stemmata gentis;
Nil, nisi maiorem quod maior poena coercet (1).

Il 16 maggio 1464, il Consiglio dei Dieci condannava al taglio della destra Lodovico Contarini, reo di avere affisso imagini, *una sub nomine Serenissimi Principi nostri et altera sub nomine Advocatorum Comunis,* con motti offensivi non pure l'onoratezza del doge, *sed etiam honorem et statum nostrum* (2).

In un giorno d'aprile del 1489, sei giovani patrizi si trovavano in chiesa di San Giovanni Grisostomo, *ubi maxima personarum multitudo confluebat,* fra cui molte *damicelle gestantes in manibus nasitergia sive fazoletos,* com'era femminile usanza della città. *Dicti nobiles* strappavano (*extirpavant*) delle mani gentili i fazzoletti e poi fuggendo tra la folla, *evanuebant.* Furono condannati al carcere per sei mesi e banditi per due anni, con taglia di cinquecento lire (3). Nel 1513, altri quattro patrizi, Lorenzo Polani, Sebastiano Bollani, Alessandro Navagero, Baldassare Molin, convinti di ladroneccio, perdettero la vita per mano del boia (4). Nè valsero la nobiltà e le cospicue aderenze a salvare dal patibolo Giorgio Bragadin (1417), Andrea Contarini (1430), Girolamo Tron (1504), Gaspare Valier (1511), Orsatto Priuli (1515), Lodovico Erizzo (1547), Alessandro Bon (1566), Gabriele Emo (1585) e molti altri. Il 3 febbraio 1503, fu pubblicata una grossa taglia contro certi giovani patrizi, che giravano la notte di nascosto pei rivi della città, rompendo le gondole che trovavano legate all'approdo (5).

Se la legge, incutendo timore, poteva essere qualche volta freno a gravi delitti, era inefficace rimedio ai traviamenti e alle colpe della vita privata, in un tempo in

(1) Audebert, *Venetiae,* lib. III.
(2) Arch. di Stato, Cons. X, *Misti,* reg.° 16, c. 119 t.
(3) Ibid. Avogaria del Comune, *Raspe* reg.° 16, c. 104.
(4) Sanudo, t. XVII, c. 69, 70.
(5) Arch. di Stato, *Criminali,* vol. II.

cui un onesto patrizio veneto chiamava virtuoso Alfonso d'Este, perchè non usava mai delle donne altrui, e nella sua vedovanza si contentava, assenzienti sempre i genitori, di deflorare ragazze, le quali poi si accasavano con larga dote, prezzo del disonore (1).

In un dispaccio del 25 giugno 1492, Taddeo Vimercati, ambasciatore milanese presso la Repubblica, riferisce come cosa pressochè incredibile « che per li bandi, che in questi « giorni fuerono dati a ruffiani di questa terra, sono levati « de qua sino al presente giorno cento undici zentilhuomeni « quali tenevano femine in guadagno, et exerciveno el ruf- « fianesmo, ultra molti pretti et fratti ». — « Ben mi è « fatto sapere », aggiunge l'oratore, « che questi ordini et « parte sono fatte una bona parte per removere zentilho- « mini da tale vituperoso et illecito guadagno et officio » (2).

Nel gennaio del 1518, in Rialto e a San Marco, fu pubblicato un ordine del Consiglio dei Dieci, che bandiva dalla terra tutti i mezzani nel termine di tre giorni (3).

I vincoli di famiglia si andavano sempre più allentando.

Prima del Concilio Tridentino non si riteneva condizione essenziale e necessaria l'intervento del sacerdote per celebrare il matrimonio, che molte volte si compiva senza le solennità ordinate dalla Chiesa, e solo alla presenza di qualche testimone o compare. Il matrimonio si faceva poi dichiarar nullo, e in tal modo alcuni potevano maliziosamente prendere più mogli. Taluni di questi scandalosi abusi sono narrati in vecchie memorie e processi, raccolti dal Gallicciolli, con una forma, bizzarramente mescolata di rozzo latino e di dialetto, che ci mette dinanzi, come in quadretti coloriti, questo curioso e scandaloso particolare della vita veneziana.

---

(1) *Relaz. degli ambasc. veneti*, ser. II, vol. II, p. 422. *Relaz. del Manolesso*. Il Manolesso non fu ambasciatore; scrisse una relazione su Ferrara, introdotta, per errore, tra quelle degli ambasciatori.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Carteggio dipl. degli orat. milanesi*, Disp. 25 giugno 1492.

(3) Sanudo, to. XXVI, c. 397-98.

Un dì d'ottobre del 1443, certo Pietro di Trento, venditore di scope, passando per la contrada dei santi Gervasio e Protasio, si fermò *ante domum* di Cattaruzza vedova di Giovanni Bianco, e vedendo la donna alla finestra, le rivolse la parola così:

— *Madonna cateme qualche fante per mi.*

— *Bruto mato, me vorrestu mai far messeta* (mezzana)?

— *Io non dico cussì, io dico per mia muyer.*

— *Ben cussì sì* — rispose Cattaruzza, e pensando a una fanciulla di sua conoscenza soggiunse: — *In fe de Dio io te ne catterò una. Tornerai doman qua.*

Il giorno appresso, Pietro ritornò e trovò una bella fanciulla, di nome Maria, e certo Domenico Moxe, il quale rivolgendosi agli sposi chiese se volevano essere uniti come *comanda Dio e Santa Chiexia.* Pietro e Maria risposero affermativamente, si diedero la mano, fecero *colation de brigada* e poi *consumaverunt matrimonium.*

Nel 1453, un Giacomo, servo di un Giovanni da Crema, abitava, con il suo padrone, in casa di Lazzaro Tedesco, *qui tenebat hospites ad septimanam in Contracta S. Lucae.* Era fra gli ospiti anche una certa Chiara. Un dì, Giovanni da Crema e Chiara chiamarono il servo Giacomo, volendo facesse da testimonio alle loro nozze. Giovanni da Crema, rivolgendosi a Chiara, disse: *Chiara io te tojo per mia mujer.* Ed ella rispose: *Et mi te toglio per mio marito et son contenta.* Il servo Giacomo, chiamato a deporre dinanzi al giudice, compie così la scena:

« Et così al dito Zuane in quella ora la sposa con un « annello, et in quella notte se ne andò tutti do a dormir « insieme, et per tutti vegniva tegnudi mario e mujer et « così chiamadi et reputadi ».

Nel 1456, certa Beatrice Francigena, tornando da Treviso, andò in casa di una sua parente di nome Zanina, dove si trovavano per caso un certo Falcon e un Antonio Remer. Il racconto fatto dalla Zanina, chiamata come teste, e raccolto dal giudice del processo, non potrebbe essere più

ingenuamente efficace: « Dum ibi starent in colloquio, dic-
« tus Falconus dixit dictae Beatrici: *A mò, Beatrixe, tu me*
« *fa si bel onor? Tu sa che te ho da la man, e tu è anda a*
« *dar la man a un altro?* Et ipsa respondit: *Credeva che tu*
« *me calefassi, che tu me fessi beffe.* Et dictus Falconus dixit:
« *Quel che te ho promesso et tel vojo prometter de bel nuo.*
« Et ambo praedicti iverunt in camera domus dictae testis
« ibique dictus dixit: *Beatrixe, tu sa che tu xe mia.* Et ipsa
« respondit: *Madi sì.* Et tunc ipse tetigit manum Beatricis
« dicendo: *E no toco altra mujer che ti.* Et ipsa respondit:
« *Et mi no toco altro marido che ti* » (1).

Questo gravissimo abuso continuò per tutto il sec. XVI. Fra altri, il Sanudo parla di un ser Paulo da Canal, condannato il 24 aprile 1532, per aver sposato prima una meretrice e poi una gentildonna Valier (2).

Inefficaci furono anche gli ordini severi del Concilio Tridentino, se, il 28 agosto 1577, il Consiglio dei Dieci minacciava gravi pene *a quei scelerati che sotto pretesto di matrimonio pigliano donne colla sola parola de praesenti..... e che dopo violate e godute per qualche tempo, le lassano ricercando la dissoluzione del matrimonio dalli giudici ecclesiastici.*

Fra la decadenza del costume, qualche solitaria magnanimità s'accendeva tratto tratto, come riflesso d'altri tempi e di altre luci.

Narra Marin Sanudo come « ser Andrea Morexini erra
« avogador et chome suo fiol per aver basà una dona e tol-
« toli uno zoiello fo menato in Pregadi, et lui publice di-
« ceva: *impichello, taieli la testa!* Et cussi fu condannato » (3).

Fervea tra le lagune gaia e licenziosa la vita, entravano nei palagi, insieme con l'ozio ed il lusso, la mollezza e la corruzione, specie alla fine del Cinquecento, in cui si faceva sentire il malo influsso di Spagna, non già nella politica,

(1) Gallicciolli, II, 1769, 1770, 1771.
(2) Sanudo, to. LVI, c. 57.
(3) Sanudo, to. III, c. 314-15 (13 maggio 1500).

sempre e schiettamente nazionale, ma nel costume e nei riti religiosi, alterandone la grave solennità con il fasto profano. Ma quando si guarda alla depravazione morale di questa età, facilmente si dimenticano le molte virtù che in essa fiorirono. Così, tra l'allegra vita veneziana, in qualche austera casa patrizia giungeva, come il rumore confuso di un lontano mare agitato, l'alto strepito mondano. Ne diamo un esempio. Il 20 dicembre 1562, i deputati del Comune di Brescia mandarono a Sebastiano Venier, ch'era stato capitano di quella città, alcuni donativi per festeggiare le nozze d'una sua figliuola con un Morosini. I doni erano d'una semplicità primitiva: *barili quatro di vernaza buona; pesi 3, L. 1 di cervelado et forme doi formazo duro et bono di pesi 4, L. 7 in tutto.* Lodovico Calini, nunzio di Brescia a Venezia, si presenta con i doni al Venier, il quale ringraziando, rifiuta, *per non dare occasione a maligni di fargli perdere in un punto quello che avea acquistato in molti anni.* Dopo molte insistenze, riesce al Calini di far accettare al Venier *doi saladi di più piccioli, e fatta portar la cesta, se ne tolseno fuori trei che egli tolse il terzo con fatica.* La buona moglie arrischiò allora di dire che a lei la vernaccia non dispiaceva; *ma non valse neanche questo.* Mirabile a vedere l'altissimo magistrato contendere, umile e schivo, dinanzi alla cesta dei salsiciotti, per non volerne accettar se non due! Tra la fastosa vita veneziana non desta un sentimento di riverenza, nella sua semplicità casalinga, questo uomo ch'era stato Duca di Candia, e un dì, vincitore a Lepanto, sarà, con onori trionfali, incontrato dal doge e dalla Signoria sulla piazza di San Marco? (1).

Ma di contro a questi esempi di virtù veramente antica, ecco, qual contrapposto, una scenetta, che mostra come anche la vita delle gentildonne non fosse immune da bassi intrighi e da vendette volgari.

---

(1) Molmenti, *Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto*, p. 25, Firenze, 1899.

La mattina del 4 marzo 1522, si trovarono bruttate di pece le porte di Marc'Antonio Venier, di Andrea Diedo, di Nicolò Tron e di Antonio Cappello. Il Venier, sulla porta del quale era stato inoltre appiccicato un paio di corna, mosse lagnanza al Consiglio dei Dieci, ricordando l'esempio del doge Antonio Venier (1382), il quale avea lasciato morire in prigione un suo figliolo, per aver fatto ad una gentildonna consimile insulto. Si venne a scoprire che certa Marietta Caravello, moglie a un patrizio Moro, era stata quella che avea fatto lordar di pece le porte dei palazzi patrizi, per vendicarsi delle gentildonne Venier e Diedo, che non aveano voluto andar con essa ad una festa in casa di ser Marco Grimani. La Marietta fu bandita per dieci anni da Venezia (1).

La vita coniugale era combattuta, oltre che dal desiderio dei piaceri mutabili, dall'opportunità di poter troppo facilmente procurarsi bellissime schiave nei mercati d'Oriente. In fondo al quadro della vita veneziana appaiono queste figure d'uomini e donne, senza patria, sbalestrati alle lagune chi sa da quali strani avvenimenti.

Fino dai tempi più remoti, leggi, altrettanto severe quanto inefficaci, punivano quei mercanti veneziani, che facevano il commercio di carne umana. L'infame traffico andò scemando, ma non cessò del tutto, giacchè non solo nel secolo XV, per decreto del Senato, venne esatto il dazio di ducati cinque per ogni schiavo che si avesse voluto portar fuori di Venezia, ma anche sulla fine del secolo XVI (1588) arrivavano carichi di schiavi a Venezia.

Esaminando i testamenti e i contratti, non è difficile arguire quale fosse in questi tempi la condizione degli schiavi, che venivano battezzati, sostituendo al loro nome originario quello battesimale. La loro vita non era triste, e doveano essere trattati meglio dei domestici, perchè nei testamenti, che si conservano nell'Archivio notarile, si dispongono legati

(1) Sanudo, to. XXXIII, c. 11, 56, 65, 141, 368.

di case ammobigliate e somme di denari, bastanti per viver bene, a favore delle schiave, specialmente se avevano qualche figliuolo. Ciò non accadeva mai per i domestici. Nel suo atto di ultima volontà, un abitante a San Silvestro, ordinava che un suo schiavo dovesse adoperarsi al servigio della padrona in tutto quello che vorrà, per sei anni interi, e che dopo fosse libero e franco, e godesse il legato per lui disposto. Le schiave doveano servir come nutrici, giacchè in alcuni strumenti di compravendita, si cedono schiave con il loro latte (1). Mediante contratto, una gentildonna si fa cedere da un suo nipote o cugino una schiava, ch' egli possedeva, pagandogliela ad altissimo prezzo. Fra due preti avviene la compravendita di una schiava, ma il dì seguente il contratto viene stornato, perchè la schiava è gravida.

La bassa sensualità dell' Oriente tragittavasi in riva alle lagune; e non è da meravigliarsi che le chiese, aperte anche la notte, dovessero chiudersi per i disordini che vi succedevano, nè che i patrizi dimenticassero la loro alterigia al punto da dare il loro nome a qualche cortigiana (2), o di aprire i loro palazzi a balli di meretrici (3), e che final-

(1) Arch. Not. Atti Filosofis Domenico, 1405, III, 2, 5. — Atti de Paolo, 1445, III, 5, 4.

(2) Nel 1526 un Andrea Michiel si sposa con una ricca *somptuosa et bellissima meretrice,* Cornelia Griffo. Le nozze sono celebrate nel monastero di San Giovanni in Torcello. SANUDO, to. XLI, c. 166.

(3) « Cossa per mia opinion vergognosa a questa ben istituita Republica » dice il SANUDO, to. XXVI, c. 501 (26 febbraio 1519). E in data 27 gennaio 1523, scrive: « In questa sera per alcuni zentilhomini nostri a « Muran in la casa di ser Lunardo Zustinian qm ser Bernardo cav. Pro- « curator fo fato un festin con p.... sontuose zircha xv, le qual ballono « et cenono li con virtuosi et gran piaceri.... Et venono tre Procura- « tori stravestiti a ballar: ser Marco da Molin, ser Francesco di Priuli « e ser Marco Grimani, li quali in una camera con alcune di esse « ballono, sì che la festa durò fino hore x e più ». To. XXXV, c. 375. Pare che i padroni trovassero imitatori nei servi. Udiamo ancora il SANUDO (14 febbraio 1524): « In questa sera a Santa Maria Formoxa in la « caxa sul ponte da cha Morexini per una compagnia de famegii di zen- « tilhomeni, fo fato una festa et balli quali messeno un ducato per homo, « feno un signor, et tutti con la sua p.... et ballono tutta la notte et

mente, a detta di un oratore milanese, lo stesso doge Pietro Mocenigo, già settuagenario, dormisse soventi volte fra due giovani e bellissime turche, con lui venute dal Levante (1).

Ma gli schiavi non avevano cooperato soltanto a pervertire il costume, bensì ad accrescere ancora le superstizioni, turbando i giudizi e accendendo le menti del volgo con fattucchierie ed altre operazioni diaboliche, per cui fu mandato fuori, il 28 ottobre del 1410, un decreto, minacciando il bando, la berlina e la tortura (2). E perfino i pievani, durante la messa, per ordine del Patriarca, raccomandavano di denunziare le streghe (3), che si credeva esercitassero nascostamente le loro malìe.

Taluni processi ci mostrano a quali stranissimi turbamenti fossero condotti gli spiriti del popolo. Uomini e donne, con i più ridicoli scongiuri, *con burle et buffonerie, con secreti ad amorem,* volevano evocare il demonio. Per esempio, nel 1543, frate Aurelio Sticiano da Siena faceva maleficî diabolici con capelli e ossi di morto e olio santo (4); e

---

« cenono lì, no volse alcun vi intrasse. Sichè a concorentia di nobili li « famegii fanno festa. Fo mal fato e li cai di x dovea proveder », to. XXXVII, c. 578. - Molte prostitute venivano dal Friuli. Una deliberazione del Consiglio di Udine, in data 15 aprile 1390, espone come molte inique e pessime donne con iniqua e prava contaminazione molto spesso fuori di Udine e *specialmente a Venezia* mandavano le balie e le serve dei cittadini udinesi a prostituirsi. Il 22 ottobre 1514, s'impose una tassa a tutte le meretrici per fare i grandi lavori di escavo all'arsenale. Sanudo, to. XIX, c. 165.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Carteggio diplomatico*. Dispaccio 11 febbraio 1475.

(2) Gallicciolli, ii, 20, 863, 864. La legge del Maggior Consiglio dice: *Sclavi et serve.... in faciendo herbariam, vel facturariam, aut in dando aliquid comedere, vel portare adossum, quod est herbaria et facturaria,* ec.

(3) Sanudo, to. xxvi, c. 217 (25 novembre 1518).

(4) Continuarono in tutta Europa le superstizioni del medio evo: stregonerie, paura del diavolo, magie, sogni, visioni, profezie, uso di amuleti, talismani ec. Allorchè Ravaillac assassinò Enrico IV, l'Ebreo Errante s'era mostrato a Beauvais, a Noyon ed in molte città della Piccardia. (Lacroix, *Sciences et lettres au moyen-âge*, p. 282). Giampietro Stoppano, in un libro delle azioni di san Carlo Borromeo, manoscritto nell'Ambrosiana, attesta aver udito nei processi delle streghe, « che nei

nel 1582, Antonio Orlandini guariva la febbre con istrani scongiuri e con foglie di salvia, sulle quali erano scritte parole sacre (1). Nell' anno 1589, sono accusati una Laura Casaleri di sortilegio, di commercio con il diavolo, di scongiuri con foglie di salvia e fave; un prete Serafino Gradi, canonico di San Salvatore, di fattucchierie con l'olio santo; un Sebastiano Migliorini e la sua compagna Paola di scongiuri con circoli e lettere magiche; un' Elena Pazano di affatturare il proprio figliuolo, pendendogli al collo un osso di morto (2). E via via, anche ne' secoli seguenti, continuano

loro conventicoli non di rado erano sollecitate dal diavolo a calpestare la croce: il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue ». CANTÙ, *Commento ai Promessi Sposi*, ec. Milano, 1874, pag. 82.

(1) Arch. di Stato, Trib. del Sant' Uffizio, B.ª 80.

(2) Arch. di Stato, Trib. del Sant' Uffizio, B.ª 65. Riferiamo alcuni passi della sentenza di Laura Casaleri, per dare un' idea di siffatti reati e delle pene relative: « Noi » (seguono i nomi del Nunzio apostolico, del Patriarca di Venezia, dell' Inquisitore generale del Dominio Veneto, e del patrizio assistente Vido Moresini) « ....considerando non senza grande « ramarico dell' animo nostro che tu Laura Mantoana relitta del con- « dam Domenico Casaleri nel primo voto, e nel 2.° di Palvissar Pelas per « denuntia datta a questo Santo Ufficio, hai fatto l'esperimento della « caraffa, buttato le fave, fatto scrivere alcuni nomi sopra 21 foglie di « salvia et il nome di un huomo, e di una donna sopra un ovo, e d' haver « guasto un putto, cose che ti mostravano in fatti et parolle lontana dal « viver christiano.... et.... al ultimo hai detto in giuditio, et ratificato « che fu vero che tu facesti l' esperimento della caraffa, et fatto scrivere « il nome di un huomo e di una donna sopra un ovo cotto et alcuni « nomi di santi, et anco altri incogniti sopra alcune foglie di salvia. « Unde.... sententiamo.... che tu.... se statta apostata dalla fede chatolica « per haver fatto l' esperimento della caraffa, e perciò...: t' imponiamo che « tu maledichi, detesti, et abiuri tutte e ciascheduna apostasia general- « mente et in particolare che sia ben fatto far ricorso al diavolo per saper « cosa alcuna come hai fatto tu nel' esperimento della caraffa.... Et accio « chè li tuoi peccati non restino in tutto impuniti et anco gli altri im- « parino schivare ogni apostasia, sortilegio et herbaria, ancorchè di rag- « gione, e secondo che si (è) osservato nelle altre meriti esser frustata, « et messa in berlina, nondimeno per raggionevoli et convenienti rispetti « questa pena publica se rimette, ma ti bandimo da tutto il ser.mo Dominio « Veneto per anni dieci continui prossimi futuri.... et per penitentia salu- « tare t' imponiamo che per un anno continuo li giorni di venere debbi « recitar la corona genuflessa avanti l' imàgine della Beata Vergine.... ». 28 novembre 1589.

le superstizioni e i processi, i quali quasi sempre finivano con le pene dell'abiura, della recita di preghiere, della berlina, del bando.

I veneziani, che pur ebbero meritata fama di accorti ed avveduti, furono altresì attratti dagli inganni dell'alchimia, e il cipriotto Marco Bragadin, detto Mamugnà, *fu servito e favorito* dai primi signori della Repubblica. Alcuni re e principi invidiavano Venezia, a cui era toccata la fortuna di dare ospitalità ad un uomo, *che facea d'argento vivo oro finissimo*. Il Mamugnà, andato poi presso il duca di Baviera e convinto di frode, fu condannato, nel 1591, alla decapitazione, e prima di salire il patibolo confessò *che mai seppe cavar l'anima dall'oro* (1).

Più turpe d'ogni altro vizio, la sodomia era a questo tempo per ogni dove diffusa: Roma ne era imbrattata più che ogni altra città, ma neppur Venezia ne andava immune, e si vuole che anche uomini di animo eletto fossero macchiati di tale immondezza, come, per dirne uno solo, Marin Sanudo (2). Ma forse è una calunnia di un suo malevolo; ripugna offuscare con sì abietta macchia la bella e buona immagine del cronista. Certo è che il male, pur a Venezia, era così grave da richiedere energici rimedî, e la sodomia fu punita persino con la morte. Nel 1492 il patrizio Bernardino Correr (3), e nel 1545 il prete Francesco Fabrizio, per così laido delitto, furono condannati alla decapitazione fra le due colonne della Piazzetta, e i loro cadaveri furono poscia bruciati (4). Le pene più severe, i

(1) Cicogna, *Iscr.*, vol. VI, pp. 569, 570.

(2) L'accusa stranissima è in una lettera del 29 gennaio 1529, del Malatesta, ambasciatore a Venezia del Marchese di Mantova. Cfr. Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, p. 11. Torino, 1888.

(3) « Ai 12 d'ottubrio (1492), per decreto del Consiglio dei X, è stà tagià la testa e brusà Bernardin Correr, per haver voluto sforzar Geronimo Foscari q.m Urban ». Malipiero, *Ann. Ven. P. V. (Arch. Stor. It.*, t. VII, p. II, 1844).

(4) Arch. di Stato, *Misti*, xx, 169. *Criminali*, vi, 74.

più accorti provvedimenti erano stati stabiliti per estirpare l'abbominevole vizio. Ai sodomiti s'inflisse anche il supplizio della *cheba* (1) e con una legge del 16 maggio 1455 si concedeva l'uso delle armi ai due nobili eletti per ogni contrada a fine di distruggere *vitium sodomiae*. Due decreti del Consiglio dei Dieci, uno del 1455 (2), l'altro del 1457, dicono che *in domo multorum schaletariorum* (ciambellai) *huius nostrae civitatis, multi juvenes et alii diversarum aetatum et conditionum se reducunt de die et de nocte ubi tenentur ludi,* commettendo *multa illicita et suspiciosa,* ciò che era da proibirsi, *pro honore Dei et nostrorum civium.* Il 22 marzo 1458, si ordina che il Collegio, deputato ad inquisire contro i sodomiti, debba raccogliersi ogni venerdì, e nello stesso anno si richiamano in vigore i severi provvedimenti contro gli *schalettarii,* i quali ricevevano di notte nelle loro case *multos juvenes et alios diversarum aetatum et condi-*

(1) La *cheba* era una gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco. Ivi si rinchiudevano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era dato ai condannati con una funicella. Nel 1392, fu condannato a morir d'inedia il prete Iacopo Tanto, e la matrigna di lui, pietosamente gli portava *fugacias fabricatas et pinsatas cum nucibus, mandulis et zucari pulvere, ac fritolas et alias confetiones quibus produxit vitam in longum contra sententiam* (Arch. di Stato. Av. di Comun. *Raspe,* IV, 97 t.). Nel 1518, come racconta il cronista Erizzo, prete Francesco da san Polo, tentò fuggire rompendo la *cheba,* nella quale era stato rinchiuso. - Vedi anche l'opuscolo esistente nella Biblioteca Marciana intitolato: *Lamento di prè Agustino messo in cheba e condannato a pane et acqua* (1542). Sono curiose le querele di prè Agostino. Eccone un saggio:

Mi porgono il mangiar per un sol buso
  Con l'acqua che mi dan 'n vece di vino,
  Or con ragion il mio peccato accuso;
E più mi duol che ogni sera e matino
  Da meggio dì, e a tute quante l'ore
  Mi chiaman i fanciui: o prè Agustino?
Mi danno alcune volte tal stridore,
  Che son costreto de pissarli adosso
  Per isfogar alquanto el mio dolore.

(2) Arch. di Stato, Cons. X, *Misti,* r. 15, c. 80.

tionum, che vi si riducevano *de die et de nocte, ubi tenentur ludi et taberne et multe inhonestates et sodomie comittuntur* (1). Nel 1527 e nel 1586, si proibiscono ancora li *redutti che apportano gravissimo danno al pubblico et al particulare,* e nel 1598 gli Esècutori contro la bestemmia pubblicano una nuova legge contro *i pubblici et infami redutti di giuoco, di crapula et d'altre disonestà* (2). Finalmente alcuni autori parlano di certa prescrizione bizzarra, che il Governo, per ravvivare gli amori leciti, fece alle meretrici, le quali doveano stare sedute sulla finestra, con le gambe pendenti, con il seno scoperto, onde allettare gli uomini e distoglierli dalle passioni contro natura (3). Ma, per converso, dovea essere così comune l'amore dei piaceri innaturali, che perfino le donne di malo affare, dissimulando il proprio sesso, cercavano di allettare, prendendo l'aspetto e gli abiti maschili – *quod est species quedam sodomie* – e nascondendo metà della faccia, con i capelli annodati poi sulla sommità del capo a guisa di *fungo,* da cui presero il nome certe acconciature, severamente proibite da una legge dei Dieci del 15 marzo 1480.

Se non si sapesse che certi scritti furono inspirati dalla malvagità, dall'odio, dall'invidia, leggendo certe invettive contro il costume delle donne veneziane, si dovrebbe ritenere che anche la vita femminile fosse macchiata d'ogni bruttura. Ma calunniava certamente la donna vene-

---

(1) *Les courtisanes et la Police des moeurs à Venise,* Bordeaux, 1886.

(2) Arch. di Stato, Cons. X, *Comune,* r. 48, c. 110 t.

(3) Il GALLICCIOLLI (III, 2) riferisce questa strana ordinanza, non confermata da alcun documento, ma che secondo alcuni avrebbe dato il nome al *Ponte de le tete* (mammelle), a San Cassiano, nel quartiere di *Cà Rampani* (*Carampane*), ove abitavano le meretrici. Se le cortigiane di alta condizione menavano vita splendida, invece alle donne pubbliche di basso ceto, chiamate volgamente *mamole,* s'impose nel secolo XV di portare al collo un fazzoletto giallo. Anche i ruffiani doveano vestire un abito giallo. Le meretrici, sempre confinate in talune vie remote, andavano mezzo spoglie.

ziana, e non dovea aver conosciuto se non cortigiane, quel bizzarro e maligno Ortensio Lando, che lanciava questa vituperosa invettiva:

« Sunt Venetae ingenio mirum modum vario, cupiunt « flavos capillos, et cutis candorem multo sibi comparant « artificio, sunt quidem forma bona, sed gestus, et mores, « plane meretricios habent, sunt tibis brevioribus, illic, tu « multas offendes quae lucri gratia se prostent, multas item « quae solum amoris quadam abundantia libenter assentan- « tur, nimio luxu diffluunt, voluptatibus deditissimae, ora- « tione sunt placidissima ac lenociniis plaena, si se amore « capi sinant (quod saepissime fit) nullum omnino discrimen « faciunt pulcher an deformis, splendido an obscuro loco « natus sit » (1).

Fra le molte fierissime accuse contro il costume delle donne venete, non troviamo però traccia di amori lesbici, se non nella feroce invettiva di un anonimo, che per violenze ed oscenità non resta certamente addietro di tante altre simili, che danno una particolare impronta al primo periodo irrequieto dell'umanesimo. Lo scrittore nascosto sotto lo pseudonimo di *Plinius veronensis,* finge d'informare l'amico *Ovidio Nasone* dei corrotti costumi di Venezia, e descrivendo il soggiorno a Venezia dei patrizi veronesi Nogarola (1438-40), si scaglia contro la vita libertina di Antonio Nogarola e delle sorelle di lui Bartolomea e Isotta, quell'Isotta che tante lodi ebbe dai letterati contemporanei, ed è invece dall'anonimo accusata di amori saffici.

Udiamo le accuse esagerate contro Venezia:

« Existimabam ante in hac regia urbe, que tamquam « sentina quedam omnium divitiarum et opum merito vo- « cari posset, ingenuos esse mulierum animos, qui vel nullo

(1) *Forcianae quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur multaque alia scitu non indigna, auctore Philalethe Polytopiensi* [Ortensio Lando], c. 18v. Neapoli, M.D.XXXVI.

« pretio ad stuprum possent aut ad adulterium adduci, vel « si adducerentur non nisi nobiles et prestantissimos quos« que deligerent iuvenes: in quo ad modum sane me fefellit « opinio. Nam earum magna pars adeo prodire in Venerem « se prone prosternunt, et unum quemque scurram amplec« tantur seque submittant iuvenibus humili de plebe creatis « mirabile et inauditum fere apparet, « si tibi contigerit ca« pitis matrona pudici » *[Giovenale,* Satira VI, v. 49]. An« tiquum et vetus est alienum concutere lectum et sacri « genium conterrere fulcri. Has rapuit redes Papho Cytarea « relicta. Ex multis satyris et nonnullis etiam scriptoribus « rerum preteritarum accepimus, cum Romana civitas longe « pacis mala pateretur, numquam in muliebri sexu hoc tam « detextabile fuisse inventum, ut mulier super mulierem pal« pitaret. Nunc teda iam lambit clunem, iam Flora catulam; « preterea sanctum nihil est ab inguine tutum. Et nempe « si ego, cui hec preclarissima civitas antea fuerat incognita, « exaustis ferme omnium pecuniis et in reipublice non parva « iactura talia longe a mestitia et rejpublice dolore abhor« rentia conspicio, facile ex hoc auguror coniectura: quid « fieret, si impresentiarum ita floreret, quemadmodum audio « iam floruisse? sic Venerem exorant humiles natumque suum. « Victa iacet patrie pietas omnisque pudor. Vidi, vidi mul« totiens gladiatorem quemdam et filios etiam cuiusdam pa« rasiti, vidi aliquos scribas, lenonumque pueros, multosque « alios, qui omnes precario questum faciunt, aut etiam tales, « quales ex umili summa ad fastigia rerum extollit quotiens « voluit fortuna iocari, solere multarum mulierum in se con« vertere oculos » (1).

Poichè la severità dei provvedimenti non avea forza di correggere la corruzione del costume, il Governo cercò che

(1) Bibl. Marciana, Cod. lat. Cl. XIV, 256, c. 66 t. Questo curioso documento ci fu comunicato dal dr. Segarizzi, vice-bibliotecario della Marciana, al quale rendiamo grazie vivissime.

le condanne per i reati contro la moralità fossero anche circondate dallo scherno, arme potente di repressione. Al fine che il popolo stesso coprisse del suo disprezzo cotali colpe, mirava la strana sentenza dei Signori di notte (10 luglio 1502) contro un popolano di nome Alvise Beneto, il quale era giunto a tal grado d'infamia da trafficare sull'onore della moglie e da notare i guadagni in un registro: fu condannato a girare per la città sopra un asino, e vestito di giallo, con grandi corna in testa (1). Altra volta (9 luglio 1507) lungo la Merceria furono frustate tre femmine, colpevoli di esser giaciute con turchi (2). Nè mancarono tentativi di reazione religiosa. Uomini di santa vita, come Bernardino da Siena, predicarono sulle pubbliche vie e sulle piazze (3), profetando sventure, minacciando i gastighi del cielo; e nel 1450, un fra Santo, discepolo di Bernardino, precorrendo il Savonarola, alzò sul campo di San Polo un rogo, dove molti corsero a bruciare *dreze, franze, drapi, vezzi* e simili vanità donnesche. Ma quello zelo, inspirato dal terrore religioso, non durò che un istante.

La mattina del 26 marzo 1511, la città fu spaventata da un forte terremoto. Si credette fosse una punizione del cielo per i peccati degli uomini, e il patriarca Antonio Contarini predicò allora contro le molte e nefande colpe, eccitando a penitenza e intimando digiuni di tre giorni a pane ed acqua, e processioni e canti di litanie. « Cosse », con-

---

(1) Sanudo, to. IV, c. 291. Simili condanne furono inflitte per altre colpe. Il 23 marzo 1514, per deliberazione della Quarantia, fu posto sopra un solaio in piazza San Marco, con una corona di diavoli in testa, un avvocato al Tribunale del Forestier, colpevole di falsa testimonianza in un atto di procura. Sanudo, to. XVIII, c. 63.

(2) Id., to. VII, c. 115.

(3) Le prediche dei religiosi sulle pubbliche piazze erano state proibite con la legge del 4 maggio 1439, ma poi, nel secolo XVI e nei successivi, furono di nuovo permesse, e ogni festa si predicava sotto i portici del Palazzo ducale e a Rialto.

clude argutamente il Sanudo, « che io le laudo quanto ad « bonos mores et ad religionem, ma quanto a remedii di « teramoti, ch'è cossa natural, nihil valebat » (1). Il 18 maggio 1529, una gran folla di popolo si accalcava in piazza San Marco, intorno alla pietra del bando, sulla quale un eremita perugino, seminudo e scalzo, battendosi il petto con grosse pietre, esortava i Veneziani a far penitenza dei loro peccati, annunziando prossima la fine del mondo (2).

Il mondo non udiva e cercava sempre più complicati diletti; e poichè la cultura dell'ingegno andava crescendo insieme con la corruzione dell'animo, la prostituta volgare e ignorante non bastò più. Per entro alla classe delle donne vendute, cresciute in tanto numero da inquinar gravemente la pubblica salute (3), si andò costituendo una specie di aristocrazia, alla quale concorrevano la bellezza, la gentilezza e l'ingegno (4). La donna venduta, chiamata, nell'età precedente, con nome d'infamia, fu gentilmente appellata *cortigiana,* specie di etéra, che divenne la musa dell'arte e riscosse singolari onoranze. Celebre a Venezia la bellissima Veronica Franco (n. 1553), cortigiana di professione, poetessa per inclinazione e per ingegno, adulata dai potenti, riverita dagli uomini più illustri, come Domenico e Marco Venier, Marcantonio della Torre, il Tintoretto, i quali convenivano ad ammirare la Aspasia veneziana nella sua casa. Essa non avea scelta d'amanti (5), e dalle braccia di Enrico III, che portò seco in Francia il ritratto della bella

(1) Sanudo, to. XII, c. 84.

(2) Id., to. L, c. 341-42.

(3) Un ospedale, chiamato degli *Incurabili,* per la lue sifilitica, che si credeva inguaribile, fu eretto sulla fondamenta delle Zattere.

(4) Canello, *St. della lett. it. nel sec. XVI,* p. 23, Milano, 1880. - Graf, *Attraverso il Cinquecento* (*Una cortigiana fra mille*), pp. 217 sg., Torino, 1888.

(5) Al Museo Civico si conserva nella *Raccolta Cicogna* una copia manoscritta del *Catalogo de tutte le principali et più onorate cortegiane di Venetia,* nel quale si legge: — *Vero. Franco a Santa Mar. Formo. pieza* (malevadrice) *so mare, scudi 2.* — Il catalogo fu riprodotto nell'opera del Lorenzi sulla *Prostituzione a Venezia.*

cortigiana dipinto dal Tintoretto (1), passava a quelle di Lodovico Ramberti, fratello di quel Pietro, che si rese colpevole di quattro omicidî. Nel suo testamento, Lodovico legava al figliuolo di Veronica i beni di cà Manzo, perchè egli ne godesse il frutto insieme con la madre. Al Museo Civico, in un atto di ultima volontà, attribuito a Lodovico Ramberti, il testatore dichiara trovarsi *sano della mente et intelletto con qualche pericolo del corpo sì per l' età mia come per li molti disordini che fazzo con la mia dilettissima madonna Veronica Franco, alla quale lascio un buon letto di piume, perchè la ghe ne poderave haver gran bisogno, con patto che la nol possa nè vender, nè impegnar, nè dar à Zudii.* Il bizzarro testatore conchiude ordinando gli sia fatto per tomba *un deposito di piere cotte,* sopra del quale debbasi scolpire in pietra viva un epitaffio scritto in versi volgari, *azzò siano intesi da tutti et sotto di essi sia destagià un V grando ed un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima Veronica Franco* (2). Tale testamento è certamente apocrifo, ma è una riprova della triste celebrità che Veronica godeva a quel tempo. Pentita delle sue dissipazioni, ella si diede ancora giovine a far penitenza (3) e fondò e sostenne nel 1580, con le sue largizioni, il pio ricovero del Soccorso, dove si accoglievano le donne traviate. Riconciliata con Dio, morì nel 1591.

La vita di Veronica ha un riscontro in quella della romana Tullia d'Aragona, che intorno al velo giallo della cortigiana intrecciò il lauro della poetessa (4), e fu nel 1535 a Venezia, ove trovò molti ammiratori, tra i quali Sperone Speroni, che la intromise nel *Dialogo dell' Amore,* che si svolge fra essa Tullia, Bernardo Tasso, il Molza e Niccolò Grazia.

(1) Della Franco parla il Montaigne nel suo *Viaggio in Italia.*

(2) Cicogna, *Iscr.*, VI, 884.

(3) *Lettere di donne italiane nel sec. XVI,* raccolte dal Gamba, p. 209, Venezia, 1832.

(4) *Le Rime di Tullia d' Aragona cortigiana del sec. XVI* edite a cura di Enr. Celani. Bologna, Romagnoli, 1891. — G. Biagi, *Un'etéra romana, Tullia d'Aragona,* Firenze, 1897.

Talune cortigiane veneziane uscivano di buone cittadinesche famiglie, come la Livia Azzalina, la Cornelia Griffo, la Bianca Saraton e parecchie altre, alcune delle quali erano celebrate per la coltura, la eleganza e la festività carezzosa.

Il Montaigne, che fu alle lagune nel 1580, « n'y trouva « pas cete fameuse beauté qu'on attribue aus dames de Ve« nise, et si vid les plus nobles de celles qui en font tra« ficque; mais cela lui sembla autant admirable que nulle « autre chose, d'en voir un tel nombre, comme de cent cin« quante ou environ, faisant une dépense en meubles et « vestemans de princesses; n'ayant autre fons à se mein« tenir que de cette traficque » (1). Menavano vita splendida, *cette vie courtisanesque plaisante et heureuse* di Venezia, a cui accenna anche il signor di Brantôme (2). Aprivano i loro splendidi appartamenti a conviti, a veglie, a feste, a giuochi, a concerti musicali, ove non di rado suonavano esse stesse l'arpicordo e il liuto. Tom Coryat, il bizzarro viaggiatore inglese, dà un curioso ragguaglio intorno all'eleganza delle conversazioni delle cortigiane venete, e il Marston descrive Venezia come una scuola di lussuria, in cui faceva da maestro il mostruoso Aretino (3). I letti intarsiati erano adorni di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuola di tela di Reims, le tavole di tappeti turcheschi, le sedie di cuscini di velluto, le stanze di arazzi, di cuoi d'oro, di mobiglia intagliata, di quadri, di statue, di vasi preziosi; riempivano d'oggetti d'oro e d'argento gli armadi, di profumi orientali tutta la casa. Usavano acconciature pompose, guanti preparati con la concia di gelsomini di Spagna o di garofani, abbagliavano con lo scintillio delle anella, delle maniglie, delle collane, dei pendenti, dei dia-

---

(1) MONTAIGNE, *Giornale del Viaggio*, ec., con note di A. D'ANCONA, pp. 184-85. Città di Castello, 1889.

(2) *Vie de dames galantes*, Disc. IV.

(3) Cit. dal SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia, L'era dei Tiranni*, p. 392, Torino, 1900.

demi (1), eludendo le leggi che alle donne perdute vietavano le sete e gli ornamenti d'oro e d'argento. Il Senato pubblicava decreti sopra decreti, commosso nel vedere accresciute a un numero eccessivo siffatte donne (2), « le quali, posposta « ogni erubescenza et vergogna, pubblicamente vanno per « le strade e chiese et altrove, sì ben ornate e vestite, che « molte volte le nobili e cittadine nostre, per non essere « differenti dal vestire delle dette, non solum dalli fore- « stieri, ma dalli abitanti non conosciute sono le buone dalle « triste ». Infatti, con *scandalo de buoni et mal esempio de cadauno,* si notava che molte cortigiane, quando uscivano di casa, andavano coperte da lunghi veli bianchi di seta, *habito particolar delle giovani da marito e da monacar* (3).

L'abbigliatoio di coteste donne è così descritto dal Garzoni:

« Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanfe, « l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambracano, i pet- « tini, gli orecchini, gli scriminali, le forbici, le molette. Qui « vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scudelle, i « pignattini, i gusci d'uovo pieni di mille impiastri prepa- « rati da loro. Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da po- « mella, conciarle i busti, serrarle i fianchi, stringerle le « spalle, aiutarle di dietro, accorrer davanti, porgerle gli « zoccoli, assetar le faldiglie, alzare la coda. Qui vedi ma- « donna col capo rassetato, i rizzi dinanzi, con le corna da « banda, con le treccie bionde, col nastro d'oro, con manigli « alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con « pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla « sinistra.... Nè questo basta, che per maggior mollizie, ha « i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco « da longi, il cagnino in braccio, la gattina ai piedi, la

(1) Graf, op. cit., p. 242.
(2) Arch. di Stato, *Senato,* 1543, 21 febb.
(3) Ibid., *Provv. alle pompe,* 1598, 23 sett.

« scimmia da un canto, il martello dall'altro, il ventaglio « appresso » (1).

Si facevano chiamare comunemente co' nomi di Ginevra, Virginia, Isabella, Olimpia, Elena, Diana, Livia, Vittoria, Laura, Dovizia, Lavinia, Lucrezia, Stella, Delia, Flora, « per cattivare con la vaghezza dei nomi i cuori giovanili ».

Accanto a tali donne già compaiono, fin da questo tempo, quei profumati e sdolcinati zerbini, di cui troveremo il tipo compiuto nel secolo XVIII. Eccoli dipinti al vivo dal Garzoni:

« Camminan tutto il giorno come ninfati Narcisi, col « fiore nelle orecchia, colla rosa in mano, coi suoi guantelli « profumati, con la gamba attillata, col passo artificioso, col « motto galantino, coll'andar lesto, che paiono Daini di « Soria, e qui fermano un tratto, danno un' occhiata (alle « loro amanti), fanno un cenno, tranno un sospiro, fan di « pennacchino una volta, salutan sotto voce, si raccoman« dano alquanto, ricevono un risetto maliziosetto, e allora « col farsetto pien di gioia, partono cantando e vanno a casa « a comporre una sestina o un madrigaletto » (2).

Non soltanto da simili leziosi e corrotti vagheggini, le cortigiane avevano tributo d'onori e di lodi, ma altresì da uomini onesti ed insigni per ingegno. L'indole estetica degli italiani dava anche al vizio un aspetto intellettuale ed elegante; la ricerca dei godimenti non avea più ritegno e il vivere voluttuoso scemava la energia dell'animo e del braccio.

Moniga del Garda. POMPEO MOLMENTI.

---

(1) *Piazza Universale*, p. 599.
(2) Ibid., p. 700.

STUDI

SULL' ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE

La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il Primo Popolo.(*)

I.

Distribuzione della città, secondo il Villani. - I sestieri. - Partizione più antica in porte o quartieri. - Periodo di transizione fra le due divisioni territoriali.

Delle parti in cui Firenze antica fu territorialmente divisa Giovanni Villani parla in più luoghi; ma la imprecisione cronologica del suo racconto e l'inesattezza dei fatti attestano esser mancati al cronista dati sicuri e precisi: talchè egli dovette accontentarsi di riferire tradizioni confuse. Firenze, riedificata, com'egli afferma, dai Romani a imitazione della loro città (1), rimase distribuita in quartieri, che facevano capo alle porte di S. Piero, del Duomo, di S. Pancrazio e di S. Maria.

Quando la città fu ampliata, si divise in sesti a questo modo: si aggiunse il sesto d'Oltrarno, dopo che fu abitato; e, abbattuta la porta di S. Maria, di questo quartiere si fecero due sesti, separati dalla strada maestra, che conduceva alla porta: e furono l'uno il sesto di S. Piero Scheraggio, l'altro quello di Borgo SS. Apostoli. I rimanenti tre antichi quartieri si convertirono in sesti; e ciascun sesto ebbe la propria insegna.

(*) Questo lavoro richiama a due precedenti Studî pubblicati in *Arch. Stor. ital.*, Serie V., to. XVI., anno 1895 e to. XXV-XXVI., anno 1900; e ad altre mie monografie su Firenze antica, in essi citate.

(1) Lib. III., cap. II.

Il cronista coglie l'opportunità di fare tal sintetica descrizione dei mutamenti subiti in diversi tempi dalla città quando tratta della leggendaria riedificazione di Firenze per opera di Carlomagno; ma in altri luoghi dell'istoria torna più volte sullo argomento. All'anno 1078 pone la edificazione del secondo cerchio di mura (1), che minutamente descrive, come già aveva descritto il circuito delle mura romane. Si ebbero di qua d'Arno, aggiunge, cinque porte per i cinque sesti e più postierle; e Oltrarno tre borghi con tre porte. Qui le mura furono edificate quando Arrigo venne ad oste contro là città (1084); e allargate più tardi, quando la prima volta i ghibellini signoreggiarono (1248).

Volendo prestar fede al cronista, bisognerebbe ammettere che la nuova distribuzione della città in sestieri fosse per lo meno contemporanea al supposto assedio di Enrico IV; perchè nel suddetto brano, come abbiam veduto, la seconda cerchia di mura è posta in relazione coi sestieri.

Ma procediamo oltre. Il Villani ha accennato all'oste dell'imperatore Enrico contro Firenze, ma solo incidentalmente, per fissare la data della edificazione delle seconde mura: pure nel racconto degli avvenimenti di storia generale non è ancora pervenuto a tal punto. Fatta cioè la descrizione delle mura, ritorna cronologicamente indietro con la storia generale, riprendendo dal regno di Corrado II (1027-1039). Coglie allora il destro di menzionare le più antiche famiglie nobili di Firenze (2): e naturalmente, non le distribuisce secondo i sestieri, nati, com'egli ha già detto, più tardi, ma secondo gli antichi quartieri. Nomina prima i nobili di Porta del Duomo, di Por S. Pietro e di Porta S. Pancrazio. Poi seguita: « Nel quartiere della porta santa Maria, ch'è oggi nel sesto di « S. Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e « antichi lignaggi » ec.; e più innanzi: « Oltrarno non avea in « quelli tempi gente di legnaggio e di rinomo, perocchè, come avemo « detto addietro, e' non era della città antica, ma borghi abitati « di vili e minute genti ».

Sulla distribuzione della città in sestieri il cronista torna a parlare nel 1215, quando, dopo aver raccontato del principio delle

(1) Lib. IV., cap. VIII.
(2) Lib. IV., cap. X-XIV.

parti guelfa e ghibellina, menziona le casate che tennero per l'una o per l'altra fazione, « contando sesto a sesto » nell'ordine seguente: Oltrarno, S. Piero Scheraggio, Borgo SS. Apostoli, S. Pancrazio, Porta del Duomo, Por S. Piero (1).

Si tenga conto, in rapporto alla divisione territoriale ed amministrativa della città, anche di quest'altre affermazioni della cronaca: a tempo del podestà Ottone da Mandello (1218), quando i fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del comune, si cominciarono a fondare le pile del Ponte alla Carraia (2). Due anni dopo « si compiè di fare il ponte alla Carraia, il quale si « chiamava il ponte Nuovo, perocchè allora la città di Firenze non « avea che due ponti, cioè il ponte Vecchio e questo detto « Nuovo » (3). Nel 1237 il potestà Rubaconte da Mandello pose la prima pietra al ponte che da lui prese nome (4) (oggi ponte alle Grazie). Queste in succinto le vicende, che secondo il nostro maggior cronista avrebbe subìte la topografia di Firenze nella più remota età del comune. Or vedremo che alcune particolarità sono senz'altro da rifiutare, altre bisogna correggere, su altre v'ha certo un fondamento di vero; ma nascono dei dubbî, che allo stato presente delle indagini e delle prove documentali non è facile di risolvere.

Anzitutto la data della costruzione del secondo cerchio di mura deve essere protratta a quasi un secolo di distanza, perchè i documenti attestano che le nuove mura si cominciarono a fabbricare nel 1172 (5). È anche erroneo che la distribuzione in sestieri sia da riferirsi alla fine del sec. XI. Nello scorcio del sec. XII la città era ancor divisa secondo le antiche porte: tanto che si conserva una lunga lista di cittadini della Porta di S. Pancrazio, che nel 1198 giurarono i patti della lega toscana (6). Della divisione in sesti si ha notizia documentata non prima del 1224 (7): e la riforma

(1) Lib. V., cap. XXXIX.

(2) Ivi, cap. XLI.

(3) Ivi, cap. XLII.

(4) Lib. VI., cap. XXVI.

(5) Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I., Berlin 1896, p. 533; e *Forschungen*, I., p. 118.

(6) Nuovi documenti ec., in *Arch. Stor. Ital.*, Serie V., to. XIX., p. 288. Correggi nella testata del documento la data, che è: 1198, gennaio 9-20.

(7) Documenti di Stor. Ital., Vol. X., III. XIX. 386.

doveva essere cosa recente, se è vero che pochi anni innanzi, fra il 1219 e il 1220, fu costruito il secondo ponte sull'Arno, il ponte alle Carraia; e se coincidette con tale fatto un ulteriore ingrandimento della città, che è naturale supporre abbia resa necessaria la nuova partizione in sesti. Ora, sulla data della costruzione del nuovo ponte non può nascer dubbio, sia per la testimonianza di cronisti anteriori al Villani, quali l'anonimo scrittore della cronaca, contenuta nel Codice napoletano (1) e Paolino Pieri (2); sia per prova indiretta, non trovandosi il più antico ponte sull'Arno menzionato nei documenti coll'appellativo di *Pons vetus* prima del 1225 (3): e dovendosi da ciò indurre che il nuovo ponte alla Carraia dovesse essere stato costruito poco tempo innanzi. Neppur c'è ragione di dubitare dell'ingrandimento della città in questo stesso tempo. Il Pieri afferma che nel 1220 si crebbero le mura: e la parte abitata d'Oltrarno cessò d'essere borgata e fu inclusa nell'ámbito di Firenze. La costruzione del nuovo ponte dà ragione all'accresciuta importanza della parte abitata d'Oltrarno: e inoltre, sappiamo, come s'è veduto per prova documentata, che gli antichi borghi di là d'Arno costituivano sicuramente un sestiere della città nel 1224. Concludendo, il Villani erra tanto nell'indicare il tempo della costruzione delle seconde mura quanto nell'assegnare quello della formazione dei sestieri. E per quel che concerne la più antica partizione, qual fondamento hanno le notizie del cronista?

Prima d'intraprendere questa indagine credo utile di esaminare accuratamente la divisione territoriale ed amministrativa della città e contado nel tempo dei sestieri, perchè in tal periodo i documenti non mancano, e si può andar sul sicuro. Si vedrà in séguito se per l'età più antica, stante la insufficienza delle prove, si potrà arrivare a qualche conclusione o proporre qualche verosimile ipotesi.

La divisione materiale dei sesti corrispondeva ad una distribuzione amministrativa non solo della città, ma anche del contado. Ciascuna delle nuove partizioni fu sottoposta a un ufficio, che avea

(1) Hartwig, *Quellen und Forschungen* ec., II., Halle, 1880, p. 213.
(2) Muratori, *Rer. Ital. SS.*, II., Florentiae 1770, coll. 13 e 14.
(3) Doc., I. LXXIII. 207.

giurisdizione sur una delle sei parti, comprese entro le mura (cinque sulla destra dell'Arno e una sulla sinistra); e sopra un tratto del contado e distretto, diviso anch'esso in sei zone, adiacenti a ciascun sesto. Per la ragione delle tasse, che i preposti a ciascun sesto riscuotevano per il comune nel territorio interno ed esterno della loro giurisdizione, si dovette più di una volta fare un censimento dei fuochi entro e fuori le mura. In città la cosa doveva essere assai semplice, essendo ciascun sesto suddiviso in popoli o parrocchie e in contrade, i cui abitanti si convertivano, quando abbisognasse, in compagnie d'armi; e avevano proprî capi, cui probabilmente, fra le altre attribuzioni, era affidata anche quella di censire tutti gli uomini, atti alle armi, appartenenti alle loro corporazioni: e tenevano forse presso di sè, per incarico dei magistrati dei sesti, i libri dei fuochi della città. Simile supposizione nasce naturalmente, ma non può esser convalidata con argomenti ineccepibili, perchè del tempo più antico non si conserva alcun atto di censimento interno: nè alcun libro delle famiglie o fuochi della città. Per i censimenti esterni abbiamo invece le testimonianze dei cronisti e la riprova dei documenti. Ho già detto come il Villani riferisca che nel 1218 fu imposto dal comune l'obbligo a tutti gli uomini del contado di prestare giuramento alla Signoria. Prima di lui riportano la stessa notizia le cronache del Codice napoletano e di Paolino Pieri. Era questa appunto una forma di censimento; e poco dissimile è l'altra descritta quindici anni dopo in documenti pubblici. A tempo cioè del potestà Torello da Strada, nel 1233, un capitolo del Costituto ordinava che tutti gli uomini del contado fossero tenuti a venire a Firenze dinanzi ad un notaio, insediato a tale uopo in ciascun sesto; e dovessero farsi iscrivere in apposito libro, indicando la propria condizione personale. Si conservano un estratto del libro comitale del sesto di Porta di Duomo, ove sono segnati alcuni uomini di Pietramensola, soggetti alla badia di Buonsollazzo (1); ed altri due del libro, ove erano scritti gli uomini del contado e distretto del sesto di Borgo SS. Apostoli, contenenti due liste di uomini di Poggio a Vento, della pieve di S. Pietro in Sillano, soggetti alla badia di Passignano (2). Gli atti di queste due ultime liste

(1) Doc., II. XXVIII. 401.
(2) Ivi, II. XXXIX. 402 e 403.

ci fanno conoscere che il sesto di Borgo, pur essendo situato di qua d'Arno, aveva giurisdizione anche su buon tratto del contado d'Oltrarno, perchè Sillano e Poggio a Vento si trovano presso Passignano nella valle superiore del fiume Greve (1). E se alcuni comitatini della parte occidentale e meridionale, rispetto a Firenze, del versante sulla sinistra dell'Arno dipendevano dal sesto di Borgo, è giusto indurre che alcuni della parte orientale dello stesso versante dipendessero dall'altro sesto di qua d'Arno, adiacente al fiume, cioè dal sesto di S. Pietro Scheraggio. Sicchè il contado e distretto d'Oltrarno doveva esser diviso fra i tre sesti di Borgo, di Oltrarno e di S. Piero Scheraggio: salvo che il primo e l'ultimo dovevano naturalmente aver giurisdizione anche sopra un breve tratto di contado di qua d'Arno. Invece la maggior parte del contado del versante destro dell'Arno doveva essere distribuita fra gli altri tre sesti di S. Pancrazio, Porta del Duomo e Por S. Piero. Ho voluto fermarmi su questo punto, perchè l'osservazione fatta ci servirà di aiuto per conoscere e spiegare la più remota distribuzione territoriale ed amministrativa della città e contado di Firenze. Era bene far comprendere che, essendo il contado della riva sinistra non meno esteso di quello della destra, il primo non potè naturalmente essere attribuito per intero al solo sesto d'Oltrarno: ma dovette essere in parte sottoposto alla giurisdizione dei sesti di qua d'Arno più vicini, anzi adiacenti, al corso del fiume.

Pure la distribuzione fra i diversi rioni del territorio comitale dovette presentare, per quel che riguarda il territorio oltrarno, qualche difficoltà, fino a che Firenze ebbe comunicazione col contado di là d'Arno mediante un solo ponte. Nell'età più remota, quando la parte abitata oltrarno era fuori delle mura, divisa in borghi, la distribuzione dovette essere più facile: perchè si può pensare che al ponte facessero capo con proprie contrade più rioni, a ciascuno dei quali fu probabilmente annesso un borgo oltrarno e il territorio comitale a quello congiunto: così non sarebbe mancata la diretta comunicazione di ciascun rione col proprio contado. Ma non fu più così quando i borghi della sinistra

---

(1) Cfr. la carta topografica *Confini* ec., in SANTINI, *Studi sull'antica Costituzione del Comune di Firenze: Contado* ec., Firenze 1901 (Estratto dell'*Arch. Stor. ital.*, Serie V., to.[i] XXV-XXVI).

del fiume costituirono tutti insieme un sestiere cittadino, e entrarono per tal modo a far parte della città. Allora, esistendo un sol ponte, la comunicazione dei sesti di qua d'Arno, adiacenti al corso del fiume, coi proprî contadi oltrarno fu rotta dal territorio interno del nuovo sestiere. Cioè, i sesti di Borgo e di S. Piero Scheraggio avrebbero avuta la servitù di attraversare il sesto d'Oltrarno per raggiungere i territorî comitali lor dipendenti sulla sinistra del fiume. Si vide pertanto la necessità della costruzione di due nuovi ponti che evitassero la detta servitù, e ponessero in diretta comunicazione i due sesti menzionati coi lor comitatini di là d'Arno. Ragioni finanziarie non permettevano certo che l'ingente lavoro fosse fatto tutto in una volta: perciò fra il cominciamento dell'un ponte e dell'altro, Carraia e Rubaconte, corsero oltre quindici anni. Ma siccome la fondazione del primo dei due fu fatta fra il 1218 e il 1220, proprio nel tempo nel quale si apparecchiava la nuova distribuzione amministrativa in sestieri e si accoglieva nell'interno della città il nuovo rione d'Oltrarno; è ovvio supporre che in questo stesso tempo fosse decretata anche la costruzione di un terzo ponte dalla parte opposta, che fu poi il ponte Rubaconte; pur rimandandosi il cominciamento dei lavori per tale impresa a tempo più tardo, a quando cioè le finanze del comune l'avessero permesso.

Descritta la divisione della città in sestieri, in relazione al contado attribuito a ciascun rione, torniamo, come ho detto di sopra, al racconto del Villani intorno alla più remota distribuzione territoriale ed amministrativa della città: e vediamo se tutto quanto il cronista afferma può essere accolto come veritiero. Firenze, dice, come si è veduto, il cronista, fu costruita sulla riva destra dell'Arno a somiglianza di Roma e fu divisa in quartieri che fecero capo alle quattro porte maestre.

Basterà dare uno sguardo alla pianta della parte centrale della città, che costituì la Firenze della prima cerchia, per persuadersi dovere essere stata l'antica divisione dei rioni proprio come il Villani la descrive. Abbiamo un quadrato quasi geometrico: nel mezzo di ciascun lato la porta maestra; e le porte, che son di fronte, son congiunte da due vie principali, che traversano la città dall'un capo all'altro e si incrociano ad angolo retto in Mercato Vecchio. Un simile orientamento si presta per eccellenza alla divisione di tutto il piano in quartieri.

I pochi cronisti anteriori al Villani non dicono nulla dell'antica partizione della città. Qualche priorista posteriore non fa che ripetere quanto il maggior cronista aveva già detto. Pure i documenti del sec. XII confermano che le varie regioni della città amministrativamente facevano capo alle porte maestre; e del resto le porte del Duomo, di S. Piero e di S. Pancrazio continuarono, come s'è veduto, ad essere centri amministrativi anche quando la città fu divisa in sestieri.

Il 28 di marzo del 1180 fu fatta da alcuni privati cittadini la vendita di una via, posta presso il Mugnone, per utilità di tutto il popolo del rione della Porta S. Pancrazio (1). Nell'istrumento relativo è detto: « vendimus.... vobis Bernardo f. Guilielmini Iohannis Vecli et presbiteris Litolfoli et Simonetti f. « Renucini Gemme et Sustegni f. Sigadoris, qui modo sunt con- « sules de Porta sancti Pancratii, vice et utilitatis et onorem « omnibus hominibus et mulieribus, qui sunt aut in antea erunt « in Porta sancti Pancratii intus et foris Porte et ad comunem « honorem totius Portis silicet integram unam viam » ec.

Si ha dunque descritto nel presente atto uno dei rioni, e sono nominati i magistrati preposti a tale regione della città. La porta è vero e proprio centro anche materialmente, perchè il rione comprende città e contado, parlandosi dell'università di uomini e donne, che sono *intus et foris Porte*. L'ufficio amministrativo, che riceve in nome della comunità, è presieduto da quattro *consules Porte*.

Diciotto anni più tardi, come si ricava dal documento del 1198 citato innanzi, contenente una lista di cittadini che giurarono la lega toscana, la Porta di S. Pancrazio era ancora centro amministrativo di uno dei rioni della città.

Veduto che nel 1180 i consoli di Porta S. Pancrazio avevano giurisdizione dentro e fuori della città, se ne deduce che fin d'allora il contado era diviso in tante parti quanti erano i rioni o le porte: e ciascuna parte di contado era amministrativamente legata al corrispondente rione interno. Pure, se si considera che i rioni erano tutti di qua d'Arno; e che di là dal fiume il territorio comitale era anche molto esteso, e congiunto alla riva destra

(1) Doc., III. II. 364.

con un sol ponte, vien fatto di domandare: come era possibile un'equa distribuzione del contado delle due rive dell'Arno fra i diversi rioni, senza che l'uno di essi non dovesse attraversare il territorio dell'altro, per entrar nelle terre di propria giurisdizione? È la stessa domanda che abbiamo fatto, trattando della posteriore partizione in sestieri: ma se, quando furono ordinati i sesti, si presentò, come s'è detto, l'inconveniente, e si dovette risolvere con la edificazione dei due nuovi ponti; quando invece la città fu distribuita in quartieri, situati tutti di qua d'Arno, la difficoltà non si presentava ancora, o potè essere agevolmente eliminata. Bisogna tener presente che il quartiere di Por S. Maria, il cui lato meridionale guardava il corso del fiume, non giungeva sino alla riva. Fra la porta, che era presso l'odierna via di Vacchereccia, e il capo del ponte v'era un tratto di territorio fuor delle mura: e alla destra della porta presso l'Arno trovavasi il borgo SS. Apostoli; alla sinistra un altro appezzamento di terreno extramurale, ove trovavansi la chiesa di S. Stefano, il castello di Altafronte ec. Sicchè il quartiere di Por S. Maria non chiudeva col proprio territorio il capo del ponte: al quale perciò potevano ben giungere con strade ed appezzamenti proprî fuor delle mura gli altri due quartieri adiacenti di Por S. Piero e di S. Pancrazio. Se dunque tre quartieri della città potevano far punta, l'uno indipendentemente dall'altro, all'imboccatura del ponte Vecchio, i borghi e il contado oltrarno potevano bene esser divisi in tre parti fra loro. La maggior parte del territorio di là dal fiume doveva essere attribuita al quartiere di Por S. Maria, che di qua d'Arno era chiuso da ogni lato fra gli altri quartieri, eccetto la faccia prospicente al fiume. I rioni di Por S. Piero e di S. Pancrazio dovevano aver giurisdizione su parti del territorio comitale di qua e di là d'Arno. Infine il quartiere di Porta del Duomo doveva estendersi più d'ogni altro nel contado della destra del fiume, non avendo alcun adito diretto al ponte Vecchio, e perciò neppure al contado situato oltrarno.

La descrizione, che il Villani fa della parte abitata di là d'Arno, quand'era ancora fuor delle mura, avvalora l'ipotesi. Si avevano Oltrarno, egli dice, tre borghi, che cominciavano tutti al ponte Vecchio. Borgo Pidoglioso a S. E. di Firenze, che terminava ad una via, conducente a Roma per Figline e Arezzo; borgo S. Felicita a S., cui faceva capo la via di Siena; e borgo

S. Iacopo a S. O., d'onde si moveva per Pisa. Più tardi, costruite le mura Oltrarno, al confine di ciascun borgo fu aperta una porta (1). È pertanto evidente la divisione in tre parti del terreno borghigiano e dell'adiacente territorio comitale; e quindi la divisione del contado di là d'Arno fra tre quartieri della città.

Ecco così descritta la Firenze comunale antica, città e contado, divisa in quartieri, con l'ingrandimento territoriale e la riforma amministrativa, che condussero alla nuova partizione in sestieri nella prima metà del sec. XIII. E se dai quattro rioni si fosse passati immediatamente ai sei, come afferma il Villani, senz'altro mutamento intermedio o provvisorio, non avrei più nulla da aggiungere a questo proposito. Ma l'esame accurato di alcuni documenti mi fa nascere il dubbio che fra i quartieri e i sestieri vi sia stata di mezzo qualche altra partizione, durata breve tempo, della quale manca ogni ricordanza; e non posso perciò fare a meno d'indugiarmi ancora un poco sull'argomento che vo trattando.

È bene ricordare essere accertato per testimonianza dei cronisti e per riprova dei documenti che l'ordinamento dei sestieri non risale oltre il 1220 all'incirca. Ora io mi domando: la partizione in quartieri rimase veramente immutata fino a questo tempo?

Il Villani, come s'è veduto, racconta che la Porta di S. Maria fu disfatta « quando si crebbe la città » e « si recoe a sei sesti »; e « si levò il nome e si divise come vae la strada « maestra, e dall'una parte si fece il sesto di S. Piero Sche« raggio e dall'altra quello di Borgo ». Ma nasce dubbio sulla precisione cronologica di questo racconto: se cioè la porta fu atterrata, e conseguentemente la città estesa fino alla riva dell'Arno, proprio intorno al 1220, quando i borghi d'Oltrarno costituirono un sestiere della città: oppure se l'abbattimento della Porta di S. Maria risalga a età più remota. Siccome con la distruzione della porta coincidette naturalmente l'abolizione dell'unità amministrativa che da essa prendeva nome e la sostituzione di un nuovo ordinamento regionale della città; così, ammessa la seconda ipotesi, ci dovette essere un certo tempo, in cui la città o fu divisa in cinque parti, se del quartiere di Por

(1) Lib. IV., cap. VIII.

S. Maria furono fatti subito, come dice il Villani, due rioni: o in terzieri se, abolita la Porta di S. Maria, rimasero provvisoriamente centri amministrativi dei rioni le tre porte superstiti, fra le quali potè essere distribuito tutto il territorio comunale, dentro e fuor delle mura.

Quando fu abolita la Porta di S. Maria, ne rimase il nome alla contrada, conducente alla porta, che anche oggi si chiama Por S. Maria. Sicchè se troviamo che la via in un certo tempo ha già questa denominazione, dobbiamo dedurne che la porta era già stata abbattuta in età più remota. Or sappiamo per testimonianza offerta da documenti sicuri che fin dal 1218 la via che è séguito di Calimara, conducente al ponte Vecchio, si chiamava Por S. Maria. Esistevano in essa le botteghe dei commercianti di oggetti di lusso, delle due industrie principali della seta e della orificeria; e l'associazione loro prendeva nome da questa via, chiamandosi « Ars Porte S. Marie ». Difatto nel suddetto anno un console « mercatorum Porte S. Marie » stipula insieme con altri magistrati delle arti, a nome di Firenze, un trattato di commercio col comune di Perugia (1). Pochi anni più tardi, nel 1224, i capi dell'arte suddetta sono chiamati senz'altro « consules Porte S. Marie », mancando anche la indicazione specifica, che si trattasse di mercanti.

Ma quando la porta era ancora in piedi, e esisteva quindi il centro amministrativo della regione che prendeva nome dalla porta, con le parole « Consules Porte S. Marie » furono indubbiamente designati i magistrati del quartiere, all'istesso modo che nel 1180, come s'è detto, si chiamarono « consules Porte S. Pancratii » i magistrati di quest'altro quartiere. Fin dal momento dunque che l'arte fu detta di Por S. Maria, e i consoli di essa assunsero la stessa denominazione, l'ufficio amministrativo dell'antico quartiere doveva essere stato abolito da più anni; non se ne doveva serbar cioè recente ricordo; perchè altrimenti sarebbe facilmente nata confusione fra i consoli della porta, preposti alla regione, e i consoli dell'arte. In conclusione i documenti suddetti sono prova indiretta che l'abbattimento della porta e il nuovo ordinamento amministrativo della regione, che da essa

---

(1) Doc., I. LXVI. 191.

prendeva nome, risalgono a tempo anteriore, e non di pochi anni, al 1218. Ma l'ordinamento dei sestieri e l'ammissione d'Oltrarno entro le mura non ebbero esecuzione prima del 1220: in conseguenza bisogna pensare a un'altra provvisoria partizione fra l'età dei quartieri e quella dei sestieri.

In favore della divisione della città di qua d'Arno in cinque parti sin dalla fine del sec. XII sta il citato documento del 1198 (1), contenente una lista dei cittadini di Porta S. Pancrazio, che giurarono la lega toscana, ove i nomi sono ordinatamente segnati secondo le chiese del rione, che sono S. Pancrazio, S. Maria Ughi, S. Miniato, S. Andrea, S. Michele Bertelde, S. Pier Buonconsiglio, S. Donato de' Vecchi e S. Maria Novella: poichè il piano costituito dal territorio di queste chiese formò appunto un quinto circa della pianta di Firenze, compresa nella seconda cerchia di mura (2). Pure la prova non è del tutto sicura, perchè la lista, come vedremo, contiene solo una parte de' cittadini, che giurarono; e quindi non si sa di certo se le otto chiese, segnate nella lista suddetta, siano le sole, che formassero il rione.

In favore dei terzieri si avrebbero altri documenti, che son peraltro di età più recente ed hanno quindi dubbio valore di prova indiretta sull'argomento che stiamo trattando. Fra il 1240 e il 1245, in età cioè in cui erano costituiti da più di un ventennio i sestieri, si ha più volte notizia di una *curia forensium trium portarum,* detta anche *trium sextorum.* Si tratta evidentemente delle tre antiche porte del Duomo, di S. Piero e di S. Pancrazio, che continuarono ad essere centri amministrativi anche dopo la costituzione dei sestieri. La suddetta curia era un tribunale che giudicava le cause fra comitatini. È possibile che la circoscrizione giudiziaria del contado, distribuito in tre parti in relazione alle tre più antiche porte superstiti della città, ricordi un momento, nel quale anche la città, come il contado, fu amministrativamente divisa in terzieri (3).

---

(1) Vedi sopra, p. 310.

(2) Ho fatto il confronto su due piante di Firenze antica, recentemente stampate. L'una trovasi in Hartwig, op. cit. (fine del sec. XIII), l'altra in Davidsohn, *Geschichte* ec., I. (princ. del sec. suddetto).

(3) Anche in altre città, avvenuta una nuova partizione dei rioni, continuò per qualche tempo a sussistere egualmente la vecchia partizione, in

Ma, ripeto, siam sempre nel campo delle ipotesi, mancando sicure prove. A me bastava far comprendere come il passaggio dai quartieri ai sestieri probabilmente non fu immediato; ma vi fu nel mezzo qualche altro provvedimento transitorio, di cui non rimane ricordo alcuno.

II.

Ammontare della popolazione fra i sec. XII-XIV. - Computi odierni. - Testimonianze del Villani. - Critica. - Principio del sec. XII. - Valore della testimonianza di Dante. - Seconda metà del sec. XII. - Rioni e popoli rispetto alla densità della popolazione. - Aumenti posteriori fino alla prima metà del sec. XIV.

Descritta la divisione territoriale ed amministrativa della città, si presenta ora il problema dell'ammontare della popolazione. Nei primi secoli della vita comunale la cittadinanza variò e crebbe notevolmente. Tali differenze vanno di pari passo con le modificazioni e ingrandimenti dei rioni e con l'ampliamento, più volte eseguito, delle mura. Sarà dunque bene cercar di stabilire il numero degli abitanti in epoche diverse e in momenti salienti della vita cittadina nel periodo che corre dal sec. XII al XIV.

Questo studio è stato già fatto altre volte. Ma generalmente coloro che han trattata la questione, giungendo alle più disparate conclusioni, non si sono neppure avvicinati a probabili dati statistici, sia per difetto di calcolo, sia per scarsità di prove, sia per la non giusta interpretazione delle cronache e dei documenti.

Pochi anni fa il prof. Salvemini ha presentato su questo argomento maggior copia di testimonianze (1), che però vogliono essere esaminate più accuratamente, di quel che egli non abbia fatto

base alla quale si compievano tuttavia alcuni atti di governo. Così a Pisa, dopochè ai rioni, che prendevano nome dalle porte, si sostituì la distribuzione in quartieri, si continuò fino al terzo decennio del 1200 a far l'elezione dei savi aggiunti al senato in base alla distribuzione delle antiche porte. Similmente a Siena nella prima metà del sec. XIII coesistettero l'antica divisione delle porte e la nuova dei terzieri e popoli. (Volpe, *Studi sulle Istituzioni Comunali a Pisa*, Pisa 1902, p. 387).

(1) Gaetano Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze* ec., Firenze 1899, pp. 42 segg.

in un lavoro, che ha pure parti assai importanti, ma dove della popolazione si tratta quasi per incidente. Basterà a persuaderci che le conclusioni, cui egli giunge, non possono essere accettate, il considerare la sproporzione di cifre, cui conduce il suo ragionamento. Firenze, secondo il calcolo del Salvemini, nel principio del sec. XII avrebbe contenuto soltanto 6000 abitanti. Alla fine del secolo sarebbero cresciuti sino a 10000. Trascorso un altro centennio, nell'inizio del sec. XIV la popolazione fiorentina si sarebbe elevata alle 30000 anime. Nel periodo relativamente breve che va dal 1300 al 1339 si sarebbe di nuovo triplicata, giungendo alle 90000 anime: allora la sola arte della lana avrebbe dato vita a ben 30000 operai (1).

Debbo anzitutto fare una osservazione preliminare. Nei primi secoli del comune non solo, ma in tutto il medio evo o quasi, non si può parlare di censimenti ufficiali, come li intendiamo oggi, perchè non sono mai esistiti. Che le parrocchie tenessero fin da tempo antichissimo i registri delle nascite e delle mortalità non si può nè affermare nè negare, perchè di simili registri non si ha modello nè ricordo. Certo è che, se anche esisterono, non servirono di base a censimenti ufficiali, perchè non esisteva un magistrato ufficiale, che dovesse raccogliere simili dati statistici.

Il comune invece registrava accuratamente nella città e nel contado il numero dei fuochi e dei capi di famiglia per la ragion delle tasse; e il numero degli uomini, atti alle armi, dai 15 o 18 ai 70 anni, per l'obbligo imposto a ciascun cittadino di rispondere alla chiamata dell'esercito. Si capisce quindi come i cronisti si trovassero impacciati, anche quando dovevano parlare della popolazione della loro età, perchè mancavano di dati statistici sicuri. Vediamo, ad esempio, il Villani. Nel 1339, mentre scriveva la cronaca, affermava « stimarsi avere in Firenze da circa 90000 bocche in quest'anno ». Diceva dunque *stimarsi,* ma non era sicuro della cifra. Era cioè costretto a fare un calcolo approssimativo; anzi dichiarava di desumere tal cifra dalla quantità di pane, che abbisognava

(1) Discorda dal Salvemini anche Niccolò Rodolico in un recentissimo suo lavoro: *Note statistiche su la popolazione fiorentina nel XIV secolo* (*Arch. Stor.*, Serie V., to. XXX., p. 241 segg.). Egli peraltro non si occupa del periodo più antico del comune, che a me più importa; e limita la critica al computo della popolazione nel sec. XIV.

di continuo alla città (1). Se pertanto egli era incerto sul numero degli abitanti fiorentini nell'anno in cui scriveva, figuriamoci quanto più inesatte dovessero esser le cifre, quando i cronisti descrivevano l'ammontare della popolazione di età più remota. Anzi veramente del numero complessivo degli abitanti di Firenze in tempi lontani il Villani non tenta neppure un computo approssimativo. E per quel che riguarda l'età sua, si limita, trattando di avvenimenti trascorsi da qualche tempo, a indicare il numero dei cittadini, che costituivano l'esercito. Ad es., pervenuto col suo racconto all'anno 1300, nel tempo cioè nel quale avrebbe, com'egli stesso afferma, incominciato a scrivere la cronaca, dopo aver altamente magnificato lo splendore e la potenza della sua città, aggiunge: « .... e sì « di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella « cittade, e più di settantamila distrettuali d'arme avea in con« tado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di « ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana » (2). Generalmente gli interpreti di questo passo hanno errato, intendendo le parole *trentamila cittadini* come se si trattasse di tutti gli abitanti della città. Invece si tratta senza dubbio dei soli componenti l'esercito, cioè degli uomini dai 15 ai 70 anni, atti alle armi. Ne è sicura testimonianza la distinzione, ch'egli ne fa, in *nobiltà di buona cavalleria* e in *franco popolo,* cioè in *milites* e *pedites;* ed il fatto, che sono messi a riscontro coi 70000 armati del contado. Non ha perciò fondamento alcuno l'affermazione, mal basata sulle parole del cronista, che nel 1300, in uno cioè dei momenti più salienti della vita ed operosità fiorentina, la popolazione non oltrepassasse i 30000 abitanti.

Ma il Villani, vinto dal desiderio di accrescere la fama della sua città cade qui veramente nell'esagerato. Un confronto assai semplice ci persuaderà subito della cosa. All'anno 1339, ove tratta, come ho detto sopra, del momento nel quale scrive, offre dati statistici più diffusi e più precisi. Afferma cioè essere allora in Firenze circa 25000 uomini, tra i 15 e i 70 anni, capaci di portare arme, e 90000 anime (3): v'ha pertanto fra la popolazione

(1) Lib. XI., cap. XCIV.
(2) Lib. VIII., cap. XXXIX.
(3) Lib. XI., cap. XCIV.

e gli uomini componenti l'esercito la proporzione di più che tre volte. Il rapporto, 39 anni innanzi, dovette essere all'incirca lo stesso; sicchè, computando gli armati a 30000, si giungerebbe alla cifra di oltre 105000 anime, che avrebbero popolato Firenze nel 1300. Ciò è inverosimile, perchè bisognerebbe ammettere, quando si accettasse l'asserto del cronista, che nel primo quarantennio del sec. XIV la popolazione fiorentina, anzichè andare aumentando, fosse diminuita di circa un sesto. Invece è ragionevole supporre che dal 1300 al 1339 vi sia pure stato un aumento, corrispondente al sempre maggiore sviluppo delle arti, e alla crescente forza politica e potenzialità economica del comune; e forse non ci allontaniamo troppo dal vero, se congetturiamo che in quasi mezzo secolo vi sia stato l'aumento di circa 10000 anime. Si avrebbe pertanto nel 1300 una popolazione di circa 80000 abitanti: e per conseguenza il numero degli armati, piuttosto che raggiungere la cifra bella e tonda, che piace al Villani, di 30000 uomini, dovrebbe computarsi a non più di 22000 cittadini. Invece per il numero dei distrettuali atti alle armi i dati statistici del cronista sono più attendibili, mantenendosi una giusta e natural proporzione fra la cifra indicata nel 1300 e quella del '39. Si parla cioè nel Villani di 70000 distrettuali armati nel 1300, e di 80000 trentanove anni dopo.

Risaliamo ora al principio del sec. XII. Dante, nel sedicesimo del Paradiso (v. 46–48), fa dire a Cacciaguida:

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, fra Marte e 'l Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

Possono questi versi esser base di un vero computo statistico? Non lo credo, come non lo credono molti fra i più autorevoli interpreti moderni della Comedia. Della popolazione fiorentina di due secoli avanti al tempo suo il poeta poco o punto poteva conoscere di propria scienza. Registri ufficiali antichissimi, non dico della popolazione (chè non ne erano mai esistiti), ma neppure della milizia non si conservavano certamente nell'età sua. È anche dubbio che allora esistessero ampie ricordanze storiche degli avvenimenti fiorentini del sec. XII: anzi si può affermare quasi con sicurezza che, eccetto qualche breve nota annalistica dei fatti principalissimi, altro non si aveva. Le cronichette più antiche, che oggi si conservano, accennano con mirabile parsimonia di parole alle

guerre, che la milizia cittadina sostenne a Monte Orlando, a Prato, a Montecascioli, a Pontormo ed a Fiesole nei primi 25 anni del sec. XII: ma non danno indicazione alcuna delle forze che in questi fatti d'arme Firenze mise in campo.

Al poeta importava anzitutto di porre in rilievo la nobiltà e rettitudine del puro sangue fiorentino e il valore della cittadinanza, non ancora imbastardita dalla gente nuova, venuta dal contado. È un inno agli antenati di razza genuina, una calda manifestazione di affetto e di gratitudine, che deve servire di ammonimento ai lussuriosi e litigiosi suoi contemporanei: e meglio egli otteneva l'intento, che vien dal contrasto, rimpicciolendo, anzichè aumentando, il numero di quei padri, che col lor valore e con la semplicità del costume tennero alto il nome di Firenze. La verità storica doveva qui venire in seconda linea, cedendo il passo agli intendimenti artistici.

Ciò premesso, vediamo qual sia il senso della terzina dantesca. Le parole di Cacciaguida possono riferirsi tanto al tempo della visione, 1300, quanto all'anno nel quale il poeta scriveva il canto sedicesimo del Paradiso, 1320 all'incirca. Sia l'uno o l'altro momento, non si ha, a proposito del numero di abitanti che deve servir di base alla spiegazione, differenza grande, perchè durante il primo ventennio del sec. XIV la popolazione fiorentina probabilmente oscillò fra le ottanta e le ottantacinque mila anime. Vi son poi due interpretazioni del passo citato. Alcuni spiegano le parole « quei che son vivi » per gli abitanti tutti della città nel tempo in cui Dante scriveva. Altri, invece, per i cittadini atti alle armi, viventi in quel tempo. Nel primo caso l'Alighieri avrebbe valutata, a seconda del computo che è nella terzina, la popolazione di Firenze nel principio del sec. XII a 16 mila anime all'incirca; nel secondo caso bisognerebbe, secondo l'intenzione del poeta, triplicare o quadruplicare quel numero, per tener conto delle donne, dei fanciulli, degli invalidi alle armi e dei proletarî, esclusi dall'esercito: si supererebbero pertanto le 50000 anime.

Questa interpretazione, a mio parere, deve essere rifiutata. Anzitutto mancherebbe la precisione logica del confronto, perchè nell'un termine si parlerebbe di uomini d'arme, nell'altro di tutti i fiorentini viventi: e sarebbe un torto fatto al sommo poeta il credere che abbia ideata una proporzione, nella quale i termini del confronto non si equivalgano. Inoltre, quando si consideri che la

città fu straordinariamente accresciuta con la fondazione della seconda e della terza cerchia di mura nel corso di due secoli, non è verosimile che si affollassero nella più antica cerchia, così ristretta, più di 50000 anime: e che poi Firenze, nella notevole ampiezza delle terze mura, non ospitasse neppure il doppio di cittadini. Meglio è dunque tenersi alla prima interpretazione; pensare cioè che Dante non abbia cambiato i termini del paragone, ma abbia voluto dire che al tempo di Cacciaguida i cittadini atti alle armi erano un quinto della milizia del tempo suo. Del resto una riprova del giusto significato della terzina, si ha nell'altro passo della Comedia (Parad. XVI, 71-72):

e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Il guaio si è che, interpretando a questo modo, si cade in un'altra esagerazione, rimpicciolendo di troppo l'ammontare dei viventi nella prima cerchia. In quel ristretto spazio la popolazione doveva essere stata in tempo remoto assai densa. Ne son prova la frequenza delle chiese, le vie strettissime, l'altezza delle case, dei palazzi e delle torri. Firenze era già emula di Lucca nei commercî esterni fin dal tempo della contessa Matilde. Osò nella lotta delle investiture conservarsi fedele alla gran contessa ed al papato, laddove altre città cospicue, come Pisa, Lucca e Siena, si volsero dalla parte di Enrico IV; combattè con successo i conti Alberti e Guidi; si oppose gagliardamente al marchese imperiale Rabodo, sconfiggendone l'esercito; sovvenne poi Pisa di aiuti; sottomise e smantellò Fiesole; piegò all'obbedienza sua molti feudatarî del contado, anche nelle più lontane regioni della diocesi fiorentina o fiesolana: e tutto ciò quando ancora era chiusa fra S. Giovanni e il ponte Vecchio. Così belle pagine di storia non avrebbe certo contato la patria di Dante, se a tempo di Cacciaguida fosse stata popolata poco più di una grossa borgata.

Ma dunque il poeta avrà errato a bella posta, sapendo di dire cosa non vera? Non credo. Egli, mancando d'ogni dato preciso quanto allo stato di Firenze a tempo di Cacciaguida, computò forse la popolazione di quel tempo, prendendo a base il numero di abitanti che nell'età sua si raccoglievano nei limiti della cerchia antica. E nella sua età, fra il 1300 e il 1320, la cifra di 16000 anime, viventi entro i confini delle prime mura, doveva essere

vicina al vero, se si considera l'accrescimento grande di superficie, che Firenze aveva avuto nel corso di due secoli. Ma dopo i due considerevoli allargamenti della cinta murata, la popolazione vivente nella parte centrale, che costituiva il primo nucleo della città doveva essersi diradata notevolmente. La classe popolare minuta, che si raccoglie sempre numerosa in piccolo spazio di territorio, aveva indubbiamente emigrato alla periferia, raggruppandosi Oltrarno e negli antichi borghi. Sontuosi palazzi, chè accoglievano i signori e i mercanti arricchiti, cioè poche persone su suolo spazioso, dovevano esser sorti in alcuni luoghi del centro, dove una volta erano situate le popolate case degli artieri. L'accresciuta ricchezza della città aveva fatto nascere usi più raffinati, che richiedevano abitazioni più ampie e rendevano più rada la popolazione. Spaziose corti, sale sontuose, armerie, biblioteche, scuderie e simili ambienti pressochè disabitati, prendevano a mano a mano il posto delle abitazioni modeste e povere, ove un tempo si affollava a disagio la plebe. Perciò, se nel principio del sec. XIV il centro di Firenze, cioè l'àmbito dell'antica città romana, accoglieva all'incirca un sedici mila cittadini, si può ben pensare che due secoli addietro sull'istesso territorio fosse riunita una popolazione anche doppia. E pur volendo stare in limiti modesti, possiamo congetturare che la Firenze dell'età di Cacciaguida desse ricovero a 25 o 30 mila abitanti all'incirca. Un vero e proprio calcolo statistico, allo stato presente delle cognizioni su quell'oscuro periodo di storia fiorentina, non è lecito di fare. Basta aver dimostrato che alle parole del poeta non si può dare in questo caso gran valore storico; e aver fatto conoscere come egli sia potuto cadere involontariamente in errore.

Esaminiamo ora lo stato di Firenze nella seconda metà del sec. XII, quando documenti e cronisti ci vengono in aiuto per stabilire dati meno incerti sull'ammontare della popolazione.

Firenze nel 1171 riuscì a conchiudere un trattato di commercio assai vantaggioso con Pisa, la città allora più potente della Toscana (1): questo è segno non dubbio che la vita nostra era allora fiorente e in continuo sviluppo: e che per conseguenza la popolazione era in progressivo aumento. Nuova gente, che dedicavasi

---

(1) Doc., I. IV. 5.

alle industrie più in voga, si affollava nei borghi in modo da render necessaria una più larga cinta di mura: e difatto si incominciava proprio allora la seconda cerchia, che accoglieva molte borgate entro la città.

Nel 1174, scoppiata aspra guerra tra Firenze e Siena, raccontano i cronisti avere i fiorentini, nel sol fatto d'arme d'Asciano, che decise della lor vittoria, catturato circa un migliaio di nemici, che furono condotti prigionieri in Firenze (1): ecco un altro indizio dell'accresciuta popolazione, perchè la nostra città non avrebbe potuto conseguire un così brillante successo, se non avesse messo in campo considerevoli forze. Più sicura prova della floridezza e potenza di Firenze si ha alla fine del secolo, quando, in occasione della lega toscana del 1197-98, dessa acquista posizione egemonica su tutte le città guelfe della regione, prevalendo in autorità su Lucca, Siena, Arezzo e Volterra. Proprio in questo anno, ed a proposito della lega, fu compiuto un atto, pervenuto fortunatamente fino a noi in una pergamena sciolta, che può servir di base ad un computo statistico approssimativo sull'ammontare della popolazione. È il documento, citato sopra, contenente il giuramento di osservanza ai patti della lega, compiuto da cittadini del rione di Porta S. Pancrazio. Se ne è giovato il Salvemini, ma ha sbagliato il calcolo, credendo che la lista abbia tutti gli uomini del rione, e non soltanto una parte di essi, come proverò; e supponendo che la città nel 1197-98 fosse già distribuita in sestieri: egli è tratto pertanto a conchiudere che alla fine del secolo XII Firenze non contenesse più di 10000 abitanti.

I patti della lega toscana furono ratificati l'11 novembre del 1197; e nel concordato è detto che i consoli, potestà, rettori, consiglieri ec. delle città e terre associate saranno tenuti a giurare l'osservanza della convenzione nel tempo che corre dalla data dell'atto al prossimo primo gennaio. Da quel tempo in avanti, nel corso di due mesi, le dette autorità, che stipularono la lega, si obbligarono a far giurare il popolo delle loro città o terre, cioè i maggiori e minori cittadini di ciascun luogo, dell'età dai 18 ai 70 anni (2).

(1) *Studi* ec., *Contado* ec., loc. cit., p. 97.
(2) Doc., I. XXI. 33 e 35.

È posto quindi in sodo che ciascuna città o altro membro della lega, e perciò anche Firenze, prese tempo dal 1 gennaio al 28 febbraio per far giurare fedeltà ai patti a tutto il popolo armato: sono dunque oltre 8 settimane. Ma la lista dei fiorentini di Porta San Pancrazio, che si conserva, contiene soltanto i giurati di una settimana, dal 9 al 16 gennaio: per due sole persone è segnata una data più tarda, il 17 e il 20 dell'istesso mese: ma si tratta di casi eccezionali; e probabilmente di individui fattisi iscrivere da altri, per ragione di impedimento legittimo, nella seconda settimana di gennaio, e presentatisi poi personalmente alcuni giorni dopo. Abbiamo dunque in complesso la sola lista di una settimana; mancano quelle delle altre sette del termine utile per presentarsi agli ufficî di iscrizione.

In altri documenti, esistenti nei Capitoli, troviamo che i consoli fiorentini giurarono due giorni dopo la composizione della lega, il 13 novembre: i consiglieri il 15 dell'istesso mese (1). Si deve supporre che con ugual sollecitudine si aprissero le iscrizioni del popolo nel termine stabilito fra i componenti la lega, cioè nel giorno di venerdì 2 gennaio, incominciando la seconda settimana di iscrizione il giorno 9. È naturale che la lista della prima settimana, 2–8 gennaio, sia stata la più numerosa; più scarse invece furono presumibilmente le ultime. Per legge di probabilità i giurati della seconda settimana, i soli che conosciamo, doverono essere superiori in numero alla media di quelli di ciascuna delle otto settimane: si possono calcolare perciò, non ad un ottavo, ma ad un quinto o ad un sesto di tutti i cittadini della porta di S. Pancrazio, atti alle armi, che si presentarono nel termine dei due mesi a prestar giuramento. Ed essendo gli iscritti della lista superstite 517 (detratti i due ritardatarî), si arriverebbe alla cifra di 2500 o 3000 uomini d'arme all'incirca, abitanti nel rione della Porta di S. Pancrazio nel 1198.

Un esame più particolare della lista, che ci è rimasta, persuaderà anche meglio il lettore che i 519 cittadini in essa segnati sono soltanto una frazione dei giurati dell'intero rione.

Dal documento si desume che il Comune nominò una commis-

---

(1) Doc., I. XXII. 39.

sione di notai (nella presente lista ne troviamo in funzione sette), i quali dovevano ricevere, alternandosi in ufficio a due a due, il giuramento dei cittadini. Trascorsa ogni settimana, l'ufficio compilava le liste dei cittadini giurati, distribuendoli a seconda dei rioni e dei popoli o parrocchie, cui appartenevano. Nella lista, che abbiamo sott'occhio, sono segnati gruppi varî di cittadini, appartenenti ad otto parrocchie del rione di Porta S. Pancrazio. Confrontiamo il numero dei cittadini di ogni parrocchia, che si presentarono a giurare fra il 9 e il 16 gennaio. Del popolo e parrocchia di S. Pancrazio andarono ad iscriversi in quella settimana soltanto 20 uomini, ed un ritardatario il 17 gennaio. È anche esiguo il numero degli appartenenti ad altre chiese: S. Miniato 29, S. Pier Buonconsiglio 37, S. Donato de'Vecchi 43. Invece i cittadini giurati di S. Maria Ughi ammontarono a 70, quelli di S. Maria Novella a 72, di S. Andrea a 73; e finalmente del popolo di S. Michele Bertelde si presentarono ben 174 persone. È mai possibile che queste cifre indichino tutti gli appartenenti a ciascuna parrocchia? Come è probabile tale sproporzione fra popolo e popolo d'uno stesso rione, da esser costituito l'uno da soli 21 uomini d'arme e l'altro da 174? È forse ragionevole ammettere che un'intera parrocchia dell'interno della città si componesse di soli 21, o 39, o 37, o 43 uomini dai 18 ai 70 anni? No certamente. È perciò chiaro che i cittadini delle parrocchie, di cui si ha esiguo numero in questa lista, si presentarono a prestare giuramento in maggior numero nelle altre settimane del termine stabilito di due mesi; laddove la maggioranza degli appartenenti al popolo di S. Michele Bertelde si presentò compatta alla iscrizione fra il 9 e il 16 gennaio, raggiungendo in questa lista parziale il numero di 174 individui. Pertanto deve ammettersi una moltiplicità di liste per il rione di Porta S. Pancrazio, pure essendone pervenuta fino a noi una sola.

Quale è l'ampiezza del territorio cittadino, compreso nelle otto parrocchie segnate nella presente lista? Si noti anzitutto che negli anni 1197-98 la città si estendeva già oltre la seconda cerchia di mura, perchè, secondo la testimonianza del Villani, la chiesa di S. Maria Novella si trovava fuori di questa cerchia: e il nostro documento la pone fra le parrocchie del rione di Porta S. Pancrazio. Se prendiamo una delle piante, che modernamente sono state ricostruite

per la figurazione grafica dell'antica Firenze di qua d'Arno, e su quella tracciamo un angolo che abbia per vertice la chiesa di S. Andrea e per lati due linee, che oltrepassino dall'una parte la chiesa di S. Maria a Ughi e dall'altra quella di S. Maria Novella, si viene a limitare una superficie, comprendente tutte le otto chiese della nostra lista e valutabile ad un quinto all'incirca dell'intero ámbito dell'antica Firenze di qua d'Arno.

Se, come ho detto innanzi, il numero degli uomini d'arme del rione di Porta S. Pancrazio, presentatisi al giuramento nei due mesi utili, si può congetturare sia stato dai 2500 ai 3000 uomini, basterà quintuplicare questa cifra per ottenere la cifra approssimativa di tutti gli uomini, atti alle armi, della città nel 1198. Ne risultano dai 12500 ai 15000 cittadini. Per conoscere l'ammontare della popolazione bisogna ora aggiungere le donne, i fanciulli, gl'invalidi e gli esenti dalla milizia: il che si ottiene, come altrove ho mostrato, prendendo tre volte e mezzo il numero degli armati. Si arriva a un dipresso fra le 45 e le 50000 anime, che dobbiamo credere vivessero in Firenze verso la fine del sec. XII.

Vogliamo ora per riprova fare il computo sotto altri punti di vista. Se fra le disparate cifre di iscritti di ciascuna parrocchia della nostra lista si trae una media, otteniamo il numero 65. Essendo questa la media proporzionale dei giurati della seconda settimana per una parrocchia, e dovendosi, come ho già detto, computare in 5 o 6 volte maggiore il numero dei giurati in tutto il periodo delle otto settimane, si raggiunge per gli armati di ciascun popolo la media di circa 350 persone. Ancora: se in una sola settimana si presentarono del popolo di S. Michele Bertelde ben 174 individui; per quanto si pensi che gli appartenenti a quel popolo accorressero più compatti a prestar giuramento tra il 9 e il 16 gennaio, bisogna ciò nondimeno credere che anche nelle altre sette settimane pure se ne presentasse complessivamente un numero non esiguo; sicchè torna bene il conto di un 350 uomini d'arme all'incirca per ogni popolo: il che conduce a una media di un 1200 anime per parrocchia. Si può stimare che nella fine del sec. XII le parrocchie cittadine ammontassero a 40, o giù di 11. Nel 1339, entro i più estesi confini della terza cerchia di mura, e con l'aggiunta del sesto d'Oltrarno,

le parrocchie erano 57 (1). Moltiplicando 1200 per 40 si ha, anche con questo computo, una cifra media fra le due approssimative sopra ottenute con un altro calcolo: si arriva cioè ai 48000 abitanti.

Stabilita in simil cifra la popolazione fiorentina del 1198, gli aumenti, pur considerevoli, di età più recente non appariranno esagerati ed inverosimili.

Nella prima metà del secolo XIII i subborghi d'Oltrarno, come abbiam veduto, entrarono a far parte della città, costituendone un sestiere. Le mura della seconda cerchia furono prima arrotondate e poi abbattute e rifatte a notevole distanza. Sull' Arno si gittarono i due nuovi ponti, che dovevano promuovere ulteriore sviluppo tanto di qua quanto di là dal fiume. Introdottesi nuove industrie, perfezionatesi le vecchie, aumentata la ricchezza, cresciuto il bisogno di braccia da lavoro, si promuove alacremente la immigrazione dalla campagna e da altri paesi di contadini e di forestieri, che prendono stabile dimora fra noi ed acquistano la cittadinanza. Il maggior contingente all'aumento degli abitanti è dato dai coloni fuggitivi od emancipati che, abbandonata la coltura dei campi, vanno specialmente a popolare le officine dell'arte della lana, rimuneratrice meno avara del loro lavoro. Con l'agiatezza generale, che i lauti compensi delle industrie introducono anche nelle famiglie del popolo, nasce il desiderio di numerosa prole, che vien su forte e sana, perchè ben nutrita: ed ecco un nuovo fattore del crescere della popolazione. È naturale insomma che nel corso di un secolo di vita operosissima, quale fu il duecento, la cittadinanza fiorentina salisse dai 45 o 50 mila abitanti agli 80000 all'incirca.

Concludendo, Firenze nel principio del sec. XII ebbe forse dai 25 ai 30 mila abitanti. Sul cadere del secolo medesimo vissero entro le mura di qua d'Arno dalle 45 alle 50000 anime. Può desumersi che nel trecento la popolazione, esistente entro le mura sulle due rive del fiume, fosse cresciuta fino agli 80000 abitanti. Più tardi, nel 1339, v'ha la testimonianza oculare del Villani, che racconta reputarsi essere allora alimentate in Firenze circa 90000 bocche.

---

(1) VILLANI, Lib. XI., cap. XCIV.

III.

Popoli, contrade e vicinanze. - *Cives maiores* o *milites: cives minores* o *pedites*. - Comitatini. - Proporzione numerica fra cavalieri e fanti.

I popoli o parrocchie, in cui suddividevansi i rioni della città, erano ad un tempo circoscrizioni ecclesiastiche e civili, e si amministravano da sè, formando associazioni autonome a base territoriale, con proprî capi. Il comune riconosce la loro personalità giuridica: hanno perciò il diritto e il dovere di stare in giudizio, mediante proprî procuratori. Ad es., nel 1245 il popolo o università di San Niccolò Oltrarno è citato e si presenta in giudizio per mezzo di sindaci e procuratori dinanzi all'assessore del potestà, a causa di una questione sorta con l'abate di S. Miniato (1).

Questi si era querelato perchè il detto popolo aveva fatto aprire una porta murata nella chiesa di S. Niccolò, con pregiudizio di un casolare e di un tratto di terreno, appartenenti al monastero di S. Miniato. Dal documento, che possediamo in proposito, contenente notizia di alcuni atti di procedura relativi alla causa, apprendiamo dunque che le chiese parrocchiali sono considerate dal magistrato come proprietà collettiva dei parrocchiani, che ne amministrano il patrimonio, ne curano la manutenzione, i restauri e ogni altro lavoro necessario o utile e ne difendono in tribunale i diritti.

I popoli si dividevano alla lor volta in contrade o vicinanze, e queste in famiglie o *domus*. Quando i nunzî giudiziarî dovevano fare le citazioni, era loro ordinato di fare il bando *domi, convicinis et ecclesie*. La prima parola indica la famiglia della persona citata in giudizio; la seconda l'insieme dei cittadini della contrada o vicinanza di lui; e la terza l'università dei parrocchiani, che avevano come centro, religioso e civile ad un tempo, la propria chiesa.

La parola *populus*, che designa gli appartenenti ad una parrocchia, è usata anche con significato più generale ad indicare l'intera cittadinanza. Più tardi, verso la metà del sec. XIII, con la costituzione del *primo popolo*, il significato si restringerà, in-

(1) Doc., III. CV. 490.

tendendosi per *populus* la massa della cittadinanza media ed inferiore, in contrapposto alla nobiltà e al patriziato commerciale: ma in antico è popolo tutta la cittadinanza, atta alle armi, divisa in *cives maiores* e *cives minores,* che nell'esercito si distinguono in *milites* o cavalieri e *pedites* o fanti (1). Quando dunque negli antichi documenti si legge *populus et comune* deve intendersi governati e governanti (2).

Nei primi tempi di vita comunale fra le due classi della cittadinanza, che compongono l'esercito, v'ha una sostanziale differenza. I *milites,* che avevano diritto di portare arme anche in tempo di pace, costituiscono una associazione militare permanente, con proprî consoli annuali, con speciali privilegî, con diritto di partecipare, per mezzo dei loro rappresentanti e capi, alla vita politica della città. Tanto che l'associazione della nobiltà armata assume financo il nome di *comune militum,* cui fa riscontro il comune della città o governo cittadino, che ha il nome di *comune maius* (3).

I pediti invece, in tutto il tempo che precorre la formazione del Primo Popolo e la costituzione del capitano con autorità politica e militare insieme, non sono associazione militare permanente. Probabilmente nell'età più antica essi furono ordinati ad esercito a volta a volta, quando il bisogno lo richiedesse: operazione assai facile, perchè anche nell'esercito erano distribuiti secondo le vicinanze, le contrade e i rioni. Deliberata la formazione dell'esercito per andare ad oste, i consoli o il potestà adunavano il consiglio, associavano a sè alcuni uomini probi per disporre ogni cosa, bandivano l'arrengo o parlamento di tutto il popolo, e là facevano eleggere i capi, distribuivano a ciascun capo il vessillo, mandavano i bandi ec. (4). Terminata la guerra, la fanteria era disciolta, e ciascun pedite tornava alle proprie occupazioni.

Non possiamo però credere che in tempo di pace ogni orga-

---

(1) Trattato *De Regimine civitatum* (Ed. SALVEMINI, in *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi* del GAUDENZI, vol. III), cap. XXXVIII: « *Iuramentum potestatis:* vos iurabitis ec., administrare ec., hanc civitatem ec., et omnes « et singulos tam parvos quam magnos, tam pedites quam milites » ec.

(2) Doc., I. VI. 8 (1174); I. XIV. 20-23 (1184); I. XXI. 35 (1197) ec.

(3) Ivi, I. XXXIV. 63.

(4) Cfr. *De regimine civitatum,* loc. cit., cap. CXXXII.

nizzazione dei fanti venisse a mancare; ma della iscrizione e levata dei cittadini atti alle armi dovevano occuparsi i consoli dei quartieri o sestieri, che li distribuivano in compagnie di contrade e facevano probabilmente esercitare i giovani nuovamente iscritti alle armi dai capi di ciascuna contrada. Quando dunque diciamo che mancava un'associazione armata permanente dei fanti, intendiamo dire che essi non avevano ancora, come ente morale autonomo, diritti e privilegî speciali, nè partecipazione alla vita politica della città, come l'avevano i militi, che erano rappresentati nelle faccende di governo dai loro consoli. Nella vita politica la massa popolare entrava non come associazioni di armi, ma coi proprî gruppi di arti commerciali e industriali. Questi gruppi, come vedremo in séguito, intervenivano alle faccende di stato mediante i loro consoli. Inoltre i singoli cittadini erano chiamati a parlamento per giurar fedeltà ai nuovi magistrati, per approvare o negare la pace o la guerra ec.: e quando le convenzioni stipulate dal comune lo richiedessero, dovevano giurare l'osservanza dei più importanti trattati.

Invece in altre città italiane la società dei pediti, con diritti politici di classe, si compose prima che in Firenze. Così, ad es., in Pistoia, dove nel 1237 nacque discordia fra la università dei militi e lor seguaci da una parte e quella dei pediti e del popolo dall'altra. Sappiamo che per sedarla fu chiamato arbitro il potestà di Firenze, Rubaconte da Mandello (1). Si induce da ciò che il popolo di Pistoia costituiva allora una associazione d'armi permanente. Di simili controversie fra le due classi dei militi e dei pediti in Lucca nella prima metà del sec. XIII hanno frequente ricordanza i cronisti lucchesi (2). Negli atti, contenenti il giuramento dei senesi per l'osservanza della concordia stipulata con Firenze nel 1208, trovansi liste alternate di militi e di pediti (3); laddove, quando i cittadini di Firenze son tenuti a giurare patti, non si distinguono nelle liste in militi e pediti; ma, come abbiam veduto a proposito della lega toscana, sono iscritti promi-

---

(1) Vedi nell'Archivio comunale di Pistoia il *Liber Censuum*, c. 105, doc. del 8 agosto 1237.

(2) *Memorie e Doc. per servire alla storia di Lucca*, IV., p. XXVI.

(3) Doc., I., pp. 150-174.

scuamente, divisi per rioni e per popoli. Infine le società delle armi del popolo di Bologna erano di sicuro costituite permanentemente fin dalla prima metà del sec. XIII (1).

I comitatini soggetti al comune dovevano anche prendere le armi a vantaggio della città, ogni volta che il bisogno lo richiedesse; e stare agli ordini del governo centrale. Ma nell'esercito dovevano costituire compagnie separate da quelle della città: difatto il Villani, quando parla dell'esercito, separa nettamente, come abbiam veduto, la forza armata dei cittadini da quella dei comitatini e distrettuali. Forse i nobili di contado, che rispondevano alla chiamata dell'esercito individualmente e accompagnati da pochi lor dipendenti, erano aggregati alla milizia del comune, mescolandosi con essa: ma non facevan parte della associazione politica dei militi, che era istituzione esclusivamente cittadina; a meno che non avessero casa in Firenze, e dimorassero di fatto alcuni mesi dell'anno nella città: perchè allora acquistavano tutti i diritti della cittadinanza, compreso quello di essere accolti nel *comune militum*. Degli uomini di S. Pietro in Sillano, soggetti alla Badia di Passignano, che nel 1233 si iscrissero, come comitatini soggetti al comune, nel sesto di Borgo SS. Apostoli, su settantasette iscritti sette sono indicati come *milites pro comuni Florentie;* e di uno di loro è espressamente dichiarato che ha casa in Firenze (2).

Quanto agli obblighi militari dei feudatarî del contado di fronte al comune, è degno di esame il documento di sottomissione a Firenze di Ildebrandino da Querceto, scritto nel 1200 (3). Ildebrandino promette che, nel caso di guerra tra Firenze e Semifonte, si presenterà armato ed a cavallo nell'esercito fiorentino come milite, e rimarrà in oste a servigio dei fiorentini, e condurrà seco un altro milite o scutifero a cavallo, e si terrà in arme per quanto duri l'esercito a proprie spese e a proprio danno, e per tutto il tempo che Firenze avrà guerra con Semifonte. È uno dei soliti trattati particolari, che legavano, con diverse condizioni, cia-

(1) Gaudenzi, *Gli Statuti delle Società delle Armi* ec., in *Bullettino dell'Istituto Stor. Ital.*, n. 8, Roma 1889, passim.

(2) Doc., III. XXX. 403-405.

(3) Ivi, I. XXXIII. 62.

scun vassallo col suo signore. Il comune dunque esercita a suo pró le consuetudini e leggi feudali, considerandosi come signore dei feudatarî, esistenti nel contado soggetto alla città. Non v'ha, nel caso che abbiamo esaminato, l'obbligo del nobile distrettuale di prender l'arme qualunque volta si ordini l'esercito e in qualsiasi guerra: ma solo quando Firenze combatta contro Semifonte.

Qual fu generalmente, in Firenze e nelle altre città autonome, la proporzione fra le due classi cittadine, cioè la forza numerica dei militi e dei pediti? Per i primi secoli di vita libera, che sono argomento di questi studî, non è facile il determinarlo, perchè i documenti e le cronache ci dànno indicazioni scarse e insufficienti. La pace tra Firenze e Siena, sopra ricordata, del 1208, fu giurata da 260 militi e 1400 pediti all'incirca. Non sono, come ben si comprende, tutti i componenti l'esercito, ma una scelta fatta con accordo fra le parti. Ora, se nella scelta fu mantenuta una proporzione fra le due classi, ne deriverebbe che i cavalieri senesi fossero all'incirca un quinto dei fanti.

In altri trattati di pace o di alleanza è spesso dichiarata la entità del soccorso, che l'un comune dovrà offrire all'altro in caso di bisogno. Nei libri dei Capitoli fiorentini si parla frequentemente di tal soccorso: ma, come è naturale, in questi documenti sono soltanto indicati gli impegni assunti dal comune alleato in pró dei fiorentini. Gli obblighi dei nostri cittadini verso altri comuni dovrebbero ricercarsi, se pur se ne conservano, nei registri dei comuni alleati a Firenze. Ciò nondimeno, quando si tratta di città cospicue e di ugual considerazione, deve presumersi la perfetta reciprocità delle condizioni: quindi i patti, segnati dall'un comune, sono argomento di prova anche per l'altro. Se non che molte altre circostanze, oltre quella dell'entità delle forze dei contraenti, concorrono alla determinazione del numero dei cavalieri e dei fanti di soccorso: per modo che le cifre esistenti in atti di tal natura non bastano per fissare la reale proporzione fra le forze a cavallo e quelle a piedi dei comuni contraenti. Ad es., nel 1171 i pisani promisero di aiutare i fiorentini in guerra, quando abbisognasse, con 400 cavalieri: dei fanti non è punto fatta parola (1). Nel trattato di alleanza fra Lucca e Firenze del 1184 è detto

(1) Doc., I. IV. 5.

che i lucchesi invieranno in aiuto dei fiorentini 150 militi e 500 pediti (1): siamo qui alla proporzione di poco meno che un terzo di cavalieri rispetto al numero dei fanti. Il vescovo di Volterra, stipulando nel 1200, in qualità di signore della città, un trattato con Firenze, dichiara che aiuterà i fiorentini con 200 militi e 1000 pediti (2): siamo di nuovo al rapporto di un quinto fra le due classi. Nel 1201 i fiorentini promettono ai senesi l'eventuale soccorso di 100 militi e di mille altri uomini, fra pediti ed arcieri (3). Qui si tratta dell'esercito nostro, e la proporzione del soccorso è di un cavaliere su dieci fanti: ma ciò, come ho detto, non vuol punto dire che la differenza numerica delle due classi fosse veramente tale nel principio del sec. XIII. Probabilmente il comune fiorentino aveva allora bisogno per sè, data la sua posizione e la condizione dei suoi nemici, assai più di cavalieri che di fanti; e perciò largheggiava nel concedere questi ad altri, risparmiando i suoi cavalieri. Fra tanta disparità di dati non è possibile venire ad una conclusione sicura, e solo si può fare qualche congettura.

Per quel che riguarda il soccorso offerto da un comune all'altro è più frequente il caso che i fanti siano cinque volte più dei cavalieri. Ma io penso che la disparità fosse realmente anche maggiore fra le due classi d'uomini d'arme: perchè bisogna considerare che ciascun comune, quando si obbligava di aiutare con le proprie forze un comune amico od alleato, di solito doveva preferire far più sfoggio di cavalieri che di fanti, essendo i primi più atti a sostenere la fama e l'onore della città, come quelli che facevano continua professione delle armi: ed anche per ragione delle distanze e dei pericoli maggiori in guerre relativamente lontane. Non si sarà forse arrivati alla proporzione dall'uno al dieci, che abbiam veduta nel documento fiorentino del 1201; specie nei primordî della vita comunale, quando la classe feudale conservava ancor molto dell'antica potenza: ma dipoi, cresciuta grandemente di numero la classe popolare, in conseguenza del rigoglioso sviluppo delle industrie e dei commercî, deve credersi che, specialmente in Firenze, ci si andasse avvicinando di molto a un tal rapporto.

(1) Doc., I. XIV. 21.
(2) Ivi, I. XXX. 56.
(3) Ivi, I. XXXIV. 63.

IV.

Comune militum. - Autorità politica dei consoli dei militi. - Attribuzioni amministrative. - Obblighi feudali. - Esenzioni da imposte. - Aggravî di pene o multe. - Il comune impone tasse ai nobili: misura e condizioni. - Libera elezione dei consoli dei militi. - Loro numero.

Se le schiere di uomini a cavallo, che costituivano il *comune militum* e componevano la cavalleria dell' esercito, continuavano per la natura dei loro esercizî militari le tradizioni dell' antica feudalità, dobbiamo peraltro ben distinguere tal classe di cittadini del periodo comunale dai cittadini grandi, investiti della vera e propria dignità cavalleresca con la originaria cerimonia feudale, cioè dai cavalieri di corredo, che tenevano corte, possedevano estesi feudi, entravano ancora nella gerarchia feudale come vassalli diretti dell' impero, e esercitavano le prime cariche nel *comune militum,* formando il fiore della cavalleria cittadina. Questi erano in numero assai limitato; e andavano sempre più diminuendo a mano a mano che il popolo, sospettoso della lor potenza ed alterigia, li escludeva a poco a poco dalla vita politica cittadina. « Bene troviamo » scrive il Villani « che innanzi che fosse fatto il secondo « popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di duecento « cinquanta: che poichè il popolo fu, i grandi non ebbero stato « nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri ». Nell' anno 1339, ove trovasi la presente nota, esistevano in Firenze, per testimonianza del cronista, soltanto settantacinque cavalieri di corredo (1). Ed altrove racconta: « Ne' detti tempi (1283) « aveà in Firenze da trecento cavalieri di corredo, e molte brigate « di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con « molti uomini di corte » ec. (2). Qui dunque anche il Villani distingue tra cavalieri di corredo e semplici cavalieri e donzelli. Gli uni e gli altri appartengono peraltro alla nobiltà, specie ai feudatarî minori, dei quali alcuni furono costretti fin dai primordî del Comune a smantellare i loro fortilizî del contado, od a man-

(1) Lib. XI., cap. XCIV.
(2) Lib. VII., cap. LXXXIX.

tenerli muniti a vantaggio della città, con custodie e guardie della milizia comunale; altri accettarono spontaneamente, nel loro stesso interesse, la cittadinanza, riconoscendo le leggi del Comune, prendendo dimora abituale in città, optando per le principali cariche, avendo nome, grado e dignità di *cives maiores.* Ma non soltanto da questa classe, che aveva origini feudali, era formato il *comune militum;* perchè l'esercizio delle armi nella cavalleria dell'esercito cittadino non era affatto esclusivo privilegio della nobiltà. Molti cittadini di umile origine, arricchitisi nei commercî e nelle industrie, andavano costituendo un nuovo patriziato, acquistavano antiche terre feudali, conseguendo con la proprietà delle terre anche gli inerenti diritti di vassallaggio sui coloni, che le lavoravano; assumevano forme e consuetudini poco dissimili da quelle dell'antica nobiltà; e, purchè potessero mantenere a proprie spese in guerra il cavallo e il relativo séguito di ciascun milite, avevano facoltà di iscriversi nella *universitas militum* e di far parte della cavalleria comunale (1). Neppure la antica nobiltà minore rimase tutta chiusa nella sua casta. Non pochi nobili, lasciati da banda gli stretti usi feudali, non isdegnarono di dedicarsi ai commercî e di entrare a far parte delle associazioni dei mercatanti, che ben volentieri li accolsero nel proprio seno, ed anzi più volte offrirono loro i maggiori ufficî delle associazioni commerciali. Così la classe dei piccoli signori si andava accostando a quella del patriziato della mercatura, e con quella si mescolava. Ad es., un Gianni di Cavalcante fu console dei mercanti nel 1192; e suo fratello Aldobrandino console dei militi nel 1208 (2).

Il Villani, che dichiara esser ridotti i cavalieri di corredo al numero di settanta nel 1339, dice anche che allora « avea in Fi-

---

(1) Vi furono anche borghesi, che assunsero la vera e propria dignità cavalleresca, riservata nel periodo prettamente feudale alla sola nobiltà. Vedi a questo proposito Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze,* Firenze, 1896, p. 14 segg.

(2) Cfr. *Società delle Torri,* in *Arch. Stor. Ital.,* to. XX., anno 1887, p. 57. L'infiltramento di gente di origine popolare nella milizia e di feudatarî minori nella vita commerciale è fatto che si riscontra in tutti i comuni italiani. Studia bene e diffusamente simile evoluzione sociale a Pisa il Volpe, op. cit., p. 374 segg.

« renze circa venticinque mila uomini da portare arme da quindici « anni infino in settanta, tutti cittadini, intra i quali avea mille- « cinquecento cittadini nobili e potenti, che sodavano per grandi al « comune ». Questi ultimi erano naturalmente tutti inscritti alla cavalleria cittadina: ma oltre a tali nobili, appartenevano anche allora alla milizia dell'esercito comunale molti altri cittadini ricchi ed autorevoli, venuti su dalla mercatura; sicchè quel numero deve essere quasi raddoppiato per raggiungere la potenzialità numerica delle milizie a cavallo della città nella prima metà del sec. XIV. E siamo in tempi nei quali la fortuna dei *milites* è tramontata. Quando invece il comune sorgeva e si andava formando, cioè in tutto il periodo del consolato e della potestaria fino alla costituzione del Primo Popolo, i militi, raccolti in potenti gruppi nelle loro società delle torri, ebbero importanza politica principale: e le loro famiglie costituirono una stretta oligarchia, che tenne lungamente il primato e coprì generalmente i seggî della dignità consolare e delle altre più importanti cariche dello Stato (1).

Sebbene anche allora la *universitas militum* fosse per numero inferiore di gran lunga al rimanente della cittadinanza, pure quando i consoli, il potestà o il consiglio maggiore chiedevano nelle più importanti faccende di Stato il consiglio dei capi delle società cittadine, spettò all'associazione dei militi, come rappresentanza politica, autorità pari, se non superiore, a quella della rappresentanza di tutta la parte popolare, presa nel suo complesso.

Nel trattato di alleanza tra Firenze e Lucca del 1184 è detto che qualsiasi mutazione voglia farsi ai patti già stabiliti debba essere concordata fra i magistrati supremi delle due città, assistiti dai loro consiglieri, in numero non inferiore a 25: e debbano fra questi consiglieri esser compresi i consoli dei militi e quelli dei mercanti. Abbiamo qui dunque indicata una doppia rappresentanza politica delle classi cittadine per le faccende di Stato di maggior conto: i capi dei militi, che operano in nome della nobiltà e del patriziato; e i capi dei mercanti, che rappresentano, diremmo noi oggi, tutta la borghesia o la parte popolare. Le molteplici associazioni commerciali ed artigiane, che pur allora esistevano, non avevano ancora acquistato diritti politici

(1) *Società delle Torri*, p. 55 segg.

di tal conto, da essere direttamente rappresentate, per mezzo dei capi di ciascuna, nei consigli cittadini, come lo era la *universitas militum:* ma dovevano accontentarsi di riconoscere come tutelatrice dei proprî diritti politici la principale delle loro associazioni, quella cioè dei mercanti, che a Firenze prese nome dalla via di Calimara. I consoli di quest' arte assunsero pertanto di fronte al comune la protezione di tutti i pediti; e furono politicamente considerati alla pari dei consoli dei militi, venendo così tutta la parte popolare ad aver considerazione politica uguale, ma non maggiore, di quella della università cavalleresca.

Vedremo in séguito come la classe commerciale ed artigiana non tarderà molto a conseguire più larga autorità politica. Ciò nondimeno il potere dei militi per lungo tempo si manterrà assai elevato. Nel 1201 tra i principali personaggi, che intervennero alla concordia tra Firenze e Siena contro Montalcino, fu Davizo Vicedomini, console dei militi (1). Nel consiglio generale del comune, convocato nel 1202 per decidere intorno all'esenzione dai dazî di alcuni uomini di S. Donato in Poggio e di Roffiano, furono chiamati, insieme coi capi di associazioni commerciali ed artigiane, anche i consoli dei militi (2).

Nell' istesso anno gli uomini di Semifonte promisero di compiere alcune condizioni della pace con Firenze nel termine stabilito dai consoli del comune fiorentino e da quelli dei militi, dei mercanti ec. (3). I Montepulcianesi, che stipularono nel 1203 la concordia tra Firenze e Arezzo, prestarono giuramento alla presenza di due personaggi fiorentini, che furono Cece Gerardini, primo nominato, console dei militi, e Bruno giudice, console del comune (4). Trovasi anche un console dei militi di Firenze fra i molteplici maggiorenti e signori di tutta Toscana, che presenziarono le cessioni fatte nel 1203 da Siena a Firenze, in conseguenza dell'arbitrato del potestà di Poggibonsi per la delimitazione dei confini tra le due città (5). Un altro intervenne nell'atto di con-

(1) Doc., I. XXXIV. 64.
(2) Ivi, III. VI. 371.
(3) Ivi, I. XXXVIII. 74.
(4) Ivi, I. XLI. 94.
(5) Ivi, I. XLVIII. 131 e 133.

cordia tra Firenze e Bologna, stipulato nell'istesso anno (1). Nel 1204 un procuratore, che doveva agire in nome di Firenze presso la Curia romana, fu nominato dai consoli del comune, da due consoli dei militi e da altri magistrati e capi di associazioni (2). E così via di séguito; chè sarebbe troppo lungo l'enumerare ad uno ad uno tutti gli atti diplomatici, nei quali i consoli dei militi ebbero parte importante. Mi limiterò, per gli anni seguenti, fino a tutta la prima metà del sec. XIII, ad indicare in nota i documenti, ove si manifesta l'operosità politica dei capi della *universitas militum* (3).

Oltre al prender parte ai consigli di governo per le faccende di Stato più importanti con la rappresentanza dei proprî consoli, la società dei militi aveva in antico speciali attribuzioni amministrative, che esercitava in nome del Comune, e che costituivano per lei un privilegio ed un utile pecuniario. Ad es., spettava alla *universitas militum* il diritto di riscuotere i passaggi, i pedaggi, le guide ec. ai mercanti o ad altri forestieri, che venivano a Firenze o ne attraversavano la città, il contado o il distretto: e una parte di questi introiti era loro devoluta per diritto di esazione. Nell'atto della lega tra Firenze e Siena contro Montalcino del 1201 è detto che nè il *comune maius*, nè il *comune militum* riscuoteranno in Firenze e nel distretto fiorentino alcun passaggio o guida ai senesi (4). Stipulandosi il 1204 un trattato commerciale tra Firenze e Faenza, si stabilisce uno speciale regime di tariffe temporaneo, allo scopo di evitare rappresaglie fra i due comuni. Siccome alcuni fiorentini erano stati danneggiati nel territorio di Faenza, si conviene che i mercanti faentini paghino, venendo in Firenze, un dazio o pedaggio supplementare, fino al completo rifacimento del danno patito dai cittadini di Firenze,

---

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, IV., 458; e Salvioli, *Annali Bolognesi*, vol. II., Parte II., p. 248.

(2) Doc., I. LI. 137.

(3) Ivi, 1204 ottobre 29: I. LIII. 140; LIV. 143-144. - 1212 aprile 2: I. LX. 175. - 1215 aprile 24: I. LXVII. 194. - 1224 luglio 1: III. XX. 386. - 1229 settembre 10 e 1235 luglio 4: I. LXXV. 215-218. - 1235 ottobre 26: III. XL. 419. - 1236 maggio 31: III. XLIII. 421. - 1236 agosto 1: III. XLV. 423. - 1236 settembre 12: III. LII. 431.

(4) Doc., I. XXXIV. 63.

che avevano reclamato, oltre alle spese di esazione. Pertanto la somma degli introiti straordinarî dovrà superare di un terzo le 500 lire reclamate, perchè viene stabilito che il pedaggio debba essere diviso in questo modo: la terza parte sia devoluta ai militi di Firenze o ad altri, che riscuotano in nome del comune il dazio; e due parti vadano ai cittadini danneggiati (1). È chiaro: la *universitas militum*, fino a che conservò il privilegio di riscuotere i pedaggi sui forestieri, godette di un terzo degli introiti per diritti e spese di esazione.

Talvolta i consoli dei militi e i capi di altre associazioni ricevono in propria mano i castelli fortificati, che il comune ha costretto alla sottomissione; ed hanno l'obbligo di tenervi guardie in nome ed a vantaggio della città. Ad es., nel 1204 il conte Guido Borgognone promette di dare in custodia ai consoli dei militi, ai priori delle arti, ai consoli dei mercanti ec. il castello di Capraia, fintantochè duri la guerra di Firenze con Pistoia (2).

I nobili e i cavalieri, come quelli che erano sotto la diretta dipendenza e protezione dell'impero, furono per lungo tempo, nel periodo feudale, personalmente esenti dalle tasse, che i magistrati cittadini imponevano agli abitanti della città e del contado. Ed il comune, divenuto autonomo o indipendente, rispettò nei primi tempi, durante il reggimento consolare, tale privilegio, liberando dall'imposta dei fuochi e da altre gravezze i militi, tanto per ossequio all'autorità imperiale, quanto per il fatto che i militi erano soggetti a maggiori obblighi e spese in tempo di guerra.

Quando Enrico, re d'Italia, figlio del Barbarossa, che come imperatore fu poi sesto di questo nome, concesse nel 1187 ai fiorentini la giurisdizione sopra una parte del contado, eccettuò il diritto dei nobili e dei militi, ai quali i fiorentini non avrebbero dovuto imporre alcuna esazione (3). Gli uomini di Figline, che nel 1198 giurarono l'osservanza della lega toscana e la sottomissione al Comune di Firenze, promisero di pagare alla città la tassa annuale di 26 denari per ciascun focolare, eccettuati i fuochi dei militi e dei masnadieri (4). Il fatto che la esclusione dalla gra-

(1) Doc., I. LV. 145.
(2) Ivi, I. LIII. 140.
(3) Ivi, p. XXXVII. - *Studî* ec., *Contado* ec., p. 143.
(4) Ivi, I. XXIV. 42.

vezza era estesa anche agli uomini di masnada ci spiega come fosse accordata in considerazione del servigio permanente, che essi prestavano a vantaggio del comune, per la sicurezza del contado. Nel 1202 anche i semifontesi obbligaronsi a pagare annualmente al comune di Firenze la consueta tassa di 26 denari per focolare ed a sottomettersi a qualsiasi altro peso, cui soggiacessero gli altri uomini del contado fiorentino: salvo che i militi e le chiese non dovessero pagare i predetti 26 denari (1).

La stessa eccezione per i focolari dei militi fu fatta dal conte Guido Borgognone, quando nel 1204 si sottomise ai fiorentini (2). Anche in altre città, come, ad es., a Siena (3), i nobili furono in antico liberi dalle imposizioni, che gravavano sugli altri cittadini e sugli uomini di contado.

All'opposto, godendo i nobili e i militi di maggior considerazione che i popolani e i pediti; ed avendo a propria disposizione mezzi più larghi e perciò maggior facilità di offendere, in occasione di vendetta o di rappresaglia, i proprî avversarî; era generalmente concordato fra comuni amici ed alleati che le offese personali dei reciproci cittadini fossero multate in diversa misura, a seconda della condizione dell'offensore, ordinandosi che la pena fosse più grave per il nobile che per l'ignobile. Così nel 1193 il Comune di Firenze convenne coi Signori del castello di Trebbio che, se alcun fiorentino o distrettuale avesse operato contro ai Trebbiesi, dovesse esser punito con la pena di 20 denari, se fosse milite, e di 10 se fosse pedite (4).

Il privilegio della generale esenzione dei nobili e dei militi da ogni imposizione cittadina cadde quando, col crescere dell'importanza di Firenze e col dar opera a lavori pubblici di ingente costo, come la ulteriore estensione di mura, la edificazione di ponti, l'apertura di nuove vie ec., l'erario ebbe bisogno di più ricchi cespiti di entrata; e quando, parallelamente al gagliardo impulso ch'ebbero i commercî e le industrie, crebbero l'autorità e l'iniziativa politica della

(1) Doc., I. XXXVIII. 75.

(2) Ivi, LIII. 140.

(3) Zdekauer, *La vita pubblica dei Senesi nel dugento*, in *Commissione senese di Storia Patria della R. Accademia dei Rozzi, Conferenze* ec. III., confer. II., p. 183.

(4) Doc., I. XX. 83.

classe popolare. Durante la prima metà del sec. XIII anche i militi e i nobili del contado e distretto fiorentino furono assoggettati alla tassa dei fuochi e all'allibramento; salvo che in loro favore non esistesse speciale convenzione col Comune, per la quale fossero dichiarati in perpetuo esenti in tutto o in parte dalle imposizioni comunemente ordinate. Quelli che non erano ancora allibrati vennero a volta a volta sottoposti a contribuzioni straordinarie, che dovevano equivalere in sostanza ai pesi sostenuti dai militi regolarmente iscritti nei libri dei focolari.

La più remota notizia di simili imposizioni ci è offerta da un documento del 1220 (stile fiorentino 1219) – di cui non ho ritrovato traccia nell'Archivio diplomatico di Firenze –, già esistente per testimonianza del Segaloni, che ce ne dà un transunto, nella badia di Vallombrosa (1). In questo atto si legge che alcuni cittadini « residebant in ecclesia S. Martini episcopi, tempore domini « Ugonis Grotti, potestatis Florentie, super imposita datii et ac« cattus civium salvaticorum nobilium et militum ». Per l'anno seguente 1221 si ha cognizione sicura che anche i militi, come i pediti, erano allibrati per la tassa dei fuochi (2). Nel 1234 i nobili Ranieri ed Alberto di Ricasoli protestarono presso il consiglio generale e speciale di Firenze di non esser tenuti, per antico privilegio, insieme cogli uomini e il comune di Ricasoli, alle gravezze, ordinate in genere per i distrettuali. Il potestà infatti, udito il consiglio generale, sentenzia che essi non siano costretti a pagare dazio od accatto al comune, ma soltanto a dare annualmente una libbra d'argento, come sono consueti: e se sono stati posti in bando per occasione di dazio od accatto, ordina che ne siano prosciolti, non ostante alcun capitolo del Costituto fiorentino o alcuna deliberazione consiliare, che dicano il contrario. Il potestà in questo caso speciale riceve facoltà dal consiglio di derogare dalla legge comune (3).

---

(1) Cfr. cod. Riccardiano 2312: *Spogli della badia di Vallombrosa*. Il fatto che il documento non trovasi indicato negli spogli cronologici dell'Archivio diplomatico fiorentino si può spiegare, supponendo che l'atto sia unito con altro di data diversa; e non abbia negli spogli transunto o richiamo alla data propria.

(2) Levi, *Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, in *Istituto Stor. Ital.*, 1890, p. 12.

(3) Doc., III. XXXV. 411.

Nel 1240 il potestà di Firenze elesse due ufficiali per riscuotere l'accatto e il dazio nel contado fiorentino per l'anno futuro, nella misura di 12 solidi per ciascun allodio (cioè per i possessi dei nobili), e di denari 26 per ciascun focolare degli altri uomini del contado (1).

Nel 1242 furono costituiti dal Comune dodici buonomini per riscuotere a loro stima le imposizioni dei nobili del contado fiorentino, che non erano allibrati in Firenze come contribuenti cittadini, nè pagavano il dazio ed accatto come forensi (2).

A ciascun possessore di beni allodiali era data facoltà di assumere sopra di sè le imposizioni, che sarebbero toccate ai propri *alloderii*. In tal caso, naturalmente, i singoli focolari di questi ultimi erano liberati dalla consueta tassa dei comitatini. Uno statuto, ordinato dal consiglio generale e speciale del comune nella prima metà del sec. XIII, stabilisce che il potestà debba riscuotere il dazio ed accatto di 26 denari e non più da ciascun focolare degli uomini di Montedicroce e delle altre terre del vescovado fiorentino, eccettuati peraltro gli *alloderii,* che sono riscattati dal vescovo di Firenze (3).

Ed ora, riguardo alla *universitas militum,* farò due osservazioni, che valgono egualmente per tutte le società cittadine d'altra natura, delle quali parlerò fra poco: l'una concerne le relazioni dalla *universitas* col governo centrale; l'altra il numero dei consoli annuali della società.

Dicemmo delle molteplici attribuzioni, di carattere politico, che il Comune affidò un tempo alla corporazione cavalleresca: riscossione di passaggi e pedaggi; invito ai consoli dei militi di far parte delle commissioni consultive, che aiutavano il magistrato supremo nelle faccende di maggior conto; intervento alla stipulazione dei trattati; incarichi di ambascerie; partecipazione ai consigli generali con diritto di voto, ec. Tutto ciò induce naturalmente a pensare che il magistrato supremo cittadino intervenisse

---

(1) Doc., III. LXXXIX. 473. - I libri dei focolari, insieme con quelli dei banditi, si conservavano dal potestà in una cassa, munita di due chiavi. Nel 1241 furono dati in pegno a guarentigia del pagamento di un debito del comune. (Ivi, III. XC. 474).

(2) Ivi, III. XCI. 475.

(3) Ivi, App. I., p. 516.

nelle faccende interne della società, specialmente designandone i capi od avendo altra ingerenza nella loro elezione. Ciò può essere avvenuto nei primordî della vita comunale, quando le associazioni già esistenti nella città (o piuttosto gli ottimati di ciascuna classe, che avevano raccolto intorno a sè le persone aventi gli stessi loro interessi) trovarono utile di porsi sotto la protezione dell'aristocrazia, che aveva formato il comune, e di aiutarla con ogni mezzo al conseguimento dell'emancipazione politica, traendone essi ottimati, per sè e per i loro aderenti e soggetti, privilegî e favori: così, ad es., avvenne a Pisa, ove nel periodo più antico del libero comune i consoli dei militi e quelli dei mercanti erano nominati dai consoli del comune (1). Ma in processo di tempo le singole associazioni, organizzatesi potentemente, avevano assunto le piene forme della vita autonoma. Ed il comune si trovò nella necessità di rinunciare alla diretta ingerenza nella vita interna delle corporazioni cittadine, e di rispettarne l'autonomia amministrativa e il diritto alla libera elezione dei capi.

La dipendenza delle società dal comune ebbe allora origine da un altro principio. Fra il potere centrale e le singole associazioni si formò, prima per consuetudine e poi per legge, una specie di patto, per il quale le varie università di cittadini associati erano obbligate a riconoscere nei loro statuti l'autorità del comune, ed a giurare i comandamenti del magistrato supremo. Il governo alla sua volta, dopo aver riveduto gli statuti di ciascuna società, ne approvava il contenuto e ne ordinava la esecuzione. Per tal modo era concessa ad ogni corporazione la personalità giuridica di ente morale autonomo.

Non possiamo accertare in qual numero i consoli dei militi fossero eletti annualmente, sia perchè il numero non fu forse nei diversi tempi immutato (difatto anche altre associazioni ebbero in varie età maggiore o minor numero di capi a seconda della maggiore o minore loro importanza nei diversi tempi); sia perchè nei documenti troviamo sempre menzionati soltanto alcuni componenti il collegio consolare, uno o due generalmente, e non tutti quelli che erano annualmente in ufficio. Non si trovano mai ricordati negli atti pubblici in numero maggiore di tre; ma ciò non ci dà facoltà di

---

(1) Volpe, op. cit., pp. 227 e 373.

affermare che non ne fossero eletti anche in maggior numero. Neppure sappiamo in qual mese si facessero le elezioni e con quali norme fossero regolate. Si seguirono forse in ciò gli usi che erano osservati per la nomina dei consoli del comune, perchè in ogni ordinamento sociale e politico dell'età più antica del libero reggimento si riscontra generalmente una grande uniformità.

V.

I mercanti. - Autorità politica dei consoli di Calimara. - Loro diritti e privilegi. - Ordinamento dell'arte. - Emulazione fra militi e mercanti. - Federazione delle arti minori. - Analogia con la lega politica degli anni 1197-98. - *Capitanei* e *rectores*. - Carattere del rettorato. - I rettori della lega artigiana. - I priori delle arti.

L'arte dei mercanti, che prende nome dalla via di Calimara, ebbe, come si è detto, nei primordî del comune, autorità politica non inferiore a quella della università dei militi (1). I consoli, che n'erano a capo, ebbero un tempo la rappresentanza nelle faccende di governo di tutta la classe popolare, cioè dei pediti, che, non ordinati ancora in esercito permanente, non costituivano militarmente una sola corporazione con diritti politici. Avendo il governo consolare avuto dapprima carattere strettamente aristocratico, i consoli del comune eran tratti generalmente o dalla nobiltà o dal patriziato commerciale, incarnato nell'arte di Calimara: ed i consi-

---

(1) In quel che riguarda l'antica organizzazione delle arti, in Firenze oltre alle opere del Villari, del Hartwig, del Davidsohn e del Salvemini, già citate, ed altre monografie, che ricorderemo in séguito, sono da consultare, fra i libri pubblicati negli ultimi tempi, i seguenti: Peruzzi, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze* ec. Firenze, 1868. - Lastig, *Entwicklungswege des Handelsrechts*. Stuttgart, 1877. - Filippi, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo antico statuto*. Torino, 1889. - Lo stesso, *L'Arte dei Giudici e Notai in Firenze* ec. Estr. dal *Giornale Ligustico,* Anno XV, fasc. I. e II. - Bonolis, *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel sec. XIV*. Firenze, 1901. - Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina,* vol. I., Firenze, 1901. È ancora lavoro fondamentale su questo argomento, sebbene più remoto, la ben conosciuta opera del Pagnini, *La Decima* ec., II., Lisbona e Lucca, 1745. Hanno invece minor valore rispetto a questo nostro studio, ma debbono pure essere ricordati, i lavori del Cantini, *Saggi Istorici* ec., Firenze, 1796, e *Legislazione Toscana* ec., Firenze, 1800-1805.

glieri intimi del governo erano i preposti alla nobiltà e alla mercatura, organi politici delle due classi, cioè dei militi e dei pediti che, non ostante la sproporzione del numero, si agguagliavano di forza, rispetto alla consuetudine dell'intervento indiretto della cittadinanza nelle faccende di stato.

Non v'ha, si può quasi dire, avvenimento o trattato o deliberazione del potere esecutivo, che tocchi da vicino l'interesse generale della cittadinanza, ove manchi nell'età più remota, del comune l'intervento dei consoli di Calimara: a loro, come ai consoli dei militi, è spesso affidata dal governo centrale ambasceria, procura od arbitrato in occasione di controversie diplomatiche e commerciali, di paci, di alleanze e di trattati: è anche lor diritto la partecipazione ai consigli cittadini con diritto di voto: ed oltracciò i capi dei mercanti, come quelli dei cavalieri, hanno lor particolari diritti e privilegî (1).

Anzitutto quando Firenze ha ragioni di rappresaglia con altro comune, di consueto gli atti diplomatici, che tendono ad evitare le ostilità, e quelli che apparecchiano e disciplinano la esecuzione, quando non si giunga ad accordi, sono rimessi nelle mani dei consoli di Calimara. Inoltre alla società dei mercanti era affidata l'amministrazione dell'opera di S. Giovanni (2), dell'Ospedale di S. Eusebio (3) e dell'opera della chiesa e monastero di S. Miniato al Monte (4).

Di altre particolari attribuzioni dei consoli di Calimara avremo occasione di dire in séguito. Del maggior rilievo è certamente il patronato che l'arte esercitava sulla chiesa cattedrale. Colà, nel giorno del santo protettore di Firenze, le terre ed università soggette al comune dovevano per antica consuetudine presentare solennemente l'offerta di un cero a S. Giovanni e il tributo annuo al comune; e la consegna era fatta dai magistrati o dagli ambasciatori della terra soggetta, nelle mani dei consoli o rettori di Firenze. Ma quando per circostanze straordinarie il collegio consolare del comune vacasse, o i consoli o rettori della città fossero

(1) Cfr. in Doc. l' *Indice generale*, alle voci *consules mercatorum* e *consules Callismale*.

(2) Secondo il Villani, fin dal 1150 (Lib. I., cap. 60).

(3) Doc., III. III. 365; III. IV. 367 (anni 1192-1193).

(4) Ivi, III. XXIV. 391 (a. 1228).

assenti, spettava ai consoli dei mercanti, che avevano giurisdizione sulla chiesa, di ricevere offerta e tributo in nome e per utilità del comune. Nell' atto di sottomissione degli empolesi a Firenze del 1182 si legge: « Item omni anno in festo S. Johannis « mensis iunii vel antea dabimus in civitate Florentie consulibus « vel rectoribus seu rectori, secundum quod pro tempore erit in « eadem civitate, libras quinquaginta bonorum denariorum de tali « moneta, qualis pro tempore communiter expendetur per civitatem « Florentie; et si consules vel rectores non essent in civitate, « dabimus consulibus mercatorum Florentie, ut eam recipiant pro « comuni Florentie ». Anche i consoli dei mercanti avevano dunque un diritto, che equivaleva a quello dei militi di riscuotere pedaggi in nome del comune.

La suddetta formula può essere interpretata anche nel senso che, in alcuni casi eccezionali di vacanza del consolato del comune, i consoli dei mercanti abbiano in tutto e per tutto sostituito il potere esecutivo centrale. Ma la cosa è assai dubbia: anzi a mio avviso mancano elementi sicuri di prova per dare alle parole del documento una tale interpretazione, non ostante l'analogia dell'altra formula: « ad comandamentum consulum Florentie, qui « pro tempore erunt, vel rectorum, si consules non extarent », contenuta in altro atto (1), e ove si parla indubbiamente di rettori preposti al governo, in caso di vacanza dei consoli; e non ostante che in altre città i consoli dei mercanti sostituiscano talvolta i consoli a capo del comune. Così, ad es., a Pisa, in assenza dei consoli del comune o del potestà, il governo è assunto dai consoli del mare e, in secondo ordine, da quelli dei mercanti o dai capitani dei militi (2).

Della più antica vita corporativa dell' arte di Calimara, e dei suoi ordinamenti interni non si ha cognizione, se non da documenti indiretti, perchè non esistono più statuti dell' arte ed altri libri a lei spettanti dell' età più remota. Nell'Archivio fiorentino delle arti si conservò fino al sec. XVIII una matricola, che incominciava con l'anno 1235. Il ms. originale non trovasi ora nell'Archivio di Stato, fra i libri e le carte di Calimara: ma

(1) Doc., I. VIII. 11, a. 1174.
(2) Volpe, op. cit., pp. 309-310.

se ne hanno più copie dei sec. XVII e XVIII; e in alcuni mss. Strozziani sono trascritti dall' originale i nomi dei consoli annuali dell'arte (1). Il codice originale era diviso in due libri: il primo conteneva le matricole dal 1235 al 1404; il secondo le posteriori, fino al 1495. Considerando la parte che va fino al 1250, hanno per noi interesse due liste, che sono in principio del primo libro. Nell' una si hanno, incominciando dal 1235, i nomi di coloro, che pagarono la libbra o tassa d' ingresso al camerario dell' arte; le liste annuali sono precedute dai nomi dei consoli e di altri ufficiali in carica. Nell' altra, che principia con l' anno 1237, è scritta dapprima la formula del giuramento, cui erano tenuti i soci. Leggesi in essa che i mercanti iscritti all' arte si impegnavano con giuramento per il termine di dieci anni; sicchè, trascorso un decennio, tutti i soci erano tenuti a rinnovare il giuramento; e difatto la lista comprende i mercanti che giurarono dal 1237 al 1246. Anche qui sono segnati ogni anno i nomi dei consoli, sedenti in ufficio.

Questa seconda lista ha per noi maggiore importanza, perchè da essa apprendiamo la potenzialità numerica dell' arte nel 1237 e il graduale aumento dei soci nei nove anni seguenti. Dal 4 dicembre 1237 al 19 marzo 1238, vale a dire negli ultimi tre mesi e mezzo circa dell' anno 1237, secondo lo stile fiorentino, giurarono oltre 250 soci. Altri 160 circa prestarono giuramento negli anni seguenti fino a tutto il 1246: sicchè nel termine di nove anni la corporazione si accrebbe di circa due terzi di iscritti. Nella metà del sec. XIII il numero dei soci superava di qualche decina i 400 mercanti. Aggiungansi a questi i discepoli; gli appartenenti ad alcune arti minori o mestieri, che dipendevano dall' arte di Calimara, quali i sensali, i tintori ec.; ed infine i mercanti fiorentini, che commerciavano e vivevano all' estero, ordinati con proprî consoli e proprî statuti, ma in continua relazione con la società madre e da questa dipendenti: e si avrà un' idea della potenza, cui l' arte di Calimara era pervenuta fin dalla prima età del libero reggimento.

---

(1) R. Arch. di Stato, mss. diversi, N.i 542 (già 298) e 544 (già 300). - Bibliot. Riccard., cod. 3219 (già 3118). - Per le liste consolari Strozziane, vedi Filippi, *L'arte dei Mercanti di Calimala* ec., p. 187 segg.

I consoli annuali, dal 1235 in avanti, sono invariabilmente quattro. Ciò non dà però facoltà di affermare che questo numero fosse stato stabilito fin da quando l'arte esistè come corporazione autonoma. In documenti della fine del sec. XII e del principio del seguente sono nominati talvolta soltanto due consoli, talvolta tre. Ma neppure è sicuro che i consoli, nominati nell' uno o nell' altro atto, fossero i soli esistenti in carica, oppure una delegazione di loro altri colleghi. Quando composero stabilmente il collegio in numero di quattro, uno di loro, a turno, esercitava il primato sugli altri. Invero, nel giuramento, ordinato ai soci nel 1237, è detto: « observabo.... precepta.... que mihi fecerint.... consules mercatorum Kallismale, vel *prior eorum* », ec. Oltre alla obbedienza ai comandi dei Consoli, ciascun mercante giurava di osservare il Costituto dell' arte; di aiutare i consoli nel governo della corporazione; di dar loro consiglio e di mantenere segretezza su quanto gli fosse confidato. La elezione dei consoli era fatta ogni anno nel giugno, in occasione della festa del Patrono della città.

Fino a che nobili e commercianti maggiori ebbero esclusivo primato nella città, dovette naturalmente sorgere rivalità ed emulazione tra di loro, che si contrastavano i seggi del consolato e le altre principali cariche pubbliche. V' era dipiù una lotta di interessi fra i possessori dei feudi da una parte e i mercanti dall'altra. Ai primi importava di tenere elevato il credito dei beni immobili e della proprietà fondiaria, e di trar vantaggio da dazî, pedaggi e gabelle, che a torto o a ragione riscuotevano dai mercanti, che passavano per le loro terre. A questi invece era necessario aver aperte e libere da gravezze le vie per lo sviluppo dei loro commercî: e cercavano anche di innalzare il valore del capitale mobile e dell' opera industriale a detrimento della ricchezza immobiliare. L'attrito economico si acuiva, assumendo aspetto politico: ma la parte commerciale ed artigiana si avvantaggiava di giorno in giorno di fronte alla nobiltà. Questa rimase alcun tempo in condizione stazionaria; poi si indebolì, sia per la divisione e sminuzzamento delle sostanze, aggravantisi di generazione in generazione; sia per il graduale spopolamento delle terre feudali di coloni e fedeli, che abbandonavano l'agricoltura per darsi alle industrie; sia per il deprezzamento della ricchezza fondiaria, proporzionato all' aumentare del credito del capitale mobile e al rapido sviluppo

di nuove industrie e di più estesi commercî. Ne venne di conseguenza che non poche famiglie, appartenenti alla nobiltà minore, videro la necessità, per evitare l'estrema rovina, di dedicarsi esse stesse alla mercatura, andando ad ingrossare le file del patriziato commerciale. D'altra parte i nobili, per supplire alle perdute forze e per sostenere la concorrenza della classe emula, cercarono di staccare da quella le classi media ed inferiore della cittadinanza, volendo a sè associarle con l'assicurare loro la diretta partecipazione alle faccende pubbliche, che lor mancava. E per breve tempo, come fra poco vedremo, riuscirono. Ma, dopo aver soffiato nel fuoco, si accorsero di aver provocato tale incendio, che minacciava di sbarazzare il terreno non solo della molesta supremazia dei mercanti, ma anche di quella di loro medesimi, volendo la parte popolare, cosciente di sè ed ardita dei primi successi, abbattere ogni oligarchia: ed allora pensarono meglio nell'interesse proprio di riaccostarsi, a causa del comune pericolo, al patriziato commerciale contro la parte popolare, fattasi con energia giovanile invadente e temibile. Di tal condotta politica delle varie classi, in cui la città era divisa, abbiamo documenti non dubbî; passando ora alla esposizione minuta della evoluzione sociale, vedremo a tratto a tratto scaturirne le prove.

Non solo a causa del risveglio economico, ma anche per la crescente importanza della fanteria nell'esercito del comune, la parte popolare acquistava ogni giorno maggior considerazione. I fanti, sempre più forti di numero ed oramai meglio ordinati, andavano costituendo parte ragguardevole e temuta dell'esercito, e sovente, non meno che i militi, decidevano della vittoria. La coscienza della propria forza faceva nascere nel popolo, stanco di esser guidato in tutto e per tutto dai nobili e dai più ricchi mercanti, il desiderio di una più diretta partecipazione alle faccende dello Stato. Nuove corporazioni di arti maggiori, staccatesi dalla dipendenza dell'arte di Calimara, formate da numero ragguardevole di individui, divenute emule per ricchezza ed importanza della corporazione fino allora prevalente, insistevano per esser rappresentate direttamente nei consigli del comune per mezzo di capi proprî, e l'una dopo l'altra conseguivano, come vedremo, l'intento. Le arti medie e minute, strettesi in una federazione potente, anche aspiravano a sottrarsi all'egemonia dell'arte di Calimara, e reclamavano per i capi della loro lega il diritto

di aiutare e di sindacare l'opera del governo e della rappresentanza politica cittadina; e per breve tempo, come ho detto, si accordarono coi nobili, che in odio ai mercanti si prestarono a vantaggio del popolo minuto. Dopo la morte del primo Federico, il favore nel nuovo imperatore Enrico VI verso i feudatarî fece a questi conseguire il primato nella città, ove, sospeso il potere politico dei consoli, fu insediato al governo un potestà indigeno, nobile e ghibellino. Ottenuto il potere, bisognava cercare di conservarlo contro le famiglie del patriziato mercantile, che era stato ultimamente prevalente nel consolato e professava allora sentimenti guelfi: di qui la ragione dell'appoggio dato dai ghibellini al popolo, che fu secondato nelle sue aspirazioni, ed ottenne la diretta partecipazione, mediante i rappresentanti proprî, alla vita politica. Difatto nel 1193, essendo potestà il ghibellino Gherardo Caponsacchi, i rettori delle arti medie e minute, fra loro associate, intervennero insieme coi magistrati del governo alla ratificazione dell'atto di sudditanza al Comune dei Signori e degli uomini del castello di Trebbio: e inoltre a questi rettori fu affidata la riforma del Costituto fiorentino (1).

Al rettorato delle arti in Firenze fanno riscontro la Società delle arti di Bologna (2), la Credenza di S. Ambrogio a Milano e simili corporazioni popolari a Lucca, Brescia (3) ed altrove. Per Bologna e per Milano i documenti e le altre testimonianze dello intervento diretto delle società popolari alle faccende politiche del comune ritardano di qualche anno, a confronto di Firenze (4). Perciò a Milano, ad es., gli scrittori antichi assegnano soltanto all'anno 1198 la formazione della Credenza di S. Ambrogio: e per mezzo di atti pubblici si attesta la partecipazione dei consoli di questa lega agli affari di governo nell'anno seguente 1199 (5). È chiaro che gli storici parlarono della Credenza solo quando la sepper

---

(1) Cfr. *Studi* ec., *Contado* ec., pp. 155 segg. e 170.

(2) Gaudenzi, *Le Società delle Arti in Bologna nel sec. XIII,* in *Bullettino dell'Istit. Stor.*, n. 21, a. 1899, p. 13 segg.

(3) Schupfer, *La Società Milanese all'epoca del risorgimento del Comune,* V: *Le Società dei militi e dei mercanti e il popolo magro,* in *Arch. Giurid.*, vol. VI., p. 154 segg. - Ghiron, *La Credenza di S. Ambrogio* ec., Milano, 1877.

(4) Gaudenzi, loc. cit., pp. 15-16. - Ghiron, loc. citato.

(5) Giulini, *Memorie spettanti alla Storia* ec., *di Milano,* vol. IV., Milano, 1854, pp. 98; 100; 119.

viva per prove documentali; ma ciò non assicura che proprio allora fosse nata la lega delle arti popolari; e giustamente il Ghiron suppone che la Credenza sia stata costituita qualche tempo innanzi (1).

Le arti minori fiorentine nella seconda metà del sec. XII costituivano, come ho già detto, una grande federazione avente a capo un collegio direttivo, che curava gli interessi generali delle società confederate. Ogni membro del consiglio dirigente rappresentava o una delle arti, se questa era, per numero di soci e per importanza economica, considerata meritevole di rappresentanza diretta, o un gruppo di arti affini, se trattavasi di corporazioni ristrette, umili e di poco conto. Intorno alla formazione e al funzionamento della lega ho già fatta parola in altro scritto (2): ma dissi allora, limitandomi a proporre l'opinione mia, che altra volta avrei presentato le prove delle mie asserzioni; ed a far ciò è ora opportuno il momento. Bisogna anzitutto tener presente che ogni sorta di corporazione politica o sociale, nell'età di cui discorriamo, dalla più estesa, il *comune maius,* alle più ristrette, i gruppi di artigiani, le contrade, le vicinanze, le consorterie o società di torri ec., sono tutte ordinate sur uno stesso modello. A capo di ciascuna v'ha un collegio elettivo più o meno numeroso, rimanente in carica generalmente un anno, i cui membri sono designati col nome di consoli.

Se l'associazione è divisa in più gruppi, costituiti generalmente a base territoriale, il numero dei consoli è maggiore, avendo ciascun gruppo il diritto di nominare uno o due consoli: se invece è formata d'un sol nucleo, ha alla testa due o tre consoli soltanto. Talvolta la stessa società varia d'anno in anno il numero dei suoi consoli. Quando il collegio consolare è molto numeroso, uno o più comunemente due consoli hanno per un mese, o più sovente per due mesi, il predominio sugli altri, e li rappresentano quando abbisogni. La brevità del termine del predominio loro deriva da ciò, che durante l'anno in questo ufficio di suprema direzione solevano avvicendarsi a turno tutti i consoli in carica: mantenevasi così nel collegio consolare il principio dell'uguaglianza. Al console

(1) Op. e loc. citati.

(2) *Studi* ec., *Contado* ec., pp. 159-160; 170.

o ai consoli, che rappresentavano temporaneamente l'intero collegio, era dato il nome di *prior* o di *priores*. Fin dal tempo più remoto della vita comunale si hanno prove di questo ordinamento generale ed uniforme (1): e siccome rimase immutato per il corso di più secoli, in età più recente i documenti abbondano.

Meno facile è l'indagine sulla formazione dell'antica lega delle arti minori, perchè gli statuti della sua costituzione non si conservano; e i documenti, che solo per incidente la ricordano, non ce ne svelano l' interno ordinamento.

Pure, considerando la grande uniformità, che si riscontra in ogni specie di corporazioni, e tenendo presente che alcuni vocaboli sono usati direi quasi tecnicamente, per designare le varie cariche in ogni società o lega; se abbiamo modo di conoscere il modo come furono costituite in età remota altre leghe o federazioni, sia pur di natura diversa da quella delle arti, noi potremo spiegare per analogia come si formò la lega artigiana.

Conosciamo oramai abbastanza bene la lega politica tra le città, signori e terre di Toscana, nata nel 1197: e a prima vista notasi un punto di contatto e di assomiglianza fra questa società e la federazione fiorentina delle arti minori, già fiorente nel 1193. Nella lega politica guelfa convennero ad un patto stati grandi e potenti insieme con piccole università e feudatarî di poco conto. Si hanno da una parte città ricche e popolate e potenti possessori di feudi; dall'altra deboli signori, terre e castelli di scarso numero di uomini e di ristretto territorio. Lo stesso avviene nell'unione delle arti minori. Alcune comunità popolari sono considerevoli per numero, e sulla via di conseguire agiatezza economica rilevante; altre sono frazioni artigiane mediocri o minuscole, umili e povere. Si comprende pertanto come nelle due leghe si sia egualmente cercato di distribuire in modo il potere direttivo, da risultarne una giusta proporzione fra i vari membri dell' unione, relativamente alla potenzialità numerica e all' importanza di ciascun membro autonomo della federazione.

Passiamo ora all' esame della organizzazione della lega guelfa. Si noti anzitutto che non ogni terra, università d'uomini o personalità feudale potè accedere direttamente e liberamente alla

(1) Cfr. Doc., *Indice generale*, alle voci *consules*, e *prior*, *priores*.

società; perchè quando alcun villaggio o castello o feudatario, dice l'atto del 1197, è soggetto alla giurisdizione di una città o di un vescovado o di un conte, non sarà accolto nella lega senza il permesso del potere, da cui dipende; nè la società toscana sarà tenuta ad operare ad istanza di simil membro, soggetto ad altrui giurisdizione, contro la volontà di chi domina su quella terra o persona (1).

Ne vien di conseguenza che le università rurali, i castelli e le persone feudali, dipendenti da stati od enti maggiori non partecipano direttamente mediante un loro membro al collegio supremo, che ha nelle proprie mani la direzione della società, perchè sono rappresentati in quello dai loro signori; e similmente gli uomini di tali enti soggetti, prestano il giuramento di fedeltà ai patti della lega, non nelle mani dei direttori di questa, ma in quelle dei preposti dello stato che li domina. Così, ad es., gli uomini di Figline e di Certaldo, soggetti del comune di Firenze, giurarono i patti della società dinanzi ai consoli fiorentini (2).

Tutti gli altri stati od enti più importanti entrano direttamente nella lega come *capita,* cioè come membri autonomi: ed hanno diritto di rappresentanza propria nel collegio direttivo. Ciò è chiaramente spiegato in un passo del documento di formazione della lega del 1197, che concerne il castello di Poggibonsi. È noto come fosse già stata lunga controversia tra Firenze e Siena quanto ai diritti giurisdizionali su questa terra; e la questione non era ancora del tutto risoluta. Il fatto tornò a vantaggio dei poggibonsesi, perchè i preposti della lega, per tagliar corto, dichiararono la terra libera dalla dipendenza dell'una e dell'altra città; ed espressero questo concetto con le parole: *Podiumbonizi possit recipi per capud* (3). I membri, che ebbero facoltà di giurare *per capita,* qualunque fosse la loro potenza (sia cioè che si trattasse di grandi città e di feudatarî maggiori, sia di borgate o di signori di secondaria importanza), purchè fosse riconosciuta la loro autonomia, ebbero ciascun di loro egual diritto di esser rappresentati da una sola persona nel generale consiglio direttivo;

---

(1) Doc., I. XXI. 36.
(2) Ivi, I. XXIII-XXVI. 41-47.
(3) Ivi, I. XXI. 36.

la qual persona, a seconda della forma di governo dell'ente politico, che rappresentava, prese il nome di *capitaneus* o di *rector*.

Capitanei sono generalmente i feudatarî e *rectores* i rappresentanti delle città o delle altre terre governate con reggimento consolare. Quando però qualche grande feudatario, come ad es. i conti Guido Guerra ed Aldobrandino, non curano personalmente gli interessi della lega, ma mediante un qualche giudice od altro personaggio del loro dominio, anche questi loro rappresentanti hanno il nome di *rectores* (1). Adunque più che differenza di grado v' ha tra *capitanei* e *rectores* distinzione di qualità personale: nè il significato delle due parole è così precisamente determinato, da potersi fare una netta separazione fra la serie dei capitani e quella dei rettori. Più volte, ad es., volendosi nell' atto della lega parlare in genere di tutti i rappresentanti dei diversi *capita,* si usano senz' altro le parole *rectores omnes,* volendosi con ciò indicare capitani e rettori, insieme presi. Altra volta la stessa persona è detta *rector et capitaneus.* Così il vescovo di Volterra: « Et dominus episcopus vulterranus » si legge nell' atto « pro se ipso est rector et capitaneus constitutus in societate predicta ». Ed è giusto perchè, reggendosi Volterra a governo consolare sotto l'alta supremazia del Vescovo, questi è *rector* come rappresentante del governo consolare, e *capitaneus* come membro della feudalità maggiore.

Mi conviene qui di aprire una parentesi, per studiare il significato preciso della parola *rector,* dovendo poi ciò servire alla chiara intelligenza della istituzione dei rettori delle arti. In molti casi la dignità di *rector* è usata insieme con quella di *consul,* ed è attribuita alle medesime persone. In Firenze troviamo i *consules et rectores* delle consorterie di nobili e maggiorenti, cioè delle società delle torri, e i *consules et rectores fluminis Arni,* cioè di uno speciale ufficio amministrativo del comune. Nel contado i signori di Montacuto, Rimaggiore e Torricella formavano nel 1191 una consorteria, che aveva a capo un *consul et rector;* nel 1237 sono nominati in più documenti talvolta un *consul et rector,* tal' altra più *consules et rectores* del comune di Volterra (2). Un atto

(1) Doc., I. XXI. 38.

(2) Cfr. Doc., *Indice generale,* alle voci *consul, consules* e *rector, rectores.*

pisano del 1214 è compiuto col consenso e per ordine di un rettore della città e console di Pisa (1); infine in un documento senese del 1197 trovo ricordati i *consules vel rector eorum* (2). In quest'ultima formula si vede bene che non si tratta di sinonimia fra i due vocaboli: ma il *rector* o i *rectores* sono uno o più membri del consolato cittadino, preposti al collegio consolare. Similmente credo si debba pensare del rettore o dei rettori di Volterra e di Pisa, sopra ricordati. Invece quando si tratta di piccole corporazioni, come le consorterie, gli uffici amministrativi ec., essendo il potere concentrato in una o due persone soltanto, che rimanevano in carica l'intero anno, si soleva aggiunger loro alla qualifica di *consul* o *consules* quella di *rector* o *rectores*, forse perchè la loro autorità ed incombenze erano più larghe di quel che generalmente non fossero nel consolato puro.

Ma, in relazione al supremo magistrato del comune di Firenze, da innumerevoli testimonianze dei documenti apprendiamo che il rettorato sta a significare una special forma di governo. Anzi dal formulario usato negli atti parrebbe doversi dedurre che il reggimento dei rettori escluda affatto quello dei consoli. Non si trova mai scritto *consules et rectores civitatis:* invece, quando si vogliono indicare le diverse forme di governo, cui la città può esser sottoposta nei diversi tempi, si suol comunemente dire: *consules vel rectores vel potestas Florentie* (3). Ad es., nel giuramento di sottomissione degli empolesi al comune fiorentino del 1182 si legge: « dabimus in civitate Florentie *consulibus vel rectoribus seu rec-* « *tori, secundum quod pro tempore erit in eadem civitate,* libras « quinquaginta » ec. (4). Più esplicita è la formula nell'atto del giuramento, fatto il 1174 da Ildebrandino Albertini di Martignano alla città: « ad comandamentum consulum Florentie qui pro tem- « pore erunt, *vel rectorum, si consules non extarent* ». Qui è distintamente espresso il fatto, che il rettorato esisteva a capo del comune nel tempo di vacanza del governo consolare.

---

(1) Il documento esiste fra le carte diplomatiche del R. Archivio di Stato di Pisa, ed è indicato con la data dello stile pisano 1215 marzo 27.

(2) Pertile, *Storia del Diritto italiano,* I., Padova, 1883, p. 38.

(3) Cfr. Doc., *Indice generale* alla voce *obligo* (*sub*)*;* e *Studi* ec., *Contado* ec., note esistenti nelle pp. 146-147 ; 162-164 ; 209.

(4) Doc., I. XII. 18.

Eppure, cosa assai strana, fra tanti documenti dei sec. XII e XIII, che ci hanno tramandato i nomi dei consoli o dei potestà annuali di Firenze, non ve n'è uno solo, che ci faccia conoscere uno o più rettori, preposti al reggimento del comune. Pur trattandosi di una forma straordinaria di governo, non è possibile che fra centinaia di carte diplomatiche non ve ne sia stata alcuna, ordinata o compiuta dal rettorato: e se negli atti non è detto, dobbiamo trovar di ciò una verisimile spiegazione.

È naturale supporre che il rettore o i rettori non siano stati in realtà che uno o due consoli, che assumevano in speciali circostanze la somma del potere esecutivo, cessando temporaneamente l'operosità politica dei loro colleghi del collegio consolare: e che negli atti pubblici continuavano a chiamarsi semplicemente consoli della città, non ostante che esercitassero effettivamente il rettorato.

Anche in tempi normali avveniva, come sappiamo, qualche cosa di simile. Le faccende politiche maggiori erano compiute da uno o due consoli, i *consules priores,* che trattavano e firmavano gli atti diplomatici a nome proprio e dei loro colleghi, rimanendo in carica generalmente per due mesi, e cedendo il priorato, trascorso questo breve termine, ad altri consoli. Le alleanze con altre città, i trattati di pace o di commercio ec., nel tempo del reggimento consolare sono stipulati da uno o due consoli; i quali però ben di rado si chiamano *consules priores* (1): generalmente sono detti nelle carte *consules* semplicemente, senza la designazione del temporaneo primato, che esercitavano sui loro colleghi: così, credo, sarà avvenuto dei rettori, che non avranno creduto necessario di far apparire negli atti il potere straordinario, di cui erano investiti.

---

(1) Quando nel documento sono nominati come stipulanti tutti i consoli in carica, usasi talvolta di indicare come *priores* i due primi consoli. Ad es., nella tregua tra Firenze e Pistoia del 6 luglio 1204 sono singolarmente nominati dodici consoli: e i due primi sono detti *consules priores* (Doc., *Catalogo degli Ufficiali* ec., c. XLVIII). Nel giuramento degli uomini di Figline alla lega toscana si legge « iuramus observare comandamentum « vel comandamenta consulum Florentine civitatis omnium, vel maioris « partis aut priorum ex eis ». (Ivi, I. XXIV. 43). Una formula simile è scritta nel giuramento di sottomissione a Firenze del conte Guido Borgognone del 1204; solo che qui è detto: « .... vel maior pars vel priores aut prior eorum ». (Ivi, I. LIII. 139)

Insomma, secondo la mia opinione, i *rectores civitatis* non furono gran cosa differenti dai *consules priores:* soltanto il loro potere fu più largo, durò oltre i due mesi, ed anche qualche volta un intero anno e più: inoltre, funzionante il rettorato, era sospesa o cessava l'operosità politica dell'intero collegio consolare; ed anzi è da pensare che fossero scelti comunemente dei rettori quando per speciali circostanze non si erano potute compiere le elezioni dei consoli ordinarî nel termine voluto e nelle forme ordinate dal Costituto. Talvolta, ad es., essendo i cittadini ad oste nel termine consueto delle elezioni, queste non poterono esser fatte; tal'altra le lotte fra i maggiorenti per conseguire il consolato possono aver fatto nascere tumulti tali da impedire le ordinate elezioni. Anche è da pensare al caso che alcuni atti politici importantissimi possano essere stati iniziati da uno o due consoli, che fossero per scadere; ed allora era utile che il loro ufficio non cessasse, perchè potessero terminare le trattative o gli atti incominciati. In questi casi probabilmente la elezione dei nuovi consoli non si effettuava; ma si attribuiva il rettorato a uno o due dei consoli uscenti, che accumulavano in sè l'autorità e la potenza del collegio riunito dei consoli.

Ed ora che abbiam veduto qual significato abbia comunemente il vocabolo *rector,* chiudiamo la parentesi, e riprendiamo l'esame della organizzazione della società guelfa di Toscana.

Le città collegatesi nel 1197 si fecero rappresentare nel collegio direttivo dell'unione da uno dei loro consoli priori, che elevarono alla dignità del rettorato. Peraltro in questo caso, non fu affatto sospesa l'operosità politica dei collegi consolari di ciascuna città. Il *rector* della lega per l'uno o per l'altro stato ebbe nella propria città preminenza sui consoli suoi soci come *consul prior:* se non che questo priorato non durò soltanto uno o due mesi, ma fu più lungo. Anzi, siccome il compimento degli atti della lega richiese più che un anno, così il potere straordinario concentrato nelle varie città nelle mani del rettore, si protrasse talvolta oltre l'anno del consolato. Così il console fiorentino Acerbo di Falserone, giurisperito valente, che fu, si può dire, l'anima organizzatrice della società, rimase rettore anche dopo scaduto l'anno del consolato; e con lui conservarono l'ufficio tutti i componenti del collegio consolare. E poichè nel 1197, mentre trattavasi la composizione della lega era per scadere il termine annuale dei consoli in carica, e

dovevano rinnovarsi le elezioni; probabilmente furono conservati in ufficio i consoli vecchi insieme coi nuovi: così si spiegherebbe il numero straordinario di 18 consoli fiorentini, che sono menzionati negli atti della lega; mentre di solito il collegio era costituito di 12 consoli.

Considerando che le maggiori città e i più potenti feudatarî erano rappresentati nella lega da un sol rettore o capitano, come le minori borgate autonome e i signori di poco conto, parrebbe a primo aspetto che non si fosse osservata una giusta proporzione, corrispondente alla importanza di ciascun membro, nel comporre il collegio dei rettori. Ma non è così, perchè veramente la suprema direzione degli affari politici ed il potere esecutivo della lega non erano esercitati dal consiglio di tutti i rettori e capitani, ma erano affidati a un collegio più ristretto, chiamato la *maior pars* dei rettori (1). Per *maior pars* non deve intendersi la maggioranza numerica di tutti i rettori e capitani, ma il collegio dei personaggi, che erano delegati a rappresentare le città e i feudi di maggior potenza e considerazione. Invero l'atto di composizione della lega stabilisce che la *maior pars* dei rettori sia formata dal Vescovo volterrano e dai rappresentanti di Firenze, Lucca, Siena, Prato e S. Miniato: vi include anche, nel caso che entrino in séguito a far parte della società, i nominandi rettori di Pisa, Pistoia e Poggibonsi, e quelli che eventualmente rappresenteranno i conti Guido e Aldobrandino (2). Più tardi, a quel che sembra, il consiglio direttivo della lega fu riformato nel senso, che la *maior pars* dei rettori dovesse essere costituita soltanto da quelli delle principali città entrate nella lega, cioè Firenze, Lucca, Siena, Arezzo e Volterra (3). Si ebbero dunque due consigli della società: uno più ristretto, la *maior pars rectorum,* che assunse la suprema direzione politica: l'altro più esteso, i *rectores omnes,* comprendente anche i rettori e capitani dei luoghi minori, ammessi nella federazione *per capita,* cioè come membri autonomi. Nel seno del consiglio più ristretto si volle un ulteriore accentramento di potere, con la elezione di uno o più *priores rectorum* quadrime-

(1) Cfr. Doc., I. XXI. 33 segg., passim.
(2) Doc., I. XXI. 36-38.
(3) Cfr. *Studi* ec., *Contado* ec., pp. 198-199.

strali. Spettava loro di ordinare le convocazioni del rettorato, e di stabilirne i modi e i termini. Nell' ottobre del 1198 era priore della società il rettore fiorentino Acerbo (1).

È giunto ora il momento di mantenere la promessa fatta in principio di questo ragionamento. Descritta cioè la composizione della lega toscana del 1197-98, dobbiamo vedere se vi sono tali punti di contatto con la federazione delle arti, da farci chiaramente comprendere la forma dell' organizzazione popolare.

Trattasi, come sappiamo, delle arti medie e inferiori, perchè le maggiori rimasero a sè, fuori della lega. Pure i gruppi popolari, ordinati a base di arti e mestieri, dovevano già essere assai numerosi. Ciascun gruppo o corporazione aveva a capo senza dubbio un collegio consolare, perchè in antico le società d'ogni natura si formarono, come ho già detto, sullo stesso modello. Sicchè sui diversi collegi consolari d'ogni arte si fonda il primo grado di elezione per giungere fino ai preposti di tutta la federazione. Nè ogni società potè essere rappresentata nel consiglio direttivo della lega da uno o più dei proprî consoli, perchè ne sarebbe risultato un collegio troppo numeroso; ed inoltre, essendovi anche fra le arti secondarie quelle più o meno importanti per numero di soci, per potenzialità economica ec., difficilmente, quando ognuna avesse avuto diritto di fare entrare i proprî consoli nel consiglio direttivo, si sarebbe potuta mantenere una giusta proporzione di rappresentanza fra i vari membri associati. Si aggiunga che le arti più umili non erano autonome, ma dipendevano da altre arti, precisamente come avveniva nella lega politica toscana, ove eranvi terre e castelli, soggetti ad altri signori. Ed è naturale anche in questo caso supporre che le corporazioni artigiane di poco conto non partecipassero direttamente alla lega, ma vi entrassero per mezzo di altre arti, che avevano su loro dominio e protezione. Per tutte le arti autonome non era difficile formare una giusta proporzione di rappresentanza nel consiglio supremo della federazione: bastava che le associazioni inferiori e più ristrette si riunissero per affinità di mestieri in gruppi di due, tre o più società, tanto da agguagliare per numero di soci e per forza economica le arti di media importanza; e questi gruppi avrebbero

---

(1) *Studi* ec., *Contado* ec., p. 187.

poi avuto naturalmente nel consiglio direttivo lo stesso trattamento che le arti medie.

Veniamo ora ad un passo del documento del 1193, ricordato innanzi, che accenna con poche parole all' organizzazione della lega artigiana. Si parla nell' atto di *septem rectores qui sunt super capitibus artium.* Due vocaboli, diremo così, tecnici, hanno riscontro nella lega toscana: *capita* e *rectores.* Abbiamo spiegato il significato di *caput* nella federazione politica: vuol dire membro autonomo, che partecipa direttamente alla lega. E lo stesso significato ha naturalmente nella unione artigiana. I *capita,* detti più tardi *capitudines,* sono collegi, dai quali si traggono i preposti della società, o *rettori.* Bene inteso che un' arte considerevole per numero di soci e di media importanza costituiva la propria capitudine esclusivamente col suo collegio consolare, senza aver bisogno di aggregarsi con altre corporazioni; le società invece più ristrette ed inferiori, aggruppatesi a due o a tre, formavano la *capitudo* con la rappresentanza di alcuni consoli di ognuna. Così si agguagliavano le forze dei diversi membri della federazione, senza turbare punto l'indipendenza e la vita autonoma di ciascuna corporazione artigiana.

Insomma le capitudini formavano un consiglio generale della federazione, che corrispondeva al consiglio dei *rectores omnes* della lega toscana. Per formare poi il consiglio più ristretto dei *rectores artium,* che aveva nelle proprie mani la direzione suprema dell' unione artigiana e le funzioni del potere esecutivo, ogni *capitudo* sceglieva un rettore nel suo seno. I *rectores artium* corrispondevano al collegio della *maior pars rectorum* della lega toscana. Ecco spiegato il senso delle parole, contenute nell' atto del 1193: *rectores qui sunt super capitibus artium.* La parola *rector*, a differenza dell'altra *prior,* che vedremo usata per le arti qualche anno più tardi, stava a significare un potere assai esteso, accentrato e non mensile o bimestrale, ma di più lunga durata; sicchè è da pensare che i rettori delle arti rimanessero in carica per tutto l'anno del consolato.

(Continua).

Firenze. PIETRO SANTINI.

LA CASA PISANA E I SUOI ANNESSI

NEL MEDIO EVO (*)

XIV.

Particolarità tecniche.

1. Esaminata la casa nel suo insieme, nelle sue parti e nelle sue dipendenze e accessôri, mi sembra opportuno riunire in un proprio capitolo alcune particolarità tecniche circa alla costruzione dei pilastri, degli archi, muri, tetti, palchi, volte e ballatoi, agli ordigni per erigere o modificare i fabbricati ed ai mezzi di distruggerli, omesse deliberatamente nei capitoli precedenti per non infarcire il discorso di troppe minuzie e per non relegarle e quasi nasconderle nelle note. Spero che agli eruditi non riusciranno sgradite; i tecnici poi mi vorranno perdonare, se userò termini non sempre propri del loro linguaggio.

È stato già detto da altri che l'arte muraria nel Medio Evo è per alcuni rapporti superiore a quella del tempo romano (1). Ciò è confermato anche dagli edifizi pisani di costruzione arditissima e al tempo stesso così solida, che dopo avere resistito per vari secoli non accennano nemmen oggi a cedere in quelli avvenire, se la mano dell'uomo, violando tecnica ed arte per servire ai bisogni moderni, non ne disgregherà le parti essenziali (2).

(*) Continuaz., ved. fasc. 222, to. XXVII, p. 264, fasc. 223, to. XXVIII, p. 65, anno 1901 e fasc. 226, to. XXIX, p. 193, anno 1902.

(1) Lo dice, rispetto alle volte e all'architettura, che chiama lombarda, il Reusens in *Eléments d'Archéologie chrétienne*, 22.ª ed., 1885, I, p. 320, II, p. 25 e 149.

(2) Questa doppia violazione si è riconosciuta, nell'estate del 1900, nello intero palazzo Mosca, come ho accennato sopra, al cap. XI, § 3, in nota.

Mi pare poi quasi superfluo avvertire che qui parlo delle case a pilastri di pietra dette propriamente *domus* o anche *case* (« turre et casa Capitonis », in Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 15, « turribus et casis » ivi, p. 18, doc. del 28 ott., 1154 p.) e non delle « domuncule », di cui è detto sopra nel cap. XI,

Per rendere stabile la casa pisana bastava fondar bene i pilastri. Se nel fondarli si adottassero i mezzi che Vitruvio suggerisce per le fabbriche in terreno *congesticio* o palustre, cioè pali appuntati e abbruciacchiati in fondo e confitti nella fossa del fondamento a colpi di « berta », non si può verificare a causa dello inalzamento del suolo, pel quale ci rimane nascosta anche quella parte inferiore della casa, che già appariva sopra terra. Ma la buona regola vuole in ogni modo che anche l'intervallo fra i singoli pilastri si scavasse e si riempisse poi di materiale murario, così che tutto il fondamento venisse ad essere collegato; e non c'è motivo di dubitare che i Pisani abbiano ignorato o trascurato questo metodo. Fondati e ben collegati fra loro i pilastri di pietra (1) e pur di pietra caricati a lato delle loro curve e sopra le loro cime davanti e a tergo dell'edifizio e costruite di mattoni ben cotti con imbasamento di pietre squadrate più rozzamente e più piccole di quelle dei pilastri (2) o anche tutte di pietre pic-

---

§§ 2 e 3. Non occorreva infatti molta perizia tecnica nè si poteva aspettare diuturna resistenza da costruzioni come quell' « edifitium domus murate « ex uno latere, ex duobus lateribus clause cum tabulis et ex parte po« sterioris *(sic)* est curtis », esistente nel 1402 p. a Pietrasanta (Sped., *Contr.* cit., 52 (970) c. 181), ma di cui probabilmente, almeno nei secoli anteriori, si avea qualche esempio anche a Pisa; e nemmeno da altre « domuncule », anche se tutte murate, come quella su pilastri laterizi larghi cm. 76 e distanti fra loro m. 2,18 con archi scemi mal commessi, i cui avanzi fanno ora parte d'un muro di cinta nel lato occidentale di via Balduinetti.

(1) Ne'fondamenti dei pilastri, che nel 1448 p. si pigliano a fare nella infermeria degli uomini allo Spedale nuovo, si parla di andare a fondo quanto è possibile e non si accenna ad altro; ma vuolsi aver presente che il lavoro doveva eseguirsi dentro a un fabbricato; lo che potè consigliare qualche cambiamento nel sistema ordinario (vedi sotto, p. 371, nota 3).

(2) Profittando del restauro radicale del mentovato palazzo Mosca, scesi in una specie di cantina e potei osservare che il muro laterale dell'ultima stanza a ponente sulla via Pietro Toselli è tutto di mattoni da circa il livello attuale in su, ma in basso è tutto in pietra. Pietre nella parte bassa (fino all'altezza o poco meno del primo solaio) si vedono in via della Pera, come ho già indicato nel cap. VIII, § 1, e in via del Cuore, nel fianco occidentale della casa n. 6 di via delle Belle Torri, di cui vedi sotto, p. 369, nota 1. Il muro postergale di questa casa (che già costituì il fianco sinistro d'una casa a parte colla facciata in via del Cuore) è di pietre

cole (1) le mura laterali, ne risultava una ossatura incrollabile, alla quale si poteva raccomandare con sicurezza tutto il resto, che per solito era in gran parte di legno (2) e che anche di materiale laterizio non era facile che facesse « pelo » o crepa (3).

2. Il pilastro si chiamava *murella* o *morella,* voce che viene usata costantemente nelle carte pisane e che designava con molta proprietà la maniera di costruzione, la forma e le dimensioni dei pilastri. Nel Vocabolario è interpetrata per *piccolo muro* (4), ma non si dice se la piccolezza derivi dall'esser basso o stretto, e si capisce soltanto che l'interpetre non aveva della parola il concetto vero, il quale invece è ben determinato dagli esempi, che ho raccolto.

In un documento del 1297 p. si parla d'una *morella,* nella quale era immesso un soprasoglio o battiporta; onde si comprende che la murella era verticale (5). Otto *murelle* furono costruite nel 1299 p. nella cappella della SS. Trinità in Camposanto (6). Una *morella* si distrugge e se ne fa un'altra di *cantones* alla casa Mosca nel 1303 p. (7). Di *morelle* era fatto un casalino

---

piccole fino all'altezza del primo piano nella parte che intercede fra due pilastri; ma al di là del secondo pilastro (quello interno) è tutto di mattoni. Anche nella costruzione di alcune chiese, come si può vedere in quelle del Carmine e di S. Martino, che hanno un alto imbasamento in pietra, era tenuto lo stesso sistema, salvo che le pietre sono più grandi e meglio squadrate.

(1) Vedi sopra, Cap. II, § 1.

(2) Anche il cav. Lisini mi scriveva: « Queste antiche costruzioni a « pilastri rinfiancati da archi permettevano di dare una grande solidità a « tutto l'edifizio, senza bisogno di dare una grossezza eccessiva a tutto « il muro della facciata. Ma da noi cessarono presto, mentre si dovettero « mantenere a Pisa e a Lucca ».

(3) « Facere aliquem pilum vel crepare » sono espressioni che trovo nell'atto d'accollo della casa Mosca (Bon., *Stat.* cit., III, p. 186, nota) e mostrano che c'era differenza fra « pelo » e « crepa ». « Pelo » infatti mi pare che indichi una fessura sottilissima, avvertibile soltanto in una superficie liscia.

(4) Un piccolo muro a Pisa, almeno sulla fine del secolo XV, è chiamato « muricciulo » (Opera cit., 447, *Ricordanze,* c. 110), e anc'oggi chiamano « muricciolo » la spalletta dell'Arno.

(5) Vedi l'esempio a p. 299 del to. XXVII, nota 1.

(6) Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 191, in nota.

(7) Bon., *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1.

(che in questo caso vuol dire casa rovinata in alto, e ridotta a casetta o a muro di cinta) in via S. Maria (1). Sei murelle di mattoni si ricordano in un atto del 1396 (2). Quattro murelle pur di mattoni o « di marmo et di mactoni », con tetto di piastre, formavano la loggia « di S. Chimento » dell'Opera del Duomo (3). Due murelle di marmo bianco del Montepisano, belle, levigate e intagliate, massiccie sei braccia in giro e alte 15, non compresa la base e il capitello, furono ordinate nel 1331 dai Padri di S. Caterina (4), che ne aveano delle egualmente grosse nel primo chiostro; e un' altra murella di marmo bianco e nero presero a fare pochi anni dopo gli stessi lapicidi nella stessa chiesa (5). Una murella ben grossa fu certamente quella che l'operaio del Ponte a mare costruiva al ponte medesimo nel 1338 p., per la quale il Comune stanziò un sussidio non meno grosso di 100 fiorini d'oro (6).

Le murelle adunque non erano altro che pilastri di qualunque specie, forma e grandezza, cioè sostegni verticali quadrangolari o cogli angoli smussati in modo da formare un ottagono (come sembra fossero quelli della loggia di S. Clemente summentovata, che il Tanfani Centofanti spiega parimente per pilastri o colonne, e in un documento del sec. XV son dette murelle « quasi rotonde » e in un campione dello stesso secolo s'appellano « colonne affacciate ») (7) e talora anche modanati verticalmente negli angoli. Erano alti e massicci nei ponti (pile o pigne moderne) (8), alti e svelti nelle navate delle chiese, di media

(1) Vedi sopra, a p. 212 del to. XXIX, nota 3.

(2) Dipl., *Da Scorno,* 1396, genn. 22.

(3) Simoneschi, *Vita* cit., p. 100; Tanfani Cent. *Not. di Art.* cit., p. 365.

(4) È uno degli esempi più chiari e più importanti anche per altri rispetti, e perciò lo esibisco integralmente nell'appendice sotto il n. III.

(5) Dipl., *Cappelli,* 1337 p., ott. 18. È riprodotto nella parte essenziale dal Tanfani Cent. in *Not. di art.* cit., p. 341.

(6) Com. e *Provv.* cit., 23, c. 26 t. Cfr. Tanfani, *Not. ined.* ec., p. 50. Rinieri Sardo, a proposito del Ponte vecchio, usa la stessa voce: « Dipoi vi s'attende a murare dintorno le murella dallato con marmi « bianchi di sopra » (*Arch. stor. it.,* 1.ª ser., VI, II, p. 208, 1338 p. Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, p. 155, nota 1).

(7) *Not. di art.* cit., pp. 365, 367, 368, nota 1.

(8) « Magnas morellas » chiama il Marangone quelle del grandissimo ponte di Stagno, che la piena fece « inclinare » nel 1168 p. (*Cron. pis.,* in *Arch. st.* ec. cit., p. 50).

grossezza e anche piccola nei portici, mozzi, perchè rovinati in parte, nei casalini, larghi in facciata e stretti di fianco (1), ma sempre più o meno (e talvolta sproporzionatamente) alti nelle case (2),

---

(1) Ecco alcune misure, non matematicamente esatte, ma prese colla maggiore diligenza possibile.

In Via delle Belle Torri, lato meridionale nella casa di n. 13 con cinque pilastri, due più alti e due assai meno, ossia in due case contigue riunite poi in una, i pilastri più bassi sono larghi in facciata cm. 89 e 85, quello comune alle due case è cm. 70, gli altri due, cm. 68 e 80. In Via delle Acciughe, di faccia a Via S. Iacopino, il pilastro a sinistra è largo m. 1,15, gli altri due, m. 1,19.

Quanto allo spessore de' pilastri, se sono esatte le indicazioni datemi dagli uomini, che nell'estate del 1902 hanno disfatta la parte superiore della casa di n. 6 in Via delle Belle Torri, di proprietà del fu Conte Alfredo Agostini della Seta (alla cui memoria professo gratitudine per l'ordine, che aveva impartito ai lavoranti di aiutare le mie ricerche), varia dai 70 ai 75 cm. Solamente quello centrale, perchè largo m. 1,05 avrebbe uno spessore di 56 cm.; ma non vorrei rispondere di misure non prese da me personalmente.

Circa la larghezza delle case in rapporto all'altezza, ho raccolto alcuni dati; i quali però, essendo parziali e approssimativi, non ci permettono di stabilire una media sicura.

Casa Minati in Via S. Maria: Da terra al vertice degli archi, m. 15 circa; di lì al tetto, m. 5; totale, m. 20 circa. Larghezza complessiva di 3 pilastri e 2 vani, m. 6 o poco più. Proporzione, m. 6 × 20. — Casa di n. 13 in Via delle Belle Torri, parte destra: Da terra al sommo dell'arco, m. 15 circa; di lì al tetto, m. 5; totale, m. 20. Larghezza complessiva di 3 pilastri (cm. 70 + 68 + 80 = m. 2,18) e di 2 vani (m. 2,09 + 2,02 = m. 4,11), m. 6,29. Proporzione, m. 6,29 × 20. - Via delle Acciughe, lato settentrionale: Da terra a tetto, m. 15 circa. Larghezza complessiva di 3 pilastri (m. 1,15 + 1,19 + 1,19 = m. 3,53) e di 2 vani (m. 2,80 + 2,66 = 5,46), m. 8,99. Proporzione m. 8,99 × 15.

Accanto al fianco di quest'ultima casa, in Via degli Orafi, n'è un'altra a due archi ogivali, che sembra avere avuto un solaio solo o solaietto sopra gli archi e che perciò è molto bassa.

Si tenga poi a mente che secondo il lodo dell'arc. Daiberto (sec. XI) mantenuto nei Brevi posteriori (Cfr. Bonaini, *Stat.* cit., I, pp. 18 e 11, Simoneschi, *Vita* cit., pp. 31-33 e Rohault, *Lettres* cit., I, 24, nota 3) le case e le torri non doveano essere più alte di 36 braccia (circa metri 21) e poi di 50 br., se è esatta una citazione del detto Rohault.

(2) Uno dei più sproporzionati è quello della casa di n. 13 di Via delle Belle Torri, ricordata nella nota precedente, che ha soli 68 cm. di larghezza su circa m. 18 di altezza. È vero però che la stabilità della casa

più larghi talora nelle cantonate che nel centro di esse (1), tutti di pietre squadrate di varia altezza e lunghezza fra le varie file, ma di altezza uguale in una fila medesima, e, in alcuni edifizi sontuosi, anche a striscie orizzontali alternate di fino marmo bianco e nero, come nelle torri, che perciò si chiamarono « vergate » (2), e anche (come d'ordinario nelle costruzioni del se-

---

era guarentita dal piccolo intervallo fra i suoi pilastri, che passa appena i 2 metri. Meglio proporzionati sono quelli larghi m. 1,85 e anche m. 1,60 su circa m. 14 d'altezza in Via delle Acciughe, lato meridionale; ma questi doveano sostenere parecchi altri metri di muro continuo, trattandosi di una casa-torre.

I pilastri isolati avevano proporzioni differenti. Quelli di S. Caterina doveano avere m. 3,48 di giro (una media di cm. 87 per lato) su m. 8,70 d'altezza (Ved. App., doc. III). I pilastri dell'infermeria dello Spedale dovevano essere quadrati, di braccia 1 ½ (circa cm. 87) per ogni lato, e nei fondamenti dovevano essere larghi 2 braccia quadre (circa m. 1,16). Vedi sotto, p. 7, nota 3.

(1) Pilastri angolari più larghi di quelli medii si vedono nella casa Minati nella cantonata di Via S. Maria con Via del Museo, nel tergo della casa Grassi (oggi Agostini della Seta) in Via delle Belle Torri, lato meridionale (cm. 94 contro 65), nella casa di n. 13 in detta Via (cm. 80 contro 65) e nella casa-torre, ricordata or ora, di Via delle Acciughe (m. 1,60 contro 1,35). Al contrario nella casa n. 5 del Vicolo dei Rimediotti, che non ha o non ha mai avuto archi di congiungimento dei pilastri, il più largo è quello centrale.

In Via del Cuore, lato occidentale, presso Via delle Belle Torri, come pure in Via della Pera e, credo, in tutte le case che hanno la fiancata a muro continuo, i pilastri angolari vanno oltre lo spessore ordinario ed hanno nel fianco stesso l'addentellato verticale, più esteso e meno regolare di quello delle nostre cantonate a bozze.

(2) È una singolarità che il caso mi ha fatto conoscere soltanto ai primi di novembre del 1902 nella cantonata sinistra del palazzo Grassi (oggi Agostini della Seta), nella quale si stava facendo un incavo per un condotto della doccia. I filari bianchi sono di marmo statuario di Carrarra, quelli neri di marmo di Agnano. L'altezza de' primi è di circa 31 cm., quella de' secondi di circa 29; e la differenza si capisce voluta per ottenere nell'insieme un buono effetto ottico. I pezzi, la cui lunghezza non potei misurare per la ristrettezza dello spazio scoperto, sono perfettamente spianati e commessi con un sottile ma durissimo strato di calcina finissima.

Da ciò risulta erronea la interpetrazione da me data sopra a pp. 265 e 271, nota 4, del to. XXVII, dell'antica espressione « torri vergate ». È pur da correggere quanto scrissi su tal particolare in una mia comuni-

colo XIV) di soli mattoni (1), o di pietra in basso e di mattoni in alto (e allora sono generalmente più stretti di quelli tutti in pietra e rappresentano come quelli tutti in mattoni piuttosto uno stile tradizionale che un sistema tecnico), identici insomma alle *pilae* o *columnae structiles* degli antichi, diversi sempre e come tali distinti dalle vere colonne anche dai Pisani trecentisti (2). E per chi avesse ancora qualche dubbio, citiamo un documento del 1448 p., nel quale la voce « murella », che forse andava in disuso o non era bene intesa da uno de' maestri accollatarii e dall'ufficiale committente, che erano fiorentini, viene tradotta colla voce « pilastro » (3).

Le murelle isolate, come quelle delle chiese, loggie e portici, a differenza di quelle delle case che erano senz'aggetti da cima a fondo, avevano quattro parti distinte, cioè la *socoscia,* la *basa* o *base,* il *capitello* e la *cimasa* (4). Se una murella era molto piccola, si chiamava *murellunchola* (5).

Di pietra o marmo non era nelle murelle se non la parte

---

cazione al Congresso internazionale di Storia comparata tenuto a Parigi nel 1900, inserita negli *Annales internationales d'Histoire, 7e Section, Histoire des Arts du dessin.* Paris, 1902, p. 14.

(1) « Murelle tegularum » in BON., *Stat.* cit. III, p. 186, nota.

(2) « Tres perticas computandas a murellis domorum, ubi columpne non sunt, et ab ipsis columpnis, ubi columpne sunt ». *(Breve pis. Com.,* (1286 p.) IV, 43 in BON., *Stat.* cit., I, 517). Il ROHAULT *(Lettres* cit., I, 173) traduce erroneamente in *murs* la voce *murellis* di questo passo.

(3) « Promiserunt facere — duo filaria pilastrorum sive murellarum, « que sint fundata et fundate quantum possibile a plano infra est, ad ra- « tionem pro sustinendo dictas voltas; quorum pilastrorum sive quarum « murellarum quamlibet *(sic)* sit brachia duo pro omne latere, videlicet « pro qualibet facie, et extra terram sit brachium unum et dimidium ». (Sped. e *Contr.* cit., 57 (975), c. 162 t., 1448 p., 8 mag.).

(4) TANFANI CENT., *Not. di Art.* cit., p. 341, (doc. del 13 ott. 1386 p.).

Come parte inferiore di murella trovo, almeno più tardi, anche il *peduccium.* Gli accollatari dell'infermeria dello Spedale (vedi nota precedente) dovevano « reimplere peduccia (delle murelle) de vespariis muratis « et non de calcinaccio nec de alia re ».

Anche della voce *vesparium* è questo il primo e unico esempio da me incontrato.

(5) « Obviam murellunchole secunde, que est in muro facto de novo » (Ved. App., doc. III).

esterna (*frons* dei latini); ma il ripieno (*medulla* nel Medio Evo (1), *farctura* in quello classico) era di mattoni o piuttosto di rottami (2) e di piccole pietre o scaglie. Però alcune di queste pietre erano lunghe abbastanza da abbracciare, col sistema detto « emplecton » dagli antichi, tutta la *medulla* (3), sistema che credo praticato nelle murelle a mattoni.

3. I grandi archi di congiungimento delle murelle erano talora a pieno centro (4), ossia *romani* (5), più spesso ogivali (6) come si è notato sopra, o, come si diceva allora, *spinuti* (7), cioè a spina o « punta » (8).

L'impostatura degli uni come degli altri era fatta sempre in piano dentro alle murelle, senza mensole o altro aggetto. Una

---

(1) « In quibus murellis debeant esse marmora longa et bene capientia medullam dictarum murellarum bene et sufficienter, ita quod opus sit bene securum et forte » (Doc. cit. nella nota precedente).

(2) « Et in replenitudine dictarum murellarum » possano i maestri « accipere de tegulis dicti muri », che si doveano disfare (Doc. predetto).

(3) Vedi sopra, nota 1.

(4) Ne ho avvertiti in Via delle Belle Torri, nella casa di n. 13 e in quella Grassi, ricordata sopra, a p. 369, nota 1, quinto capoverso.

(5) « Archus romanus » è chiamato quello d'un antiporto da costruire (*Provv.* cit., 9, c. 105, 1323 p.).

(6) In tutte le case indicate a p. 369, nota 1, ad eccezione di quella rammentata sopra nella nota 4.

(7) Una grande « archus ispinuta » dovea congiungere due pilastri di casa Mosca (Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1). Quest'arco realmente acuto si potè vedere in occasione del recente restauro della detta casa; ma fu ricoperto subito d'intonaco, perchè creduto un arco *di scarico* fatto posteriormente. Certo fu costruito per ragioni di statica e non d'arte, ma è contemporaneo alla casa.

Anche il Rohault (*Lettres* cit., II, 174) dice che l'arco acuto, d'una spinta insignificante, formava nelle case pisane « le fond de la construction ». I Pisani poterono imparare a conoscerlo dalle costruzioni saracene in Italia (sec. X) più presto che dal settentrione. — Sotto un altro rapporto lo esamina il Dell'Acqua Giusti, *Arco acuto e i Guelfi*, Venezia, 1885, p. 18.

(8) « Dalla punta dell'archo in su » (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 419, 1392 p.).

Nella casa di n. 5, del Vicolo dei Rimediotti, come ho avvertito nella nota 1 della p. 370, non si hanno archi di congiungimento. Forse non vi furono costruiti mai, perchè i solai sono bassi e quindi anche i pilastri; che perciò non occorse collegare con archi.

volta sola ho notato una pietra a forma di plinto, la quale piglia tutta la larghezza del pilastro e colla sua metà o poco meno dona all'impostatura quella obliquità che devono avere le singole pietre dell'arco (1). Talvolta questo si vede impostato molto addentro alla larghezza del pilastro, ma ciò è segno che questo fu rotto nella sua linea verticale in tempo alquanto posteriore alla sua costruzione per innestare in un punto più basso che non fosse innanzi il nuovo arco di congiungimento (2).

Le pietre d'ogni arco ogivale sono tagliate a zeppa più o meno ed hanno una lunghezza gradatamente maggiore a misura che si avvicinano al vertice (3), dove due mezzi cunei tronchi più acuti formano il « serraglio » moderno, servono cioè, secondo l'espressione del cronista Sardo, a « rinchiudere » l'arco (4). Sono o almeno sembrano di lunghezza uguale quelli degli archi rotondi (5); ma altri, che ho potuto vedere da vicino perchè bassi da terra, hanno una gradazione simile a quella degli archi acuti, salvo che i cunei sono di solito più tronchi e più larghi (6).

---

(1) Casa di n. 13 in Via delle Belle Torri, di cui sopra, a p. 369, nota 1, quinto capoverso.

(2) Questo mi sembra essere avvenuto nella casa di Via S. Martino, di cui vedi sopra a p. 68 del to. XXVIII, e certamente nella casa di n. 5 del vicolo Rimediotti, dove fu innestato un arco di mattoni rotondo.

(3) Vedi Rohault, *Tosc.* cit., I, *Tours à P.*, tav. I, II e IV per edifizi pisani, *Pal. du Pod.*, tav. V per uno fiorentino, ec.

Non ho avuto modo di verificare se in ogni cuneo di questi archi fosse inciso un segno o una lettera per collocarli secondo un ordine prestabilito, come il Rohault (*Lettres* cit., II, 160, nota 3) osservò nella grande arcata dell'Arsenale di Pisa; ma penso che un segno o un numero, almeno provvisorio, fosse fatto in tutti gli archi di pietra o che i vari pezzi preparati innanzi dallo scalpellino in quella obliquità di superficie che occorreva variare secondo i vari punti della curva venissero precedentemente ordinati sul terreno e ordinatamente portati al muratore.

Segni simili e allo stesso scopo si facevano nei colonnini e in altri pezzi architettonici.

(4) *Arch. st. it.*, 1.ª ser., VI, II, p. 208.

(5) Così nelle case indicate a p. 372, nota 4, e nelle bifore che si vedono in alto di tutte le altre. Il Rohault (*Lettres* cit., II, 174) avverte che a Firenze anche l'arco a pieno centro conserva come ricordo dell'architettura ogivale « la forme aigüe de l'extrados ».

(6) Ne abbiamo un esempio di facile accesso nel lato orientale del vicolo dei Facchini, presso al suo sbocco in Via Toselli. L'arco ha l'im-

4. Degli architravi, che sostenevano in facciata i diversi piani, basta dire che sono parallelogrammi in pietra, lunghi da circa m. 2,20 a 3,20, secondo la distanza fra i pilastri, la quale era da circa 2 a 3 metri, con un incastro quindi che non supera i 20 cm., perchè la loro resistenza era assicurata dal loro spessore, che varia da oltre i 30 ai 40 cm. (1); e le murelle non balenavano. Pure bene spesso, se mi eccettui le case di Via delle Belle Torri, erano rafforzati da sottoposte mensolette di pietra. Le loro estremità sono a rettangolo, talora a bietta o a scaletta o semplicemente troncate.

5. Allorquando e dove agli architravi si sostituirono gli archi scemi, troncando i primi o costruendo un poco più bassi i secondi, come si vede in una casa del lato meridionale di Via delle Belle Torri, mentre in altre case dello stesso lato e di quello opposto, in Via S. Maria, in Via delle Acciughe e in altri punti della città si lasciarono intatti e si continuò ad adoperarli, questi archi scemi si costruirono d'ordinario in mattoni di speciali dimensioni e forma, e nelle case signorili si fecero anche di pietra; e sì gli uni come gli altri dimostrano omai compiuto il risveglio dell'Arte.

Già, anche i mattoni degli archi più comuni sono in generale

---

postatura al livello del suolo attuale e forse un poco più sotto. La sua corda visibile è di m. 2,80, la freccia, di m. 1,43. Lo compongono 18 cunei, la cui lunghezza cresce da basso in alto da circa cm. 26 a 33, con una gradazione di circa cm. 1 dall'uno all'altro, che rappresenta la divergenza graduale delle due linee (interna ed esterna) dell'arco. Ogni cuneo è convesso in alto, concavo in basso, con un lato assai meno obliquo dell'altro. Ho misurato in alcuni la larghezza della estremità convessa e quella minore della estremità concava ed ho notato i seguenti rapporti: 32-27, 39-33, 29-24, cioè una media di circa cm. 5. Anche qui il « serraglio » è formato di due mezzi cunei.

Un arco più piccolo, presso il Vicolo della Croce Rossa, ha i cunei più lunghi (da cm. 38 a 42), ma colla gradazione, esso pure, di cm. 1 dall'uno all'altro. Il rapporto di larghezza fra l'estremità convessa e quella concava nei singoli cunei è di circa cm. 22-15, 19-12, 32-21, 38-21.

Avverto però che, se questi particolari avessero qualche importanza per la storia della tecnica medioevale, dovrebbero studiarsi con più agio.

(1) Quelli della Casa-torre in Via delle Acciughe, sull'angolo di Via S. Iacopino, sono massicci cm. 35 × 35; ma altri, che non ho potuto misurare, presentano all'occhio una grossezza maggiore.

benissimo arrotati e combaciano perfettamente fra loro, sì che la superficie dell'arco non ha il più leggero rialto, nè la minima infossatura, e spesso non vi si scorge traccia di calcina (1). Molti archi, sia abbassati, sia rotondi, sono immediatamente coperti di uno strato di mattoni, che secondano la loro curva e formano quello che noi diciamo *bardellone*. Altri poi in luogo del bardellone, hanno una cornice di pezzi parimente laterizii, massiccia, fatta a disegno geometrico, la quale qualche volta vorrebbe essere e qualche volta è davvero elegante assai (2). Di regola bardellone e cornice non oltrepassano la verticale dei pilastri; ma la cornice di due archi in una casa di Via l'Amore ha questo di particolare, che si estende anche ai lati obliqui dell'arco, ossia anche alla parte che riposa sul « pulvino ». Queste cornici aggettano più o meno sull'arco, che rimane in dentro alla superficie del muro tanto quanto è lo aggetto loro, perchè esse non sporgono

---

(1) Anche il Rohault (*Lettres* cit., I, 22) nota e loda questa tecnica pisana. Essa rammenta i « lateres arcuum perbelle efformati », che il Marini (*Vitruvius*, Romae, 1836, I, p. 104) osservò nelle Terme di Tito.

Quanto al cemento, che di rado apparisce fra un mattone e l'altro, la cosa si spiega benissimo osservando che ciascuno veniva scortecciato o, come dicono, scarnito da una faccia e un poco anche dall'altra, lasciando però intatto il profilo in tutti i lati. Così potevano essere spalmati di molta calcina grassa (che è bianchissima) nell'interno, perchè facessero buona presa, e combaciare perfettamente nella testata.

Alcuni poi sono scarniti da una parte anche nel profilo per circa millim. 1 $^1/_2$ e 2, in modo che da una faccia esso era quasi ad angolo retto.

Nelle case umili non si aveano queste cure, e perciò gli archi sono di mattoni commessi male e con calcina cattiva, come nel rudere di Via Balduinetti, di cui sopra, a p. 365, nota 2, in fine.

(2) Ne rimangono esempi in certi archi di Via S. Martino, specialmente nella predetta casa che fa angolo in Via della Pera (vedi sopra, a p. 373, nota 2) e in un arco del palazzo Mosca, a destra dell'ingresso attuale. Più belli poi sono quelli di Via l'Amore, di cui si ha il disegno in Rohault, *Tosc.* cit., I, *Tours à P.*, tav. III.

A Siena pure, ne' palazzi d'epoca posteriore, che sono quasi tutti in mattoni (mentre i più antichi sono o tutti di pietra di Montemaggio o hanno di mattoni la sola parte posteriore), questi mattoni « sono arrotati « e lustrati probabilmente a cera, con graziosi ornamenti in terra cotta, « a dentello, a lobi, a losanghe ec. » (Lisini, lett. cit.). A un pulimento di cera o d'altra materia mi fa pensare il lustro cupo, che conservano ancora i mattoni di alcuni archi scemi a Pisa.

mai fuori della linea del muro predetto, mentre gli archi con bardellone semplice vengono a fior di testa della facciata.

Gli archi scemi in pietra hanno pure la cornice intagliata a dentelli, gole e listelli e sono collocati in dentro come quelli di mattone incorniciati, come si vede in Via Toselli e nel palazzo Mosca. L'arco di Via Toselli ha le pietre a cuneo tronco, ma non a taglio diretto in tutta la loro altezza, sibbene a dente o a scaletta, cioè con un angolo retto alla metà di esse (1), forse per tenerle meglio ferme tra loro. La pietra centrale, o serraglio, è tagliata ad angolo rientrante nei due lati, in modo da ricevere gli angoli sporgenti delle pietre laterali.

La freccia degli archi scemi è più o meno corta, secondo la distanza dei loro sostegni, che sogliono essere pilastri o anche muri continui, specialmente nei fianchi delle case che rispondevano sui vicoli (2); sebbene ve n'abbia alcuno, anche fra quelli sostituiti agli architravi e perciò assai corti, che segna una curva assai sensibile. Quanto alla corda loro, credo che si possa osservare in genere che essa è tanto maggiore, quanto minore è la loro antichità; perchè cessato l'uso degli architravi e anche quello dei pilastri in pietra, non v'era ragione di mantenere fra i pilastri un intervallo troppo breve come quello richiesto innanzi dalla limitata lunghezza d'un monolite (3).

Gli archi di marmo si ricordano soltanto pei portici (4); ma

---

(1) Vedine il disegno in ROHAULT, *Tosc.* cit., II, tav. XXXIX, che è perfettamente uguale a quello datoci dal VIOLLET-LE-DUC, *Diction.* cit., I, 35.

(2) Ne ho osservati più d'uno nel fianco occidentale del palazzo Salviati in Via S. Martino, che risponde in già Via delle Belle Donne, oggi di Chinzica de' Sismondi.

Questa varietà è avvertibile facilmente a occhio ma difficilmente determinabile col metro, perchè occorrerebbe adoperarlo in pareti molto alte. Un arco scemo in Via Balduinetti (vedi sopra, p. 365, nota 2, in fine) posante su pilastri laterizii larghi 76 cm. ha una freccia di cm. 42 arditi sopra una corda di m. 2,18.

(3) È notevole per lunghezza quello della casa grande in Via S. Martino, tante volte menzionata, e l'altro in pietra in Via Pietro Toselli (già S. Sebastiano), di cui sopra, nota 1.

(4) Archi di marmo erano in capo del Ponte vecchio (di Mezzo) in cappella di S. Clemente, dov'era la torre dei Casapieri, cioè dalla parte di Borgo, dicendosi d'una bottega posta in quella località che « est secunda « ex duabus apotecis arcus prime marmoree » (Sped. e *Contr.* cit. 40, (955), c. 31 t., 1361 p.).

si deve credere che fossero della stessa materia quelli delle « torri vergate » (1), che doveano avere i cunei bianchi e neri alternati, e quelli posteriori delle case che avèano di marmo l'intera facciata (2).

Merita una speciale attenzione l'impostatura degli archi scemi, sebbene a me profano sia malagevole trovare le espressioni adatte a darne altrui un'idea chiara e precisa (3).

Quelli in mattoni a bardellone liscio sembrano a prima vista soltanto appoggiati e quasi puntati a forza tra i pilastri, perchè non hanno mensole che li sostengano e nemmeno un incastro visibile; stante che la verticale esterna de' pilastri è intatta e perfettamente parallela a quella formata dai pezzi di mattone che sono alle due estremità dell'arco. Ma una violazione così enorme delle leggi più essenziali della statica non la commetterebbe nemmeno il più temerario fra i nostri tecnici, e molto meno si può attribuire ai costruttori medioevali. Ecco infatti come procedevano in questo, che era il più frequente dei casi. Nel fianco interno dei pilastri a minima distanza dalla loro faccia esterna si praticava un incavo piccolo da prima, ma gradatamente più profondo. Il primo mattone da arco, alle due estremità, era tagliato a bietta tanto da ridurne la larghezza a quella del suo spessore, sicchè ciascuna veniva a formare un triangolo di 4 o 6 cm., ma al punto

---

(1) Vedi sopra, p. 6.

(2) A facciate di marmo ho accennato sopra (Cap. XI, § 8). Ora posso aggiungere che l'Opera del Duomo, oltre la casa « con la faccia di nanti di marmo », che avea nella cappella di S. Cecilia (Simoneschi, *Vita* cit., pp. 72-78), ne possedeva un'altra in cappella di S. Pietro a Ischia in via del Nicchio, « cum turri et volta et porticu de lapidibus ante ipsam domum, cum facciata marmorea » (Opera cit., 37, *Contratti*, c. 20, 1402 p. Cfr. 40, c. 199 t., 1481 p.). Di marmo è rivestito anche il portico della casa Scorzi (oggi Tobler) in Borgo Largo.

(3) Devo le seguenti indicazioni alla cortesia dell'ing. cav. Giovanni Cuppari, il quale per aiutare questi miei studi, essendo assessore del Comune, commise al perito ing. Perfetto Frediani dell'Ufficio d'Arte di fare le più minute osservazioni sulla impostatura degli archi scemi sui pilastri di mattoni della casa Ottina in piazza dei Facchini, profittando della radicale trasformazione, che ne stava facendo il proprietario. Il sig. Frediani poi non solo mi comunicò a voce il resultato del suo esame diligente, ma lo dimostrò anche in analoghi disegni e vi aggiunse la spiegazione del modo col quale sono impostati gli archi in pietra della casa Mosca, già ricordata più volte.

dove il mattone doveva penetrare nell'incavo del pilastro gli era lasciata una pinna o cresta, non rettangolare ma gradatamente crescente a seconda della profondità dell'incavo predetto, la quale posava obliquamente nel fianco del pilastro incavato. Al di sopra di questi mattoni venivano collocati gli altri, tagliati nel modo del primo, ma a striscie e a creste sempre e gradatamente maggiori, fino a che l'arco, uscendo fuori della verticale del pilastro, poteva essere continuato e compiuto a mattoni interi. Così le creste d'ogni mattone incastrate formavano il vero sostegno dell'arco, e le estremità combaciavano colla parte del pilastro non incavata e venivano a fior di testa colla sua faccia esterna (1); e tutto era così stabile che dopo 5 secoli e più si ha qualche arco, anche di corda assai lunga, capace tutt'oggi di reggere il peso, non solamente d'una impalcatura, ma altresì d'un parapetto e di altri pilastri e archi e parapetti delle impalcature superiori (2).

---

(1) Gli archi scemi in mattoni del palazzo Astai a pian terreno sono impostati su pietra moderna terminata a bietta come negli archi in pietra, di cui dirò subito; ma venni assicurato che anche in ciò fu serbata fedeltà allo stato anteriore.

Il Rohault (*Lettres* cit., II, 175) dice che tali « cintres » usati a Pisa come altrove « s'appuient sur des sommiers de pierre, qu'on entaille pour « y encastrer les premiers claveaux de terre cuite »; ma li giudica meno forti e perciò bisognosi di tiranti in ferro anche più dell'arco rotondo.

(2) N'è un esempio in Via del Cuore, lato orientale, nel fianco della casa n. 6 di Via delle Belle Torri, ora parzialmente disfatta. Un lungo arco scemo sostiene un parapetto laterizio, su cui riposano due pilastretti laterizii contigui a quelli in pietra, riuniti da un altro arco scemo che corona una apertura nuda ma di grandezza uguale a quella di una trifora. Il primo arco quindi reggeva tutto ciò che gli restava al di sopra, cioè almeno due solai.

Dirò poi qui, non avendolo avvertito in tempo per metterlo a suo luogo, che questi pilastri laterizii erano fatti per diminuire il vuoto intercedente fra i pilastri in pietra e sono una riduzione delle grandi aperture già chiuse con ballatoi. Quando i pilastri in pietra erano vicini tra loro, si faceva a meno di quelli laterizii e l'apertura era diminuita soltanto dai parapetti in mattone terminati da cornicette, che si estendevano anche nella faccia dei pilastri in pietra. Così venne a formarsi, almeno nelle case più modeste dei vicoli, un secondo tipo, che sta fra quello antico dei ballatoi e quello moderno delle rozze finestrelle, di cui ho detto sopra in fine del Cap. V. Un'idea di questo secondo tipo si ha dal disegno che ci fornì il Rohault, *Tosc.* cit., I, *Tours à P.*, tav. III, d'una casa nel vicolo di S. Margherita; ma quelle di Via l'Amore hanno sotto questo rapporto e sotto altri una importanza maggiore.

Negli archi scemi in pietra l'impostatura è diversa. Una pietra del pilastro collocata in piano sporge a forma di bietta dal fianco interno di esso, e mentre colla sua obliquità inferiore dà principio alla curva dell'arco, con quella superiore costituisce il pulvino obliquo dell'arco stesso, sul quale pulvino posano i cunei sempre e gradatamente più lunghi, ma non ancora tanto quanto quelli del centro, senza bisogno di penetrare nel fianco del pilastro, il quale (almeno a quanto pare, non avendo avuto modo di verificarlo con certezza) non ha alcun incavo.

Non manca però qualche arco di mattoni impostato su pilastri laterizii o innestato posteriormente in quelli di pietra, che ha il pulvino visibile, obliquo e internato nel pilastro quanto richiedeva la lunghezza del primo mattone, che è intero e collocato diagonalmente (1). Il pulvino dei pilastri in mattoni era preparato nell'atto di costruirli.

Gli archi rotondi a mattoni posano in piano perfetto (2).

Quanto all'altezza e allo spessore di questi archi laterizii servono a determinarli le misure de' loro mattoni, che indicherò a suo luogo (3). Qui dirò in genere che fra bardellone e mattoni

---

(1) Cfr. sopra, § 8, verso la fine, e § 5, 2.° capoverso, dove si accenna a una casa in Via l'Amore.

(2) In via Porta Dolfi, lato occidentale, in un muro di cinta, che già fu casa, sono due archi rotondi su pilastri a mattoni, con una freccia di m. 1,25 sopra una corda di m. 2,34 e 2,38, e un terzo arco contiguo di freccia uguale sopra una corda di m. 5,10. Tutti posano in piano ed hanno un'altezza di cm. 21 (non contando il bardellone) al punto della impostatura, la quale altezza va gradatamente aumentando fino a cm. 29 sul colmo.

Un arco di proporzioni non ordinarie è quello rotondo (già ricordato nel Cap. VII, § 2) nel vicolo Toscanelli. Esso ha una corda di m. 2,78, la quale si va allargando quanto porta la sua forma a ferro di cavallo, e una freccia o rigoglio di m. 1,31. I mattoni sono a zeppa o cuneo tronco e lunghi cm. 27 in basso e ancora più in alto, massicci circa 6 cm. nella curva interna e cm. 7 in quella esterna. Il bardellone è di pezzi ancora più lunghi e leggermente curvi o (come credo e come ho costatato in un arco della casetta rovinata presso la piazza dei Facchini) ridotti tali dalla mano del muratore nell'atto di collocarli.

(3) Vedi sotto, Cap. XV, § 2. Prendo occasione da questo argomento degli archi per segnalarne uno, che può avere importanza per la storia edilizia pisana. Esso è vicino a terra (anzi l'impostatura è affatto nascosta dal suolo) nel muro di cinta del già convento di S. Benedetto, di faccia a

l'altezza degli archi varia dai 32 ai 34 cm., e lo spessore è di circa 16 e talora di 12 soltanto (1).

E giacchè siamo in materia di archi non voglio omettere gli archetti delle bifore ec. Quelli rotondi in pietra constano di pochi pezzi oblunghi e ricurvi, e di un pezzo centrale a forma di giglio posante sul colonnino (parte destra della facciata del palazzo Mosca); alcuni pur rotondi son composti di mattoncini collocati per taglio e per testa (casa oggi rammodernata di Via Cariuola) e forse di altezza crescente dal basso in alto come quelli rifatti nel fianco occidentale del palazzo Nissim. Gli archetti acuti di marmo intagliati e listati sono di due pezzi posati sull'abaco dei colonnini e puntati coll'estremità superiore l'uno contro l'altro; quelli di mattoni si costruivano di mattoni piccoli tagliati in diverse misure per formare la sagoma che si voleva dare all'archetto, come si vede nel Lungarno mediceo vicino al Ponte di Mezzo. Tutti questi sono immediatamene circondati dalla cortina di mattoni o di marmo. Gli archetti invece del palazzo Astai, che sono laterizii, e quelli in pietra del palazzo Gambacorti sono di soli due pezzi longitudinali (e forse negli ultimi è tutta d'un pezzo la parte centrale che ha l'aspetto d'un ventaglio) compresovi il ripieno a disegno fino su all'arco scemo, e servono non di sostegno ma di semplice ornamento.

6. Come si collegassero i muri alla faccia interna de' pilastri ho potuto verificarlo in parte da me, in parte per mezzo di assistenti tecnici e di muratori in occasione di restauri a vecchi edifizi.

Siccome i pilastri in pietra si costruivano isolati e quindi anche nella faccia interna avevano la cortina, l'allacciamento dei

---

Via della Qualquonia. È alto circa cm. 45, ma i mattoni (massicci circa cm. 6) sono lunghi solamente 35 cm. circa, e a ciascuno è sovrapposto o sottoposto alternativamente un mattone nel senso della sua larghezza, che è di 10 cm., per formare l'altezza dei 45 cm. predetti. Calcolo (a occhio) 6 metri la parte visibile; ma, essendo scemo, si può supporre che l'apertura o corda fosse di circa 10 m. Lascio ad altri la cura di dedurre dalle sue dimensioni, dal suo livello attuale e dalla prossimità dell'Arno il rapporto, che quest'arco potè avere con qualche costruzione d'uso pubblico, stentando a supporre che possa essere un semplice arco di scarico.

(1) Di soli 12 cm. era lo spessore di alcuni archi della casetta rovinata (vedi p. 379, nota 2, in fine), perchè i cunei non passavano le dimensioni dei mattoni ordinari.

muri trasversali si faceva a mezzo di leghe di pietra e anche di legno, le quali penetravano in cavità lasciate a tale uopo, come quelle per i ballatoi e per le traverse dei ponti, se pure quelle di pietra non erano murate sporgenti a guisa di « morse » nell'atto di costruire i pilastri; sicchè per molti tratti la testata del muro trasversale combaciava col pilastro, ma non ci si addentrava.

Tale sistema di collegamento si usava anche per addossare una fabbrica nuova ad altra preesistente. Le leghe di legno si chiamavano *bordoni;* e l'atto di immettere questi bordoni, come pure qualunque pezzo di legname o di pietra a tale scopo (1), nel muro vecchio, si diceva *imbordonare,* e *imbordonate* le due case in tal modo congiunte (2).

---

(1) Il Breve della curia degli arbitri (Bon., *Stat.* cit., II, p. 1057) sotto la parola « imburdonare » comprende « tigna et burdones et trabes et « lapides » e qualunque altra novità introdotta nel muro; ma nel *Constitutum usus* (Bon., *Stat.* cit. II, p. 837) colle parole « sive de burdonibus, « aut de trabibus seu cornicibus in ipso (*muro communi*) mittendis » si distingue una forma o una grandezza speciale di questi bordoni.

(2) Vedi sotto, al Cap. XV, § 4, dove si parla dei varî pezzi di legname.

Singolare, per la sua forma, è una lega di legno trovata disfacendo il muro orientale della casa n. 6 di Via delle Belle Torri. Un legno di castagno, lungo circa m. 1,50 e massiccio cm. 7 $^1/_2 \times 9$ era incastrato per una profondità di 5 cm. e una larghezza di 7 $^1/_2$ in una tavola (avente altrettanti cm. di spessore, lunga cm. 40 e larga 20), a circa $^2/_3$ della sua lunghezza. La tavola era collocata in piano a traverso il muro, presso il pilastro, e il legno stava disteso lungo la midolla del muro predetto.

Che ci fosse una regola circa i vari punti da collocarvi queste leghe mi sembra risultare da un passo riferito dal Rohault (*Lettres* cit., II, p. 158, nota 2, dove per errore è stampato « seghe »), che dice: « tante « leghe quante bisognerà in detto muro » e dalle osservazioni fatte da me. Le leghe di pietra si capisce che doveano mettersi dov'era da collegare la testata del muro col pilastro; quelle di legno si sono trovate in mezzo al muro presso (non son certo se anche dentro) al pilastro o poco sopra l'arco scemo d'una finestra d'un secondo piano e dove da un muro se ne staccava un altro divisorio. Inoltre anche un atto d'acquisto del diritto d'appoggio ha espressioni che appellano a un sistema o ad una consuetudine, venendo pattuito che l'acquirente « possit in dicto muro « inburdonare et infigere et inponere ad suam voluntatem et sicut in- « burdonari, infigi et inponi est consuetum in similibus » (Dipl., *Cappelli,* 1299, mag. 19).

Nel sec. XIV si trova menzione espressa di quell'altro sistema di collegamento, che i nostri chiamano « addentellato », cioè mediante sporgenze, che si lasciano nel muro colla previsione di continuarlo, dette allora ed oggi *morse* (1).

Se due muri d'un edifizio erano cadenti, come pure se i cavalletti d'una tettoia erano indeboliti, si rafforzavano, gli uni col collegarli lasciando una trave fra muro e muro, gli altri stendendo un grosso e lungo legno a traverso i tiranti de' cavalletti deboli, fermato nelle due estremità ad altri sani; ma ciò, anzichè « imbordonare », si diceva *incatenare*, e *catena* era il nome de' legni adoperati a questa bisogna e da essa loro derivato (2).

I muri, essi pure a cortina di pietre piccole e rozzamente spianate o di mattoni e con midolla di calcina e rottami, erano sempre più stretti dei pilastri; dei quali nascondevano la parte media, lasciando così ai lati di essi una specie di dente longitudinale, simile ai ringrossamenti, che si vedono negli angoli interni di alcuni edifizi romani (3). Ma dentro la midolla in certi punti si sono trovati de' legni rettangolari, non molto lunghi e discretamente massicci, collocati orizzontalmente e anche altri in posizione verticale, un poco più lunghi o un poco più piccoli de' primi, egualmente rettangolari e anche cilindrici (4).

Non sarà affatto superfluo aggiungere che lo spessore di alcuni muri (forse soltanto di quelli maestri) era più grande in

---

(1) TANFANI CENT., *Not. di art.* cit., p. 419, 1892 p.

(2) Vedi sotto, Cap. XV, § 4.

(3) Un muro a pietre in basso del palazzo Mosca è largo cm. 67, dei quali circa 50 sono presi dalle due cortine e 15 dalla midolla.

Anche il muro laterale esterno della casa n. 6 di Via delle Belle Torri, rispondente in Via del Cuore, benchè di mattoni e all'altezza del secondo piano, era massiccio cm. 67. La cortina è formata di mattoni messi per lungo e per traverso alternativamente, o anche a due per lungo e uno per traverso. La midolla è di spezzami di mattone messi per piano, ed è di cm. 43 circa, essendo il rimanente dello spessore costituito dalle due cortine di circa cm. 12 ciascuna.

(4) Nei muri della casa Mosca tante volte ricordata. Mi fu detto che i legni orizzontali erano lunghi circa m. 1,20 e massicci cm. 35 × 25, i verticali lunghi circa m. 1,50 e massicci 16 × 15. Una lega di castagno lunga qualche metro e massiccia cm. 10 × 10 fu trovata nel primo muro della stessa casa, contiguo alla casa a ponente, al terzo piano attuale.

basso che in alto e che tale ristringimento si faceva lasciando un dente orizzontale che i tecnici appellano « risega » (1).

E poichè questi particolari mi dànno occasione di tornare su cose già discorse o accennate, io ne profitto per esprimere qui una idea venutami in mente più tardi su i « tramezzi » o muri divisorii. I quali poterono farsi di materiale laterizio, com'erano probabilmente quelli d'una bottega dei Casapieri (2), o di legno, come ho indicato altrove (3); ma non ne dovettero mancare di quelli fatti di canne schiacciate e ingraticciate e ricoperte di calcina. Non c'era bisogno d'inventarle, perchè già gli antichi usavano di questi « parietes craticci », da prima anche come di muri esterni e poi come di muri di mezzo, sbrigativi a costruirsi e leggieri, sebbene condannati da Vitruvio, perchè troppo facile esca agl'incendi (4). Ora non mi sembra ipotesi arrischiata che fossero di questa specie i muri *de gesso* della casa Mosca (5). Questa ipotesi poi, per una certa analogia, mi conduce all'altra che le « chiudende » della stessa casa (6) fossero « chiusure » di legno, alte poco più d'un uomo, elevate in mezzo alle stanze a guisa di quelle che noi chiamiamo paraventi o scenarii (7).

7. Sul modo di costruire i tetti nessun lume ho potuto ricevere da scritti altrui e poco ho da darne io. Pure mi aiuterò

---

(1) Ne vidi una di 8 cm. nella parete di pietra della solita casa o palazzo Mosca, a circa m. 1 sotto il livello attuale. Una simile ne ho notata nella casa mezzo disfatta di n. 6 in Via delle Belle Torri (v. sopra, p. 369, nota 1) nell'ultima stanza di Via del Cuore, all'altezza del primo piano.

Nella stessa stanza e alla stessa altezza, ma nella parete trasversale, invece di risega, sono quattro pietre sporgenti a guisa di mensolette, e altre due se ne vedono nella parte più interna della parete medesima (che è a mattoni). Quivi pure a un'altezza d'uomo è un finestrino sormontato da due mattoni puntati l'uno contro l'altro ad angolo ottuso e facienti l'ufficio d'arco.

Questi particolari, male spiegabili per ora, almeno da me, possono riuscire utili a chi avrà occasione di fare in altre case osservazioni simili, e perciò non ho voluto trascurarli.

(2) Vedi App., doc. VII.

(3) Vedi sopra, Cap. IX, § 1.

(4) *De Archit.*, ed. Rose, II, 8, 20.

(5) Vedi sopra, Cap. IX, § 1.

(6) Vedi sopra, Cap. XII, § 1, nota 1, in fine.

(7) Il Vocabolario ha questo esempio: « Fecero due camere e chiu- « senle d'asse e feciono una chiusura in mezzo ».

coi vocaboli di cose a tetti relative, colla forma già nota dei tetti nel tempo antico e colle pitture del Camposanto.

È indubitato e anche indubitabile che il sostegno principale del tetto a capanna erano le travi collocate a traverso i muri terminati a pendenza, cioè una sul culmine, un'altra su ciascuna delle due pendenze, e distanti dalla prima quanto portava la lunghezza dei correnti o travicelli. Questi si inchiodavano sulle travi, salvo nelle file esterne, dove una estremità di essi era fatta posare e sporgere sul muro; e tutti si disponevano tanto fitti da potervi distendere sopra lavagne o embrici. Tale modo era il più semplice e perciò usato anche per le case umili, come ci attestano i documenti (1). Altri documenti ci permettono di supporre che il legname del tetto non posasse sempre immediatamente a traverso al muro, ma che lungo questo se ne stendesse in precedenza un altro un poco aggettante a guisa di cornicione, col doppio vantaggio di collegare il muro stesso e di fermare sulla cornice la estremità esterna dei travicelli o anche legni più grossi. Spiegherei così le *cornices* immesse nel 1129 p. nel muro d'una casa per porvi sopra « trabes vel burdones » d'un'altra costruitale accanto (2), e quelle che nel 1358 fece fare il Comune « pro actando et reparando » una casa della Degazia, adoperandovi due « giovi » di 30 palmi l'uno e 4 tavole vecchie (3).

Ma i tetti a padiglione non li so immaginare se non sostenuti da una grossa trave, che anche allora, come ora, chiamavano

---

(1) « Unam bonam et sufficientem domum cum bonis et ydoneis la- « pidibus vel mactonibus et calcina vel terra tantum, cum coperturis « bonarum et sufficientium trabium et trabicellorum et imbricum vel « plastrarum ». Così doveano essere le case nella Terra, che si voleva fondare a piè del ponte di Cecina col nome di Villabuona nel 1341 p. (TANFANI, *Not. ined. di S. Maria* ec. cit., p. 180).

A un « copritori tectorum » lire 17 e soldi 13 « pro laborerio facto « in tecto turris campane » degli Anziani e nel palazzo loro « et abbainis « et agutis, una trabe, trabicellis » ec. (Com. e *Provv.* cit., 48, c. 88, 1358 p.). « Travicelli » anche in TANFANI CENT., *Not. di art.* cit., pp. 297-99.

Travi pel solaio e tetto d'una casa in campagna nel 1481 si ricordano in Sped. cit., S. Michele degli Scalzi, reg. 1600, c. 140.

(2) Vedi App., doc. n. I.

(3) Vedi il passo in una nota del Cap. XV, § 4, sui vari pezzi di rovere. Di cornici da immettersi in muro comune si fa cenno anche nel *Constit. usus* in BON., *Stat.* cit., II, p. 887. « Una chornice », che però non era probabilmente di legno, massiccia un palmo, è ricordata in TANFANI CENT., *Not. di art.* cit., p. 419, 1392.

puntone (1), collocata diagonalmente dal culmine a un angolo esterno e più basso, alla quale vengono fermate travi minori trasversali come vertebre alla spina. Su queste poi e sui muri esterni sono posti a traverso i travicelli.

Per le grandi sale però, specialmente quando erano oblunghe come le chiese, è cosa certa che si mantenne nel Medio Evo il sistema d'intravatura antico, cioè quello dei *cavalletti*, che dura anc'oggi colla stessa denominazione medioevale (2). Travi grosse e lunghe dette *trabes* o *transtra* dai classici, *asticciuole* nel Medio Evo (3), *asticciuole* parimente e anche *corde* o *tiranti* in quello moderno, vanno orizzontalmente da muro a muro a forma d'architrave. Sul mezzo dell'asticciuola sta a perpendicolo un grosso legno quadrangolare (il nostro *monaco*); alla base di questo o poco sopra ad essa sono puntati diagonalmente, uno a destra ed uno a sinistra, due altri legni *(razze)* (4); e su questa triplice

(1) A un *puntone* del tetto del Duomo nel 1374 p. si dovea mettere, per fortificarlo, una piastra di ferro (Tanfani Cent., *Not.* ec. cit., p. 489). « Unum punctone » doveva nel 1392 p. rimettersi al tetto del Camposanto (op. cit., p. 347).

(2) « Cavalletti » si chiamavano a Pisa anche nel Trecento e se ne distinguevano le « coscie sive calces » (Tanf. Cent., op. cit., p. 345, 1392 p.), che non so dire se fossero una stessa cosa coi « calcetti » (ivi, p. 347). Quelli vecchi e deboli si rafforzavano con « catene » di castagno. Non è improbabile che le estremità de' cavalletti posassero su mensolette di legno, « mossolini » (doc. del 16 ag. 1392 p. in Tanfani Cent., op. cit., pp. 345-47). Esempi anche anteriori (1374 e 1384) della voce *cavalletto* sono in op. cit., pp. 299 e 489. Un altro assai più antico è nel seguente passo, dal quale si conosce anche il prezzo dei cavalletti: « Magister Ciomeus « filius condam Jannini de cappella sancte Eufraxie pis. civit., magister « murorum, qui promisit facere et facit septem cavallectos peregrinarii « virorum dicti Hospitalis Novi, et pro quibus debet habere libras quin- « gentas quinquaginta », riceve un acconto (Sped. e *Contr.* cit., 29, 1.° quad., c. xxvj, 1388 p., 7 mag.). « Chavalletti » del Camposanto si ricordano nel 1495 p. (Opera ec. cit., n. 152, c. 83). - Per un altro senso di questa voce vedi sotto, Cap. XV, § 4, in fine, e nota relativa.

(3) Cinque pezzi di asticciuole al tetto del Duomo doveano rafforzarsi nel 1374 p. con una catena che le prendesse tutte (Tanfani Cent. cit., p. 489). « Una asticciola - destructa, vetus et consumpta » al tetto del Camposanto è ricordata in op. cit., p. 347, 1392 p.

(4) Del monaco *(columna* dei latini) e delle razze *(capreoli)* non ho trovato nomi corrispondenti sicuri nei documenti medioevali. Forse per un esame ulteriore potranno giovare alcuni nomi dei vari pezzi di legname da me indicati nel Cap. XV, § 4.

puntellatura sono attestate a pendio due travi minori, che colla estremità opposta riposano sul muro respettivo, chiamate *arcali* (1), e anche *puntoni* (2). A traverso gli arcali e paralleli al muro corrono travette ancora più sottili, dette *templa* in antico, *tempie* nel M. E. (3), *tempiali* o *correnti* o *piane* oggi, e formano le linee, su cui debbono posare gli *asseres* dei latini, ossia i *trabicelli* o *correntes* medioevali (4), i travicelli o « correnti » o « correntini » nostri, e con essi costituiscono quella specie di grandi scale giacenti che noi diciamo « passinate » e reggevano gli embrici (5).

Che i travicelli della passinata esterna sporgevano dal muro e su questi s'inchiodavano i grondali lo dice il Rohault (6), ed io non ho nulla da osservare in contrario.

In qualche tetto si adoperavano de' pezzi di legno, appellati *regoli* e altri appellati *bussuli* (onde il tetto si diceva allora *imbussolato)* (7); ma non conosco la grandezza dei primi, nè so che forma avessero i secondi e come venissero applicati.

---

(1) « Unum arcale et unum mossolinum novum », occorreva nel 1392 p. per riattare il « tectulum parvulum et pictum » sopra la porta dell'Annunziata in Duomo (Tanfani ec., op. cit., p. 347).

Un tetto a cavalletti, con monaco e razze per reggere gli arcali è raffigurato in Rohault, *Tosc.* cit., II, tav. XXVI (cfr. tav. VI). A cavalletti con sole razze e senza monaco è dipinto in Camposanto (T. III, 2; Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 6). Oggi se ne vedono col monaco, non puntato, ma sospeso sopra il tirante e collegato ad esso mediante spranghe di ferro, e con monaco e razze puntati separatamente sopra il tirante.

(2) Così li chiama il Carena nel suo *Prontuario.*

(3) A un « tabulario pro tempiis triginta » per il tetto « domini Teste » e per quello della cucina del Potestà e della Camera del Comune, soldi 10 (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 46, 1317 p.).

A un maestro « pro pretio tempiarum pariscalculorum operatorum » al campanile di S. Zeno, soldi 10 (Com. e *Provv.* cit., 8, c. 49 t., 1305 p.).

Ignoro affatto che cosa fossero questi « pariscalcoli ». Sulla voce *tempia,* che si trova applicata anche a legno per fare coscie di scala, vedi sopra a p. 296 del to. XXVII, nota 1.

(4) Per queste voci vedi sotto, Cap. 14, § 4 e note relative.

(5) Nel 1500 p., per ricoprire un tetto si provvidero 150 travicelli di 4 braccia e 3 travi (2 d'abeto e una d'albero) di 12 braccia e $^1/_2$ l'una. Questi dati mi paiono sufficienti per dedurne che quel tetto era di 4 passinate, che ogni passinata aveva circa 37 travicelli o correnti, e che l'intervallo fra l'uno e l'altro era di circa 20 cm.

(6) *Lettres* cit., II, p. 181.

(7) I reghuli si rammentano nel 1385 come cosa minore dei travicelli (vedi sopra, a p. 276 del to. XXVII, nota 3, terzo capoverso); « reghuli »

Se i tetti avessero anche una fodera interna di tavole, come quello del Camposanto, o d'incannicciato, come ho veduto anni sono in vecchie case coloniche, non apparisce dai documenti. Una fodera di *tavelle* (forse le nostre « pianelle »), che si usano nelle chiese e nelle case, si ricorda nel 1494 (1). Ma poichè anche gli antichi sovrapponevano immediatamente ai travicelli gli embrici (*tegulae*) (2), inclino a credere che nel M. E., almeno pei tetti a embrici, si facesse d'ordinario altrettanto (3).

La coperta esterna era, s'è già detto, di piastre *(plaustre, plaustra)* o di embrici *(imbrices, embrices)* nel senso moderno (4),

---

e « bussuli » di nuovo si rammentano nel 1459 p., tutti applicati al tetto del Camposanto e dipinti (TANFANI CENT., *Not. d'art.* cit., p. 130).

« Tecto inbussolato et dipinto, coperto d'embrici » era nel sec. XV quello della loggia di S. Clemente (TANFANI ec. cit, p. 368, nota 1).

(1) « Una bottegha terressta chol tetto intavellato e copertta d'embrici » in cappella di S. Salvatore sul gitto d'Arno (TANFANI CENT., *Not.* cit., p. 404).

Colla voce *intavellare* si traduce bene l' « intabulari desuper sedium de lateribus et lapidibus » del Breve del Com., 1286 (BONAINI, *Stat.* cit. I, p. 159).

(2) « Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur - A pluvia, molles ubi reddunt ova columbi ». (GIOVENALE, *Sat.*, III, v. 201).

(3) Legno, chiodi, abbaini, piastre, travicelli di castagno, calcina e tavole furono adoperati per coprire il palazzo del Potestà, per una scala e per restaurare le mangiatoie della stalla nel palazzo dell'Esecutore (Com. e *Provv.* cit., 92, c. 9, 1390 p.); ma le tavole possono aver servito soltanto alla scala e alle mangiatoie. Anche le tempie e altro legname pel tetto della Curia del Comune (cfr. sopra, a p. 276, del to. XXVII, nota 3) possono aver servito alle sole gronde, perchè la spesa complessiva di 10 soldi non lascia supporre molto materiale, benchè si trattasse, come pare, d'una riparazione. Il ROHAULT (*Lettres.* cit., II, 182) per la costruzione d'un tetto nel sec. XV indica come cose necessarie embrici o piastre, correnti e assicelle, ma parla d'un palazzo e d'un tetto a piastre. Per quelli a embrici egli stesso esclude le tavole; ed anche in VIOLLET-LE-DUC, *Dict.* cit., IX, 327, si vede raffigurato un tetto con piastre laterizie applicate immediatamente sui correnti.

(4) I tetti dipinti in Camposanto nel sec. XIV sono o tutti a piastre (M. III; LASINIO cit., tav. 38) o quasi tutti (M. VIII, 2) o parte a piastre e parte a embrici (M. IX, 1; LAS. cit., tav. 30) o tutti a embrici soli (M. XII, 2; LAS., tav. 21); quelli del Quattrocento sono parte a piastre e parte a embrici (T. III, 2; LAS., tav. 6) o a embrici interamente (T. II, 2; LAS., tav. 5). Tutti a piastre sono quelli disegnati nelle *Croniche* di

diverso da quello antico, che era di *tegoli*, mentre il tegolo nostro era distinto colla voce *imbrex*.

Una parola che indichi questo tegolo non m'è occorsa mai o almeno non ho saputo avvertirla nei documenti, salvo a riconoscerla nelle « teghole nostrate » e nei « tegholoni saracineschi » della villa Gambacorti (1); sicchè parrebbe che nelle coperture a embrici questi soli bastassero, mettendoli a file per diritto e per rovescio alternate e tenendoli fermi tra loro per mezzo degli orli rilevati. Ma i tegoli (gl'*imbrices* latini) si usavano anche nell'antichità e li vediamo nelle pitture medioevali, formati ad angolo ottuso o a mezzo cilindro (2); onde non si possono escludere dai tetti pisani.

Le piastre, secondo il Rohault (3), si stendevano sulle tavole e ci si fermavano con dei chiodi a larga testa fatti passare a traverso i buchi praticati col trapano agli angoli superiori delle piastre stesse (4). E forse questi chiodi si chiamavano *stopparuoli* come trovo chiamati a Pisa nel sec. XV quelli adoperati a fermare le piastre di piombo sui tetti di alcuni edifizi sacri (5), e

---

G. Sercambi (sec. XIV, 2.ª metà) pubblicate da S. Bongi nella raccolta delle *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istit. stor. it., 1892).

Ricordi di tetti a piastre per intero ne abbiamo anche della fine del Trecento. Una casa a due solaia, coperta di piastre è rammentata in Dipl., *Trovatelli*, 1394 p., 21 ag. Cfr. sopra, a p. 277 del to. XXVII, nota 2, e sotto, Cap. XV, § 3, in nota.

(1) Vedi sopra, a p. 96 del to. XXVIII.

(2) Tetti a embrici e tegoli si vedono dipinti in tavole del sec. XV nel Museo civico di Pisa (sala IV, n. 28, e V, n. 1 e 11).

(3) *Lettres* cit., II, 182-83. Pei chiodi adoperati a fermare le piastre indica un quadro della Galleria di Pisa, che oggi dovrebbe trovarsi nel Museo civico, ma a me non è riuscito osservare in nessun quadro siffatta particolarità. Solamente ho veduto che alcune piastre sono rettangolari (sala II, n. 19, quadro di scuola pisana riferito al sec. XIII, e sala III, n. 38) e altre sono invece di taglio irregolarissimo (sala II, n. 9). Nel sec. XVIII le lavagne si stuccavano con una mestura, di cui vedi TANFANI, *Not. ined.* cit., p. 93, nota 2.

(4) Cfr. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionn.* cit., all'art. *Ardoise.*

(5) Opera del D. cit., reg. 447, c. 67 t., 83 t., c. 116 ec., 138 t. 1495-1500 p. A questo tempo costavano 4 soldi la libbra (Ivi, c. 44 t.).

Il Breve del 1286 (BON., *Stat.* cit. I, 305) ordina ai « reducentes piastras Pisas » di venderle e darle « [ad] scalam coopertam ». Questa espressione richiama l'altra delle scale d'embrici e di piastre pei tetti delle

come si chiamavano e si chiamano in generale chiodi simili, coi quali si fermavano le piastre di piombo per turare le falle delle navi.

Cogli embrici invece si risparmiava l'assito dispendioso, potendoli stendere immediatamente su i correnti (1).

Il comignolo del tetto, ossia il punto di convergenza delle due pendenze, si copriva con pezzi laterizi speciali, che nel sec. XV mi compariscono col nome di *culminali* (2).

Chiuderò questo cenno intorno ai tetti, dando una spiegazione della voce *abbaino* (3), di cui posso stabilire il significato preciso che aveva a Pisa. Escludiamo subito quello di finestrella costruita sul tetto per accedere ad esso dall'interno della casa o per dar luce a soffitte o a stanze, come è quello che ha comunemente fra noi siffatta voce. Sono parimente sicuro che nemmeno nel M. E. essa indicasse quegli embrici con rialto arcuato nel centro a guisa di cappuccio (che non so nemmeno se allora fossero in uso), detti da noi volgarmente « frati » e adattati come gli altri embrici sul tetto per dare aria alle soffitte. Nel primo caso sarebbe stato lavoro da muratori principalmente; e invece gli abbaini del trecento a Pisa vengono collocati sui tetti dai piastrai o dai legnaiuoli. Aggiungi che anche in un tetto piccolo se ne ponevano più d'uno. Diversi abbaini infatti furono nel 1358 applicati al tetto della torre della campana degli Anziani (4), otto

---

case (vedi sopra, a p. 278 del to. XXVII, nota 2) e corrisponde a quella di « sex scalas plastrarum, quibus domus Pisis cooperiuntur », che trovai in una pergamena della 1.ª metà dello stesso secolo (a tempo dell'arcivescovo Vitale) fra quelle non ancora ordinate dell'Archivio Roncioni; ma non mi è meno oscura. Forse può dare un po' di luce il fatto che nel 1340 il Comune comprò tre scale e una *salma* di piastre al prezzo di lire 11 e soldi 10 la scala (*Provv.* cit., 48, c. 7 t.). Tenendo conto del prezzo di una piastra nel 1317 p. (vedi sotto, cap. XV, § 3) e del successivo rinvilimento del denaro e supponendo fondatamente che nel 1340 una piastra costasse 23 denari, avremmo 2740 denari divisibili esattamente per 120, che sarebbe il numero di piastre componente una *scala*.

(1) Rohault, loc. cit., che accenna anche ad altri modi di copritura, fra i quali l'incannicciato o una stuoia di giunchi (p. 188).

Gli embrici dipinti in un antico quadro del Museo civico di Pisa (sala V, n. 1) hanno il taglio anteriore ricurvo in dentro.

(2) N.º 46 « corminali per li tennti della piassa » del grano, lire 3. - N.º 29 « corminali », l. 1 e s. 16 (Opera cit., reg. 447; c. 26 t., 1495 p.).

(3) Vedi sopra, Cap. III, § 4.

(4) Vedi sopra, a p. 384, nota 1, 2.º capoverso, e p. 387, nota 3.

furono messi da un piastraio nel 1375 p. al palazzo degli Anziani predetto (1) e costarono appena 3 soldi e 4 denari l'uno; in numero di 500 ne furono acquistati nel 1377 dall'Operaio del Duomo che li pagò soltanto 2 soldi e mezzo (2), e 350 ne avea posti nel 1373 il Comune, coll'opera d'un maestro di legname, sul tetto del fondaco di Portopisano (3). Nel secondo caso basta osservare che gli abbaini oltre un secolo dopo, i quali nonostante il rinvilimento della moneta furono pagati un soldo e mezzo l'uno, vennero applicati alle gronde (4). Nè si può pensare che fossero embrici di grandezza o di forma non comune, come sono quelli rettangolari che noi diciamo « gronde », perchè gli abbaini valevano oltre due terzi in più che gli embrici grossi (5). Che cos'erano dunque e che forma avevano? Ce lo dice il Casaccia nel suo Vocabolario dialettale genovese (6) informandoci che « Abbaen » vale « Ardesia » e più comunemente « lavagna », cioè lastra quadra e sottile ad uso specialmente di coprire i tetti, e ce lo conferma il Mongiardini (7), che descrive il modo col quale dalle lastre di ardesia si formano le « gronde, gli abaini o tegole per tetti »; e si capisce come il succitato Operaio ne facesse venire tanti dalla riviera di Genova.

8. La tecnica de'palchi è più facile a comprendersi, perchè

---

(1) Costarono in tutto lire 1, soldi 6 e den. 8 e più 60 soldi per tre giornate di lavoro (Com. e *Provv.* cit., 73, c. 14). Altri ne furono adoperati più tardi al palazzo del Potestà (*Provv.* cit., 92, c. 9, 1390 p.). Cfr. sopra, a p. 384, nota 1, secondo capoverso.

(2) Opera ec. cit., 54, *Contratti*, c. 56.

(3) Com. e *Provv.* cit., 69, c. 20 t. La spesa fu di 55 lire, sicchè vennero a costare poco più di 3 soldi l'uno.

(4) Pezzi 13 di tavole « d'arbaro intersate » per coprire la gronda del tetto di certe botteghe dell'Opera del Duomo, lire 4 e soldi 11. - « Per « valuta di vinti due abbaini si mandonno per la ghromda di detto tetto, « funno di quelli dell'Opera », lire 1, s. 13. Furon portati da uomini in- « sieme con dette tavole (Opera ec. cit., seg. 447, c. 113 t., 1499 p.). Costarono dunque soldi 1 $1/2$ l'uno.

Ancora un esempio più moderno. Nel 1524 si comprarono 55 abbaini per racconciare tetti, al prezzo di L. 5,10 (da un quaderno de' Consoli del mare, c. 21); ciò che fa 2 soldi per abbaino.

(5) Vedi sotto, Cap. XV, § 2.

(6) *Dizionario italiano genovese e genov. ital.* Debbo questa indicazione bibliografica all'amico cav. G. Sforza.

(7) *Sulle Ardesie di Lavagna*, in *Memorie dell'Accad. delle scienze e delle arti in Genova*, II, pp. 259-60.

più semplice in sè stessa e perchè uguale a quella dell'Evo antico e, in gran parte, di quello moderno. I « tabulata tertia » (il terzo piano) di Giovenale (1), i « plana tecta » della Palestina, « quae transversis trabibus sustentantur », paragonati da S. Girolamo ai « solaria » o « maeniana » di Roma (2), concordano bene colla trave pur « transversa », che si vede bruciare nell'incendio di Sodoma in Camposanto (3) e anche colle « travicelle » (4) e coi « travicelli da solaio » (5), colle tavole già ricordate (6) e coi « solaria » di legno (7). Sarà questione di sapere se in talune case le travi avranno avuto il sostegno di mensole, e se tutta o parte della impalcatura sarà stata intagliata più o meno rozzamente e dipinta a chiaroscuro, come il Rohault (8) ha creduto riconoscere (e di poter dichiarare opera del Trecento) nell'impalcatura del palazzo d'Albizzone.

Le volte è da credere che si costruissero in tutte le forme, ma di nomi per distinguerle non ho trovato a Pisa che quello di « volte in botticielle » (9), che corrispondono, se non erro, alle nostre volte « a mezza botte ».

Lascio ai tecnici la cura di spiegare come fossero fatti nelle volte o in altro punto del fabbricato quelli *sfogatoria* che doveano costruirsi nell'infermeria dello Spedale Nuovo, alti ciascuno un braccio e larghi due terzi e chiusi da inferriata (10).

---

(1) *Sat.*, III, v. 199.

(2) *Epist.* 186, ad Suniam et Fretellam.

(3) T. VIII, 1 (Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 12).

(4) « Pancones ducentos sexaginta sex ad faciendum travicellas, in « quibus sunt travicelle desingnate septingente due » Com. e *Provv.* cit., 2, c. 25, 1300 p.).

(5) « Travicelli vecchi da solaio di parmi 12 » (Sped. *Contr.* cit., 11 (417), c. 222, 1399 p.).

(6) Vedi sopra, a p. 280 del to. XXVII, nota 2.

(7) Un legnaiuolo al Conte di Segalari tre solaia (vedi sopra, cap. IX, § I). Un altro promette allo Spedale di fare un « laborerium totum de « lingnamine de tecto et solario et fenestris » (Sped. e *Contr.* cit., 44, c. 6, 1321 p.).

(8) *Lettres* cit., I, 149. Per i palchi in genere cfr. II, 178. In *Tosc.* cit., II, tav. XXXIX ne dà la figura.

(9) App., doc. VII, 1404. Spieghi altri le voci *testa* e *filo*, che si riferiscono alla grossezza delle volte, e quale punto di esse volte si chiamasse *ghola*.

(10) Gli accollatari dovevano « facere sfogatoria ad omnem vanum « crucis de duabus una ab omni facie muri. Quod sfogatorium sit altum

9. Chi voglia conoscere un po' meno vagamente il modo di applicare alle case i ballatoi, credo che dovrà tener conto delle buche lasciate a quest'uopo nei pilastri, e di certe mensole, avvertendo se queste sono piane e senza buca al di sopra o sono a gancio e in qual punto siano e mettendo questi particolari in rapporto fra loro per vedere di comporre un insieme che stia in armonia cogli usi di quella età e colle regole tecniche. È uno studio minuto, ma forse più importante di quello che non sembri a chi si contenta d'osservazioni superficiali, ma richiede un esame egualmente minuto degli edifizi, nei quali stanno nascoste o vennero posteriormente alterate quelle parti, che gioverebbe avere scoperte ed intatte, per farsi un concetto il più possibile chiaro e piano della casa pisana e così di quella popolare di Roma antica. Frattanto, come saggio di quello che potrebbe notarsi, dirò che le buche dei pilastri per immettervi le mensole de' ballatoi si vedono talvolta a livello dell'architrave che sosteneva il palco (1), talaltra una pietra sotto (2) o una sopra (3) e anche due (4). In generale si ha una buca per pilastro, ma ve ne sono anche delle appaiate, e in tal caso sono più piccole (5), perchè bastavano due mensole minori a far la forza di una mensola grossa. Calcolando che le pietre dei pilastri siano alte in media 15 cm., ne resulta che, quando le mensole rimanevano sotto o sopra la linea dell'architrave, si produceva un dislivello fra il piano del palco e quello

---

« brachii unius, largum duorum tertiorum brachii. Et que sfogatoria « sint ferrata, habitis ferramentis - necessariis al predicta sfogatoria ». (Sped. e *Contr.* cit., 57, (1975) c. 268, 1448).

(1) Casa davanti la Sapienza, riprodotta dal Rohault (cfr. sopra, a p. 289 del to. XXVII, nota 1), 2.° p.°; casa Prini in Via S. Maria, 1.° e 2.° piano; casa in Via delle Acciughe, lato settentr., 1.° e 2.° p.°, parte sinistra della casa al n.° 13 in Via delle Belle Torri, 1.° e 2.° p.°; parte destra di detta casa, 2.° e 3.° p.°

(2) Casa Minati, parte destra (Via S. Maria), 2.° p.°; casa Grassi in Via delle Belle Torri, parte destra, in linea degli archi rotondi e sopra la terrazza.

(3) Casa-torre in Via delle Acciughe, lato merid., 2.° p.°

(4) Casa in Via della Sapienza, 2.° p.° Oggi però l'intonaco ricopre ogni cosa.

(5) Casa predetta. Al piano presso gli archi ogivali vi è una buca sola.

Le buche penso che il più delle volte si lasciassero nell'atto di costruire i pilastri; ma pare che si facessero anche a fabbrica finita, come lo dànno a supporre le parole « incidere murellas et mittere mussolinos » del noto atto di accollo della casa Mosca (Bon., *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1).

del ballatoio di 15 e anche di 30 cm. Lo che fa supporre che talora per andare sul ballatoio si scendesse uno scalino o se ne salisse uno e anche due, a meno che il dislivello non fosse tolto o diminuito dal modo di combinare i pezzi inferiori del ballatoio, modo che non conosco e nemmeno mi dò pensiero di conoscere, essendo questa una ricerca da tecnici, certamente non indegna di loro e non inutile agli eruditi (1).

Quanto a' tettarelli dei ballatoi, inclinerei a credere che fossero fermati alla facciata mediante una piana o traversa di legno col-

---

(1) Il Rohault, come ho accennato sopra a p. 289 del to. XXVII, nota 1, da tecnico esperto e anche da erudito, benchè mediocre, ha ricostruito un ballatoio medioevale pisano, dal quale s'impara che alcuni ballatoi erano al secondo piano anzichè al primo e che erano rafforzati da legni obliqui puntati su mensole di pietra a livello del primo piano; e così si spiegan le mensole senza la buca nella casa da lui riprodotta con questo annesso e in altre indicate nella nota succitata.

Quanto al tetto, che gli sovrappone, retto dai legni verticali del ballatoio, non ho, pel caso speciale, argomento per ammetterlo o per negarlo; ma credo che abbia errato lasciando senza ballatoio il piano ultimo, dove è una bifora centrale con a fianco due aperture arcate ed oblunghe, che scendono al livello dell'impalcatura. Esse servirono, mi pare, di accesso a un altro ballatoio scoperto, sostenuto da parecchie mensolette immesse in quella serie orizzontale di piccole buche, non trascurate da lui, ma reputate forse di quelle dette *covili* dai nostri tecnici, che si lasciavano per i ponti da muratore. Anche la facciata del palazzo del Tribunale a Volterra ha due aperture simili allo stesso scopo. Il parapetto a pietre è opera posteriore. Ciò non ha avvertito il Rohault nel disegno che ne dà in *Tosc.* cit., II, tav. XXXVI, onde lo studioso che debba affidarsi soltanto alle sue tavole è indotto in errore. Questo e molti altri fatti simili dimostrano che accanto al disegnatore dei monumenti starebbe bene un erudito.

Piccole buche senza mensole, ma destinate, credo, ai *mossolini* da ballatoio si vedono anche nella casa n.° 5 del Vicolo del Rimediotti, la quale probabilmente aveva un ballatoio scoperto in ciascuno de' due solaiuoli che la costituiscono, estese a tutta la facciata che è di soli metri 8.62.

Più istruttivo, perchè più particolareggiato, riuscirà il disegno che il Rohault stesso ci dà in *Toscane* cit., I, *Palais du Podestat (à Florence)*, pp. 2 e 3, e in *Lettres* cit., I, pp. 423-24, delle varie parti di cui si componevano le *bertesche*, dalle quali i ballatoi non differivano se non per un'altezza minore del parapetto, per una maggiore eleganza di forma e per alcuni ornamenti.

Avverto altresì che un ballatoio scoperto o bertesca sopra un *solaiuolo* sporgente con puntelli obliqui e merlato è in *Toscane* cit. I, *Fortifications de Pise*, tav. II, fig. 4 (Cfr. anche Simoneschi, *Vita* cit., pp. 57 e 59).

locata dentro alle mensole a gancio. Guardando la casa Prini e la metà di quella Minati si vedrà che il ballatoio doveva essere soltanto al secondo piano con puntelli obliqui fermati, come si è avvertito, alle mensolette di pietra senza buche sovrapposte del primo piano e che il tetto poteva esser raccomandato alle 4 mensole a gancio, che sono al di sopra degli archi ogivali e sotto il piano ultimo delle bifore, vale a dire in un punto adattissimo a questo scopo (1).

10. E ora due parole sugli ordigni adoperati nelle costruzioni, non per enumerarli tutti (2), anche se tutti erano in uso a Pisa, ma solamente per prender nota di quelli ricordati nei documenti e nelle pitture pisane. Ometto perciò la « bertesca » o palco di tavole su due capre per lavorarci sopra quando la fabbrica era alta di terra oltre la statura d'un uomo, e vengo ai *ponti* necessari quando, per il successivo inalzamento della fabbrica, anche la bertesca rimaneva troppo bassa. Allora si ficcavano ben saldi nel terreno accosto alla fabbrica alcune *antenne* (3), per lo più di castagno (4), appellate e designate perciò anche *castagni* assolutamente (5), e in esse, al punto che si voleva fare il primo palco s'inchiodavano i peducci (i nostri « ascialoni »), pezzetti di legno a forma di beccatello destinati a impe-

---

(1) È questa l'opinione del Rohault (*Monum. de Pise,* 1866, p. 80), la quale mi sembra preferibile a quella del Simoneschi (Cfr. sopra, Cap. III, § 2).

Il cav. Lisini afferma in una sua lettera che « le mensole a gancio e « le buche servivano non per balconi, bensì per le tettoie destinate a « riparare gli affissi dalla pioggia » e che « il luogo stesso dove trovansi « questi ganci di pietra e le buche sono la riprova », e rimanda al Viollet-le-Duc « per il congegno di queste tettoie ». Se si considera che dove erano i ballatoi non si avevano altri affissi da proteggere dalla pioggia, ne risulterà che l'opinione del Rohault e mia concorda sostanzialmente colla sua affermazione.

Per la forma di questi tettarelli vedi il disegno del Rohault, citato nella nota precedente, secondo capoverso.

(2) Rimando per queste al Rohault, *Lettres,* II, pp. 167 e 174-82.

(3) « Tre pessi d'antenne chorte, l. 4, una antenna nuov(a), l. 2, s. 10, uno « filaretto d'abeto, l. 2 » (tutti a prezzo d'occasione) (Opera cit., 447, *Ricordanze,* c. 39, 1495 p.).

(4) « Castagni 8 da far ponti » (Sped. e *Contr.* cit., 11, c. 222, 1399 p.). Forse l'uso dell'abeto (onde le « abetelle ») è del secolo posteriore, come sembra potersi dedurre dalla nota precedente.

(5) « Tabulas ad pontes, travicellos et castaneos ad pontes » è detto nel citatissimo accollo della casa Mosca, del 1303 p.; con che sono enumerate tutte le forme di legname per i ponti. Che si adoperasse anche non

dire che scivolassero le funi dette oggi « venti » (1). Queste poi, avvolte alle antenne a forma di X, servivano a tenervi legata una estremità delle traverse o piane (*travicelli*), la cui estremità opposta era stata fatta penetrare nelle buche (oggi « covili ») lasciate appositamente nel muro o pilastro in costruzione (2). Sulle traverse si stendevano delle tavole, e così era formato il palco, nel quale era un'apertura per appoggiarvi la scala e dare accesso ai manovali, che portavano su il materiale ai muratori.

Intorno al palco si stendevano talora delle stoie (3) a guisa di parapetto.

Per tirare sul palco travi o pietre pesanti si adoperava o quell'argano orizzontale, che i tecnici chiamano « burbera », o la « taglia », cioè macchina munita di carriuole fisse e mobili, per le quali passava il canapo o « cavo », cui era legato il peso (4).

Gli archi e le volte si costruivano sulle *armature* (5).

---

stagionato si deduce dall'esempio seguente: « E debo avere nel boscho « i' lengname per fare i ponti » (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 419, 1392 p.).

(1) « Fune bolognese » e d'altre specie servì per 18 antenne del ponte fatto per dipingere nella tribuna del Duomo (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 144, 1492).

(2) Cfr. sopra, to. XXVII, p. 284, nota 4.

(3) « Istuoie si compronno per chiudere i ponti », quando fu dipinta nella facciata della casa dell'Opera del D. l'arma del re di Francia (Tanfani Cent., op. cit., p. 437, 1495 p.).

(4) Fra vari oggetti che l'Operaio del D. comprò nel 1495 p. « per « buono merchato » si ricordano: « due chavi, uno nuovo e uno usato, « l. 36, uno paio di taglie grosse bromsate *(carrucole)* » l. 6. (Opera cit., 447, *Ricord.*, c. 39.

Non mi risulta il modo tenuto nell'inalzare le colonne; ma sembra che fino dal sec. XII se ne conoscesse uno assai facile, se nel 1164 p. si poterono erigere in 14 giorni le otto colonne del Battistero (Marangone, *Cron.* in *Arch. st. it.*, 1.ª ser., VI, II, p. 33).

(5) « Fare l'armadura d'un arco » « armare un arco » sono espressioni usate da R. Sardo nella sua *Cronica (Arch. stor. it.*, 1.ª ser., VI, II, p. 208, 1388 p.) e raccolte dal Rohault, *Lettres* cit., I, p. 165, nota 1. « Armadura e ponti » in App., doc. VII. « Facere armaduras-voltarum » in Sped. *Contr.* cit., 57 (975), c. 263, 1448 p. « Legni di quercie per fare l'armadure », in Opera cit., *Ricord.*, 447, c. 116 t., 1499 p.

Un'armatura di volta è raffigurata in Viollet-le-Duc, *Dict.* cit., IX, p. 466. Cfr. Rohault, *Lettres* cit., II, 174.

Trovo nel sec. XV anche la parola « cientino »; ma sono incerto se equivalga alla nostra « centina » leggendosi: « uno cientino per murare l'imbasamento in della tribuna ». (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 145, 1492).

Trattandosi poi di eseguire una modificazione essenziale a un fabbricato vecchio, si assicurava prima questo mediante grossi puntelli (1).

Anche per distruggere gli edifizi (di dislocazioni, come fu fatto a Bologna nel 1455 della torre di S. Maria del Tempio da Aristotele Fioravanti (2) e come si fa modernamente delle case nell'America settentrionale, non si ha memoria a Pisa) pare che ci fosse una tecnica speciale. Si narra che Niccola pisano, per abbattere in Firenze la torre del Guardamorto, ne fece puntellare e poi scalzare la base e finalmente bruciare i puntelli. Più tardi si adoperò la polvere da bombarde, facendola esplodere nelle fondamenta (3). Ma nei documenti pisani non ho trovato mai cenno di questi mezzi di distruzione, mentre si fa menzione assai frequente di quelli primitivi, cioè appiccando il fuoco al fabbricato e rompendone a forza d'uomini e di picconi e mazze e anche di bolcione le mura (4).

(Continua).

Pisa. CLEMENTE LUPI.

---

(1) Così nel 1381, quando si doveva distruggere « bene et caute » un muro di cantonata, sul quale riposava (« repausat ») una volta nella chiesa di S. Caterina, « ne ipsa volta cedat » per sostituire al muro un pilastro, e si doveva tagliare il muro in un altro punto per farvi un altro pilastro, si disse necessaria la « pontellatura » della volta e del muro, e « ad usum dicte puntellactionis », si doveano adoperare come « punctelli » quattro alberi grossi e sufficienti (App., doc. III). Per una sostituzione di pilastri a colonne in Duomo nel 1597, vedi TANFANI CENT., *Not. di art.* cit., p. 48.

(2) Su questo particolare vedi, se vuoi, l'articolo di C. MALAGOLA nel *Politecnico*, anno XXII (1874), pp. 202-209.

(3) ROHAULT, *Lettres* cit., II, p. 154-55.

(4) V. sopra, a p. 79 dei to. XXVIII, nota 4 e p. 82.

Lire 7 e s. 10 « pro pretio mariscurorum, vangarum et massarum « quindecim - pro rumpendo et frangendo muros et alia necessaria ad « expediendum et disgomberandum locum, in quo cecidit turris » dei Casapieri (Com. e *Provv.* cit., 22, c. 21, 1387 p.). Cfr. varie figure del SERCAMBI, *Cron.* cit. sopra, a p. 387, nota 4.

« Cum bolcione vel alio modo » è detto in *Breve Cons.* del 1164 (BON., *Stat.* cit., I, p. 33. Cfr. SIMONESCHI, *Vita* cit., p. 32, nota 3).

Anche a Siena nel 1311 un palazzo fu distrutto in due giorni, adoperandovi 231 uomini il primo giorno e 651 il secondo (ROHAULT, ec. cit., p. 155, nota 1, che cita il REPETTI, art. *Catole sup.).*

GIROLAMO ALEANDRO

Una vita operosissima, e piena di fatti della più alta importanza, fu certamente quella di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi e cardinale dal titolo di san Crisogono. Con tutto ciò, sino a non molti anni fa, ben poco si sapeva di lui, oltre le notizie che già ne avevano date i sempre benemeriti Mazuchelli e Liruti. Ma nella seconda metà, e più particolarmente nell' ultimo venticinquennio, del secolo scorso, molti studiosi di Germania e di Francia si volsero a ricercarne con ardore, quelli la fiera guerra sostenuta nel loro paese contro la riforma luterana, questi le molte benemerenze verso gli studî e verso la civiltà francese. Tra i quali ultimi teneva già un luogo cospicuo un giovine abate, I. Paquier, con varie pubblicazioni, intese a porre in luce alcuni tratti particolari e men conosciuti di questa nobile vita. Ora egli si è accinto ad uno studio intero e compiuto, del quale ha mandato innanzi una prima parte, che va dalla nascita (1480) alla fine del soggiorno a Brindisi (1529), cinquanta anni precisi, con un volume presentato alla Sorbona come tesi per la laurea di lettere, e dall'Accademia di Francia giudicato degno di uno dei suoi premj, che è certamente il massimo attestato del suo valore letterario. Ma l'opera ha importanza grande anche per gli studj propugnati da questo periodico, cioè oltrechè per la storia delle lettere, anche per la storia politica e per la ecclesiastica insieme. Per queste ragioni, pur riserbandone il giudizio al termine dell'opera istessa, parve intanto opportuno dare di questa prima parte un ragguaglio fedele ai lettori dell'*Archivio Storico,* i quali seguiranno certo con interesse una narrazione esposta con ottimo me-

todo, piena di fatti sommamente drammatici, e per la più parte nuovi, o qui almeno per la prima volta raccolti in un tutto organico e armonico (1).

***

Nacque egli dunque alla Motta, nella Marca trevigiana, il 13 febbraio 1480, di famiglia originaria dell'Istria, nobile ma ridotta in angustie, essendo il padre costretto ad esercitare la medicina, per provvedere alla numerosa famiglia. Ebbe, nascendo, la massima delle fortune che possa incontrare a un fanciullo, quella cioè di ottimi genitori, che con amore intesero alla sua educazione e istruzione; la quale ultima compiè parte in patria, parte a Padova, a Pordenone, a Venezia, che dalla Motta sole venticinque miglia è distante. Del resto, quanto alla istruzione, il più egli lo dovette a sè stesso, da vero figlio de' tempi suoi, spiegando sino da' primi anni quella energia e tenacità di volere, che lo accompagnò poi per tutta la vita. Da sè imparò il Greco, facendovi in soli due anni sì rapidi avanzi, da poter leggere a suo padre Ippocrate e Galeno, e così iniziarsi nello studio della medicina egli stesso. Contemporaneamente attendeva all'astrologia. come dicevano allora; ma il modo onde potè aggiungere alle altre lingue l'ebraico, merita di non esser taciuto. Persuase egli dunque il padre a chiamare da Venezia, e prendersi in casa, un dotto ebreo, Moisè Perez, fuggito dalle recenti persecuzioni di Spagna, che in compenso della ospitalità avrebbe insegnato la sua lingua al figliuolo. Ma in quei tempi d'intolleranza feroce, e in una piccola città come la Motta, una simile familiarità non poteva passare inosservata. Il popolo cominciò a mormorare, e il Comune dovè emanare un decreto col quale proibiva di ospitare e ricevere qualsiasi ebreo nel paese. Il maestro dovè dunque sgombrare; ma in soli sette mesi l'alunno era sì mirabilmente avanzato, da intendere quell'ardua lingua, parlarla, e poterla anche insegnare;

---

(1) *L'Humanisme et la Réforme. Iérôme Aleandre*, De sa naissance, A la fin de son séjour à Brindes (1480-1529), par I. Paquier. — Paris, Leroux, 1900. In-8.°, pp. LXXIII, 392.

Pei recenti lavori, tedeschi e francesi, intorno all'Aleandro, vedasi la Bibliografia premessa al presente volume. Quanto all'Italia è da ricordare soltanto l'opera di L. Rocco, *Motta di Livenza e suoi dintorni*, Treviso, 1897, che reca alcunchè di nuovo intorno alla famiglia e a'primi anni.

di che fu richiesto infatti sin da Venezia. Studiò poi intorno a quel tempo anche teologia, e ne diè pubblica prova, disputando con un dotto teologo intorno alla natura degli spiriti angelici. E forse anche col maestro d'Ebraico gli occorse conferire di teologia e religione; il fatto è che quest'ultimo, pochi mesi appresso riceveva solennemente il battesimo, padrino Francesco Aleandro, che gli poneva il nome stesso del figlio, Girolamo (1).

La fama de' suoi studj e della sua molta dottrina, maravigliosa anche per quei tempi in giovane poco più che ventenne, gli aprì le porte della famosa accademia, ove Aldo Manuzio adunava i più famosi dotti che fossero allora in Europa. Introdottovi da Scipione Forteguerri (Carteromaco), fu preso tosto in predilezione da Aldo, che lo accolse in casa sua e ne fece prima uno de' suoi correttori di stampe, poi, apprezzatone il valore, uno dei collaboratori a quelle preziose edizioni, onde tanta luce di sapere si sparse da Venezia per tutta l'Europa. Notevole a questo proposito, benchè più volte riferita, è la testimonianza di amore e di stima, che Aldo gli rese, dedicandogli nel 1504 la sua prima edizione greca dei poemi d'Omero. « In così giovine età (ivi si « legge) tu sai già eccellentemente di latino, di greco, d'ebraico, « mentre attendi con altrettanto ardore all'arabo e al caldèo; « cosicchè gli uomini dovranno in breve ammirarti posseditore di « cinque *cuori,* per usare l'espressione di Ennio, che pur gloriavasi « di posséderne tre solamente. » Ne esalta poi gli scritti latini, le cognizioni di matematiche, di musica, di tutte le arti liberali, l'ardore con cui prosegue l'acquisto d'ogni scienza, e termina lodandone soprattutto la purità dei costumi e i sentimenti cristiani, contro l'andazzo degli spiriti leggieri, che, « odorata appena la « scienza, diventano increduli, e conseguentemente pieni di vizî ». Per tutte queste ragioni egli conclude di averlo altrettanto caro, « quanto fosti a tuo padre ».

(1) Questi suoi studj d'ebraico, la cui conoscenza era allora oltremodo rara in Europa, fuori dei dotti rabbini, servirono a dare qualche colore alla voce calunniosamente sparsa da Erasmo, che la famiglia cioè fosse d'origine ebrea, ed egli stesso nato in quella religione, e forse neppur battezzato; voce che dovette essere largamente creduta, se egli non si peritò confutarla dinanzi alla intera Germania, raccolta nei suoi rappresentanti alla Dieta di Worms.

Il soggiorno di Venezia era in questi anni alternato con quello di Padova, dove seguì il corso di filosofia del Pomponazzo, proseguì gli studj di medicina (1), si perfezionò nel greco sotto il Musuro, e conseguì pure il dottorato teologico; ma, benchè tanto occupato, non trascurò le edizioni di Venezia, a varie delle quali ebbe parte in questi anni. Nei primi del 1507 tornò stabilmente presso Aldo; e in casa sua l'anno appresso conobbe di persona Erasmo di Rotterdamo, e con esso visse tre mesi in grande fagliarità, principio di un'amicizia, che le dissensioni religiose e politiche dovevano poi clamorosamente spezzare. L'umanista olandese era venuto per dare coi tipi aldini una nuova edizione dei suoi *Adagia,* per la quale ebbe dall'amico Aleandro suggerimenti e consigli, specie per la miglior lezione dei testi greci, e di questi aiuti gli si professa grato in più luoghi dell'opera rinnovata.

Ma l'amicizia d'Erasmo ben altre conseguenze doveva avere pel Nostro. Ei gli parlò della Francia, e degli sforzi, riusciti vani sino allora, per introdurvi l'Umanesimo e farvi fiorire gli studj. Le guerre, onde era in questi anni campo l'Italia, e il grosso nembo di Cambray, che si andava adunando sulla repubblica veneta, toglievano ogni speranza di quella tranquillità che è necessaria alle Lettere. In breve la sua risoluzione è presa, con entusiasmo giovanile e maturità insieme di proposito. Erasmo gli agevola la via, provvedendolo di lettere di raccomandazione per gli amici che ha in Francia. Così il 24 aprile 1508 abbandona Aldo e Venezia, per recarsi in patria a salutare la famiglia; e di qui prosegue il viaggio, giungendo il 4 del seguente giugno a Parigi.

***

Questi primi anni della sua vita erano già conosciuti abbastanza, e poco per conseguenza vi si è potuto apporre di nuovo. Interamente nuovo al contrario, grazie alle indagini dell'autore e di altri dotti suoi compaesani, e del massimo interesse, specie pei lettori francesi, è il successivo libro, che tratta della sua di-

(1) Sotto Francesco Cavalli. Vedi *Un récueil d' « Adversaria » autographes de I. Aleandro,* par M. Delaruelle, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* Fasc. 1 e 2 del 1900.

mora in Francia dal 1508 al 1513, cinque anni di un' operosità straordinaria, sia come insegnante nelle due maggiori Università della Francia, sia come editore. Per questa doppia benemerenza egli apparisce qui per la prima volta come il vero fondatore a Parigi dell' insegnamento del greco, e insieme il più acclamato professore di latino e d' ebraico.

Eccolo dunque in terra di barbari, come si diceva allora dagli Umanisti ogni paese che non fosse l'Italia; giovine di 28 anni, straniero, in una città popolosa, e con una Università celeberrima, ma tenacissima dei metodi antichi, e considerata come il più inespugnabile baluardo delle dottrine medievali. Introdurvi lo spirito dell' Umanesimo e l'insegnamento del greco, da essa avuto in sospetto come lingua delle eresie, era impresa che richiedeva, oltre una grande autorità e straordinaria, una rara prudenza, un' arte somma di governarsi con gli uomini, una fiducia grande in sè stesso e nel proprio valore intellettuale e morale. La fama sua personale, le commendatizie di Erasmo, di Aldo Manuzio, di Giano Lascari, la riputazione di dottrina onde gli italiani allora godevano, gli fecero largo ben tosto tra i dotti e i potenti della città popolosa. Per prepararsi la via al pubblico insegnamento, mentre attendeva da Venezia i libri necessarj e che a Parigi non c'erano, cominciò, con fino accorgimento, ad insegnare privatamente, e con tanto successo, che vide iscriversi al suo corso il più insigne grecista che avesse allora la Francia, Guglielmo Budè, scolare di sè stesso e già celebre, e che in età di oltre 40 anni non esitò a porsi sotto la direzione di un giovine straniero, non ancora trentenne. Al tempo istesso si faceva scolare, seguendo i corsi della Università, di cui nel 1509 apparisce tra i baccellieri e licenziati, primi gradi al dottorato nelle arti liberali, che conseguì l'anno appresso. Finalmente, nell' ottobre del detto anno, sedici mesi dopo il suo arrivo, prende a spiegare pubblicamente gli *Opuscoli* di Plutarco, da lui stesso pubblicati l'anno innanzi a questo fine coi tipi dello stampatore Gourmont.

Ma il corso pubblico, appena intrapreso, gli è interrotto da una pestilenza, che infierisce a Parigi e rende deserte le scuole; onde egli passa, chiamato, a Orléans, allora seconda Università della Francia, dove imprende pure due corsi, l'uno pubblico, l'altro privato, con grande frequenza di scolari, molti dei quali gli divengono amici. Scaduta la condotta, è richiamato con grandi

istanze a Parigi; ed egli vi accorre, e nel 1511 vi riprende il suo insegnamento glorioso, del quale questa volta si hanno testimonianze preziose. La mattina insegnava il greco con la Grammatica del Gaza, e spiegava Platone ed altri classici greci; nelle ore pomeridiane il latino; privatamente l'ebraico, ed anche il caldèo ed il siriaco (1). Ma il suo insegnamento pubblico in specie incontrò straordinariamente, e gli procacciò trionfi tali, che pochi altri professori han conosciuto. Alla sua prolusione d'Ausonio, il 30 luglio 1511, nel cuor dell'estate e con un caldo soffocante, accorsero oltre 2000 uditori; pieno, oltre la sala, il portico e due cortili di un uditorio elettissimo, il fiore della cittadinanza parigina. Un suo scolare, Giovanni Kircher, paragona quell'uditorio a un esercito. Essendo troppo angusta la sala, si trasportarono le lezioni ad altra più vasta; e qui pure, due ore innanzi che le lezioni cominciassero, tutti i posti erano presi. A farsi però un'adeguata idea dell'entusiasmo suscitato dal suo insegnamento, bisognerebbe riferire per intero quel che ne scrissero due de' suoi scolari più illustri; Francesco Watebled, detto francescamente Vatable, che da lui imparò il greco e l'ebraico, e questa seconda lingua insegnò dopo lui nella Università di Parigi; e Iosse Bade, detto l'Ascensio da Assche nel Brabante, celebre stampatore, coi tipi del quale pubblicò l'Aleandro varj libri a Parigi. Il primo lo dice « mandato in Francia dalla Provvidenza in soccorso delle « Lettere; uomo pieno di scienza; di costumi purissimi, suo ve- « nerato professore ». L'altro, dedicandogli le *Vite* di Plutarco, rende alla sua virtù e al suo sapere non meno splendida testimonianza di quella, che riferimmo sopra, di Aldo Manuzio. « Tu per « il primo hai insegnato Lettere greche ai Francesi; e non i « soli rudimenti, come altri innanzi a te, ma la vera lingua greca, « con tutte sue difficoltà e sue bellezze. Tu hai fatto per il primo « sentire alle orecchie parigine una bella parola latina, e ben ti « si conviene la pubblica lode di educatore e maestro di quanti « nobili e segnalati personaggi conta oggi Parigi. Come Orfeo ed « Amfione, tu hai attirato intorno alla tua cattedra una quantità « innumerevole d'uomini illustri per natali o per meriti, appar- « tenenti a tutte le professioni ». Sino di Germania infatti si ac-

(1) Vedasi il citato articolo di M. L. Delaruelle.

correva ad udirlo; e l'Elettore palatino di Baviera gli mandò il fratello Volfango, che per due anni interi seguì il suo insegnamento, senza mancare ad una lezione. Anche Luigi XII lo volle conoscere, e conversò con lui intorno ai *Commentarj* di Cesare ed altri argomenti. Onori e dignità gli affluirono, massimo fra tutti il rettorato della Università di Parigi, che nessun italiano aveva più conseguito, dopo Marsilio da Padova. Per lui anzi si fece perfino una eccezione. Un' antica consuetudine infatti esigeva che il nuovo eletto fosse da almen due anni dottore nelle arti; mentre egli era solo da un anno, e nondimeno, con esempio nuovo, fu eletto « senza brogli (così gli scrive l'Ascensio), senza un « voto discorde, senza ricorrere alle armi, come spesso interviene ».

Ma, come accade in tutte le cose umane, questa magnifica medaglia aveva pure il suo rovescio. Già sino dai primi anni dell'insegnamento si accorge d'esser fatto più per l'azione che per gli studj, e anela alla Germania, alla Corte cesarea, come a teatro più degno di lui. Così scrive più d'una volta a Michele Hummelberg, uno dei più cari suoi allievi, chiamando l'Alemagna « loro patria comune. » Più chiaro ancora si esprime in una lettera ad Erasmo del 1512. Quando passa per le vie, è mostrato a dito come una maraviglia, e non può scostarsi da Parigi, che non se ne chieda a grande istanza il ritorno. Ma qui egli non può sperare di guadagnar mai dimolto, costretto a vivere alla giornata e con la borsa piena di ragnateli. Certo non si pente di aver seguito il consiglio di lui (d'Erasmo), e d'esser venuto in Francia; ma la sua condizione è più brillante che solida. Non ha stipendj fissi, e le guerre di Luigi XII non glie ne lasciano sperare. Un mese ha guadagnato qualcosa più di 70 franchi; i due seguenti, appena da mangiare pan secco. Ai corsi gratuiti l'uditorio è immenso; ma da quelli a pagamento tutti si ritraggono. Poi sopravvengono le cure della salute, sempre delicata, ed ora gravemente compromessa dalle fatiche dello studio e dell' insegnamento. Fra il 1511 e il '12, cade in una strana malattia, di corpo e di spirito, che gli fa credere d'essere stregato o, come scrive egli stesso a un amico, di avere avuto il mal d' occhio (1). L'anno

---

(1) « Vereor ne quid passus sim ὑπὸ τοῦ βασκάνου ». E un altro suo scolare, Giovanni Kircher, dolendosi di aver dovuto interrompere « la dolcezza che prendeva delle Lettere greche », scrive di lui allo stesso

appresso si riebbe alquanto; ma stanco ormai, e persuaso che l'insegnamento non faceva più per lui, vi rinunzia definitivamente, e va a stare per segretario presso Stefano Poncher, vescovo di Parigi.

Anche di maggiore importanza fu per la Francia l'opera sua di editore, in servigio del suo insegnamento e della diffusione del sapere mediante la recente invenzione. Perocchè egli non fu propriamente scrittore, nè lasciò opere cui sia legato stabilmente il suo nome. I suoi scritti infatti o sono semplici compilazioni scolastiche, come alfabeti greci ed ebraici, perchè da questi conveniva rifarsi, o grammatiche e lessici greci e latini; o sono ristampe di edizioni aldine, nelle quali aveva già collaborato a Venezia (1). Ma questa parte della sua operosità esce del campo degli studj propugnati da questo periodico; e però basti il dirne che qui per la prima volta sono debitamente apprezzati i meriti di lui verso la civiltà della Francia. Al suo arrivo infatti gli studj umani v'erano indietro più d'un mezzo secolo rispetto all' Italia. Bisognava far molto e presto, ed egli vi riescì mirabilmente, nonostante le pestilenze e le guerre, nonostante la salute manchevole. Importante, sopra ogni altro forse, è il capitolo che tratta degli amici e discepoli, dei quali alcuni ci vennero conosciuti per via. Nè l'opera sua andò perduta: chè, sebbene in soli cinque anni non potesse fondare una scuola, e partito lui si ritornasse ai metodi antichi, che avevano reso l'Università di Parigi, come scrive un suo storico francese (2), « lo scherno delle nazioni », non è men vero però che quando, varj anni appresso, Francesco I consentì a riammettere l'insegnamento del greco scomunicato e dell' ebraico,

---

Hummelberg: « Quid monstri intus alat nescio ». Di queste sofferenze la cagione più diretta, benchè ormai remota, era una certa malattia, di quelle che si perdonano ai giovani, contratta nei primi suoi anni in un momento di dimenticanza, ond'ebbe poi a soffrire tutta la vita, e da lui stesso con rara sincerità confessata. Vedi il suo *Journal autobiographique*, pubblicato da H. Omont nel 1895, sotto il dì 7 dicembre 1501. Il ricordo è in greco, come generalmente quelli concernenti cose più intime.

(1) Fra le edizioni aldine da lui riprodotte a Parigi, con giunte però e nuove prefazioni, si debbono ricordare le *Camaldulenses Disputationes*, la bella opera di Cristoforo Landino, a Parigi come a Venezia meritamente giudicata degna di mescolarla coi Classici.

(2) C. Du Boulay, latinamente Bulaeus.

i due primi a salire quelle cattedre furono due tra i suoi più illustri scolari, come erano stati suoi collaboratori ed amici tutti coloro che a questo rinnovamento degli studj diedero l'opra o il consiglio. E chi potrebbe finalmente negare l'impulso che da questo giovine amico di Aldo Manuzio ebbe la tipografia parigina, giunta poi per le stampe greche con gli Stefani a sì gran finitezza?

***

Il passaggio dall' Umanesimo alla Riforma è materia del terzo libro, un periodo transitorio di sette anni (1513-20), dei quali il primo in Francia, gli altri nei Paesi Bassi ed a Roma. Stefano Poncher, vescovo di Parigi, era uomo, più che di Chiesa, di Stato, come la maggior parte dei Prelati del tempo. Caro a Luigi XII, col quale era stato in Lombardia nel 1502, e che ve l'aveva poi rimandato per suo luogotenente (1), era in questi anni procancelliere di Francia, o ministro guardasigilli. Dovendo tenere per ufficio la corrispondenza del Re, egli capì di che prezioso aiuto poteva essergli l'Aleandro, il quale infatti molte lettere latine scrisse per Luigi XII, seguendo dovunque la Corte, e facendo per tal modo il suo tirocinio diplomatico. Così trovossi nel 1514 alla morte della Regina nel castello di Blois, e pochi mesi dopo, alle seconde nozze del Re e all' incoronazione magnifica della nuova Regina. Ma poco durò in quest' ufficio. Benchè trattato bene dal vescovo, che era uomo di molto valore, egli aspirava, come vedemmo, alla Corte cesarea, come a più larga fonte di guadagni e di benefizj ecclesiastici, onde era, da vero umanista, assai avido (2). Quindi è che porse l'orecchio alle proposte di Erardo De la Marck, vescovo e principe di Liegi, che, ospite in quello stesso anno alla Corte di Francia, cercava con generose offerte di attirarlo nel Belgio. Forse a spingerlo a questo partito concorse un fatto particolare, di cui vedo, non senza maraviglia, che qui non è fatto menzione, e che in una biografia non andava taciuto, ancorchè nulla vi si potesse apporre di nuovo; intendo

(1) Egli fu governatore di Milano nel 1508; e a lui, come tale, è dedicata in quell'anno da Giuseppe Cusano la prima edizione della Storia milanese del Corio.

(2) Nel suo Diario, sotto i giorni nei quali registra la morte di cardinali o di ricchi prelati, nota sovente quanto ciascuno avesse di benefizj.

un' aggressione a mano armata, da lui patita a Parigi il 15 agosto 1513 per opera di alcuni tedeschi (1). Comunque ciò sia, il 14 novembre 1514 la sua risoluzione era presa, e 15 giorni appresso lasciava Parigi ed il vescovo, che da principio non voleva credergli e ne fu grandemente turbato; poi pregò e scongiurò e fece ogni sforzo per trattenerlo; e finalmente, quando seppe che aveva dato parola, consentì a lasciarlo partire, pregandolo di restar sempre suo amico, e spingendo la generosità sino al punto di raccomandarlo con grandi elogi al nuovo padrone.

A Liegi stette un anno e tre mesi, dal dicembre 1514 al marzo 1516, che pur bastarono a dargli una grande pratica degli affari, e renderlo abilissimo nella loro gestione. Erardo De La Marck, nipote del famoso Cinghiale delle Ardenne, era dal 1505 vescovo e sovrano di Liegi e principe dell' Impero, e si aveva proposto il nobile fine di tornar grande e felice un dominio rovinato da 50 anni di guerra; nella quale impresa gli fu prezioso collaboratore il nostro Aleandro, che molto contribuì con l'opera sua a confermarlo nello Stato e farnelo assoluto signore. Il vescovo era il più del tempo assente per visitare il suo dominio; e in quest' assenza egli fu il suo uomo di fiducia, e insieme un ministro attivo ed energico, che a tutti gli affari aveva l' occhio, per molteplici e disparati che fossero; controversie con le Chiese collegiate, e con la Università di Lovanio; negoziati e trattati con la Corte imperiale, coi Paesi Bassi, con Roma, dove lo Stato e la diocesi di Liegi avevano assai differenze; ma il più grave affare di tutti era il cappello di cardinale, ardentemente desiderato dal Principe vescovo. Per questo principalmente, benchè in Roma tenesse altri sollecitatori ed agenti, parve all' ambizioso signore nessuno poterlo meglio servire dell' Aleandro, per la grande fama onde godeva quale umanista, e che sarebbe ridondata poi sul padrone. Partì egli adunque il 16 marzo 1516, carico di benefizj e di doni; tanto che, passando per Francia, parlava con gli amici di duemila lire tornesi di benefizj ecclesiastici (2).

---

(1) Il fatto è da lui stesso esplicitamente attestato nel Diario, sotto il suddetto giorno, con queste nude parole: « Periculum magnum ab Ale« manis, qui me ensibus et pugionibus aggressi sunt Parisiis ».

(2) In questi anni ei non aveva che la tonsura, necessaria a conseguire benefizj; il sacerdozio lo ricevette solo nel 1524 con l'arcivescovato di Brindisi.

A Roma, come è facile imaginare, si fece tosto largo, benchè non vi fosse mai stato e tutti i posti fossero presi. La sua fama ve lo aveva preceduto; e i danari, onde lo forniva abbondantemente il suo vescovo, gli permettevano di fare buona figura. In breve fu egualmente caro agli uomini di Stato, al Giberti e allo Schomberg, assai potenti presso il cardinale Giulio de' Medici, che pareva governare insieme lo Stato e la Chiesa. Alberto Pio fu che lo introdusse al Cardinale, che sulla fine del 1517, con un invito che era un comando, lo volle suo segretario. Ma il vescovo di Liegi, vedutolo passare ad altro servigio, ne ebbe accresciuti i sospetti che già nutriva su lui, e giunse fino a chiedergli i conti delle spese fatte, non senza minaccia di richiamarlo dal suo servizio e di riprendersi i benefizj concessigli.

Il conto da lui reso e le giustificazioni che lo accompagnano avrebbero molta importanza per le notizie sulla vita che allora menavasi a Roma, « strano mostro (come egli la chiama) dalle teste molteplici ». Il fattto è che la corruzione romana se gli era attaccata, e che, sedotto dagli esempj e per distrarsi dalle seccature del negoziare, erasi dato a condannabili svaghi e costosi, e contratta una pratica, della quale ebbe anche un figlio, benchè l'autore qui non lo dica. Compagno alla vita allegra e allo spendere gli era un nipote del vescovo, che fece per suo conto assai debiti, dei quali sembra che l'Aleandro restasse garante. Il La Marck non voleva saperne nè dell'uno nè dell'altro; ma in favore del Nostro s'intromisero Alberto Pio e il cardinale Colonna, e lo stesso papa Leone, che in un breve al vescovo di Liegi gli diceva doversi egli tenere onorato che uno dei suoi agenti fosse stimato degno di trattare gli affari del Papa e della Sede romana; perciò lo pregava di lasciare all'Aleandro i suoi benefizj, di averlo sempre in favore, e rimandargli i suoi libri, quando ei li chiedesse. Quest'ultimo accenno voleva dire ch'ei non sarebbe tornato più a Liegi; e infatti non molto dopo, il 27 luglio 1519, morto il bibliotecario della Vaticana, Zanobi Acciajuoli, Leone X lo chiamava a succedergli, dal suo predecessore stesso designato al Papa come il più degno, e senza alcuna briga da parte di lui. Era questo un alto ufficio, tenuto sempre da uomini di molto valore, e che apriva l'adito a maggiori grandezze: alloggio e vitto in Palazzo, 120 ducati all'anno, e ingresso libero al Papa. Le assenze quasi continue da Roma, per gli alti negozj nei quali fu d'ora innanzi

occupato, gli tolsero di consacrarsi tutto alla sua Biblioteca, come sarebbe stato suo desiderio. Ma vicino o lontano, egli v'ebbe sempre il pensiero, e attese con ogni cura alla sua amministrazione, e la provvide di un primo inventario dei codici greci. Morendo poi, ad essa lasciò tutte le carte sue manoscritte, che vi si conservano ancora, riferentisi per la più parte ai due ultimi periodi della sua vita; enorme ammasso di carte, da lui stesso con ogni diligenza ordinate, e a cui aggiunge ancor pregio l'avervi egli unito scritture di altri, che avessero con le proprie attinenza; come risposte a lettere sue, o lettere ed istruzioni a lui indirizzate, note per la riunione del Concilio, relazioni sulle cose di Germania, e generalmente qualsiasi scrittura gli capitasse concernente i negozj religiosi della Cristianità, ed in particolare quei di Germania. Questo prezioso legato gli merita la riconoscenza di quanti sono cultori degli studj storici; e infatti le sue raccolte furono sempre considerate come la miglior fonte d'informazioni per quanti presero a studiare i primi venticinque anni del Protestantesimo, dal cardinale Pallavicino ai moderni Laemmer, Balan, Iansen, Brieger, Friedensburg ed altri ancora; ond'egli può in certo modo chiamarsi padre della storia della Riforma (1).

Ma tornando alla vita, il nuovo ufficio lo rendeva ormai indipendente dal vescovo di Liegi, del quale tuttavia rimase, finchè questi visse, rappresentante devoto presso la Corte di Roma. Se non che d'ora in poi, anche dopo che il vescovo ebbe ottenuto l'ambito cappello, cangiarono le relazioni tra i due, divenuti poco men che pari tra loro. Una nuova e ben più alta missione destinava infatti l'Aleandro ad una delle prime parti in uno dei più grandiosi drammi che la storia dell'Europa presenti. Ciò è materia del libro seguente, che comprende quattro soli anni, dal 16 luglio 1520 alli 8 agosto 1524; ma così pieni di fatti, e questi di tanta importanza, che non ci volle meno di ventitrè capitoli ad esporli con ordine. Il titolo, bene appropriato, del libro è il seguente: *Aleandro, Erasmo, e Lutero: la Dieta di Worms.* In quei tre uomini infatti s'incarnano, per così dire, le varie tendenze religiose alla origine della Riforma. Il primo rappresenta le idee di Roma in tutta la loro rigidezza; Lutero, la opposizione

(1) Vedasi la Bibliografia premessa al presente volume.

a Roma in tutta la sua violenza; Erasmo in fine, la moderazione che voleva destreggiarsi tra questi due estremi. La Dieta di Worms poi segna il vero punto onde il Protestantesimo muove. In essa infatti per la prima volta Lutero ed i suoi si videro trattati dall'Impero come personaggi dei quali occorresse far conto; e da essa ha origine la moderna Germania, come la Francia moderna dal 5 maggio 1789.

***

Scomunicato sino dal 15 giugno 1520 Lutero con la bolla *Exurge,* dalla quale ne erano condannati gli errori, proscritte le opere in cui si trovavano, vietando a chiunque tenerle presso di sè, e ingiungendo di darle al fuoco pubblicamente, restava il più e il più difficile; procurare cioè l'esecuzione della bolla stessa in Germania, dove lo stato degli animi rendeva sommamente ardua l'impresa. All'Imperatore, novamente eletto, ai Principi e deputati degli Stati tedeschi, che dovevano riunirsi per la prossima incoronazione e per la Dieta che seguirebbe, fu inviato Nunzio straordinario l'Aleandro, inquisitore speciale contro Lutero e suoi aderenti, con facoltà di carcerarli e d'invocare contro essi il concorso delle autorità secolari. Giunto ad Anversa sul cadere di settembre, il suo vescovo di Liegi lo introdusse presso l'Imperatore, che era tuttora nei suoi Stati ereditarj, a cui rivolse un piccolo discorso in francese, la sola lingua che fosse parlata da Carlo. Questi, senza intermediario ed interpetre, di sua propria bocca rispose: Io proteggerò la religione dei miei padri, la dignità del Pontefice e quella della Sedia apostolica, anche a costo della mia vita; e pochi giorni dopo segnava un editto, col quale ordinava che la Bolla fosse ne' Paesi Bassi liberamente eseguita. La prima esecuzione avvenne a Lovanio, la seconda a Liegi; poi la Corte passò in Germania, e il Nunzio con essa, per la incoronazione ad Aquisgrana nella vecchia basilica di Carlo Magno. Qui cominciarono le difficoltà. Sinora infatti egli aveva trattato con Carlo nei suoi stati ereditarj, dove l'autorità sua era sovrana; ma d'ora innanzi avrebbe dovuto farla con tutti quei Principi, schierati per pompa intorno all'Imperatore, ma poco disposti ubbidirlo, godendo ciascuno di essi nei loro stati una indipendenza poco meno che assoluta.

Un capitolo di questo libro, il settimo, è intitolato: *L'Alemagna alla fine del 1520,* ed è della maggiore importanza, riassumendo esso in una sintesi rapida i giudizj che sulle cose di quel paese e sullo stato degli animi mandava l'Aleandro nelle sue relazioni al cardinale dei Medici, a mano a mano che la pratica della Corte cesarea e il negoziare lungo e intricato lo rendevano esperto della verità delle cose. L'Imperatore ha intenzioni rettissime, ed è sinceramente devoto alla fede dei padri suoi; senza di che, la causa del Cattolicismo sarebbe ben compromessa, potendosi in lui soltanto sperare. Egli ha per confessore un frate francescano del Maine, Giovanni Glapione, sin qui assai mal disposto verso la Curia romana; ma il Nunzio ha saputo farselo amico, ed esso è ora il suo migliore interpetre presso i ministri cesarei. Sui quali seguono importanti giudizj, particolarmente su Guglielmo di Croy, signore di Chièvres, onnipotente presso l'Imperatore, e su gli altri fiamminghi, spagnoli, italiani, che prevalevano nei varj consigli dei numerosi stati di Cesare. Passando poi alla Germania, il maggior clero, cardinali, vescovi, prelati, è animato generalmente di sincero zelo per la causa cattolica; tuttavia, per quel che è della esterior disciplina, come gli abiti e la maniera di vivere, non può sottrarsi al vecchio odio della razza tedesca contro gli ordinamenti della Curia romana. Notevole poi il giudizio sugli Elettori, la più alta carica dell'Impero. Capo di costoro, almeno di nome, ed arcicancelliere e custode dei sigilli imperiali, era l'arcivescovo principe di Magonza, Alberto di Brandeburgo, della casa di Hohenzollern, che all'altissimo grado era salito, a soli 23 anni, con la simonìa più sfacciata, offrendo al Capitolo di pagare del proprio a Roma i diritti di pallio, dai 25 ai 30,000 fiorini (1). Eletto con tali arti, pagò parte del debito, accollandosi la pubblicazione delle indulgenze per una grande parte della Germania; per il rimanente gli si offrì opportuna l'elezione imperiale del 1519. Francesco I di Francia, aspirando all'impero, promise e sborsò grandi somme agli Elettori, e a costui in particolare come capo; e questi si prese le somme, dando

(1) L'arcivescovato di Magonza erasi reso vacante in soli dieci anni tre volte, e per ciascuna elezione il Capitolo aveva dovuto pagare a Roma la somma suddetta.

poi il voto a Carlo di Spagna, nel quale non era da temere, come nel re di Francia, onnipotente ne' suoi Stati, un padrone.

Tale era l'uomo presso il quale recavasi sulla fine d'ottobre l'Aleandro. Con costui però non ci fu molto da fare, avendo egli preso già il suo partito. Costretto a scegliere tra Roma e Lutero, si attenne alla prima, che gli procurava così lauti guadagni, protestandosi devoto alla Sedia apostolica e apertamente contrario agli errori novelli. Per queste proteste l'Aleandro mandava a Roma, dopo la prima sua visita, grandi elogi di lui; ma sulla fine dell' anno, conosciutolo meglio, ne sta in grande sospetto, per la sua timidezza, che gli facea sempre investigare come si conterrebbero gli altri Elettori, nonchè pei consiglieri onde era circondato, luterani sino in fondo dell' anima, tra i quali il suo gran protetto, Ulrico Hutten. Più sinceri gli altri due elettori ecclesiastici, gli arcivescovi di Colonia e di Tréviri; ma quest' ultimo è strettamente legato col Duca di Sassonia, e avrebbe votato come egli avesse voluto; ed anche il Palatino, che il Nunzio sperava cattivarsi per mezzo del fratello, stato già suo scolare a Parigi, si dichiara infine apertamente luterano, gettandosi anch' egli nelle braccia del Sassone.

Quest' ultimo, Federigo III di Sassonia, che era di fatto il capo degli Elettori per la grande autorità onde godeva in Germania, accresciutasi ancora pel suo dignitoso contegno nella recente elezione, presentava in sè stesso il più aperto contrasto. Sinceramente cattolico, come rimase infatti per tutta la vita, buono, religioso, assiduo alle chiese, non pensò mai a suscitare una nuova fede contro all' antica; e nonostante egli fu, come è noto, il più gran protettore avesse Lutero, che senza lui, sarebbe probabilmente caduto. Come spiegare la contradizione evidente? L'Aleandro ne assegna come causa unica l'odio nazionale contro Roma e l'Italia per gli abusi e l'avidità della Curia. Le passioni, come si sa, acciecano; e in quel modo stesso che anche dai meglio illuminati e più nemici di novità, come era quel Principe, non si volle distinguere tra la Curia e la Chiesa, così in Lutero non si vide l'eresiarca, il nemico giurato della fede dei padri, ma soltanto l'eroe popolare, il campione della Germania contro le tirannie della Curia. È dunque agevole il credere che una delle difficoltà maggiori incontrate dall'Aleandro in questa difficil missione fosse il dover negoziare con tale uomo, che era per giunta di

umor solitario, nemico delle cerimonie e delle pompe, difficile a lasciarsi accostare, massime da chi avesse in sospetto, e che, oltre ad essere il protettore di Lutero, era anche l'amico di Erasmo, e volentieri ne ascoltava i consigli.

Dietro agli Elettori poi v' è la Germania, il popolo intero col suo spaventevole odio contro Roma. Alla testa sono alcuni principi laici, molti ecclesiastici del minor clero, e molti della ultima nobiltà, tra i quali alcuni poetastri velenosi. Dietro a loro una plebe, sempre amica delle rivoluzioni, e che in un batter d'occhio si volta a destra e a sinistra. Ulrico Hutten ha riunito intorno a sè una banda d'uomini cenciosi (gueux), e grida da per tutto che ha dichiarato guerra al Papato. Ha scritto all'Imperatore una lettera piena d'empietà contro il Papa, e tende insidie al suo Nunzio. Altri, che si dicono poeti e professori di belle lettere, gli scrivono contro dialoghi e versi che attaccano alle porte delle chiese, lo guardano a traverso, e parlano di dargli la morte. Già a Magonza, volendosi bruciare le opere di Lutero, il popolo gli si era ribellato e il carnefice ricusato alla esecuzione; pietre e immondezze gli si erano scagliate contro, e poco era mancato non rimanesse sul terreno, mentre versi, che lo mettevano in ridicolo, spargevansi per la città, e gli si attaccavano sino alle porte di casa.

A mezzo dicembre le cose erano ancor peggiorate. Gli amici di Hutten diventati legione: canonisti e legisti, grammatici e poetucoli, purchè professino di ribellarsi alla Chiesa, diventano grandi uomini, e soprattutto grandi grecisti, in odio all'Aleandro: tanto può l'animosità nelle dissensioni religiose e politiche! Contrario il clero presso che tutto, secolare e regolare; e quelli più accaniti, che più hanno ricevuto dignità ed afficj da Roma. Tutta la Germania è sconvolta: i nove decimi gridano: Viva Lutero; e gli altri, pur non seguendo Lutero, fanno eco e gridano: Morte a Roma. Ognuno vuole il Concilio, e non lo vogliono fuori di Germania. La ribellione poi è mantenuta da una vera grandine d'opuscoli luterani che si spargono dovunque, perfino nella Corte imperiale. Lutero, esaltato come un santo, è messo innanzi allo stesso S. Agostino. Ai libri, agli opuscoli, aggiungevansi le incisioni e le stampe. L'eresiarca raffiguravasi ora con la croce di Cristo e una colomba sul capo, ora con l'aureola dei santi. Un'altra stampa lo rappresentava con un libro in mano, dietrogli Ulrico Hutten, armato, con la mano sull' elsa, e da capo una scritta:

Ai difensori della fede Cristiana. Del Nunzio al contrario era fatto ogni strazio. A Worms, come a Colonia, Luterani, Reucliniani, Erasmiani lo chiamano ebreo rinnegato, disertore delle belle lettere, predicatore e pedicatore, boia ed incendiario dei libri santi. Gli stessi suoi antichi discepoli, scrive sempre egli medesimo, gli si volgono contro, e lo fuggono come uno scomunicato. Nei luoghi onde passa trova a fatica alloggio, e gli si fa pagare il doppio degli altri. L'Hutten gl'insidia la vita; e a tale intento è all'agguato in un castello d'uno de' suoi protettori, poco lungi da Worms, per osservare quel che si passerà alla Dieta, e quale strada sia per prendere il Nunzio, tornandone (1). Egli si trova meno sicuro a Worms, che in fondo alla Calabria; e per essere meno in pericolo, gli conviene alloggiare presso la Corte. A prezzo d'oro ha potuto procurarsi una piccola camera senza camminetto, egli che poco fa, con tutti i suoi comodi e col fuoco acceso da settembre a maggio, poteva appena mantenersi in salute. Si rimette al volere di Dio; e se morrà, prega il Papa di pensare all'anima sua, e il cardinale Giulio di ricordarsi de' suoi fratelli e de' servitori che ora soffrono con lui.

Nè manca egli di proporre i ripari che si potrebbero tentare contro questo sconvolgimento generale. Col primo di essi egli pone proprio, come suol dirsi, il dito sulla piaga, rivelando crudamente le radici del male, l'avidità cioè della Curia, che tutto voleva tirare a sè, e la corruzione morale introdotta con l'esempio nel Clero. « Per l'amor di Dio (scrive al cardinale de' Medici) io « domando a grande istanza, e meco i Cattolici tutti, che si ponga « termine a tutte queste riserve, dispense, partiti, deroghe ai « Concordati, e altre novità di questo genere; che si metta un « freno all'ingordigia di quelli che, non contenti di possedere una « infinità di benefizj, vogliono prendere all'amo quelli dell'intera « Germania ». Altri rimedj poi proponeva più diretti e più pronti, a calmare le irritazioni più vive; brevi di favore ai Prelati e, salva giustizia e senza nuocere a persona, risoluzioni favorevoli ai

---

(1) Non erano esagerazioni. Lutero, il 15 novembre 1520, scrive a Giorgio Spalatino: « Gaudeo Huttenium prodiisse; atque utinam Marinum (Caracciolo, l'altro inviato che Leone teneva presso l'Imperatore per gli affari politici) aut Aleandrum intercepisset! ».

processi che personaggi importanti avessero in Corte di Roma (1). Con questi mezzi aversi egli amicato il confessore imperiale; e d'ora in ora domanda nelle sue lettere brevi di favore e danari, ad eccitare le buone volontà o compensare i servigi. Bisogna aiutarsi, dice una volta egli stesso, con tutti i mezzi onesti che sono in nostro potere, per vincere i nemici della Chiesa e ritornare in pace i Cristiani.

Sull'onestà appunto di questi ed altri simili mezzi levano alte le grida gli scrittori protestanti, dicendoli non disformi da quelli che proponeva il Machiavello. Intorno a che l'autore ha una molto savia parola. Certo si possono imaginare, egli scrive, mezzi meno volgari per ricondurre gli uomini al bene. Il miglior rimedio alle condizioni della Germania sarebbe stato un Francesco d'Assisi o un Vincenzo Ferrero, che ritornasse gli uomini a Dio con una condotta esemplare e con predicazioni infiammate. Ma un Nunzio non è un apostolo, sì bene e innanzi tutto un uomo di governo. Ora tutti i governi hanno usato di questi procedimenti; e sul principio del sedicesimo secolo in particolare erano essi talmente dell'uso, che senza non si concepiva politica. Lutero istesso vi ricorreva, e a questi e ad altri ancora più strani.

Tale era dunque in Germania lo stato delle cose e degli animi, quando si aprì la dieta di Worms (27 gennaio 1521), una delle più importanti dell'Impero, soprattutto per la questione religiosa. Il punto fondamentale della gran controversia era se Lutero dovesse essere condannato senz'altro, dando esecuzione alla sentenza di Roma, oppure se dovesse essere invitato a scolparsi dinanzi all'Imperatore e alla Dieta. Insisteva il Nunzio, che egli era stato già condannato dalla sola autorità competente, la Chiesa. I principi e i popoli non essere atti a giudicare di queste materie, ma sì obbligati ad eseguire i giudicati di Roma, quando questa avesse parlato. Opporsi egli alla venuta di Lutero, non per timore di scontrarsi con lui, ma perchè un secondo giudizio avrebbe messo in dubbio la prima condanna, e i due poteri, lo spirituale e il temporale, invece di procedere congiunti, ne sarebbero venuti a dissidio, e Lutero, che voleva distruggere ogni

---

(1) In questi giorni stessi una questione di benefizj aveva più che mai indisposto contro la Curia l'Elettore di Sassonia.

autorità della Chiesa, avrebbe disconosciuto anche l'autorità dello Stato. Siamo proprio, come ognuno vede, al principio della Storia moderna. Opponevasi dall' altro lato, non potersi un suddito tedesco condannare senza prima sentirlo, e sentito, se non da tedeschi, confondendo così con la religiosa la questione politica. Arbitro tra i due contendenti doveva essere l' Imperatore, il quale, sinceramente cattolico, se fosse stato padrone della Germania, come della Francia il suo rivale Francesco, avrebbe senz' altro pubblicato l' Editto contro Lutero, che aveva già fatto eseguire negli Stati ereditarî. Ma egli doveva fare i conti con gli Elettori e con gli Stati, che dovevano fornirlo di danari e di eserciti, e temeva di inimicarsi la Germania, soprеccitata come era, e pronta a venire alle mani. Interrogati quindi gli Stati, noto è il temperamento cui s' ebbe ricorso. Lutero sarebbe venuto con salvacondotto alla Dieta, chiedendogli di immediatamente disdire quello che avesse scritto contro i sacramenti e la fede: rifiutandosi, sarebbe giudicato eretico, e appena tornato in patria, si procederebbe contro di lui; frattanto continuasse la distruzione dei libri e il divieto per tutto l' Impero di stamparli e di venderli. Era una via di mezzo, come ognun vede, tra la moderazione d' Erasmo e le severità della Bolla, per la quale speravasi di contentare insieme Roma e la Germania, il Nunzio e il Duca di Sassonia. Invece, tutti ne restarono mal sodisfatti. A Roma, quando si conobbe la citazione alla Dieta, il malcontento fu estremo, e grande la irritazione contro il Nunzio, la cui missione sembrava fallita in uno dei principali suoi intenti. Gli Stati ne furono mal sodisfatti, perchè costretti a riconoscere la propria incompetenza in materia di fede, e a separare dalla politica la questione religiosa. Chi avrebbe in fondo avuto ragione d' essere meno scontento era l'Aleandro medesimo, che aveva pure ottenuto quello che gli stava più a cuore, la separazione cioè della causa della Chiesa cattolica da quella della Curia, contro i cui abusi l' Imperatore esortava gli Stati a presentargli per iscritto i lamenti, e prometteva per questa via di seguirli. Ma il malcontento di Roma da un lato, l' ostilità della Germania, cresciuta ora enormemente, dall' altro, amareggiavano il Nunzio e gli toglievano qualsiasi compiacimento dell' opera propria. Una sua lettera di questi mesi all' amico Egidio da Viterbo esprime al vivo lo stato dell' animo suo nella dura guerra contro tanti nemici. Sa di aversi sollevato contro l' intera Ger-

mania, e perduto insieme il favore di Roma, prima si ben disposta verso di lui, dove si ebbe sempre costume di giudicare degli uomini dai loro successi. A Worms egli è sempre più violentemente attaccato: ogni giorno si scrive o si parla in pubblico contro questo giudeo, che ha predetto che, se i Tedeschi si ribellano a Roma, finiranno con trucidarsi l' un l' altro. L' Hutten gli ha diretto pubblicamente una lettera, in cui lo accusa di voler distruggere la libertà dei Tedeschi. Per giungere a questo fine, avere egli creduto bastasse estorcere un editto da un giovine imperatore e bruciare pubblicamente dei libri; ma tosto la Germania vendicherebbe le ingiurie. Egli aveva predetto che i tedeschi finirebbero con trucidarsi l' un l' altro: il meglio era cominciare da lui e trafiggerlo tosto, non con la penna dei letterati, ma con la spada degli uomini coraggiosi.

Era, come ognun vede, un pubblico eccitamento all'assassinio. Il Nunzio ricorse all' Imperatore, dicendo cosa inaudita e contro il diritto delle genti, che un ambasciatore, anche dell' ultimo Principe e ad un infimo Stato, fosse minacciato in tal modo. Giuntagli intanto da Roma una nuova Bolla, che condannava definitivamente non solo Lutero, ma l' Hutten ed altri, dichiara non poterla pubblicare in Germania, perchè ne sarebbe ucciso anche a fianco dell' Imperatore. Da Roma poi, invece di consolazioni e di lodi, riceve sempre nuove amarezze e rimproveri, sino alla minaccia di mandare in Germania un cardinale legato, ed anche di sostituirgli un semplice Nunzio. Altra cagione infine di dispiaceri, le sue dissensioni con Erasmo, delle quali è tempo di dire ormai una parola.

Nel 1520 la fama e l'autorità di Erasmo erano al colmo, non solamente in Germania, ma anche in Italia ed a Roma. In questi anni però il furbo umanista non aveva ancora assunto quella parte di moderatore, per la quale finì poi, come suole, a farsi prendere egualmente a noia agli uni ed agli altri, ed era anzi generalmente creduto pendere alle nuove dottrine. Ciò nonostante aveva saputo serbarsi in grazia di Roma, dove aveva numerosi amici e potenti (1), e ne otteneva facilmente brevi e favori, anche per opere in cui pur contenevasi ciò che Lutero asseriva intorno

(1) Tra questi i due segretarj del Papa, Bembo e Sadoleto.

alla confessione, alle indulgenze, alle scomuniche, al divorzio e simiglianti argomenti. La Curia, accecata dal fumo dell'Umanesimo, voleva evidentemente mantenersi quest'uomo; e forse il sapernelo amico ebbe qualche parte nella scelta che si fece dell'Aleandro per portare la bolla in Germania e in Olanda. Invece, fino dal loro primo incontro a Bruxelles, si manifestò fra i due amici d'altra volta la più viva antipatía; nè poteva essere diversamente. Lutero aveva da per tutto disseminato la guerra. I comuni studj delle Lettere, pel solo amore del bello, non erano possibili più; le questioni religiose e politiche vi si erano cacciate di mezzo. Che se l'un de' due amici, restato sempre umanista, erasi mantenuto anche in queste equanime, freddo, e più che mediocremente beffardo, il nostro invece, passando dall'Umanesimo alla Riforma, dagli studj ai negozj, parve avesse cangiato natura. L'umanista abile e accorto, che giovine e solo, in paesi stranieri, era pur saputo giungere a gradi sì alti senza urtare persona, senza rompere un'amicizia, e acquistandone anzi sempre di nuove, investito ora di tutta l'autorità pontificia in terra straniera, diventa rigido, severo, inflessibile, intollerante d'opposizione e d'ostacoli, tutto dovendo, nel suo concetto, piegare dinanzi a Roma e al suo rappresentante. Erasmo al contrario, amico della dolcezza e della moderazione, non poteva patire il nuovo contegno del suo amico d'altri tempi; nè vide forse senza dispetto d'invidia l'umile correttore delle stampe di Aldo Manuzio, rivestito di autorità siffatta in Germania e nelle sue stesse terre natali. L'uno diceva apertamente che tutte le eresie di Lutero si trovavano negli scritti d'Erasmo, e ne parlava come di apostata, e lo denunziava come eretico a Roma, d'onde poi le sue accuse erano rivelate ad Erasmo medesimo. Questi alla sua volta metteva in ridicolo le parti deboli dell'avversario, lo zelo, piuttosto che divino, mondano, più vòlto agli interessi suoi personali e della Curia Romana, che alla causa di Dio. E in tutto ciò era certamente, per questi anni almeno, del vero; ma niuno vorrà menargli buone certe altre voci da lui ad arte diffuse, e sapute non vere, come quella dell'origine ebraica della famiglia e del mancato battesimo, e l'altra di aver falsificato la Bolla papale. Ben più che di questo dolevasi giustamente l'Aleandro che il Papa disapprovasse le sue dissensioni con esso, e s'indignava che

tale uomo avesse tanto ascendente sul capo della Chiesa. Tuttavia egli continuerà a dissimulare, come ha fatto sin qui, per non suscitare troppi nemici alla causa; ma non vuole si creda che quello ha scritto contro di lui, fosse ispirato da vecchi e personali rancori. « Se oggi sono suo nemico, è per cagione della Fede e « del Papa; e tuttavia (conclude dolorosamente) egli è esaltato, « ed io no ».

Tutta diversa la guerra che il Nostro ebbe a sostenere contro Lutero. Essi infatti non si videro mai, neppure nei giorni che quest' ultimo venne alla Dieta, alle cui sedute non potea l' altro assistere, presente il condannato da Roma; ma vicini o lontani, i due antagonisti si sentivano sempre l'uno a fronte dell'altro, alla tutela dei loro principj. Se non se Lutero, ancorchè lontano, ancorchè profugo e proscritto, grandeggiava col non v' essere, sapendo avere con sè l'anima della Germania; l'altro invece, assiduo e presente, con tutta l'autorità onde era investito, col favore delle due massime potestà della terra, si sentiva segno all'odio di un' intera nazione; onde di energia e di costanza ce ne volle più forse a lui che al suo antagonista. Del resto i fatti che seguono, sono abbastanza noti, e basterà solo accennarli: il viaggio, pressochè trionfale, di Lutero, il suo ingresso a Worms, le due sue comparse innanzi alla Dieta; i tentativi riusciti vani, d' indurlo a disdirsi, finalmente il nuovo Editto pubblicatogli contro, trascorsi i 21 giorni concessigli per presentarsi di nuovo. Libero ormai ne' suoi atti, voleva l' Imperatore farla finita col novatore; e per finirla più presto, affidò all'Aleandro la compilazione del nuovo Editto, che dopo non pochi altri contrasti, fu pubblicato il 26 maggio 1521. Con esso, come è noto, Lutero era riconosciuto eretico e posto a bando dell' Impero, proibito stamparne, venderne, comprarne le opere. Grande fu la gioia dell'Aleandro, e grandi le sue speranze, forse esagerate come prima i timori. L' Editto infatti non doveva sortire tutti i resultati che ne sperava il suo autore; ma non si può negare ch' esso avesse una grande influenza sugli affari religiosi dell' Impero. La prima lode ne spetta a Carlo V, il cui contegno fermo e leale, salvò quello che rimase in Germania della religione cattolica. Se alla voce del suo re l'Inghilterra divenne scismatica, a più forte ragione la Germania intera l'avrebbe rotta con Roma, se l'Impera-

tore, invece di frenare il torrente, lo avesse favorito nel suo corso. Dopo l'Imperatore, le seconde lodi spettano certamente all'Aleandro; il che gli ha continuato sino ai nostri giorni la malevolenza degli scrittori protestanti, dai quali è obliquamente chiamato « l'uomo dell' Editto di Worms ».

Finita così la sua missione, il Nunzio contava ritornarsene a Roma, ma il cardinale dei Medici gl'ingiunse di seguire l'Imperatore nei Paesi Bassi, dove l' animosità contro Roma non era minore che in Germania, principalmente per opera di Erasmo. La vittoria procurava intanto molte soddisfazioni all' Aleandro, che vide più d' uno tra i più caldi luterani, come Guidobaldo Pirkheimer e Lazzaro Spengler, venire a resipiscenza; ma il massimo compiacimento dovette essere la visita che Erasmo gli fece a Bruxelles sul cadere di settembre, stando quasi cinque ore con lui. L' accorto umanista, che stava forse meditando il suo trattato *De libero arbitrio,* col quale doveva staccarsi da Lutero e dichiararsegli contro, aveva ormai capito che dopo la pubblicazione dell' Editto l' autorità dell' Aleandro si era talmente accresciuta, che bisognava farne il conto dovuto; onde la visita inaspettata, cui tenne dietro, pochi giorni appresso, un incontro fortuito, se pur tale è da credersi, in un albergo a Lovanio. Tutti i passati rancori parvero dimenticati fra loro, ed Erasmo parlava perfino di andare a Roma col Nunzio. Questi invece, pei durati travagli, cadde malato verso la fine di novembre, e così stette per oltre 40 giorni, durante i quali conobbe la morte di Leone e, verso la fine di gennaio, l' elezione di Adriano d' Utrecht, l' antico precettore di Carlo V. A lui, come a suo nuovo signore, si affrettò l'Aleandro, appena fu in grado, andandolo a trovare a Saragozza in Ispagna, e con esso stette fino all' agosto, e con lui partì dalla Spagna nel suddetto mese per Roma. Merita di esser conosciuta l' impressione prodotta in lui dal novello Pontefice, perchè rivela quanto d' interessi mondani fosse ancora in questi anni nell'animo suo. Benchè introdotto e raccomandato dal comune amico il fiammingo Enckenvoirt, segretario e confidente di Adriano, egli scrive al fratello di temer forte che gli affari suoi non volgano a male con questo Papa, che non ha riguardo se non a Dio, e non si lascia dominare a persona, benchè a tutti faccia buona accoglienza, nè conferisca benefizi ad alcuno, sí li nota tutti in un suo libro, volendo informarsi prima dei postulanti, e alienissimo dal dare

a chi domandasse. Ma il 29 giugno tutti i suoi timori svaniscono, conferendogli il Papa un canonicato e una prepositura di Valenza, di valore considerevole, con maraviglia di ognuno; ciò essendo più, scrive sempre al fratello, visti i costumi di questo Papa, che un cappello di cardinale da altro Pontefice. Certo è che con esso, benchè in principio non potesse sottrarsi ai pregiudizj cortigiani e umanistici, finì con intendersela meglio che con papa Leone, del quale, anche da vivo, non approvava le dissimulazioni, e di cui scrisse non aver conosciuto principe « più coperto al negociare ».

L'inverno del 1522 lo passò tutto nella sua biblioteca Vaticana, inteso a trarre dai Padri autorità da confutare i nuovi nemici della Chiesa. Morto poi nell'anno successivo il buon papa Adriano, vide succedergli il cardinale dei Medici, suo principal protettore, che lo aveva ospitato nel suo palazzo, e che nel conclave lo volle a suo conclavista. Tutto ciò prometteva nuove grandezze e favori; e infatti l'8 agosto 1524 fu nominato arcivescovo di Brindisi, ricevendo gli ordini sacerdotali, e Nunzio insieme appresso Francesco I di Francia.

***

La nunziatura appresso Francesco I è infatti il titolo del quinto libro, dall'agosto 1524 all'aprile 1525. Dai maneggi ed intrighi delle Corti ai tumulti dei campi di guerra; dalle discussioni e dissensioni religiose e politiche al tonare delle artiglierie e al fragore delle armi; tale è il contrasto che offrono queste due parti, pur sì vicine fra lòro, di questa operosissima vita. Non partì prima della metà di novembre, per la mal ferma salute; nè gli convenne ripassare le Alpi, trovandosi il re di Francia, come è noto, a campo presso Pavia, contro l'esercito imperiale che veniva sempre più stringendosi intorno a detta città. Fine precipuo di questa nuova missione, interamente politica, era il tentar la pace o almeno una tregua tra i due potenti rivali, nel qual maneggio, che faceva capo al cardinale Salviati legato nella Lombardia cispadana e che risedeva a Piacenza, eransi inutilmente adoprati, in straordinarie missioni, l'arcivescovo di Capua e il datario Giberti. L'ultimo anzi s'indugiava ancora in vani tentativi tra il campo imperiale e il francese,

quando l'Aleandro giunse alla Certosa di Pavia. Egli trovava così il terreno lavorato da altri, e scematone alla sua missione autorità, mentre le difficoltà ne crescevano: con tutto ciò, amicissimo del Giberti com' era, e con lui unanime in quella concordia del bene, che è il miglior fondamento della vera amicizia, non entrò con esso in gare meschine, ma si accordarono insieme intorno al modo di negoziare nel campo francese. Ricevuto con molta benevolenza dal Re, cui presentò una lettera, per lui molto onorevole, di proprio pugno del Papa, gli espose il desiderio vivissimo di questa pace, per la quale da più mesi eransi inviati ambasciatori ai Principi cristiani. Con tutto questo desiderio però, sincero in fondo, di pace, il principale ostacolo proveniva dal Papa medesimo, il quale, pur dicendosi neutrale tra i due emuli, aveva stretto segreta alleanza con Francia, i cui effetti furono tosto palesi. Perocchè, mentre il campo francese abondava di viveri, traendoli dalle contermini province alleate (1), nell'imperiale invece si pativa necessità d'ogni cosa; onde accrescimento di baldanza nell' uno; d'odio e desiderio di vendetta contro Roma nell' altro. Ben se lo seppe l'arcivescovo di Capua, Niccolò Schomberg, il quale, inviato di nuovo dal Papa sul cadere di gennaio per un tentativo almeno di tregua, fu ricevuto da quei signori del campo cesareo apparentemente a grande onore, « ma le plebi, « sì spagnola come tedesca, gridavano: Crucifige, crucifige, e chi « lo voleva allesso e chi arrosto; di modo che, se questi vincono, « noi altri che semo qua rileveremo qualche bona schiavina » (2). Così accolto, benchè tedesco fosse, nel campo cesareo, e nulla concludendo nell' altro, si ritrasse l' arcivescovo presso il cardinal Salviati a Piacenza, lasciato incarico ai Nunzj che erano nei due campi di proseguire i negoziati e dargliene conto (3). Siamo ormai agli ultimi giorni innanzi la grande catastrofe. A mezzo febbraio

(1) Nel trattato segreto erano incluse anche Venezia e Firenze; e i territorj di Parma e Piacenza, contermini a quelli occupati dai due campi nemici, erano di recente aggregati alla Chiesa.

(2) Qualche affronto solenne. Così scrive il 26 gennaio il segretario del Nunzio presso il campo cesareo. Ved. un mio articolo, intitolato *Otto giorni avanti alla battaglia di Pavia,* in questo periodico, Serie V, to. IV, 1889.

(3) Nunzio nel campo cesareo era Bernardino Della Barba, vescovo di Casale.

a Brindisi (1525-29). L' indagine, per questi anni almeno, diventa principalmente psicologica; e questa ci sembra abbia fatto difetto all'autore. Poco infatti si dice di questo nuovo soggiorno a Roma, e men che poco di quello di Brindisi, turbatogli anch' esso da malattie, guerre, pestilenze ed altre calamità, e pel quale il lettore è rinviato al Diario autobiografico, dicendosi tutto ciò non importare alla « biografia generale del personaggio »; quasichè una biografia non fosse innanzi tutto la storia particolare della vita di un uomo, per quanto illustre essa sia e piena di fatti, dell' uomo intero cioè, esteriore e interiore, che è pur sempre il più degno soggetto degli studj umani. Ma con questo si entrerebbe ormai nella critica, per la quale dicemmo doversi aspettare il termine dell' opera, egregiamente augurata. Perciò ci arrestiamo a questo semplice accenno, nel quale potremmo anche, come è dei giudizj umani, ingannarci. Dovè non c' inganniamo di certo, è nel vivo senso di gratitudine che professiamo all' autore, per tanta diligenza e coscienza di studio, pel diletto e per l' utile che con questo volume ci ha procurato, per la temperanza infine ed equanimità dei giudizj in così scabroso argomento, e pieno di tante difficoltà, non solo letterarie ed artistiche.

Firenze. A. Virgili.



Archivi e Biblioteche

L'Archivio di un mercante toscano del secolo XIV

(Francesco di Marco Datini).

Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di scienze storiche in Roma, il 3 aprile 1903.

Da tempo relativamente breve è noto ai cultori delle lettere e agli eruditi l'archivio di quel grande mercante che fu Francesco di Marco Datini, nato in Prato circa il 1330 e mortovi nel 1410, al quale la patria eresse, or non è molto, un bello e nobile monumento; giacchè non sono oggi più di ventidue anni che il mio venerato maestro e concittadino Cesare Guasti diè alla luce, facendovi sì condegno proemio, quelle auree lettere dirette al Datini stesso dal notaro Lapo Mazzei, intimo amico suo.

Prima del Guasti nessuno aveva ricorso, per studi, a quell'Archivio. Dopo (comunque abbiasi ciò a spiegare), le visite e le richieste dei dotti non furon molte; bensì furon tali, che i solerti amministratori della Pia Casa dei Ceppi di Prato (che del Datini stesso ereditò pur le ingenti ricchezze) deliberarono di provvedere al generale riordinamento di quelle carte. E l'incarico fu dato a me; incarico veramente onorevole, ma ben grave, e non tanto prestamente adempibile per chi, come me, non può dedicarvi altro tempo che quello delle ferie accordate a ufficiali archivistici (1).

(1) Debbo qui avvertire che, già qualche anno innanzi la pubblicazione del Guasti, all'Archivio era stato dato un primo riordinamento, ma incompleto; anzi nella parte che ha forse la maggior importanza - quella dei carteggi - quasi soltanto abbozzato. Era già stato compilato un catalogo, che, colle variazioni ed aggiunte da me fattevi sinora, serve abbastanza di aiuto nelle ricerche.

Talchè, data appunto la ristrettezza del tempo che annualmente ho potuto dedicarvi (non più di cinque mesi dall'agosto del 1899 in poi), niuno, spero, mi condannerà s'io dico che, come mi fui un poco addentrato nel lavoro, pensai non fosse a me lecito, in generale, fermarmi su quelle carte più di quel tanto che occorresse per ben sistemarle. Voglio dire che se in principio io non seppi resistere alla tentazione di far qualche copia od estratto dei più singolari documenti che andavo incontrando, e che presto mi fecer provare ciò che i Francesi chiamano *l'embarras des richesses;* dopo, mi persuasi, m'imposi di astenermene, cioè di non trar quasi più altro che fugaci appunti e note, perchè, pur troppo, la via lunga mi sospingeva, e perchè, insomma, io non fui chiamato colà a far studi da erudito, ma lavori da tecnico archivista. D'altra parte però, se nel lavoro io non avessi potuto esser quasi altro che una macchina, mi sarei astenuto dal trattare, in un Congresso pari a questo, un sì importante soggetto.

Per dare dunque, innanzi tutto, un'adeguata idea della mole dell'archivio, ben sapendo per esperienza che non vale, all'uopo, indicare il numero dei registri e quello delle filze (perchè gli uni e le altre possono naturalmente essere di misura massima, media e minima); dirò addirittura che le carte, raccolte in un'unica stanza e collocate verticalmente sugli scaffali, non si distendono per più di 97 metri lineari. Di questi, 12 sono formati da *Campioni* (libri mastri) ed altri volumi in *folio,* e ben 59 da lettere; il resto da registri, quaderni e carte sciolte di vario formato, contenenti conti di dare e avere, bilanci, ricordanze, ecc.

Nel suo insieme l'archivio non è dunque gran cosa, per quantità; ma le lettere, che ne rappresentano circa i due terzi, e che empiono oltre 500 cartelle d'ordinaria misura, formano una ben grossa raccolta; ed è facile immaginare come il loro ordinamento sia quello di maggior impegno e durata.

***

Emigrato verso il 1350, quand'era appena sui vent'anni, il Datini avviò il suo primo fondaco in Avignone, in quella città aperta allora, come ben dice il Guasti, alle grandi ambizioni come ai grandi commerci, dacchè era divenuta sede della Corte pontificia. Soltanto però col 1366 cominciano le serie dei libri del fondaco;

il quale ben presto (per merito anche di un probo quanto esperto compagno, Boninsegna di Matteo da Firenze) salì in tanta prosperità da dar animo al Datini stesso di stabilirne poi altri simili qua e là, dove più convenisse. E ciò egli fece, in patria, quando vi tornò nel 1382; poi quasi subito a Pisa, e l'anno dopo a Firenze, e nel 1388 a Genova, e nel 1393 a Barcellona e a Valenza, e nel 1395 a Maiorca; ponendo suoi fidati ed esperti compagni o fattori, come tanti *alter ego,* a capo delle singole aziende, le quali durarono tutte fin verso la fine del 1410, anno della sua lacrimatissima morte.

Ora, dalla stessa enumerazione degli otto fondachi, come è ovvio immaginare la generale sistemazione data e da darsi alle carte (cioè secondo l'appartenenza a questo od a quello); così penso resti assai agevole comprendere qual sia l'importanza dell'archivio, che, nel suo genere, è non raro, ma addirittura unico al mondo, avuto specialmente riguardo alla sua antichità, anzi medievalità, se così è lecito dire. Io domando infatti: dove sono oggi quelli di tante celebri case mercantili di Firenze, di Genova, di Milano, di Venezia e d'oltr'alpe? Restano bensì carte e volumi, anche molto più antichi; ma sbandati, frammentari, *fronde sparte* qua e là; ma non un vero archivio, rimasto integro quasi, com'è quello che Prato ha la ventura di possedere.

« Non conosco archivio » (cito qui ancora il Guasti) « che « per la mercatura del secolo XIV possa dare una serie di libri « e di carteggi compiuta come quello ». E i carteggi (tutti copiosissimi, tranne quello del fondaco di Avignone, rimasto evidentemente molto decimato *ab antiquo)* formano il maggior tesoro per gli studiosi in generale. Così almeno io credo, sebbene non ne abbia sistemato sinora che una quinta parte, cioè le lettere che andaron dirette alle case di Avignone e di Firenze, più quelle private e familiari del Datini, delle quali dirò in fine. – Il carteggio mercantile di Avignone contiene lettere di queste principali provenienze che cito per ordine d'alfabeto: *Aigues-Mortes, Arles, Barcellona, Firenze, Genova, Marsiglia, Montpellier, Parigi, Pisa, Prato, Valenza.* E quello di Firenze: *Arles, Avignone, Barcellona, Bologna, Bruges, Cremona, Ferrara, Foligno, Gaeta, Genova, Ivizza, Livorno, Londra, Lucca, Maiorca, Marsiglia, Milano, Montpellier, Napoli, Palermo, Parigi, Perpignano, Perugia, Pietrasanta, S. Matteo* (Spagna), *Savona, Siena, Spezia, Todi, Valenza, Venezia, Verona, Viterbo.*

***

In Avignone il Datini si diè, dapprima, a un commercio particolare: quello delle armi ed armature di ferro; poi lo estese a molti generi, come lane e sete greggie, tessuti, pelli, coloniali, vini ecc., non senza però farsi largo anche come banchiere. E il traffico dei fondachi aperti dipoi fu parimente misto. Se non che, in Prato tenne anche officine di filatura, di tintoria e di tessitura. Fra le molte sue speculazioni fu anche, per qualche città marittima, il servizio che oggi fa la pubblica Posta, cioè il trasporto delle lettere e dei piccoli carichi.

Si pensi or dunque, innanzi tutto, quali preziosi materiali possa offrire l'Archivio agli speciali studiosi della storia del commercio in Europa per l'ultimo quarto del secolo XIV e pel principio del XV. Le grandi vie, terrestri e marittime, di comunicazione; i vari sistemi monetari, di pesi e misure; il saggio dei salari, la valuta delle merci, il corso dell'oro e il traffico del danaro; la cambiale, il contratto d'accomandita, d'assicurazione (1); il commercio degli schiavi; la tenuta dei libri d'amministrazione: quanti soggetti! Ma (intendo sempre per gli *specialisti)* quanti ancora oltre questi! Perchè per altri studi il campo si presenta, come ognuno può ben comprendere, vasto e fecondo quanto mai. E troppo io mi dilungherei se, anche per sommi capi, prendessi ora a dire delle tante e tante altre belle cose che vi ho scorte, come di tutte quelle che io non ho avuto ancor agio di osservare, ma che ben possono trovarvisi. Mi restringerò dunque a darne qualche cenno.

***

Nessuno sarà certamente per contradirmi se, innanzi tutto, io affermo che per la storia politica d'Italia specialmente (e in singolar modo per quella intima di alcune insigni città nostre,

---

(1) Nella sua lodata monografia, *Il contratto d'Assicurazione nel Medio Evo,* l'illustre prof. avv. E. BENSA di Genova (al quale ricorsi più volte per consiglio, durante il lavoro) mise a profitto più documenti dell'Archivio D. Ed ora egli stesso prepara un altro libro dal titolo: *Francesco di Marco da Prato,* notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV.

quali Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa e Roma) l'archivio darà materiali nuovi e preziosissimi. E questo sarebbe tuttavia da dirsi anche se il Datini non fosse stato l'uomo che fu: un mercante cosmopolita e mecenate, che accostò Papi e Cardinali; che ospitò in casa sua Luigi d'Angiò e Francesco Gonzaga; che prestò danaro al Comune di Firenze; ch' ebbe amici Rinaldo degli Albizzi, Guido del Palagio, Nicolò da Uzzano, Nanne Gozzadini, i Soranzo, i Contarini e tanti altri egregi. Perchè, come in oggi chi si dà ai grandi commerci sente l'opportunità di tener dietro alle cose del mondo, così, naturalmente, facevano i grandi mercanti antichi, sebbene non sempre forse in modo tanto subbiettivo; perchè quelli almeno pari al Nostro, in mezzo ai traffici, dovevan pensare di sovente, per dirla ancora con parole del biografo del Datini stesso, « a qualche cosa di più alto e puro che non siano i guadagni ». E così è che, fra quelle da me viste, son molte e molte le lettere in cui la parte maggiore è data appunto ai casi politici del giorno; lettere che ne chiedon notizia con ansietà; lettere infine in cui stanno acclusi fogli con brani di altre, riferenti novità giunte più o meno direttamente qua e là, di solito così intitolate: « *Copia d'uno capitulo di lettera* », o « *Copia di novelle* » di Venezia, di Firenze, di Roma, od altre grandi città d'Europa. Nè è a credere che trattisi sempre di nude e crude notizie: spesso, anzi, il commento è, se non largo, profondo, vivace e anche bello (1). Così dunque quei carteggi ben valgono a provare, anzi a confermare (chè altri già fece questa generale osservazione), come gli antichi mercanti fossero spesso quasi dei gazzettieri; ossia

---

(1) Mi piace qui, ad esempio, citare una anonima copia di lettera scritta da Firenze il 10 agosto 1410. Comincia questa col dire che, dopo sedici anni di guerra coi Visconti, là si desidera pace duratura, e mostra compiacimento di quella già conchiusa con Siena. Tocca quindi delle cose di Genova, Milano, Padova, Venezia, Lucca, Roma, Napoli; torna poi a quelle di Firenze, e, dopo aver notato che la Repubblica in que' sedici anni di guerra « per la libertà *di Toscana* », aveva speso da 13 in 14 milioni di fiorini, raccolti a forza di prestanze popolari; afferma che niun altro Stato avrebbe fatto altrettanto: « E' non è re o provincia che 'l facesse ». – Or questo parlare di libertà, non municipale, ma *di Toscana:* questo vantare, non rimpiangere, i grandi sacrifici fatti dal popolo a fine di aver pace con libertà, è veramente bello, esemplare!

che, sebbene senza volerlo nè saperlo, facessero ciò che, vista la crescente curiosità generale, vennero poi a fare, per professione, quei cosidetti *menanti*, o *foglietlanti*, scrittori di *avvisi*, che furono i precursori degli odierni giornalisti.

Questo pei cultori della storia. Ma quanti e quanti altri studiosi troveranno di che saziarsi fra tante dovizie! Il letterato e il filologo pei fiori di volgare trecentistico toscano, per il glossario medievale; l'orientalista per le carte in lingua araba; il paleografo per la grande varietà sincrona nelle forme della scrittura commerciale italiana e straniera, e via dicendo. Non parlo del buon materiale per la storia dell' arte, poichè già il Guasti notò come il Datini avesse fatto commercio anche di quadri, e diè alla luce parecchi documenti concernenti quegli artisti toscani che al Datini stesso, come privato, prestarono l'opera loro. Piuttosto, per accennare a cose che non io nè altri videro ancora, ma che è presumibile si trovino in quei carteggi, noterò che forse non del tutto invano li consulterà chi si dà a studiar le vicende degli antichi esploratori marittimi e terrestri: forse, dico, in qualche lettera (più probabilmente di Barcellona, di Genova e di Venezia) si troveranno non trascurabili notizie su di alcuno fra quei pochi animosi che durante l'ultimo quarto del secolo XIV e il primo decennio del XV, si spinsero in ignote regioni.

***

Mi resta ancora a dire di una parte di scritture che pur hanno importanza grandissima per più rispetti: intendo quelle private del Datini, che si dividono in due categorie principali, cioè in registri ed in lettere.

I registri contengono conti di dare e avere, spese di casa, inventari di masserizie, ricordanze diverse; e basterà, immagino, questa enunciazione per far tosto comprendere come in tali scritture — e più assai che in quelle puramente mercantili — siano da ricercarsi ottimi elementi per quella che si chiama *storia del costume medievale*, e che oggi ha tanti valenti cultori anche in Italia, dove sì vivamente si deplora la perdita di quell' autorevolissimo in materia che fu il professore Carlo Merkel. Specialmente sulle vesti, sull' arredamento della casa, sulla cucina, ovvero gastronomia di cinque secoli fa, i documenti sono veramente abbondanti quanto preziosi.

E che dirò ora del' *Carteggio familiare e privato*? Su questo ben potrei dilungarmi; chè, avendone già impiantata la generale sistemazione, ne ho naturalmente acquistata una bastevole conoscenza. Ma poichè già forse ho varcato il limite di tempo assegnato a simili comunicazioni, mi restringerò a brevissimi cenni; tanto più che ben valgono già all'uopo i due volumi editi dal Guasti, ne' quali alle lettere di Ser Lapo Mazzei, il migliore ed il più intimo amico del Datini, tengon dietro parecchie altre scritte da diversi, le quali pur sono vere gemme.

E, invero se il tempo non gli fosse mancato, se la morte non ce lo avesse rapito così presto, il Guasti medesimo avrebbe certamente dato alle stampe e da par suo illustrato altre serie di lettere, che se per quantità sono d'assai inferiori a quelle di Ser Lapo, hanno, a parer mio, per qualità, un pregio uguale o quasi, se non talvolta maggiore. Per esempio, sembrano a me di singolare importanza i carteggi di alcuni medici pratesi, tutti amici del grande mercante, che, in Italia e fuori, si procacciarono credito e fortuna: fra' quali è particolarmente menzionabile un Maestro Naldino (così usò egli modestamente sottoscriversi), di cui s'ignora il cognome, ma che certo fu uomo di forti studi e di grandissima esperienza. Nè si creda che le lettere di questi medici parlino soltanto di malanni e di rimedi: come quelle del saggio notaro, sono bene spesso anche filosofiche, dicono un mondo di cose, e con linguaggio parimente nobile, se non altrettanto sobrio ed elegante. Copiose, e belle lettere sono pur quelle di Niccolò Migliorati, dottor di leggi, altro pratese, altro amico del cuore, che fu vicario del Podestà in Pisa e in Savona, giudice della Mercanzia a Bologna, e Podestà d'Imola. Taccio del carteggio del Datini con Monna Margherita sua moglie, con altri parenti e familiari, con insigni personaggi, con valentuomini d'ogni parte. Dirò piuttosto, per concludere, che se in quanto a registri e lettere puramente mercantili, questo archivio non ha uguali al mondo; esso resterebbe un raro e inestimabile tesoro quand'anche non si conservassero oggi che le carte domestiche di un uomo che molto e rettamente operò, ch'ebbe sì larga e varia conoscenza di persone, di luoghi, di cose, e che visse in tempi tanto degni di studio.

Bologna. GIOVANNI LIVI.



Aneddoti e Varietà

I Barbaricini.

(Note per la storia della Sardegna).

Anche intorno ai famosi Barbaricini di Sardegna c'è ormai una letteratura copiosa, iniziata dagli scrittori sardi antichi e moderni, e continuata fino ad oggi (1).

Avendo percorso, per ogni verso, l'età giustinianea, per alcune ricerche che non hanno niente a che fare coi Barbaricini, ho messo da parte ciò che mi pareva non disadatto a rischiarare la buia storia della nostra Sardegna e qui presento, per quel che valgono, i seguenti appunti, non senza avvertire che, pure tenendo esatto conto dei lavori precedenti intorno ai Barbaricini, anzi facendo tesoro di essi, mi propongo di ristudiare l'argomento con quella libertà d'indagine e di deduzione cui sono e sarò sempre fedele.

La più antica menzione dei Barbaricini si trova nella costituzione giustinianea del 534 (C. I. 1, 27, 2, § 3): *In Sardinia – iubemus ducem ordinari et eum iuxta montes, ubi Barbaricini videntur, sedere habentem milites pro custodia locorum....*

Si tratta, com'è notissimo, del piano generale di quel mirabile sistema di fortificazioni e di campi trincerati, che doveva assicurare

---

(1) I vecchi scrittori sardi sono citati da GIORGIO LA CORTE, *I Barbaricini di Procopio,* Torino, 1901. Importantissime sono poi le *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna* di E. PAIS, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (1878), a. VI, p. 482 segg. EWALD-HARTMANN in *Reg. Ep. Greg.* I: *MGh. 4. Ep.* IV, 25 (I, 260); MARTINI in *Bull. Arch. Sardo* (1862). Per la storia della Sardegna, che il DIEHL, *Afrique byzantine* (1896), non tratta affatto: A. DOVE, *De Sardinia insula* etc. Berol., 1866. Per un'epoca posteriore veggasi dello stesso DOVE, *Corsica und Sardinien in den Schenkungen an die Päpste,* in *Sitzungsber. der Akad. d. Wiss.,* München, 1894. *Phil. phil. Class.,* 183 segg.

all' impero le nuove conquiste africane, sistema che fu con diligenza somma studiato da Carlo Diehl (1). La Sardegna con la Corsica seguiva le vicende dell'Africa, cui l'aveva avvinta la precedente occupazione vandalica; per ciò la grande isola diventava un posto avanzato nel Mediterraneo, in quella linea di punti fortificati (a difesa dell'Africa) che passava per *Septem*, alle Colonne d'Ercole, via per le Baleari, e l'estrema punta della Sicilia (2).

La Sardegna, come ebbe un *praeses* col relativo *officium*, quale capo dell'amministrazione civile, e residente in Cagliari (3), militarmente era retta da un *dux*, la cui autorità si estendeva pure sulla Corsica e probabilmente anche sulle Baleari: la sua sede era determinata da Giustiniano, o per dir meglio dai tecnici: *iuxta montes ubi Barbaricini videntur*, vale a dire, come risulta da un luogo di Procopio, nel *Forum Traiani*, l'odierno Fordongianus, nel giusto mezzo dell'isola, in un punto equidistante da Cagliari e Torres, e sulla grande via che congiungeva i due centri dell'isola stessa (4). Giustiniano aveva fortificato il Τραϊανοῦ φρούριον, che prima era luogo aperto, per quanto importante (5), e fattolo sede d'una divisione militare, dipendente dal *magister militum* d'Africa.

Ora, la collocazione del comando militare del Foro Traiano, in questo punto strategico, forse non si deve ad un concetto nuovo dello stato maggiore bizantino: è probabilissimo che in quella località fossero già concentrate, anche durante la dominazione van-

---

(1) *Afrique byz.*, ch. III, 226 segg. *(L'occupation militaire de l'Afrique byzantine).*

(2) PROCOP., *B. Vand.* II, 5 (le Baleari furono date in custodia all'italiano Apollinare). Cfr. C. I. 27, 2, § 2. DIEHL, 36, *Per l'occupazione di Lilibeo.* L. SCHMIDT, *Geschichte der Vandalen* (1901), 14 segg. Genserico, per difendere l'Africa, aveva fatto lo stesso, occupando le isole mediterranee. VICT. VIT., *Hist. persec. vand.*, I, 4. Pel Lilibeo, HARTMANN, *Gesch. Italiens,* I (1897), 169, nota 1. DAHN, *Könige der Germ.*, I, 161. Per le fonti: CASSIOD., *Var.* IX, 1; PROCOP., *B. Vand.* I, 8, *B. G.* I, 3.

(3) C. I. I, 17, 1, § 12.

(4) PROCOP., *Aedif.* VI, 7.

(5) Era ab antiquo sede vescovile: in VICT. VIT. *Hist., persecut. vandal. MGh.* 71. *Nomina episc. Lucifer calaritanus - Martinus de foro traiani* (non *troiani*) ecc.

dalica, le truppe necessarie alla difesa dell'isola; d'onde segue che la menzione dei Barbaricini può avere la sua parte d'importanza nella storia militare e politica dell'isola. Procopio, in un luogo della storia della guerra vandalica, a proposito della spedizione di Salomone in Sardegna, narra che anticamente i Vandali ἐς τούτους τοὺς βαρβάρους (Μαυρουσίους) ὀργῇ χρώμενοι, ὀλίγους δή τινας ξὺν ταῖς γυναιξὶν ἐς Σαρδὼ πέμψαντες, ἐντεῦθεν εἶρξαν. Χρόνου δὲ προϊόντος, τὰ ὄρη καταλαμβάνουσιν, ἃ Καράλεος ἐγγύς πού ἐστι· τὰ μὲν πρῶτα λῃστείας ἐκ τοῦ ἀφανοῦς ἐς τοὺς περιοίκους οὐ προιούμενοι, ἐπεὶ δὲ οὐχ ἧσσον ἐγένοντο ἢ τρισχίλιοι, καὶ ἐς τοὐμφανὲς καταθέοντες λανθάνειν τε ἥκιστα ἀξιοῦντες ἅπαντα ἐληΐζοντο τὰ ἐκείνῃ χωρία, Βαρβαρικῖνοι πρὸς τῶν ἐπιχωρίων καλούμενοι. Ἐπὶ τούτους δὴ τοὺς Μαυρουσίους ὁ Σολόμων τὸν στόλον ἐν τούτῳ τῷ χειμῶνι ἡτοίμαζε (II, 28). È questo il passo fondamentale per la storia dei Barbaricini, interpretato, e torturato, tante volte dagli storici.

Mi affretto a soggiungere che, da parte mia, risparmierò soverchi contorcimenti al racconto procopiano, che ulteriori considerazioni spero potranno provare relativamente esatto.

Per dirla in breve, si tratterebbe, dunque, di una deportazione in Sardegna di un piccolo gruppo moresco, che dava noia ai Vandali; piccolo gruppo che, in breve, avrebbe raggiunto il rispettabile numero di tremila ladroni, dediti alle consuete razzie a danno degli infelici abitanti dell'isola.

Chi conosca anche superficialmente l'indole e le tendenze dei Mauri, dall'età punica alla presente, non può meravigliarsi che costoro, i quali avevano, da prima, dimostrato grande entusiasmo per i Vandali nuovi signori d'Africa, abbiano poi ripetuto il solito gioco delle ribellioni e delle paci corte ed infide, seguite subito da nuove razzie, anche sotto i Vandali, come già durante il dominio romano, e poi sotto i Bizantini (1). Nè c'è da indugiar molto su questa notissima storia delle insurrezioni de' Cabili. La Sardegna,

---

(1) DIEHL, *Op. c.*, p. 299 segg., specialmente 329 segg. *(Le gouvernement byzantin et les populations indigènes)*. PARTSCH in *MGh.* CORIPPI, *Iohann.* p. V segg., XVII segg. Per l'epoca imperiale: *Scriptores hist. Aug.* (ed. *Teubneriana)* I, 7, 9, 14. *(V. Hadr.)*; I, 43 *(V. Ant. Pii)*; I, 108 *(V. Comm. Anton.)*; I, 136 (V. *Seueri)*; II, 876 (V. *Saturnini)* ecc. ecc. LAND. SAGAX, in *MGh. Auct. Antiquiss.*, II, 371. A. MARCELL. XXVIII, 5 2, *ib.* 44, 46, ecc.

inoltre, era il luogo classico della deportazione (1) ed i Vandali mandarono colà ed in Corsica i vescovi cattolici che davano noia per la loro incrollabile ortodossia (2). Potrebbe darsi, quindi, che i Vandali vi spedissero anche quel gruppetto di Mauri, *a domicilio coatto;* però, se si considerano bene le cose, una tale supposizione non sembra reggere ad un po' di critica. Procopio scrive che quella relegazione di Mauri risaliva molto addietro. Non è però ammissibile che, quando l'elemento moresco era favorevolissimo ai Vandali, cioè durante la conquista (3), questi se li inimicassero con un atto così odioso, a loro riguardo: più tardi, a guerra finita, i Vandali dovevano sapere che mandare una piccola torma moresca in Sardegna, di fronte all'immensa popolazione cui quella apparteneva e che restava, era come togliere un pruno ad una foresta. Ed era anche un provvedimento pericoloso per due versi. Si irritavano le genti moresche d'Africa, senza indebolirle affatto; e si spargeva in Sardegna un seme, pur troppo fecondo, di ladroni razziatori. Una provincia occupata dai Mauri era da tenersi presso che perduta (4). Neanche è da sospettare che i Mauri andassero per loro conto in Sardegna, per via della flotta che non era a loro disposizione (5). Tutto sommato, credo che la presenza de' Mauri in Sardegna debba spiegarsi diversamente. Intanto, il numero ragguardevole di essi non può essere conseguenza del rapido, anzi vertiginoso, aumento della popolazione, dato il non lungo periodo che corre dal loro invio al momento in cui Procopio ne parla. In ottant'anni circa, non è da pensare che i pochi Mauri salissero a tremila, e ciò non

(1) SUET. *De gramm.* (ed. *Teubner.)* 259. TAC. *Ann.* XVI, 9 e 17. Cfr. ib. II, 85.

(2) VICT. VIT. *Op. c.* II, 7. *Consularia ital. MGh. Chr. min.* I, 269; VICT. TONN. II, 193; ISIDORI, *Hist. Vand.* ib. 299 ecc. BEDAE *Chr.* III, 306 ecc. ecc. Fu questo fatto, forse, che suggerì l'idea a Procopio di spiegare, col domicilio coatto, il trapiantamento de' Mauri in Sardegna.

(3) VICT. VIT., I, 8.

(4) *Script. hist. aug.* I, 136 *(V. Severi): Pro Baetica Sardinia ei attributa est, quod Baeticam Mauri popolabantur.* Cfr. ib. I, 66. (*V. Ant. Phil.)*.

(5) Il passaggio de' Mauri nelle Spagne, data l'esiguità dello stretto di Gibilterra, era facile; ma più difficile, o impossibile addirittura a' tempi dei Vandali, era il giungere in Sardegna, senza che il re Vandalo ne sapesse nulla.

sarebbe stato possibile nemmeno se ciascuno d'essi avesse portato seco, nella terra d'esilio, cinquanta mogli, giusta il costume moresco! (1). Che quel gruppetto si sia, in un certo modo, unito con elementi indigeni sardi, attesa la diversità di razza, di religione, di costumi ed il contegno tutt'altro che pacifico dei nuovi ospiti, non è neppure supponibile. I pochi Mauri si sarebbero, in ogni caso, confusi con la gente sarda, senza lasciar tracce delle loro particolarità etniche. Se queste ragioni sono serie, esse ci permettono di credere che i Vandali abbiano inviato in Sardegna una vera colonia moresca, non a scopo di deportazione, ma principalmente a scopo di difesa. E la storia dell'isola ci offre il destro d'interpretare in questo senso la notizia di Procopio.

Nei tentativi fatti dai due imperi, per liberare l'Africa dai Vandali ed il mondo romano dalla audace pirateria di questi precursori degli Arabi (forti pur essi di aiuti moreschi), la Sardegna ebbe una grande importanza (2); ed è celebre il patrizio Marcellino (3), che d'accordo con l'impero orientale avrebbe, secondo Procopio, occupato la Sardegna e trovato poi in Sicilia la morte per opera de' suoi fredifraghi alleati, nel 468 (4). L'occupazione della Sardegna non è che un episodio della grande spedizione del 468, cominciata così magnificamente e finita molto male, come tutti sanno (5). Però il violento attacco romano dovette scuotere la sicurezza abituale di Genserico e fargli aprire gli occhi. La Sicilia è data *tributario iure* a Odoacre (6), come poi si farà della

---

(1) PROCOP., *B. Vand.* II, 11.

(2) DOVE, 12-3; DAHN, *Könige der Germ.*, I, 156 segg.; BURY, *Hist. of the later Roman empire* (London 1889), I, 240.

(3) Le fonti su Marcellino e la sua *coniuratio* sono tutte raccolte nell'ediz. di SIDONIO, *MGh.*, 430. Cfr. *Ep.*, I, 11 (17).

(4) Le cronache però non accennano all'occupazione della Sardegna da parte di Marcellino, come parmi ammetta il DOVE, l. c. Cfr. *Chr. minora (MGh.)* I, 247: *Consularia ital.*, a. 464. *Paschale Camp.*, ib. 745. HIDAT. *Chr.*, ib. II, 33. MARCELL. COM. *Chr.*, ib. 90. CASSIOD. SEN. *Chr.*, ib. 158. Il fatto è asserito solo da PROCOP. *B. Vand.*, 1, 6. Cfr. anche PRISC., in ed. MÜLLER, *Fragm. hist. gr.*, IV, 109-10 e le posteriori fonti bizantine.

(5) Vedi nota precedente.

(6) VICT. VIT., I, 4: *Siciliam Odoacro Italiae regi tributario iure concessit* etc.

Sardegna; ma Genserico era un po' diverso da Gelimero. Per la posizione strategica della Sardegna, il vecchio *re del mare* non vi poteva rinunciare così leggermente: i rapporti ancora buoni coi Mauri gli permettevano di trarre da essi una colonia militare, col relativo accompagnamento di donne (cosa che Procopio non trascura di notare), e di spedirla nel cuore dell' isola, per assicurarla da ulteriori invasioni. Così i poveri isolani che, sotto il governo romano, erano stati classicamente denudati da briganti vestiti da presidi (1), ebbero ora una guarnigione moresca, avvezza a vivere di rapine e di latrocini. Nemmeno questa mobilizzazione de' Mauri era una novità: i Vandali seguivano felicemente i vecchi esempi romani (2). Questa colonia difendeva, per i Vandali, un posto avanzato nel Mediterraneo e rendeva inutile una dispersione di forze, che, negli ultimi tempi del dominio vandalico, riuscì a questo fatale.

Se noi riflettiamo che, nel 534, i comandanti bizantini non avevano avuto tempo di pensare ai Mauri di Sardegna, appena seguìta l'occupazione imperiale dell' isola, è da credere che la gente moresca si trovasse là dove ce l' indica Giustiniano. Procopio, del resto, accenna alle scorribande dei Mauri, a mezzodì non lungi da Cagliari, e con ciò non esclude affatto che il loro quartier generale (per così dire) fosse ne' pressi del Foro Traiano.

Pare che nemmeno la guarnigione nuova (chiamiamola pur così) assicurasse il quieto dominio de' Vandali in Sardegna, perchè Gelimero, imitando ciò che Genserico aveva fatto per la Sicilia, diede quell' isola in custodia (φυλακῆς ἕνεκα) ad un certo suo δοῦλος, chiamato Γώδας, di nome e di razza gotica, forse detto δοῦλος, per-

---

(1) *C. Th.*, IX, 27, 3. *Matroniano Duci et Praesidi Sardiniae.* - *Natalem.... quondam ducem ad provinciam quam nudaverat* (!!) etc. (a. 382). Nè fu migliore la condizione dell' isola sotto i bizantini. L'età dei *praesides rarissimi* era passata: *Corp. Inscr. Lat.*, X, 2, n. 7580-7583. Veggasi anche JUNG, *Die röm. Landschaften des röm. Reichs* (1881), 522-27.

(2) *Script. hist. aug.*, II, 11: *Post haec....* (Maximinus) *transit in Germaniam cum omni exercitu et Mauris et Osdroenis* etc. Per le milizie dei Mauri (*Not. Dign. Occ.*, 5, 203-4; 5, 221-2); MOMMSEN, in *Hermes*, XXIV, 332 [*Honoriani Mauri seniores et iuniores; Mauri tonantes*]. Però il reclutamento dei *tirones* moreschi dava luogo a seri tumulti: MANSI, *Concil. Coll.* III, 790.

chè discendente di uno de' mille Γότθων λογίμων, o meglio dei cinque mila Goti (ὅμιλος θεραπείας εἵπετο ἐς πέντε μάλιστα χιλιάδας ἀνδρῶν μαχίμων) dati *in obsequio* da Teodorico alla sorella Amalafrida, quando, in mal punto, il gran re goto la diede in isposa a Trasamondo (496-523) (1). Goda doveva prestare al signore vandalo obbedienza e tributo; ma non fece nè l'una, nè l'altra cosa. Giunto in Sardegna, volle essere re indipendente e si mise in relazione con Giustiniano; poi con la ribellione, che però gli costò la vita, richiamò il fiore delle forze vandale sulla Sardegna, a vantaggio di Belisario, che sbarcò non molestato a *Caput Vada* (2). Durante l'effimero suo regno, Goda probabilmente potè contare sull'aiuto dei Mauri, i quali certo non conoscevano gli scrupoli d'una lealtà troppo meticolosa verso il re vandalo (3). I grandi apparecchi di guerra fatti da questo, per sottomettere l'isola insorta, dimostrano, con ogni evidenza, che il moto insurrezionale sardo era giudicato pericoloso, e per le forze di cui Goda disponeva, e per gli aiuti bizantini, creduti in Africa maggiori di quel che erano in realtà (4). Però i quattrocento soldati capitanati da Cirillo, saputo che Goda era stato vinto ed ucciso da Tzazone fratello di Gelimero, prima di approdare in Sardegna, tornarono in Africa, e Cirillo non vi si fece più vedere, se non quando, finita la guerra d'Africa, vi sbarcò con un buon nerbo di soldati, a prender possesso di quest'isola e della Corsica, in nome dell'imperatore. Pare che anche allora gli *indigeni*, per paura de'Vandali, avessero qualche velleità di resistenza; ma deposero ogni idea bellicosa, quando seppero che il regno dei loro padroni era definitivamente caduto (5). Cirillo non rimase lungamente in Sardegna, perchè più tardi lo ritroviamo in Africa, ove fu proditoriamente ucciso (6).

---

(1) Procop. *B. V.*, I., 8; Dahn, I, 161; Mommsen, l. c., 244.

(2) Procop. *B. V.*, I., 10-11. Cfr. Diehl, 15. Cfr. Procop. *B. V.*, I, 28.

(3) Così fecero i Mauri anche in Africa. Procop. *B. V.*, I, 8; Diehl, 20 e passim.

(4) Procop. *B. V.*, I, 10, 11, 14, 24; II, 28: ἀπολέξας Βανδίλων χιλιάδας πέντε καὶ ναῦς εἴκοσι καὶ ἑκατὸν τὰς ἄριστα πλεούσας.

(5) Procop. *B. V.*, II, 5.

(6) Ib., II, 16.

Dal quale racconto possiamo dedurre parecchi fatti. Cirillo, che aveva preso parte alla prima spedizione a favore di Goda, e poteva quindi conoscere le condizioni dell'isola, fu colà rimandato nel 533, perchè la sua presenza era necessaria quanto mai (1). Secondo gli ultimi ordinamenti militari romani, i cittadini non erano obbligati che alla custodia delle mura ed alla difesa del territorio, in caso d'invasione nemica (2). Le coorti sarde dell'età classica naturalmente non esistevano più (3); ed i Vandali non avevano nessun interesse di armare gl' indigeni. Quel forte gruppo di Mauri era, dunque, l'unico elemento soldatesco, che non si poteva trascurare: ecco perchè quel Cirillo che conosceva i rapporti fra Goda ed i Mauri, fu ancora una volta incaricato di una missione militare nell'isola (4). Le incertezze sulla resa, sgombrate dalla notizia della rotta vandalica, derivavano indubbiamente dalle paure dei Mauri, che testè avevano avuto un esempio dell'energia vandalica, nella repressione del moto di Goda. Con la resa, dirò meglio, con l'acquiescenza de' Mauri, le due isole ritornavano e restarono tranquillamente sotto il dominio imperiale, certo con uno scarso numero di milizie *comitatensi* (5), perchè, durante la guerra gotica, Totila, senza colpo ferire, sebbene per poco, fu padrone dell'isola (6). Anche di questa facile conquista si può intravvedere la causa, nell'atteggiamento consueto dei Mauri, incapaci di fedeltà.

Giustiniano, con la citata costituzione, poneva proprio fra essi la sede del comando militare: evidentemente col duplice scopo,

---

(1) Cosa non nuova nemmeno questa: veggasi TAC., *Hist.*. II, 38: *praemissi centuriones qui Maurorum animos Vitellio conciliarent.*

(2) MOMMSEN, *Hermes*, XXIV, 245.

(3) *Corp. Inscr. Lat.*, X, 2, n. 7591.

(4) Fra i Vandali inviati contro Goda c'erano anche Goti e Mauri? Se così fosse, questi ultimi avrebbero ingrossato poi le file dei loro connazionali. Quando Tzazone, in Sardegna, conobbe le sconfitte vandaliche, egli ebbe estrema cura di non lasciare trapelare nulla del fatto, per evitare una nuova insurrezione: PROCOP. *B. V.* I, 25.

(5) Sugli ordinamenti militari giustinianei: MOMMSEN, *Hermes*, XXIV, 199-200 segg.

(6) PROCOP. *B. G.*, IV, 24. Ma non fu però facile scacciare di là i Goti, tanto accanita fu la resistenza di questi e dei loro ausiliari.

di averli sotto mano, e di trarre da essi il contingente necessario alle truppe *limitanee* (1); però già nel 535 Salomone era costretto a mandare navi e soldati in Sardegna, come già abbiamo veduto, contro i Mauri (2), prima ancora che l'assetto militare, giusta l'ordinamento imperiale, fosse effettuato: ora, non si deve dimenticare che nel 534 era scoppiata una terribile insurrezione moresca, in Africa, che pose in serio pericolo il frutto delle vittorie di Belisario. Niente d'improbabile che i moti sardi fossero in relazione con quelli africani, o per lo meno provocati dalle notizie delle gravi difficoltà, che il governo bizantino incontrava nel domare i ribelli del continente (3). Del resto, Procopio palesa più che chiaramente lo scopo della spedizione; e tutte le vicende, fin qui seguite, credo escludano assolutamente l'idea che gl'insorti debbano ricercarsi nei discendenti degli antichi Iliesi, che da secoli e secoli, se davano noia ai loro vicini, certo non erano più in grado di ribellarsi apertamente e pericolosamente (4). Già ai tempi di Tiberio, è celebre la spedizione, *a domicilio coatto,* di quei quattromila liberti, infetti di superstizioni egizio-ebraiche, *coercendis illic latrociniis* (5). Dalla quale espressione si vede chiaro che l'antico spirito indomito de' Sardi si andava attenuando e spegnendo in imprese destituite d'importanza politica e militare, mentre ai Mauri convenivano ancora le parole di Tacito: *Maurorum numerus per latrocinia et raptus apta bello manus* (6), come provano tutte le loro insurrezioni antiche e moderne. Perchè mai, se le popolazioni indigene si fossero conservate bellicosissime, ci sarebbe stato bisogno, un po' più tardi, delle continue esortazioni di Gregorio Magno che si vegliasse alla difesa dell'isola? (7). Ma ritorneremo subito a questo punto; conviene, intanto, toccare più specialmente del nome dei Barbaricini, che senza ambagi abbiamo ammesso che appar-

---

(1) *C. I.*, I, 27, 2, § 8. *Si inveneris de provinciis idonea corpora, aut* DE HIS, QUOS ANTEA MILITES HABEBANT, *limitaneorum constituas numero* ec.

(2) DIEHL, 73.

(3) DIEHL, 65 segg.

(4) Ipotesi del PAIS e del LA CORTE.

(5) TAC. *Ann.* II, 85.

(6) *Hist.*, II, 58.

(7) *Ep.*, IX, 11 (secondo i *MGh.*).

tenga ai Mauri autentici, escludendo ogni confusione di Procopio nel darci novelle della Sardegna (1).

Il quale Procopio scrive con precisione che i Mauri (Μαυρούσιοι) (2) erano detti dagli indigeni Barbaricini. Poichè è stata affacciata anche una questione filologica, io dichiaro senz'altro che la considererò il meno possibile, pel grande rispetto che ho del mestiere altrui.

Risulta dalle osservazioni più o meno critiche sul testo procopiano, che lo storico di Belisario e di Salomone conosceva egregiamente il perchè della spedizione sarda del 535. Soltanto egli volle spiegare l'origine della colonia moresca in Sardegna, e quel che disse non è perfettamente esatto: ma per tutto il resto gli si può credere.... quando c'è modo di giustificare le sue affermazioni. Sapeva, dunque, che i Mauri si chiamavano (Βαρβαρικῖνοι) da quei del paese, cioè *Barbaricini*, come anche è scritto nel Codice giustinianeo. Ed un tal nome non è inesplicabile. In Africa c'erano de' Mauri sommessi *(pacati)* ed altri ancora *barbari*, cioè indipendenti, o quasi, dal governo e dalla civiltà romana. La distinzione antica s'è benissimo conservata anche in Procopio (3). Per i Romani d'Africa, il territorio dei *Mauri barbari* era contrassegnato da un'unica parola *barbaricum* (4). E perchè anche nel latino africano si trovano le stesse particolarità fonetiche e lessicali dell' Italia meridionale (5),

(1) È la tesi fondamentale del La Corte, che, cioè, Procopio abbia confuso in una due notizie: la presenza dei Mauri in Sardegna e la sollevazione degl'Iliesi contro cui era diretta la spedizione di Salomone: ma è un errore non piccolo il credere che Salomone sia stato il primo *dux Sardiniae* costituito da Giustiniano (La Corte, 22). Dopo quel che di Salomone si conosce e del suo grado in Africa, riesce inesplicabile un simile errore storico. Cfr. Diehl, 17, 48, 74 ec.

(2) In una iscr. del 225 *CIL.*, VIII, n. 8501, si trova già *Maurusius filis: Maurusia gens*, ib., n. 1863 (a'tempi di Solomone). In Corippo è sempre aggettivo: *acies, virtus, turba Maurusia* ec. *Iohann.*, I, v. 529, 579; II, 408; IV, 189; IV, 189, 320; VIII, 127 ec. Cfr. Löwe-Götz, *Corpus gloss. lat.*, V, 562; VI, 129.

(3) Per es. *De aedif.*, VI, 3, 4, 7. Diehl, 329.

(4) *Cod. can. ecc. Afr.*, c. 52, in Mansi, *Concil. Coll.*, III, 742. Cfr. Procop. *B. P.* II, 5.

(5) Su questo fatto veggasi *Arch. für die lat. Lexicographie und Gramatik*, VI, 557 (Otto); VIII, 245 (Thielmann). Pel latino *africano: Arch.* IV, 400 (Wölfflin); VIII, 235 segg. (Thielmann), ecc. Nelle iscrizioni

lasciando stare la questione filologica del La Corte, non c'è nulla di sorprendente che con una parola, viva pur oggi nei linguaggi neo-latini e neo-arabi (1), s'indicasse con *Barbaria*, o *Barbaricum*, il territorio che in sardo diventa (per rispetto a *Barbaria*, s'intende) *Barbagia*, *Barbargia*, *Barbarza* (2). Gl'insigni filologi, che ho interrogato sulla possibilità che da *barbaricus-barbaricius* (3) col diminutivo *inus* si giunga regolarmente a *Barbaricinus* non mi hanno opposto le difficoltà (da me non intese) del La Corte (4). Ciò premesso, non c'è ragione di affermare che, per la voce *Barbaria*, essendo questa manifestamente d'origine latina, si debba risalire al tempo dei Romani, per saperne qualcosa di positivo sul territorio così chiamato in Sardegna. *Barbaria*, infatti, secondo il ricordato scrittore, fu voce che servì prima ad indicare le regioni non greche nè romane, e fu conservata, in grazia degl'Iliesi, a quella parte della Sardegna che oggi pure la ritiene (5). Sventuratamente le prove della grave asserzione mancano affatto, ed il La Corte fu indotto a metterla avanti più che da esigenze filologiche, da considerazioni geografiche, volendo provare che il vero territorio dei Mauri non coincide con la Barbagia attuale, ma con le regioni sulcitana e iglesiense, note sotto l'unico nome di *Maureddia*; noi,

---

(*CIL.*, VIII) troviamo p. 1110-2 *dieo* = *deo*; *i-spirito*; *i-sposa*; *i-spes*; *ose* = *odie* (n. 8424 add.); *parens* (it. parente) n. 1643, 2832. Per la Sardegna *CIL.*, VIII, 2 *bixit* = *vixit* (n. 7752-62-86); *vibere*, *serbulus*, *quotbuldeus*, *Bictor* (n. 7628, 7769, 7982, 7972), *i-spirito* (n. 7551) ec.

(1) Penso a *Berberi* e a *Berberia*; all'arabo moderno: *barbari* plurale *barábra*.

(2) È la solita denominazione della terra dagli abitanti, già avvertita da PAUL. DIAC. *Hist. Langob.*, II, 26; nè la cosa si deve certo alle immigrazioni longobarde, ma è più antica quando si tenga conto dagli stanziamenti antichissimi dei barbari in Italia. La toponomastica italiana non va trascurata (*Barbara* - *Barbarano* - *Barbaresco* - *Barbarigo* - *Barberino* - *Barbarasco*).

(3) Così per es. *daticius* in GREG., I, *Ep.*, I, 83; *curatoricius*: *C. Th.*, XI, 1, 19; *posticius*: *CIL.*, VIII, n. 5352 e *Arch.* cit., V, 426 segg. (WÖLFFLIN). La desinenza *-icius* pare molto diffusa nel latino africano. *Barbaricum* indica anche incursione, presenza di barbari, stato anormale derivante da imprese barbaresche: MARINI, *Pap. Dipl.*, 248, 265; GREG. TUR., in *MGh.*, 506; *Nov. Valent.*, III, to. 33, 1. 54; *Pact. Sicard.*, a. 863, c. 106.

(4) Op. cit. 7, 13.

(5) Op. cit. 8, 14.

però, di questo spostamento della gente moresca avremo occasione di parlare fra poco (1).

Dell'esito della spedizione inviata, ma non guidata, da Salomone contro i Barbaricini non sappiamo nulla: il rapido ritiro dall'isola di Cirillo, uno dei capitani più accorti dell'esercito, starebbe a provare che si credette sicura la Sardegna con poche milizie, date le buone disposizioni de' Mauri, quindi l'insurrezione del 535 fu un amaro disinganno, non dissimile da quelli che attendevano i Bizantini in Africa. E l'insurrezione non fu certo cosa lieve, attesi gli apprestamenti militari di Salomone (2). Un fatto, che già notammo, potrebbe rivelarci che le milizie bizantine non riuscirono a pacificare l'isola, nè a sottomettere i ribelli e nemmeno a difendere i provinciali dalle razzie moresche. Voglio dire l'occupazione della Sardegna, a' tempi di Totila, avvenuta senza difficoltà, e difesa con singolare tenacia dal presidio gotico. I Barbaricini, che troveremo, anche durante il regno di Maurizio, in guerra guerreggiata coi Bizantini, non fecero probabilmente nulla per impedire lo sbarco degli Ostrogoti. Lasciati liberi di razziare gli indigeni, essi non avevano ragione d'inquietarsi d'un tal fatto, se erano in ostilità permanente con l'impero.

Le fonti che ci danno notizia della Sardegna e de' Barbaricini, taciono fino alle lettere di Gregorio Magno che sono, tuttavia, di un' eccezionale importanza.

Non ostante la severità dell' imperatore Maurizio nell' amministrazione (3) ed i singolari privilegi largiti ai provinciali sardi (4),

---

(1) Notisi poi che è abbastanza discutibile, o per lo meno non certo, che l'attuale Barbagia sia proprio il territorio degl'Iliesi (Pais, l. c. e dello stesso, *La Sardegna prima del dominio romano* (1881), 84; La Corte, 15). Un'ipotesi sopra un'ipotesi non regge molto.

(2) Non si tratta, ad ogni modo, di una spedizione di *interi eserciti* dall'Oriente (Pais-La Corte). Tremila barbari agguerriti ed armati richiedevano non piccolo sforzo per domarli. Anche nei tempi recenti, le sollevazioni dell'Africa francese resero necessario l'invio di forti contigenti, ma non di tutto l'esercito di Francia!

(3) Sull'austerità (relativa, s'intende) di Maurizio in materia di governo: Evagr., *hist eccl.*, in Migne, *Patrol. gr.*, LXXXVI: 2830-46. Si rammenti l'inesorabile controllo dell'*exconsule Leonsio* in Greg. I, *Ep.*, VIII, 34; IX, 46, 55, 56 cc.

(4) *Ep.* cit., I, 47.

specialmente per colpa dei *duces* (1), l'isola non si trovava in troppo floride condizioni. Nemmeno il contegno del metropolita cagliaritano era de' più lodevoli (2). A tutti questi malanni, si aggiungevano, oltre il pericolo dell' invasione longobarda, le continue guerriglie de'Barbaricini, che il duca Zabarda nel 594 pare fosse, però, sul punto di troncare definitivamente. Infatti, il sommo pontefice nella lettera che indirizza a questo capo militare, si congratula con lui che nella pace coi Barbaricini egli fosse per includere il patto di convertirsi al cristianesimo: anzi quella pace sembra fatta dipendere da codesta condizione. Nello stesso tempo, il papa si rivolgeva « *Hospitoni duci Barbaricinorum* » per raccomandargli Felice vescovo e Ciriaco servo di Dio, destinati a convertire i Barbaricini (3).

Anzitutto non bisogna mica dare a questa parola « *pace* » un senso, direi, troppo diplomatico, come se essa suggellasse la fine delle ostilità fra due Stati. Dev' essere intesa nel senso di pacifico accordo, di remissione da parte dell' autorità bizantina, di fronte ai Barbaricini prostrati. Tutto alla rovescia s' interpreta, invece, dagli scrittori tale parola, quasi che non si avesse una dedizione, sia pure condizionata, dei Barbaricini a Zabarda, ma invece l'opposto. L'avvenimento era di così grande importanza che il papa se ne congratulava col duca: badisi ancora che Felice vescovo e Ciriaco erano stati probabilmente gl'intermediari fra i ribelli e l'autorità bizantina, giusta il costume ecclesiastico (4). Zabarda era dalla parte del più forte; si era lasciato indurre a promettere pace, con la promessa della conversione: ciò che si accordava benissimo con le tendenze dell' impero e della Chiesa; non erano a lui certamente dettate simili condizioni! Come mai si sarebbe congratulato il papà d'un fatto così inglorioso per un soldato, se per vincere alcuni briganti, egli avesse finito col riconoscere ad essi una certa indipendenza, trattandoli da pari a pari? Gregorio I, che

(1) *Ep.* cit., I, 46, 7; V, 38 (cfr. V, 10 ec.). 17 70, 175; XI, 12. I provinciali inviano il *defensor* del patrimonio romano in Sardegna a Costantinopoli per esporre le loro lagnanze all'imperatore: XIV, 1. Per la Corsica: V, 38.

(2) *Ep.* cit., II, 47; III, 36; IV, 10; IX, 24; IX, 95.

(3) *Ep.* cit., IV, 25, 27; cfr. IV, 26.

(4) E si andava anche troppo oltre. *C. Th.*, XI, 36, 31. Löning, *Gesch. d. deutschen Kirchenrechts*, I, 310 segg.

se n' intendeva di diplomazia e di cose militari, avrebbe usato diverso linguaggio, se il duca di Sardegna avesse dovuto accettare, non imporre, condizioni di pace (1).

In quanto alla conversione dei Barbaricini, è vero che il paganesimo si era mantenuto nei più bassi strati sociali in Sardegna, in Corsica e nel continente italiano (2); è osservabile però che qui si tratta della conversione di un popolo intero: se il nostro ragionamento è giusto, per ciò che concerne il territorio della *vecchia* Barbaria, riuscirebbe inesplicabile che, proprio nella circoscrizione ecclesiastica di Foro Traiano, sede di un episcopato antichissimo, il paganesimo fosse così diffuso e denso verso la fine del secolo sesto. Quando Gregorio Magno vuole accennare agli avanzi del paganesimo in Sardegna, lo fa con espressioni chiarissime (3); ma, questa volta, con l'invio dei due missionari raccomandati ad Ospitone, egli ci dà a vedere che si procedeva ad una conversione in massa dei Barbaricini. Noi, quindi, se non possiamo meravigliarci niente che i Mauri non fossero cristiani, avremmo una grave difficoltà da spiegare, ritenendo gl' Iliesi, nel loro complesso, ancora alieni totalmente dagli Evangeli. C' è però qualche altra cosa da non trascurare.

Pochi hanno badato al titolo di *dux* ed al nome del capo dei Barbaricini. *Dux* nella terminologia bizantina è il comandante di determinati *numeri*, costituenti il presidio d'una circoscrizione militare: non saprei dare una definizione più esatta; sotto il *dux* stanno i *tribuni*; al di sopra il *magister militum*, titolo che, però, può essere meramente personale (come console ecc.) del *dux* stesso. Il patrizio (esarca) è il comandante in capo. Si sa che il *dux* ed il *ducatus* si collegano originariamente alla storia delle milizie *limitanee* (4). Giustiniano parla senz'altro di *limitaneorum numerus* (5);

---

(1) Nel 591, il papa si congratula, nello stesso modo, con l'esarca Gennadio per le vittorie riportate. *Ep.* I, 73.

(2) Per la Sardegna e la Corsica, veggasi V. SCHULZE, *Gesch. d. Untergangs des griech. röm. Heidentums* (1892), I, 188 segg.

(3) *Ep.*, IV, 29 (*Fausiana* in Sardegna) *illic paganos* REMANERI *cognovimus* etc.

(4) MOMMSEN, *Hermes*, XXIV, 264 segg. HARTMANN, *Untersuch. zur Gesch. der byz. Verwaltung* (1889), 27.

(5) *C. I.*, I, 27, 2, § 8.

dunque Ospitone non poteva essere che il capo di questi *numeri limitanei*, formati con reclùte barbaricine. Tuttavia il titolo non è ufficiale, perchè è scritto in una lettera del papa e lo vedremo adesso. Osservo di sfuggita, che se i Barbaricini fossero stati soltanto predoni e non anche soldati (come i famosi Iliensi) non avrebbero potuto avere codesto ordinamento militare bizantino; mentre, trattandosi di gente avvezza al servizio militare, tutto è spiegabile.

Intorno al nome di Hospitone, ripeterò ciò che Emilio Teza rispose gentilmente ad una mia domanda. *Hospito-nis* '*potrebbe*' collegarsi, per una comune radice semitica, a *shôfet-iudex;* la parola con l'articolo darebbe *Ha-shôfet*, corrotto, come tante altre nel Regesto gregoriano in *Hospito-nis*. I Mauri, da secoli a contatto con elementi aramei, avvezzi a seguirne i costumi (1), sebbene di razza non punica, come dice Procopio ingannato dalle apparenze (che pure hanno un certo valore) (2), non è da stupire che con un nome semitico indicassero il loro capo (3). Non è il caso di pensare, d'altronde, ad influenze puniche ancor vive in Sardegna nel secolo sesto.

Comunque, la resa definitiva (si può chiamarla così) dei Barbaricini all'impero chiudeva l'êra eroica di questa gente. Forse da questo momento, per ragioni strategiche ed economiche, incominciava lo spostamento dei Barbaricini dall'attuale Barbagia, verso il Sulcis e l'Iglesiense, la sede dei popoli ancor detti *Maureddos*, che il La Marmora ed il Tola inclinavano a credere discendenti dagli antichi Mauri (4); e seguiva anche la dispersione dei Barbaricini per le terre d'Italia, come coloni. Incomincia la Chiesa romana a farne comperare in Sardegna (5), e si finisce col trapiantamento di piccole colonie in quel di Pisa, nella località detta ancora oggi *Barbaricina*.

---

(1) A. MARCELL., XXVIII, 5, 48: *Firmus* (Mauro, fratello di *Zammac*, figlio di *Nubel regulus per nationes Mauricas) sago puniceo porrectus* etc.

(2) PROCOP. *B. V.* II, 10. *De aedif.*, VI, 3: φοινικὸν ἔθνος.

(3) Sarebbe come a dire un *rector gentilium* del tempo antico.

(4) LA CORTE, 16.

(5) Op. cit., IX, 123. A Luna, sede di coloni pagani, c'è pure un colono chiamato *Mauro*, ib. VIII, 5.

Un tale tramutamento di stato dei Barbaricini non è senza importanza. Codesta gente, terrore dei vicini e dei lontani, diventa una merce pregiata nel grande mercato schiavistico, precisamente nell'età di Gregorio I. Come mai ciò era accaduto? È probabile che non pochi fossero stati fatti prigionieri dai Bizantini e quindi venduti; od anche può darsi che fossero venduti.... dopo la pace. Quando Salomone vinse, in Africa, i Mauri, il migliore e maggiore bottino fu il grande numero di prigionieri; ma questi erano tanti che il loro prezzo era bassissimo (1). Più tardi ancora, nel 591, Gregorio I si congratula con Gennadio, esarca d'Africa, pel felice successo della guerra, e lo ringrazia dei *daticii*, cioè dei *dediticii*, donati al patrimonio della Chiesa romana (2). Ecco ancora il solito frutto delle vittorie, che dava modo ai proprietari di convertire in coloni i prigionieri, secondo l'antichissimo costume romano. Quel che accadeva in Africa, si ripeteva in Sardegna, in minori proporzioni; ma il fatto era sempre lo stesso; perchè i *daticii* sono coloro che si sono arresi, e i Barbaricini giuridicamente non erano in diversa condizione.

In un modo o nell'altro, resta sempre innegabile che i Barbaricini si tramutavano in gente pacifica, in coloni; e questo era l'effetto della mutata loro fortuna. I grandi proprietari, che non mancavano nemmeno in Sardegna, e primi fra tutti le Chiese ed i monasteri, in tanta scarsezza di mano d'opera, ricorrevano al popolo domato, togliendolo dalle sue sedi abituali e disperdendolo nelle varie località dell'isola, in alcune delle quali, anche oggidì, i caratteri etnici della popolazione moresca *possono* essere non del tutto scomparsi. Ma, ripeto, dal ducato di Zabarda in poi, la storia dei Barbaricini non è che quella di umili coloni, immemori della loro antica importanza nell'isola, un giorno teatro delle loro gesta brigantesche.

Ed ora poche osservazioni sul famoso titolo prenestino che, secondo antichi e moderni scrittori fino al Mommsen, relegherebbe nel solito regno delle fiabe tutto il racconto di Procopio. Sulla credibilità di questo c'è una biblioteca intera; ma la diffidenza non

---

(1) PROCOP. *B. V.* II, 13; LAND. SAGAX in *MGh., Auct. antiquiss.*, II, 373. L'esagerazione, se c'è, non toglie il fondo di verità.

(2) *Ep.*, I, 73: cfr. la nota nei *MGh.*, I. 94.

deve andare fino al punto di credere più a quel che crediamo di sapere noi, che a ciò che sapeva lui, testimonio oculare degli avvenimenti (1). È mai possibile che s' inventasse di sana pianta la spedizione in Sardegna d' un nucleo moresco, e che la causa vera dell'allestimento d'una flotta poderosa, per domarne i moti, gli fosse del tutto ignota? Se noi ci riferiamo al suo racconto, circa i precedenti antichi della guerra vandalica (come notammo), avvertiamo subito che nel complesso egli li conosceva abbastanza; difficile, dunque, che ignorasse o svisasse altri fatti accaduti sotto gli occhi suoi. Che se ci si mette per la china del dubbio e del sospetto, tre quarti della storia giustinianea è irremissibilmente perduta, dovendosi rinunciare alle notizie procopiane.

L'iscrizione prenestina dice così:

SEX · IVLIVS · S · F · POL · *RVFVS*
EVOCATVS · DIVI · AUGUSTI
PRAEFECTVS · *i* · COHORTIS
CORSORVM · *ET* · *CIVITATVM*
BARBARIAE · *IN* · *SARDINIA* (2).

Si sa d'onde viene l'iscrizione. Fu *conservata,* osserva il Mommsen, da frate Giovanni Giocondo, che, posto mano ad una collezione d'iscrizioni dopo il 1484, morì nel 1515 (3). Non c'è dubbio che abbiamo a che fare con un umanista, il quale dedicava il frutto delle sue raccolte epigrafiche a persone potenti e ragguardevoli. Dal codice di Giocondo, l' iscrizione passò trionfalmente alle schede del Doni, alla collezione del Muratori ec. ec., finchè fu *canonizzata* anche dal Mommsen, il quale si contentò di soggiungere « *non recte in suspicionem vocat Henzenus* », e dando ragione all'autore della *Sardinia Sacra* e ad altri che la tennero per buona, se ne servì anche lui per confutare Procopio, a proposito dell'asserita origine moresca dei Barbaricini (4).

Sono lieto che un insigne archeologo *(Henzen)* abbia già dubitato dell' autenticità del titolo; e quel che soggiungerò servirà,

---

(1) Veggasi anche DIEHL, *Justinien* (1901), 40 segg.
(2) CIL., XI, N. 2954 (p. 314).
(3) Op. cit., p. XVI; cfr. CIL, III, pp. XXVII.
(4) CIL., X, 2, pp. 777, 818 ed autori ivi citati.

spero, a dar consistenza maggiore ai sospetti. Intanto, è abbastanza singolare la *praefectura cohortis Corsorum* ET CIVITATUM BARBARIAE IN SARDINIA di quel tal Rufo. Nelle iscrizioni sarde si ricordano coorti di Corsi e di Sardi, ma l'aggiunta d'una giurisdizione speciale sulle *civitates Barbariae* pare poco conciliabile col potere generale del *praeses provinciae* di Sardegna. Inoltre quella determinazione curiosa di un territorio a parte, ricco di città, dentro l'ambito della provincia, è pure un'insolita cosa. La Sardegna, cui già dall' antichità più remota incombeva la *gravitas caeli* di cui parla Tacito (1), ci si presenterebbe abitatissima proprio nella regione più aspra e selvaggia, nell'attuale Barbagia, la quale (ammesso che i Barbaricini di Procopio, di Giustiniano, di Gregorio Magno siano gli antichi abitatori della *Barbaria*) dovrebbe coincidere col territorio sottoposto alla prefettura di Rufo (2). Viene naturale un sospetto, che fra Giocondo, o qualcuno prima di lui, abbia *fabbricato* o tutta od in parte la famosa iscrizione. E non è difficile l'imaginare come e perchè. La notorietà della Barbagia, e ne fanno fede Dante e, fra i suoi commentatori, in special modo Benvenuto da Imola, nel medio evo, era grande e per i costumi curiosi degli abitanti e per la parte che Gregorio Magno ebbe nella conversione di questi. Volendo esaltare l'opera papale, non c'era altro di meglio che *documentare* con una brava iscrizione l'importanza di quel fatto, mostrando la *Barbaria* come una grande regione a sè in cui le città non mancavano. E si badi anche che, già nel secolo decimosecondo, si menzionava un *episcopatus Barbariensis*, epiteto che naturalmente presuppone il sostantivo *Barbaria* (3).

Le opere gregoriane furono fra le più note e diffuse dell' età di mezzo: l'ispirazione al falso era alla mano di tutti coloro che sapessero, con garbo di dotti di mestiere, mettere insieme (sul tipo delle originali) false iscrizioni. Ed ogni volume del grande Corpo delle iscrizioni latine ha un saggio ricchissimo di queste esercitazioni letterarie ed archeologiche dei vecchi raccoglitori!

---

(1) *Ann.*, II, 85.

(2) Le città sarde di cui è menzione nella *Tab. Peuting.* sono *Caralis.... Nura.... Uttea.... Sulci.... Neapoli.... Crucis*. CIL., X, 2, p. 777. Quali di queste apparterrebbero alla famosa *Barbaria?*

(3) LA CORTE, 10 nota (1).

Ma c'è qualche altra cosa da notare. Nel 596, Gregorio I raccomanda vivamente a Gennadio esarca RVFERIVM conte ed i *cives* di Corsica chiamati (EVOCATI) a prestar servizio in Africa (1). So bene che dei *Rufi* se ne trovano parecchi nelle iscrizioni e nelle storie: ma non si può (parmi) non essere colpiti da una strana rassomiglianza fra l'iscrizione prenestina e la lettera gregoriana. Qui si tratta di un *Comes Ruferius* e dei Corsi; e là di un *Rufus* prefetto di una coorte corsa e delle città di Barbaria per giunta. Le accidentalità sono tante a questo mondo; e fra esse vi può essere anche codesta: che si abbia voluto dare a Ruferio dell'età gregoriana un lontano antenato con quel *Rufus* del marmo, o meglio della *carta* di Preneste, mantenendo una certa connessione fra il documento *classico* e la lettera pontificia.

Si fa presto a concludere. O credere a frate Giocondo.... o a Procopio. E proprio mi deciderei per quest'ultimo.

Pur volendo però sostenere l'autenticità del titolo prenestino (dell'età di Tiberio?), non si coglierebbe, per ciò stesso, in fallo Procopio.

Barbaria è il nome d'una regione sarda che si sarebbe conservata, per tanti secoli, fino all'epoca vandalica ed oltre; esempi di simili longevità nei nomi di luogo non mancano (2); ma i *Barbaricini* antichissimi (gl'Iliesi?), tenuti a freno da Tiberio con elementi tutt'altro che soldateschi, avrebbero dovuto conservare, per un mezzo millennio, non solo il nome ma anche il loro carattere indomito, se per essi occorreva mettere alla vela, da Cartagine, una forte squadra! E il curioso è che, prima de'Vandali, la Sardegna non diede noie ad alcuno, soffrendo solo rassegnata il danno delle amministrazioni ladresche. Non sarebbe, quindi, contrario alla probabilità storica il pensare che i Mauri fossero accantonati ne'luoghi più aspri e meno abitati dell'isola, cioè nella *Barbaria*, e che gl'indigeni li chiamassero *Barbaricini*, cioè quelli della *Barbaria*, dalla località in cui essi si erano originariamente stabiliti. E salvo questo punto, che al nome si riferisce, tutto il resto rimane.

Padova. NINO TAMASSIA.

(1) *Ep.* VII, 3.

(2) MOMMSEN, in *Hermes* XV, 381, a proposito del nome del *Saltus Buritanus* dell'età di Commodo che riappare in VICT. VIT. I, 38.

La cerimonia del Decanino a Lucca nel sec. XVI.

Il sig. Melchiorre Roberti pubblicò recentemente in questo *Archivio Storico* (disp. 1.ª del 1903) un importante lavoro sulla cerimonia dell'*Episcopello* a Padova, ed io son lieto ed onorato nell'apprendere dalle sue cortesi parole come alla evocazione di quel ricordo storico abbia dato motivo il mio modestissimo studio sul *Vescovino* a Lucca, che pur vide la luce in questo periodico stesso (disp. 4.ª del 1902).

Vedendo allargarsi pertanto la cerchia delle indagini erudite su tale argomento, mi vien fatto di pensare che a poco alla volta, in altri archivi ecclesiastici e in cronache paesane, debbano scoprirsi le traccie di quella strana costumanza, la quale, quant'all'Italia, credevasi limitata alle sole città sicule. Ed io spero che queste illustrazioni locali, avvicinate fra loro, ridesteranno sopra una zona assai vasta l'antica tradizione che pareva perduta.

Evidentemente il costume medioevale, facile a riprodurre certe usanze e a ricopiarle dall'una all'altra città, aveva accreditato e diffuso la celebrazione di questo rito religioso non scevro di singolari parvenze drammatiche e carnevalesche. E tutto ci porta a credere che laddove trovavasi un Vescovo residente ivi pure a quei tempi si trovasse un Vescovino d'occasione incaricato di parodiarne la dignità.

Inoltre, l'esempio che son per narrare ci dimostrerà, sempre a conferma della diffusione di quell'uso, come pronto si trovasse a recitare la sua parte un prelatino per burla anche a lato di un dignitario ecclesiastico, il quale, pur non essendo Vescovo, avesse privilegi speciali che a lui conferivano qualche diritto di giurisdizione, o qualche facoltà di appropriarsi nelle funzioni sacre i simboli e gli attributi della dignità episcopale.

A Lucca esisteva ed esiste tuttavia la Collegiata di S. Michele in Foro eretta da Leone X nel 1518, a istanza di Silvestro Gigli vescovo di Worchester, che l'aveva costituita e dotata con dieci prebende canonicali. Il Decano o capo della Collegiata (che in origine fu il Gigli medesimo), in virtù del decreto pontificio, non è soltanto esente dalla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano, ma esercita egli stesso sul suo clero una giurisdizione diretta e gode. al par dei Vescovi, il privilegio dei pontificali.

Gelosi, fin dal principio, dei loro privilegi (occasione di facili controversie con la Curia Vescovile) il Decano ed il Capitolo di S. Michele furono soliti celebrare nella loro chiesa tutte le funzioni solenni con rito uguale a quello che si usa nella chiesa metropolitana. E poichè (come già dissi nel mio studio precedente, fra le cerimonie che si usavano alla cattedrale, vi era quella del *Vescovino,* così alla sua volta il Capitolo di S. Michele ebbe quella del *Decanino.*

I libri capitolari non ce ne descrivono le modalità, ma ci dicono che facevasi *ad imitationem Cathedralis Ecclesiae.* Può dunque ritenersi con certezza che il *Decanino* in tutto ricopiasse i riti del *Vescovino,* da me altrove descritti con la guida dei documenti.

Quella cerimonia però, che venne in uso in S. Michele dopo la istituzione del Decanato (cioè dopo il 1518), ebbe una breve durata, poichè quei canonici ebbero il buon senso di proibirla in un modo sollecito, saviamente interpetrando l'opinione pubblica, la quale alla metà del cinquecento, fra le popolazioni più progredite, già protestava contro quelle usanze medioevali anche prima che queste fossero tolte di mezzo da nuove disposizioni canoniche.

La cerimonia del Decanino fu abolita dal Capitolo con una deliberazione del 2 ottobre 1549, che è del seguente tenore: *Congregati RR. Canonaci die 11 Octobris MDXLIX ad evitanda scandala statuerunt quod non fieret amplius Decaninus prout fieri aliquando consueverat ad imitationem Cathedralis Ecclesiae.*

Il decreto dei Canonici di S. Michele è anteriore di 26 anni a quello del Visitatore apostolico (Mons. Castelli vescovo di Rimini), il quale proibiva a Lucca la festa del *Vescovino* nel 1575 (1).

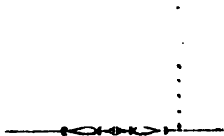
Sarebbe pertanto a domandarsi per qual motivo il Vescovo ed i Canonici del Duomo tollerassero ancora per oltre un quarto di secolo quella bizzarria qualificata col titolo di *ludibrium* dal Visitatore apostolico, invece di seguire l'esempio ad essi dato lodevolmente dal Decano e dal Capitolo di S. Michele nel 1549.

(1) *Archivio Capitolare di S. Michele in Foro. Repertorio di Documenti, Decreto CLXI.* Di questa notizia, da me ignorata quando scrissi la memoria sul *Vescovino,* son debitore alla cortesia del cav. prof. Carlo Fambrini, che con intelligenza e con amore custodisce l'Archivio sopra citato.

Due motivi, a parer mio, dovettero produrre quell' indugio. Il primo assai probabilmente fu la reluttanza che, preoccupati da una falsa idea della loro dignità, provavano i canonici del Duomo a prender quasi una lezione ed un esempio (fosse pure opportuno e lodevole) dato ad essi da una Collegiata secondaria ma indipendente da essi, della quale mal tolleravano la emulazione. Il secondo è forse da ricercarsi nel pagamento di un canone di due fiorini *(pro refectione)* pagabile al Capitolo dai Regolari di S. Maria Forisportam nel giorno degli Innocenti. Quel canone, come chiaro resulta dagli atti del Visitatore, era subordinato alla visita che faceva il Vescovino, unitamente ai canonici, alla chiesa di S. Maria, e per la eventuale mancanza del Vescovino sarebbe rimasto perento senza un decreto della potestà superiore che lo salvasse e lo regolasse. E fu infatti regolato mediante il decreto del Visitatore, il quale statuì che il Capitolo, pur conservando il diritto a quella prestazione, messa da parte la panzanata del Vescovino, andasse nel giorno prefisso alla chiesa di S. Maria *eo modo ut solet ad alias ecclesias accedere,* cioè in modo conveniente e decoroso.

Questo in via d'ipotesi mi vien fatto di pensare; ma credo assai difficile il chiarire con certezza la ragione di questi fatti di minima importanza locale. Unico scopo della mia nuova comunicazione sul presente argomento, aggiungendo il ricordo del *Decanino* a quello del *Vescovino*, è di mettere in maggior rilievo l'importanza che doveva avere tra noi sui primi del cinquecento quella strana consuetudine, fino al punto di far nascere non solamente la parodia dei Vescovi dove erano Vescovi, ma anche quella dei semplici prelati, i quali, pur non essendo Vescovi, per virtù dei loro privilegi, adottavano pubblicamente i riti episcopali.

Lucca. CESARE SARDI.



Rassegna Bibliografica

Iulius v. Pflugk-Harttung, *Papsturkunden auf Marmor*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, IV, 167 segg. (1901).

Nel medioevo la pietra ed i metalli furono adoperati come materie scrittorie in rari casi, ultimi ricordi od avanzi di un uso estesissimo nell'epoca anteriore. Gli esempi che si citano di *documenti* (in senso diplomatico) scritti su tali materie mancano di ogni carattere che ne comprovi l'originalità: o sono copie o estratti di documenti, o notizie, o iscrizioni commemorative. Di tali *documenti* la diplomatica si occupa solo per il testo o contenuto, mentre l'epigrafia, e non la paleografia, studia il materiale e la scrittura. In riguardo ai documenti pontificî è generalmente ammesso che vi siano originali solo su papiro e su pergamena; il primo lo troviamo in uso dal secolo VIII fino al principio del secolo XI come regola e con esempi sino a Leone IX e a Vittore II, mentre la pergamena viene adoperata solo nel secolo X, anzi di questo secolo non conosciamo finora che la bolla originale di Giovanni XIII del 15 aprile 967 (Iaffé-L. n. 3714) (1). Non sono rare le bolle incise su pietra e marmo, ma si ritengono copie. Queste sono le notizie che attingiamo da particolari lavori di eruditi e che si trovano chiaramente esposte nei trattati scolastici del Wattenbach, del Bresslau e del Paoli. Ora il prof. Pflugk-Harttung si propone col suo studio di dimostrare come vi siano anche bolle originali incise su marmo, in altre parole come alcuni pontefici ordinassero direttamente che certi loro privilegi, prima che scritti su papiro, venissero incisi sul marmo. Egli giunge a questo risultato, che sarebbe notevole ed interessantissimo qualora poggiasse su argomenti solidi: i pontefici nei tempi più antichi, fino

(1) L'uso del papiro si mantenne a lungo, fino al secolo X, anche a Roma ed a Ravenna: però a Ravenna adoperavasi la pergamena già nel secolo VIII.

alla metà incirca del secolo VIII, emanarono, come eccezione e solo per le chiese di Roma, bolle originali su marmo.

L'A. si occupa solo del materiale romano, che studiò, come egli dichiara in nota, sulle stampe che potè avere a Berlino (1). Trascura del tutto il carattere epigrafico, che pure in tale ricerca avrebbe meritato, ritengo, un posto considerevole e certo avrebbe suggerito importanti considerazioni. Delle bolle che prende in esame e di cui descrive i caratteri formali, alcune sono da lui stesso dichiarate non originali, sicchè il suo ragionamento poggia essenzialmente sulla bolla di Gregorio I, 604 gennaio 25 (Iaffé-E. n. 1991), sull'atto sinodale di Gregorio III del 732 e su considerazioni generali.

Per ispiegare il passo della bolla di Gregorio I: « facta vero « suprascriptarum omnium rerum traditione volumus ut hoc praece- « ptum in scrinio ecclesiae nostrae experientia tua restituat », così esplicitamente contrario alla sua tesi, egli suppone che del documento si eseguissero due originali (das Duplikat der Urkunde), l'uno in papiro da conservarsi nello *scrinium*, su marmo l'altro; ed aggiunge che la cancelleria pontificia compilò talora dei duplicati. E questo è vero, ma i duplicati sono sempre della stessa materia. Considerando poi che questa bolla e quelle di Sergio I (Iaffé-E. n. 2135), e di Gregorio II, (Iaffé-E. n. 2184), tutte su marmo, hanno una relazione tra di loro, in quanto contengono donazione di beni della Sede apostolica alle chiese di Roma e sono importanti sia per il clero che per il popolo di Roma, egli scorge un legame coll'antica tradizione nell'uso del materiale scrittorio, e fissa il periodo dal 604 al 730 come caratteristico per le bolle originali su marmo in Roma. Ed in appoggio a questa tesi, diremo meglio ipotesi, osserva in nota, che a Roma le bolle si scrissero in curiale e diversamente fuori. Ma questo giudizio non parmi esatto, e dalle ultime ricerche in riguardo (quelle del prof. P. Kehr, *Scrinium und Palatium*, nelle *Mittheilungen des Instituts für oest. Geschichtsforschung*, VI. Ergänzungsband, pp. 70 segg.) risulta manifesto come anche a Roma si scrivesse in minuscolo; la diversità della scrittura usata non dipende dal luogo, ma dagli scrittori di cui si servì la cancelleria.

Dell'atto sinodale del 732 l'A. ammette che si abbia avuto un *protocollo* su papiro, passato in archivio; e nella riproduzione sul marmo vorrebbe pure scorgervi un duplicato originale.

---

(1) Pare che non abbia consultato l'opera del Grisar, *Analecta Romana* I, Roma, 1899, dove le bolle di Gregorio I (Iaffé-E., n. 1991) e Leone IV (Iaffé-E., n. 2585) sono edite con note importanti e riprodotte in facsimile: pp. 157-160 e tav. III, n. 2; pp. 184-185, tav. V, n. 1.

I passi che poi cita (p. 180) di *Giovanni Diacono* e del *Liber pontificalis* non dicono nulla in favore della sua tesi, poichè col narrarci che il pontefice fece scolpire sul marmo un suo decreto non dichiarano, e tanto meno provano, che il documento scolpito fosse l'originale o non piuttosto una copia, eseguita coll'intento di dare una speciale pubblicità ad un atto il cui originale su papiro si doveva conservare nello *scrinium*.

L'affermazione che leggesi a pag. 176: « In der öffentlichen « Ausstellung seitens der zuständigen Person lag eben die Beglau- « bigung » ha valore per l'autenticità di un *documento,* ma non sempre per l'originalità. Non si esclude che l'autore possa ordinare di un suo decreto più copie prive dei caratteri di originalità: mancando questi non si può parlare, se non erro, di duplicati di originali, ma solo di copie.

In conclusione, il lavoro del P. parmi incompleto; non adduce prove di fatto per dimostrare l'originalità delle bolle su marmo in Roma.

Firenze. L. SCHIAPARELLI.

A. NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Duomo di San Giovanni, oggi Battistero di Firenze.* Con trenta illustrazioni e due tavole fuori testo. - Firenze, fratelli Alinari editori, 1902 (Tipografia di Salvadore Landi).

Quest' importante lavoro col quale il cav. Nardini Despotti Mospignotti, bibliotecario della Labronica, conferma ed anzi accresce l'onorata reputazione che si è acquistata, come critico dell'arte, era stato scritto fino dal 1873; ma l'incuria che, malgrado un po' di risveglio, è tutta propria degli italiani anche colti, quando si tratta di storia artistica, fu cagione di sì grande ritardo nella pubblicazione dell'opera; onde Marcel Reymond, professore dell'Università di Grenoble, ed autore della grande e rinomatissima opera *La Sculpture florentine,* se ne meravigliava altamente, e domandava per lettera al Nardini *comment et par suite de quelles circostances décourageantes* avesse potuto egli tener nascosta una *oeuvre si amouresement etudiée.* Se la nostra critica artistica si è arricchita d'un sì notevole lavoro, deve darsene merito al prof. comm. Luigi Del Moro, architetto dell'Opera di S. Maria del Fiore, che, avuto sentore di quello scritto del suo concittadino, e presane conoscenza, l'incoraggiava a darlo alle stampe; e per quella bontà d'animo onde si segnalava l'esimio artista livornese, troppo presto perduto, gli otteneva da quella

onorevole Deputazione dell'opera un largo contributo pel quale il *Duomo di S. Giovanni* potè veder la luce, in veste sì splendida, affidato alle cure del cav. uff. Vittorio Alinari. Degli studi e dei progressi che la storia e la critica dell'arte hanno fatto in questo trentennio da che il libro fu scritto, il Nardini ha tenuto conto e non ha avuto ragione di scoraggiarsene, perchè anzi le sue conchiusioni, i suoi giudizi relativi all'importante monumento ne sono stati convalidati.

I.

L'opera del Nardini è divisa in tre parti: I^a. *Le origini della Chiesa;* II^a *Le vicende della Chiesa;* III^a *Il San Giovanni e l'architettura fiorentina del Medio Evo;* ed ogni parte suddivisa in maniera, che la molteplicità delle cose trattate non nuoce mai alla chiarezza la quale risplende in tutto il volume, sì da non lasciar dubbio od oscurità di sorta, anche sulle stesse questioni tecniche, dichiarate dalle trenta illustrazioni e dalle due tavole fuori testo. Nella prima parte l'Autore dimostra come il *San Giovanni* di Firenze non è un monumento romano; ossia prova falsa l'asserzione tradizionale che esso sia stato in origine un tempio pagano; dimostra che non è neppure un monumento romano e, molto meno, ogivale; che in ogni sua parte, sì interna che esterna, staticamente ed esteticamente, appartiene all'età più fiorente e più classica dell'architettura cristiana primitiva e che per conseguenza la costruzione e decorazione del tempio insigne, dove Dante ricevette il battesimo, e nel quale sperava aver la corona d'alloro, risale agli ultimi anni del IV o al principio del V secolo dell'Era Cristiana.

È la prima e fondamentale fra le questioni relative al tempio di San Giovanni; questioni che l'illustre critico francese poc'anzi citato pone fra *les plus importantes de l'Histoire de l'Architecture;* ed il Nardini la risolve nel modo che abbiamo esposto, servendosi di argomenti tecnici ai quali nulla potrebbe opporsi: quali la costruzione essenzialmente ottagona del tempio, la mancanza di portico o peristilio, il sistema statico della sua costruzione, i suoi vari ordini di gallerie e di ambulatori sovrapposti, l'artifizio della sua cupola e della sua copertura, e per il modo onde funzionano staticamente gli elementi della sua decorazione e per altre ragioni architettoniche, le quali non si addicono all'arte romana del Paganesimo.

Vien così risoluta la questione delle origini di questo monumento venerando in modo che la critica storica può pronunziare veramente e definitivamente il suo verbo. E ve ne era bisogno. Quante e quante

controversie non si sono fatte fra gli eruditi e per quanto tempo e con quali diversità ed anche stranezze di giudizio! So che vi furono scrittori di cose d'arte i quali non dubitarono di affermare che il *San Giovanni* di Firenze è in gran parte un lavoro del secolo XIII! Gli studiosi perciò saranno lieti di veder provato con argomenti sicuri che quel Battistero fiorentino, al quale Dante fa applicare dallo stesso suo avolo Cacciaguida, vissuto nella prima metà del secolo XII, l'epiteto di *antico* (*e nell'antico vostro Batisteo: Parad. c. XV*), è opera magistrale dell'architettura cristiana primitiva, e quindi l'archetipo necessario dell'arte fiorentina posteriore.

Le conchiusioni alle quali giunge il Nardini cogli studi che gli hanno fornito la materia della seconda parte, riserbata ad esporre le vicende dell'antichissima chiesa, non sono certo meno importanti o meno nuove; e debbono esser conosciute da ogni studioso; imperocchè il San Giovanni di Firenze è monumento sì venerando e si collega a fatti e tradizioni così notevoli, che gli studi e le nozioni relative a quello son tali da destare la curiosità e l'interesse di ogni erudito, di ogni cultore delle discipline storiche.

Il Duomo di San Giovanni adunque, secondochè prova il Nardini nella seconda parte, ha una decorazione marmorea e policroma, così interna come esterna, che è contemporanea alla sua costruzione; la tribuna e le tre porte sono state fin dall'origine dove si trovano adesso; mentre sin qui si era creduto da tutti ben diversamente; ma la tribuna presente è sostituzione di un'abside circolare più antica; sostituzione verosimilmente della metà, almeno, del secolo XI. Crede il Nardini, e ne dà le ragioni, che anche la Lanterna risalga alle origini del tempio; ma poichè ciò non può affermarsi con assoluta certezza, egli pensa che ad ogni modo non sia posteriore alla prima metà del secolo anzidetto. Nè fin dalle sue origini la chiesa fu intitolata a San Giovanni Batista, ma a San Salvatore, e mutò questo titolo nel presente, sotto il regno dei Longobardi, devotissimi del Santo Precursore, e probabilmente nel periodo storico in cui prevalse la regina Teodolinda. Si dimostra poi con argomenti validissimi come verso la metà del secolo XI la chiesa di San Giovanni cedette definitivamente il titolo di cattedrale alla chiesa di S. Reparata, già sua Concattedrale da qualche secolo, e diventò Battistero: e in questa occasione crede l'esimio scrittore che sia stata sostituita la nuova tribuna all'antica; aggiunta, se prima non v'era, la lanterna, ed impiantato il fonte battesimale nel centro dell'ottagono. Par ragionevolissimo il credere che questa mutata destinazione ed i lavori ad essa inerenti abbiano resa necessaria, liturgicamente parlando, quella nuova consecrazione della Chiesa

che fu fatta da papa Niccolò II il 6 novembre 1059, ed il cui anniversario si festeggia anche ai giorni nostri. Quanto all' esterno del tempio, se esso ha serbato, nel corso dei tempi, alcune parziali modificazioni, queste non sono state tali da mutare sostanzialmente l'architettura del medesimo.

La terza parte, intitolata il *San Giovanni e l'architettura fiorentina del medio evo,* è quella che ha maggiore importanza generale, e per qualunque cultore di storia dell'arte è utilissima.

In essa il Nardini studia il Duomo di San Giovanni più specialmente in relazione ai tempi che precedettero e tennero dietro alla sua edificazione « nell' intendimento di vedere quali attinenze « esso abbia coll' architettura che precedette al suo nascimento, e « con quelle che si svolsero e successero lungo il periodo medioevale, « così fecondo e importante nella storia dell'arte » (p. 112), per conchiudere dopo prove irrefutabili, fatte più chiare ed evidenti da opportune illustrazioni, che il San Giovanni fu l'archetipo dell'architettura fiorentina nel Medio Evo e nel Rinascimento, e che in tutti gli edifizi di stile fiorentino, sì nel perimetro della città che fuori, nel breve campo ove l'architettura fiorentina vera e propria spaziò, si trova quanto all' esterno una vera imitazione del San Giovanni, vuoi nel policromismo architettonico che gli conferisce una impronta speciale, vuoi nella copertura, archetipo delle cupole doppie ed imitata dal Brunelleschi in quella di S. Maria del Fiore.

Conchiudendo la diligente monografia, l'esimio Architetto esprime alcuni voti intorno al vetusto tempio, affinchè sia ricondotto a quel lustro ed onore al quale gli danno diritto, l'antichità veneranda e la nobiltà della sua architettura. Perchè sia tolta la fitta oscurità che regna nell'interno della chiesa, ed affinchè ne sia vista ed ammirata la bella architettura e la ricca decorazione, il Nardini propone di apporre a tutte le finestre e luci, comprese quelle della lanterna, dei vetri d'una lastra sola, montata in sottile telaio metallico; e propone altri miglioramenti che potrebbero farsi nelle finestre, confutando le obiezioni che gli venissero mosse, quanto al disaccordo che potrebbe derivarne collo stile del monumento (pp. 179 e 180). Per crescer luce all'interno, consiglierebbe anche l'uso di riflettori opportunamente disposti non tanto dentro alle loggette, quanto anche nel piano interno dei lucernari lungo la base della cupola; riflettori che non sarebbe necessario fossero specchi, perchè potrebbero servire allo scopo anche telai semplicemente imbiancati. Propone ancora la remozione dell'organo dal luogo dov' è, al fondo della tribuna, in mezzo alla parete, e la decorazione delle pareti interne delle loggette con figure a mosaico in campo d'oro, o almeno con pitture imitanti il mosaico,

e composte di figure assai rade per lasciare al campo riflettente e atto a crescer la luce, il maggior modo d'azione; e sempre collo scopo di accrescere la luce nella chiesa, la riduzione dei suoi usciali o controporte a cristalli opachi o striati, con opportune tutele metalliche da basso. E quest' ultima proposta fu attivata con resultato soddisfacente, come scriveva il compianto prof. Giuseppe Boccini, architetto di S. Maria del Fiore, successo al comm. Del Moro, con lettera diretta al Nardini il 16 dicembre 1900; come per le cure del Del Moro stesso erano stati eliminati altri gravi inconvenienti lamentati dal dottissimo autore di questa monografia.

II.

Quello che ci è parso notevolissimo nel libro del Nardini è la varietà e copia delle notizie generali di storia e critica dell' arte, che egli, nella dimostrazione delle diverse tesi che si propone, sa riconnettere con abilità somma all' argomento principale. Indizio questo di grande e sicura competenza, di studi accurati e profondi.

Nè poteva essere altrimenti. Tutti i libri ed opuscoli coi quali il Nardini si è procurata l'onorevole rinomanza che gode non sono rifacimento od accozzi di lavori composti da altri, ma frutto di nuove indagini che hanno dissipato molte incertezze e molti errori riguardo alla storia dei più insigni monumenti che compendiano o rappresentano l'architettura del Medio Evo.

Fino dal 1863 (dieci anni dopo la pubblicazione del suo primo lavoro, intitolato *Della razionalità architettonica,* dove, secondo l' andazzo dei tempi, si era mostrato esageratamente classico) egli volse il pensiero all'Arte dell' Età Media; e ciò in occasione del concorso bandito per la facciata di S. Maria del Fiore. Venuto fuori una volta, per dir così, dai cancelli classici, ne' quali si era voluto rinchiudere, si dette a studiare e ad interpetrare l'arte con una comprensione più larga e contribuì coi suoi scritti all' avanzamento dell' architettura italiana del Medio Evo, allora sfigurata da molti errori, e come affermava l'illustre Cesare Guasti, giudice competentissimo che del Nardini parlò con gran lode più volte a chi scrive queste parole, la incamminò proprio sopra una nuova strada. Per il Duomo di Firenze sostenne altamente il concetto della facciata basilicale; e nello scritto *Il sistema tricuspidale e la facciata del Duomo di Firenze* (Livorno, Vigo, 1871), confutò la tricuspide con sì gran copia di argomenti che lo stesso Marchese Selvatico, il gran patriarca dei cuspidofili, ebbe a confessare « essere la causa della tricuspide oramai una causa spallata ». Ma nell' aspre lotte che si accesero prima e durante

la costruzione della facciata fiorentina, il Nardini, quantunque ripetutamente invitato ed eccitato da giornalisti e da partigiani, volle sempre tenersi estraneo, come quello che non da personalità, ma era mosso soltanto dall'amore all'arte ed al venerando monumento di S. Maria del Fiore. E da quest'amore fu mosso parimente nel 1885 a scrivere le sue monografie: *Filippo di Ser Brunellesco e la Cupola del Duomo di Firenze,* e *Il Campanile di S. Maria del Fiore;* nella prima delle quali dimostrò come, contrariamente alla credenza universale, il Brunellesco non avesse dato il disegno della Cupola, opera dei *Maestri* e *Dipintori* del 1367, ma ne avesse curata soltanto l'esecuzione; nella seconda provò (e fu il primo in Italia, per quanto qualche volta si sia dimenticato di citarlo da chi ha parlato della cosa) come il bellissimo campanile del Duomo di Firenze non sia di Giotto che nelle sole 11 braccia da basso, e come di lì in su sia stato eseguito colle modificazioni introdottevi, prima da Andrea Pisano, poi da Francesco di Talento. Le quali conclusioni per la evidenza loro nel mondo dei dotti e degli studiosi sono oramai accettate da tutti. E nel 1888, allorquando si bandì il concorso mondiale per la nuova facciata del Duomo di Milano, scrisse un libro col titolo: *Il Duomo di Milano e la sua nuova facciata,* nel quale trattò l'argomento in modo sì vasto e profondo che dagli intelligenti fu detto « sembrare piuttosto un trattato di architettura ogivale ». Ma in questi ultimi tempi, ridottasi la gran questione a rifare a quel Duomo una facciata presso a poco come quella che ha adesso, il Nardini ha pubblicato un opuscolo inteso a dimostrare che per raggiungere così piccolo intento non val la pena distruggere vandalicamente un'opera ricchissima che fra i suoi difetti ha qualche pregio, e costò circa quattro milioni di lire, e spenderne altri sei per sostiturle qualche cosa di simile, che se potrà vincerla per l'uniformità dello stile, per altro lato le sarà forse inferiore; molto più che il Nardini è d'opinione che anche la facciata presente, rispettata nelle sue parti sostanziali, potrebbe, con qualche abile modificazione, assumere aspetto bello, intonato e rispondente alle tradizioni dell'architettura archiacuta italiana.

Nel 1891 fu festeggiato il centenario del mirabil Duomo di Orvieto, e il Nardini scrisse l'opuscolo *Lorenzo Del Maitani e la facciata del Duomo d'Orvieto,* nel quale sopra i disegni originali del Maitani stesso è studiata e disvelata, e ci pare con acume grandissimo, l'origine della tricuspide.

Taccio di altri lavori pur essi importanti perchè estranei all'arte del medioevo; ed ho ricordato questi per render ragione del metodo usato dal Nardini nella critica artistica e di quelle impor-

tanti nozioni di storia generale dell'arte che rendono utile ad ogni studioso il *Duomo di S. Giovanni.*

Nel corso del lavoro hanno soffermato la nostra attenzione le pagine sull'indole dell'architettura dopo il mille (pp. 24 e segg.); quelle sul policromismo nell'architettura. Nozioni che potrebbero trovar luogo in qualunque trattato di Storia dell'Arte sono quelle che si riferiscono all'angusto campo in cui si dispiega la scuola romanica fiorentina di fronte a quella estesissima della scuola romanica pisana; ed alle differenze architettoniche fra la scuola fiorentina e la pisana, dove però avremmo desiderato qualche illustrazione perchè i profani, dei quali fa parte chi scrive, potessero meglio rendersi ragione di queste diversità. Grandissimo acume e profondità di dottrina rivela il Nardini in quella parte nella quale dimostra, con osservazioni del tutto nuove e che modificano notevolmente certe comuni affermazioni degli storici dell'arte, che le costruzioni romane del IV secolo dopo Cristo, il *S. Lorenzo Maggiore* di Milano, il *S. Vitale* di Ravenna, le chiese del VI secolo non debbono dirsi monumenti d'architettura bizantina. Per il Nardini il sistema architettonico della cupola centrale rinfiancata da esedre absidali appartiene più tosto alla Scuola Circumpadana del primitivo cristianesimo, od alle ultime fasi dell'architettura pagana, anzichè all'architettura bizantina. E la nuova tesi è provata con dottrina e rigore di logica. Egregiamente provato il continuo progresso dell'architettura fiorentina sino al termine del medio evo; nuove le osservazioni sull'indole dell'ogivalismo di quella scuola, come pure quelle sul carattere laicale dell'architettura romanica, a differenza di quello che molti critici hanno scritto, e sull'indole più monastica, invece, dell'architettura archiacuta o gotica, come è stata più spesso e più comunemente chiamata; ed importantissimo quanto si legge sui danni che il Rinascimento ha cagionato all'architettura. Già Marcel Reynard, in un opuscolo intitolato *De la influence nefaste de la Renaissance* (Paris, 1890), provò come il Rinascimento stesso abbia portato alla pittura principio di decadenza. Ora il Nardini prova nel suo libro (pp. 176 e segg.) che l'architettura progredì sempre dall'età cristiana alla fine del medio evo, finchè non la colse il Rinascimento che si appartò dai vivi per andare in cerca dei morti. L'architettura, in mano a coloro che di Dante, che è il gaudio e la felicità d'ogni nobile intelletto, dissero che era un uomo rozzo e ignaro di tutte le cose, da lasciarsi ai calzolai, ai fornai e alla gente di simil fatta, poichè parlò in modo che sembra aver voluto esser dimestico a questa razza di uomini, (così Leonardo Aretino nei Dialog. ad Petr. Histrum cit. in Nardini, p. 176, nota 1), doveva di necessità interrompere l'evoluzione

del suo progresso continuo, e perdere quello spirito che l'aveva avvivata, e finire col divenir *la restaurazione d'un fossile, la galvanizzazione d'un morto* (Nardini, p. 176). Cosicchè l'architettura, « operando sempre per tutto suo conto, dal Risorgimento passò al « classicismo spiegato, e poi al barocchismo; per reazione quindi « tornò al classico con tanto furore che non bastandole più d'esser « romana, volle farsi anche greca, ed oggi per non saper più a qual « santo votarsi, s'è data allo sbaraglio e s'è fatta eclettica. Noi « oggi nel campo dell'architettura possiamo essere a beneplacito « nostro babilonesi, assiri, egizi, etruschi, romani, persiani, roma- « nici, bizantini, moreschi, ogivali e magari anco chinesi; ma ad « onta di tanto lusso di repertorio, e di così grandioso eclettismo, « siamo come l'asino di Buridano e non sappiamo di che pasto « sfamarci; infatti soffriamo sempre la fame dell'arte, perchè l'arte « vera oramai l'abbiamo perduta, con la rottura della sua tradi- « zione » (p. 177). Ed acutissimo ci è parso quanto si legge poco dopo (p. 178): « Per rinascere, per risorgere, bisogna prima esser « morti; e il morto qui dov'era? Era morta forse l'architettura nel « 1300 e 1400 allorchè conduceva a termine tante sue opere magne? « Dunque i duomi stupendi d'Orvieto, di Firenze, di Milano, di S. Pe- « tronio di Bologna, la Certosa di Pavia, e le cattedrali nobilissime « di Colonia, di Strasburgo, di Ulma e di Ratisbona, onde noi e gli « oltramontani andiamo giustamente orgogliosi, altro non erano che « cadaveri figli di cadavere? Risuscitare i morti nell'ordine fisiolo- « gico è, senza dubbio, un miracolo bellissimo, ma in ordine all'ar- « chitettura è un controsenso mostruoso. Qui però c'è qualche cosa « di peggio, perchè invece si sono ammazzati i vivi. Il Risorgimento « non fu rispetto all'architettura un Risorgimento, fu un'ucci- « sione ».

Tornando al « San Giovanni » diremo come la storia di questo monumento venerando viene interamente rinnovata dal Nardini con argomenti irrefragabili e che ci pare che rispondano a tutto il rigore della storia, della critica e delle ragioni dell'arte; e il libro sul *Duomo di S. Giovanni* ha risvegliato già il plauso dei dotti stranieri i quali si occupano più di noi della storia dei nostri gloriosi monumenti; perchè come lamentava Enrico Panzacchi, nella prefazione ad un recente Manuale di *Storia dell'Arte,* in questa separazione degli studi letterari e storici da ogni cultura artistica, l'Italia, che pur ne fu madre e maestra al mondo, doveva superare le altre nazioni. M. Reymond in una lettera che scrisse a me da Grenoble in data del 28 luglio decorso e nella quale afferma che il Nardini è stato quello *qui a ecrit sur l'Architecture italienne les pages*

les plus fines, le plus profondes que j'aie lues, annunzia sollecito un diligente studio su questo come su altri libri del critico ed architetto livornese dicendo: *je serais très heureux, si les quelques pages que je viens d'écrire et qui paraîtront prochainement peuvent lui faire savoir combien il est admiré et aimé.* Questo lavoro del critico francese potrà dare un'idea più giusta dell'importanza del volume di cui abbiamo parlato, e supplire ai difetti cagionati dalla mia incompetenza (1).

Livorno. PIETRO VIGO.

G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e contado, consoli e Podestà*, sec. XII-XIII). – Pisa, succ. Fr. Nistri, 1902, pp. XI-423. (Dagli *Annali della R. Scuola sup. di Pisa,* vol. XV).

Il libro del Volpe è il seguito di precedenti ricerche, che l'A. ha fatto sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*: di queste, nel 1901, apparve stampato negli *Studi storici* del prof. Crivellucci (vol. X, pp. 369 segg.) il primo capitolo *(Pisa ed i Longobardi)*, ove già del metodo serio e sobrio del prof. Crivellucci il valente discepolo è seguace ed interprete avveduto.

Col presente lavoro, nota l'A. nella prefazione, egli volle riparare alla dimenticanza in cui il comune di Pisa era lasciato dagli storici, intenti ad indagini su Genova e Firenze, *quasi che quello essendosi spento, come autonomo stato di città, prima che non gli altri due, gli abbia tolto ogni merito ed interesse agli occhi della storiografia moderna.* E gli studiosi italiani saranno grati al giovane scrittore che, con largo corredo di dottrina e con originali ricerche, ha voluto colmare la lacuna e, per quanto mi sembra, vi è riuscito.

Due secoli di storia irti di avvenimenti complicati, con una fiso-

---

(1) Questa recensione era già stata composta quando giunse la notizia della morte del Nardini Despotti Mospignotti. Livorno sua città natale gli tributò le solenni onoranze delle quali era meritevole un uomo sì illustre e benemerito, che alla profondità della dottrina accoppiava rettitudine somma e alta dignità. Ma più solenne e degna commemorazione se ne farà, quando sarà dato in luce qualcuno dei molti lavori da lui lasciati incompiuti, fra i quali pregevolissimo per la novità delle ricerche quello sull'*Origine dell'Architettura in Italia,* che, se la vita gli fosse bastata ancora un anno, l'illustre critico dell'Arte avrebbe portato a compimento. L'*Archivio Storico Italiano* terrà informati i lettori di ciò che relativamente al Nardini Despotti Mospignotti ed ai suoi scritti sarà fatto a vantaggio degli studi.

nomia, se mi è permesso dire, mutevole sempre; due secoli in cui lotte si succedono a lotte, interessi vari di classi in continuo moto si incrociano, si urtano e si confondono, in cui i fenomeni puramente storici si collegano a substrati economici e giuridici, opponevano ben gravi difficoltà a chi avesse voluto seguirne le molteplici vicende, rendendosi conto delle cause remote e prossime di tante trasformazioni. Di Pisa, città longobarda, irrigidita nella costituzione comune alle altre città del regno, bisognava seguire il destarsi della vita nuova, delineare i sorgenti istituti come abbarbicati su vecchi ruderi, notare gl'impulsi, i moti, le tendenze che dovevano lentamente, per un processo storico ininterrotto, condurre la vita cittadina agli albori della autonomia ed al meriggio della sua potenza. Ed occorre dirlo subito, il Volpe, non ostante qualche digressione che non è mai inutile, e qualche lieve deficenza di cognizioni storico-giuridiche, ha padroneggiato un materiale ricchissimo e quasi ribelle ed ha scritto un ottimo libro. La tela di questo, se è di facile esposizione nel suo insieme, nelle particolarità presenta punti aspri a chi si proponga di darne un' idea generale.

L'A. ci presenta il comune pisano *nato dalla organizzazione privata degli armatori e dei mercanti di mare* con l'adesione degli altri elementi sociali più affini, già formato nel suo aspetto politico-giuridico. La consacrazione ufficiale di esso è data dai diplomi imperiali, che con altri fattori, crede l'A. abbiano instaurato la tradizione imperiale così gagliarda e tenace in Pisa. I Visconti-gastaldi al di là del 1116 non ci appaiono più nell'esercizio della loro giurisdizione, e nei rapporti fiscali dopo il 1153 perdono i loro diritti, che vanno a vantaggio del Comune e dell'Episcopato il quale, nelle lotte per le conquiste, copre della sua ombra il Comune stesso. La forza interna cittadina, come in tutti i Comuni, si espande nel Contado. Il Comune, in fin de'conti, è un signore feudale di singolare figura giuridica, che per la sua potenza e la necessità della stessa sua vita, è destinato a rompere, a favor suo, quel curioso equilibrio delle signorie feudali che ressero, finchè l'azione della città rimase debole ed impigliata pur essa nelle strettoie dei vincoli antichi. Esenzioni di oneri ebbe significato di sovranità, e ciò spiega chiaramente il resto. Nel secondo capitolo, il Volpe affronta il difficile tema che riguarda il Consolato, la legislazione statutaria e le curie giudiziarie nella seconda metà del secolo XII. Premesso un quadro vivo dell'espansione commerciale pisana, all'A. non isfugge il carattere dell'*ente* Comune. Di fronte a certe autonomie di gruppi, o di singoli, il Comune sembra sempre *ondeggiante fra i due diversi caratteri pubblico e privato e partecipante dell'uno e dell'altro.* Pa-

role giustissime che mostrano acuta nel Volpe la facoltà di percezione storica; ben diversa da quella di molti, i quali s'imaginano nel Comune uno Stato regolare, completo, assiso sopra le basi che i tempi moderni hanno dato a questo.

Tuttavia, osserva l'A., l'unità ideale del Comune si rispecchia nelle meravigliose moli della chiesa cattedrale e degli altri edifici sacri, e nell'unità delle istituzioni comunali, espressa nel *Breve consolare* e rappresentata dal Collegio dei Consoli. La qual cosa se è artisticamente ben detta, forse non è tutta conforme a verità storica. L'unità chiesastica è bene antica e nulla ha che fare col Comune, e se gli Statuti serbano traccia dei bandi dei vescovi Gherardo e Daiberto, si vede chiaro come questa unità rivelata dal Breve consolare si scinda in vecchi elementi che rivivono, per opera del Comune, o, meglio, non ostante il Comune.

In quanto al magistrato dei Consoli, il Volpe ne nota le molteplici attribuzioni, e riguardo alla giurisdizione, egli li considera come successori dei Marchesi o Gastaldi, e deleganti a giudici speciali l'effettiva definizione delle cause. Qui uno storico del diritto, risalendo alle ultime istituzioni giudiziarie romane, e poi alle longobarde-franche, per ciò che concerne la distinzione del giudice dal magistrato (conseguenza ineluttabile dell'*extraordinaria cognitio* data a questo) avrebbe (se non m'inganno) trovato il segreto delle forme così varie di giudizi, la significazione dei *iudices electi ad difiniendas lites* (che proprio non sono giudici *imperiali),* il perchè del giudizio affidato alle assemblee di cittadini presiedute dai Consoli. Tali fatti si avverano in tutta Italia e sono indipendenti dalla costituzione comunale, per quanto essi provino l'attività cittadina in materia giudiziaria. Ecco un esempio molto lontano da Pisa: a Terlizzi nel 1068, sotto greco dominio, i *buoni uomini* preseduti da Pantaleone turmarca giudicano, in punto di proprietà, fra due ecclesiastici: *Nos.... Bonis hominibus ut sumus de loco Tillizo, qualiter intus in eodem loco cum resideremus cum Pantaleo turmarcha, tunc ante nostras presentias venit R. et D. et - ceperunt compellare et dicere ad - turmarcham et nobis: iudicate vobis dominis si vobis placet (Cod. diplom. Barese,* IV, p. 20). Nei documenti amiatini e farfensi si trova qualcosa di simile. Voglio dire: la storia delle istituzioni giudiziarie non va confusa sempre, nè troppo, con quella del Comune. Duolmi poi che il Volpe dica che il Medio Evo vide il concetto della giustizia più nella giurisdizione *volontaria* che in quella *contenziosa.* Se si pensa alla funzione dei giudici a' contratti nel mezzodì ed ai mezzi con cui in tutta Italia si riuscì a dare una conferma od attestazione *ufficiale* del magistrato ad affari *non liti-*

giosi, si vede subito che non è sempre così. Ed il dilagare degli arbitrati e le composizioni extragiudiziali e la stessa *episcopalis audientia*, per quanto apparentemente prescindano dal carattere pubblico del giudizio, non giustificano l'affermazione troppo recisa dell'A.

Anche parecchie cose vorrei notare sulle idee che il Volpe ha intorno al rinascimento del diritto romano a Pisa, se non temessi di andare per le lunghe e di non essere troppo pedante con un giovane, che merita ben altre parole che di critica giuridica. Amo solo ricordare che in un documento dell'a. 1030 *(Cod. Cav.* N. 831 a. 1030) si menziona un tal Giovanni *filius Petri* e Gemma figlia di Giovanni *et uxor fuit iohanni pesanu*, che, con Stefano figlio di questa Gemma, dichiarano: *vibimus ad lege romana*. Nel Salernitano, dunque, un Pisano viveva già a legge romana nel sec. XI.

Sorvolo sul terzo capitolo, molto ordinato e scritto vigorosamente (*Politica esterna e politica ecclesiastica ai tempi di Federigo I)*, e mi vi arresto solo per designare all'attenzione dei lettori quella parte di esso che tocca della trasformazione laica del Comune, che si può studiare con molta chiarezza anche in altri Comuni italiani. La giurisdizione concorrente del Comune e del Vescovo è benissimo descritta dal doc. 1221 (pp. 198-9), documento che, insieme con gli altri pazientemente tratti dagli Archivi pisani, avrebbero potuto, con molto vantaggio degli studi, trovar posto in un volume a parte (o alla fine del libro) diplomaticamente riprodotti in extenso, e non avaramente accennati e riassunti a piè di pagina.

Dove ci si può indugiare un po' di più è nell'esame del capitolo quarto (*Associazioni mercantili, artigiane e gentilizie* ec.). Confesso però che non intendo perchè il Volpe dia una frecciata ai seguaci dei metodi e « *dei criteri puramente giuridici con cui nel nostro secolo* (pur troppo per noi, il *nostro* secolo è quello passato!) *furono esaminati gli istituti comunali, rimasti perciò come sospesi fra cielo e terra, isolati dal mezzo storico donde invece avean tratto e traevano vital nutrimento* ». Davvero non troverei giustificato questo grave appunto al metodo storico-giuridico. Questo non è d'altro colpevole che di avere indotto la storia civile a tenersi strettamente all'evoluzione degli istituti giuridici, che esso penosamente ricostrui con la scorta delle fonti. So bene che si tratta di una ricostruzione, mi si passi l'espressione, a mo' di scheletro; ma la vita, il ricambio fecondo degli elementi che la compongono, ora e sempre, sarà addossata a quel povero scheletro. In connessione con l'ambiente nuovo comunale, l'A. rivolge la sua cura ad indagare il sorgere della curia de'mercanti, e ne spiega l'origine e le funzioni con grande esattezza, e con la sua abituale perspicuità, e non manca di rilevare (p. 245)

che la Chiesa è un elemento costitutivo importante per molte corporazioni e che il loro nuovo atteggiamento le piega a diventare società delle armi, non senza avvertire l'eguale tendenza corporativa nelle classi nobiliari. Non ben preciso, poi, mi sembra quanto il Volpe afferma, con singolare nettezza di concetto, che il primo nucleo del Comune è *il Comune politico* stesso *e nient' altro,* e che, quindi, avanzandosi il XII secolo, quando la popolazione è enormemente cresciuta e la divisione del lavoro ha rotto l'unità della classe artigiana e (abbrevio) la vita associativa si svolge rigogliosa per tutti gli scopi e con forme diverse, allora le associazioni pullulano o si rafforzano mutandosi da puramente economiche a politiche; anche le famiglie nobilesche si ordinano....; allora l'unità del Comune è rotta. - Che cosa stia a significare *Comune politico,* non mi è dato intendere come vorrei. Se si allude alla sovranità, bisogna risalire al principio fondamentale, ai rapporti d'indole economico-feudale entro cui si elabora e si svincola vittorioso il primo germe del Comune. È l'eterno contrasto fra città e campagna, che si determina in modo svariato in tutte le regioni destinate ad un grande rigoglio di vita comunale. Alla sovranità completa non hanno pensato che tardi, ed anche imperfettamente, i nostri Comuni. Il concetto di un nuovo *ius italicum* affermato da qualche giurista contro i *miserabili* dottori bolognesi, indica realmente un' autonomia a base di esenzioni dai vincoli consueti dell' antico regime. Dentro la città, un primo nucleo si rafforza e si libera dagli oneri secolari, nei quali una lunga trasformazione di condizioni speciali aveva come irrigidito e fatto perdere il vero carattere della sudditanza politica. Ma l'idea *politica* vi è penetrata di sghembo. Quel *primo* movimento che ha creato il *primo* Comune, ha trovato negli elementi vari di vitalità cittadina, un addentellato a progressi maggiori; ed il movimento, cui mancava necessariamente la base della sovranità vera e propria, continuò la sua ascesa e scisse i varii gruppi, continuando a creare Comuni nel Comune. Così interpretando il pensiero del Volpe, mi pare si possa essere d'accordo con lui nel resto, e seguirlo negli ulteriori mutamenti della vita comunale pisana, fino all'êra del podestà ed ai contrasti sociali e politici della prima metà del secolo decimoterzo.

Anche in questi due ultimi capitoli, coi quali si chiude il libro, al Volpe non vengono mèno la lena, nè la retta visione degli avvenimenti.

Non ho osato dare un sommario intero del libro, per non incorrere nel pericolo di dimenticare cose eccezionali, nel riassumerle. Ho voluto piuttosto segnarne l'impronta vigorosamente originale

e l'arditezza del disegno vasto e sicuro. E mi è caro conchiudere queste non lunghe note, bene augurando del giovane scrittore, che onora le scuole di Pisa e di Firenze, con un saggio di studi, nei quali la serietà delle indagini non è disgiunta da una ampiezza di cognizioni che anche i provetti possono invidiargli.

Padova. NINO TAMASSIA.

EUGENIO MÜNTZ, *Precursori e propugnatori del Rinascimento. Edizione interamente rifatta dall'A. e tradotta da* GUIDO MAZZONI. - Firenze, Sansoni, 1902.

È triste, dovendo scrivere del bel libro di Eugenio Müntz, cominciare con un doloroso rimpianto. È appena qualche mese che egli fu rapito ai suoi studi geniali, non vecchio e con intatti il suo vigore intellettuale, la sua operosità sorprendente, il suo entusiasmo, qualunque fosse il soggetto delle sue ricerche. Fusione quasi perfetta dell'artista e dell'erudito, i suoi libri rivelano qualità invidiabili, che raramente si riscontrano riunite in un solo scrittore: originalità di ricerche, larghezza di cognizioni, acume di giudizio, potenza vivificatrice di epoche e di personaggi storici, senso squisito della bellezza, magistero di stile incomparabile. Nell'opera sua si può talvolta sorprendere l'esagerazione di teorie aprioristiche, vere solo se applicate con temperanza; si può notare qualche inesattezza di particolari, qualche accento un po' troppo personale, qualche tono o troppo caldo o troppo freddo nel colorito; ma le linee principali sono sempre sapientemente disposte per la grande potenza coordinatrice e assimilatrice della sua mente. Il Müntz, cultore dell'arte, sapeva fare di ogni suo libro un'opera d'arte, armonica anche dal lato tipografico, e quest'armonia, questo gusto, direi, intuitivo gli derivava dal lungo studio e dal grande amore di quel Rinascimento, che non ebbe adoratore più pertinace ed entusiastico di lui. La lista delle sue opere è lunga, e i soli titoli di esse bastano a rilevare l'importanza dei soggetti presi a trattare e il vasto campo della sua attività di storico, di letterato, di artista. E, ciò che a lui è titolo non caduco per la riconoscenza degli italiani e che fa della sua morte un lutto più che della Francia dell'Italia, è il fatto che il maggior numero dei suoi scritti ed i più importanti sono rivolti ad illustrare la gloriosa arte nostra, e si può dire che, se il Müntz era alsaziano di nascita e cittadino francese, spiritualmente egli ci apparteneva e tutta l'opera sua di scrittore ne fa fede. In lui con bella contemperanza armonizzarono le qualità tipiche del

popolo da cui traeva origine per sangue e di quelli tra i quali fu educato e visse; se fu debitore alla Germania dell'abito alla ricerca metodica ed erudita, dovè certamente alla Francia l'attitudine rara ad osservare e generalizzare, e soprattutto la virtù magica dello stile, che ha comune con la maggior parte degli scrittori francesi, e per la quale noi attraverso la trasparenza vivida della forma abbiamo come la visione sensibile del concetto in tutte le sue più tenui sfumature. La familiarità poi che egli acquistò coi capolavori dell'arte nostra, nei tre anni trascorsi alla scuola francese di Roma e nei viaggi frequenti fatti dopo in Italia, raffinò in lui il gusto, ne sviluppò e disciplinò il senso estetico, ne rese sicuro il giudizio. Egli ebbe non una, ma tre patrie, e a tutte e tre consacrò una parte della sua opera intellettuale; però la più grande, la più preziosa fu per l'Italia. I suoi primi studi trattano soggetti d'arte alsaziana, e all'arte francese si riferiscono, fra gli altri minori, le sue note sugli artisti avignonesi sotto il pontificato di Benedetto XIII (1886), l'illustrazione del Castello di Fontainebleau nel sec. XVII (1886), e in parte i volumi che trattano di Giuliano da S. Gallo, di Simone Martini, e del Rinascimento in Italia e in Francia al tempo di Carlo VIII. Ma lunga sarebbe l'enumerazione dei volumi, degli opuscoli, degli articoli in riviste ed in giornali, in cui il Müntz ha profuso il tesoro della sua dottrina e delle sue osservazioni in servigio dell'arte italiana, della quale si sarebbe reso già singolarmente benemerito, se non avesse pubblicato altro che i tre poderosi volumi dell'*Histoire de l'art pendant la Renaissance* (1888-94) e le splendide monografie su Raffaello e Leonardo. Ma a ciò non si è limitata la sua attività intorno all'arte italiana, e si può asserire, senza iperbole, che ad essa egli rivolse il suo pensiero e le sue cure fino agli ultimi giorni della sua vita: infatti il magnifico volume in collaborazione col principe di Essling, *Petrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l'illustration de ses écrits*, è venuto in luce poco tempo prima della sua morte, quando si pubblicava eziandio questa edizione italiana dei suoi Precursori del Rinascimento di cui dovremo occuparci.

*
* *

Questo volume è il primo di una raccolta ideata e diretta dal prof. Luiso, la *Biblioteca storica del Rinascimento*, che fu già annunziata in un precedente fascicolo dell'*Archivio storico*. Il lavoro del Müntz è stato scelto opportunamente, e non era facile trovarne uno più adatto ad iniziare la serie di queste pubblicazioni intorno a

un periodo d'importanza capitale nella storia della nostra civiltà; esso nella sua forma di sintesi è come il preludio sinfonico dell'opera che sarà costituita dagli studi successivi, i quali svolgeranno con maggiore ampiezza e con più lusso di particolari i temi e i motivi qui appena accennati e contenuti soltanto in germe.

L'opera del M., che il prof. Guido Mazzoni ha rivestita del suo italiano lindo e spigliato che nulla ha da invidiare al bel francese dell'originale, ci si presenta, a vent'anni di distanza, nel suo svolgimento e nelle sue parti la medesima di quel che era, se ne togli qualche nuova indicazione bibliografica nelle note e lo scambio di posto dei capitoli VII ed VIII, che, così come ora sono collocati, conferiscono alla correttezza del disegno ed all'ordinamento complessivo del libro. E l'aver essa conservato, dopo un ventennio, quasi intatto il suo valore, pur rimanendo qual era nella prima edizione, ne costituisce, a mio credere, l'elogio più verace ed eloquente. Certo sarebbe stato meglio introdurre anche nel testo alcuni ritocchi, che senza alterare l'antica struttura dell'opera, ne avessero modificato qualche giudizio alquanto vecchio, e corretto qualche errore di fatto; ma l'A. non ha creduto d'introdurre alcun mutamento nei particolari: si è contentato invece di farne uno, per quanto assai semplice, di certo rivelatore di un nuovo criterio, chiamando *propugnatori* del Rinascimento, alcuni di quelli che una volta erano per lui solamente *precursori*.

Il mutamento non è di sole parole, ma, come ben si vede, è il concetto stesso informativo di tutta l'opera che acquista, così trasformato, maggior comprensione e consistenza. Però, se il titolo nuovo di questo libro compendia con maggior fedeltà l'effettiva contenenza di esso, è d'uopo notarlo, non ci fa, nemmeno ora, sospettare, certe limitazioni della materia pertrattata, che l'A. confessa di essersi volontariamente imposte; ma di questo in seguito. Dirò subito che fin dalla prima pagina il M. espone chiaramente i suoi propositi: « Disegnare qualcuno degli episodî che meglio significano il rifiorire « degli studi classici, onde fu rinnovata in ogni suo aspetto la civiltà, « è lo scopo di questo volume.... Sotto il nome di Precursori e Pro« pugnatori comprendo coloro che in Italia, o, a dir più preciso, in « Toscana, presentirono e coloro che prepararono la vittoria delle « idee nuove: artisti, archeologi, mecenati, dal sec. XIII al XV, da « Federico II e Nicola Pisano a Lorenzo il Magnifico. Questo studio « non oltrepassa il tempo in cui il Rinascimento esce dai tentativi « e dai contrasti ed inizia lo svolgimento normale e regolare ». Egregiamente, e l'A. per incarnare questo disegno ha dovuto affron-

tare difficoltà molto gravi, di cui quasi sempre è riuscito vittorioso. Col nome di Rinascimento, proprio o no che esso sia (1), si vuol designare quel moto retrospettivo verso l'antichità classica che, pervadendo in un certo momento storico tutta l'attività umana, trasformò nella civiltà moderna la vecchia civiltà medioevale. Ma non tutte le manifestazioni della vita intellettuale furono contemporaneamente e allo stesso grado informate di questo spirito nuovo; alcune avevano già svolti e fatti fruttificare i semi delle nuove idee, quando altre ne riconobbero più tardi il valore e cominciarono a coltivarli, cosicchè nel medesimo periodo storico, in tal campo ci troviamo davanti ai primi dissodatori, quando in altro ferve già progredita l'opera della coltivazione, e in altro finalmente la messe omai matura è segata e raccolta. Ond'è che talora noi non potremmo accordarci col M., vedendo, ad esempio, nel dominio delle lettere, annoverare fra i precursori o, se anche si vuole, fra i primi propugnatori del classicismo Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Pio II, Bernardo Rucellai ed altri, che personificano non gli impulsi che hanno originato e favorito il Rinascimento, ma gli effetti di esso, e ne costituiscono le figure più compiute e culminanti. Però se noi pensiamo che il M. considera l'opera di questi scrittori principalmente nei rapporti che più o meno stretti ha avuto con l'arte ad essa contemporanea, e soprattutto con lo studio dell'antichità, e che in Lorenzo, più che al poeta, è dato rilievo al Mecenate e al ricercatore di cose antiche, come nel Poliziano all'ispiratore di opere d'arte e all'epigrammista illustratore delle antichità che egli ammirava nel museo mediceo, ci vien fatto di non insistere più oltre su questo, che a primo aspetto ci sembra, ed in piccola misura è tuttavia, un anacronismo.

Nel primo capitolo il M. comincia col rintracciare per entro i secoli XIII e XIV i primi accenni, i primi moti del rivolgimento che si prepara; moti isolati, incoscienti, malsicuri, ma in cui si presente già il novello orientarsi dello spirito verso il mondo pagano, e tanto si presente, che qualcuno, non a torto, ha voluto vedere appunto nel sec. XIII il primo rinascimento italiano. Il fascino di Roma antica non ha mai cessato in tutto il Medioevo di operare

---

(1) Vedi a questo proposito Symonds, *Renaissance in Italy*, London, 1875, c. I. — Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, p. 285 n. 2. — Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 8.

sulla mente del nostro popolo; la magnificenza e la mole dei monumenti imperiali fornivano alla fantasia delle genti stupite materia inesauribile e varia più che altra mai. « Dall'ammirare all'imitare, « dice il M., non è che un passo. Gli artisti alla volta loro si mi- « sero all'opera e attinsero senza scrupolo ad un'eredità aperta a « tutti ». E qua e là noi troviamo monumenti che manifestano chiaro lo sforzo di modellarsi sull'antico, anche in tempi anteriori al sec. XIII, come la casa di Crescenzio e il restauro del Campidoglio tentato da Arnaldo da Brescia. Ma a capo dei veri precursori sta Federico II: in lui si scorgono in germe il Mecenate, l'archeologo, l'erudito, che vedremo sorgere, ad evoluzione perfetta, nel sec. XV, e, sebbene l'amore dell'antichità egli derivasse da un concetto politico, piuttosto che da un puro sentimento di artista, è certo che egli, più che alcun altro dei suoi contemporanei, ebbe, come dice il M., netta la percezione dell'arte antica, e ciò dobbiamo ammettere, anche se l'interpretazione di alcuni fatti, che il M. sulla scorta altrui ne adduce come prova, non ci paia del tutto sicura (1).

---

(1) Mi sia lecito qui di discuterne una sola. Il M. ed altri asseriscono che sugli agostari di Federico II si scorge da un lato « l'effigie di lui coronata d'alloro e drappeggiata imperialmente » (p. 4). Ora, se la passione di Federico per l'antichità in altri atti della sua vita è manifesta, in questo a me sembra che non entri o, almeno, che non abbia il significato che il M. vorrebbe attribuirgli. È noto che gli *augustali* battuti nel 1231 portano da un lato una figura laureata, che ha sulle spalle la toga romana, come appunto si vede in moltissime monete imperiali e bizantine, e la scritta CESAR · AVG · IMP · ROM ·, dall'altro un'aquila con le ali aperte e posata in terra, con la leggenda FRIDERICVS · Secondo alcuni scrittori, fra i quali si schiera il M., nella figura coronata e togata si dovrebbe scorgere l'effigie del medesimo Federico; mentre secondo altri, fra cui il Muratori, lo Zeno e modernamente il D'Ancona, piuttosto quella di Augusto, fondatore della potestà imperiale, onde il nome stesso della moneta. Nessun dubbio per me che quest'ultima opinione sia la sola conforme a verità, e vorrei aggiungere a quelli addotti dai valentuomini che ho nominati, qualche argomento che mi pare più risolutivo. Per quanto si sappia che molti degl'imperatori nel medioevo, specialmente dei carolingi, imitando i conii romani e bizantini, si siano fatti ritrarre sulle monete e sui sigilli con la corona d'alloro e la toga, pure il nome loro sta sempre scritto intorno alle loro teste, nè credo si possa trovare un esempio solo in cui, come nell'agostaro fridericiano, il nome del titolare non contorni il ritratto, ma sia scritto nel rovescio. In questa opinione poi mi confermano ancora più le parole del cronista contemporaneo Riccardo di S. Germano, che così descrive questa moneta: *figura augustalis*

La scultura fu quella tra le arti che prima delle altre si rinnovò per virtù dei modelli classici, e Nicola Pisano è il rappresentante più alto di questo rivolgimento, che si operò soprattutto in Toscana, sebbene, ma il M. non vi accenna, tentativi simili noi troviamo contemporaneamente, e forse anteriormente, anche nell'Italia meridionale, come mostrano, per non citare altre prove, l'importante busto di Sigilgaita Ruffolo nella cattedrale di Ravello e la testa che ora è nel museo di Berlino e che era già nella chiesa di Scala presso

---

erat habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam. (Ryccardi de sancto Germano Chronica priora.... edidit A. Gaudenzi, in *Monumenti Storici d. Soc. di Stor. patr. napolet.* Serie I, p. 144). Ora mi par difficile di credere, che, ove il ritratto avesse dovuto rappresentare l'imperatore, Riccardo abbia potuto scrivere *figura hominis* indeterminatamente, e non invece *figura imperatoris*. Nè hanno per me molto peso le parole del Villani (VI, 22), che contraddicono a quelle di Riccardo, perchè, se esse non rappresentano un abbaglio del cronista fiorentino, devono considerarsi come una sua opinione personale, essendo egli testimone troppo tardivo e, in questo punto, di troppo scarso valore. Quanto poi alla somiglianza che il Grion *(Il serventese di Ciullo d'Alcamo* ec., Bologna 1871, p. 11) ed altri pretendono di vedere fra la testa coniata sull'agostaro e quella incisa in un anello nel sec. XVIII, di sur un gesso smarrito poi e tratto dalla statua di Federico II sul ponte di Capua, avanti che fosse mutilata, credo che questa somiglianza si possa con perfetta tranquillità di coscienza relegare nel regno delle fantasie. Se l'agostaro doveva derivare il nome non da Ottaviano Augusto, ritratto in esso, ma dal titolo di Augusto, che lo Svevo si era attribuito in virtù della sua dignità imperiale, è incomprensibile perchè non si denominassero così anche le altre monete coniate prima e dopo il 1231. Mentre invece è chiaro che la creazione di una moneta con quel nome racchiude un significato eminentemente politico: Federico integrava con quell'atto il grande concetto affermato arditamente quell'anno stesso con le Costituzioni di Melfi, vale a dire l'assolutismo imperiale contrapposto alle pretese di Gregorio IX e dei grandi feudatari; assolutismo che in linea retta faceva capo a Cesare Ottaviano, al quale lo Svevo veniva a ricongiungersi idealmente, per dare ai suoi diritti una sanzione di maggior venerabilità. L'effigie di Augusto per Federico II era, a parte l'intendimento politico, come quella del patrono che le città nel medioevo usavano ritrarre sulle loro monete e sui loro sigilli; era come la testa di Virgilio che i Gonzaga più tardi facevano incidere su una faccia delle loro monete, e come quella di Livio che si riscontra in una tessera padovana. (Cfr. Friedlaender, *Quali sono le prime medaglie nel medio evo?*, in *Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto da C. Strozzi,* Firenze, 1868, I, 155).

Amalfi. Nella grande battaglia, non ancora del tutto cessata, fra gli storici dell'arte, se cioè Nicola fosse nato ed educato in Toscana, ovvero nella Puglia, come si è voluto argomentare da un famoso documento senese del 1266, nel quale l'artista è indicato come *Nichola Petri de Apulia,* il M., pur dicendo di rimaner neutrale, si schiera evidentemente nelle file dei sostenitori della toscanità del Pisano. Sembra a lui che il Milanesi abbia sciolta la controversia nel commentario aggiunto alla vita di Nicola, nella sua edizione del Vasari, col dimostrare l'esistenza in Toscana di due luoghi col nome di Puglia o Pulia, l'uno nel territorio aretino, l'altro nel lucchese, donde poteva essere originata la famiglia dello scultore. E, se fu toscano Nicola, ebbe qui opportunità di studiare modelli classici, come avrebbe avuto nell'Italia meridionale? Anche di ciò si contende; ma il M., e non sapremmo dargli torto, addita, come altri aveva già fatto, quale fonte d'ispirazione e di educazione artistica del Pisano, i bei sarcofagi conservati anche oggi nel Camposanto di Pisa (1). Con Nicola abbiamo il primo splendido esempio della rinnovazione dell'arte mercè lo studio dell'archeologia, e il M., sulle orme del Dobbert, va indicando nelle opere del grande scultore, come il pulpito del Battistero di Pisa, i bassorilievi della cattedrale di Lucca, l'arca di S. Domenico a Bologna, il pulpito di Siena ed altre, le reminiscenze dei monumenti classici, che non si limitano a particolari secondari, ma si riscontrano nei soggetti trattati, nei tipi, negli aggruppamenti, nelle vesti, nell'acconciatura dei capelli.

Il Pisano fu, come dice giustamente il M., quello che elevò a principio d'arte l'imitazione dell'antichità e fece scuola, e di questa

---

(1) Il prof. A. d'Ancona in un suo articolo pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 2 nov. 1902, annunziando questo medesimo libro del M., propone, nella speranza di affrettare la soluzione definitiva della controversia di venire a un partito: « si riproducano, egli dice, da una parte i monu« menti meridionali, dall'altra i pisani, e sott'essi le più insigni sculture « di Nicola. Dotti e indotti avranno per tal modo innanzi a sè i docu« menti della controversia, e giudicheranno non per teoria o per precon« cetto, ma secondo l'aspetto delle cose ». E soggiunge subito dopo: « forse si continuerebbe ancora a disputare, perchè gli uomini sono fatti così ». Io mi permetto di credere che si continuerebbe certamente, e non perchè gli uomini son puntigliosi nel contendere; ma perchè questioni simili non si risolvono definitivamente se non con dati di fatto, e liberadosi da qualsiasi apprezzamento soggettivo. E nel nostro caso ciò mi sembra, se non addirittura impossibile, certo difficilissimo, data la mancanza assoluta di documenti e di prove positive.

scuola carattere precipuo è il sentimento storico, pel quale e maestri e scolari si emancipano dalla tradizione medievale e ricercano con somma cura tutti gli elementi storici atti a crescere l'illusione della realtà nelle loro creazioni fantastiche; così nei tipi, nelle vesti, negli adornamenti, nelle disposizioni dei gruppi e nel modo di atteggiare i vari personaggi. Il che, in sostanza, riesce attraverso i modelli antichi ad una specie di quel naturalismo, che, prescindendo da ogni imitazione classica, rinnovò per intima e progressiva evoluzione, come vedremo, in questo medesimo torno di tempo la pittura. E propugnatore del naturalismo fu il figliuolo di Nicola, Giovanni Pisano, espressivo, drammatico, talvolta violento anche a detrimento della bellezza formale; ma parmi che ecceda nella severità il giudizio del M., quando accusa in Giovanni la barbarie dello stile, ed ecceda assai più di coloro che han voluto vedere in lui, per opposta esagerazione, lo spirito precorritore di Donatello e di Michelangelo (1). Giovanni fu un verista gagliardo e ricco di passione, ebbe i difetti di tutte le nature esuberanti; nelle sue opere si possono trovare imperfezioni di forma, ma accanto ad esse sono bellezze incomparabili; si può sentire lo sforzo troppo manifesto di certe figure, ma vi è un largo compenso a queste mende nella massima parte di quelle teste meravigliose per espressione e delicatezza. Non dunque è un barbaro questo grande che spiana la via, precorrendoli, ai colossi del secondo Rinascimento (2).

Chi sta in mezzo tra le innovazioni ardite della scuola del Pisano e la tradizione medievale rappresentata, in quanto si opponeva al classicismo, da Giotto, è l'autore di una delle porte di bronzo del Battistero fiorentino, Giovanni da Pontedera, il quale, anche per l'attestazione dei suoi biografi, subì l'influenza di Giotto, tanto da

---

(1) Il M. non solo non temperò questo suo giudizio severo, ma rincarò la dose nella sua *Histoire de l'Art pendant la Renaissance*. I B. Supino in un suo importante articolo su Giovanni Pisano (*Arch. della stor. d. Arte*, 1895, fasc. 1.°) ha dimostrato ingiusto il giudizio del critico francese, e questa ingiustizia derivata in gran parte dall'aver attribuiti a Giovanni monumenti che non gli appartengono, fra i quali alcuni pezzi del pulpito pisano, che sono di Tino del Camaino, suo scolaro.

(2) Ricordando il pulpito di Giovanni scolpito per il Duomo di Pisa, non era inutile forse aggiungere che questo monumento non è più in essere; fu disfatto e i pezzi si trovano nel museo civico di Pisa. Si tentò di ricomporli idealmente e l'ultima e di gran lunga più ragionevole e scientifica ricostruzione, se anche non definitiva, a mia notizia, è quella del Supino nello studio citato alla nota precedente.

valersi e nella porta e nei bassorilievi eseguiti intorno alla base del Campanile, dei disegni da lui preparati. Ma quest'ammirazione per il grande pittore non impedì che elementi attinti all'arte classica penetrassero nell'opera sua, e il M. li scorge principalmente in quella serie di bassorilievi del Campanile che ritrae simbolicamente le arti umane, e soprattutto nella figurazione della Guerra, dove è rappresentato un Ercole con la clava e la pelle leonina (1).

***

Altrimenti va la bisogna con la pittura, dove per la mancanza di modelli antichi, e questa è un'osservazione già del Vasari (2), e per la difficoltà, come giustamente nota il M., « di tradurre i precetti della scultura nella lingua della pittura », la rivoluzione si compì per una diversa via, la quale, se indirettamente procedeva dagli esempi classici, direttamente derivava dall'osservazione della natura. Giotto, il più geniale ed operoso apostolo del naturalismo, rimane, per l'ispirazione, tutto medievale e lo spirito dell'arte sua è eminentemente cristiano. In lui però il simbolismo del primo cristianesimo s'incarna in forme umane, che hanno la vita, la bellezza, la sincerità del vero. La superiorità del grande fiorentino su quanti lo precedettero sta appunto nell'aver egli fatto parlare al suo pennello un linguaggio tutto umano, pur conservando intatta la divinità dei soggetti che l'arte sua prediligeva, e di aver operata questa rivoluzione nella pittura intuitivamente e senz'altro aiuto che quello del suo potentissimo genio.

Pure nell'opera sua qualche traccia di classica imitazione nelle parti accessorie si può qua e là sorprendere, e il M. enumera, ricercandoli con grande abilità e finezza, diversi di questi motivi classici, soprattutto nella parte architettonica e in particolari per lo più ornamentali e di poca importanza. Ma essi a mio vedere non sono sufficienti a farci concludere che anche su Giotto, per quanto in esigua misura, l'antichità classica abbia esercitata la sua influenza: quelli notati dal M. sono elementi spurii, insinuatisi nell'arte di Giotto senza che egli ne avesse coscienza, e ai quali, in ogni modo, egli non dava alcuna importanza, tanto che, potendo copiare dal vero, che aveva sotto gli occhi, alcuni di quei monumenti architettonici che introduce nei suoi dipinti, prefe-

(1) Va notato che altri in quella figura vorrebbe scorgere Caino.
(2) Vita di Andrea Pisano, Ediz. Milanesi, I, 482.

risce di farli di maniera, e li trasforma secondo il suo spirito di cristiano e di teologo. È la scienza del vero, è l'osservazione della natura, è lo studio dei caratteri che cominciano ad affermarsi nel discepolo di Cimabue, che han prodotti i mirabili cicli epico-lirici di Assisi, di Firenze, di Padova, così pieni di semplicità e di poesia; è su questo piedistallo che poggia la grandezza del glorioso maestro. Del resto che altro fecero gli antichi, se non attenersi al vero e prender norma dalla natura? Giotto riafferrò questo medesimò concetto, e per questa via anch'egli diventa un precursore nel senso del M. E ciò che diciamo di lui, si può intendere di tutta la sua scuola e anche dei pittori senesi, se si esclude forse il Lorenzetti, che, per essersi protratta la sua vita alquanto più in qua che non quella di Giotto, mostra di aver subito la diretta influenza classica per via delle lettere, in cui già prima della metà del sec. XIV, e specialmente per opera del Petrarca, era cominciato quel salutare risveglio che preludeva al vero Rinascimento (1). Del resto il Lorenzetti, pur essendo un pittore erudito, non deve certo all'erudizione le sue migliori qualità artistiche, bensì allo studio della realtà, tanto ciò è vero che le pitture murali di Pompei, a cui si possono ravvicinare alcune delle sue figure, erano ignote al suo tempo, e bisogna per conseguenza riportarsi a un modello comune, la natura.

Il M. chiude questo capitolo indagando il primo sorgere dello studio metodico dell'antichità nel sec. XIV, studio che doveva poi dare una spinta così energica al vero Rinascimento nel secolo successivo. Poco conobbe Dante dell'arte classica e poco più il Petrarca, che ebbe la sua mente rivolta principalmente ai capolavori letterari di Roma antica. Ma il Petrarca, che prendeva la piramide di Cestio per la tomba di Remo e la colonna di Trajano per il sepolcro di questo imperatore, fu quegli che soffiò scintille di entusiasmo in Cola di Rienzo e in Giovanni Dondi, medico padovano, che sono i

---

(1) Mi confermano in questa idea le parole del Vasari nella vita di Ambrogio Lorenzetti (Ediz. Milanesi, I, 524) « ....se ne tornò Ambrogio « a Siena dove visse onoratamente il rimanente della sua vita, non solo « per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora perché, avendo « dato opera nella sua giovinezza alle lettere, gli furono utile e dolce « compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita che « lo renderono non meno amabile e grato, che il mestiero della pittura « si facesse. Laonde, non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uo« mini, ma fu ancora, con suo molto onore ed utile, adoperato nei ma« neggi della repubblica ».

veri fondatori della scienza archeologica ed epigrafica. Ma già prima di essi il trivigiano Oliviero Forzetta aveva raccolta la prima collezione d'antichità, e altri nomi di veneziani ci sono ricordati come amatori e ricercatori di oggetti d'arte antica. Questi raccoglitori padovani dànno al M. l'occasione di uscire per poco dalla Toscana e accennare fuggevolmente all'opera di Francesco Squarcione, spesa per il culto del classicismo e a tutta una schiera d'incisori famosi dell'Italia settentrionale, che in quest'arte delle medaglie precedettero quelli della Toscana, il cui movimento erudito fu più letterario che archeologico.

Mi sono alquanto indugiato nell'esposizione di questo primo capitolo, perchè in essa è svolta l'idea madre di tutta l'opera, vale a dire che i modelli classici, rimessi in onore dall'archeologia, abbiano nei sec. XIII e XIV determinato il nuovo indirizzo dell'arte che fece capo al Rinascimento. Questo principio è vero e può applicarsi ad ogni ramo della manifestazione artistica di quei due secoli, compresa la pittura che parrebbe sottrarvisi, se però noi intendiamo che lo studio e il culto dell'antichità abbia prodotto il Rinascimento non tanto per il fatto dell'imitazione formale dell'arte antica, quanto per aver ridestato il concetto di ispirarsi alla natura, che fu il grande modello dei greci e dei romani e di studiare il vero nelle sue reali proporzioni e nella mirabile varietà di moti e di rapporti; a questa stregua anche Giotto, mi pare, può esser considerato come un classicista.

***

Dai precursori, col secondo capitolo, passiamo ai primi propugnatori fiorentini del Rinascimento, nei quali si afferma in tutta la sua gagliardia il naturalismo iniziato da Giotto e rincalzato dal classicismo erudito oramai trionfante nella letteratura. In Firenze, nonostante la scarsità di monumenti romani, il culto dell'antichità fu sempre in onore, e il M. ricorda opportunamente i sarcofagi antichi che erano sulla piazza di S. Giovanni, tre dei quali si conservano oggi nel cortile di Palazzo Riccardi e uno nel medesimo Battistero (1), e accenna all'influenza che quelle sculture esercitarono

(1) Non vorremmo veder riprodotto qui (p. 87), come un fatto storico, il racconto delle colonne di porfido donate ai fiorentini nel 1117 dai Pisani e messe ai lati della porta orientale del Battistero, racconto che va senz'altro relegato tra le favole.

su Piero Tedesco e Niccolò de' Lamberti, autori degli ornati che inquadrano le porte laterali del Duomo, e anche su Donatello, i quali tutti ripigliano così la tradizione interrotta di Nicola Pisano. Ma questo, in verità, mi pare insufficiente a spiegare la nuova energica spinta che l'arte ricevette verso l'ideale classico. In Firenze il movimento fu soprattutto letterario ed erudito, nè fu esso a dare l'impulso per lanciare gli intelletti sulla nuova via; l'impulso era già dato da Giotto e dalla sua scuola, e l'archeologia non fece che alimentare di nuove forze lo spirito degli artisti già educato all'osservazione del vero. Non mi pare dunque si possa accettare incondizionatamente la teoria del M. che fa dell'archeologia la causa unica e sovrana del nostro Rinascimento. E ciò è tanto vero, che il M. stesso si trova obbligato qualche volta a fare dei piccoli strappi a questa tesi propugnata in tutto il suo libro, ammettendo (p. 39) l'importanza che il genio individuale degli artisti ebbe in siffatto rivolgimento.

Il Brunelleschi e Donatello ripigliano e fanno avanzare la tradizione del Pisano, ma essi hanno già subìta l'influenza letteraria e i rapporti fra letterati ed artisti oramai sono strettissimi. Su due predecessori di Donatello, Piero di Giovanni Tedesco e l'aretino Niccolò di Piero Lamberti, già ricordati, si ferma il M., e di loro ci dà le notizie che la critica storica ha potuto accertare. Il Lamberti partecipò al concorso per le porte del Battistero col Brunelleschi, con Jacopo della Quercia, col Ghiberti, e non temè di misurarsi con siffatti colossi. Il M., dopo di avere accennato ai motivi classici nelle porte del *bel S. Giovanni*, si ferma a narrare il viaggio di Donatello e del Brunelleschi a Roma, dal quale ricevè una nuova ed energica impulsione il movimento verso l'antichità. Donatello, che il M. chiama l'*oracolo degli archeologi*, ebbe in realtà dall'archeologia preziosissimi aiuti per l'educazione del suo sentimento artistico e per la formazione del suo stile. A Padova la famigliarità con Francesco Squarcione, uno dei più zelanti sacerdoti del classicismo, gli giova non poco per soddisfare quella sua ardente sete dei capolavori dell'arte antica; a Venezia studia i cavalli di S. Marco e vi si ispira per il suo meraviglioso Gattamelata; nei medaglioni pel Palazzo dei Medici riproduce fedelmente i cammei antichi della collezione di Cosimo (1); e dappertutto nelle sue opere profonde motivi

---

(1) Il M. nel ricordare i famosi cammei la *Gemma Augustea* e la *Gemma Tiberiana* dice la prima conservata nel Gabinetto di Francia, la seconda nel Museo imperiale di Vienna; questo abbaglio dell'illustre uomo va

antichi di decorazione. Egli però, quando vuole, sa anche emanciparsi da ogni attrattiva archeologica, ispirandosi al vero, come è manifesto nelle varie *Deposizioni nel sepolcro* a lui attribuite.

Nel medesimo ordine di idee di Donatello era il Ghiberti, che al culto dell'arte antica unì anche la passione dell'antiquario e del raccoglitore. I suoi *Commentari,* dice giustamente il M., sono « opera « d'importanza capitale, come quella in cui per la prima volta, dopo « una lunga età, il sentimento dell'eccellenza dell'arte antica è for- « mulato ed espresso nettamente ». Egli era così pervaso dallo spirito antico, specialmente greco, da contar gli anni per olimpiadi, e pure questo suo entusiasmo per l'antichità non gli impediva di ammirare Giotto quale innovatore dell'arte, per averla ricondotta alla natura, e l'ammirava appunto perchè egli vedeva un nesso ideale fra il naturalismo e l'imitazione dell'antico.

Nel Ghiberti però non fu così perfetta la fusione fra l'artista e l'umanista come in un altro grande, in Leon Batista Alberti. Questi si valse dei monumenti antichi come modelli d'arte più che come documenti di erudizione, pur essendo dottissimo e scrutatore acuto dell'antichità. La sua idelatria per l'arte pagana giunge al punto da fargli discutere i modi in cui si possano rappresentare gli dei ed innalzar loro dei tempii. Nè si teneva pago di discutere soltanto questi suoi concetti edilizi, ma li attuava anche, come nel monumento malatestiano di Rimini, che non è una chiesa, ma un vero tempio pagano. In tutto ciò che egli scrive, o disegna, o costruisce si scorge sempre la medesima preoccupazione di far rivivere in ogni sua manifestazione la civiltà antica, e questo, ben nota il M., era eccessivo ed esagerato e mostrava nell'Alberti assoluta mancanza di senso storico.

Più misurato concetto dell'antichità ebbe, e meglio riuscí a conciliarne l'ammirazione col sentimento cristiano e moderno, Bernardo Rossellino; mentre alla corrente di paganità artistica si opposero i Della Robbia, se ne togli forse Giovanni, che mostra qualche raro accenno di aver studiato gli antichi.

---

corretto, perchè il contrario è vero. L'onice che porta inciso il *Trionfo d'Augusto* e che ora è nel Gabinetto di Vienna ha una storia molto oscura e intrigata, nella quale il de Mély ha cercato, con l'aiuto di nuovi documenti, di portare un po' di luce (Ved. *Gazette archéologique,* 1886). Un'altra piccola inesattezza va rilevata in questo capitolo: a p. 51 si fa menzione di una *Crocifissione* del Pollaiolo che dovrebbe essere nel Museo Nazionale di Firenze, dove in verità quest'opera non esiste.

I pittori della prima metà del sec. XV seguono una via diversa da quella degli architetti e degli scultori, vale a dire ripigliano la tradizione gloriosa di Giotto, che si era isterilita nell'uniformità e nella monotonia della maniera dei giotteschi. Masaccio, Masolino da Panicale, Paolo Uccello, Andrea del Castagno sono forti studiosi del vero, e se l'antichità entra nei loro dipinti è solo nei particolari architettonici, e ciò, a me sembra, non per alcun concetto umanistico, ma perchè le antiche costruzioni erano anch' esse una parte di quel vero a cui chiedevano ispirazione e consiglio. Così inteso questo elemento antico nelle pitture naturalistiche della prima generazione dei quattrocentisti, mi pare che si riesca a spiegare anche il fatto, che a prima vista parrebbe strano, di trovare questa ricchezza di particolari architettonici anche nel più cristiano, nel più mistico, nel più medievale di quei pittori, nell'Angelico. In questi apostoli del naturalismo, i tipi, gli atteggiamenti, le vesti ci rivelano l'ambiente in cui l'artista vive e pensa, e se ci fosse possibile d'identificare tutti i personaggi di quelle scene, essi costituirebbero delle vere gallerie di ritratti presi dal vero. Un esempio singolarissimo, per non citarne che uno, l'abbiamo negli affreschi di Masolino, nella Chiesa di Castiglione d'Olona, e propriamente in quello che rappresenta il *Banchetto di re Erode,* dove nella figura di questo re si può agevolmente riconoscere il Duca Filippo Maria Visconti nel suo abbigliamento consueto (1).

***

Impulso grande al Rinascimento venne dagli umanisti ed archeologi fiorentini, dei quali il M. discorre nel suo terzo capitolo. La figura originale e caratteristica del Niccoli è da lui ritratta con molta vivezza e con simpatica compiacenza: il Niccoli è il più grande pagano del sec. XV, il più fanatico adoratore dell'antichità, il più appassionato e fortunato raccoglitore di oggetti antichi, di cui, sia che desinasse, o passeggiasse, o leggesse, egli amava di circondarsi.

Animo entusiastico, ma ingegno infecondo, vuoi perchè, tutto assorbito dalla sua febbre di procurarsi e codici e vasi, e statue e medaglie e cammei, gli mancò l'agio di farsi scrittore, vuoi perchè troppo alto fosse l'ideale di perfezione a cui, sulla scorta degli antichi, la sua mente mirava. Il M. ricostruisce la storia del museo

(1) Peluso, *La Chiesa di Castiglione e le opere d'arte che contiene,* Milano, 1874, p. 27.

e della biblioteca del Niccoli, che entrarono probabilmente, dopo la morte dell'umanista, nelle collezioni medicee, e quei codici, come è noto, furono il primo nucleo dell'insigne biblioteca Laurenziana (1). Col Niccoli ci passano sotto gli occhi, bellamente e rapidamente rievocate, le figure del Bruni, del Traversari, del Marsuppini, del Poggio, e il M. in tutti studia la passione per l'arte classica, l'ammirazione per gli antichi monumenti, il genio di raccoglitori e di archeologi. Al disopra anche del Niccoli si alza e torreggia la figura del Bracciolini, se non per entusiasmo, per genialità d'intelletto, per operosa irrequietezza dello spirito, che lo spinge da un capo all'altro d'Europa in cerca di cimeli e di antiche scritture. È incalcolabile ciò che a lui deve la coltura e la civiltà, e i suoi stessi contemporanei ne ebbero perfetta coscienza, e le sue lodi risonavano alte ed iperboliche negli epistolari dei suoi amici: Leonardo Bruni lo paragona in

(1) Occorre, a proposito del Niccoli, rettificare qualche affermazione non abbastanza esatta sfuggita all'autore. La nascita di quest'umanista deve essere posticipata d'un anno, se non di due, a quella che dà il M. del 1363. (Cfr. Zippel, *Niccolò Niccoli,* Firenze, 1890, p. 10). Nè io oserei affermare, come si fa a p. 78, che il Niccoli per le lezioni del Marsigli e del Crisolora divenne dotto in filologia e potè conoscere i classici come le sacre scritture. Il Niccoli profittò tanto poco di quelle lezioni, che Leonardo Bruni ebbe bisogno di spiegargli il significato di due parole greche, delle quali lo pregava di trovare le corrispondenti latine più proprie (L. III, 19, Ediz. Mehus). E notisi che il Bruni ci fa sapere espressamente che non alla dottrina del Niccoli si rivolge, ma ai suoi libri, di cui egli invece in quel momento aveva difetto. Inoltre gli dice che Platone, tradotto da lui Leonardo in latino, potrà dal Niccoli esser letto *sine molestia* (I, 8). Inesatta altresì l'affermazione (p. 78) che l'amicizia tra il Bruni e il Niccoli sia cominciata nel 1406, mentre si deve farla risalire almeno al 1401. La prima lettera che troviamo nell'epistolario bruniano, indirizzata al Niccoli, porta nella stampa soltanto la data del giorno e del mese, *nonis septembris,* tuttavia ciò basterebbe a non farla credere del 1406, parlandovisi di Coluccio Salutati vivo, e nel sett. del 1406 Coluccio era già morto; ma noi abbiamo invece in un autorevole ms., il riccard. 899, la data del luogo e dell'anno in cui questa lettera fu scritta, e che sono la Villa di Lonzanichi e il 1405. (Cfr. Kirner, *Della Laudatio urbis florentinae di Leonardo Bruni,* Livorno, 1889, p. 6). Ma una testimonianza ben più antica si ha dell'amicizia del Bruni e del Niccoli, nei *Dialogi ad P. Histrum, L. I,* dove il Bruni si dichiara piuttosto pronto a dire uno sproposito, che a contradire l'amico Niccoli; e questi *Dialoghi* sono certamente del 1401. A quest'anno dunque, se non prima, bisogna far risalire l'amicizia fra i due umanisti.

una sua lettera niente meno che a Camillo, « perchè se Romolo fondò « la Città, quegli la rialzò dalle rovine: e così sei tu un secondo « padre per le opere che il tuo zelo ha sottratte alla dimenti« canza » (1). Il M. studia questi umanisti in rapporto con l'archeologia e l'arte classica, e si sforza di ricostruire con pochi documenti, che ci rimangono, le loro preziose raccolte e di rintracciarne le sorti nei secoli successivi. Il ricco museo poggiano fu disperso dagli eredi dell'umanista, che l'aveva messo insieme con molte cure e spese e gusto; anche questo, come quello del Niccoli, prese probabilmente la via del palazzo Mediceo (2).

Ai Medici è fatta una parte assai rilevante nel libro del M., e bene sta; poichè tutti sanno quanto la civiltà italiana del Rinascimento debba a questa famiglia di banchieri e mercanti fiorentini, che delle immense ricchezze acquistate in tutta Europa si valse a trasformare la libera repubblica di Firenze, come fu ben detto, in una specie di monarchia borghese a proprio vantaggio. Progenie di liberticidi e di corruttori, se altra mai, riesce tuttavia a farsi perdonare le sue colpe, per i benefizi grandi, che dalla sua sconfinata ambizione di egemonia vennero alla coltura, onde Firenze riprese nel dominio dell'intelletto quel posto eminente fra le città italiane, che aveva politicamente perduto. Del vecchio Cosimo il M. penetra la finissima arte politica, per la quale egli nelle sue magnificenze riusciva a sfuggire l'invidia dei suoi emuli; ritrae il sottile accorgimento delle clientele e dei benefizi, la prodigalità, che vorrei dire usuraia, lo spirito di mecenatismo politico, il suo gusto raffinato. Cosimo si serve dell'arte e della letteratura come un mezzo di sovrastare.

(1) L. IV, ep. 5, ediz. Mehus.

(2) Mi pare opportuno rettificare alcune altre lievi inesattezze che sono corse in questo e nei capitoli successivi: Flavio Biondo non morì nel 1464 (p. 87), ma il 4 giugno 1463; le orazioni di Cicerone scoperte da Poggio (p. 88) furono almeno 10, non 8 (Cfr. Voigt-Valbusa, I, 248); la villa del Bracciolini non era a Firenze e tanto meno presso alle fortificazioni (?), ma a Terranova in provincia di Arezzo; nè si chiamava la *Valderiniana*, ma, e il nome è chiaro, la *Valdarnina*. A p. 96 si dice che Niccolò V donò al Filelfo 200 fiorini d'oro. Vespasiano ha invece 500, e 500 appunto sta anche nell'originale francese del M.: si tratta evidentemente di un *lapsus calami*, che chiedo venia di segnalare, ma che pure andrebbe evitato in una nuova edizione di questo libro. A p. 108 vanno corrette le date che il M. assegna alle giostre di Lorenzo e Giuliano de' Medici: la prima è del 1469, non '68, la seconda del 1475, non '78. A p. 157 va mutato l'anno della morte di Pico della Mirandola, che avvenne nel 1494.

La sua casa è il ritrovo di tutti gli eletti dell'arte, pittori e poeti, umanisti e scultori, architetti ed orefici, che vivono con lui in dimestichezza, come amici, non come beneficati e protetti. Uno dei suoi lati caratteristici fu la smania di edificare; « si direbbe, scrive il M., « che volesse fare dell'architettura un modo di propaganda e di do« minio, tanto ardore metteva nell'inalzare palazzi e chiese, chiese « e palazzi ». E dappertutto ne inalzò, a Firenze, ad Assisi, a Roma, a Cortona, a Parigi, a Gerusalemme, nell'esilio, a Venezia e a Milano. Il palazzo di via Larga era tutto un museo splendido di decorazioni e oggetti preziosissimi, e questo palazzo porge al M. opportunità di rilevare egregiamente le benemerenze di Cosimo rispetto all'antichità, mostrandolo del resto non un fanatico ed esclusivo adoratore di essa, ma un cultore sapiente ed eclettico, nel quale la passione dell'arte antica non aveva soffocata quella dell'altra arte, che s'informava alle tradizioni cristiane.

Accanto alla figura di Cosimo il M. lumeggia quella minore di Lorenzo suo fratello, che per conto suo aveva messa insieme una ricca collezione di opere d'arte, fra le quali singolarissime per pregio le masserizie dipinte da Dello Delli, che tanti cassoni, spalliere, lettucci e cornici fiori di cacce e di tornei. Ma soprattutto il M. si piace, ed a ragione, di riabilitare Piero di Cosimo, detto il *Gottoso*, men grande certo del padre, ma non meritevole di esser trascurato dagli storici come promotore delle arti e degli studi, e di rimanere involto e velato quasi del tutto dalla luce che la signorile liberalità del padre e la magnificenza del figlio riflettono su di lui. Piero amava di circondarsi dei migliori artefici del suo tempo, e della sua amicizia e protezione si risentirono l'Alberti, Filarete, Benozzo, Luca della Robbia, Filippo Lippi, Michelozzo, Matteo de' Pasti e cento altri. Delle opere d'arte che commetteva ai suoi favoriti, discuteva con gusto ed acume ogni particolare, e la sua opinione prevaleva spesso, non perchè egli fosse il padrone, ma perchè era la più vera. Si procurava gemme e medaglie che proponeva come modello agli artisti, e in ciò lo coadiuvava il fratello naturale Carlo, notaio apostolico e residente a Roma: il museo paterno fu straordinariamente accresciuto e lo troviamo ricco d'ogni sorta di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, di cammei, di ricami, di arazzi, di quadri, di vasi in pietre dure, di libri miniati, alcuni dei quali dedicati a lui, altri fatti eseguire per sua commissione (1).

(1) Ved. le lettere di Vespasiano da Bisticci a Piero, pubbl. dal Frati nella sua edizione delle *Vite*, III, 333 e seg.

Con Piero de' Medici s'accompagna degnamente il fratello Giovanni, la cui fisonomia intellettuale e le benemerenze verso la cultura, siamo oggi in grado di meglio apprezzare mercè la bella monografia del prof. Vittorio Rossi, che le ha rievocate dalle filze del carteggio mediceo del nostro Archivio di Stato (1). A buon dritto scrive il Rossi, giudicando sinteticamente Giovanni, che egli « rappresenta assai meglio del fratello il periodo di transizione fra la « prima e la seconda metà del Rinascimento e prenunzia quasi in « certe sue tendenze il Magnifico ». Ma al M. bastava occuparsi di lui quale amatore di cose d'arte, soprattutto antiche, e su questo campo ce lo mostra in gara con un emulo potentissimo, il Cardinale Pietro Barbo, che fu poi Paolo II.

Ma il periodo rappresentato dai figli di Cosimo nella storia del Rinascimento è periodo, se non di regresso, di sosta in entrambe le correnti che vi si erano nettamente determinate; agli adoratori geniali dell'antico ed agli ardimentosi seguaci del naturalismo, a quella che il M. chiama « l'età eroica dell'arte italiana » succede una serie di artisti, come i Della Robbia, Desiderio da Settignano, Mino, Antonio Rossellino, Filippo Lippi e il Gozzoli, nei quali la tradizione cristiana prende il sopravvento, e poca e di poco conto è l'influenza dell'arte antica. Ma breve sarà la sosta e come per prender lena; forti correnti di energie nuove si preparano, con la signoria del Magnifico, a ripristinare il moto ascendente e progressivo della coltura e dell'arte.

Il M. non si propone di darci compiuta l'immagine di Lorenzo, che è una delle più complesse personalità del Rinascimento; ma di considerarla da un lato solo, che forse è il più attraente ed importante, quello cioè della passione per tutte le forme del bello, dello studio indefesso nel ricercare le cose artistiche, della potenza di trasfondere negli altri il suo entusiasmo, di suscitare energie, d'intuire attitudini e di fecondarle. L'amore dell'antichità occupò ben tosto l'animo suo e vi tenne sempre uno dei primi luoghi; ma fu amore d'artista più che d'archeologo. Al suo gusto corretto avevano spesso ricorso gli artisti contemporanei, e il suo giudizio faceva testo; egli giudicava nei concorsi, procurava lavoro agli artefici presso i principi amici, moltiplicava la sua attività prodigiosa e profondeva tesori a beneficio della scienza, dell'arte, delle lettere. Il mezzo di cui si valeva sempre e in tutto era il danaro e talvolta,

(1) *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici*, Roma, 1893 (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia de' Lincei*).

occorre pur confessarlo, di questo mezzo abusava; non fu propriamente un corruttore, ma un grande conoscitore d'uomini, che volle e seppe dominare.

Una delle parti più originali e interessanti del libro del M., è la storia che egli ritesse, di su documenti o ignoti o poco noti, delle famose collezioni medicee, che incominciate dall'avo, continuate ed accresciute dal padre e dagli zii, divennero con Lorenzo di un pregio e di una ricchezza incalcolabili. Nel suo palazzo di Firenze e nelle sue splendide ville affluisce gran parte dei tesori gelosamente raccolti da Paolo II e venduti dal suo successore Sisto IV, tra i quali la tazza Farnese, stimata 10,000 ducati d'oro nell'inventario di Lorenzo, e il celebre cammeo col *Rapimento del Palladio;* affluiscono da Napoli, da Roma, da Siena, da Pistoia, d'ogni parte d'Italia gli oggetti d'arte antichi che ritornano alla luce; affluiscono le gemme ed i cammei raccolti dal Cardinale Gonzaga; e tutto ciò va ad accrescere collezioni già prima ricche e rarissime (1). L'elegante « casino » di S. Marco era, come oggi si direbbe, il Museo archeologico col suo bravo conservatore Bertoldo; gli altri oggetti preziosi, gemme, cammei, vasi di pietre dure, argenteria, gioielli, medaglie, quadri, arazzi erano distribuiti tra il palazzo di Via Larga e le ville di Poggio a Caiano, Cafaggiolo, Careggi, nè vi mancavano vasi etruschi, che provenivano da Arezzo (2). Queste raccolte non

(1) Mi par poco probabile e però da escludersi l'ipotesi emessa dall'A. (p. 138), che sia stato Lorenzo ad acquistare le raccolte antiche del Poggio. Questi morì nel 1459, quando cioè Lorenzo aveva appena 10 anni, e pare che gli eredi non aspettassero a lungo per isperperare le sue sostanze e le belle collezioni di libri e di antichità, che con molta cura e spesa il grande umanista aveva messe insieme. Vespasiano ci dice che le sostanze del Poggio « andarono a male » e non si potè neppure fargli la sepoltura in Santa Croce, che egli si era ordinata prima di morire. (*Vite*, Ediz. Frati, II, 209). Se dunque quella raccolta, come è presumibile, entrò in casa Medici, ciò dovè piuttosto essere per opera del padre o dello zio di Lorenzo.

(2) A proposito della nota 5 a p. 144, circa i raccoglitori e amatori di vasi antichi, non è fuor di proposito aggiungere qui una notevole testimonianza sfuggita alla diligenza dell'illustre e compianto Autore, e che si trova nel libro di Ristoro d'Arezzo, *La Composizione del Mondo,* che, come si sa, fu scritto nel 1282. In esso è un capitolo intitolato *Delle vasà antiche* e vi si parla con entusiastica meraviglia dei vasi fossili di Arezzo, notandone la perfezione delle forme, del disegno e dei colori « sì che passarono dinanzi all'operazione della natura » e soggiunge il frate aretino « che per lo diletto facevano smarrire li conoscitori », tanto

erano sacrari chiusi, ma musei e scuole, al tempo stesso ove i migliori artisti andavano a studiare, ad imparare, ad imitare, e il M. con la sua indiscussa competenza si prova a rintracciare l'efficacia di queste antichità sulle opere degli artisti contemporanei di Lorenzo, che fu grandissima, ed ecco come egli egregiamente riassume il suo giudizio intorno ad essi : « Eppure in siffatti tentativi per« severanti sarebbe errore credere che gli artisti della fine del Quat« trocento eguagliassero gli artisti della prima metà del secolo. La « vigoria del concetto e l'ampiezza dello stile, proprio del Brunelle« schi e di Donatello, cui sempre ci è necessario tornare come a so« lenni maestri, sono ignoti a loro: l'antichità, quale ce la presentano « gli epigoni, ha alcun che di manierato, di tormentato, d'inquieto. « Ecco edifizi troppo complicati, dove è spinta fino all'esagerazione « l'osservanza dei precetti di Vitruvio: ecco lineamenti tormentati e « affettati; ecco panneggiamenti accartocciati; ecco insomma tutte « le raffinatezze d'un'età in cui la scienza comincia a sostituirsi al« l'ispirazione » (p. 150-51). E questi artisti si chiamano Giuliano da S. Gallo, il Ghirlandaio, Filippino Lippi, Sandro Botticelli, e nel campo delle lettere, il Poliziano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, coi quali però siamo già fuori del periodo di preparazione e il Rinascimento vero e proprio dà frutti maturi.

La morte di Lorenzo, si può dire che segni anche la morte del suo magnifico museo. Il figlio Piero non ereditò, o in piccolissima parte, le qualità paterne: non seppe essere nè mecenate, nè uomo politico, e al suo primo errore i fiorentini lo abbandonarono. La sua condotta fiacca e servile di fronte al re di Francia, che scendeva in Italia come un cavaliere della Tavola Rotonda, senza danari e con molta smania di avventure, fu il segnale della rivolta. La plebe corse alle case de'Medici e in breve ora distrusse, guastò, saccheggiò gli immensi tesori raccolti, e Piero esiliato non potè trafugare che poca parte di gioielli. La Signoria prese per sè, confiscandolo, quanto la

---

che essi « vociferavano ad alti e uscieno di se e diventavano quasi stupidi ». Ristoro rinvenne molti di questi vasi e frammenti, « e quando « alcuno di questi pezzi venia a mano a scolpitori o a disegnatori o ad « altri conoscenti, tenienli in modo di cose santuarie, maravigliandosi che « l'umana natura potesse montare tanto alto in sottilità, e l'artefice e la « forma di quelle vasa e li colori e l'altro scolpimento, e dicieno che quelli « artefici furono divini, e quelle vasa discesono dal cielo, non potendo « sapere come quelle vasa furono fatte, né lo colore, né l'altro artificio » (L. VIII, c. IV).

marmaglia imbestiata non aveva rubato o distrutto, e parte vendette all'incanto, parte conservò esposto nel suo Palazzo, come la *Giuditta* e il *David* di Donatello.

Migliore fu la sorte toccata alla biblioteca: questa fu presa in pegno di un prestito fatto alla Signoria dai frati di S. Marco, e venduta 14 anni dopo, quando le sorti di casa Medici si erano mutate, al cardinale Giovanni, che fu poi Leone X. Il consiglio di quel prestito fu dato da Girolamo Savonarola, da colui cioè che capitanò il movimento avverso al Rinascimento, e a cui il M. dedica, dopo di aver discorso succintamente di altre grandi casate fiorentine, emule dei Medici, l'ultimo capitolo dell'opera sua. Questi emuli erano gli Strozzi, i Rucellai, i Tornabuoni, i Pazzi, i Martelli, i Capponi, che tutti amarono con passione le arti, dettero lavoro e protezione ad artisti d'ogni sorte ed ebbero uomini insigni per carattere, per squisitezza di gusto, per dottrina, come Palla Strozzi, Bernardo Rucellai (1), e Giovanni Tornabuoni (2).

Le pagine geniali così piene di acutezza e di dottrina, in cui il M. ci ha fatto assistere alla ricostruzione e alle vicende del Museo

---

(1) A proposito di questa rilevante figura di erudito ed amatore di cose d'arte, il M. afferma che egli mise insieme « nei suoi giardini, ne'fa« mosi Orti Oricellari, una raccolta di antichità che potè consolare gli « artisti fiorentini della dispersione del Museo de'Medici » (p. 176). E ripete la medesima cosa anche nell'altro suo volume *Les collections des Médicis au XVe siècle*, Paris, 1888, p. 107, dove pubblica la lettera di Michele Verini a Simone Canigiani, nella quale si dà notizia di questo Museo. Ora, non negli *Orti Oricellari*, ma nel palazzo di Via della Vigna Bernardo aveva le sue raccolte, perchè il Verini morì nel 1487, quando certamente gli *Orti Oricellari* non esistevano ancora (Cfr. Passerini, *Degli Orti Oricellari*, Firenze, 1875, pp. 15-16). Bene forse sarebbe stato, che il M., discorrendo del Rucellai, avesse tenuto presente il notevole scritto del D'Ancona (*Due antichi fiorentini*, in *Varietà stor. e lett.* Serie 2ª, Milano, 1885, p. 208 e segg.), a proposito della pubblicazione di G. Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel sec. XV*, Firenze, 1881.

(2) Parlando del Tornabuoni e dei bassorilievi del monumento sepolcrale che egli fece eseguire dal Verrocchio per la moglie Francesca Pitti, morta a Roma nel 1477, e che ora si trovano nel nostro Museo Nazionale, il M. dice che quei bassorilievi passarono a Firenze dalla Chiesa della Minerva di Roma. Ciò è assolutamente negato dal prof. Ridolfi in un suo studio: *Giovanna Tornabuoni e Ginevra dei Benci (Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, Vol. VI, 1890): il monumento non andò mai a Roma, perchè la salma di Francesca fu trasportata a Firenze e seppellita in S. Maria Novella. (Cfr. *Catalogo del R. Museo Nazionale di Firenze*, Roma, 1898, p. 406).

Mediceo, ci fanno desiderare in questa edizione italiana i preziosi documenti sulla cui base il bell'edificio è stato eretto. Il M. sentì il bisogno di raccoglierli in un volume d'appendice ai suoi *Précurseurs,* che stampò sei anni dopo nel 1888 (1): sono inventari del 1456, 1463, 1465 e 1492, dai quali si rilevano i gusti, le predilezioni, la magnificenza di quei fortunati possessori, i titoli dei volumi, il prezzo che a ciascun oggetto si attribuiva; sono lettere d'artisti e di eruditi, sono versi lauditivi; e poi testimonianze di contemporanei sulla dispersione vandalica del meraviglioso museo, il quale, più che distrutto, fu con ispirito tutto mercantile venduto o confiscato. I libri del M. sono o rari o esauriti o costosissimi e forse non sarebbe stato inopportuno rendere più accessibile ai lettori e studiosi italiani questo importante materiale storico, riproducendolo in fondo al volume. D'altra parte comprendiamo come considerazioni di un altro ordine possano aver trattenuto gli editori, dall'accrescerne in modo piuttosto rilevante la mole. Però ci sembra che non avrebbero dovuto mancare (e ci piace di trovar su questo punto consenziente anche l'esimio prof. D'Ancona) le illustrazioni artistiche, che nell'originale agevolano la comprensione del testo e ne ribadiscono i giudizi con l'immediata e sensibile testimonianza della vista. Non dico che tutti i monumenti riprodotti nell'edizione francese sarebbe stato opportuno di ristampare, alcuni di carattere puramente esornativo potevano essere trascurati o sostituiti con altri di maggior forza probativa e meno facili a trovarsi; ma parmi che queste illustrazioni, nei libri che trattano d'arte, siano oramai la necessaria documentazione dei giudizi e un aiuto d'inestimabile efficacia al valore descrittivo della parola (2).

Chiude il libro del M., come abbiamo accennato, un capitolo, che è quasi una pietra sepolcrale su tutto quello splendido mondo che ci è passato sotto gli occhi, un capitolo che tratta della reazione ascetica al preteso paganesimo del Rinascimento.

I nemici erano antichi e principalmente nei conventi domenicani e francescani; il beato Giovanni Dominici, cardinale di S. Sisto, morto nel 1416, invei contro il paganesimo che occupava le scuole e la vita del suo tempo, e con lui molti predicatori si scagliarono

---

(1) *Les collections des Médicis au XV siècle - Le Musée - La Bibliothèque - Le Mobilier.* (Appendice aux *Précurseurs de la Renaissance,* Paris, 1888).

(2) Si veda in questo *Arch. stor.* (fasc. 3.° del 1902) la *Notizia* con la quale il presente vol. fu annunziato, dove il medesimo desiderio è stato espresso.

contro i poeti con zelo che parve eccessivo anche ad uno storico ortodosso come il Pastor (1). Non meno accanito avversario contro l'erudizione profana, fu l'arcivescovo S. Antonino, che andava in ogni modo ricordato, come uno dei più osservabili oppugnatori del classicismo e, in ciò, precursore di fra Girolamo (2). Vennero poi i papi che per ragioni o politiche o religiose tentarono con divieti e scomuniche di porre un argine al paganesimo, che temevano non dalla arte passasse nei costumi e nelle credenze; ed è strano vedere come siano stati più zelanti nell'opporsi all'umanesimo quei pontefici, che da cardinali o da prelati ne erano stati i più ferventi propugnatori, come Pio II e Paolo II (3).

Il Savonarola riassume in sè questa fiera opposizione, nella quale entrava, forse non per poco, la passione politica, e, spirito intransigente e severo, non vide nel paganesimo che il nemico della religione e della morale. Non che l'ignoranza e il fanatismo l'accecasse; egli non era nè ignorante nè fanatico, ma fisso in un ideale etico-religioso, quello perseguiva con eroica tenacia. La letteratura, l'arte, la scienza contemporanea gli parvero, alla stregua della sua estetica e della sua morale, corruttrici e profane e contro di esse profuse gli anatemi della sua parola affascinante, ipnotica. Non era bello per lui se non ciò che moralmente è bello, e il bruciamento di

---

(1) I, 145, dell'Ediz. ital., Trento, 1890.

(2) L'opposizione del santo Arcivescovo all'umanesimo e alla scienza profana è stata di recente rilevata dal Prof. Della Torre *(L'Accademia Platonica,* Firenze, pp. 252 e seg.).

(3) A proposito della severità che la Chiesa usava con gli artisti i quali ponevano sugli altari quadri non del tutto ortodossi, il M. ricorda le persecuzioni che il Botticelli e il Palmieri doverono soffrire, questi per aver ispirato, quegli per aver eseguito il quadro dell'*Assunzione,* che era in S. Pier Maggiore, nella cappella dei Palmieri e che oggi si trova a Londra nella Galleria Nazionale: questo quadro era accusato di eresia origeniana e prima si tenne velato, poi fu tolto dall'altare. Oggi non è possibile ripetere questo racconto, perchè la critica ha messo fuori di dubbio, che il quadro non è del Botticelli, ma probabilmente del Botticini, e che di eresia origeniana non si vede traccia in esso. Il sig. Diego Angeli, che di questo dipinto ha narrato le vicende *(Arch. stor. dell'arte,* 1896, *Per un quadro eretico),* propende a credere che il quadro fosse coperto non per il soggetto ereticale, ma perchè conteneva il ritratto del committente, cioè del Palmieri, il quale era in odore di eresia (p. 96), e questa opinione mi sembra la più accettabile e conforme a verità. Cfr. anche Frizzoni, *Arte italiana del Rinascimento,* Milano, 1891, pp. 240 e seg., Boffito, *L'eresia di Matteo Palmieri,* in *Giornale Storico,* XXXVIII, 1 e seg.

« vanità » fu un dovere che la sua missione di moralista e di riformatore gli imponeva e forse non scevro di penoso rincrescimento (1). Non direi dunque col M. che egli fu un vandalo, se anche, al tirar delle somme, il risultato sia lo stesso, cioè la perdita per opera sua di cimeli rari e preziosi. Intorno a lui, al calore della sua parola ispirata rifiorì, come in un tepidario, l'arte di altri tempi, mistica e purificata da ogni mondanità; e una schiera di ribelli si convertì al nuovo verbo e subì l'irresistibile magia della sua volontà. Al M. sarebbe piaciuto un Savonarola più conciliante, che avesse saputo discernere nell'arte classicheggiante l'uso dall'abuso e che questo solo avesse combattuto, un Savonarola meno austero, e anche più tollerante delle minori manifestazioni dell'arte, quali il lusso e gli ornamenti; un Savonarola più misurato e più equo; ma, ci perdoni l'Autore, un tale uomo non sarebbe stato ciò che fu il Savonarola, un carattere intero, originale, rappresentativo.

***

Il M., nella breve conclusione del suo libro, si giustifica di aver dato in esso il luogo d'onore all'arte fiorentina; anzi si può affermare che nulla o quasi nulla egli tocca delle condizioni artistiche durante il periodo del Rinascimento nelle altre regioni d'Italia. È questo, ci sia lecito il dirlo, il lato manchevole del suo lavoro, nè le giustificazioni dell'A. riescono a persuaderci del contrario. Firenze, è vero, fu il centro d'irradiazione, donde si diramarono potenti fasci luminosi, nonchè sull'Italia, su tutta l'Europa; e gli artisti fiorentini portarono la loro originalità ed attività dappertutto, trasformando, sotto la loro energica influenza, gli elementi indigeni o sostituendosi ad essi addirittura. Da Firenze prese le mosse il Rinascimento, ed era giusto che a Firenze fosse fatta la parte del leone da chi gli inizi e i primi effetti di esso si proponeva di narrare.

Ma mentre dal titolo comprensivo e generico messo in fronte al volume il lettore si crede licenziato ad aspettarsi una sintesi

(1) Di ciò potrebbe servirci d'indizio il fatto già accennato, che fu appunto il Savonarola a consigliare ai frati di S. Marco di fare il prestito alla Signoria sopra il pegno dei Codici appartenenti a Piero de' Medici. Quei codici, che per la restituzione del denaro divennero proprietà del Convento, avrebbero potuto essere distrutti dal Savonarola, se egli fosse stato un cieco odiatore del classicismo; furono invece gelosamente custoditi, finchè Giovanni de' Medici non li riscattò.

compiuta di quanto dal sec. XIII al XV, o meglio ai primi tre quarti di esso, si operò in Toscana e fuori, con mirabile concordia di spiriti intesa all'unico fine di umanizzare l'arte, ritornando ai vecchi modelli e per essi alla natura, i limiti invece che l'A. ha strettamente segnati alla sua trattazione, lo lasciano non interamente soddisfatto. Questa limitazione costringe di necessità l'A. a escludere interamente dal suo quadro figure principali che avrebbero diritto di esservi comprese, e a collocare nei secondi piani o nello sfondo altre che meriterebbero di esser poste in più favorevole luce. Lasciando da parte i Precursori, non si può disconoscere che zelanti fautori del Rinascimento furono anche altrove in Italia, e che sarebbe ingiusto negare o diminuire il merito dell'opera loro. Così, ad esempio, le benemerenze dello Squarcione e della sua scuola di Padova verso il Rinascimento, anche prima che Donatello andasse a dimorare in quella città, non mi sembrano sufficientemente rilevate nei due accenni che si fa, alle pp. 32 e 48, a quell'originale e vigoroso intelletto; così vorrei trovare nel libro del M. più oltre che il nome di quei medaglisti dell'Italia settentrionale, con a capo il Pisanello, che fu anche pittore di profondo sentimento naturalistico (1), i quali, prima dei fiorentini, rinnovarono la fina arte d'incidere il bronzo, studiando gli antichi. Parimenti nelle allargate dimensioni del quadro, avrebbero potuto acquistare maggior rilievo le figure di Niccolò V, quale mecenate ed instauratore dell'edilizia in Roma, del Cardinale Barbo, come raccoglitore di antichità, da non temere il confronto con qualsivoglia principe o signore del suo tempo; di Sisto IV, strano miscuglio di distruttore e di conservatore dell'antichità, che abbatte monumenti per restaurarne altri, che vende le magnifiche collezioni di Paolo II e fonda il Museo Capitolino e si circonda di artisti come il Verrocchio, il Pollaiolo, il Botticelli, il Melozzo, il Signorelli e cento altri; che toglie le rendite all'Università e paga poi splendidamente il suo bibliotecario e protegge gli umanisti (2). E chi meglio del M.

---

(1) Del Pisanello, dei caratteri dell'arte sua, dell'influenza da lui esercitata ha scritto A. Venturi, ripubblicando le vite di Gentile da Fabriano e del Pisanello, scritte dal Vasari (Firenze, 1896). Il M. avrebbe dovuto, a mio parere, tener presente questo dotto volume, nè dimenticare il bel discorso di G. Biadego, *Il Pisanello*, ripubblicato di recente nel volume *Discorsi e profili letterari*, Milano, 1903, p. 61 e seg.

(2) Cfr. Pastor, *Storia de' Papi dalla fine del medioevo*, Trento, 1891, II, pp. 547 e segg.

avrebbe potuto ritrarre queste singolari fisonomie di propugnatori della Rinascita? Egli che, si può dire, ha percorso tutto il vastissimo campo, lasciandovi orme incancellabili? Egli che ci ha narrata in opere magistrali la Storia dell'arte durante il Rinascimento e quella dell'arte alla Corte dei pontefici? Similmente se egli avesse calati i ponti levatoi del suo nobile castello, altre e degne figure avrebbe visto varcarne la soglia: e il magnanimo Alfonso d'Aragona, che fece per Napoli ciò che per Roma fecero Niccolò V e Sisto IV; e Federigo d'Urbino e Ghismondo Malatesta e molti ancora che qui sarebbe lungo annoverare.

E un'altra pagina, a mio avviso, manca al libro del M. per renderne, anche entro i limiti in cui egli si è ristretto, più compiuto il disegno, una pagina, che egli pur troppo non può più scrivere, e che avrebbe dovuto narrarci la resurrezione delle dottrine platoniche e la loro efficacia sull'educazione del gusto nel sec. XV. Platone, anche franteso e cristianizzato come fu dai neoplatonici, se non poteva riuscire, nella sua forma utopistica, ad essere una guida nell'ordine morale e pratico per la società del Rinascimento, fu però tale indubbiamente nell'ordine intellettuale, suscitando il culto raffinato dell'amore e della bellezza, formulando, direi, l'estetica della vita (1).

Ma quale esso è, e quale l'A. ha voluto che fosse, questo libro, per i principii che afferma, è un rilevante contributo alla storia letteraria e monumentale del Rinascimento, e giova non poco a chi voglia orientarsi e trovar la via in quella selva d'idee, di fatti, di persone che, in questo come in tutti i periodi storici di transizione, si urtano, si penetrano, si confondono. Però ottimo consiglio è stato quello di divulgarlo fra noi (e in veste così gentile), per modo che ogni ceto di persone colte possa trovare nella lettura di esso quell'alta compiacenza intellettuale, che solo ci può esser data dai libri, nei quali, come in questo, alla sapienza dell'erudito si sposi l'entusiasmo schietto e vivificatore del poeta e dell'artista.

Firenze. PASQUALE PAPA.

---

(1) Vedi su questo proposito alcune pagine piene di acute osservazioni nel libro di R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Les femmes de la Renaissance*, Paris, 1898, p. 210 e seg., 248 e seg. e 673 e seg.

ANTONIO CASABIANCA, *Un avventuriere a Brolio nel secolo XV.* - Siena, Tipografia Cooperativa, 1901; 8°, pag. 39-XX.

Il prof. A. Casabianca, che tre anni sono pubblicò un notevole lavoro sulla ricostruzione del castello di Brolio per opera dei Fiorentini nel 1484, portando un buon contributo agli studi dell'architettura militare nell'età di transizione dalle fortificazioni medievali a quelle del Rinascimento (1), narra ora in questa monografia un curioso episodio della storia di quello stesso castello nel secolo XV.

Il 9 ottobre 1434 i fratelli Antonio e Guglielmo Petrucci, nobili senesi e capitani di ventura, profittando di un momento in cui Firenze e Siena erano in pace, almeno apparente, occupavano all'improvviso, con un colpo di mano, il castello di Brolio e gettavano in carcere Galeotto di Bettino Ricasoli ed altri di questa famiglia. All'annunzio della presa di Brolio, giunto a Firenze e a Siena come un fulmine a ciel sereno, Fiorentini e Senesi strepitarono e minacciarono; ma i Petrucci li lasciarono strepitare e minacciare; onde i Fiorentini dovettero ricorrere ai fatti, e cinsero d'assedio con cinquecento fatti il castello, dentro al quale era una quarantina d'uomini. Ma a poco valse anche l'assedio: chè i Petrucci, per nulla intimoriti, se ne stettero dentro a Brolio finchè fece loro comodo, cioè fino al 27 novembre, nel qual giorno ne uscirono con tutti gli onori, portando seco le cose loro, e con salvacondotto che i Fiorentini e i Senesi rispettarono, mentre essi Petrucci, per contrario, violando ogni patto, rubarono dal castello quanto poterono, non ebbero riguardo nemmeno alle persone, condussero via perfino de' fanciulli, figli di massari del castello, donarono ai soldati e mandarono altrove ciò che non poterono condurre seco; nè per tutto questo ebbero a patire, in fin dei conti, alcuna pena; anzi, per colmo, protestarono essi contro i loro concittadini, come se fossero stati dalla parte della ragione e, da veri avventurieri, nemmeno nella ritirata da Brolio s'astennero dai saccheggi.

L'incidente di Brolio s'innesta come un episodio nella storia complicata dei rapporti tra Firenze e Siena, che per il momento simulavano reciproca amicizia; ed ha altresì relazione con la storia

(1) *Le mura di Brolio in Chianti,* con carta topografica dei dintorni e veduta del castello. Studio storico-critico del dott. ANTONIO CASABIANCA. Siena, Tip. Cooperativa, 1900. Cfr. in questo *Archivio,* Dispensa Iª del 1901, pp. 191-193.

interna di Firenze, poichè l'occupazione del castello, avvenuta proprio due giorni dopo il ritorno in Firenze di Cosimo de' Medici dall'esilio (7 ottobre 1434) e il bando delle famiglie che avevano parteggiato per gli Albizzi, tra le quali i Ricasoli, porse occasione a quest'ultimi d'ingraziarsi i Medici. Ma l'ardita avventura dei Petrucci portò seco anche un'altra conseguenza più importante. Il caso di Brolio era costato a Firenze angustie, noie e spesa non piccola: e poichè quel castello, situato sul confine del territorio fiorentino, era esposto a gravi pericoli, ed occorreva, per la sua posizione importante, che fosse ben guardato, la Repubblica credette utile di ridurlo in sue mani; e perciò il 5 dicembre 1434 i Signori della Balìa deliberarono che Brolio fino da quel momento dovesse appartenere al Comune di Firenze con tutto il pieno diritto di dominio, proprietà e possesso, come a vero e legittimo padrone e nel modo con cui al Comune appartenevano tutti i fortilizi del contado, con assoluta facoltà di disporre e di ordinare secondo che ai Fiorentini fosse piaciuto. Così Firenze traeva profitto dalla brigantesca impresa dei Petrucci, e ne prendeva buona occasione per legare a sè con vincoli più stretti che per lo innanzi la famiglia e il maniero dei Ricasoli.

Per queste molteplici e varie relazioni che il fatto di Brolio ha con gli avvenimenti contemporanei, accade che i documenti ne conservino ampie tracce e siano pieni di particolari in proposito. E il prof. Casabianca ha saputo trarre ottimo partito dai libri degli Archivi di Firenze e di Siena; ogni linea del suo lavoro poggia sulla base dei documenti, e quest'opuscolo, piccolo di mole, è saggio di studi diuturni e di un'estesa conoscenza del materiale archivistico (1).

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) Mi piace mettere in evidenza, dall'opuscolo del CASABIANCA, un ricordo dantesco. Il 3 dicembre 1434 Galeotto e Carlo Ricasoli scrivevano alla Signoria di Siena, supplicandola a voler far sì ch'essi fossero risarciti, se non del tutto, almeno in parte, dei danni loro recati dai Petrucci, ed eziandio fossero loro restituite le « robe » tratte di Brolio da certo Matteo di Maestro Perino, tra le quali si menziona « uno Dante », ch'era de' Ricasoli (CASABIANCA, p. 35 e Doc. n.° 16). In seguito alla qual supplica, il 7 e il 13 dicembre i Senesi ordinavano a Giovanni di Iacopo Pini, camarlingo del Concistoro, di consegnare a Fruosino di Brolio, mandato a tal effetto dai Ricasoli, i libri portati via da Matteo predetto, fra i quali « Dantem, Caputergium et Fazuolum » (CASABIANCA, p. 37, nota 1).

ELISA VIANI, *I discorsi di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino sopra le fortificazioni di Venezia.* - Mantova, Tipografia degli Operai (Soc. Anon. Coop.), 1902, vol. in 4° di pag. 36.

— *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino.* - Mantova, Stab. tip. Ditta A. Mondovì e figlio, 1902, volume in 4° di pag. 71.

La prof. Elisa Viani ha studiato con molto amore ed acume la vita di Francesco Maria I della Rovere quarto duca d'Urbino, e ne ha fatto argomento di due pregevoli pubblicazioni. La minore di queste tratta delle cognizioni strategiche dello stesso Francesco Maria e degli espedienti che credeva opportuno di consigliare alla Signoria di Venezia per difendersi dagli assalti dei nemici.

I discorsi, esemplati da un Codice inedito della Marciana, sono cinque e così disposti: il primo sulle fortificazioni della Repubblica; il secondo e il terzo sulla difesa del Friuli dalle invasioni turche; il quarto sulle guerre dei Dalmati e Veneziani contro i Turchi; il quinto ed ultimo sulle fortificazioni di Candia.

Questi scritti, ed altri che li precedono di analogo soggetto, dimostrano la profonda perizia del Duca nelle cose di guerra e il valore grande ch'essi potevano avere allora per le notevoli osservazioni di arte bellica che contengono. L'arido tema, trattato con garbo e diligenza, rivela nell'autrice serie qualità di studiosa.

La seconda pubblicazione della signorina Viani attrae l'attenzione maggiormente della prima, perchè il soggetto che studia è molto interessante e nel tempo stesso uno dei più controversi.

È noto come sulla morte del duca Francesco Maria avvenuta con sospetto di veleno il 21 ottobre 1538 in Pesaro, siano state fatte le più attive ricerche. L'autrice, allettata dalla speranza di indagare con favorevole esito e di trovare notizie importanti relative al supposto veneficio, ha ricercato indefessamente in vari Archivi di Stato, nonchè nella preziosa autografoteca Càmpori che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, riuscendo a stabilire, in base a documenti attendibili, la vera causa dell'assassinio.

Del delitto furono incolpati due gentiluomini cognati, Luigi Gonzaga di Castelgoffredo e Cesare Fregoso, che per motivi di odio e gelosia, ne diedero mandato a un barbiere mantovano. I due accusati cercarono subito di scolparsi con lettere, manifesti, ricorrendo anche al pontefice Paolo III, alla Signoria di Venezia, a Carlo V e ad altri principi del tempo. Guidobaldo, figlio del morto

Duca, cercò di render vana qualunque loro istanza e protesta, ricorrendo egli pure agli stessi altissimi potentati.

L'importante processo durò sino a tutto il 1543, per quanto fosse scomparso nel 1541 uno dei principali attori, il Fregoso, ucciso in Lombardia mentre ritornava di Francia. Ma dopo cinque anni di inutile contesa, gli animi del Della Rovere e del Gonzaga incominciavano ad essere stanchi e desideravano d'accordo di porre fine alla lotta. Scriveva in proposito il Gonzaga nel settembre del 1542 al congiunto cardinale Ercole ch' egli voleva riconciliarsi con Guidobaldo « perchè iustificato il sig.r Duca dell'innocentia mia, li « potrò essere di giovamento nel contrasto che gli è fatto dalli « Ursini ».

Seguono allegati in appendice i documenti più importanti, quali lettere del Fregoso, del Gonzaga, degli ambasciatori d'Urbino a Roma e Venezia, e perfino una curiosa lettera di Pietro Aretino al Gonzaga.

Da questo brevissimo cenno si può agevolmente intendere la soddisfazione dell'autrice nell'aver potuto recare la desiderata luce in argomento tanto oscuro. Ciò sarà compenso sufficiente alle sue fatiche e l'incoraggerà a proseguire in una via ove ha impresso felicemente le prime orme.

Modena. GUIDO PANTANELLI.

FALOCI-PULIGNANI M., *Notizie sull' arte tipografica in Foligno durante il XV secolo.* - Pagg. 31, in 4.°; Firenze, Olschki, 1900.

È noto che l'Italia, se non può vantarsi d'aver dato al mondo l'invenzione della stampa, prima d'ogni altra nazione l'accolse dalla Germania, e, fattala propria, insegnò, portandola al più alto grado di perfezione, come potesse divenire strumento validissimo della civiltà e degli studî, elevarsi da impresa industriale ad opera allietata dal sorriso dell'arte (1).

Le origini e i primi passi dell'arte tipografica sono avvolte ancora da foltissime tenebre, e i più minuti particolari in proposito dànno occasione ad innumerevoli studî e discussioni. Ora, alla stamperia Folignate si collega il nome di uno, il quale fu niente meno che discepolo e socio dello stesso Gutenberg; e per questo avviene

(1) Ved. il mio studio *Giovanni Gutenberg e l'Italia,* nel periodico *La Bibliofilia,* vol. II, pp. 81-135 (Firenze, Olschki, 1900).

che lo studio presente interessa non solo, come potrebbe sembrare dal titolo, la storia locale, ma pur quella storia generale della cultura e della civiltà, che, disgraziatamente, alcuni fra noi mostrano di tenere in piccolo conto.

Pare che solo nel 1462, in seguito all'acquisto che allora fece di Magonza Adolfo di Nassau, per cui molti furon costretti a fuggir di quella città, l'arte tipografica si spargesse nelle varie città della Germania, in Italia e nel rimanente d'Europa. Forse nel '64, certo nel '65, due tedeschi già stampavano a Subiaco; poco dopo a Roma. Nel '70 esisteva in Foligno una società di tipografi, composta da Emiliano Orfini (d'antica famiglia di orafi e maestri di zecca), di Giovanni Numeister, il Magontino, cui ho accennato, già discepolo e socio del Gutenberg, ed altri tedeschi. Fra il '70 e il '75 erano pure in quella città tre altri cittadini di Magonza: certo Krafft, compositore tipografo e aggiustatore di punzoni, Giovanni di Pietro, detto Papa, calligrafo, e Stefano, autore di un congegno da fonder caratteri. Il Numeister vi stampò nel '70 il *De bello italico adversus Gothos* di L. Bruni, e vi fece nel '72 e '74, rispettivamente, l'edizione principe della *Divina Commedia* e delle *Lettere familiari* di Cicerone. Chiamato sulla fine del '73 l'Orfini a Roma dal Papa a diriger la zecca, il F. suppone andasse con lui il Numeister, che nel '79 tornò a Magonza, e dopo si recò in varie città della Francia, finchè morì a Lione, in povero stato, verso il 1508.

Fin qui nulla di strano. Ma l'avv. Filippo Senesi, di Foligno, appassionato bibliofilo, in un catalogo della sua biblioteca, pubblicato nel 1855, dice di possedere due codici, il *Commentum Gambilioni, De Actionibus,* e la *Repetitio Imolensis super c. Cum contigat,* che *a Maguntinis calligraphis an. 1463 Fulginei excripta fuerunt.* E si noti che il predetto trattato *De Actionibus* sembra fosse stampato molto dopo, nel 1480, dal Numeister stesso, a Tolosa. Da tutti questi dati, e dal fatto che i tipografi si confondevano allora coi calligrafi, il F. deduce che i calligrafi del 1463 si possano identificare col Numeister e gli altri tedeschi a Foligno del 1470-75, e che nelle due società se ne debba ravvisare una sola, la quale, cominciata non dopo il 1463, si sarebbe mantenuta fino al '75. Il fatto, se vero, sarebbe importantissimo, giacchè Foligno così sarebbe stata la prima, dopo due o tre città della Germania, che si sappia, ad ospitare tipografi. Per questo appunto, è da guardarsi da supposizioni avventate, dall'accettare ad occhi chiusi, quanto è bene sia vagliato col dovuto rigore: e tal rigore, a dir vero, non ci pare di riscontrar sempre nelle argomentazioni dell'egregio Autore. In alcuni punti, infatti, si mostra tutt'altro che critico accorto ed oculato. Si veda, per es., a p. 7, ove

dà per *certo* e *luminosamente* provato che già nel 1463 esistesse a Subiaco una tipografia, mentre ciò per il '63 e '64 può dirsi solamente più o meno verisimile, o anche probabile, e la certezza v'è solo per il '65. Nel caso di Foligno, unico fondamento alla supposizione del F. è l'asserzione del Senesi. Ora, se noi potessimo esaminare quei due codici, la cosa forse si potrebbe chiarire; ma di essi nulla, intanto, ci è pervenuto. Chi garantisce che il Senesi non cadesse in qualche equivoco, o commettesse un errore, o, in fine, non si sbagliasse stampando il catalogo nel 1855? E data poi la notizia per vera, come, quasi unicamente per questo, che nel '63 erano in Foligno calligrafi tedeschi, ammettere che si trattasse di quelli stessi, che vi troviamo calligrafi o tipografi sette e più anni dopo? E quanto dice poi l'Autore che una società di tipografi fosse allora cosa rarissima; che, per la difficoltà delle comunicazioni, queste società, specialmente se in più di due, di oltramontani, oriundi di un sol luogo, fossero *assai eccezionali*, che l'ammettere nel caso nostro due società diverse *è cosa oltre ogni dire inverosimile e quasi impossibile*, deve essere inteso con una certa discrezione. Già in Italia, quando fu inventata la stampa, specialmente nelle grandi città, Roma, Venezia, Firenze, Milano, si trovavano numerosi tedeschi, che continuamente andavano e venivano in cerca di uffici, di lavoro, di pane, per le industrie e i commerci. I tipografi, pochi da prima, ma presto cresciuti di numero, soli, o in società, passavano con facilità grande da un luogo all'altro; nè l'impianto di quelle tipografie, o anche fonderie di caratteri rudimentali, era cosa molto difficile, stante l'uso che costoro avevano, di portar seco i caratteri ed anche i punzoni. Non è dunque, secondo noi, da gettar via la notizia senz'altro, ma prenderla condizionatamente, aspettando che nuove scoperte si facciano. È, del resto, assai verisimile che in quello stesso anno 1462, in cui tanti cittadini Magontini dovevano fuggir dalla patria, quelli fra essi che avevano maggior cultura, che erano appunto calligrafi e tipografi, o che forse aveano in Italia qualche amico, parente, protettore, venissero a cercar fortuna fra noi; a Roma specialmente, centro del mondo cattolico. Di lì poterono andare, secondo i casi e i bisogni della vita, ove trovavano lavoro, incoraggiamento, protezione (1). E l'Orfini, che dovea essere continuamente in rapporto con Roma (ove, a buon

---

(1) Ved. in proposito il mio lavoro *I tipografi tedeschi in Italia durante il sec. XV*, in *Festschrift der Stadt Mainz zum 500 jährigen Geburtstage von Iohan Gutenberg*, pp. 1 segg. (Magonza, Zabern; Lipsia, Harrassowitz, e a parte, pp. 1-47 in 4.º).

conto, nel '71 avea una bottega), per la sua qualità d'orefice, adattissimo a far parte d'una società tipografica, potè averli subito condotti in Foligno. Ora, che dobbiamo ravvisare in essi il Numeister e i suoi compagni già ricordati, o altri tedeschi, appare non certo, ma solo verisimile, o anche probabile, dato sia vera la notizia del Senesi, che i tedeschi calligrafi del '63 fossero anche tipografi. Solo ridotta entro questi termini, la supposizione del F. può apparir ragionevole e giusta.

L'opuscolo, che già vide la luce nel periodico dell'intelligente e ch. Editore L. S. Olschki, *La Bibliofilia,* arricchito di quattro bei facsimili, contiene pure altre notizie importanti, sebbene per noi di interesse minore.

Firenze. D. MARZI.

GIORDANO BRUNO, *Von der Ursache, dem Princip und dem Einen. - Aus dem italienischen übersetzt und mit erläuternden Anmerkungen versehen von* ADOLF LASSON. - 3.te verb. Auflage, Leipzig, 1902.

Questa traduzione del più difficile tra i dialoghi italiani del Bruno, pubblicata trent'anni or sono, rivede ora la luce per la terza volta, segno del grande e meritato favore che seppe incontrare. Ed in verità è una traduzione fatta con tanta maestria, da parere il più delle volte più chiara e fluente dell'originale. Nè le note esplicative sono di minor pregio, sia che chiariscano un luogo del dialogo col confronto di altri analoghi sparsi in altre opere del Bruno; sia che compiano le citazioni Bruniane adducendo le indicazioni precise dei passi; sia infine che correggano o respingano affatto i giudizî del Nolano spesso o inesatti o avventati o ingiusti.

Nella nuova ristampa, non ostante le più corrette edizioni delle opere italiane per P. de Lagarde, o delle latine per G. Vitelli e F. Tocco, il Lasson rinvia sempre alle vecchie edizioni del Wagner e del Gfrörer, come le più note in Germania. Per eccezione nella nota 67 rimanda al terzo volume dell'edizione Vitelli-Tocco, ma non se ne giova dove più gli avrebbe fatto al caso, come ad es. nelle note 27, 47, 48. Così pure delle pubblicazioni Bruniane apparse nel trentennio, se parecchie menziona, di altre tace affatto e non trae quel partito che dovrebbe. Per es., se il nostro autore avesse adoperati i documenti del Dufour, che sono pure riportati nella seconda edizione del Berti, non avrebbe dovuto ripetere: « il Bruno « non se la sentiva di entrare nella confessione calvinista; perchè « a lui le quistioni filosofiche più che le teologiche stavano a cuore;

« oltrechè il giogo teologico, a cui era sfuggito non ha guari, qui di « nuovo lo trovava; nè poi era disposto ad accogliere il domma « della giustificazione per la fede senza le opere ». Ragioni belle e buone, ma che non tengono, contro il fatto bene assodato dai nuovi documenti dell'essere in tal modo entrato il Bruno nel sinodo calvinista, che gli fu vietata la comunione per certe accuse da lui scagliate, secondo il suo costume, contro un La Faye predicatore e insieme professore di filosofia. Che il Bruno credesse nei dommi della religione da lui nuovamente abbracciata è un'altra questione, ma non si può revocare in dubbio che egli non pose tempo in mezzo a fare pubblica ammenda, sollecitando il condono della pena inflittagli, inasprita dalla carcere.

Se gli importanti documenti del Dufour sfuggirono al Lasson, non è meraviglia che gli sieno sfuggite delle mie pubblicazioni Bruniane la conferenza e lo studio sulle opere inedite. Se la conferenza egli avesse avuto tra mani, io oso sperare che saremmo andati d'accordo non solo nel porre, ma più ancora nel risolvere il problema delle contraddizioni tra l'arrendevolezza di Venezia e la fermezza di Roma. Poichè anche il Lasson crede che il Bruno nonchè avversario risoluto della religione e principalmente della cristiana, « presso alla filosofia lascia sussistere la teologia, riconoscendola « come una fonte di verità ineffabile » (1). Da queste e consimili premesse l'Autore avrebbe potuto cavare una spiegazione della doppia condotta del Bruno, molto più soddisfacente di questa: « fino « che si fece appello alla sua religiosità, lo si trovò pronto a ce- « dere.... Ma ora (in Roma) i giudici lo incalzarono secondo la proce- « dura dell'inquisizione per convincerlo in via scientifica dell'erro- « neità della sua dottrina. Per molto tempo egli tenne a bada e i « giudici e sè stesso.... ma finalmente vinse l'amore alla verità su « tutti gli oscuri motivi del cuore, e da nobile martire, fido a quei « principii che aveva sempre professati, preferì la morte sul rogo « alla vile apostasia dai suoi convincimenti filosofici » (p. xv).

Firenze. F. Tocco.

Gaetano Capasso, *Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione.* — Parma, Battei, 1901, pp. 285, 8.°

Il 28 ottobre 1901 si compiva il trecentesimo anniversario della fondazione del Collegio dei Nobili di Parma, e il Consiglio d'ammi-

(1) Nota 10 da cfr. con note 17, 58, 64.

nistrazione del Convitto Nazionale « Maria Luigia », ch'è ora il legittimo discendente e rappresentante dell'Istituto Farnesiano, volendo solennizzare il lieto avvenimento, diede incarico al suo Presidente, prof. G. Capasso, di riunire insieme le sparse memorie di una istituzione, che segnatamente nei secoli decimosettimo e decimottavo fu un centro assai importante di vita intellettuale e di coltura. E il volume sopra annunziato, estratto dall'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi* (2ª serie, vol. 1), è il frutto delle diligenti ed accurate ricerche eseguite dall'A. sui documenti e sulle carte che si conservano nell'Archivio privato del Convitto, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Palatina di Parma.

I Farnesi erano in possesso di Parma e Piacenza da poco più di mezzo secolo, quando Ranuccio I, il figlio di Alessandro, pensò di rivolgere la sua attenzione e le sue cure anche agli studî, che dai suoi predecessori, intenti ad assodarsi nel nuovo dominio, erano stati trascurati. Restaurata l'Università, che negli anni precedenti era decaduta, e volendo che essa diventasse un vero centro scientifico tale da attrarre a sè gli studiosi di ogni paese, ebbe l'idea di fondare un collegio, nel quale gli alunni potessero non solo compiere gli studî necessari, ma ricevere anche una educazione corrispondente alla loro condizione sociale. Il disegno fu eseguito nel 1601, e l'ordinamento dato al nuovo istituto si desume dalle *Regole ed Ordini del Collegio de' Nobili convittori di Parma, eretto da S. A. Serenissima sotto la sua protettione* (Parma, appresso Erasmo Viotti, 1601). Da esse si rileva, che condizioni necessarie per l'ammissione nel Collegio erano la nascita nobile e l'età non superiore ai venti e non inferiore ai dieci anni. E, oltre al resto, vi era anche stabilito che i convittori dovessero frequentare lo studio pubblico, e nel conversare fra loro durante le ricreazioni fossero obbligati ad adoperare la lingua latina. La direzione ne fu affidata da prima a preti secolari, ma non andò molto e vi vennero chiamati i Gesuiti (anno 1604), che poi la tennero fino alla loro espulsione per opera del Du Tillot nel 1768. Allora ai Gesuiti successero gli Scolopî, ma per poco tempo, poichè nel 1772 il Collegio fu nuovamente posto sotto la direzione di preti secolari, che vi rimasero per un ventennio, essendovi stati reintegrati i Gesuiti nel 1792. Soppressi questi nello Stato parmense per decreto imperiale del 1806, il Collegio dei Nobili fu chiuso e sostituto col Liceo Imperiale. Maria Luigia lo riaprì chiamandovi i Benedettini e poi i Barnabiti e, riunitolo con un altro istituto esistente in Parma, il Collegio Lalatta, gl'impose il nome di *Collegio ducale Maria Luigia*.

Tutta questa storia è esposta dal Capasso con molti ed interessanti particolari, desunti dai documenti e dalle testimonianze

dell'epoca. L'istituto fondato da Ranuccio I ebbe due periodi di splendore: quello in cui Parma continuò a restare sotto i Farnesi, che fecero di tutto per accrescergli lustro ed importanza; e l'altro, assai più breve, durante il governo illuminato del Du Tillot. Non molto dopo la sua fondazione acquistò tal rinomanza, che i giovani nobili, e persino di case regnanti, vi accorsero non solo da tutta l'Italia ma da ogni parte d'Europa. Innocenzo XI lo chiamò « il re dei Collegi », ed esso - dice il Capasso - acquistò fama singolare e rimase modello insuperato, più che per altro, per quegli studî speciali, che oggi si designano con nomi diversi, ma che allora erano tutti compresi nella denominazione di *arti cavalleresche*. Le lingue viventi, le arti belle, la musica, il canto, il ballo, tutti i più svariati giuochi ginnici e sportivi, che ora noi imitiamo dagli stranieri, i quali da noi li presero e se ne fanno belli; ma sopra tutto la equitazione, gli esercizi d'arme, l'arte militare, la scienza delle fortificazioni, le rappresentazioni sceniche: ecco le occupazioni che riempivano le ore dai giovani non date agli studî letterari e filosofici e alle altre necessità della vita. E, se si aggiunga che i convittori potevano compiere in collegio anche gli studî superiori sino a conseguire la laurea dottorale, si intende perchè il Collegio dei Nobili dovesse essere ed era considerato come unico in Europa. Fra gl'insegnanti del Collegio furono, oltre molti altri di grado minore, Daniello Bartoli, l'Andres e il Bettinelli, il quale, sotto gli auspicî del Du Tillot, vi ebbe per sette anni la direzione degli studî poetici e storici, nonchè quella del teatro; « e non solo - dice il Capasso - formò buoni scolari e una buona tradizione scolastica, ma « vinse una grande battaglia: vinse il disprezzo, che la corte fran« cese di D. Filippo ostentava per la coltura italiana, costringendo « gli stranieri a degnamente giudicare i nostri sommi e la stessa Du« chessa, di nascita francese, a rispettare l'italiano e a prendere il « collegio sotto la sua protezione » (1). E nomi anche più illustri compariscono fra gli alunni: Scipione Maffei, Alessandro e Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gastone della Torre Rezzonico, G. B. Giovio, C. Ugoni.

Firenze. F. BRANDILEONE.

---

(1) Questa e la precedente citazione sono prese da G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma. Discorso letto per il III Centenario della fondazione*, Parma, Battei, 1901.

Giuseppe Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815), con appendice di documenti inediti degli archivi di Londra, Firenze, Palermo.* - Palermo, Alberto Reber, 1902, pp. xv-411 in IV°.

Il prof. Bianco fa brillantemente le sue prime armi nel campo degli studi storici con questo lavoro che illustra un periodo importantissimo e ingiustamente trascurato della storia della Sicilia. Il B., che è siciliano, si è accinto all'opera con amore filiale per la sua bella e disgraziata isola, ha esplorato, con scrupolo di storico, archivi e biblioteche, traendone fuori documenti, memorie inedite, giornali, opere rare o dimenticate, e ha cercato di darci un quadro chiaro e imparziale della storia della Sicilia in quegli anni fortunosi, dei partiti che si agitavano nel Parlamento e nel paese, dell'azione esercitata dall'Inghilterra negli affari interni ed esterni dell'isola. Nonostante qualche menda nella forma, l'esposizione è chiara, semplice, ben ordinata; i giudizi espressi sugli uomini più insigni del Parlamento, sulla Corte, sull'Inghilterra ci sembrano in complesso assai giusti, sebbene l'A., trasportato dall'affetto per il suo paese, diventi qualche volta, senza accorgersene, l'eco di quei rancori municipali così vivi nel 1816. Basterà un esempio. È noto che il re Ferdinando, appunto nel 1816, abolì la costituzione del 1812 senza ristabilire l'antica, e prese il titolo di Re del Regno delle due Sicilie, « togliendo così, aggiunge il B., ogni libertà all'isola e riducendola una provincia del Regno di Napoli »; e altrove ritorna su questo e rimprovera re Ferdinando, come avrebbe potuto fare un Siciliano del 1816, per aver riunito i suoi due regni in un regno solo. Certamente questo lamento egli avrà trovato spesso negli autori siciliani che ha a lungo studiati, ma se noi ci facciamo a osservare e a giudicare gli avvenimenti un po' più dall'alto, dovremo convenire essere stato assai meglio per i destini della patria riunire i due popoli in uno solo, sia pure nella comune schiavitù. Fu anzi, come il B. stesso nota altrove, riferendo le parole del Palma, uno degli effetti salutari della soppressione della Costituzione siciliana, quello di condurre gli animi al convincimento che un piccolo regno di Sicilia, veramente indipendente e libero, era impossibile, e che, sacrificate sull'altare della patria tutte le velleità municipali, bisognava combattere per un regno meridionale d'Italia.

Alla fine del suo lavoro il B. si domanda quali furono le ragioni per le quali la costituzione del 1812 cadde, e risponde che la colpa fu prima di tutto del re fedifrago, poi degli Inglesi che ab-

bandonarono i Siciliani, infine dei Siciliani stessi che non si mostrarono maturi per la libertà. Ma questa spiegazione, per voler troppo spiegare, non lascia forse comprendere quale sia in realtà l'opinione dell'A. Per noi la causa essenziale fu il fatto che i Siciliani, non ancora maturi per la libertà, avevano preso o accettato una costituzione forestiera che si trovò così in un terreno ingrato, nel quale non poteva mettere salde radici. Essa infatti visse finchè non le mancò l'aiuto inglese, ma cadde e doveva necessariamente cadere appena questo le venne meno; perchè non si passa ad un tratto dal feudalismo all'uguaglianza, dalla servitù alla libertà; nella storia non esistono salti, ma tutto procede lentamente per reazioni continue. Il B. ci fa un quadro molto fosco dell'opera del Parlamento dal 1812 al 1816: pettegolezzi senza fine, personalità scandalose, lungaggini di cui non capivasi o non volevasi capire il danno, uno scambiare continuo la libertà coi tumulti. Dopo aver letto le parole del B., non si può fare a meno di pensare che il Re e l'Inghilterra avrebbero agito assai peggio ove avessero mantenuto una costituzione che perpetuava il disordine, non produceva nulla di utile, ed anzi dissolveva lo Stato, negando il Parlamento persistentemente i sussidii necessari per le gravi spese del momento. E non si può quindi giudicare spassionatamente la condotta del Re senza usare molta indulgenza. Senza dubbio Ferdinando non era uomo scrupoloso, anzi era capace di qualunque azione cattiva, se non spontaneamente, almeno ove qualcuno ve lo avesse eccitato, ed è pur vero che il Parlamento era sempre stato per lui un pruno nell'occhio, e doveva maggiormente esserlo adesso che tutti gli Stati d'Italia ritornavano nelle condizioni anteriori alla rivoluzione; ma è giusto osservare che il Parlamento aveva scontentato un po' tutti, che i Siciliani si erano mostrati non maturi per la libertà, che, anche prescindendo da ciò, la costituzione avrebbe dovuto essere radicalmente trasformata e poscia estesa nel Napoletano, il che non sarebbe stato permesso dall'Austria come un esempio pericoloso per i suoi Stati d'Italia. Bisognava dunque abolire la costituzione del '12 e, una volta passato per l'isola un tal soffio di vita nuova, sarebbe stato inutile o dannoso ritornare alla vecchia costituzione dei tempi dei Normanni e degli Svevi. E quando si dice che nel 1816 « la Sicilia cadde in tale pubblica servitù quale non aveva da un pezzo sofferto », non si deve dimenticare che s'intende parlare delle classi più alte e non del popolo vero, il quale forse desiderava piuttosto essere tiranneggiato dal Re che dai Baroni, e senza dubbio poco si interessò, se pur non si compiacque, dell'abolizione della costituzione del '12, che non corrispondeva ai suoi bi-

sogni e che doveva, con la sua caduta, segnare anche la fine della signoria inglese nell'isola. Nè gli indirizzi e le petizioni di città favorevoli alla costituzione, che il B. ha pubblicati, possono provare nulla in contrario, non essendo neppur essi emanazione popolare.

Allo stesso modo a noi sembra che il B. sia troppo severo col Castlereagh, il quale naturalmente non faceva in Sicilia se non gli interessi del suo paese. Il torto era purtroppo degli Italiani, i quali non avevano ancora capito che lo straniero, qualunque bandiera esso porti, non aiuta mai un altro popolo per il gusto di prendersi delle brighe e di mostrarsi cavallerescamente disinteressato. Gli Inglesi si occuparono della Sicilia finchè ne ebbero bisogno nella lotta lunga e tenace contro Napoleone, e lord Bentinck, che era un liberale ed era d'altra parte convinto che le istituzioni inglesi fossero ottime in tutti i luoghi, dette la costituzione del '12, un po' per sentimento, un po' per ragioni politiche, ma non credette nè potè il Gabinetto di S. Giacomo spendere ancora tempo e denari in un paese che, vinto Napoleone, non aveva più ragione di tenere; e lasciò che venisse soppressa una costituzione che, mentre aveva fatto cattiva prova, poteva d'altronde esser pericolosa alla tranquillità della Penisola. Ma prima di ritirarsi impose alla Corte di Napoli di non molestare, sotto alcun pretesto, coloro che avevano parteggiato per gli Inglesi; che se il Re non in tutto mantenne le promesse fatte all'Inghilterra, gli atti - pur sempre biasimevoli - che compì, erano inevitabili in quel momento di reazione e non sono neppure lontanamente da confrontarsi con le crudeli e sanguinose vendette del 1799. Anzi il Re, mentre aboliva la costituzione, decretava che tutte le cariche e gli uffici civili ed ecclesiastici di Sicilia venissero conferiti ai soli Siciliani, e, formando la popolazione dell'Isola la quarta parte della intera popolazione del Regno Unito, venisse concessa ai Siciliani anche la quarta parte di tutte le grandi cariche dello Stato, cioè ministri e segretari di Stato, rappresentanti presso le Potenze estere ecc. Gli impieghi poi dell'esercito e dell'armata e della casa reale erano dichiarati liberi a tutti i sudditi senza distinzione alcuna. Di più le cause dei Siciliani dovevano essere giudicate dai tribunali di Sicilia indipendenti da quelli di Napoli.

Tutto ciò era qualche cosa; e ci sembra anzi che il Castelnuovo e il Settimo avrebbero fatto meglio, piuttosto che ritirarsi in sdegnoso riserbo, ad adattarsi alle circostanze del momento e a prender parte al Governo - al che si adoperava William A' Court - per portarvi il contributo della loro opera di liberali. Sicchè, per conto nostro, riteniamo giusto quanto dice il Palma, che cioè l'Inghilterra,

anche se avesse potuto imporre il mantenimento della costituzione del '12 « avrebbe dovuto, e senza alcun diritto davanti agli altri « Stati d'Europa, continuare a presidiare la Sicilia, a tenerla come « una sua dipendenza, a tenere il Re ed anche il Parlamento ed il « popolo siciliano sotto la ferrea mano del suo rappresentante ».

Tutto questo abbiamo voluto dire sulle conclusioni alle quali giunge il B. nelle ultime pagine del suo lavoro, che è un utile, serio e coscenzioso contributo alla storia della Sicilia, e per i nuovi documenti dei quali l'A. si è servito e per la copia delle notizie tratte da giornali e da opuscoli del tempo. Noi potremmo fare ancora qualche osservazione, come per es. sulle *Memorie* dall' Helfert attribuite al Cresceri, le quali, così sgrammaticate come sono, ci sembra difficile che possano essere state scritte dal Torelli, il quale era di Siena; così, quando l'A. passa a riassumere i fatti che si svolgevano in quel tempo nella Penisola e specialmente a Napoli, non sempre è assolutamente esatto. In questi ultimi tempi hanno veduto la luce alcuni lavori sull'azione, non sempre conforme del resto alle istruzioni del proprio governo, esercitata da Lord W. Bentinck in Italia negli anni 1813 e 1814: Il B. potrà confrontarli con profitto anche per quanto riguarda i disegni del generale inglese sulla Sicilia. Ma non vogliamo fermarci più oltre su queste ed altre piccole mende compatibili in un lavoro che deve aver richiesto all'A. non poco tempo e fatica. Diremo piuttosto che, indipendentemente da certi apprezzamenti a cui sopra abbiamo accennato, l'opera del B. merita la lode e la riconoscenza di quanti si occupano di storia siciliana, e può esser letta da tutti con profitto e con piacere.

Firenze. FRANCESCO LEMMI.

WEIL, *Le Prince Eugène et Murat* (1813-1814). *Opérations militaires, Négociations diplomatiques.* - Paris, Fontemoing, 1902, 5. vol.

Poche ed imperfette erano sino ad ora le opere dalle quali si potessero attingere notizie precise e particolareggiate sull'ultima guerra del principe Eugenio Beauharnais in Italia. Il signor Weil ha magistralmente riempito questo vuoto. Sono quattro grossi volumi, più uno di documenti, nei quali la narrazione, condotta giorno per giorno, è documentata nelle più minute particolarità. Forse parrà a qualcuno che l'A. troppo a lungo si sia indugiato a raccontare una guerra che non diede luogo ad alcuna grande e decisiva battaglia; e l'osservazione sarebbe giusta se l'A. si fosse ristretto alla sola parte militare. Invece, e ciò importa subito notare, il signor Weil,

che è un uffiziale, mentre ha voluto studiare a fondo le operazioni strategiche di quella campagna quasi sconosciuta, non si è dimenticato affatto degli avvenimenti politici e diplomatici che su di essa esercitarono una non piccola azione. Chi conosce bene quel periodo fortunoso della storia italiana ed europea, sa quanto gravi e varie questioni si presentino ad uno scrittore coscenzioso e preciso: il nostro autore tutte ha voluto trattarle con un'eleganza signorile di forma e una chiarezza di esposizione che rendono la lettura molto interessante e piacevole.

Dire compiutamente di questi cinque volumi è impresa superiore di troppo al breve spazio consentito ad una recensione. Basterà esporne sommariamente l'argomento. Il primo volume incomincia con un quadro della situazione generale nel maggio del 1813, dei preparativi bellicosi in Italia ed in Austria e delle prime operazioni in Carniola, Carinzia, Croazia, Istria (17 agosto-7 settembre 1813), cioè sino a quando gli Austriaci con l'Hiller prendono ormai l'offensiva. Il secondo volume (8 sett.-8 nov. 1813) narra il movimento retrogrado del Vicerè dalla linea della Drava a quella dell'Isonzo e poi dell'Adige, dove, perdute le provincie illiriche, il Friuli e il Veneto, si tiene parecchio tempo. Il terzo volume comprende appunto la difesa dell'Adige (9 nov.-4 febbr. 1814) contro il maresciallo Bellegarde succeduto all'Hiller (14 dic.) e si chiude con la ritirata del Vicerè nella linea del Mincio, di dove meglio potevasi difendere la Lombardia dal Bellegarde e la destra del Po dai Napoletani, la cui entrata nella coalizione era ormai certa, e dal generale Nugent. Il quarto volume narra la difesa della linea del Mincio contro gli Austro-Napoletani sino alla celebre convenzione di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814), alla resa di Mantova (23-24 aprile) e alle altre operazioni militari e diplomatiche che posero fine alla dominazione francese in Italia e dettero nuovamente la Penisola nelle mani dell'Austria.

L'A. ha impiegato ben dieci anni per comporre questo suo grande lavoro: nessun archivio ha lasciato inesplorato, nessuna pubblicazione antica o recente è sfuggita alle sue diligenti ricerche; e il materiale così pazientemente e lungamente raccolto egli ha saputo ordinare con rara competenza storica e militare, e con un'ammirabile imparzialità di giudizio sui fatti e sui personaggi di quell'età procellosa che vide il tradimento ingrato di Napoleone per opera di tanti uomini che da lui avevano avuto ricchezze, onori e trono, primo fra tutti Gioacchino Murat.

Il principe Eugenio, figura certamente scolorita nel grande quadro della caduta dell'impero, esercita però non poca attrattiva

sulle menti equilibrate e riflessive che davvicino si facciano a studiarla. Ma nell'avvicendarsi tumultuoso dei fatti storici, purtroppo i più retti e i più equilibrati non sono quasi mai i più fortunati. La logica a nulla vale in politica; e ad Eugenio mancò sempre il gesto eroico del Murat, lo spirito avventuroso, l'animo entusiastico e poi la triste e romanzesca fine, che rese e rende simpatica, pur nei suoi errori e nelle sue colpe, la figura dell'infelice re di Napoli. Le simpatie del nostro A. sono naturalmente rivolte ad Eugenio che, schivo di avventure, dignitoso e leale, volle e seppe mantenersi saldo nella fede alla Francia e all'Imperatore, guadagnandosi, con la sua nobile condotta, l'ammirazione e il rispetto dei suoi stessi avversari. Sordo infatti alle offerte dell'Austria e della Russia che gli promettevano un regno nella Penisola purchè abbandonasse Napoleone, tutto intento a servire lealmente la sua patria e il padre suo adottivo, anche quando era manifesto ormai che la stella imperiale si approssimava al tramonto, non si curò di amicarsi gli Italiani e di assicurarsi il possesso del vicereame, ma volle mantenersi sino all'ultimo sinceramente francese. L'A. ha voluto difenderlo dalle note accuse lanciategli *ab antiquo* di secreti accordi con gli alleati e di disubbidienza agli ordini di Napoleone; e le belle pagine a quest'argomento dedicate nel terzo volume sono, ci sembra, una difesa completa ed evidente della condotta onesta del Principe, che del resto aveva già trovato in quasi tutti gli storici di questi ultimi tempi difensori autorevoli e sinceri. Per ciò che riguarda le attitudini militari da lui spiegate durante quest'ultima campagna, l'A., dopo averci mostrato, giorno per giorno, le difficoltà d'ogni sorta alle quali doveva tener fronte, l'assennatezza delle disposizioni man mano adottate, il coraggio personale e la sicurezza di sè nell'azione, riassume il suo giudizio con queste parole che provano l'imparzialità commendevole dello scrittore e rappresentano, crediamo noi, l'ultima parola della storia: « Il principe Eugenio non era nè il « migliore nè il più brillante dei luogotenenti dell'Imperatore, ma fu « senza dubbio il più fedele e devoto dei suoi servitori ».

A Gioacchino Murat, che l'A. giudica a ragione molto severamente, sono dedicati in buona parte il terzo e il quarto volume: l'entrata nella coalizione, la lotta tragica combattutasi nel suo animo tra le ambizioni, i risentimenti personali, gl'incitamenti dei ministri e, d'altra parte, l'affetto a Napoleone e alla Francia; tutto ciò è seguito e narrato diligentemente e serenamente in ogni più minuta particolarità. Gioacchino fu, secondo l'A., uno dei più potenti strumenti della rovina dell'Imperatore, dell'uomo cioè a cui doveva la corona; ma anche Napoleone ebbe i suoi torti verso di lui, come

poi li ebbe l'Austria la quale, dimentica del grande servizio prestatole dal Murat, cercava il pretesto di romperla con lui e cacciarlo dal trono. Se Gioecchino si fosse unito con Eugenio, gli Austriaci sarebbero stati immediatamente cacciati dalla Penisola: l'A. se ne mostra convinto, ma è pure assai probabile che, ove tale unione fosse avvenuta, l'Austria avrebbe tosto rafforzato di molto il suo esercito d'Italia. In ogni modo le soldatesche comandate dal Bellegarde non erano in buone condizioni nè l'A. manca di ricordarne l'indisciplina e la disorganizzazione, man mano che l'occasione gli si presenta. Riconosce però che l'immobilità nella quale si mantennero per oltre due mesi si deve a istruzioni ricevute da Vienna. La guerra contro Napoleone non doveva decidersi in Italia, ma in Francia; e l'Austria, nell'attesa dei prossimi immancabili avvenimenti, doveva avere nella Penisola un esercito forte, capace di compiere la restaurazione degli antichi governi. Le considerazioni politiche esercitavano la loro influenza sulle operazioni militari. Bellegarde, pur sapendo che in Italia non avrebbe aggiunto allori alla sua fama di soldato sperimentato, tuttavia accettò di succedere all'Hiller, perchè era di quegli uomini, fidi e leali, che sono sempre pronti a sacrificare alla patria e al Sovrano la propria persona, il proprio nome, i propri interessi. L'A. con sincerità e con imparzialità che gli fanno molto onore lo riconosce e lo proclama, così come altrove non può fare a meno di render giustizia all'Hiller, dall'Imperatore Francesco richiamato dal comando dell'esercito d'Italia e ricompensato con vera ingratitudine dei lunghi ed eminenti servigi prestati al suo paese e al suo Sovrano. Ma questa indegna condotta dell'Imperatore d'Austria verso l'Hiller non fa meraviglia, dice l'A., se si considera in quale dimenticanza fu lasciato il fratello stesso dell'Imperatore, il più illustre fra gli uomini di guerra austriaci, il grande capitano che solo aveva arrestato per un momento la marcia trionfale di Napoleone, l'arciduca Carlo.

La parte presa nelle cose d'Italia in quel tempo dall'Inghilterra e da Lord W. Bentinck è pure lungamente studiata dal nostro A. Lord W. Bentinck fu il più accanito avversario del Murat che non voleva chiamare re e alla cui presenza, anche dopo l'armistizio, portava la coccarda violetta dei Borboni di Sicilia. Sembra che egli accarezzasse seriamente l'idea, per qualche tempo almeno, di rimettere Ferdinando IV a Napoli togliendogli la Sicilia, dove egli sperava di poter regnare in nome dell'Inghilterra. Egli fece infatti questa proposta, ma, essendosene la Corte allarmata e avendo chiesto spiegazioni a Londra, Lord W. Bentinck dichiarò che trat-

tavasi di uno scherzo, di un'idea personale che gli era venuta in mente e che aveva espressa sebbene non rappresentasse neppure lontanamente il pensiero del suo governo. Strano diplomatico questo generale inglese! Il nostro A. non gli nega intelligenza, attitudini militari, qualità eccellenti di amministratore, ma ce lo dipinge privo del tatto, della calma, della delicatezza richiesta in un ambasciatore; ambizioso, violento, senza scrupoli, non dubitava di trascurare le istruzioni del suo governo quando non gli andavano a genio, e di mostrarsi intrattabile con coloro di cui credeva poter fare a meno. Egli, dice l'A., impedì la stipulazione del trattato di alleanza fra l'Inghilterra e Napoli; egli si oppose costantemente al riconoscimento del re Gioacchino da parte del governo di Londra. Senza di lui e, un po' più tardi, senza l'opera di Luigi Filippo, giammai Ferdinando IV sarebbe rientrato a Napoli. Egli aveva d'altronde una scusa: l'età — contava appena trentott'anni — non aveva ancora esercitato la sua azione moderatrice sul suo carattere fantastico, vivo, ardente e sull'alta opinione che portava di sè medesimo. Tuttavia noi non sapremmo approvare ciò che l'A. afferma a questo proposito, che cioè per il solo Lord W. Bentinck andò a vuoto il sogno di G. Murat di dare indipendenza e unità all'Italia.

Gioacchino avrebbe potuto forse, io credo, conservare la sua corona di Napoli se, sin da principio, si fosse messo risolutamente, senza tergiversazioni, dalla parte della coalizione. Ma il suo carattere indeciso lo mise subito in condizioni svantaggiose di fronte all'Austria. Bellegarde riconosceva che i Napoletani gli erano stati della massima utilità: « Par le fait, les tergiversations du roi de « Naples ne nous ont pas fait de mal, puisque les resultats ont été « complets sans coûter de sacrifices. Il n'a fait de mal qu'à moi en me « privant peut-être d'un peu de gloire; mais l'armée, le pays ont « été conservés et, en bon citoyen, c'est un grand motif de conso« lation ». Tuttavia questi vantaggi non erano dipesi da una cooperazione positiva da parte del re di Napoli, erano vantaggi negativi; e nonostante, egli sarebbe stato ancora in tempo a conservare la sua corona se non avesse invece persistito nel suo sogno ambizioso di unificare la Penisola sotto il suo scettro. Egli si era persuaso o si era lasciato persuadere che, ove avesse dichiarato l'indipendenza e l'unità d'Italia, tutti gli Italiani si sarebbero dati a lui come un solo uomo ed egli avrebbe potuto mettere insieme un esercito tale da vincere l'Austria e l'Inghilterra. Le sue illusioni, com'è noto, si dileguarono a Tolentino, ma rifiorirono ben presto nuovamente nel suo cervello fantastico per condurlo allo scoglio fatale

del Pizzo. Sir Robert Hall, nel dicembre del 1813, trattando col generale Manhès per un armistizio fra l'Inghilterra e Murat, aveva detto di quest'ultimo: « Quand un homme de sa trempe met une « couronne sur sa tête, il faut que la couronne et la tête tombent « ensemble ».

Il nostro A. è d'opinione che Gioacchino avrebbe dovuto conservare una neutralità armata con la quale gli sarebbe stato possibile servire gl'interessi della Francia salvaguardando nello stesso tempo il suo onore e là sua corona. Ma, se anche non vogliamo tener conto delle fortissime ragioni di politica interna che lo consigliavano a legarsi strettamente con l'Austria, è certo che lui, rappresentante della rivoluzione in un paese dove questa aveva ormai esercitato così grande influenza sulle idee e sui sentimenti delle classi alte e medie, non sarebbe riuscito a conservarsi sul trono ove non avesse spiegato un'azione energica e decisiva che facesse dimenticare la sua origine rivoluzionaria e desse affidamento che il suo regno non sarebbe stato un focolare sempre acceso d'idee e di aspirazioni pericolose.

Del resto, se fosse lecito trattandosi di uno scrittore non italiano e che ha dovuto trattare tante e così varie questioni, vorremmo notare che la parte la quale riguarda i partiti italiani, i quali specialmente sulla condotta del Murat esercitarono una grandissima azione, è piuttosto manchevole; anzi qualche volta ci sembra che non rispecchi esattamente la verità.

Ma non vogliamo insistere su questo. L'A. conchiude il suo giudizio su Gioacchino dicendo che la storia si è vendicata del tradimento di lui facendo quasi dimenticare che egli fu uno dei primi, se non il primo, che concepì il vasto disegno di dare all'Italia l'indipendenza e l'unità, e che vi sarebbe forse riuscito senza l'opposizione di Lord W. Bentinck.

Noi non crediamo, e lo abbiamo già accennato, che Bentinck abbia esercitato su questo un'azione così decisiva. L'Italia, nonostante le numerose testimonianze di sentimenti unitari che i documenti ci offrono ad ogni passo, non era ancora matura per questa rivoluzione, nè le condizioni dell'Europa nè la persona di Gioacchino Murat potevano offrire qualche lontana speranza di riuscita. Non vogliamo ripetere qui ciò che dicemmo in altre occasioni: ricorderemo soltanto che in Italia, se non si dà, per ragioni di vario genere, una grande importanza al tentativo unitario del Murat, non è tuttavia dimenticata ancora la figura cavalleresca del disgraziato re di Napoli. Presso di noi anzi il tempo ha disteso un velo sul tradimento di Napoleone, per

ricordare invece l'uomo che abbandonò la Francia per farsi italiano e che diede per il primo alle idee d'indipendenza e di unità nazionale il battesimo fecondo del sangue. Quella guerra disgraziata non fu inutile per la causa italiana, nè il re di Napoli fu dimenticato. Mentre gli studiosi ne ricercano con intelletto d'amore la vita avventurosa, anche oggi nel Napoletano e nella Sicilia le canzoni popolari ricordano, a quando a quando, la triste fine del valoroso sovrano che amò veramente l'Italia, e di lui rimane, dimenticatene le colpe, il ricordo del bene che potè fare e la pietà della tragica morte.

Noi non possiamo nè vogliamo più a lungo spigolare nei magnifici volumi del Weil, che hanno, fra gli altri, il raro pregio di unire alla severa ricerca dei documenti una chiarezza e un'eleganza di forma degne dei maggiori elogi. Purtroppo sentiamo di non essere riusciti a dare altro che una pallida e lontana idea del loro contenuto, ma saremo ben lieti se le nostre parole invoglieranno gli studiosi a leggerli attentamente, giacchè risorge in essi, viva, completa, imparziale, la storia di uno degli anni più importanti della nuova Italia.

Firenze. FRANCESCO LEMMI.

Professori BRUTO AMANTE e ROMOLO BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell' episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino a' tempi più recenti.* - Roma, E. Loescher, 1903.

Bruto Amante e Romolo Bianchi presentano un' opera, che molti anni or sono aveva desiderato di fare il senatore Enrico Amante, padre del primo, ed uomo ben noto per disinteressato patriottismo, per non comune coltura e per la pubblicazione degli Statuti di Fondi. Il libro voluminoso ed erudito è diviso in quattro parti, che si possono ricordare così: Territorio e popolazioni antiche di Fondi. - Sua storia politica dall'età romana ai nostri giorni. - Storia della sua Chiesa e della Sede episcopale. - Il Municipio di Fondi.

Sulla scorta delle fonti e delle pubblicazioni più importanti impariamo a conoscere assai bene le intralciate relazioni che Fondi ebbe coi suoi Signori feudali, colla Chiesa romana e coi re di Napoli. Ci vediamo passare dinanzi gli uomini più insigni che ressero

il governo civile ed ecclesiastico di Fondi nei varî tempi, ed acquistiamo utili notizie intorno ad alcuni personaggi notevoli, che nacquero nel suo territorio, od ebbero con esso qualche rapporto. Ed alle biografie d'uomini illustri s'intrecciano notizie artistiche ed economiche, messe in buona luce dalla riproduzione di qualche monumento o dalla esposizione di dati statistici raccolti con lodevole diligenza.

Via via che ci si avvicina ai tempi nostri aumentano le notizie e, dato il tema, forse con eccessiva larghezza. Così ad esempio i ricordi relativi a Francesco De Sanctis e ad Angelo Camillo De Meis, amici dell'illustre fondano Enrico Amante, forse starebbero meglio in opuscoli separati. Ma d'altra parte conveniamo che non è facile conservare le debite proporzioni nella storia di piccole città, e per la mancanza di un filo conduttore e per le controverse relazioni che passano tra la storia locale e la storia generale. E su questo si potrebbe discutere assai. Crediamo invece che tutti apprezzeranno le numerose notizie date dall'Amante e dal Bianchi sopra uomini e cose, notizie raccolte con diligenza ed esposte con buon garbo. E del pari tutti si augureranno che continuino questi studi inspirati a tanto amore del luogo nativo e della verità.

Roma. M. Rosi.

Necrologie



LUIGI VISCHI.

Il 10 dicembre 1902 in Spilamberto (Modena), sua terra nativa, spegnevasi a 76 anni il venerando professore Luigi Vischi. Ben più che un semplice ricordo necrologico meriterebbe la sua nobilissima vita, consacrata tutta al vero ed al bene, veduti ed intesi con criterio elevatissimo e amati di amore saldo e operoso, benchè alieno da professioni solenni e contrastato dai casi della fortuna. Avviato giovanetto al sacerdozio, il Vischi tenne a questo fede costante e sincera, lontano ugualmente da fiacche condiscendenze e da grette e litigiose intolleranze; nè la fede e le convinzioni di sacerdote cattolico affievolirono nell'animo suo le aspirazioni nazionali, che rivelò e nei moti del '59, quando, tuttavia professore di logica e metafisica nel Seminario, aderì francamente al nuovo ordine di cose; e, più e meglio, nei lunghi anni (1860-1892) in cui ebbe ufficio d' insegnante e di preside nei regi licei, seguendo sempre una linea di condotta diritta e sicura, conforme alle intime sue persuasioni, piacesse questa o no agli altri, e gli procurasse pure di non essere mai, o quasi mai, nelle piene grazie di nessuna delle parti militanti od imperanti. Non è questo il luogo per parlare dell'insegnante, che, professando filosofia, ebbe agio di mostrare come la sua mente, pur compiacendosi di speculazioni anco astruse e sottili, non si fermasse mai se non in idee ben nitide e precise, e queste sapesse concatenare ed esporre con grande rigore di logica

e con fine dialettica; nè per lodare il preside, che, serio ed autorevole senza cipiglio, buono e cortese senza debolezze, interprete ed esecutore di leggi e regolamenti coscienzioso ma non pedante, solito a considerar cose e persone dall'alto e con animo imparziale e leale, si guadagnò la stima e l'affetto costante dei professori, anche quando essi dovettero dissentire da lui, e degli alunni; e potè così – ricordo questo perchè l'ufficio suo principale – reggere saviamente per 25 anni il Liceo Muratori di Modena, non ostante la salute spesso malferma e le penose condizioni della vista che da molti anni lo avevano ridotto quasi cieco.

Qui ci piace ricordare soprattutto l'amoroso cultore degli studî storici, ai quali, datosi solo nella virilità, consacrò poi tutta, si può dire, la sua attività di studioso; e per tacere di scritti minori e d'importanza locale, rammenteremo in particolare le pubblicazioni volte ad illustrare il Muratori, e tre specialmente: l'*Archivio muratoriano* (Bologna, Zanichelli, 1872); *Lodovico Antonio Muratori studente* (Modena, P. Toschi, 1878) e *La Società palatina di Milano* (Milano, Bernardoni, 1880). Nell'*Archivio muratoriano* sono notevoli i discorsi che il V. interpose alle varie parti del catalogo delle carte muratoriane e che mostrano una mente ricostruttrice, lucida, larga e solida, anche se certi procedimenti del pensiero rivelino qua e là il professore di logica e metafisica, e la forma non del tutto sciolta e franca attesti un'educazione letteraria un po' antiquata. La monografia, breve ma densa di fatti sicuri, sul Muratori studente è un capitolo importantissimo della vita del grande storico; e giova, tra l'altro, a distruggere la falsa leggenda, Dio sa come formatasi, del Muratori pecoraio, che apprende gli elementi delle lettere, origliando sotto le finestre di una scuola. Perspicua e tutta documentata narrazione del come fu attuata l'impresa dei *RR. II. SS.* è infine il volume su la *Società Palatina,* di cui largamente si valse il Carducci, menzionandolo con parole di lode, nello scrivere i cap. 7.° e 8.° della prefazione alla ristampa della grande opera.

Anche alle più antiche cronache modenesi volse il V. la sua attenzione; e le pubblicò in un volume, con la valida cooperazione di due egregi modenesi. In quest' opera, senza disconoscerne le mende non lievi, ci piace rilevare la prefazione, dettata dal Vischi e che fornisce una riprova delle belle qualità sue d'indagatore e di espositore; le quali, se assistite da una preparazione metodica e da una salute più salda, avrebbero di certo dato ai nostri studî frutti ben più copiosi e squisiti. Tali qualità egli potè più utilmente spiegare nell'opera sua di socio della *Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi,* dove il suo sapiente consiglio sovvenne pronto in molte occasioni; e per esse fu, dalla fiducia dei colleghi nominato e lasciato per molti anni, rappresentante della *Deputazione* presso l'*Istituto Storico Italiano.*

Negli ultimi anni gli acciacchi del corpo e le delusioni amare che la vita gli aveva procurate, lo indussero a ritirarsi nel paesello nativo, al quale ed ai parenti suoi, se era stato sempre largo di beneficî con la parola e con l'opera, dedicò d' allora in poi tutto sè stesso, con un fervore di spirito che l'età grave non riuscì un istante solo ad affievolire e serbando sempre mirabilmente limpido ed acuto l'intelletto. E il pianto generale che destò la sua morte, dice meglio d' ogni parola quanto fosse buono il cuore di quest' uomo, del quale forse taluno giudicò durezza quella che era franchezza di modi, degna di un animo schietto e risoluto come il suo, e ostinazione la naturale tenacità in convinzioni saldamente radicate nell' intelletto e nella ragione; di quest' uomo che mai non conobbe egoismo, e di cui chiunque ne vide e seguì davvicino la vita, deve ora ripetere con accorato rimpianto: *Pertransiit benefaciendo.*

Firenze. G. VANDELLI.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

Mentre il Saltini già canuto, ma con ardor giovanile, stava apparecchiando nuovi volumi intorno a quella storia del granducato mediceo, alla quale avea consacrata pressochè tutta la sua vita, raccogliendo e tesoreggiando materiali ricchissimi e di alto pregio, sicchè di quella storia era a buon dritto salutato insigne maestro, il 10 dello scorso aprile la morte insidiosa lo colse, e così, ahimè, rimase interrotta un' opera che ci auguravamo con vivo desiderio di veder presto fornita.

Quanto rimane però, e cioè il libro *Tragedie medicee,* e l' altro *Bianca Cappello e Francesco I de' Medici* (1), bastano a spiegare la bella fama che il Saltini avea conseguita. Nell' uno come nell' altro non solo porge esempio di sapienza di metodo senza esagerazioni e preoccupazioni così facili ad imporsi e così difficili a sradicare, sfatando con argomenti e documenti che il Galluzzi o trascurò o non conobbe leggende profondamente radicate e largamente diffuse; ma dà prova insigne di quella equità e temperanza d' interpretazioni e di giudizi, che è dote precipua dello storico, correggendo e rinnuovando il quadro di un'epoca non ben compresa, sebbene troppo spesso fantasiosamente rappresentata e descritta. Inoltre, caso non frequente tra noi, dai documenti innumerevoli, dalla erudizione e dalla critica più accurata e minuta sa innalzarsi con agile volo a quelle sintesi chiare e vivaci, che sono propriamente la storia, che è scienza ed arte, filosofia e letteratura ad un tempo. Sa disegnare e comporre il libro nè faticoso, nè

---

(1) *Tragedie medicee domestiche (1557-87) narrate sui documenti.* Firenze, G. Barbèra, 1898. - *Bianca Cappello e Francesco I de' Medici.* Monografia. Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1898. È un estratto stampato in un ristretto numero di copie. Meriterebbe una ristampa e così maggior diffusione.

superficiale, nè pretenzionoso; un libro erudito e piacevole, chiaro e geniale, indispensabile al dotto pel quale formula, come dicono, l' ultima parola del sapere su quel dato argomento, ed utile nel tempo stesso a chiunque senta il nobile bisogno d' imparare e di approfondire le memorie del passato.

Non è il momento di ripetere ciò che del resto accennammo in questo medesimo *Archivio* intorno ai pregi delle due opere del compianto scrittore (1); basti solo, quasi fiore consacrato sulla sua tomba, il ricordo ch' esse furono e sono le più importanti e complete su Cosimo I e Francesco I dei Medici; le più sicure e fedeli per chi voglia formarsi un' idea precisa di fatti e personaggi che l' arte, il dramma, il romanzo hanno resi popolari e famosi; e che perciò resteranno guida e fondamento sicuro per chiunque vorrà riprendere a trattare di quelle vicende, sebbene di Cosimo, come giustamente notava il Gherardi, forse troppo attenuasse i vizi e le colpe, non ritraendone tutto lo spirito vendicativo, lo sconfinato orgoglio, la sfrenatezza del costume (2).

Il Saltini, nato di antica famiglia in Firenze il 23 aprile del 1829, appartenne per lunghi anni all' elettissima schiera degli Archivisti dell'Archivio centrale di Stato fiorentino, come il Guasti, il Paoli, ed altri, vivi e defunti, che hanno così esemplarmente cooperato al rinnuovamento ed al progresso degli studî storici, facendo onore sul serio all'Italia presso le più colte nazioni. Ei fu uno di quegli ufficiali di Archivio che riescono non solo indagatori assidui, precisi, fortunati ma anche e più letterati, cui arride il genio vero dell' arte, e storici che sanno dall' alto guardare e comprendere l' anima, la filosofia del passato. Nè il Saltini limitò le proprie indagini ai tempi dei due primi granduchi me-

(1) *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XXVIII, anno 1901.

(2) A. Gherardi, *Guglielmo Enrico Saltini*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1908.

dicei; ma, fra i più vecchi collaboratori dell' *Archivio Storico Italiano* e del *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* fino dal 1860 vi scriveva sulle *Origini e Vicende della stamperia orientale medicea e di Giov. Battista Raimondi* (1), eppoi nel 1866 vi pubblicava la memoria su *Girolamo Morone,* prendendone argomento dagli autografi e documenti del celebre diplomatico pubblicati da Domenico Promis e Giuseppe Müller (2). E poichè a quest' ultimo parve che l'immagine del Morone risorgesse da quelle carte purificata, il nostro con più acuto giudizio ne dedusse che se lo statista lombardo aveva tentata una bella e grande azione con le solite arti dei politici del suo tempo, dal momento che tradì il duca di Milano, suo signore, colla confessione scritta per filo e per segno delle accuse lanciate contro di lui, divenne meno che uomo. Insomma pel Saltini il Morone fu in ogni sua azione, ed anche nello scrivere, nè più nè meno che un astuto sagace politico opportunista, l' *uomo di tutte l'ore,* secondochè appunto anche adesso la storia in sostanza ripete e conferma, considerando quel Talleyrand in piccolo del Rinascimento.

L'*Archivio Storico* e negli ultimi anni la *Rassegna Nazionale* furono i periodici ne' quali il Saltini pubblicò o fece pregustare i suoi principali lavori (3).

Nell'*Archivio* stampò la *Storia del granduca Ferdinando I* di *Piero Usimbardi* (4), premettendovi una giudiziosa avvertenza, eppoi molte rassegne bibliografiche, nelle quali diè ottimi avvertimenti e formulò i veri canoni di quella critica storica, che certi autori spregiano o dimenticano. Consigliò e corresse con squisita dottrina e con garbo i giovani stu-

(1) Ottobre-dicembre, 1860.

(2) *Arch. stor. ital.*, to. VIII, parte I, 1868, pp. 59-126.

(3) Nella *Rassegna* veniva testè pubblicando un altro lavoro, intitolato: *Due Principesse Medicee* (*Eleonora di Toledo moglie di don Petro de' Medici, e Isabella de' Medici*), rimasto in tronco al settimo capitolo, il 16 nov. dello scorso anno.

(4) *Arch. stor. ital.*, to. VI, anno 1880, pp. 865 e segg.

diosi, coi quali per altro si mostrava a tempo e luogo anche largo d' incoraggiamenti e di lode.

Gli scritti di questo valentuomo sono numerosi e svariati, essendosi occupato eziandio di letteratura e di arti belle, intento sempre, com' ei fu, a perfezionare lo stile, e l' arte del narrare e del colorire, raggiungendo limpidezza ed efficacia via via maggiori e più elette (1).

E poichè tutti questi scritti rispecchiano le tradizioni ed i principî storici e letterarî che l'*Archivio* indefesso coltiva, così da queste pagine era dovere rivolgere un rimpianto ed un saluto alla memoria di un uomo che se avesse potuto condurre vita meno travagliata o prolungare ancora la sua operosa vecchiezza, avrebbe potuto colmare del tutto una grande lacuna della storia nostra, dandoci compiuta e documentata quella dei primi granduchi medicei. Lasciò ad ogni modo bene avviata ed inoltrata la impresa, e con questa un bell'esempio del come le storie, degne veramente di tal nome, debbano prepararsi e maturarsi con attenta ponderazione e con pazienza instancabile.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

(1) Per gli scritti d' arte e per altre particolarità vedasi il ricordo bello e sapiente che del Saltini faceva l'amico suo A. Gherardi nella *Rassegna Nazionale* del maggio scorso.



NOTIZIE

Congresso storico internazionale.

Come avevamo annunziato nel fascicolo precedente, diamo qui un resoconto dei lavori del Congresso, secondo le varie Sezioni nelle quali questo era stato diviso.

Leggendo le sobrie ma esatte relazioni degli egregi nostri collaboratori, che presero parte a quei lavori, si dovrà lealmente convenire che il Congresso internazionale delle scienze storiche tenuto a Roma, ove convennero tanti illustri rappresentanti della scienza, e furono discussi tanti gravi problemi storici, non solo ha corrisposto alle nostre aspettative, ma sarà certamente fecondo di benefici effetti per gli studi.

SEZIONE I.ª — *A)* **Filologia classica e comparata.**

Questa Sezione, sia per il numero e il valore dei dotti che vi convennero, sia per l'importanza delle comunicazioni e delle proposte che furono discusse, merita indubbiamente una non brevissima menzione. Fra gli illustri filologi stranieri, che presero parte con vivo interesse ai lavori della Sezione, ricorderemo Blass, Buecheler, Conway, Gerz, Krumbacher, Lampros, Mahaffy, Monro, Puech, Reitzenstein, Skutsch, Sternbach, Thomas, Usener, Wilamowitz.

Già il primo giorno, alla discussione della proposta molto importante del Ramorino, di una associazione di Accademie e Corpi scientifici per la compilazione di un *Onomastico* latino, presero viva parte e il Buecheler e il Wilamowitz, tutti e due per manifestare il loro assenso in massima alla impresa, ma insieme per ricordare quanto siamo ancora lontani dal tempo in cui la proposta potrà avere effetto. È ad ogni modo sperabile che la discussione romana contribuisca ad affrettare grandi lavori di preparazione a quell'opera gigantesca che dovrà essere il nuovo *Onomastico* latino; nè si dimenticherà che anche più indispensabile è un nuovo *Onomastico*

greco, senza del quale, anzi, sarà ben difficile che l'altro riesca quale si ha oggi il diritto e il dovere di desiderarlo. Vivacemente si disputò anche sulle proposte del Sabbadini e dello Stampini, di una completa bibliografia degli scrittori greci e latini, che comprenda da una parte tutti i codici medievali anche di poca o nessuna importanza per la critica, e dall'altra tutto ciò che in questi ultimi decenni si è pubblicato in fatto di critica e di ermeneutica. Tale bibliografia, diremo così, dei codici medievali, ognun vede quanto utile sarebbe per la storia della cultura; e ben fece la Sezione a manifestare il desiderio che il Sabbadini continui con l'usato ardore a produrre e promuovere lavori speciali in questo senso. Legittimo è certamente anche il desiderio di quell'altra bibliografia, ma spaventa il pensiero di veder ricordata e catalogata e epitomata molta produzione che più utilmente sarà abbandonata all'oblio, senza dire che non è nè facile nè opportuno separare la bibliografia degli scrittori da quella dell'intiera scienza dell'antichità classica. Comunque sia, l'editore della *Bibliotheca scriptorum graecorum et latinorum* verosimilmente non farà aspettare a lungo una nuova e più accurata edizione dell'opera utilissima; e così, almeno in parte, sarà soddisfatto il legittimo desiderio e dello Stampini e di moltissimi. Con molto interesse fu esaminata anche la proposta del Vitelli di un *Corpus* di quei papiri letterarii greci, che ci hanno dati frammenti di opere a noi già note nella tradizione di codici medievali. Ma poichè si seppe che in Germania si tentava appunto qualcosa che in parte almeno rispondeva a questa proposta, parve bene di incoraggiare intanto, con l'autorevole voto della Sezione, quella impresa, e non correre il rischio di dimenticare il « bene » per amor del « meglio ».

Un'ultima proposta (del Thomas, se non c'inganniamo) riguardava la pronunzia del latino: ed era anche essa opportuna. Nessuno infatti può non dolersi che proprio quella lingua, che ha maggior diritto di divenire, o meglio ridivenire, organo della scienza internazionale, risuoni così diversamente sulle labbra di coloro che ne usano. Ma quale pronunzia converrà adottare? Quella di Cicerone e di Cesare, per quanto è possibile, - o quella di Boezio e di Cassiodoro? Di più, ammesso pure un accordo su tal proposito, è anche evidente che il colorito della pronunzia continuerà ad esser diverso secondo la nazionalità.... delle bocche! Nè gioverà stabilire, come molti anche non italiani vorrebbero, che si assuma a tipo la pronunzia italiana, dovunque essa non resulti evidentemente errata. Basterà ricordare che alcuni Congressisti stranieri ebbero la somma cortesia di usare la lingua italiana nelle loro ' Comunicazioni ': e

gli Italiani stentavano ad intendere, solo per effetto della pronunzia, mentre era mirabilmente corretta la morfologia e la sintassi. La Sezione, pertanto, si contentò di far voto che nelle scuole di tutti i paesi sieno adottate regole uniformi. Dimenticammo però una difficoltà. Il latino è anche lingua della chiesa cattolica, e converrebbe assicurarsi del suo favore. Altrimenti chi può garantire che non sia messo all'indice, non dico un 'Kikero' o un 'Kaesar', ma qualsivoglia minimo abbandono della pronunzia tradizionale ecclesiastica?

Difficile sarebbe, poi, discorrere brevemente delle molte e dotte comunicazioni di italiani e di forestieri, in italiano, in latino, in francese, in inglese e in tedesco. E dobbiamo per esse rassegnarci a rimandare agli Atti del Congresso, dove saranno stampate. Ma poichè se, finalmente, anche in Italia abbiamo una discreta quantità di papiri greco-egiziani, ne va attribuito il merito all'autorevole iniziativa del Presidente del Congresso, di Pasquale Villari, sia concesso ricordare che anche del primo manipolo di tali papiri, di molto valore per la storia della vita pubblica e privata in Egitto dal I al IV secolo dell'impero romano, fu data gradita comunicazione alla Sezione di filologia classica - e questa applaudì vivamente e al Villari e ai generosi oblatori, così all'illustre « Anonimo » che contribuì con la maggiore offerta, come all'onor. Giustino Fortunato, al marchese Piero Bargagli, al prof. Pietro Stromboli e alla sua gentile signora, che seguirono il nobile esempio.

G. V.

B) Storia antica.

Per quel che riguarda la storia antica, non fu presentato al Congresso alcun tema di discussione, e le comunicazioni medesime furono relativamente scarse di numero e in parte anche d'importanza; si può dire anzi che nessuno ha portato la parola sui problemi che sono di maggior gravità in questo campo di studi, coll'intendimento di proporre una soluzione nuova. Della storia d'Oriente parlarono il prof. G. Radet (Bordeaux) ed il prof. A. Wyslonch (Drogiezyn); il primo trattò di un passo di Erodoto relativo alle divisioni amministrative dell'impero persiano, dando ad esso un'interpretazione diversa da quella ch'è da molti accettata; il secondo enumerò gli argomenti o piuttosto gli indizi che a parer suo farebbero credere alla presenza di Fenici nel territorio dell'antica Polonia. Nessuna comunicazione ebbe per oggetto la storia greca propriamente detta; della storia dello ellenismo si ebbe una lettura di I. P. Mahaffy (Dublino) il quale trattò dei Tolomei IV e IX (VII),

riabilitando la loro memoria contro le accuse degli storici greci, interpreti del malcontento suscitato dalla protezione che la politica dei due monarchi accordava all' elemento indigeno sottomesso. Il prof. G. Lumbroso parlò in generale della corte e del governo dei Tolomei, esprimendo il voto che fosse compilato un lessico delle voci pertinenti alla vita ed all' amministrazione dell' Egitto sotto i Lagidi, tenendo conto del copioso tesoro di notizie che ci viene dai papiri; voto che altronde egli riconosceva come prematuro. – Così si passa all' occidente. Il prof. B. Modestow (Pietroburgo) fece una esposizioоe chiara ma sommaria dello stato presente della questione etrusca; ed il prof. R. S. Conway (Cardiff) trattò in base ad elementi linguistici della esistenza di due strati di popolazione indoeuropea nel Lazio primitivo. La comunicazione del prof. Montelius (Stoccolma) sulle relazioni esistenti tra l' Italia e la Scandinavia prima di Augusto passò alla Sezione di Archeologia. Dell'indole della costituzione augustea s' intrattenne G. Ferrero; della guerra di Augusto nella parte settentrionale della penisola balcanica e di alcune questioni attinenti alla topografia del paese parlò il prof. N. Vulić (Belgrado). Il prof. E. Petersen trattò dei resultati storici dell'interpretazione della colonna traiana; il medesimo Vulić comunicò un'iscrizione di Kumanovo; e delle scoperte fatte nel *limes* romano d' Austria diè interessanti ragguagli il prof. Bormann. Il prof. Eusebio parlò del materiale epigrafico di Alba Pompeia. Delle rovine di città romane esistenti in Africa (Algeria e Tunisia ecc.) la signora Aucher de Ferrer (Laghonat) fece una poetica descrizione, la quale avrebbe trovata sede più opportuna nella Sezione di Archeologia. Il prof. O. F. De Basiner parlò dell'idea degli antichi sul progresso dell' umanità. Furono fatte anche rassegne dei periodici che si occupano di storia antica, ed il prof. E. Kornemann comunicò un saggio degli articoli contenuti nel nuovo volume dei *Beiträge zur alten Geschichte,* da lui diretti insieme col prof. C. F. Lehmann.

G. M. Columba.

Sezione II.ª — Storia medievale e moderna.

È da augurarsi che le discussioni, alle quali dettero luogo i temi proposti nella seconda Sezione siano feconde di pratici resultati e che questi siano degni della serietà con cui quelle si svolsero. L'Italia avrà allora il suo *Corpus* di iscrizioni medievali e una insigne raccolta di carte, la quale dimostrerà come l'opera del nostro Muratori non sia ancora dimenticata, ma anzi da essa derivi nuovo incitamento ed esempio. Sì l'una che l'altra impresa non sono scevre

di gravi difficoltà, sicchè a taluno è sembrato perfino che la seconda sia, nel momento presente, di impossibile attuazione: non è qui il luogo di discutere se questo dubbio sia, almeno in parte, giustificato, ma solo di rilevare come i professori Novati e Schiaparelli abbiano tentato molto felicemente di attenuare siffatte diffidenze, additando le vie che renderebbero meno arduo il còmpito di condurre a termine i due grandiosi progetti.

Il prof. Novati, che - per incarico della Società storica lombarda - espose il disegno di riunire in un sol corpo le iscrizioni italiane dei bassi secoli, ricordò anzitutto la deplorevole condizione, nella quale si trova il materiale epigrafico del Medio Evo, e - osservato che esso interessa egualmente i cultori della storia e del diritto, delle lettere e delle arti, di ogni disciplina insomma che si fondi sul metodo storico - passò ad esporre i limiti dell'impresa e i modi, co' quali dovrebbe compiersi: nella pubblicazione si comprenderebbero tutti i titoli pervenutici dal sec. VII a tutto il XIV e la loro distribuzione sarebbe fatta con criterî geografici e cronologici a un tempo; precederebbe, come nel *Corpus inscr. latinarum*, un volume a sè per le epigrafi dei secoli VII-IX; gli altri volumi del *Corpus*, dedicati a una determinata regione, si dividerebbero in due parti (*pars prior* = secoli X-XII; *pars altera* = secoli XIII-XIV), affinchè si potessero pubblicare subito le *partes priores* e, nel tempo stesso, preparare le altre che conterrebbero un materiale epigrafico meno antico e quindi considerevolmente maggiore. Una speciale commissione, sotto la presidenza onoraria del capo dei Lincei, raccoglierebbe il materiale per mezzo delle varie Deputazioni e Società storiche, e ne curerebbe la stampa. Il prof. Novati accennò da ultimo ai criterî che dovrebbero adottarsi, perchè il lavoro fosse condotto con metodo rigorosamente scientifico. – Seguirono varie proposte presentate dal Baumgarten, dal Casini e da altri; e fu deliberato che esse siano riferite alla commissione che dovrà istituirsi.

Il prof. Schiaparelli - a nome dell'Istituto storico - presentò l'altra proposta del *Corpus chartarum Italiae*. Sebbene l'esecuzione del progetto non sia forse così facile e piana come il giovine e valoroso professore si compiacque di presentarla, con semplice e chiara parola, è pur lecita la speranza che le singole Deputazioni e Società storiche unifichino oggimai i loro sforzi, e che il primo frutto di tale unione sia la vagheggiata raccolta del *Corpus chartarum*. Ed è veramente degno di molta lode l'appello che ad esse si è voluto rivolgere, esortandole ancora una volta ad una maggiore armonia, ad un intento unico, ad un comune lavoro, che sia come il coronamento dell'altro,

cui finora hanno atteso con notevole alacrità. Esse, sotto la direzione dell'Istituto, dovrebbero raccogliere le carte dei singoli territorî, e, con norme stabilite da apposito regolamento, curarne la stampa nelle loro collezioni: i singoli fondi archivistici formerebbero fascicolo o volume staccato e porterebbero, oltre il titolo generale, un sottotitolo indicante la città, il monastero, la chiesa ecc.; ogni fascicolo o volume contenente un fondo completo sarebbe corredato dall'elenco cronologico delle carte; contemporaneamente il Bollettino dell'Istituto pubblicherebbe indici generali di tutto il materiale che man mano venisse in luce, dando unità alle singole pubblicazioni e divenendo il repertorio della grandiosa raccolta. La quale - quando si faccia - dovrà esser completa, sotto ogni rapporto; avere per limite (che non deve però considerarsi come assoluto) l'anno 1300; dare le carte per intiero fino a tutto il secolo XII, per regesto le posteriori; offrire, ogni qual volta sia possibile, la ricostruzione dell'antico fondo archivistico, comprendendo, a tal fine, anche le bolle e i diplomi. Le carte dell'epoca longobarda, disposte soltanto per ordine cronologico, potranno formare un unico gruppo.

Tali, secondo le proposte del prof. Schiaparelli, dovrebbero essere i limiti e la distribuzione dell'ingente lavoro. Ma l'impresa, allo stato attuale degli studi, non parve possibile al Davidsohn, il quale consigliò, per ora, una semplice statistica dell'estesissimo materiale; nè al prof. Gaudenzi, che propose di limitarla. Il prof. Galante opportunamente rilevò, che, quale preparazione al *Corpus*, sarebbe intanto necessario un repertorio bibliografico del materiale già edito, che, d'altra parte, tornerebbe di grande vantaggio anche agli studî giuridici. Terminata la discussione, si approvò un ordine del giorno favorevole, in massima, alla proposta del *Corpus*, e fu emesso il voto che l'Istituto storico italiano provveda alla bibliografia dal prof. Galante raccomandata.

Di carattere diverso dalle precedenti, ma anch'essa notevole, fu la proposta presentata dal dr. G. Gerola, a nome della R. Deputazione veneta di Storia Patria, per lo studio dei monumenti veneziani, che ancora rimangono in tutto il Levante e per la fondazione di un Museo veneto-levantino in Venezia. Il relatore si indugiò a esporre i resultati della missione da lui compiuta in Creta per incarico del R. Istituto Veneto, e, dopo aver detto dei molti dati raccolti durante la sua residenza nell'isola e aver fatto accenno al loro valore storico e artistico, osservò come l'esito fortunato di questa missione dovesse essere d'incoraggiamento a estendere le ricerche in tutte le terre, dove la Repubblica dominò o famiglie venete stanziaron colonie: in tal modo insigni monumenti di storia

italiana saranno sottratti alle insidie del tempo e degli uomini e potranno trovare lor degna sede in una speciale sezione del Museo Civico di Venezia. Il dr. Gerola concluse augurandosi che il governo italiano voglia aiutare validamente la patriottica impresa. E l'adunanza plaudì alla proposta, esprimendo il voto che gli enti nazionali cooperino a siffatte ricerche e che « il governo dell'isola di Creta e gli altri cui appartengono i luoghi della dominazione veneta in Levante, provvedano a che siano rispettati nei luoghi stessi gli edifizi e gli altri segni artistici e storici di quella dominazione ».

I temi, de'quali abbiam parlato fin qui, si riferiscono in ispecial modo alla storia nostra, ma il Congresso, che era internazionale, doveva pur occuparsi di questioni, che interessassero più direttamente gli studiosi di ogni paese. Tale è quella intorno alla opportunità di coordinare le norme, che regolano nei varî Stati la consultazione e pubblicazione dei documenti riguardanti la storia moderna e contemporanea. Ognuno comprende come per la diversità di quelle norme molti dei fatti più vicini a noi non possano ricevere compiuta illustrazione e perciò si commettano spesso inesattezze ed errori; sicchè è desiderio profondamente sentito che - per quanto lo consentono gli alti e supremi interessi di Stato, le differenti condizioni storico-politiche delle singole nazioni e il riguardo dovuto a privati interessi ed affetti - non si vogliano del tutto trascurare le esigenze della storia. Di tal desiderio fu interprete fedele il comm. Gorrini nella sua sobria ed elaborata relazione: egli espose dapprima gli elementi comparativi delle varie legislazioni e rilevò come que'danni, cui sopra accennammo, derivino dalla grande diversità delle norme fissate dai singoli Stati. Osservò inoltre come non solo sia necessario ottenere un coordinamento intorno ai limiti di tempo fissati per la consultazione, ma, in generale, maggiori facilitazioni e meno minuziose formalità; disse infine che per il momento si sarebbe potuto stabilire qual limite medio il 1830 (adottato dalla Francia e dalla Sassonia), mentre, volendo prescegliere un limite già proposto in altri Congressi e da considerarsi come ideale, si sarebbe dovuto giungere al 1848. E la fine del 1847 fu appunto la data preferita da una notevole maggioranza, sebbene alcuni (Gabotto, Bigoni) proponessero che la consultazione fosse libera solo per i documenti di età superiore ai settanta anni, e altri (Uzielli, Franchetti) esprimessero il parere che si debba lasciare ai vari Stati di fissare i limiti di tempo, secondo le loro speciali condizioni. È da notarsi che l'adunanza votò per acclamazione quella parte dell'ordine del giorno, nella quale si fa voti che ai professori, agli accademici e

agli studiosi siano usate le maggiori liberalità. E, sempre nell'intento di rendere più agevoli le ricerche, anche in questa Sezione fu accolta con unanime favore la proposta presentata dal prof. Crivellucci, che il prestito dei codici fra Stato e Stato sia fatta direttamente dalle biblioteche, senza ricorrere al tramite dei Ministeri degli esteri.

Un altro tema, anch'esso molto opportuno in un Congresso internazionale, fu quello relativo all'insegnamento della storia nei diversi Stati e nei vari ordini di scuole. Non è possibile, per gli angusti limiti assegnati alla presente notizia, riassumere il contenuto delle singole relazioni, tutte dense di concetti e di dati: basti dunque ricordare che per l'Italia parlò il senatore Villari, il quale si compiacque di rilevare un notevole progresso nell'insegnamento secondario, lamentando bensì che dal modo imperfetto, con cui sono ordinate le scuole medie, derivino inconvenienti assai gravi. Parlando delle Università, disse che le facoltà di lettere, ormai divenute numerosissime, vanno assumendo sempre più un carattere professionale con danno non lieve degli studi scientifici: occorre quindi dare maggiore importanza alle tesi di laurea; scindere l'insegnamento scientifico da quello professionale, che dovrebbe essere impartito per mezzo di veri e propri seminari; provvedere a più numerose cattedre di paleografia, di diplomatica, di storia del diritto; instituire quelle di economia politica e di storia dell'arte. Il venerando uomo rilevò così le cause precipue, che impediscono un ancor più rigoglioso sviluppo degli studi storici; ma se il tempo e il luogo glielo avessero consentito, forse altre ancora egli ne avrebbe additate. E se ci fosse lecito, osserveremmo che, pur essendo opportuno dare alle tesi di laurea una maggiore importanza, è altresì necessario che ciò non torni a scapito della cultura generale dei giovani: avviene infatti, e non di rado, che essi sostengano con lode gli esami speciali e presentino, e stampino anche, monografie non indegne di qualche considerazione, ma che, affascinati dal desiderio di scrivere e di pubblicare, spendano troppo tempo a preparare lavori propri, troppo poco a leggere quelli degli altri; avviene talora che non riescano a concepire se non il fatto singolo da essi studiato con cura amorosa, e, trascurando la larga cultura generale, abbiano un'idea inadeguata e incompiuta di ciò che siano veramente gli studi storici.

Dovremmo ora parlare delle numerosissime comunicazioni; ma anche un fugace accenno delle più importanti non potrebbe esser contenuto in brevi pagine, e, d'altra parte, sarebbe pressochè inutile limitarci a un puro e semplice elenco: alcune di esse furono

ottime sotto ogni rapporto; altre - buone in sè - riguardavano argomenti, che sarebbe stato meglio riserbare ad un Congresso nazionale e, fors'anche, regionale.

Anche nei Gruppi I *(Metodica)* e II *(Archivistica, bibliografia e scienze ausiliari)* tutti i lavori furono esauriti. Nei programmi dell'uno e dell'altro non era compreso alcun tema; tuttavia una comunicazione del prof. Pribram di Vienna « Ueber die Frage einer allgemeinen historischen Bibliographie » fu opportunamente convertita in tema e la discussione fu rimandata ad una speciale seduta, nella quale il Pribram disse, in brevi parole, della opportunità di costituire una commissione, che preparasse una generale bibliografia, proponendo però che tale nomina fosse rimandata al futuro congresso! Ma la dilazione parve ragionevolmente un po' troppo lunga, tanto più che - come ebbe ad osservare il prof. Romano - è prossimo a pubblicarsi un *Annuario bibliografico della storia d'Italia,* compilato dai proff. Crivellucci e Monticolo: se - disse il Romano - si rivolgesse ai due professori l'invito di associarsi altri commissari per le varie nazioni, la vagheggiata commissione internazionale potrebbe sollecitamente costituirsi. Il prof. Crivellucci espose allora il metodo seguito nella compilazione dell'*Annuario,* ma disse di preferire che i convenuti al Congresso nominassero essi stessi i commissari dei vari paesi. Dopo lunga discussione, cui presero parte i proff. Monticolo, Casini, Santini, Gabotto, Hartmann e Pribram, il Gruppo emise il voto che i proff. Crivellucci e Monticolo formino la Commissione internazionale e che questa faccia i passi preparatorî per una bibliografia retrospettiva e corrente. Sappiamo che tale commissione è già in parte costituita e siamo lieti di partecipare questa notizia agli studiosi, non solo perchè essa dà a sperare di aver presto un lavoro bibliografico, che è ormai divenuto una necessità per i cultori delle discipline storiche, ma anche perchè dimostra come dall'insigne convegno, tenutosi in Roma, già derivino agli studi benefici effetti.

F. BALDASSERONI.

SEZIONE III.ª — **Storia delle letterature.**

Il vantaggio maggiore che si ha dai Congressi, in genere, e dai Congressi storico-letterarii in ispecie, forse consiste nel ritrovarsi che fanno insieme i cultori degli studii medesimi: si rannodano le vecchie amicizie, si allacciano amicizie nuove, si promettono aiuti vicendevoli, si dissipano malumori, si chiariscono malintesi. Il lavoro proficuo è più nei corridoi, dunque, che nelle sale

dove uno esponga per sommi capi, o talvolta troppo per disteso, ciò che poi sarà stampato, e qualche volta è già stato stampato, in modo da porgersi assai più agevolmente all'esame degli studiosi. La regola non è, neppure questa volta, apparsa in difetto; e chi vantasse i frutti delle letture e dei discorsi che ha ascoltato la Sezione III, restringerebbe il bene che se ne è conseguito, invece di metterlo tutto in mostra. Ad ogni modo l'uditorio fu spesso numeroso; qualche discussione riuscì di assai valore; nobili imprese furono, se non avviate, predicate o propugnate.

Eccone un brevissimo cenno: la pubblicazione degli *Atti* darà poi il modo di esaminare meglio quanto fu detto e fatto.

O. Harnack lesse, in tedesco, alcune sue belle osservazioni sul Goethe in relazione col Rinascimento, mostrando come e dove più si avvertano su lui gli effetti così del viaggio in Italia come dello studio ch'egli pose negli scrittori e negli artisti italiani.

A. Piaget, in francese, con la nitidezza e precisione che è propria a quella scuola di critica che piange ora la perdita del suo maestro Gaston Paris, rese conto del *Temps recouvré,* poema composto in Roma nel 1450 da Pietro Chastelain.

W. Förster dimostrò anche una volta la falsità delle Carte d'Arborea, pur notandovi per entro (ed è conferma della falsificazione di tutto il resto) qualche fascicoletto autentico, che nulla importa, del resto, alla supposta storia e alla supposta letteratura dell'antica Sardegna. E qui va soggiunto che T. Casini additò perfino donde furono tratte le pergamene che materialmente servirono, in parte almeno, al falsificatore.

A. D'Ancona, anche a nome di G. Fumagalli, presentò un'accurata relazione sul disegnato *Dizionario bio-bibliografico italiano;* e a tutti parve eccellente l'idea: quanto ai modi dell'effettuarla si discusse vivamente, finchè la maggioranza non fu d'accordo in questo voto, da me proposto: « La Sezione III[a] del Congresso Internazionale di scienze storiche, plaudendo alla proposta fatta dal prof. A. D'Ancona e dal sig. G. Fumagalli intorno a un repertorio bibliografico italiano, fa voti a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica perchè con ogni possibile aiuto procuri che l'opera sia attuata secondo le norme della relazione letta dal prof. D'Ancona » (1).

---

(1) Gioverà a chi desideri più ampio schiarimento leggere ciò che sulla discussione avvenuta scrisse V. Cian in una lettera *Per un Dizionario bio-bibliografico degli Scrittori Italiani,* comparsa nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, 12 aprile 1903. - Piero Barbèra colse il destro di tale discussione per

E. L. Hallberg lesse alcune sue pagine, in francese, sulla genesi de' quattro grandi poemi cristiani, la *Divina Commedia,* la *Gerusalemme liberata*, il *Paradiso perduto,* la *Messiade.* E in francese, ascoltato con tutta la deferenza che si deve alla sua alta autorità, parlò P. Meyer, prima commemorando Gaston Paris, del quale più sentimmo il rimpianto mentre di lui parlava l'amico e compagno suo in tanti anni di lavori fecondi, poi accennando al diffondersi che la lingua francese fece nell'Italia medievale per ragioni e per vie diverse.

Non meno fu ascoltato con curiosità viva ciò che B. Croce condensò in un rapido discorso su la storia della Storia letteraria in Italia; desiderandosi dagli uditori che egli non temesse troppo di trattenerli più a lungo e svolgesse anzi più largamente il pensiero suo e più abbondasse nell'esemplificazione ben preparata. Nocque questo stesso timore del trattenere oltre il giusto i convenuti (gentil pensiero, ma che era in questi casi non opportuno) a F. Novati, che in breve riassunse molti fatti e molte osservazioni, di vera importanza, sulle origini musicali della Lirica cortese di Provenza. Così parimente non ci dettero che il succo di loro lunghi studii, quasi in poche stille, A. Galletti, sul concetto scientifico della critica letteraria; F. P. Luiso, su un commento inedito alla *Divina Commedia,* fonte dei più antichi commentatori; G. Lisio, sullo studio dell'arte del periodo nei rapporti con la storia letteraria, e in alcune sue note ariostesche.

Lesse, e avremmo voluto che non avesse ommessa nessuna delle cartelle preparate, E. Maddalena, sul Lessing e l'Italia; B. Baudi di Vesme, sulla leggenda di Aleramo rintracciata nelle origini; G. Tancredi, sul Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo, il Panurgo del Rabelais, da lui raffrontati come saggio di quel paragone di una letteratura con l'altra che può valere a chiarimento de' respettivi caratteri nazionali. Utile comunicazione riuscì quella che D. Chiattone fece su i Costituti di Silvio Pellico, destandosi per la memoria del martire nuova e intensa pietà da quelle carte rintracciate e analizzate con diligenza e spassionatezza (1).

---

presentare un saggio degli Annali della Ditta editrice che fu iniziata con tanta benemerenza e fortuna da suo padre: ed è da sperare che egli compia sollecitamente l'importante impresa, onde si ha luce su molta parte della coltura italiana nella seconda metà del secolo scorso.

(1) Nella *Tribuna* del 8 giugno corrente (Roma, XXI, 152) il Chiattone ha dato un utile riassunto della sua Comunicazione, *Per la memoria di Silvio Pellico.*

La memoria dei martiri del Risorgimento italiano ebbe omaggio degno anche dalla comunicazione che C. Dejob lesse, in francese, sul Libri e su qualche episodio della storia degli esuli nostri in Francia sotto Luigi Filippo. È da augurare che il Dejob, già così ben preparato e disposto a farlo, ci dia egli stesso il libro sull'argomento che rimetteva innanzi con le sue pagine elette.

Temo di tralasciare altri nomi e altre letture che meriterebbero, certo, menzione e lode; ma non potei assistere a tutte le sedute per intero; e la stampa del *Diario*, che fu interrotta dallo sciopero dei tipografi, non mi soccorre. Trovo nel programma anche queste comunicazioni: E. Lewis, sulla coltura italiana nel Rinascimento inglese e sulla coltura europea nell'America moderna; L. Zuccaro, sulle colonie provenzali di Faeto e Celle nella Capitanata; A. Padula, sulla letteratura contemporanea del Portogallo; H. Arakélian, sulla letteratura armena; W. Jablonowki, sullo stato presente della letteratura in Polonia; L. Zuccaro, ancora, su V. Balaguer autore dei *Recuerdos de Italia;* G. Simonetti, sulla pubblicazione sistematica di monografie speciali intorno agli eruditi minori del sec. XVIII, corredate dai loro epistolarii; T. E. Spingarn, sulla idealità cavalleresca nella letteratura del Rinascimento; L. Salazar, sul vero cognome del cantore di Mergellina. O non vi assistei, o non le rammento, o mancarono: le vedranno e ne giudicheranno, a suo tempo, i lettori degli *Atti*.

Di due comunicazioni ho da fare ancora memoria: l'una, che fu da me presentata a nome dell'autore, di V. Crescini, su alcune lettere in volgare padovano del sec. XIV; l'altra, di F. Flamini, che accrebbe di nuovi documenti, quali egli già tanti ne raccolse, la cognizione delle strette imitazioni che la lirica francese del sec. XVI declinante fece della lirica nostra petrarchesca. Il Flamini presentò e fece inoltre accettare per acclamazione il voto che fu approvato del pari da altre Sezioni, perchè il prestito dei manoscritti tra Stato e Stato avvenga direttamente, e non più pel tramite dei Ministeri degli affari esteri, da biblioteca a biblioteca.

Questo l'elenco, piuttosto che il riassunto, di ciò che si disse e si fece nella Sezione III, officialmente. Fu cordiale l'affiatamento tra i convenuti, furono dignitose le discussioni; restammo col desiderio di ritrovarci insieme in qualche aula di Congresso nazionale e internazionale per averne l'occasione anche fuori delle aule a un qualche convegno amichevole, dove discorrere con piena fiducia, e utile scambio di notizie e di servigi, sugli studii comuni a tanta e sì varia moltitudine di letterati dispersa in ogni parte del mondo civile.

GUIDO MAZZONI.

SEZIONE IV.ª — *A)* **Archeologia.**

Una delle Sezioni che più hanno dimostrato attività nel Congresso, è quella dell'Archeologia. Il concorso dei dotti italiani e stranieri è stato numeroso ed assiduo alle sedute: i temi posti in discussione, importanti, e tra le comunicazioni la maggior parte destava grande interesse e rivelava quanto cammino abbiano fatto, specialmente in Italia, questi studî. Il merito principale del successo spetta al favore con cui lo Stato, i comuni ed i privati promuovono e secondano le ricerche: i due principali fautori delle esplorazioni archeologiche degli italiani, il senatore Comparetti ed il prof. Pigorini, erano nel Comitato ed avevano trascinato col loro entusiasmo tutta la giovane fiorente scuola archeologica, la quale ha portato al Congresso il maggior contributo. Si può dire che la presenza dei due illustri professori ha dato l'intonazione ai lavori della Sezione Archeologica; infatti in essi si videro predominare l'archeologia cretese e la paletnologia, specialmente italiana.

Dal tempo in cui il prof. Halbherr fu inviato a Creta e inaugurò le meravigliose scoperte in quel terreno fecondo, per l'iniziativa del senatore Comparetti, la tradizione di quelle ricerche si mantenne viva nella scuola archeologica italiana e specialmente dopo che, col nuovo assetto politico dell'isola, esse divennero meno difficili, l'esplorazione di alcuni centri importanti della civiltà egeo-micenea cretese divenne più attiva ed i risultati più meravigliosi. Sulle scoperte degli italiani in Creta, riferì il prof. Savignoni, riepilogando i vantaggi ottenuti nelle prime ricerche dell'Halbherr, del Mariani, del Taramelli, del Savignoni stesso e del De Sanctis, per fermarsi a descrivere gli scavi del Palazzo di Phaestos, colla sua villa suburbana di Haghia Triada e delle necropoli, scavati dall'Halbherr coll'aiuto dei dr. Pernier, Paribeni e Gerola, che ci fanno rivivere in quel mondo così lontano di tempo e così vicino a noi per i ricordi tramandatici nei poemi d'Omero. Specialmente interessò l'uditorio la illustrazione del vaso di pietra scolpito di Haghia Triada, in cui è rappresentata con vivacità e ricchezza di figure una impresa guerresca, monumento insigne dell'arte egea e dei costumi di circa 2000 anni a. C. Mentre era ancora aperto il Congresso, giungevano notizie fresche degli scavi che attualmente si praticano in Creta dalla missione italiana: pare che l'Halbherr e il Paribeni abbiano posto la mano sul tesoro del palazzo d'Haghia Triada, contenente, oltre a vasi dipinti e statuette, un altro vaso di pietra scolpito, con la scena d'una singolar tenzone, pani di bronzo di

peso esatto, specie di *aes grave* preellenico, e numerose tavolette di terracotta inscritte, analoghe a quelle trovate dagli inglesi a Cnosso, che facevano parte dell'archivio reale; erano forse i libri dei conti delle spese e delle entrate dell'*anax* di Phaestos. Singolari, specialmente per la naturalezza dell'arte con cui sono eseguiti, che contrasta collo schematismo solito a trovarsi nell'arte orientale ed arcaica, sono i resti delle pareti in stucco dipinto con scene campestri, fiori, piante, animali, figure muliebri, gaiamente colorite.

A compiere e rendere più viva l'evocazione dei tempi eroici di Creta giovò la conferenza del dr. Pernier, illustrata da proiezioni che riproducevano le varie parti del Palazzo di Phaestos, conservato in tali punti quasi come le case di Pompei, e gli oggetti principali: vasi da derrate, ancora al loro posto, stoviglie dipinte con vivaci colori e in uno stile naturalistico tutto peculiare. Ormai dalle scoperte fatte recentemente dagli italiani e dagli inglesi a Creta, risulta evidente, ciò che del resto si presentiva, che in quell'isola fu il focolare od il centro principale di diffusione della civiltà egea dominante nel bacino del Mediterraneo e specialmente in Grecia ai tempi eroici che si rispecchiano nei poemi del ciclo epico. Ma la tradizione della scuola archeologica non è il solo legame che ci unisce all'isola di Minosse. I ricordi del dominio veneto vi sono tuttora vivi e mirabili resti delle opere di civiltà compiute dai veneziani in Creta sussistono ancora, malgrado i secoli di abbandono e la notte funesta del dominio barbarico dei turchi. L'Italia non poteva disinteressarsi di questi brandelli di storia patria sparsi nell'Egeo e il benemerito Istituto Veneto affidò al solerte e brillante esploratore, dr. G. Gerola, la missione di raccogliere tutte le memorie storiche ed artistiche dei Veneziani in Creta. Un saggio della ricca mèsse da lui raccolta dette al Congresso il dr. Gerola in una conferenza con proiezioni e si potè giudicare così l'importanza dell'opera che si prepara a comporre con questo materiale. Peccato che i nostri mezzi, scarsi per sopperire ai bisogni dei monumenti italiani della penisola, non permettano di difendere, sostenere e restaurare i monumenti italiani che sono fuori del nostro paese, altrimenti sarebbe opera meritoria del nostro Governo quella di salvare dalla distruzione volontaria o dall'incuria le grandiose fortificazioni della Canea e di Candia, il Palazzo dell'Armeria di Candia e tanti altri begli edificî che, scampati alla rovina nei tempi turchi, vengono ora barbaramente manomessi dagli ingegneri cretesi.

Dal giorno in cui si raccolsero i primi frutti della scuola archeologica italiana, ogni anno aumenta la schiera di giovani esploratori che vanno a porsi a fianco dei maestri nell'arte di scavare o ad

iniziare le ricerche in quei paesi ove mancava finora l'attività archeologica o a dare assetto a musei locali, o a coprire le cattedre in quelle regioni ove l'insegnamento delle antichità non esisteva. E l'opera delle varie generazioni di archeologi giovani, in questi ultimi decenni, ha fatto al Congresso un'ottima figura. Alcuni che appartengono alla generazione precedente hanno ormai una fama già universalmente riconosciuta, quali p. es. il Gherardini, l'Orsi, il Colini.

Il primo discorse al Congresso de' suoi lavori intorno alle antichità venete, alle quali può dare ora tutta l'opera sua, dacchè, tornato in quella regione, fu istituita per lui la sopraintendenza degli scavi e musei del Veneto. E già il museo d'Este ha avuto il suo scientifico e più decoroso assetto, mentre si prepara il riordinamento di quello di Adria.

Alle antichità illirico-venete attendono pure con solerzia gli archeologi istriani, ed il Puschi e lo Sticotti riferirono intorno alla necropoli di Nesazio, nella quale lo Sticotti rinvenne anche gli avanzi d'un preesistente monumento miceneo che dimostra le relazioni fra la Grecia preellenica e l'estremo Adria. E delle relazioni fra la Grecia e la costa orientale dell'Italia, si ebbe occasione di parlare al Congresso nella discussione del tema proposto dal Gherardini su questo argomento. Del resto l'influenza della Grecia, sia diretta, sia indiretta, cosa che non è ancòra stabilita con certezza, ha lasciato tracce indiscutibili non solo nelle antichità paleovenete, ma in quelle picene, frentane ed appule, ed alcuni congressisti hanno citato fatti notevoli che le attestano.

L'Orsi, in 14 anni di esplorazione nella Sicilia del S-E, ha avuto agio di esplicare una così meravigliosa attività, che l'opera sua fu feconda ed il nome suo è noto e stimato anche all'estero, come quello d'uno dei principali esploratori ed illustratori delle antiche civiltà. Il quadro chiaro, sicuro, della civiltà sicula che l'Orsi espose al Congresso, partendo dalle prime tracce lasciate dall'uomo nell'isola, ed attraverso le quattro ben caratterizzate fasi della civiltà sicula, fino all'alba della colonizzazione greca, alla conquista romana ed ai tempi cristiani e bizantini, interessò moltissimo l'uditorio e tutti secondarono col plauso il desiderio da lui espresso che anche pel resto della Sicilia l'esplorazione proceda col metodo rigoroso e con l'alacrità di cui ha dato l'Orsi così splendido esempio.

In un'altra occasione, a proposito d'un tema proposto, trattò con competenza e sicurezza delle tracce dell'influenza micenea in Italia, rilevando specialmente quelle che si notano nella civiltà sicula e nella civiltà delle terremare, i due ambienti in cui finora

tale influenza si è dimostrata, abbenchè ci sia speranza di riscontrarla anche altrove, se si estenderanno le ricerche nell'Italia meridionale. E quando, riassumendo i risultati delle sue investigazioni nel paese dei Bruttii, pose in rilievo di quante promesse sia gravido quel territorio quasi inesplorato, tutto impregnato di civiltà ellenica fiorente, e fece voti perchè si istituisse un centro di ricerche ed un museo regionale in Reggio di Calabria, fu unanime l'approvazione dei congressisti.

L'Italia meridionale era stata invero finora trascurata un po' troppo; ma già si vedono gli effetti benefici delle prime ricerche e della istituzione di nuovi centri di scavi e di raccolte. E a due giovani germogli della scuola archeologica si devono questi risultati. Il Patroni, che è da deplorarsi non abbia potuto continuare ad esplicare nel mezzogiorno la sua singolare attività, riferì sulle scoperte paletnologiche nella Lucania e nella Campania che in gran parte si debbono a lui. L'esistenza dei Siculi nel Mezzogiorno dimostrata colle sue esplorazioni a Matera, nella grotta di Zacchito nel Salernitano ed altrove, le influenze etrusche nella Campania dimostrate dalle antichità della Valle del Sarno e gli studî intorno alle città « pelasgiche » della Basilicata, sono ormai acquisite alla scienza. Il Quagliati, il nuovo direttore del Museo di Taranto, si è reso benemerito dell'archeologia nella Calabria, oltre che con molte altre ricerche e lavori utili, colla esplorazione della « terramara » dello Scoglio del Tonno, una stazione italica dell'età del bronzo, collo studio delle tombe arcaiche di Matera affini a quelle dell'Emilia della prima età del ferro, fatti che dimostrerebbero, secondo alcuni, come la civiltà della Valle del Po si sia spinta fin verso il tallone d'Italia.

Il prof. Colini, con la sua ben nota competenza e diligenza, riassunse al Congresso tutto quanto è noto, in grazia delle esplorazioni compiute sino ad ora, della civiltà del bronzo in Italia, mettendo in evidenza le relazioni e le differenze ch'essa ha con la civiltà del periodo eneolitico, della quale egli è stato il piu perfetto illustratore.

Ma quasi tutte queste relazioni terminavano col notare la necessità di promuovere nuove ricerche per risolvere i grandi problemi che esistono nella storia della nostra più antica civiltà. Ed infatti se il De Petra, aprendo la discussione sulla questione dell'origine della cremazione, propose l'ipotesi che derivasse dal divieto della necrofagia, le osservazioni del Koulakowsky sulle tombe neolitiche della Russia, sembrano escludere l'idea della coloritura artificiale delle ossa e perciò del rito della scarnitura che avrebbe

avuto una ragione nella necrofagia; mentre la scarnitura nell'Europa centrale, e meglio fra di noi, parrebbe un fatto dimostrato.

Il prof. Montelius dimostrò con una serie di notevoli oggetti le relazioni commerciali che esistevano fra l'Italia e la Scandinavia fin dall'età del bronzo e che troverebbero conferma nella presenza dell'ambra, originaria dal Baltico, nelle tombe italiche primitive. Ma la questione dell'origine dell'ambra è poi realmente risoluta? Anche per l'origine orientale delle armi levigate in giadeite e cloromelanite si era d'accordo tutti; ma ora il dr. Franchi è venuto al Congresso a dimostrarci che tali pietre esistevano pure nelle Alpi.

E chi ci toglierà mai l'incubo, il tormento della questione etrusca, che grava come un'oscura nube sulla archeologia italica? Anche le conclusioni cui è giunto nel suo elaborato studio il prof. Modestov e da lui esposta al Congresso, sono tali da richiedere ulteriori scavi, e nuove ricerche. Nè il contributo arrecato alla questione etrusca dallo studio del Pinza sulla architettura funeraria in Toscana, la cui origine egli trova nell'architettura dolmenica preesistente nella stessa Etruria, risolve il problema. Nè le tombe scoperte recentemente a Cuma, ricche di orificeria orientalizzante identica a quella prenestina, ceretana e vetuloniese, proverebbero di per sè sole la presenza degli Etruschi nella Campania, come vorrebbe il Patroni, se il Pellegrini nega che siano etruschi quei lavori, che egli attribuisce agli Ionii.

E neanche può dirsi che l'esplorazione compiuta dal Savignoni e dal Mengarelli della città « pelasgica » di Norba, sulla quale ha riferito il primo di questi al Congresso, abbia tagliato la testa al toro nella questione sull'origine e sulla età delle mura ciclopiche. Il Savignoni attribuisce le mura di Norba ai Romani che vi fondarono una colonia nel 405 a. C., perchè nessun oggetto rinvenuto finora negli scavi risale al di là del VI sec.; ma la necropoli di Norba, da cui si può trarre il miglior argomento cronologico, fu finora invano ricercata ed è necessario compiere l'esplorazione, ed estenderla ad altri centri importanti nei quali non vi possa essere la prevenzione della romanità. Infatti le costruzioni ciclopiche di Anfidena, come dimostrano gli scavi del Mariani, sebbene non sembrino risalire a tempi molto remoti, sono tuttavia connesse colla civiltà sannitica, preromana, che si svolse in quella città, rivelataci dalla colossale necropoli esplorata dal Mariani. E così i primi saggi fatti dal Patroni nella Basilicata fanno pensare che per risolvere l'arduo problema, divenga or necessario dirigere le ricerche alle città lucane, di aspetto assai più arcaico nelle loro mura e dove l'influenza romana resta *a priori* esclusa.

I primi risultati ottenuti da un viaggio di ricognizione in Sardegna fatto dal Pinza, e dai primi atti compiutivi dal Patroni, come direttore del Museo di Cagliari e degli Scavi, rendono necessario favorire le ricerche in quell'isola depositaria d'una caratteristica civiltà locale di origine eneolitica, laonde bisognerà che il Governo aiuti ed incoraggi l'attuale direttore degli Scavi, il Taramelli, che ha già dato prova della sua attività e del suo entusiasmo.

E chi oserebbe pensare a troncare gli scavi del Foro Romano che i congressisti hanno potuto vedere coi loro occhi, sentire illustrati dal fortunato esploratore, il Boni, e vedere rianimati nei disegni esposti e nelle splendide proiezioni? Il villaggio primitivo di carattere laziale, colla sua necropoli, che appare oggi nel Foro, le memorie venerande della Roma primitiva: la tomba di Romolo, il Volcanale, il fonte di Giuturna, la *Regia*, i *Rostra*, il Sacrario di Vesta, la Sacra Via, il Vico Tusco, la cloaca dei tempi di Cesare ed i pozzetti sacrificali, la Rampa imperiale che accede al Palatino e tutte le altre memorie venerande fino alla Chiesa di S. Maria Antiqua, sono state un complesso tale e così insperato di rivelazioni intorno alla storia ed alla topografia di Roma antica, che incoraggiano a proseguire le ricerche.

E la conoscenza di Roma antica si è notevolmente avvantaggiata colla ricomposizione della *Forma Urbis Severiana*, iniziata per cura del Municipio e della Commissione Archeologica Comunale, nel giardino del Palazzo dei Conservatori, dall'opera paziente del Lanciani e dello Huelsen; poichè già ne son sorte fuori tante notizie. da far sì che, appena espresso, il voto della prosecuzione degli scavi dietro il *Templum Sacrae Urbis* per rintracciare altri frammenti della pianta marmorea, venisse subito accolto dal Ministro della P. I. e dal Sindaco di Roma.

E quando il Sogliano presentò al Congresso la relazione sugli scavi di Pompei dal 1876 al 1900, nel periodo in cui si esplicò la sua operosità in quell'antica e sempre unica miniera di monumenti, tutti sentirono il desiderio che il restante di quell'antica città, e le ville suburbane così promettenti, continuino ad essere esplorate e colla garanzia d'una competente direzione.

Con tali precedenti si comprende qual sia stata la conclusione principale del Congresso per ciò che riguarda l'Archeologia: fu all'unanimità accolto il voto che il Governo aumenti i fondi per le esplorazioni in Italia e le diriga specialmente là dove i problemi da risolvere maggiormente ci richiamano; e che per diffondere sempre più la conoscenza dei risultati già ottenuti, si compilino atlanti paletnografici dell'Italia antica, allo scopo di rendere agevole

e proficuo il compito di quanti archeologi, ispettori, soprastanti e dilettanti di scavi, coöperano allo studio delle nostre antichità. Per il ceto più elevato degli studiosi esistono opere preziose, tra cui l'*Italie Primitive*, del Montelius, il quale ha annunciato al Congresso l'imminente pubblicazione del secondo volume; ma mancava finora qualche cosa di più accessibile per il gran pubblico degli studiosi, e ricercatori. Gioverà pure grandemente agli studî ed alle ricerche l'opera che si accinge con coraggio pari alla competenza, a pubblicare il Gamurrini, della quale presentò al Congresso il primo volume: la *Bibliografia dell' Italia antica.*

LUCIO MARIANI.

B) Storia dell' arte.

Questa Sezione fu suddivisa nei gruppi seguenti: *Archeologia - Numismatica - Storia dell'Arte - Storia dell'Arte Musicale e drammatica.* Il gruppo della Storia dell'Arte, inaugurata la prima seduta sotto la presidenza del prof. Guido Mazzoni, tenne nei giorni successivi, presidenti i professori Strygowski, Guillaume, von Seidlitz e Dehio, sette sedute, notevoli non soltanto per il numero e i nomi delle persone che vi intervennero, ma anche per l'importanza delle relazioni e delle comunicazioni presentate. La discussione incominciò con una relazione preparata da Adolfo Apolloni « per la diffusione « della cultura storico-artistica »; e dell' ordine del giorno approvato, su proposta del relatore, dall' Assemblea crediamo opportuno citare le parti che seguono e si riferiscono ad una questione presentemente molto discussa:

« Negli istituti tecnici, nei ginnasi, nei licei (la Storia dell'Arte) « si insegni con metodo intuitivo, apparando *(sic)* quelle scuole delle « riproduzioni migliori di capolavori dell' arte, studiando che questi « abbiano corrispondenza con gli studi letterari e storici. Nelle « Università s' insegni generalmente la storia dell'Arte medioevale « e moderna, perchè si possano avere insegnanti educati per le altre « scuole ».

Il voto, che fu approvato all' unanimità, risponde a un desiderio ormai comune: nessuno può volere l'improvvisazione, più o meno possibile, di un numero infinito d' insegnanti di storia dell'Arte; nessuno può desiderare che si accresca il numero delle materie, già soverchie nelle scuole nostre, per le quali appunto si grida da ogni parte alla necessità di insegnar meno e di insegnar meglio. Noi abbiamo avuto occasione di rilevare il danno che ne verrebbe agli studi, considerando appunto che questo nuovo insegnamento

molto facilmente dovrebbe restringersi a fare imparare a memoria una serie di nomi e di date, nomi e date che, pure appresi a perfezione, non potrebbero dare nessun efficace resultato, e siamo lieti che autorevoli professori abbiano fatto intendere, anche recentemente, la loro voce per allontanare il pericolo di vedere una buona idea troppo frettolosamente accolta o messa in pratica tanto per fare!

***

Il dr. Pietro d'Achiardi e Goffredo Billi riferirono poi sulla tutela delle opere d'arte, dimostrando la necessità di uniformare gli inventari artistici delle nazioni d'Europa e far sì che le descrizioni, le notizie storiche della provenienza, le notizie tecniche intorno allo stato del monumento, le giuridiche, le bibliografiche siano date sopra una traccia comune; mentre il Rossi e il Leonardi rilevarono la necessità di un accordo internazionale al fine d'impedire che opere d'arte dedicate *ad patriam*, vengano tolte dal luogo originario, dove hanno una speciale importanza artistica e storica, un proprio e grande significato.

Alfredo Romualdi presentò un suo programma per una bibliografia storica dell'Arte italiana che la Sezione approvò col seguente ordine del giorno: « La Commissione nominata per studiare pro-
« poste accurate intorno a un programma di bibliografia artistica;
« rilevando la necessità che tale opera si svolga entro i limiti e se-
« condo i criteri indicati dal programma stesso, propone di invitare
« alla cooperazione gli studiosi delle varie sezioni d'Italia e gli stra-
« nieri, nonchè d'iniziare un *Annuario bibliografico dell'Arte Italiana.*
« Propone altresì di rimanere costituita in Comitato provvisorio
« fino alla istituzione delle Commissioni centrali e regionali e alla
« scelta dell'editore ».

Adolfo Venturi, che fu il più attivo e il più solerte ordinatore della Sezione, parlò prima sugli atlanti per uso dell'insegnamento e sulla organizzazione di spedizioni storico-artistiche nella Siria, nell'Affrica Cristiana e nei dominî veneti dell'Istria, della Dalmazia e dell'Arcipelago Greco; poi su alcune sculture di Niccola Pisano: infine sulle origini e svolgimenti della scultura romanica, disegnando le grandi linee dell'arte nella Campania e nelle Puglie; illustrando le opere scultorie di Ferrara, di Modena, di Nonantola, di Piacenza, di Crema e di Verona, che l'Antelami ereditò e diffuse a Parma, a Borgo S. Donnino, a Vercelli, a Milano e a Cremona.

***

Una delle questioni, che fu troppo brevemente discussa nella prima seduta, fu quella presentata dal sig. Woldmar von Seidlitz

intorno alla partecipazione dei governi a esposizioni di opere di grandi artisti e a mostre retrospettive, che l'Assemblea approvò nel seguente ordine del giorno: « Il Congresso esprime il voto che « i Governi contribuiscano al successo di esposizioni a scopo scien- « tifico, inviandovi le opere d'arte desiderate, purchè tali esposizioni « si facciano col concorso delle più accreditate autorità in materia, « in musei governativi, siano di breve durata e presentino tutte « le garanzie di sicurezza per le opere d'arte ».

Ma pur con tutte le cautele e le garanzie possibili, ci permettiamo di dubitare che il voto del Congresso trovi, nonchè probabile accoglimento, benevola considerazione! Far viaggiare i capolavori! E qual governo, cosciente dei suoi doveri, potrà o vorrà permettere che un Botticelli, un Leonardo, un Raffaello, un Tiziano, un Correggio, valichi i confini della patria perchè gli studiosi possano ammirare e meglio rendersi conto, da questa esposizione collettiva, dell'opera complessa del maestro? Sarà, ci sembra, più prudente che gli studiosi si muovano e le pitture si lascino dove si trovano. Noi ricordiamo che non si permise, e fu ben fatto, che l'Assunta del Tiziano andasse a decorare l'altar maggiore della Cattedrale di Bari per le nozze dei Reali d'Italia; chi vorrà permettere il trasporto di pregevoli tavole, trasporto che pur fatto con tutta prudenza è di per sè stesso sempre un pericolo? Nelle Gallerie nostre non si consente sempre a fotografi o a copiatori che un dipinto richiesto sia tolto dalla parete per tema che una scossa o un colpo possa danneggiarlo e accrescere i danni che il tempo ha già cagionato per suo conto: e si vorrà, invece, che, sia pure entro casse ben chiuse, navighino questi inestimabili tesori per lidi lontani, e ciò perchè un qualunque pigro studioso possa meglio comprendere la personalità artistica del pittore e l'autenticità delle varie opere? Meglio però, francamente, un battesimo sbagliato che un capolavoro perduto: ma, per fortuna, il voto rimarrà soltanto *un non pio desiderio,* ed è bene che così resti per un pezzo! Ma certo anche meglio sarebbe stato se la Sezione avesse votato contro!

***

Più pratiche e più utili furono altre proposte, egualmente approvate, fra le quali ci piace ricordare le seguenti:

F. Hermanin, proposta di un *Corpus* degli avori medievali; — G. Fogolari, proposta della ristampa dei carteggi pubblicati dal Gaye e da altri, dopo una diligente ricerca degli originali, documenti e la loro collazione; — G. Martinelli, proposta della stampa degli inventari e dei cataloghi di raccolte d'arti anteriori al secolo XIX;

— F. Hermanin, proposta di un *Corpus* delle medaglie del Rinascimento; — Paolo D'Ancona, proposta di una raccolta di riproduzioni di miniature, con speciale riguardo all'età romanica e al Rinascimento.

Delle comunicazioni che destarono particolare interesse e saranno prossimamente note agli studiosi mediante la stampa, ricordiamo: Pietro Tasca: Sugli affreschi del Battistero di Parma; — P. D'Achiardi, Sulle antiche pitture della basilica Vaticana e gli antichi affreschi di S. Piero a Guado presso Pisa; — F. Hermanin: Studi intorno ai monumenti di Subiaco.

L'Assemblea deliberò inoltre di fondare un'Associazione internazionale fra i cultori della storia dell'Arte medievale e moderna, nominando intanto un Comitato provvisorio per gettare le basi della Società e formulare lo Statuto, e approvò unanime un ordine del giorno (seduta terza) esprimente il voto « che per la facciata del « Duomo di Milano non si eseguiscano lavori diversi da quelli che « assicurino la conservazione statica dell'edifizio insigne e delle sue « parti » e plaudendo a Carlo Romussi per i suoi studî sull'argomento e per aver provocato dal Congresso un voto di tale importanza.

***

Manifestando, alla nostra volta, il desiderio che tanti voti non restino inappagati, nè tante giuste richieste insodisfatte, ci rallegriamo che il resultato abbia pienamente giustificata la opportunità dell'avere istituito un gruppo speciale per una disciplina che è così gran parte della cultura moderna, e che gli studiosi italiani — e specialmente la Scuola di Roma con i suoi discepoli operosi e valenti — abbiano avuto agio di mostrare pubblicamente le loro giovani forze. Anche in Italia la storia dell'Arte accenna a diventare uno studio vero e serio, finalmente! Che i suoi cultori, che ancora non sono molti, non vogliano isolare o disperdere la loro attività con danno e discredito di quell'arte che è la meta pur tanto nobile dei loro sforzi e dei loro desideri!

I. B. Supino.

Sezione V.ª — **Storia del diritto e delle scienze economiche e sociali.**

In questa Sezione i congressisti furono abbastanza numerosi, e non mancarono fra essi nomi illustri, italiani e stranieri. Furono ampiamente discusse le relazioni dei varî temi, e svolte quasi tutte le comunicazioni. Nella prima seduta il prof. Lessona, dell'Università

di Pisa, anche a nome del suo collega prof. Calisse, assente, fece noto che questi non aveva potuto, a causa dello sciopero dei tipografi, condurre a termine e presentare al Congresso la nuova edizione del famoso Poema Balearico, affidata all' egregio professore dall' Istituto Storico Italiano. Il prof. Lessona, come assessore del Comune di Pisa, annunziò anche che il Comune medesimo aveva deliberato di pubblicare una completa edizione critica degli Statuti Pisani.

Fu interessante la relazione fatta dal prof. Saleilles, dell' Università di Parigi, sul tema: *I nuovi procedimenti del metodo storico applicabile all'evoluzione del diritto codificato.* Il concetto del relatore, che fosse necessario coordinare più intimamente le indagini storiche con la conoscenza della vita giuridica presente, non trovò opposizione; ma l'altra sua idea, che la magistratura dovesse, nell' applicare la legge, adattarla ai nuovi bisogni dei tempi, fu oppugnata dal prof. Gaudenzi, il quale osservò opportunamente essere inutile affidare al magistrato un così delicato ufficio negli Stati in cui (come nel nostro) le leggi possono essere continuamente e rapidamente modificate secondo le nuove necessità. Al che il relatore replicava che, seguendo il suo metodo, la funzione modificatrice della giurisprudenza sarebbe sempre più rapida, ed avrebbe inoltre lo scopo e l'effetto di indicare al legislatore le riforme da introdursi nella legge. Sull' argomento parlò anche il prof. Gierke, rettore dell' Università di Berlino.

Una questione che si è ridestata fra gli studiosi della storia del diritto romano è quella relativa all' autenticità delle Leggi delle XII Tavole, autenticità che, come è noto, è stata recentemente combattuta dal prof. Pais. Fu dunque ascoltata con vivo interesse la discussione a cui dette motivo la relazione del prof. Appleton dell' Università di Lione (letta in sua assenza dal prof. Caillemer), *Sulla natura e l'autenticità delle Leggi delle XII Tavole.* Su questo argomento, come pure sull' opera di Sesto Elio Peto, parlarono i proff. Cuq, Leonhard, Scialoja, Riccobono, Zocco-Rosa, Semeraro; e la maggioranza (particolarmente il prof. Scialoja) sostenne, con maggiori o minori restrizioni, l'opinione tradizionalista favorevole all' autenticità.

Ampia e prolungata fu la discussione sull' insegnamento della storia del diritto. Dopo che il prof. Altamira, dell'Università di Oviedo, ebbe esposto l' organizzazione pratica di un corso di storia del diritto da lui stesso istituito ad Oviedo, ove sotto la sua direzione gli studenti lavorano sui documenti, il prof. sen. Del Giudice parlò, con profonda competenza, della funzione e dei limiti della storia del diritto nell'insegnamento superiore. Egli espose quello che si faceva a tal proposito nelle altre nazioni, rilevando l'importanza

che l'insegnamento di questa disciplina ha acquistato anche in Italia e facendo voti che le fosse restituito un posto adeguato nell'insegnamento universitario. Il prof. Landucci sostenne queste proposte, propugnando anzi l'estensione degli studî di storia del diritto anche fuori delle Facoltà giuridiche.

Nella discussione varî congressisti stranieri presero la parola per esporre i caratteri di questo insegnamento nei respettivi paesi; altri fecero rilevare che non minore importanza hanno per la scienza giuridica anche il diritto ecclesiastico e la storia del diritto romano; ed infine, considerando che il Congresso era internazionale, e quindi doveva estendere le sue proposte anche fuori d'Italia, la Sezione fece voti, in un apposito ordine del giorno, che gl'insegnamenti storici non fossero diminuiti nelle Facoltà europee, e che particolarmente in Italia fosse restituito il posto che aveva recentemente la storia dei diritti romano-italiano ed ecclesiastico.

Il dr. Quintilli propose un altro ordine del giorno: che l'insegnamento della storia del diritto fosse integrato con l'insegnamento speciale della storia degli istituti economici. L'assemblea non approvò l'ordine del giorno, ma, come ebbe a dichiarare espressamente nella seguente seduta il prof. Scialoja, solo per motivi di opportunità; nè si intese punto negare l'importanza dello studio della storia economica, di cui ogni insegnante di storia del diritto tiene il dovuto conto.

Il prof. Pollock di Londra, parlando sullo sviluppo del diritto comparato, rammentò i meriti del grande Vico anche in questo ramo del giure; ed a tal proposito i proff. Scaduto e Scialoja ricordarono anche i nomi del Filangieri e di Emerico Amari, l'opera dei quali non fu certamente senza efficacia sul progresso di questa scienza. Anche qui taluni congressisti stranieri (i proff. Cuq e Altamira) fecero notevoli osservazioni sui caratteri dello svolgimento e dei risultati di questi studî nei loro paesi; sulla necessità di assurgere, anche in questa disciplina, a sintesi e leggi generali, parlò felicemente il prof. Scialoja.

Fra le comunicazioni che furono svolte, notiamo: quella del prof. Ruffini, che parlò, da par suo, di un'opera inedita, da lui scoperta, del canonista Incmaro di Reims, della quale fece rilevare l'importanza; quella del prof. Enrico Bensa, il quale fece noto aver egli rintracciato, nell'Archivio Datini di Prato, alcuni documenti che contengono i primi esempi di contratto di trasporto e di assegni bancarî, ed alcuni contratti medievali di società in nome collettivo, dai quali risulta evidente il concetto della personalità giuridica della società, distinta dalle persone dei socî. Rammentiamo pure la comu-

nicazione del prof. Scaduto sulla questione delle decime di Girgenti. L'egregio professore distribuì ai congressisti un fac-simile del documento contenente l'inciso che attribuisce le decime al Vescovado agrigentino; ed espose come questo inciso manchi in diverse riproduzioni ed in varie copie autentiche del documento anteriori al sec. XVII, ed appaia per la prima volta nel 1635, in occasione di una lite. Concluse che l'inciso doveva essere stato interpolato, e che in ogni caso trattavasi di decime sacramentali, e quindi oggi non più dovute. In questo senso presentò un ordine del giorno, che fu approvato.

L'*Archivio Storico* si è occupato più volte della riproduzione fotografica del testo delle Pandette, ed i lettori hanno potuto già apprezzare l'utilità di quest'opera, voto e pensiero costante del prof. Buonamici. È agevole quindi comprendere quanto dovesse riuscire interessante la comunicazione fatta a questo proposito dall'illustre romanista, il quale narrò il metodo seguito, facendo vedere i fascicoli già pubblicati, ed esponendo, confortandola con ottimi argomenti, la sua opinione sulla storia del manoscritto e sulla sua venuta in Italia. Il prof. Scialoja fece rilevare il grande aiuto che gli studiosi trarranno da questo lavoro per la critica del testo, e dimostrò come il fac-simile dia modo di correggere varî errori incorsi nell'edizione del Mommsen, pur così accurata. Terminate le due comunicazioni, fu votato, per proposta del prof. Cuq, un ringraziamento al Governo italiano ed al Comitato del Congresso.

Per dare infine una notizia meno incompleta del lavoro della Sezione, accenniamo che fu approvata la proposta del prof. Galante, di invitare l'Istituto Storico Italiano a provvedere alla compilazione di una completa bibliografia dei documenti di storia giuridica italiana distinti per regione. Furono pure approvate le proposte dei proff. Scialoja e Lothmar per una raccolta di formule di diritto romano, e del prof. Ehrlich, di richiamare l'attenzione del mondo scientifico sull'utilità di una raccolta dei frammenti di leggi romane, dell'età repubblicana ed imperiale.

GUIDO BONOLIS.

SEZIONE VI.ª — **Storia della geografia.**

La *storia della geografia* e la *geografia storica* costituirono un gruppo a sè. Fu bene non porre la prima assieme colla storia delle scienze (posto che sistematicamente le competerebbe) e disperdere l'ultima fra altre dottrine rappresentate al Congresso. In tal modo la VIª sezione ebbe, forse più di molte altre, un carattere unitario,

così per le persone che la frequentarono, come per gli argomenti trattati; e più regolari e proficui poterono procedere i suoi lavori.

A ciò contribuì pure la buona organizzazione preliminare dei lavori stessi e la circostanza che questi potevano collegarsi e quasi continuare quelli anteriori dei Congressi Geografici. A Roma nel 1895, a Firenze nel 1898, a Milano nel 1901 i Congressi Geografici Nazionali ebbero infatti una speciale *sezione storica*, e notevoli comunicazioni e discussioni d'argomento storico si erano svolte già precedentemente a Venezia nel 1881 (Congr. geogr. intern.) ed a Genova nel 1892. Si poteva quindi proporsi la questione d'attuare un progetto, che è forse il più vasto fra quanti possano presentarsi ai cultori della nostra geografia storica, quello della costruzione di un *atlante storico d'Italia.*

Il prof. Dalla Vedova nella relazione da lui stesa sopra questo tema potè mettere in luce come un atlante storico, quale s'intende oggi, non deva più constare soltanto di una raccolta di tavole nelle quali sieno delineati i successivi confini politici, od amministrativi, o giudiziarî, o fondiarî di uno stato, ma deva rappresentarne graficamente tutte le condizioni geografiche — fisiche ed antropiche — negli stadî più caratteristici della sua storia. Così inteso un atlante storico è l'ultima, più espressiva ed evidente sintesi di una lunga sequela di studî e ricerche di diverso argomento storico e naturale, sintesi possibile solo quando questi studî e ricerche preparatorî abbiano raggiunto un determinato numero e grado di perfezione. Qualunque idea di tracciare oggi un siffatto atlante sarebbe prematura.

Fra i lavori preparatorî più urgenti va segnalato quello di una *geografia dell'Italia Medioevale*, proposto dal compianto prof. Bartolomeo Malfatti al Congresso Geografico Internazionale di Venezia e da lui stesso svolto in una memorietta rimasta inedita fino a questi ultimi giorni (1). A Venezia la proposta fu mutata in quella di un *dizionario storico-geografico* dell'Italia nel medio-evo, e di un simile *glossario* trattò pure lo stesso prof. Dalla Vedova, nel 1895, al Congresso Geografico di Roma.

Questo sarebbe però lavoro troppo grandioso per sperare in una pronta sua attuazione, e più da storici che da geografi. A questi spetta invece più direttamente la compilazione di un *glossario dei*

(1) *Sulla necessità di una geografia dell'Italia medioevale.* Memoria postuma del prof. B. Malfatti, presentata in omaggio dalla *Rivista Geografica Italiana* al Congresso internazionale di scienze storiche; estr. dalla Riv. stessa. Aprile 1903.

nomi territoriali, la cui storia si collega tanto con la storia fisica quanto con quella politica e sociale di ciascun paese, ma la cui frequentissima sopravvivenza porge il mezzo di far contribuire lo studio delle loro condizioni presenti ad interpretare e delucidare quelle passate.

Su questo argomento, e prima che si addivenisse a qualsiasi discussione, portarono assai chiare idee due degli illustri stranieri che presero parte ai lavori della sezione, il prof. Vidal de la Blache della Sorbona ed il prof. L. Gallois della Scuola Normale Superiore di Parigi. Il primo, a proposito dei nomi regionali di Francia, chiarì come questi abbiano spesso base naturale e come, non ostante le deformazioni che i territorî da essi indicati subirono ogniqualvolta si vollero inquadrare entro confini politici (od amministrativi), essi hanno una straordinaria vitalità e rappresentano quindi, con la loro permanenza, un fenomeno storico che merita la maggiore considerazione, specialmente dal punto di vista antropogeografico. Il Gallois illustrò poi le stesse idee con un caratteristico esempio, quello del così detto *paese di Francia,* isola di coltivazioni circondata da un anello boscoso, che si stende a nord-est di Parigi e che rappresenta nella storia dell'estensione della voce « Francia » il momento della nima sua circonscrizione territoriale.

La discussione su questo argomento talora dilagò forse soverchiamente in questioni estranee al soggetto; tutti però s'accordarono nell'affidare al prof. Dalla Vedova la direzione di un lavoro, al quale parecchi studiosi avevano già promessa l'opera loro, e nella formulazione di un voto che esprimeva i desiderî della sezione.

Esaurito l'unico tema di discussione presentato alla sezione, le varie sedute furono occupate da comunicazioni. Un certo numero di queste riguardò argomenti di *toponomastica;* specialmente importante quella del prof. Lambròs di Atene sopra i nomi di luogo in Grecia, in relazione con il complicato rimescolio etnografico subìto da quella regione durante il Medio Evo.

La maggior parte però delle comunicazioni fu di *storia della geografia* e della cartografia. Il prof. Uzielli desiderò che al Congresso ci fosse una parola sulla questione, non per tutti ancora esaurita, della parte che ebbe il Toscanelli nella scoperta d'America ed il prof. Gallois ebbe modo di esporre nuovamente le ragioni per le quali non si possono accettare le idee manifestate in proposito dal Vignaud. Il prof. Gorrini richiamò l'attenzione su due interessanti lettere di Baccio da Filicaia (1566-1609), che si conservano all'Archivio di Stato di Firenze, e sulla importanza dei suoi viaggi al Brasile. Il viaggiatore era quasi sconosciuto, di lui però aveva

scritto qualcosa l'Uzielli a proposito dei rapporti esistenti fra Firenze ed il Portogallo sotto Ferdinando I e dei tentativi di colonizzazione fatti da questo principe.

La moderna *cartografia* diede occasione a un notevole numero di comunicazioni. Il prof. Mori presentò, a nome dell'Istituto Geografico Militare, alcuni cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dalla metà del secolo XVIII ai nostri giorni. Il prof. Hassert parlò dello sviluppo della cartografia del Montenegro; e di quella magnetica, geologica e sismica d'Italia trattarono rispettivamente gli ing. Palazzo e Pellati ed il dott. Baratta.

Senza trattenermi su altre comunicazioni, accenno in fine alla relazione del prof. Dalla Vedova sull'opera della Società Geografica Italiana, dalla sua fondazione (1867) ad oggi e sulle osservazioni che, in proposito, ebbe a fare il prof. Uzielli, il quale mise in luce la grande parte avuta dal Dalla Vedova stesso nella vita della società e nella organizzazione dei suoi lavori. Alcuni di questi sono ancora per via, e la riunione, della quale ho detto ora brevemente, ebbe — forse principale suo risultato — il merito di aver data una spinta ad uno almeno di essi, quello di un glossario dei nomi territoriali d'Italia.

OLINTO MARINELLI.

SEZIONE VII. — **Storia della filosofia e delle religioni.**

Questa Sezione, se non fu la più numerosa, non mancò di certo al debito suo. Nella prima seduta, aperse la serie delle comunicazioni il prof. Tocco, col sostenere che se anche il Timeo si dovesse considerare come posteriore al Parmenide, non per questo le critiche contenute in questo dialogo (come nel Sofista e nel Filebo) non debbano riguardare le dottrine ribadite in quello.

Un'altra comunicazione fece il prof. Chiappelli sulla controversa questione sull'origine egiziana della cosmogonia di Talete. La tesi fu sostenuta anche da altri, ma il Chiappelli la rimette a nuovo presentandola in altro modo e confortandola dei nuovi studî e delle nuove scoperte dell'Egittologia.

Nella seduta seguente il prof. Barzellotti svolse il tema: « Di « alcuni criterii direttivi dell'odierno concetto della storia che re- « stano tuttora da applicarsi pienamente e rigorosamente alla sto- « ria della filosofia, massime di quel periodo che va dal Rinasci- « mento al Kant ». Il presupposto critico, messo a base del suo ragionare è questo, che la filosofia, non essendo se non un ripensa-

mento di tutto quel complesso d'idee e di sentimenti, che chiamiamo cultura, non si può spiegare da sè stessa, ma da quel sustrato da cui nasce e in cui continuamente si rinfresca e rinnova. Talchè quelle storie, che sono costruite secondo uno schema astratto di opposizioni logiche, come a dirne una, la celebre di Kuno Fischer, riescono manchevoli e sono costrette ad esempio, a porre un idealista e metafisico di razza, come il Berkeley, nella schiera degli Empirici.

Su queste idee del Barzellotti insorse una viva discussione, a cui presero parte il Labanca, il Melli e in seguito il Chiappelli, che nella terza seduta presentò anche lui una comunicazione sullo stesso argomento, convenendo col Melli che se la filosofia è la più alta manifestazione, ha pure un contenuto e una forma sua propria, nata dal bisogno di dare un assetto sistematico a quella massa di pensieri, che, nelle altre forme di cultura, sono come ondeggianti e spesso cozzanti fra loro. Oltrechè su tutte le grandi costruzioni v'è un fattore individuale, che costituisce l'originalità del filosofo, del quale come dell'ordinamento, deve tenersi gran conto nella ricostruzione dei sistemi.

Lo stesso prof. Chiappelli presentò un'altra comunicazione, dove dimostra che il Teeteto ha subita una doppia redazione, e che, esaminando accuratamente il contenuto del dialogo, si può, a così dire, segnare il punto in cui la parte nuova s'innesta sull'antica; poichè le due masse hanno tonalità di colore così diverso, che mal riescono a formare come una massa sola.

Il prof. Tocco nella stessa adunanza e nella successiva svolge il tema sui mezzi più adatti ad affrettare il lavoro monografico sulla filosofia della Rinascenza. Secondo lui, le principali Accademie d'Europa dovrebbero unirsi in un consorzio simile a quello che fu stabilito tra le Accademie di Berlino e di Francia per la pubblicazione internazionale delle opere del Leibnitz. Sullo stesso argomento parla il prof. Stein dell'Università di Berna, il quale aggiunge che sarebbe opportuno pubblicare altresì un *Corpus scriptorum Byzantinorum*. Ed egli ben volentieri metterà a disposizione del Consorzio il ricco materiale, la maggior parte inedito, che finora ha ricavato dalle biblioteche italiane e straniere. La Sezione accoglie a voti unanimi la proposta Stein-Tocco, con la quale s'invitano le Accademie di Europa a formare un Consorzio per redigere un programma ben determinato di lavori ed avvisare ai mezzi più opportuni per compierli.

Altre comunicazioni fanno in altra seduta il prof. Milesi sulla « filosofia di Pitagora e di Democrito e le moderne teorie meccanistiche » e il prof. Orestano sopra un frammento di Eraclito, da lui interpretato in un nuovo modo. Il prof. Gentile (« La filo-

sofia a Napoli dopo Giambattista Vico ») dimostra con uno studio minuto non esservi dopo Vico quella interruzione del pensiero speculativo che da molti si lamenta. Napoli, come il resto d'Italia, prende parte al movimento d'Europa e prepara le nuove sorti della filosofia.

Sul « momento storico dell'educazione fisica » legge il prof. Jerace; e il prof. Tauro, dopo aver trattato con larghezza di vedute « sul concetto della storia della pedagogia come parte induttiva « della scienza dell'educazione », propone che il Congresso faccia voti per la istituzione di cattedre universitarie sulla storia della Pedagogia. Ma essendo la sua una comunicazione non un tema, non potè esser messa in discussione.

Nell'ultima seduta il dott. Rava dette notizia di due documenti intorno al medico e filosofo ebreo Jacob Martino.

Anche la storia delle religioni ebbe importanti comunicazioni al Congresso che si intercalavano con le filosofiche. La signora Arocher de Ferrer trattò dell'influenza della religione musulmana, che crede molto benefica per l'intelligenza e il costume delle donne, regine della casa e ottime madri di famiglia. La signora Caterina Pigorini-Beri fece una brillante comunicazione intorno ad alcuni costumi nuziali del contado Matildico, che ricordano altri consimili dei popoli primitivi, simulanti un ratto.

Un'altra comunicazione fece il prof. Bonet Maury intorno a S. Colombano e alla missione religiosa e incivilitrice degli Scoti in Brie al principio del secolo VII. Il prof. Labanca, dopo aver discorso largamente intorno alla *Bibbia* e alla filosofia cristiana, sostenne la necessità di ripristinare le facoltà teologiche. Il prof. Ramorino difese con argomenti efficaci la priorità di Minucio Felice su Tertulliano, e il prof. Minocchi, dopo aver discorso intorno ai Salmi Messianici, presentò un saggio di edizione critica del testo ebraico. Non una comunicazione, ma una conferenza, tenne il prof. Harnack, uno dei vicepresidenti del Congresso, per rispondere ai quesiti, perchè nel *Nuovo Testamento* si abbiano quattro evangeli e non uno, al contrario di quello che accade presso le chiese dei cristiani giudei dei Marcioniti, degli Egiziani ecc.; perchè le lettere apostoliche e specialmente quelle di Paolo sieno state inserite nel *Nuovo Testamento* e messe, a così dire, alla pari degli Evangeli stessi, e infine perchè le diverse chiese abbiano adottato un nuovo *Testamento* identico. Questi curiosi e nuovi problemi sono risoluti dall'Harnack facendo rimontare la formazione del canone alla Chiesa romana, che in contrasto principalmente della Gnosi, dovè seguire un cammino diverso per salvare l'unità della fede.

F. Tocco.

SEZIONE VIII. — Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche.

L'ottava Sezione del Congresso nel primitivo piano avrebbe dovuto essere suddivisa in due sottosezioni, una delle quali dedicata alla storia della medicina, l'altra al gruppo delle altre scienze; ma in pratica si riconobbe che il provvedimento della riunione in un'unica Sezione diede buoni resultati.

Come osservò in un suo discorso il Tannery (1), una delle più alte personalità che presero parte ai lavori della Sezione, il precedente Congresso storico, tenutosi a Parigi nel 1900, fu il primo in cui si ebbe una Sezione autonoma di storia delle Scienze, e forse innanzi a quell'epoca una tale Sezione autonoma in un Congresso storico non si sarebbe potuto concepire, mentre si ritenevano opportune le Sezioni storiche nei singoli Congressi di matematiche, di fisica ecc.

La bontà del concetto che diede luogo al primo tentativo di Parigi, di aggregare cioè la storia delle scienze agli altri rami della storia, resta confermato dai resultati ottenuti a Roma. Ciò d'altra parte logicamente si imponeva, perchè i metodi che si impiegano nelle odierne ricerche di storia delle Scienze sono in tutto conformi a quelli usati nelle altre discipline storiche, e perchè le notizie che possono venire alla luce nelle varie Sezioni di un Congresso storico sono spesso di somma utilità a chi studia lo sviluppo del pensiero scientifico.

A mantenere vivo il movimento suscitato dal presente Congresso fra i cultori di storia delle Scienze, e per preparare il lavoro su questo ramo di studî nella prossima riunione, venne nominata una Commissione internazionale, che dovrà mettersi in rapporto coi corpi scientifici dei varî paesi, e a cui faranno capo i singoli scienziati, onde tutto fa sperare che la Sezione di storia delle scienze manterrà la propria posizione, anzi accrescerà ancora la sua importanza nei futuri congressi.

Ed ora veniamo ad esporre brevemente le principali comunicazioni ed i voti emessi dal Congresso, distinguendoli secondo le varie discipline (2).

---

(1) Propositions ayant pour but d'activer le progrès de l'Histoire des Sciences. — Seduta antimeridiana del 8 aprile 1903 della VIII Sezione del Congresso Storico internazionale in Roma.

(2) Chiediamo venia della brevità, delle omissioni e forse di qualche inesattezza contenuta nel resoconto che pubblichiamo, non avendo potuto consultare tutti gli scritti originali dei varî autori; alcuni di essi essendo stati ritirati dagli autori stessi.

Matematica.

Il prof. Cantor, l'illustre decano degli storici della matematica (1), non intervenne personalmente al Congresso, a cagione della sua grave età, ma inviò un interessante studio su Girolamo Cardano, del quale il prof. Loria lesse un breve riassunto. Il Cantor narra la vita avventurosa e romanzesca del grande Lombardo, ne studia l'azione riformatrice come medico, e l'azione esercitata come filosofo colle tendenze antiaristoteliche. Tratta delle sue idee sulle scienze naturali e sulla fisica, nè passa sotto silenzio i traviamenti astrologici di lui. Argutamente conclude che se Enrico Heine pose come epigrafe ad Atta Troll: Non un genio, ma un carattere, per Cardano dovrebbe scriversi: Genio senza carattere.

Il signor Darvai lesse una interessante notizia biografica sul celebre matematico ungherese Giovanni Bolyai figlio di Volfango, che fu pure matematico, e che fu onorato dall'amicizia del grande Gauss. Il Darvai illustrò molte circostanze mal conosciute della vita strana ed infelice di Giovanni, ed in particolare parlò delle grandi scoperte geometriche che lo resero immortale, ponendolo in prima linea fra i fondatori della così detta geometria non euclidea, tanto che di lui può ben dirsi esser riuscito a creare dal niente un nuovo mondo.

Il prof. Vacca espose la storia dell'aritmetica binaria, a cui egli non dubita esser riserbato un grande avvenire.

Con rara erudizione e sagacia egli ne trova la prima fonte presso i Chinesi; ritrova poi l'idea fondamentale in Luca Paciolo, Niccolò Tartaglia, Bachet de Mesiriac. Narrò poi delle ricerche di Nepero, del sistema bilitterale di Francesco Bacone, dei perfezionamenti apportati all'aritmetica binaria da Leibnitz e per ultimo da Lucas e Peano.

L'ing. Tonni Bazza parlò, con amore di concittadino, di Niccolò Tartaglia, illustrando, fra le altre cose, un manoscritto inedito di Oxford, che coincide in molti punti col trattato dei numeri e misure. Egli diede anche notizie interessanti sulla ricerca dei resti del

(1) Riassumiamo le notizie su Cardano nel capitolo riserbato alla matematica, sebbene il Cantor consideri l'autore come medico, filosofo e naturalista. L'universalità delle sue dottrine farebbe sì che una notizia su Cardano troverebbe posto in ogni capitolo riguardante la storia delle Scienze.

Tartaglia e sulle onoranze che Brescia intende fare al suo grande cittadino.

Un'altra comunicazione del Tonni Bazza fu consacrata a scagionare Benedetto Castelli dalle accuse di plagio mossegli dal Lombardini.

Il prof. Lampe di Berlino, espose l'ordinamento dell'Annuario matematico, indicando il modo con cui le materie sono distribuite ed i collaboratori, ed augurandosi che la pubblicazione continui in avvenire.

Il prof. Braunmühl di Monaco non prese personalmente parte al Congresso, ma inviò un contributo alla storia del calcolo Integrale, su cui riferì il prof. Loria. La bella comunicazione non può riassumersi senza l'aiuto di figure e di simboli algebrici. Ci limiteremo perciò a dire che l'autore dimostra come già Newton sapesse integrare le funzioni razionali della variabile indipendente e di un radicale quadratico d'una espressione trinomia quadratica. Tratta poi della parte avuta da R. Côtes nello stabilire i fondamenti del calcolo integrale. Questi riprendendo i metodi di Newton non si limitò alla parte di semplice commentatore, ma infuse nuova vita nei metodi stessi, combinandoli con idee originali, alcune delle quali vennero ritrovate e riprese recentemente da autori moderni.

Il prof. F. Müller parlò delle abbreviazioni usate pei titoli dei periodici matematici nelle recensioni e nelle citazioni e mostrò la utilità di un sistema uniforme allo scopo di impedire equivòci ed errori. Egli presentò una compilazione alfabetica di abbreviazioni dei titoli d'oltre 1100 periodici e scritti matematici. Accennò infine all'utilità di esaminare le prime pubblicazioni periodiche contenenti opere matematiche come fonti per la storia di questa scienza.

Il prof. Pittarelli lesse una memoria di singolare interesse sulla storia della prospettiva, lumeggiando la figura del pittore quattrocentista Pier della Francesca, autore del celebre trattato di prospettiva. Accennò ai tempi e alla vita di questo grande artista scienziato, e stabilì i rapporti fra lui e Luca Paciolo, che probabilmente fu suo allievo, e Leonardo da Vinci. A Piero della Francesca deve farsi risalire il concetto degli inviluppi ed a lui si deve uno studio sui corpi regolari in molte parti più perfetto di quello dei suoi contemporanei. Il prof. Pittarelli annunziò di aver scoperto nella biblioteca Vaticana il codice urbinate latino di Piero che tratta dei suddetti corpi regolari e poliedri, e che Luca Paciolo si appropriò traducendolo, come già affermò il Vasari.

La lettura del Pittarelli provocò alcune dichiarazioni del professore Uzielli, che si era occupato già di Pier della Francesca pubblicandone importanti notizie in occasione dei suoi studî Vinciani.

Una comunicazione che interessa non solo i matematici, ma anche i filosofi ed i filologi, fu quella letta dal Tannery sulla storia delle parole *analisi* e *sintesi* nelle matematiche. Non è possibile in poche righe riassumere la dotta dissertazione dell'autore, il quale cominciò dall'osservare che Viète, creando un'algebra nuova e volendola applicare in modo particolare alla geometria, rigettò il nome arabo e riprendendo un termine greco che gli antichi applicavano specialmente alla geometria, introdusse nella matematica moderna la parola *analisi,* senza d'altra parte contrapporvi il termine *sintesi.* Il Tannery indicò poscia l'evoluzione del significato della parola *analisi* e mostrò come solo dopo il Chasles venne opposta alla denominazione di geometria analitica quella di geometria sintetica, che vedrebbe volentieri cambiata in geometria pura.

L'autore con mirabile erudizione risalì quindi indietro nel tempo, rintracciando nella storia quando l'epiteto *sintetico* venne a trovarsi contrapposto alla parola *analitico.* Egli pose in luce gran copia di fatti interessanti, fra cui quello che Descartes introdusse nella filosofia l'opposizione fra analisi e sintesi, cosa che non si ritrova nella logica degli antichi, bensì nell'aritmetica greca in cui esistevano due operazioni opposte l'una all'altra, cioè la sintesi che è l'addizione, l'analisi che è la riduzione.

Il prof. Vailati comunicò un suo profondo e brillante studio sulla dimostrazione del principio della leva data da Archimede. L'autore nella sua memoria prende le mosse da una recente controversia fra Mach e Hölder a proposito di questa dimostrazione che trovasi nell'opera d'Archimede sull'equilibrio delle figure piane. Il Vailati mostra dapprima la insussistenza dal punto di vista logico delle obiezioni del Mach, il quale crede ravvisare una petizione di principio nella dimostrazione stessa. Secondo Hölder le premesse di Archimede sono dimostrabili mediante un assioma che il geometra greco applicherebbe tacitamente, mentre altri assiomi egli esplicitamente enuncia. Secondo il Vailati la premessa di Archimede può esser provata anche in altro modo ricorrendo cioè ad alcune considerazioni relative al centro di gravità, alle quali Archimede medesimo ripetutamente accenna nel corso delle sue dimostrazioni. L'autore finisce con bellissime osservazioni sul carattere e sulla portata delle dimostrazioni matematiche rievocando una opportuna e suggestiva immagine usata dal Galilei.

Il prof. Loria presentò in omaggio al Congresso un lavoro del sig. Eneström su cui parlò diffusamente. L'Eneström già distinse i due indirizzi storici che egli chiamò letterario e scientifico e nel suo attuale lavoro fa una nuova distinzione fra coloro che riguardano la storia di ogni determinato ramo dello scibile siccome parte della storia della cultura generale e quelli che considerano gli studiosi di una certa disciplina come isolati nello spazio e nel tempo.

Il prof. Loria ha presentato pure l'opera attualmente in corso di stampa dello Zeuthen: *Le matematiche dei secoli XVII e XVIII esposte storicamente* e ne ha discorso pure a lungo, mostrandone l'importanza e rilevandone il contenuto che riguarda la vita degli scienziati e le vicende delle dottrine in quei due secoli famosi per la creazione e lo sviluppo della moderna matematica.

La proposta di pubblicare la raccolta completa delle opere di Evangelista Torricelli fu sostenuta dal prof. Loria svolgendo il tema che egli intitolò: *un' impresa nazionale di universale interesse.* Il prof. Loria narrò le vicende toccate ai manoscritti Torricelliani che, secondo il testamento del loro autore, dovevano essere pubblicati da Bonaventura Cavalieri. Questi morì subito dopo il Torricelli e i manoscritti non furono stampati nemmeno dopo il lavoro di riordinamento compiuto sopra di essi dal Viviani. Solo le Lezioni Accademiche vennero alla luce nel 1715. La maggior parte delle opere trovasi inedita nella biblioteca nazionale di Firenze, ed ha un interesse sommo per la storia delle matematiche nel XVII secolo. Il Tannery, appoggiando la proposta del Loria, fece noto di aver studiati documenti inediti importanti relativi alla famosa disputa di priorità fra Roberval e Torricelli. Egli aveva intenzione di pubblicare un volume nella collezione dei documenti inediti della storia di Francia, ove fossero riassunte le relazioni fra Torricelli e gli scienziati francesi del suo tempo, ma se le opere di Torricelli si pubblicheranno egli metterà il materiale raccolto a disposizione degli editori delle opere stesse.

La proposta, che ad unanimità venne approvata dalla Sezione, fu la seguente: La Sezione VIII del Congresso internazionale di scienze storiche fa voti che il governo di S. M. il Re d'Italia affidi alla R. Accademia dei Lincei il compito di esaminare le opere manoscritte di Evangelista Torricelli nell'intento di determinare quali fra esse siano meritevoli di stampa; e di presiedere alla pubblicazione completa di tutte le di lui opere già edite e di quelle inedite, giudicatene degne, senza escludere il suo carteggio scientifico, completando così il lavoro intrapreso con la edizione nazionale delle opere del Galilei.

Astronomia, Geodesia, Misure.

Il prof. E. Millosevich parlò del Canone degli ecclissi di T. Oppolzer e della annessa iconografia, e dello speciale Canone degli ecclissi di F. K. Ginzel, in vista degli accertamenti delle date storiche. Mostrò l'importanza che avrebbe la pubblicazione del solo atlante degli ecclissi solari, totali ed anulari che coprirono la regione della civiltà antica classica nel tempo che decorse fra il 900 a. C. fino al 600 d. C. Propose il seguente ordine del giorno che fu approvato dalla sezione:

La sezione VIII del Congresso internazionale di scienze storiche, nell'interesse del rapido accertamento delle date per uso storico nel periodo e nelle regioni in cui si svolse l'antichità classica, fa voti perchè dagli editori Mayer e Müller di Berlino si ripubblichi, col consenso dell'autore, l'atlante annesso all'opera di F. K. Ginzel intitolata: *Spezieller Kanon des Sonnen und Mondfinsternisse für das Ländergebiet der klassischen Altertumswissenschaften*, ec. L'atlante preceduto da una semplice prefazione esplicativa delle tavole, messo in commercio a prezzo modesto, dovrebbe trovare larga accoglienza nel mondo storico.

Il prof. Lebon espose il disegno di un'opera da lui compiuta di bibliografia analitica degli scritti contemporanei sopra la storia dell'astronomia, leggendo anche a titolo illustrativo alcuni brani dell'opera stessa, e citando lavori e pubblicazioni del Tannery, Günther, Favaro e di molti altri. Il prof. Lampe, in seguito alla comunicazione del sig. Lebon, fece noto che in Berlino si pubblica già annualmente un'opera avente lo stesso scopo.

Il sig. Attilio Mori dell'Istituto topografico di Firenze lesse una memoria intorno ad una bibliografia geodetica italiana e presentò il riassunto storico dei lavori geodetici e topografici compiuti in Italia a partire dal 1750 e pubblicato per cura dell'istituto geografico militare.

Espose anche una interessante comunicazione sul carteggio scientifico di Leonardo Ximenes carteggio che si conserva, insieme ad altri scritti di questo illustre matematico ed astronomo, nella Biblioteca nazionale di Firenze. Il Mori si valse già in precedenti suoi studii di questi manoscritti, che debbono considerarsi come fonte preziosa per la storia della scienza nel secolo XVIII.

Il dotto storico della geografia e della matematica, prof. Günther di Monaco parlò del celebre strumento astronomico-geodetico

chiamato *Radius astronomicus* ovvero *Jakobstab,* a torto attribuito al Regiomontano. Egli osservò, che il principio di questo strumento era conosciuto dagli antichi, come lo provano le ricerche di Hültsch e di altri. Il metodo di Archimede nel suo arenario per la misura del diametro del Sole e la diottra di Ipparco sono fondati sullo stesso principio del Jakobstab. Però gli autori antichi non influirono su colui che deve considerarsene come il vero inventore. Un manoscritto di Levi ben Gergon di Catalogna contiene numerose applicazioni dell'istrumento all'astronomia.

Il prof. Uzielli lesse una ingegnosa memoria sulle misure e sul corpo di Cristo come campione di misure nel Medio Evo in Italia. L'autore parlò in generale delle misure che egli chiama economico-sociali, cioè che servono per gli usi agrarii, pel commercio, ec., e indicò le ragioni per cui esse cambiano col tempo e da un paese all'altro. Trattò poi del braccio medioevale italiano e delle ragioni per cui egli ritiene fosse preso come aliquota del corpo di Cristo. Terminò facendo voti che venga redatto un catalogo di tutti i campioni di misure antiche colla indicazione dei luoghi in cui furono trovati e che non vengano asportati dagli edifici pubblici e privati quei campioni di misure antiche che vi si trovano attualmente fissati.

Il prof. Pagani espose in una memoria, che venne brevemente riassunta dal sig. Lebon, le vicende storiche di un aereólite caduto in Romagna nel 1496.

Fisica, Chimica, Fisica terrestre.

Il prof. Somigliana, con grande competenza e profonda dottrina, trattò delle opere di Alessandro Volta. Classificò le opere pubblicate in tre gruppi: la collezione Antinori del 1816, le memorie pubblicate in periodici scientifici e in monografie speciali non incluse nella precedente raccolta, e le opere postume. Distinse i manoscritti inediti in quelli conservati presso l'istituto Lombardo, quelli che si trovano negli Archivi di Stato di Milano e infine i manoscritti sparsi in Italia e all'estero. Dimostrò come la collezione Antinori sia ben lungi dal dare una idea completa dell'opera Voltiana; trattò della importanza delle memorie che non si trovano in essa contenute e fra le altre espose la curiosa storia della Monografia: *l'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni.* Parlò infine dei notevolissimi manoscritti inediti e in particolare della raccolta delle

lettere (di cui Volta gelosamente conservava le minute) e che da sole costituerebbero un volume di grande interesse scientifico e storico. Ricordando il voto già emesso a Como dal Congresso degli elettricisti propose il seguente ordine del giorno che venne approvato ad unanimità.

La Sezione VIII del Congresso internazionale di scienze storiche, ricordando il voto espresso dal 1° Congresso internazionale degli elettricisti, confida che la R. Accademia dei Lincei e il R. Istituto Lombardo possano accordarsi per trovare prontamente i mezzi opportuni alla pubblicazione delle opere scientifiche di Alessandro Volta.

La comunicazione del prof. Guareschi fu un'ampia discussione delle accuse di plagio mosse a Lavoisier. Ecco le conclusioni a cui l'autore giunse in seguito ai suoi importanti studii:

1) Dall'esame delle opere di Levoisier e dei suoi contemporanei pare si debba ritenere priva di fondamento l'accusa di plagio, accettata quasi come certa da alcuni storici della chimica.

2) Quest'accusa di plagio partì essenzialmente da Lord Brougham nel 1845; alcuni chimici, specialmente inglesi, dopo, hanno sostenuto la stessa accusa coi medesimi argomenti messi innanzi da Lord Brougham.

3) I chimici più illustri contemporanei di Lavoisier, i suoi traduttori (inglese, tedesco e italiano) e tutti i più grandi chimici moderni non hanno mai emesso alcun dubbio sull'onestà scientifica di Lavoisier. Le rivalità politiche, i sentimenti esagerati di nazionalità debbono senza dubbio aver avuto influenza nel giudizio emesso da alcuni storici.

4) I rapporti personali fra Lavoisier, Black e Paestley erano quelli di grande stima e di ammirazione reciproca. Così può dirsi dei rapporti di Lavoisier con tutti i più grandi scienziati del suo tempo. È stato Lavoisier che ha impedito che il Lagrange fosse cacciato dalla Francia nel tempo del terrore e il Lagrange affezionatissimo a Lavoisier ne era giusto estimatore.

Il sig. Almagià espose uno studio storico e critico sulle dottrine prevalenti nell'antichità e nel medio evo sul fenomeno della marea.

Parlò delle osservazioni fatte ed espose le varie ipotesi emesse. Ricordò le relazioni trovate fra il fenomeno della marea e il corso del Sole e della Luna e rievocò la strana teoria da molti sostenuta nell'antichità e nel medio evo secondo cui si riteneva la terra essere un corpo vivente e la marea il respiro della terra. Mostrò come le contraddizioni e la varietà delle ipotesi escogitate fossero

dovute alla mancanza di misure e all'inconscienza della universalità del fenomeno. La dotta comunicazione del sig. Almagià non può riassumersi in brevi parole; da essa prese occasione il Tannery per parlare della singolare credenza di Galileo di avere nel fenomeno delle maree una prova della rotazione terrestre, ed il Günther per far voti che venga prontamente pubblicata una storia delle teorie sulla marea; infine il Marinelli aggiunse alcune proprie considerazioni a quelle svolte dall'Almagià.

Il dott. Mario Baratta fece la storia degli apparecchi sismici. Egli risalì alle osservazioni di Nicola Cirillo nel 1731, di Andrea Dina nel 1751, di Michele Augusti nel 1779. Ricordò i sismoscopi a pendolo e quelli a mercurio.

Parlò della importanza avuta dall'abate Cavalli che per un triennio eseguì osservazioni continuate nella specola Caetani. Infine osservò che l'invenzione del bifilare dinamico deve attribuirsi al Kreil ed al Colla piuttosto che al Moureaux.

Il sig. Diamilla-Müller intrattenne il Congresso circa la erronea credenza di attribuire la invenzione della bussola a Flavio Gioia. L'illustre barnabita P. Bertelli ha dimostrato con documenti e prove irrefutabili la completa insussistenza di questa leggenda. Il sig. Diamilla-Müller fa voti che essa venga alfine eliminata dalle opere scolastiche come lo è ormai dalla scienza.

Scienze naturali.

Il chiaro professore della Università Romana, Romualdo Pirotta fece un notevole riassunto degli studii botanici in Roma. Presentò i primi due fascicoli della sua *Flora Romana* in corso di stampa nei quali si trova la storia dei detti studii. Annunziò di aver compiuto una ricerca sui lavori botanici degli antichi Lincei. Da essa resulta che molte scoperte relative alla anatomia, fisiologia e sistematica vegetale vanno attribuite a scienziati italiani.

Egli fece noto inoltre di avere in corso di stampa una memoria sopra i manoscritti inediti di F. C. Majoli.

Il prof. Baldacci presentò ed illustrò un erbario del principio del XVI secolo.

Un ponderoso lavoro venne presentato dal prof. Oreste Mattirolo: le lettere di Ulisse Aldovrandi a Francesco I e Ferdinando I granduchi di Toscana e a Francesco Maria II duca di Urbino tratte dall'Archivio di Stato di Firenze ed illustrate. Questa raccolta importantissima consta di 67 lettere.

Nella introduzione il Mattirolo tesse la vita dell'Aldovrandi e cerca più che altro di dimostrare che egli non fu un credulo erudito ed un semplice commentatore, ma un vero scienziato ed un precursore di idee attribuite poi ad altri ingiustamente.

Ecco come si esprime lo stesso Mattirolo: « Le lettere che io presento costituiscono nuovo titolo di gloria per il sommo Bolognese, sono la prova del valore morale, del nobile carattere di questo uomo tanto ammirato dai contemporanei, che assorto nelle meditazioni della scienza dedicò tutto se stesso ad un lavoro continuo indefesso: visse di niente altro amante che dello studio e della gloria che ne deriva, misurando l'estimazione che gli altri dovevano a lui, dalle fatiche durate per conseguirla, e dalle opere che lasciava; quelle invero grandissime, e queste numerosissime e diversissime di materia ».

Il prof. Camerano presentò una comunicazione intorno alle teorie Lamarckiane in Italia. La storia delle teorie dell'evoluzione dal 1815 al 1859, epoca in cui apparve l'opera di Darwin, manca completamente e la fonte non può ricercarsi che in lavori manoscritti, giacchè la censura impediva la stampa di opere ispirate a quelle dottrine. Il Camerano cita fra quelli che in Italia seguirono le idee Lamarckiane, Foderà, Marmocchi, Gautieri e Bonelli e si occupa di quest'ultimo, i cui importanti manoscritti si trovano al Museo di Torino.

È notevolissimo il fatto che il Bonelli insegnò dalla cattedra di Torino le nuove teorie dal 1811 al 1830; solo dopo il 1814, avvenuta la restaurazione, reputò necessario mostrare che le sue idee non contraddicevano il libro della genesi. La interessante comunicazione del Camerano terminò coll'elenco dei manoscritti del Bonelli.

Il sig. E. Celani ha illustrato un erbario del XVI secolo conservato in Roma presso la biblioteca Angelica, mostrando come esso sia il più antico ed il più importante che si conosca. Rivendicò a Luca Ghini la priorità di alcune ricerche botaniche.

Medicina.

Il signor Sudhoff trattò ampiamente della eredità letteraria di Teofrasto Paracelso. Nella sua bella comunicazione fece una esposizione cronologica dell'opera letteraria del più grande medico germanico del rinascimento delle scienze naturali, e dello stato tradizionale delle sue opere che furono, a cagione della sua vita nomade, sventuratamente mutilate.

Il sig. R. Blanchard, in una brillante conferenza parlò dello stato attuale degli studi di storia della medicina in Francia e presentò molte interessanti medaglie o gettoni di presenza dei decani delle Facoltà mediche di Francia, illustrandole ed esponendone la storia.

Il prof. Pensuti della Facoltà medica di Roma, riferì sulla medicina e sulla ospitalità nel medio evo anteriormente al 1000.

Il sig. Blanchard presentò due monografie: la prima del signor Meunier sulla terapeutica termale al XVI secolo, e l'altra del sig. Ledouble sulla questione a chi si debba attribuire la scoperta del canale che dà esito fuori del cranio alla corda del timpano. Il Ledouble osserva che in Francia si crede generalmente che lo scopritore sia stato Huguier, ma egli mostra che Civinini lo scoprì innanzi all'Huguier, e prima ancora di Civinini il Comparetti, onde è giustizia chiamare il canale di Huguier, *canale di Comparetti.*

Il prof. Barduzzi parlò dapprima brevemente dello origini dello Studio Senese, mostrando che esso ha una origine anteriore al 1246, e poscia in una seconda comunicazione trattò di Pietro Andrea Mattioli sifilografo senese del 1501, che per primo tentò a Roma le indagini, sui cadaveri, delle alterazioni provocate dalla sifilide, mentre questo merito si attribuisce generalmente a Niccola Norsa.

Un grosso lavoro venne presentato al Congresso a nome del dott. V. Torkomian di Costantinopoli, sugli antichi medici armeni che ottennero il diploma nelle università italiane.

L'autore fa noto che da molto tempo egli studia questo capitolo della storia della medicina armena, che è completamente ignorato dai più. Scopo del Torkomian è di rievocare alcune antiche figure di medici armeni rimasti finora nell'oblio, ma che hanno reso veri e grandi servigi alla scienza. I suoi studî si riferiscono al periodo di tempo che va dal 1700 al 1840 circa.

Proposte e discussioni di ordine generale

Il prof. Tannery parlò dei voti emessi dalla Sezione di Storia delle scienze nel Congresso internazionale storico tenutosi a Parigi nel 1900, dell'autonomia della storia generale delle scienze, e della organizzazione dell'insegnamento di questa disciplina.

I professori Barduzzi, Giacosa e Loria comunicarono una elaborata relazione sul tema: In qual modo ed in quale misura la storia delle scienze matematiche e fisiche, naturali e mediche possa costituire oggetto di un corso universitario.

In seguito a lunga e matura discussione, la VIII Sezione emise a questo proposito il voto seguente:

La VIII Sezione del Congresso di scienze storiche, considerando essere di eccezionale importanza che alla storia delle scienze venga accordato nell'insegnamento il posto che le spetta di diritto; e tenendo conto della deliberazione presa dalla V Sezione del « Congrès d'Histoire comparée » tenutosi a Parigi nel giugno 1900, emette il voto che tale insegnamento venga istituito colla creazione di corsi universitarii divisi in quattro serie:

1. Scienze matematiche e astronomiche;
2. Scienze fisiche e chimiche;
3. Scienze naturali;
4. Medícina.

La Sezione stessa fa inoltre voti che dei rudimenti di storia delle scienze vengano introdotti nei programmi dei singoli insegnamenti delle scuole medie (1).

Il prof. Giacosa riferì sul tema: proposta di un catalogo completo per materie dei manoscritti scientifici esistenti nelle biblioteche ed archivi del Regno d'Italia.

Il relatore mostrò l'insufficienza dei cataloghi attualmente esistenti, tanto che il patrimonio nazionale dei codici scientifici è ancora in gran parte una incognita.

Procedendo ad una revisione sistematica di tutta la suppellettile, assoggettando cioè ogni codice ad una scrupolosa e minuta disamina per parte di persone pratiche della letteratura scientifica antica, sono certamente da aspettarsi grandi e ricche scoperte.

Il prof. Giacosa ritiene che il lavoro potrebbe iniziarsi subito dove i mezzi lo permettono, estendendolo mano a mano, e dovrebbe farsi sotto un'unica direzione e con norme fondamentali fisse per assicurare unità all'opera e concordanza nelle sue parti.

In seguito a discussione, la Sezione approvò il seguente ordine del giorno:

La Sezione VIII del Congresso Internazionale di scienze storiche, chiede che si inizî al più presto il lavoro per la pubblicazione di un catalogo completo, per materie, dei manoscritti scientifici delle nostre biblioteche ed archivi, catalogo che è desiderabile sia seguito dalla pubblicazione di quei testi che saranno riconosciuti di maggiore importanza.

V.

---

(1) Per errore, nel diario del Congresso venne stampato come *approvata* un'aggiunta al precedente ordine del giorno che non fu invece approvata dalla Sezione.

Il benemerito Comitato direttivo del Congresso, nell'adunanza tenuta non appena questo fu chiuso, ha deliberato di procedere subito alla pubblicazione integrale degli *Atti del Congresso* stesso, e ne ha determinato i criterî di massima. Esso, avendo saviamente amministrato i proprî proventi, si trova in grado di poter concondurre a fine la non facile impresa.

La collezione degli *Atti del Congresso* consterà di *dodici volumi* o *fascicoli;* uno dei quali conterrà, oltre il resoconto del Comitato, gli atti e notizie preliminari e di carattere generale, con gli elenchi degli inscritti, degli intervenuti, dei delegati, degli omaggi, i verbali delle sedute generali, le notizie delle inaugurazioni, delle mostre, delle escursioni ec.; gli altri undici conterranno gli atti di ciascuna sezione o gruppo autonomo, con le relazioni, discussioni, deliberazioni e comunicazioni.

Sarà un utile e gradito ricordo del Congresso. Il Comitato rivolge caldo invito a tutti gli autori di relazioni e comunicazioni, nonchè a tutti coloro che hanno partecipato alle discussioni, di voler facilitare il compito della compilazione e pubblicazione, mandando d'urgenza (se ancora non l'hanno fatto) al Segretariato quanto personalmente li riguarda, e impegnandosi a correggere e restituire, a suo tempo, le bozze di stampa il più sollecitamente possibile.

Per mancanza di spazio, dobbiamo rinviare ai fascicoli seguenti le solite notizie bibliografiche.



TAVOLA ALFABÈTICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXXI

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

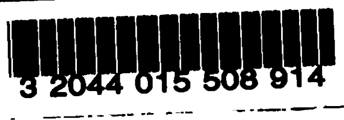
Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.


3 2044 015 508 914

